

MAGNA GRECIA EPIRO E MACEDONIA

ATTI DEL VENTIQUATTRESIMO CONVEGNO
DI STUDI SULLA MAGNA GRECIA

TARANTO, 5-10 OTTOBRE 1984



ISTITUTO PER LA STORIA E L'ARCHEOLOGIA
DELLA MAGNA GRECIA - TARANTO
M C M L X X V

Questo volume che raccoglie gli Atti del XXIV Convegno di Studi sulla Magna Grecia svoltosi a Taranto dal 5 al 10 ottobre 1984, è pubblicato dall'Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia, con i contributi del Consiglio Nazionale delle Ricerche, del Ministero dei Beni Culturali e Ambientali e dell'Ente Provinciale del Turismo di Taranto. La redazione è stata curata da Attilio Stazio e da Maria Luisa Napolitano.

PRESENTAZIONE

Chônes nell'area tra Metaponto e Crotone, Cháones in Epiro; un fiume Achéron e una città Pandosia nel territorio enotrio (incluso poi nell'ager Bruttius) e nella Tesprozia: sono segni di un'intensa comunicazione intercorsa da età remota tra l'Italia sud-orientale e la costa occidentale della penisola Balcanica, in una reciproca attrazione favorita dal Íónios kólpos. Meglio note per l'età ellenistica, le relazioni tra i due paesi si iscrivono in un quadro di rapporti internazionali del quale alcuni lineamenti affiorano nell'epos e nella frammentaria storiografia classica: un quadro che dall'Asia anteriore e dall'Egitto si estende all'Italia (inclusa Sicilia e Sardegna) e, denso com'è di lacune, lascia intravedere contatti tra terre lontane e punti di incontro quali il santuario di Dodona, che da una tradizione ben nota ad Erodoto (II 55-57) e assai significativa, qualunque ne sia la genesi, era collegato con l'oracolo dell'Oasi di Ammone, o la città di Buthrotòn, ove una tradizione che non può dichiararsi priva di valore storico solo perché è affidata all'epos poneva la sede di esuli troiani capitanati da Eleno. L'indagine archeologica permette infatti di tracciare sempre più nettamente gli itinerari marini e terrestri che nel secondo millennio a.C. conducevano dall'Anatolia, da Cipro, dalla Siria e dalle coste ed isole egee ai paesi del Mediterraneo occidentale.

All'esigenza di un'approfondita ricerca su questi contatti ha voluto rispondere, limitatamente all'area della Magna Grecia, il convegno di cui si pubblicano gli Atti; e come era naturale ha fatto oggetto di maggior attenzione l'età successiva alla colonizzazione

greca in Italia e in Sicilia, e specialmente l'età ellenistica, su cui la storiografia antica e l'archeologia forniscono dati più copiosi e continui. Ma è parso opportuno che nel tema del Convegno venisse inclusa, accanto all'Epiro, la Macedonia, anche se le relazioni di questa con la Magna Grecia non sono state — almeno per l'età anteriore all'intervento di Alessandro Molosso — altrettanto immediate e cospicue. Induceva però a questo ampliamento la considerazione di aspetti non meramente politici: del nesso esistente tra il santuario di Dodona e la dinastia molossia d'Epiro a cui apparteneva la madre di Alessandro Magno; e, per un'età anteriore a quella di Filippo II, dell'importanza assunta dalla religione dionisiaca tra i Macedoni già verso la fine del secolo V, e alla presenza in essa di elementi dell'orfismo classico, la cui genuina dottrina, inevitabilmente alteratasi nella sua divulgazione, si è formata in Magna Grecia, nel tempo in cui vi fiorivano i colleghi pitagorici. Come si siano poi sviluppate le relazioni tra la Magna Grecia e la Macedonia, specialmente nell'ambito delle arti figurative, e della pittura in primo luogo, è un problema su cui conviene fissare l'attenzione, in attesa che su esso venga ulteriore lume dalle splendide scoperte di Pella e di Verghina.

GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI

PROBLEMI STORICI E LINGUISTICI

E. LEPORE

M. B. HATZOPOULOS

C. DE SIMONE

IL PROBLEMA STORICO DEI RAPPORTI TRA EPIRO E MAGNA GRECIA

Questa relazione vuole cogliere una struttura che soggiace ai rapporti tra Epiro e Magna Grecia. È stato ben detto dal Momigliano¹ che i « Greci metropolitani ebbero continui rapporti con le singole città, non con un'astratta Magna Grecia », e questo si potrebbe in un certo senso ripetere per l'Epiro: in questo caso si tratta piuttosto delle singole tribù, delle singole, minori leghe, piuttosto che soltanto di città.

È proprio su queste astrazioni, che vengono rappresentate da una parte dalla *Megale Hellas* e dall'altra dall'"Ἡπειρος che io mi voglio fermare, perché il nostro Convegno di tre anni fa sulla *Megale Hellas* ci fornisce degli strumenti di lettura che possono essere utili anche a cogliere il nesso tra due processi paralleli, che sono rappresentati appunto dalla *Megale Hellas* e dall'"Ἡπειρος. Sia Maddoli che Mele or sono tre anni segnarono l'importanza dell'ἐπὶ τὸ μέγα αὐξάνειν nella tradizione delle fonti greche classiche, ma notarono pure come ci fosse un'evoluzione nella costruzione di questo concetto di *Megale Hellas* che dalla avversione alla *mixis* barbarica, come fattore primario di *asteneia*, arrivava ad una realtà che andava al di là della distinzione tra Greci e barbari, specialmente ereditando le esperienze delle *archai* di Magna Grecia, quella di Sibari, quella di Crotone, quella di Taranto, e accanto ad esse quella di Siracusa, includendo la Sicilia al punto di arrivo nel concetto di *Megale Hellas*².

¹ Cfr. A. MOMIGLIANO, in *Bull. Filol. Class.*, XXXVI, 1929-30, pp. 47 ss., 322 ss., spec. 324 (dove l'espressione citata).

² Cfr. G. MADDOLI, *Megale Hellás: genesi di un concetto e realtà storico-politiche*, in *Megale Hellas. Nome e immagine. Atti del XXI Conv. di St. della Magna Grecia* (Taranto

Dietro questa concezione per la *Megale Hellas* assistevamo anche ad un'altra tradizione ereditata, che era la tradizione della *historie* ionica dal punto di vista geografico ed etnografico, e ci fu un intervento di Prontera che sottolineò fortemente questo momento³.

Se da questa esperienza, che abbiamo già fatto per la *Megale Hellas* ci trasferiamo all'esperienza che le stesse fonti ci danno — perché anche in questo caso è soprattutto la tradizione straboniana con tutto il suo spessore stratificato, che ci dà la testimonianza adatta ad individuare la storia dell'altro concetto di Ἡπειρος e di ἡπειρωτικὰ ἔθνη — parimenti assistiamo in un certo senso alla stessa evoluzione, cui abbiamo assistito per la *Megale Hellas*. Le fonti metropolitane ad un certo punto presentano una doppia faccia, così per la *Megale Hellas* come per l'Ἡπειρος.

Per la *Megale Hellas* resterebbe classico il brano di Tucidide VI, 17, 2 ad indicarci appunto quell'*asteneia*, ma lo stesso discorso di Alcibiade si conclude pregando l'assemblea di non rinunciare al progetto siciliano, avendo spiegato che in fondo non si tratta per le *po-leis* che ὄχλοις τε γὰρ συμμείκτοις πολυανδροῦσιν di una *megale dynamis*, e perché è così che è sorto il dominio ateniese, « il nostro, come ogni altro, con l'accorrere energicamente presso chiunque ci invocasse, barbaro o elleno » (Thuc. VI, 18,1). Quindi al di là della prima faccia, quando si formano le grandi *archai* metropolitane (di Corinto e di Atene), accanto alle grandi *archai* coloniali, vediamo maturare anche presso questi osservatori della Grecia propria un'altra nozione delle due entità di *Megale Hellas* e di Ἡπειρος.

Ed infatti per l'Ἡπειρος si parte dalle fonti che limitano strettamente ad esempio ai monti Cerauni la sua nozione, o che prima ancora non investono affatto l'Epiro in senso proprio, ma intendono per ἡπειρος le varie terre che fronteggiano le varie potenze poliadi greche da cui hanno origine queste definizioni. Più tardi ci troviamo — nel

1982), pp. 9-32, spec. 22,25; e A. MELE, *La Megale Hellás pitagorica; aspetti politici, economici e sociali*, *ibidem*, pp. 33-80, spec. 36-61.

³ Cfr. F. PRONTERA, *ibidem*, pp. 86-88.

IV sec., ma con un rinvio a fonti molto più antiche, nella stessa maniera che avveniva tra V e IV nella *Megale Hellas* — di fronte a una definizione di blocco molto più ampio che va fino alla via Egnazia, ma poi oltrepassa anche la via Egnazia per giungere ai bacini fluviali dell'Haliacmon (od. Vistritsa), dell'Erigone (Wardar) e dell'Axios (Cerna). Tutte queste genti sono definite come Ἡπειρώται, Ἡπειρωτικά ἔθνη, Macedonia inclusa, con un capovolgimento di posizione rispetto a quella che era la limitazione ristretta, che risaliva a Teopompo e che quindi poteva attribuirsi in un certo senso alla esperienza politica del regno di Macedonia. In questo caso, in una tradizione risalente dallo pseudo Scimno ed Eforo, attraverso Tucidide, ad Ecateo, noi vediamo campeggiare una grande unità, in parte greca, in parte barbara, con una concezione che salda tutte le varie entità sub-regionali, ed in qualche caso le torna a prospettare non più sotto la specie «epirotica», ma sotto la specie «macedonica», che questa stessa unità politicamente ricrea. Basti pensare a quel passo di Strabone VII, 7,8-9, pp. 326-27 con l'accento finale alle popolazioni della Macedonia Superiore, che trova tra l'altro un'analogia in Tucidide (II, 99,2).

Il passo straboniano con l'affermazione «alcuni anzi chiamano Macedonia tutta la regione fino a Corcira, adducendo a causa il fatto che i suoi abitanti usano uguale acconciatura, lingua, foggia d'abito e altri simili costumi» sembra un calco capovolto del *to Hellenikon* di Erodoto VIII, 144. Questa volta è il *to Makedonikon* e prima ancora il *to Epeirotikon* che vediamo apparire⁴.

Ho voluto tratteggiare questa storia per mostrare come in entrambi i casi ci fosse una concezione storiografica che è riuscita a dare una unità a realtà al di là degli interessi della Grecia delle *poleis*, quelli che la storiografia metropolitana aveva soprattutto riflesso nei rapporti che aveva narrato così con le città di Magna Grecia come con le genti e le città di Epiro.

⁴ Queste osservazioni hanno la documentazione di dettaglio in E. LEPORE, *Ricerche sull'antico Epiro* (Napoli 1962), pp. 16-29, 32-33, 66-70, 87-88.

Acquisita l'idea dell'evoluzione che queste due aree e i loro concetti hanno subito nella coscienza greca, per cominciare una storia dei rapporti tra esse dobbiamo guardare, dopo che le abbiamo individuate separatamente, alle connessioni tra esse. I loro nessi cominciano già da certe esperienze comuni che queste entità hanno vissuto nel corso della storia. Non posso seguire minutamente tutto il loro itinerario, quindi ne tratterò solo certi punti nodali, al di là del primo episodio che potrebbe venire in mente, e che è l'episodio miceneo, perché un'esperienza comune potremmo farla risalire fino ad allora. Andando all'età arcaica e poi classica ci troveremo tuttavia di fronte ad un'altra esperienza comune, che è l'esperienza di Corinto e di Corcira, e poi all'esperienza di Atene, con nello sfondo quella spartana.

L'esperienza corinzia è stata ritenuta specialmente importante. Ma lo è in fondo anche quella corcirese, perché è sulla visione di quel *euprepès aspondon* dell'isola, nel discorso dei Corinzi in Tucidide (I, 37,4) che viene sottolineata per Corcira la disparità originaria degli interessi non comuni con la metropoli e la realtà dell'irradiazione corcirese non più solo sulla *perea* epirotica, ma anche sulle nostre coste. Quindi Corcira, come del resto anche Tucidide (I, 36,2; 44,3) sottolineava, con l'essere sulla via per l'Italia e la Sicilia, si presentava — e non solo nell'anacronistica ottica corinzia — con le stesse caratteristiche di una esperienza bilaterale.

Corinto, per l'Epiro specialmente, rappresentava la potenza che ha scavalcato rapidamente alcune sue popolazioni per andare a fissare i suoi interessi al di là della frontiera epirotica, raggiungendo le genti illiriche, e che quindi ha preparato una specie di ordine classificatorio nella mentalità antica stessa, che distingueva queste zone e le articolava tra loro. Quella mentalità può esserci un po' di guida per farci un'idea di quello che la coscienza antica sentiva rispetto ai rapporti tra le due aree. Corinto del resto è la potenza che ha agito anche in Magna Grecia e che ha preparato l'esperienza siracusana. Siracusa in fondo ha rappresentato in Occidente l'equivalente dell'*archè* corinzia, spinta a tal punto da far parlare impropriamente di *Poleis*

ohne Territorium, con un concetto ambiguo e discutibile, per le *apoi-kiai* corinzie, così come se ne potrebbe parlare, ma sempre con un concetto ambiguo e discutibile, per le *apoikiai* siracusane secondarie.

L'altro punto che a me sembra importante per le due entità, che già da queste esperienze sono in un certo senso parallelizzate, se non proprio messe in rapporto, è l'aneddoto tucidideo su Temistocle (I, 136, 1-4). Questo aneddoto è l'altra faccia della condanna tucididea all'*asteneia* delle formazioni miste di queste *poleis* occidentali ed *ethne* continentali perché l'esule Temistocle, quando ha ormai concepito un disegno già preludente l'imperialismo occidentale ateniese, nella sua fuga tocca sia la *Megale Hellas* che Corcira che l'Epiro e attraverso la Macedonia si reca in Persia⁵. La struttura trasversale di questo disegno temistocleo mi pare ci avverta di un'ideologia mutata ed i progetti di Temistocle si collegano tanto alla tradizione sibarita che al concetto, attraverso quello di *Italia*, di *Megale Hellas*, quanto esprimono il pentimento di Admeto, un re con un nome tessalico, quindi ancora fortemente grecizzante, quasi a preludere a quella che sarà poi la « scuola di Atene » per quelle che sono le esperienze politiche molossie di un Alceta e Neottolemo II, e in generale all'influenza ateniese nella primitiva formazione economico-sociale e politica del *koinon* dei Molossi in primo luogo, e poi della *symmachia ton Epeiroton*⁶.

Varrebbe, accanto a questa nozione di connessione che vediamo

⁵ Cfr. ancora E. LEPORE, *Ricerche cit.*, pp. 150-151 [e v. ora anche F. RAVIOLA *Temistocle e la Magna Grecia*, e E. CULASSO GASTALDI, *Temistocle e la via dell'esilio*, in *Tre studi su Temistocle*, a cura di L. Braccesi (Padova 1986), pp. 13-112; 113-163, con i commenti di E. LEPORE, *La Magna Grecia tra geografia e storia*, in AA.VV., *Geografia e storiografia sul mondo classico*, a cura di M. Sordi (Milano 1988), pp. 127-144, che aggiorna anche il pensiero e la bibliografia di chi scrive, dedicata alla tradizione sibarita e al concetto di *Italia*, e che può trovarsi indicata tutta in nota.

⁶ Cfr. E. LEPORE, *Ricerche cit.*, pp. 156-162, e più particolarmente P.R. FRANKE, *Alt-Epirus und das Königtum der Molosser* (In-Dissertation Erlangen 1955), pp. 30 ss., 55-78; N.G.L. HAMMOND, *Epirus* (Oxford 1967), pp. 504-508, 557 ss.; A. GIOVANNINI, *Untersuchungen über die Natur und die Anfänge der bundesstaatlichen Sympolitie in Griechenland* (Göttingen 1971), pp. 67-70.

nella tradizione di Temistocle, anche l'esame più minuto di una serie di miti, che poi si radicano in Epiro. Penso soprattutto, tornando ancora una volta ad Ecateo, al mito di Heracle e Gerione, contrapposto, ma in fondo anche parallelizzato al viaggio di Heracle in Occidente, portandoci questa volta una prospettiva peloponnesiaca ancora più meridionale⁷. Questa stessa tradizione mitica ci fa vedere come progressivamente in Epiro ed in Magna Grecia possiamo forse permetterci di guardare ai fenomeni ulteriori che vi si svolgono.

Dobbiamo tener presente che questa seconda metà del V, prima di aprire gli avvenimenti del IV, assiste ad una strutturazione di *koinà* sia per la *Megale Hellas* sia per l'Epiro, il che già crea un'esperienza comune a questi due territori, che prepara il vero e proprio rapporto con episodi precisi, che appartengono alla fine del V e agli inizi del IV sec.

Questi episodi sono prima di tutto l'intervento della Siracusa di Dionigi il Vecchio oltre che in Italia anche sulla sponda sia epirotica che illirica. Con Dionisio I, io sono persuaso che abbiamo un'interferenza sul regno dei Molossi e poi sulla lega epirotica per l'esperienza del breve esilio di Alceta e dello strutturarsi di una «dinastia» molossia, che in fondo risente dello strutturarsi di una *dynasteia* siracusana. Noi potremmo entrare in dettagli, come è stato già tentato, per i membri di questa dinastia siracusana, e individuare poi nel personale legato ad essi uno stretto rapporto con questa zona. La influenza siracusana è una influenza dialetticamente molto composita, perché è multipla; agisce sulle coste epirotiche e sulle coste illiriche, prepara interessi siracusani anche verso l'Egeo, anche se dobbiamo sfatare certe esagerazioni, come quello del progetto del sacco di Delfi⁸.

Questo, direi, è uno degli episodi più significativi che, prima di tutto, ci ha portato ad un'influenza che passa anche per la Magna Grecia, ma che soprattutto proviene dall'*archè* siracusana.

⁷ Cfr. E. LEPORE, *Ricerche cit.*, pp. 38-40.

⁸ Cfr. E. LEPORE, *Ricerche cit.*, pp. 162-164; e dello stesso, *Il problema storico dei rapporti tra l'Epiro e la Sicilia*, in *Kokalos*, X-XI, 1964-65, pp. 489-510, spec. pp. 492-495 e 506-508.

Quella tradizione siceliota continua al di là di Dionigi I e ritrova, con minore certezza per noi circa l'influenza sull'altra costa, una linea che continua attraverso Dionigi II e poi prosegue con un ritorno corinzio con Timoleonte, che è stato invocato a spiegare la reviviscenza di interessi corinzi, specialmente attraverso le monete, in Magna Grecia. Essa poi passerà a quella che sarà l'esperienza agatoclea anche in Magna Grecia e che avrà uno sguardo rivolto anche verso l'Epiro⁹. Dico tutto questo perché la trafila siceliota che io sto seguendo servirà, scavalcando per adesso l'esperienza di Alessandro il Molosso, a farci capire quello che sarà il significato della venuta di Pirro in Magna Grecia, che è l'ultimo episodio che lega le due sponde.

Fermiamoci tuttavia ancora un momento sulla presenza in Italia di Alessandro il Molosso e sul suo incontro e scontro con Taranto. Essa va vista anche come l'eco di interessi macedoni, così come vengono riflessi sullo sfondo dei disegni occidentali di Alessandro il Grande. Questi e la venuta di Alessandro il Molosso fanno un sol blocco, che ci serve anche a capire più dettagliatamente l'articolazione di rapporti oltre che tra Epiro e Magna Grecia, tra Epiro e Macedonia. È perciò anche che bisogna sottolineare che l'esperienza di Alessandro il Molosso — benché non solo per questo — differisce da quella di Pirro, come in fondo l'analisi delle coniazioni con gli studi di P. Franke ci ha mostrato già da tempo, anche se c'è una qualche continuità tipologica¹⁰.

La presenza di Alessandro il Molosso in Italia porta, in Italia meridionale e in Magna Grecia, un mutamento sociale, politico e di esperienze, e questo non solo per quanto concerne le *poleis* coloniali greche (per es. Taranto e l'emergere di Thurii), ma anche per quanto concerne gli indigeni. Già l'esperienza siracusana per arrivare in Epiro era passata, influenzando le genti anelleniche dell'Italia meri-

⁹ Cfr. E. LEPORE, *Il problema storico* cit., pp. 496-97 e 508-509.

¹⁰ Cfr. P.R. FRANKE, *Alt-Epirus* cit., pp. 81-88; e dello stesso *Die antiken Münzen von Epirus* (Wiesbaden 1961), I (Text), pp. 85 ss. e *passim*.

dionale (arruolamento dei Lucani nelle forze siracusane e strutturazione delle tribù lucane — batt. di Lao —, trasmissione di tecniche militari ai Bretti durante le lotte tra Dione e Dionigi II); Alessandro il Molosso completa in un certo senso questo quadro.

In altri termini, l'incrociarsi di queste due direttive, da una parte la direttiva siceliota, siracusana, dall'altra la spedizione di Alessandro il Molosso, reciprocamente influenzano lo strutturarsi, sempre più complesso, di organizzazioni cantonali e federali italiche fino a formare da una parte il *koinon* lucano e poi quello brettio e maturare dall'altra i vari *koinà* epirotici fino alla *symmachia ton Epeiro-ton* ed alla lega epirotica in senso stretto.

Nello stesso momento o già prima, questa esperienza è andata ad influenzare anche un'altra realtà politica federativa, quella della lega italiota, che era derivata dalla lega achea e che era presieduta da Taranto.

Finalmente, si arriva alla attività di Pirro, per me di diversa portata e significato, perché risponde a congiunture economiche e culturali di ambito più vasto e va al di là di quella che è un'effimera unione personale ed un progetto di triregno, così come ci viene documentato in Giustino (18,3,2-4). È soprattutto uno spazio economico comune più che un sistema politico che importa nella considerazione di questa esperienza.

Si tratta infatti dello spazio economico comune che vede la convertibilità di valute tra i piedi italioti, e addirittura l'uso di un piede corcirese ad articolare ulteriormente questa grande convertibilità di cambi, quindi una nuova circolazione economica.

La tentazione di chi come me è sensibile a certe metodologie storiografiche più generali è proprio in questo gioco che con Pirro si realizza nel rapporto tra il sistema politico e lo spazio economico. Senza modernizzare, esso induce a chiederci se noi non possiamo andare ad individuare in queste vicende un ordine classificatorio più analiticamente minuto di quello che pure scritti greci avevano cominciato a fare, a diverso ordine di «grandezze» come nel trattato pseudo-ippocratico *Sui venti, le acque, i luoghi*.

Se dal sistema politico scendiamo a queste strutture economiche sottostanti e andiamo a fare «una geografia dei prodotti» forse individueremo delle scale di valore, e ci accorgeremo che le «gerarchie» che ne derivano sono state adoperate in altre situazioni per giungere a dei concetti di «centro» e «periferia», «semiperiferia», «aree esterne» ecc.¹¹. Questo servirebbe ad orientarci proprio nella dialettica che viene fuori dalla realtà esaminata, una realtà di particolarismi e diversità, parallelismi e tensioni o contraddizioni tra «ambizioni regionali», rispetto ed entro «le interazioni che noi chiamiamo storia greca» (Davies)¹².

È il modo di evitare di fondarci, nel nostro lavoro, solo sull'ideologia o solo sul comportamento o sui dati di fatto, perché questi due aspetti, coscienza di una realtà e realtà in se stessa, devono essere dialetticamente legate e l'una con l'altra continuamente verificate, onde rimanere nella concretezza di rapporti tra esperienze culturali, quali noi ci siamo sforzati storicamente di ricostruire, senza giudizi di valore su di esse, e loro riduzione a esiti «subalterni» o mediazioni di direttive esterne e di sistemi politici estranei in contrasto.

ETTORE LEPORE

¹¹ Per questi e più sofisticati concetti e distinzioni recenti nell'ambito delle «economie-mondo» applicabili entro certi limiti anche al mondo antico, cfr. J. WALLERSTEIN, *Il sistema mondiale dell'economia moderna* (tr. it., Bologna 1978 ss.); dello stesso *Il concetto di «spazio economico»* in appendice a *Il capitalismo storico. Economia, politica e cultura di un sistema-mondo* (tr. it., Torino 1985).

¹² Cfr. J.K. DAVIES, *La Grecia classica* (tr. it., Bologna 1978), p. 48.

LA MACEDOINE DE LA PROTOHISTOIRE A L'AGE HELLENISTIQUE: ASPECTS ET PROBLEMES

Ce rapport pourrait avoir comme sous-titre: «Les contacts manqués», car les relations politiques proprement dites entre la Macédoine et la Grande Grèce se réduisent à une éphémère union personnelle de deux ans durant lescuels un roi épirote se trouva en même temps le maître de ces deux contrées en plus de son propre royaume. Le reste n'est qu'une suite de rapports jamais pleinement réalisés ou même entièrement imaginaires, allant des plans avortés d'Alexandre le Grand aux prétendus desseins d'invasion outre-Adriatique des derniers rois antigonides. Cela n'a rien d'étonnant, puisque la Macédoine, comme d'ailleurs les autres puissances hégémoniques de la péninsule hellénique, ont toujours dirigé leurs ambitions vers l'Orient plutôt que vers l'Occident. Il est vrai que la colonisation grecque des rivages de la Méditerranée à partir de l'époque archaïque peut donner l'impression d'avoir aboli la division naturelle entre les bassins oriental et occidental de cette mer par la création d'un espace géo-politique continu de Tarse en Cilicie jusqu'à Mainaké sur les côtes de la péninsule ibérique. En fait il s'agit d'une illusion créée par une analogie apparente, mais fausse, dans les rapports des Grecs métropolitains avec leurs frères d'au-delà de la mer Egée et d'au-delà de la mer Ionienne. Combien la mer Egée, grâce à la chaîne continue de ses îles, constitue un passage naturel, alors, qu'au contraire, la mer Ionienne forme une barrière non moins naturelle, ressort à l'évidence, si l'on se rappelle qu'à la fin de l'époque classique la traversée de la première ne demandait pas plus de deux jours et demi de navigation, en gé-

néral sans dangers particuliers, tandis que le voyage de Zacynthe à la côte opposée de la Sicile exigeait non moins de douze jours pleins d'incertitudes et de périls. C'est ainsi que s'explique le fait que les côtes d'Asie Mineure trouvèrent en règle générale une place prioritaire dans les desseins des puissances hégémoniques de la Grèce métropolitaine, alors que seules des circonstances historiques exceptionnelles ou des ambitions démesurées des hommes politiques hors du commun mêlèrent de façon éphémère le sort des Grecs de la péninsule hellénique à celui des Grecs de l'Occident¹. Pour la Macédoine en particulier il y a une raison supplémentaire pour laquelle ses destinées historiques ne croisèrent qu'exceptionnellement celles de la Grande Grèce: l'épanouissement politique et culturel précoce de l'Hellénisme italiote était déjà une chose du passé, lorsque la Macédoine, émergeant tardivement d'un isolement obscur, commença à revendiquer avec succès une place dans le concert des puissances helléniques. Dans ces conditions, présenter un rapport sur la Macédoine et la Grande Grèce de la protohistoire à l'âge hellénistique relève un peu de la gageure, car il consiste essentiellement à relater ce qui eût pu être mais ne fut jamais ou alors seulement dans des imaginations souvent fertiles et parfois malveillantes.

Le berceau de la puissance macédonienne² fut la bordure montueuse, d'Aigai à Dion, des plaines d'Emathie (Bottiée) et de Katérini (Piérie), formée par l'extrémité nord des monts Piériens.

¹ Sur le problème des rapports entre le bassin occidental et le bassin oriental de la Méditerranée, voir M.B. HATZOPOULOS, 'Ο 'Ελληνιστικός κόσμος καὶ ἡ Ρώμη κατὰ τὰ τέλη τοῦ 3ου αἰ. π.Χ., in *Ἱστορία τοῦ 'Ελληνικοῦ Ἔθνους*, vol. E (Athènes 1974) 8-9.

² *Le berceau de la puissance macédonienne des bords de l'Haliacmon et ceux de l'Axios*, in *Archives des Missions Scientifiques et Littéraires* 8 (1859) 67-288 est le titre du mémoire qu'A. DELACOUILONCHE consacra aux antiquités et à l'histoire de la grande plaine macédonienne entre l'Haliacmon et l'Axios. De sa description était exclu le véritable berceau de la puissance macédonienne au sud de l'Haliacmon à la suite d'une méprise courante jusqu'à une époque très récente faisant d'Edessa (Vodéna) la première capitale de la Macédoine.

Nous le savons maintenant grâce à l'intuition brillante de N.G.L. Hammond³ et au travail patient des archéologues grecs et avant tout de M. Andronicos⁴. Jusqu'à la fin du VI^e siècle l'expansion macédonienne se fit surtout en direction du nord et de l'est et aboutit à l'extension du royaume, depuis sa base piérienne au sud, à l'ensemble de la plaine d'Emathie, limitée à l'ouest par le Mont Bermion, au nord par la Mont Païkon et à l'est par le fleuve Axios⁵. Cet effort lent et progressif avait comme objet principal les riches terres alluviales de la plaine émathienne et les côteaux boisés et potentiellement très fertiles qui les entouraient. Mais il avait aussi un autre but: le contrôle des passages stratégiques et avant tout celui d'Edessa, reliant la vaste plaine aux hauts plateaux occidentaux, d'où, même en ces temps reculés, s'il faut croire les plus anciennes légendes macédoniennes⁶, étaient lancés les raids dévastateurs des barbares Illyriens. C'est à la lumière de cette préoccupation stratégique, plutôt que par désir d'expansion économique, qu'il faut sans doute interpréter l'annexion d'Eordée — si vraiment elle eut lieu vers la fin de cette époque et non plus tard⁷ — qui permettait aux rois macédoniens l'établissement d'une défense

³ Elle fut annoncée pour la première fois au colloque international *Ancient Macedonia* tenu à Thessalonique entre le 26 et le 29 août 1968: N.G.L. HAMMOND, *The Archaeological Background to the Macedonian Kingdom*, in *Ancient Macedonia I* (Thessalonique 1970) 64-67.

⁴ La justesse de l'intuition de Hammond fut pour la première fois reconnue par Andronicos, *The Excavations of the Great Tumulus at Vergina*, in *AAA* 9 (1976) 123-30. Bien que la reconnaissance solennelle de l'identification de Vergina avec la première capitale macédonienne n'allât pas sans réticences dans certains secteurs du monde savant, aussi bien en Grèce que dans le reste du monde, personne n'osa entreprendre sa réfutation systématique. (Pour une tentative aussi saugrenue qu'amusante, voir H. ANDONOVSKI, *Rich Archaeological Discoveries in Vergina*, in *Macedonian Review*, (1979) 109-112.

⁵ Les meilleures et plus récentes descriptions de l'expansion macédonienne jusqu'à l'arrivée des Perses dans les Balkans sont dues à EDSON, 18-24 et HAMMOND, *Macedonia I* 430-41 et *eiusdem*, *Macedonia II* 55-69.

⁶ POLYEN 4,1: (Cf. J. KALLÉRIS, *Les anciens Macédoniens I* [Athènes 1954] 210-17 sur les légendes attachées à cet épisode); JUST. 7,2, 6-12.

⁷ EDSON 27 et n. 56 la situe après 480; HAMMOND, *Macedonia II* 62-63 entre environ 520 et 510.

avancée à une certaine distance des centres vitaux du royaume. Même après cette acquisition, la Macédoine restait entièrement tournée vers le pourtour accueillant du golfe Thermaïque, alors que de hauts plateaux au climat sévère et de formidables masses montagneuses la séparaient de la mer Ionienne et de la Grande Grèce au-delà. Le Pinde, même s'il n'est pas une barrière infranchissable pour les pasteurs transhumants qui vivent sur ses pentes⁸, a rarement permis l'établissement d'un même pouvoir politique sur ses deux versants: oriental et occidental.

Alors que la Macédonie émergeait à peine à l'horizon historique, les cités de la Grande Grèce avaient déjà atteint leur apogée, voire même avaient traversé la phase la plus brillante de leur histoire: la grandeur de Siris appartenait déjà au passé; l'opulente Sybaris avait été détruite à jamais et Croton avait déjà connu sa période la plus glorieuse sous la direction inspirée de Pythagore.

Une phase nouvelle de l'histoire de la Macédoine commença avec l'arrivée des Perses dans les Balkans. Alexandre I^{er} en échange de sa prompte soumission au Grand Roi obtint de Xerxès de devenir le maître de toute la région, «entre le mont Olympe et le mont Hémus»⁹, en fait, ainsi que Hammond a astucieusement interprété ce passage, de toute la Haute Macédoine. En effet les mêmes peuples qui à la fin du VI^e siècle sont qualifiés de Molosses (épirotes) par Hécatee et les auteurs qui s'en inspirent, sont appelés macédoniens par Thucydide quelques décennies plus tard¹⁰. Cependant, la domination, même réduite à une simple suzeraineté, des rois téménides sur la Haute Macédoine n'alla pas sans problè-

⁸ Cf. HAMMOND, *Epirus* 275-77.

⁹ JUST. 7,4,1.

¹⁰ HAMMOND, *Macedonia* I 439-40; *eiusdem*, *Macedonia* II 63-64, avec références.

mes et entre la mort d'Alexandre I^{er} et l'accession de Philippe II resta le plus souvent plus théorique que réelle¹¹.

Toutefois l'horizon des rois macédoniens du côté ouest cessa d'être limité par les montagnes qui bordent la plaine émathienne, atteignant et même dépassant le Pinde. Déjà sous le règne d'Alexandre I^{er} Thémistocle fuyait de Corcyre à la cour molosse et de là, avec l'aide de marchands lyncestes, à Pydna sur le côte piérienne. Voilà la preuve, s'il en fallait une, que le Pinde n'était pas ou n'était plus une barrière infranchissable et que la route qui du bassin d'Ioannina, par Korytsa, le col de Pisodéri, Florina, le défilé de Killi Dirven et Edesse atteignait le golfe Thermaïque était fréquentée de toutes sortes de voyageurs¹². Mais il ne faut pas perdre de vue que la longue marche de Thémistocle, due entièrement à son initiative, ne constitue aucune preuve d'éventuels rapports politiques de la Macédoine avec les Etats des versants ouest du Pinde et de la mer Ionienne¹³, surtout quand on songe que le royaume molosse ne devait pas acquérir une façade maritime avant le début du IV^e siècle¹⁴. C'est seulement sous le règne de Perdiccas II en 429

¹¹ Sur les rapports des petits royaumes de la Haute Macédoine avec les Téménides, J. R. ELLIS, *Philip II and Macedonian Imperialism* (Londres 1976) 36-40 cfr. *eiusdem*, *The Unification of Macedonia*, dans l'ouvrage collectif édité sous la direction de M. B. Hatzopoulos et L. D. Loukopoulos, *Philip of Macedon* (Athènes 1980) 36-46. On trouve aussi un aperçu des rapports entre la Haute et la Basse Macédoine dans l'étude de A. B. BOSWORTH, *Philip II and Upper Macedonia*, in *CQ* 21 (1971) 93-105 et surtout 97-102. La généalogie des maisons royales de la Haute Macédoine a été affinée dans une série de travaux de N. G. L. HAMMOND, *The Kingdoms in Illyria circa 400-167 B.C.*, in *BSA* 61 (1966) 243-44; *eiusdem*, *Macedonia II* 14-22; *eiusdem*, *Some Passages in Arrian Concerning Alexander*, in *CQ* 30 (1980) 457-60; *eiusdem*, *The End of Philip* dans l'ouvrage édité sous la direction de M. B. Hatzopoulos et L. D. Loukopoulos, *Philip of Macedon* (Athènes 1980) 170-75.

¹² Sur cette route, voir M. B. HATZOPOULOS, *Strepsa: a Reconsideration or New Evidence on the Road System of Lower Macedonia*, n. 126, avec références. Sur les voies commerciales entre la mer ionienne et la mer égée à l'époque archaïque, voir BRACCESI 100-101 et 108-119.

¹³ Cfr. HAMMOND, *Epirus* 492.

¹⁴ Cfr. HAMMOND, *Epirus* 523-24; CABANES 113.

qu'on a un premier indice indubitable d'une implication macédonienne dans les affaires des Etats du versant ionien de la péninsule hellénique. Quand un corps expéditionnaire, composé aussi de Péloponnésiens, mais surtout d'Ambraciotes, de Leucadiens, d'Anactoriens, de Chaones, de Thesprôtes, de Molosses et Atintanes, d'Orestes et Paravéens envahit l'Acarnanie, mille Macédoniens furent dépêchés par Perdiccas pour se joindre à eux¹⁵. Les Chaones, les Thesprôtes et les Molosses avec les Atintanes n'avaient aucun rapport de dépendance ni direct ni indirect avec Perdiccas. Mais les Paravéens et les Orestes, dont le roi Antiochos figure sur le traité attico-macédonien parmi les signataires macédoniens¹⁶, pourraient bien être de façon plus ou moins théoriques dans la mouvance téménide. Le fait est que, vu les relations le plus souvent détestables de Perdiccas avec les Bacchiades de Lyncos, l'Orestide et la Paravée offraient une des meilleurs routes de rechange en direction de l'Occident¹⁷. L'obstacle constitué par une Lyncos indépendante et rivale ne fut définitivement éliminé qu'au début du IV^e siècle par le mariage d'Amyntas III avec Eurydice, la fille du Bacchiade Sirrhas, et l'annexion de son héritage au domaine immédiat des Téménides. Ironiquement, le premier effet de cette simplification de la carte politique n'était pas l'ouverture de la région des lacs et de la route vers les plaines côtières d'Illyrie et la mer Adriatique aux Macédoniens, mais au contraire l'ouverture de la Macédoine aux incursions illyriennes. Amyntas faillit perdre son royaume, qu'il ne put sauver que grâce à sa tenacité admirable et à l'aide des Thesaliens¹⁸. En fait le roi macédonien avait failli tomber victime de développements qui le dépassaient, ayant en partie leur origine sur l'autre rive de l'Adriatique, mais avec lesquels la suppression du tampon lynceste le mettait en contact direct.

¹⁵ THUC. 2, 80, 5-7; cfr. HAMMOND, *Epirus* 500-502; *eiusdem*, *Macedonia* II 124.

¹⁶ *IG* I³, 89; *contra* HAMMOND, *Epirus* 502, mais cfr. *eiusdem*, *Macedonia* II 136.

¹⁷ Cfr. HAMMOND, *Epirus* 275-76 et 502, n. 2.

¹⁸ Cfr. HATZOPOULOS.

L'affaiblissement des cités de la Grande Grèce sous la pression incessante des peuples italiques de l'intérieur pendant les dernières décennies du V^e siècle et les premières du IV^e les avait rendues une proie facile aux ambitions de Denys l'Ancien, qui après avoir consolidé son emprise en Sicile se taillait déjà un second empire italiote et rêvait de devenir le maître incontesté des rivages tant occidentaux qu'orientaux de la mer Adriatique. En effet, en quatre campagnes entre 393 et 387 toutes les cités de l'extrémité sud-ouest de la péninsule italienne tombèrent en son pouvoir; Croton un peu plus au nord ne tarderait pas à suivre. La présence du roi molosse Alcétas I^{er} en exil à Syracuse offrait un atout que le maître de la Sicile ne laisserait pas inexploité pour réaliser ses ambitions sur l'autre rive de la mer Adriatique. Aussi dans ses efforts, qui aboutirent à la fondation des colonies d'Issa au large des côtes dalmates et de Lissos près de Scutari et à l'extension de son influence en Molossie, Denys réserva-t-il un rôle important aux Illyriens, avec qui il put conclure une alliance grâce au roi exilé, qui lui servit d'intermédiaire. Une armée illyrienne équipée en partie par le tyran syracusain et renforcée par 2.000 de ses hommes défit l'armée molosse, dont 15.000 hommes tombèrent sur le champ de bataille¹⁹. Grâce à l'aide des Lacédémoniens les Illyriens ne purent atteindre et piller Dodone, si tel était réellement un des buts de l'expédition²⁰, mais Alcétas réussit à se rétablir en Molossie et les Illyriens armés et entraînés à la grecque sous le commandement brillant de leur roi Bardylis restèrent pour plus d'un quart de siècle le fléau de l'Epire aussi bien que de la Macédoine, qu'ils envahirent à plusieurs reprises²¹. Tel fut le premier contact — si tant est qu'on puisse parler de contact par Sicéliotes et Illyriens interposés — entre la Macédoine et la Grande Grèce.

¹⁹ DIOD. 15,13, 1-14.2. Au sujet de la politique de Denys l'Ancien sur les rivages de la mer Adriatique et de ses rapports avec les Illyriens, voir l'excellent chapitre de BRACCESI 185-246.

²⁰ HAMMOND, *Epirus* 278 et n. 1.

²¹ Sur Bardylis, voir HATZOPOULOS avec bibliographie antérieure.

La mort de Denys l'Ancien (367) suivie de près de trente ans de guerres civiles et étrangères en Sicile et l'accession en Macédoine quelques années plus tard de Philippe II allaient vite modifier le rapport des forces entre les deux rives de l'Adriatique. L'apparition des Bruttiens comme d'une force politique et l'effondrement de l'empire italiote de Denys le Jeune (346) d'une part et le déclin de Tarante après la mort d'Archytas (347) de l'autre laissaient la Grande Grèce affaiblie et incapable d'assumer sa propre défense. De son côté la Macédoine menait guerre sur guerre pour assurer sa frontière occidentale contre la menace illyrienne. En 359 Philippe II infligea une défaite écrasante à Bardylis, libéra la Lynkos et étendit sa domination jusqu'au lac Lychnitis (Ochrida). Par son mariage avec Phila, peut-être la veuve de son frère Perdiccas III, il avait déjà consolidé les liens qui attachaient l'Elimée au domaine immédiat des Téménides depuis l'union dynastique qui avait fait de la soeur de Derdas et de Machatas l'épouse du roi de la Basse Macédoine. Le nouveau mariage de Philippe avec Olympias, fille du roi molosse Néoptolème et petite-fille d'Alcétas, lui permit peut-être dès 357 d'y ajouter l'Orestide et la Tymphée-Paravée. Les alliances tantôt avec les Chalcidiens tantôt avec les Péoniens, les Thraces et les Athéniens ne sauvèrent pas les Illyriens du roi Grabos, le successeur de Bardylis, d'une nouvelle défaite entre les mains de Philippe. Cependant le roi des Macédoniens, agissant prudemment, n'annexa pas le royaume illyrien, mais se contenta de le rendre tributaire. Un dernier sursaut illyrien en coopération avec les Dardaniens en 345 ne fut pas plus heureux. Mais Philippe encore une fois montra une modération exemplaire: il réduisit de nouveau les Illyriens en état de sujétion, mais il n'annexa que quelques points stratégiques le long de la frontière qu'il renforça par une colonisation massive²². Le roi macédonien fit preuve de la même modération vis-à-vis de son autre voisin occidental, le royaume mo-

²² Sur les guerres illyriennes de Philippe II, voir HATZOPOULOS.

losse: peut-être déjà en 350 ou au plus tard en 342²³ il établit solidement son influence à Passaron sans pour autant annexer la Molossie, mais, au contraire en offrant au roi Alexandre, le frère d'Olympias, les anciennes colonies éléennes de Cassopie, qui furent conquises par les armes macédoniennes. Devant les réactions suscitées par sa campagne contre Ambracie, qu'il destinait peut-être aussi à son ami molosse, il n'insista pas mais se retira²⁴. Il ne perdait rien pour attendre: en 338 cette cité aussi dut lui ouvrir ses portes et admettre une garnison²⁵. Pendant ce temps les armées macédoniennes avaient atteint l'Hellespont, le Bosphore et le Danube, à près de mille kilomètres de Pella, et s'apprêtaient même à passer en Asie. Par contre, du côté ouest elles n'étaient même pas arrivées en vue de l'Adriatique, distante à peine de 350 kilomètres de la capitale le long de la voie royale, la future Voie Egnatienne²⁶. Comme un des meilleurs historiens de cette période l'a écrit: «Philippe regardait vers l'est, non vers l'ouest. Il marcha vers l'ouest seulement pour assurer son royaume contre les tout-puissants dynastes illyriens»²⁷. Cela ne veut pas dire que la Macédoine se désintéressait du versant occidental du Pinde et de la mer Adriatique, mais qu'en règle générale ses rois trouvaient plus efficace de confier la mission de la sauvegarde de leurs intérêts dans ce secteur à un Etat épirote puissant et amical²⁸. Cette idée de la division du travail entre les deux royaumes, étendue non sans quelque exagération rhétorique, à l'ensemble des terres habitées, est exprimée par Justin dans sa description de l'expédition d'Alexandre le Molosse en Italie: «*Porro Alexander rex Epiri, in Italiam auxilia Tarentinis adversus Bruttios deprecantibus sollicitatus, ita cupide profectus*

²³ GRIFFITH 305-308; 504-507.

²⁴ GRIFFITH 598-509.

²⁵ GRIFFITH 612-13.

²⁶ Sur la voie royale macédonienne qui précéda la Voie Egnatienne, voir N.G.L. HAMMOND et M.B. HATZOPOULOS, *The Routes through Lynceus and Eordea in Western Macedonia*, in *AJAH*.

²⁷ G. CAWKWELL, *Philip of Macedon* (Londres et Boston 1978) 42.

²⁸ DELL, *Frontier* 122-24.

fuerat, veluti in divisione orbis terrarum Alexandro Olympiadis sororis suae filio oriens, sibi occidens sorte contigisset, non minorem rerum materiam in Italia, Africa, Siciliaque, quam ille in Asia et in Persis habiturus»²⁹. Il était, en effet, naturel que les auteurs anciens n'aient pas manqué de noter le parallélisme entre les deux expéditions entreprises la même année en des directions opposées³⁰. La possibilité d'une réelle coordination entre les actions de l'oncle et du neveu ne peuvent qu'aiguillonner l'imagination des historiens modernes, mais en même temps, faute de preuves certaines, doivent rester matière à spéculation³¹. Cependant, en plus du synchronisme et de l'identité du cadre idéologique officiel, à savoir la défense de l'Hellénisme contre les barbares, que se plurent à souligner les chefs des deux expéditions parallèles³² — au point qu'Alexandre le Grand après la bataille de Gaugamèles envoya aux Crotoniates une part du butin pris sur les Perses pour honorer l'athlète Phaïlos, qui avait armé un navire à ses propres frais pour se battre aux côtés des Grecs à Salamine — il y a certains indices suggérant que la parenté, voire la coordination³³, entre les deux entreprises n'est pas seulement le produit de l'imagination fertile de quelques auteurs tardifs. Nous ne nous arrêterons ici qu'à deux d'entre eux.

Il semble qu'Alexandre le Grand avant son départ pour l'Orient s'était intéressé aux problèmes de la piraterie à laquelle se livraient les Tyrrhéniens, sujets de Rome, et qu'il avait établi avec

²⁹ JUST. 12,2, 1-3.

³⁰ Cfr. BERVE 20, n. 2, avec références et BRACCESI 279-85.

³¹ Sur l'opposition des deux thèses en présence voir encore tout récemment BRACCESI 250-76 et GRIFFITH 507, n. 4. (G.N. CROSS, *Epirus* 41 va jusqu'à suggérer que l'expédition d'Alexandre le Molosse avait été organisée par son beau-frère et beau-père Philippe II).

³² Pour le rôle capital réservé par Alexandre le Molosse à la colonie panhellénique de Thourioi, voir STRAB. 6,3,4 C280 et les observations de WUILLEUMIER, 85-86, qui le met en rapport avec la politique monétaire du roi.

³³ PLUT. *Alex.* 34,2.

les Romains des contacts pour les régler³⁴. Or Alexandre le Molosse entra lui aussi en pourparlers diplomatiques et conclut un traité d'amitié avec les Romains, auxquels le rapprochait la lutte commune contre les Samnites et les autres peuples italiques qui leur étaient alliés³⁵. D'un autre côté la remise des cendres d'Alexandre le Molosse à Cléopâtre, la soeur, et à Olympias, la mère d'Alexandre le Grand³⁶ et surtout le deuil officiel de trois jours décrété par ce dernier, lorsqu'il apprit la mort, ou plutôt le massacre, de son oncle par les Lucaniens³⁷, pouvaient être — et peut-être furent — interprétés comme allant au-delà d'un simple devoir de piété envers un parent mais comme laissant percer le voeu ou la menace d'une vengeance. Sans vouloir entrer dans deux des questions les plus controversées de l'histoire d'Alexandre³⁸, on ne peut ne pas signaler que cela contribuerait à expliquer la continuation des contacts diplomatiques entre Rome et Alexandre — qu'il y eût ou non une ambassade romaine à Babylone³⁹ — que devait intéresser toujours l'éventualité d'une action commune contre les Samnites et leurs alliés Lucaniens et Bruttians. Cela expliquerait surtout l'indubitable présence à Babylone d'ambassadeurs lucaniens et bruttiens, menacés de voir fondre sur eux la vengeance du grand conquérant, dont l'Anabase héroïque avait été suivie avec beaucoup d'intérêt par les peuples de l'Italie du Sud et dont les plans et les préparatifs pour une grande expédition, qui peut-être atteindrait aussi l'Italie,

³⁴ Voir P. GOUKOWSKY, XX-XXII, n. 2, avec références, dont, surtout, le chapitre exhaustif de BRACCESI 247-86 sur tout ce qui concerne les rapports d'Alexander le Grand avec l'Occident.

³⁵ Cfr. WUILLEUMIER 87.

³⁶ T. L. 8, 24, 17.

³⁷ JUST. 12, 3, 1.

³⁸ Cfr. W. W. TARN, *The Main Problems*, in *Alexander the Great*, vol. II (Cambridge 1948) 374-98 où sont discutés *The Embassies to Babylon* et *Alexander's Supposed Plans and the "World-Kingdom"*.

³⁹ GOUKOWSKY XXII nt. 2, avec références.

devaient commencer à être connus⁴⁰. Quoi qu'il en soit, le fait est que la mort prématurée du roi macédonien rendit ces projets caducs. Alexandre, qui en Orient porta les frontières de son empire jusqu'à l'Hyphasis, à plus de 5.000 kilomètres de Pella, s'était simplement contenté, avant son départ pour l'Asie, d'une campagne purement défensive, dans la tradition macédonienne, pour réduire les Illyriens révoltés de Cleitos, le fils de Bardylis, sans pour autant essayer de poursuivre sa victoire sur leurs alliés Taulantins par la conquête du royaume de Glaucias le long du littoral adriatique⁴¹.

Les guerres civiles et l'éclatement de l'empire d'Alexandre n'avaient pas seulement rendu vain tout projet de conquête de l'Occident, mais avaient aussi ramené le problème de la frontière occidentale de la Macédoine des décennies en arrière. Antipater déjà dut faire face à une révolte illyrienne en 323, sans que nous sachions comment il la réduisit⁴². Le souci principal de son fils Cassandre, qui finit par l'emporter après des années de luttes intestines, en Macédoine, n'était pas l'extension mais la consolidation du royaume ramené de nouveau à ses frontières du règne de Philippe II. S'il eut des ambitions outre mer, elles étaient dirigées vers l'Asie Mineure⁴³. Cependant, Cassandre était destiné à être le premier maître de la Macédoine qui essaierait d'acquérir des bases permanentes sur le littoral et les îles de la mer ionienne en face de la Grande Grèce.

Glaucias, le roi des Taulantins, avait provoqué Cassandre en offrant en 317 sa protection au jeune Pyrrhos, le fils du roi des Molosses Eacide, qui lors des guerres civiles avait pris fait et cause

⁴⁰ Voir récemment, P. GOUKOWSKY, *Essai sur les origines du mythe d'Alexander* vol. I (Nancy 1978) 66-68, et HAMMOND, *Alexander* 300-304, avec bibliographie antérieure.

⁴¹ Sur cette campagne, voir en dernier lieu, HAMMOND, *Alexandre* 45-57 avec nos remarques: HATZOPOULOS.

⁴² DIOD. 18,11,1.

⁴³ Voir en dernier lieu, K. BURASELIS, *Das Hellenistische Makedonien und die Ägäis* (Munich 1982) 4-37.

pour Olympias et Polyperchon et avait été chassé du trône par les Epirotes opposés à cette politique⁴⁴. Le triomphe des amis de Cassandre en Epire n'était pas définitif et le Macédonien eut à intervenir à plusieurs reprises pour rétablir son influence. Nous ne suivrons pas ici les péripéties compliquées de cet *imbroglio* épiroto-macédonien, qui sort du cadre de notre sujet⁴⁵. Pour notre propos il suffit de noter que lors de sa grande expédition de 314 en Grèce occidentale Cassandre ne se contenta pas d'organiser les Acarnaniens contre les Etoliens; il obtint le contrôle de Leucade et ensuite il mena campagne sur le littoral illyrien: prit d'assaut Apollonie, livra une bataille victorieuse contre Glaucias, qui fut contraint de reconnaître sa suzeraineté, et devint maître d'Epidamne, où il installa une garnison⁴⁶. On ne peut que spéculer sur l'usage que Cassandre avait l'intention de faire de ces acquisitions, puisqu'il les conserva à peine un an. Toutefois rien ne suggère que ses ambitions allaient au-delà de la consolidation de sa frontière occidentale. Quoi qu'il en soit, dès qu'il se fut retiré, Glaucias, rompant son traité avec les Macédoniens, mit le siège devant Apollonie, qui fut sauvée de façon inespérée par le lacédémonien Acrotatos, que des vents contraires avaient détourné de sa route vers Acragas⁴⁷. Mais ce que les Illyriens n'avaient pas réussi à obtenir par la force ils le reçurent des Corcyréens, qui cette même année chassèrent les garnisons macédoniennes d'Apollonie et d'Epidamne et rendirent à la première sa liberté, alors qu'il remirent la seconde à Glaucias⁴⁸. Cassandre, après avoir par des campagnes répétées en 313 et 312 ramené l'Epire, qui risquait de lui échapper de nouveau, au giron macédonien, tenta de reprendre Apollonie, mais fut battu par les Apolloniates et leurs alliés illyriens et peut-être aussi corcyréens, qui ne tardèrent pas à enlever Leucade aussi aux Macédo-

⁴⁴ LÉVÊQUE 93-98.

⁴⁵ Cfr. LÉVÊQUE 98-105.

⁴⁶ DIOD. 19,67, 3-7. POLYEN 4,11,4; cfr. FORTINA 69.

⁴⁷ DIOD. 19,70,7.

⁴⁸ DIOD. 19,78,1; cfr. FORTINA 76.

niens, tandis que l'Épire même semblait dans l'anarchie⁴⁹. Si Cassandre avait jamais caressé des ambitions outre adriatique — ce qui est hautement improbable — elles étaient pour longtemps ruinées.

La mort de Cassandre en 298 ouvre une période d'intensification des rapports, faits à la fois de rivalité et de complicité, entre la Macédoine et l'Épire dans l'espace adriatique. Cette nouvelle phase sera dominée de la personnalité de Pyrrhos. Comme à l'époque de Denys l'Ancien, c'étaient les ambitions d'un tyran syracusain, d'Agathoclès, qui avaient donné la première impulsion au mouvement du vivant même de Cassandre.

La carrière politique d'Agathoclès fut dès ses premiers pas liée à la Grande Grèce, où jeune officier il avait été envoyé en 326 avec un corps expéditionnaire de Syracuse, qui tentait alors de prendre la relève d'Alexandre le Molosse dans la défense de l'Hellénisme italote contre les peuples italiques de l'intérieur. Dans le climat empoisonné des luttes intestines, qui sapèrent à cette époque la vigueur des cités de la Grande Grèce et les conduisaient à une ruine certaine, Agathoclès eut vite fait de devenir expert dans le domaine des guerres civiles autant, sinon plus, que dans celui de la défense de la civilisation contre la « barbarie ». Pendant que les Italiotes s'épuisaient en luttes intestines, Rome gagnait la Seconde Guerre Samnite et atteignait les marches de Tarente. L'appel des Tarentins au Spartiate Cléonymos fut loin d'avoir les effets salutaires escomptés; il eut cependant une conséquence inattendue: il montra la possibilité d'un empire maritime sur les deux rives de l'Adriatique et mit en avant la valeur stratégique de Corcyre pour celui qui nourrirait une telle ambition. Ainsi, lorsque après l'échec de Cléonymos, Agathoclès, paré désormais du prestige de la royauté, se posa comme le nouveau sauveur de l'Hellénisme italote, il

⁴⁹ Diod. 19,89, 1-3.

s'empessa d'affermir sa domination dans la région en disputant l'île à Cassandre qui l'assiégeait (399/8)⁵⁰. Les raisons du renouveau de l'intérêt du roi macédonien pour les rivages de la mer Ionienne ne sont pas claires à cause de l'état ruineux de nos sources. Plutôt que de voir dans le siège de Corcyre une première étape dans la réalisation d'on ne sait quelles ambitions grandioses de Cassandre en Grande Grèce, il est plus vraisemblable de penser qu'il s'inscrivait dans la série des règlements de compte en Grèce occidentale consécutifs à l'écrasement d'Antigone et Démétrios à Ipsos et dans la droite ligne de l'hostilité du roi macédonien envers les habitants de l'île depuis sa tentative malheureuse d'obtenir le contrôle du littoral illyrien. Quoi qu'il en soit, Cassandre mourut l'année suivante laissant Agathoclès maître incontesté de Corcyre et aussi de Leucade⁵¹.

Corcyre était destinée à jouer un rôle de trait d'union entre la Grande Grèce et la Macédoine, comme Agathoclès, maître déjà de la plupart des cités italiotes, l'offrit en dot à sa fille Lanassa, qu'il maria à Pyrrhos (295), roi des Epirotes mais nourrissant déjà des ambitions vite satisfaites (295/4) sur les provinces occidentales de la Macédoine et bientôt aspirant au trône même du royaume⁵². Mais auparavant c'est Démétrios le Poliorcète, le nouvel et ambitieux maître de la Macédoine après l'élimination des fils de Cassandre (294), qui devança Pyrrhos par ses visées grandioses sur les deux rives de l'Adriatique⁵³. Bien que sa date ne soit pas précisée par

⁵⁰ Sur ces événements voir M.B. HATZOPOULOS, *Ἡ Σικελία καὶ ἡ Κάτω Ἰταλία* (330-275), in *Ἱστορία τοῦ Ἑλληνικοῦ Ἔθνους* vol. Δ (Athènes 1973), 323-25; 343-45; cfr. FORTINA 118-19.

⁵¹ Cfr. LÉVÊQUE 195-99.

⁵² LÉVÊQUE 124-30.

⁵³ Le scepticisme de WILL (I, 93-94) sur la politique occidentale de Démétrios semble un peu excessif. Nos sources attestent sans ambiguïté ses rapports avec les Romains et son intérêt pour l'empire d'Agathoclès. La possession de Corcyre, même si elle était principalement destinée à la défense contre les pirates étoliens (cfr. WILL I, 93) ne peut pas être entièrement séparée de cette politique.

Strabon⁵⁴, il est probable que l'ambassade qui porta le message autant spirituel que hautain de Démétrios aux Romains soit postérieure à sa prise du pouvoir en Macédoine. Vers 290 Agathoclès, séduit par la perspective d'une entente avec le plus flamboyant des Epigones envoya à la cour macédonienne son fils homonyme pour conclure avec Démétrios un traité d'amitié et d'alliance. Le roi macédonien reçut le jeune homme avec des honneurs royaux et le fit raccompagner à Syracuse par son homme de confiance Oxythémis, qu'il avait chargé de la mission secrète de recueillir des renseignements sur le royaume d'Agathoclès. L'alliance fut scellée par le mariage de Démétrios avec Lanassa, qui abandonnant Pyrrhos apporta au roi macédonien comme dot Corcyre et Leucade. L'épirote avait non seulement dû céder une base idéale vers l'Occident, mais s'était même trouvé pris en tenaille entre les possessions continentales et insulaires de Démétrios. Mais les revers qu'allait subir bientôt Démétrios feraient vite oublier les hyperboles de l'*ithyphallos* qui avait célébré le mariage du roi avec Lanassa⁵⁵.

En 289 Démétrios désireux de rétablir l'empire oriental de son père dut conclure un traité avec Pyrrhos. S'agissait-il d'une résurrection du « grand projet » macédonno-épirote d'Alexandre le Grand et d'Alexandre le Molosse, comme le pense Droysen? On peut en douter. Il s'agissait bien plutôt d'un arrangement de circonstance⁵⁶. En effet l'année suivante (288) Pyrrhos, au lieu de se tourner vers l'Occident accepta de se joindre à la coalition anti-démétrienne et se lança à la conquête de la Macédoine dont il ne tarda pas à se faire proclamer roi⁵⁷. Mais Pyrrhos perdit la Macédoine aussi facilement qu'il l'avait gagnée. En 285 il en était chassé par Lysimaque⁵⁸. Frustré de ses ambitions orientales il dé-

⁵⁴ STRAB. 5,3,5 C 232.

⁵⁵ LÉVÊQUE 139-42.

⁵⁶ LÉVÊQUE 147-51.

⁵⁷ LÉVÊQUE 151-58.

⁵⁸ LÉVÊQUE 164-68.

cida de se tourner de nouveau vers l'Occident et de se rendre maître du littoral illyrien avec notamment les cités grecques d'Apollonie et d'Epidamne mais aussi de Corcyre et peut-être de Leucade (281)⁵⁹.

Nous entrons déjà dans une phase nouvelle de la carrière de Pyrrhos. La conquête de Corcyre il la devait à la flotte que les Tarentins lui avaient fournie dans leurs efforts de le persuader d'assumer le rôle du champion de l'Hellénisme italiote. En effet, après la mort d'Agathoclès et l'effondrement de son empire en Grande Grèce, les Bruttians et les Lucaniens reprirent leur pression implacable sur les cités grecques, dont la plupart, afin de s'en protéger, se tournèrent vers Rome, précipitant ainsi le conflit entre la nouvelle puissance italienne et Tarente, qui n'acceptait de renoncer ni à son indépendance ni à ses prétensions hégémoniques sur les autres cités de la Grande Grèce.

Puisque Pyrrhos avait été expulsé du trône macédonien et qu'il renonça à le revendiquer quand la possibilité lui fut donnée (alors qu'il était déjà à Tarente), son expédition occidentale ne rentre pas dans les relations entre la Macédoine et la Grande Grèce; du moins directement, car d'un autre côté on ne peut pas méconnaître que l'expédition ne devint possible que grâce au soutien macédonien. Justin⁶⁰ prétend que Pyrrhos reçut du roi des Macédoniens Ptolémée Céraunos 5.000 fantassins, 4.000 cavaliers et 50 éléphants (sur un total que Plutarque⁶¹ estime à 25.500 hommes) et qu'Antigone Gonatas, qui disputait le trône à Ptolémée, mit à sa disposition sa flotte pour le transport du corps expéditionnaire. Ces chiffres ont été, à juste titre, contestés dans leur détail⁶², mais l'importante de la participation macédonienne est hors de doute: la

⁵⁹ LÉVÊQUE 172-76.

⁶⁰ JUST. 17,2,14.

⁶¹ PLUT. *Pyrr.* 15,2.

⁶² LÉVÊQUE 277-78; cfr. 295.

présence de la phalange est documentée de façon circonstanciée à la bataille d'Ausculum⁶³. Mais à notre avis, encore plus importante que la présence physique des Macédoniens était l'introduction massive en Italie non seulement des éléments disparates, mais souvent de toute une structure politique et militaire, de tout un ensemble cohérent de mœurs et de goûts d'un royaume dès l'origine apparenté à celui de la Macédoine et qui tout récemment même s'était aussi laissé influencer par son grand voisin oriental, quand il n'avait pas pris sciemment modèle sur lui. Mais il revient à d'autres de développer les effets durables de cette Macédoine au second degré sur la culture et les arts de la Grande Grèce⁶⁴.

Même la fin de la croisade de Pyrrhos pour le salut de la Grande Grèce a été déterminée par des décisions prises à la cour de Pella. Le roi épirote, afin de renouveler ses forces épuisées après la bataille de Bénévent, s'adressa à la Macédoine demandant des renforts, mais devant la réponse négative d'Antigone Gonatas, qui entre-temps était devenu le maître du pays, il traversa l'Adriatique — sans pour autant abandonner ses ambitions italiotes — pour obtenir par la conquête de la Macédoine ces forces nouvelles qui lui avaient été refusés (275). Hélénos, son fils, pendant deux ans, et Milon, son lieutenant, jusqu'à la mort du roi, restèrent à Tarente, symboles vivants de l'engagement de Pyrrhos de revenir achever l'oeuvre entreprise⁶⁵.

Pyrrhos en une campagne éclair recouvra la majeure partie du royaume d'Antigone (274) et le confia à son fils Ptolémée. Ainsi par un paradoxe historique pendant deux ans (274-272) la Macédoine et la Grande Grèce se trouvèrent réunies sous le sceptre d'un souverain épirote. Mais cette union personnelle était destinée à être éphémère. En une seule et même année (272) Antigone recouvrait la

⁶³ DION. HAL. 20,1; cfr. LÉVÊQUE 390-94.

⁶⁴ Voir dans ce même volume.

⁶⁵ LÉVÊQUE 529-33.

Macédoine, Pyrrhos mourait à Argos et Milon évacuait Tarente, qui passait ainsi aux Romains⁶⁶.

Tarente vaincue, s'en était fait de l'indépendance de la Grande Grèce. Toutes les cités de la région capitulèrent l'une après l'autre⁶⁷. L'Hellénisme italiote, sauf un bref sursaut pendant la Seconde Guerre Punique cessa d'être le maître de ses destinées historiques. Mais la mort de Pyrrhos marqua aussi un tournant décisif en Macédoine. C'en était fini, et pour longtemps, de toute ambition occidentale. Antigone voulait se consacrer à la reconstruction du pays ravagée par les guerres civiles et les invasions étrangères et au maintien d'une ligne de défense avancée en Grèce du sud et dans les îles contre l'hostilité des Ptolémées⁶⁸. Dans ces conditions il n'était que trop heureux de confier aux rois Eacides, successeurs de Pyrrhos, la mission de la protection de la Macédoine et de toute la Grèce contre les dangers venus du nord-ouest⁶⁹.

Quoique certains savants aient cru reconnaître de vastes desseins politiques dans les mariages plus ou moins contemporains de deux princesses épirotes, Néréis et Phthia avec respectivement Gélon le fils d'Hiéron de Syracuse et Démétrios II de Macédoine, attribuant à ce dernier l'intention d'abandonner la politique modérée de son père pour imiter Démétrios le Poliorcète ou Pyrrhos⁷⁰, ou aient vu en Antigone Dôsôn le prophète d'une croisade panhellénique contre les Romains⁷¹, il ne semble pas que ces Antigonides aient jamais envisagé de tels projets. La meilleure preuve en est que Démétrios II, loin de s'empresse de se substituer au rôle traditionnellement confié aux Eacides, ne ménagea pas ses efforts

⁶⁶ LÉVÊQUE 557-631.

⁶⁷ Cfr. LÉVÊQUE 546-47.

⁶⁸ Cfr. LÉVÊQUE 630-31; CABANES 77.

⁶⁹ DELL 123.

⁷⁰ Cfr. WILL I 351 avec références.

⁷¹ Cfr. WILL I 385-96; cfr. II, 81-82, avec références.

pour préserver la monarchie épirote et que Dôsôn, au lendemain même de l'établissement romain en Illyrie (228), cingla, non pas vers le nord-ouest, mais vers le sud-est, à la conquête de la Carie (227?)⁷². L'ultime revirement de la politique occidentale macédonienne sous Philippe V ne fut ni aussi radical qu'on a voulu le prétendre ni, encore moins, l'effet d'un soudain coup de tête d'un jeune prince gâté par la Fortune et mal conseillé⁷³, mais le résultat d'une maturation progressive dictée par une série de développements convergeants.

Le jeune Philippe V avait suivi en observateur la Seconde Guerre d'Illyrie (219) avec la même équanimité que son père adoptif avait suivi la première (229-228) et s'était contenté d'accueillir à sa cour Démétrios, le dynaste de Pharos vaincu et chassé par les Romains⁷⁴. Mais Polybe⁷⁵ raconte qu'en recevant la nouvelle de la victoire d'Hannibal au lac Trasimène en été 217, en pleine Guerre Sociale, le jeune roi macédonien ne l'aurait communiqué qu'à son conseiller Démétrios de Pharos, qui l'aurait exhorté à conclure immédiatement la paix avec les Etoliens et à se tourner vers l'Illyrie pour éliminer le protectorat romain et y établir les bases d'où il partirait à la conquête de l'Italie, voire du monde entier. C'est ainsi que Philippe aurait conclu la paix de Naupacte (217) et se serait lancé dans un programme de construction navale qui lui permettrait, une fois qu'il serait devenu maître des ports illyriens, de passer en Grande Grèce, apparemment pour ressusciter sur des bases plus solides les empires éphémères d'Alexandre le Molosse et de Pyrrhos⁷⁶. Le rêve d'Italie, nous dit Polybe, poursuivait le jeune roi jusqu'en son sommeil⁷⁷. L'oeuvre de l'historien mégalo-politain

⁷² Cfr. DELL 123-24.

⁷³ Sur la "μεταβολή" de Philippe, voir POL. 7, 11-14 et WILL II 82 avec références.

⁷⁴ Cfr. WILL II 78.

⁷⁵ POL. 5,101, 3-10.

⁷⁶ Cfr. POL.5, 102-105.2; cfr. HOLLEAUX 298.

⁷⁷ POL. 5,10,8,5: "ὁ γὰρ Δημήτριος οὕτως ἐξέκαie τὴν ἐλπίδα καὶ τὴν ἐπιβολὴν τῷ βασιλεὶ ταύτην συνεχῶς ὥστε κατὰ τοὺς ὕπνους τὸν Φίλιππον ταῦτ'ὄνειρώττειν καὶ περὶ ταύτας εἶναι τὰς πράξεις".

devient à ce point tellement fragmentaire qu'il est impossible de suivre son interprétation des actions de Philippe⁷⁸, mais selon la plupart des historiens modernes⁷⁹ seul son échec de prendre Apollonie en 216 l'aurait obligé à renoncer à ses ambitions italiennes.

Cependant on peut être sceptique⁸⁰. Polybe, pas plus que nous, n'avait accès direct au monde des rêves de Philippe. Faute de pouvoir sonder les coeurs et les reins, il reste donc à examiner les faits que l'on peut connaître de façon objective. Les Illyriens de Scerdilaïdas ayant repris en 217 leurs actes de piraterie sur mer jusqu'au Cap Malée⁸¹ et de banditisme sur terre jusqu'à l'intérieur des frontières macédoniennes⁸², Philippe passa à la contre-attaque sur les deux fronts: il avança avec succès dans la région des lacs et au-delà recouvrant plus que le terrain perdu (217) et, ayant construit une flotte de transport rapide pour attaquer plus efficacement et par surprise l'ennemi, fit voile l'année suivante vers l'Illyrie⁸³. Polybe attribue aux deux opérations un caractère indiscutablement anti-romain, les mettant en rapport avec les prétendus projets italiens de Philippe. Il soutient en particulier que l'expédition navale de 216 visait le protectorat romain et en premier lieu Apollonie. Mais une telle attaque n'a jamais eu lieu⁸⁴. Au contraire, ce sont les Romains qui, appelés à la rescousse par Scerdilaïdas, firent mouvement contre Philippe et c'est ce dernier qui, pour éviter de précipiter le conflit, battit en retraite⁸⁵. C'est seulement après cette intervention des Romains en faveur des pirates illyriens que Philippe entre en pourparlers avec Hannibal. Mais là encore, le seul document authentique, le traité négocié en 216/15, ne trahit au-

⁷⁸ Cfr. WILL II 80.

⁷⁹ Cfr. HOLLEAUX 298-99; WALBANK 70-71.

⁸⁰ Cfr. WILL II 80-81.

⁸¹ POL. 5, 95, 1-4; 101, 1-3.

⁸² POL. 5, 108, 1-3.

⁸³ POL. 5, 108, 4-109.6.

⁸⁴ POL. 5, 110, 1; cfr. E. BADIAN, *Notes on Roman Policy in Illyria (230-201)*, in *PBSR* 20 (1952) 89.

⁸⁵ POL. 5, 110, 1-11.

cune ambition italienne de la part du jeune roi, mais vise uniquement à garantir l'élimination définitive de la présence romaine des marches nord-ouest de son royaume⁸⁶. Les autres prétendues ambitions occidentales de Philippe lors de son premier conflit avec Rome⁸⁷ ne sont pas mieux documentées que les différents plans d'invasion de l'Italie que l'historiographie de l'époque attribua tour à tour à Antiochos III ou de nouveau à Philippe V vers la fin de son règne et à son fils Persée et que pratiquement personne ne prend plus au sérieux⁸⁸. Elles ont toutes les chances d'être la création de la propagande romaine ou romanophile destinée à présenter comme dictées uniquement par un souci de légitime défense les guerres qui rendirent Rome maîtresse de la Méditerranée orientale.

En fait les visées indéniables de Philippe sur l'Illyrie peuvent s'expliquer tout autrement que par son désir d'imiter Pyrrhos. Les Antigonides depuis Gonatas avaient fondé leur politique de défense face au danger illyrien sur l'existence d'un Etat épirote fort. L'effondrement de la monarchie éacide en 232 changea radicalement la situation, ouvrant non seulement l'Épire mais toute la Grèce à la piraterie et au banditisme illyrien⁸⁹. Démétrios II tenta pour un moment de s'en accommoder, voire d'en tirer profit. Mais les raids dévastateurs des années suivantes ont dû montrer l'inanité d'un tel calcul, de sorte que l'intervention romaine put paraître offrir la meilleure solution possible — étant donné les circonstances — par la création du protectorat romain et surtout par les restrictions imposées aux mouvements des navires illyriens⁹⁰. Mais lorsque, moins de dix ans plus tard, les incursions par terre (222) et par mer (220) reprirent de plus belle, les Romains s'en prirent uniquement au

⁸⁶ POL. 7, 9; cfr. WILL II 82-85.

⁸⁷ Cfr. WILL II 85.

⁸⁸ Voir en dernier lieu WILL II 201: 204 et 252-53 avec bibliographie.

⁸⁹ DELL 123-24; cf. *eiusdem*, *Antigonos III and Rome*, CP 62 (1967).

⁹⁰ POL. 2.12.3; cf. 3.16.3.

lointain Démétrios de Pharos⁹¹, sans inquiéter du tout Scerdilaïdas, qui représentait pour la Macédoine une menace autrement immédiate⁹². Au moment où les Romains se lançaient contre Démétrios, Philippe par une démarche hardie avait tenté de se concilier son voisin illyrien⁹³, mais ses efforts n'eurent qu'un succès limité dans le temps. Moins de trois ans plus tard Scerdilaïdas reprenait, comme nous l'avons vu, ses raids sur mer et sur terre; il écumait la mer ionienne et envahissait non seulement les possessions extérieures mais aussi le sol national même de la Macédoine. Il devenait clair que Philippe pour protéger la Macédoine et ses alliés de la menace illyrienne ne pouvait se fier ni en sa propre diplomatie ni aux armes romaines. Bien au contraire, la protection romaine devenait un *alibi* empêchant la Macédoine de pourvoir à sa propre défense et au lieu de prémunir la Grèce contre la piraterie garantissait l'impunité aux pirates. En effet, quand Philippe fut acculé par l'impudence de Scerdilaïdas à le confronter les armes à la main, les Romains, loin de tenter de châtier l'Illyrien d'avoir violé les restrictions sur la navigation qu'ils avaient eux-mêmes imposées⁹⁴, accoururent pour le protéger de la juste rétribution des Macédoniens⁹⁵, qui avaient dû se substituer à la carence romaine. C'est seulement quand sa tentative d'action autonome contre les Illyriens échoua, à cause de l'intervention romaine, que Philippe décida de régler ce problème de défense primordial, au besoin avec l'aide des ennemis de Rome, dont l'hostilité lui était de toute façon acquise.

Si cette interprétation est juste, l'implication de Philippe dans les affaires italiennes fut purement secondaire et indirecte. La Grande Grèce, Tarente en tête, se soulèvera pour la dernière fois et sera finalement écrasé par les Romaines sans la moindre interven-

⁹¹ WILL II 78; cf. S. ISLAMI, *L'État illyrien et ses guerres contre Rome*, in *Iliria* 3 (1975), 23.

⁹² POL. 4.16.9 - 19.7.

⁹³ POL. 4.29. 1-7.

⁹⁴ POL. 2.11.3; 4.16.6.

⁹⁵ POL. 5.110. 8-9.

tion macédonienne (213-203)⁹⁶. La Macédoine demeurera indépendante durant encore trois décennies et demie, avant de succomber à son tour à l'envahisseur Romain. Si l'on excepte la présence de tel ou tel réfugié Italiote à la cour macédonienne⁹⁷, le dernier rapport entre la Macédoine et les Grecs de l'Occident aura lui aussi un caractère négatif: ce sera la désertion massive des *socii navales* de la flotte romaine, qui refusèrent de se battre contre leurs frères d'outre Adriatique durant la Troisième Guerre de Macédoine⁹⁸.

Arrivés à la fin de cette étude, nous sommes obligés de reconnaître que bien plus que l'histoire des relations — pratiquement inexistantes — entre la Macédoine et la Grande Grèce nous avons été amenés à examiner la politique occidentale de la Macédoine. Nous pouvons maintenant conclure qu'après l'achèvement de l'unité macédonienne, qui porta les frontières du royaume à la chaîne du Pinde, celle-ci acquit définitivement un caractère défensif et eut comme but le maintien de la frontière de cette société stable face aux pressions de groupes illyriens n'ayant pas encore atteint le même stade de développement et vivant en pillant ou en rançonnant leurs voisins plus civilisés⁹⁹. En règle générale ce but était poursuivi non pas par une politique de conquête, forcément chimérique, d'un pays pauvre et peu structuré, mais par la création d'une frontière fortifiée et par l'établissement d'un protectorat sur les formations politiques illyriennes les plus proches¹⁰⁰ en étroite collaboration avec l'Épire, pays apparenté dès l'origine et qu'une multitude de liens nouveaux l'avait encore plus rapproché de la Macédoine. Ainsi le versant ionien de la péninsule grecque et les côtes illyriennes, par où auraient pu s'établir les rapports avec la Grande Grèce restèrent normalement en dehors de la domination

⁹⁶ T. Liv. 24.13.5, se plaît partout à souligner combien Tarente se prêtait à un débarquement de Philippe.

⁹⁷ Cf. WUILLEUMIER.

⁹⁸ T. Liv. 44.20.6.

⁹⁹ Cf. DELL 116.

¹⁰⁰ Cf. HATZOPOULOS.

macédonienne. Si l'on excepte les plans jamais réalisés d'Alexandre le Grand et de Démétrios Poliorcète, c'est seulement sous Cassandre et Philippe V que la Macédoine, ne pouvant compter sur une Epire hostile ou trop faible, fit des tentatives réelles mais éphémères pour étendre sa domination jusqu'à l'Adriatique. Mais devant les obstacles rencontrés elle n'insista pas et ne tarda pas à se tourner de nouveau vers l'Orient, traditionnelle terre d'élection de son expansion.

Octobre 1984

M.B. HATZOPOULOS

Centre de Recherche
de l'Antiquité grecque et romaine

BIBLIOGRAPHIE

Il n'y a pas d'étude spécialement consacrée aux relations de la Macédoine et de la Grande Grèce « de la protohistoire à l'âge hellénistique ». Il y a une masse déjà impressionnante — et qui ne cesse d'augmenter à la suite de découvertes archéologiques continues — de travaux tant sur la Macédoine que sur la Grande Grèce aux époques classique et hellénistique, qu'il serait hors de propos d'énumérer ici. Le point de vue dont le problème de leurs relations est examiné dans ce rapport est celui de la Macédoine; la Grande Grèce n'y figure que dans un rôle essentiellement passif, en tant qu'objet éventuel des visées politiques macédoniennes. Par conséquent pour les événements bien connus de son histoire auxquels nous faisons allusion, nous nous contenterons de renvoyer aux chapitres que nous avons consacrés aux Grecs de l'Occident dans les volumes de l'*Histoire de la nation grecque*: M.B. HATZOPOULOS et J.S. KOLIOPOULOS, *Σικελία καὶ Κάτω Ἰταλία (413-330 π.Χ.)*, in *Ἱστορία τοῦ Ἑλληνικοῦ Ἔθνους*, vol. Γ₂ (Athènes 1972) 98-141; M.B. HATZOPOULOS, *Ἡ Σικελία καὶ ἡ Κάτω Ἰταλία (330-275 π.Χ.)* et *Οἱ Ἕλληνες τῆς Δύσεως μετὰ τὴν Καρχηδονίαν καὶ Ρωμαίων (275-203 π.Χ.)*, in *Ἱστορία τοῦ Ἑλληνικοῦ Ἔθνους*, vol. Δ (Athènes 1973) 322-67 et 438-63, et à la bibliographie succincte dont ils sont accompagnés. Nous avons été amenés à étudier l'expansion macédonienne en direction de l'Occident jusqu'à l'avènement d'Alexandre le Grand dans notre communication au Colloque International sur l'Illyrie méridionale et l'Epire antique (Clermont-Ferrand, 22-24 octobre 1984), *Les limites de l'expansion macédonienne en Illyrie sous Philippe II*, où l'on pourra trouver la discussion des opinions des historiens modernes sur la question, ainsi que les références et la bibliographie qui s'y rapportent. Pour la période depuis Alexandre le

Grand jusqu'à la fin du III^e siècle, en attendant le III^e volume de l'*Histoire de la Macédoine* de N.G.L. HAMMOND et de F.W. WALBANK, nous disposons, outre les excellents chapitres d'E. WILL dans l'*Histoire politique du monde hellénistique* (Nancy 1979-1982²), de deux monographies de haute qualité et très détaillées: P. LÉVÊQUE, *Pyrrhos* (Paris 1957) et P. CABANES, *L'Épire de la mort de Pyrrhos à la conquête romaine* (Paris 1976). Bien qu'elles soient consacrées non pas à la Macédoine mais à l'Épire, le rôle de trait d'union joué par cette dernière entre la Grande Grèce et la Macédoine fait qu'on y trouve les références, la bibliographie et les discussions des points de vue des historiens modernes sur les relations de ces deux contrées — et non seulement de chacune séparément — avec l'Épire mais aussi directement entre elles. Enfin, L. BRACCESI (*Grecità adriatica*) nous a offert un excellent instrument de travail sur la présence grecque sur les rives de la mer Adriatique et sur les ambitions qui s'y rencontrent et qui s'y heurtent: avant tout de Denys l'Ancien et d'Alexandre le Grand. Nous renverrons à ces ouvrages autant que possible aussi bien pour les références complètes aux événements examinés ici que pour l'historique des discussions qu'ils ont suscitées. Naturellement nous nous référerons directement aux sources ou aux études spécialisées chaque fois que la justification d'une interprétation ou d'une opinion l'exigeront.

ABRÉVIATIONS

BERVE	= H. BERVE, <i>Das Alexanderreich auf prosopographischer Grundlage</i> , vol. II (Munich 1926).
BRACCESI	= L. BRACCESI, <i>Grecità adriatica</i> (Bologne 1977 ²).
CABANES	= P. CABANES, <i>L'Épire de la mort de Pyrrhos à la conquête romaine</i> (Paris 1976).
DELL	= H.J. DELL, <i>The Western Frontier of the Macedonian Monarchy, Ancient Macedonia I</i> (Thessalonique 1970) 115-26.
EDSON	= CH. F. EDSON, <i>Early Macedonia, Ancient Macedonia I</i> (Thessalonique 1970) 17-44.
FORTINA	= M. FORTINA, <i>Cassandro, re di Macedonia</i> (Torino 1976).
GOUKOWSKY	= P. GOUKOWSKY, <i>Diodore de Sicile, Bibliothèque historique, Livre XVII, Collection des Universités de France</i> (Paris 1976).
GRIFFITH	= N.G.L. HAMMOND et G.T. GRIFFITH, <i>A History of Macedonia</i> , vol. II (Oxford 1979).
HAMMOND, <i>Alexander</i>	= N.G.L. HAMMOND, <i>Alexander the Great</i> (Park Ridge N.J. 1980).
HAMMOND, <i>Epirus</i>	= N.G.L. HAMMOND, <i>Epirus</i> (Oxford 1967).
HAMMOND, <i>Macedonia I</i>	= N.G.L. HAMMOND, <i>A History of Macedonia</i> , vol. I (Oxford 1972).
HAMMOND, <i>Macedonia II</i>	= N.G.L. HAMMOND et G.T. GRIFFITH, <i>A History of Macedonia</i> vol. II (Oxford 1979).

- HATZOPOULOS = M. B. HATZOPOULOS, *Les limites de l'expansion macédonienne en Illyrie sous Philippe II*, in *L'Illyrie méridionale et l'Épire dans l'Antiquité*.
- HOLLEAUX = M. HOLLEAUX, *Rome, Philippe de Macédoine et Antiochos*, in *Études d'épigraphie et d'histoire grecques*, vol. V (Paris 1957).
- LÉVÊQUE = P. LÉVÊQUE, *Pyrrhos* (Paris 1957).
- WALBANK = F. W. WALBANK, *Philip V of Macedon* (Cambridge 1940).
- WILL = E. WILL, *Histoire politique du monde hellénistique*, vol. I-II (Nancy 1979-1982²).
- WUILLEUMIER = P. WUILLEUMIER, *Tarente des origines à la conquête romaine* (Paris 1939).

LA POSIZIONE LINGUISTICA DELL'EPIRO E DELLA MACEDONIA

È opportuno premettere che ho molto esitato ad accettare questa relazione, che ha per oggetto il problema dei rapporti linguistici tra Epiro, Macedonia e l'ambiente magno-greco. L'estrema difficoltà del mio compito deriva dal fatto che la trattazione di questo insieme di problemi, posti in questi termini, implica di necessità, come inevitabile operazione preliminare, la determinazione rigorosa, o per lo meno comunque operativa, di due entità linguistiche (relative all'Epiro ed alla Macedonia), che solo in un momento metodologicamente successivo è possibile porre in relazione con l'ambito magno-greco. È proprio questo che incontra oggi difficoltà di diversa natura. In un passato non poi molto lontano il mio compito sarebbe stato più semplice ed, in apparenza, ricco di risultati («certezze»). Mi riferisco all'«illirismo», ancora in voga negli anni immediatamente successivi alla guerra, formula che includeva nell'etichetta «illirico» non solo tutte le lingue o dialetti di quasi tutta la penisola balcanica sino al Danubio (esclusa la Grecia classica)¹, ma — nelle sue formulazioni più estreme e paradossali — persino la Macedonia (entro certi limiti all'inizio H. Krahe²; più vistosamente K. Barić³). Per la situazione linguistica dell'Epiro, in particolare, l'«illirismo» non era privo di gravi conseguenze. La

¹ È questa come noto la posizione assunta in un primo tempo da H. KRAHE, sostenuta nel volume *Die Sprache der Illyrier* I, Wiesbaden 1955, p. 7 sgg.

² 1935.

³ *Ilirski jezične studije. O ilirskom karakteru staromakedonskog jezika*, in *RadJA* 272, 1948, pp. 5-56.

tesi tradizionale⁴ postulava uno stretto rapporto *genealogico* e di *continuità geografica* tra «illirico» e dorico, dialetti che avrebbero costituito insieme la più recente e distinta ondata di indoeuropeizzazione della Grecia⁵. Considerato in questi termini di ricostruzione linguistica e nell'ambito di siffatta «storia», il mio compito sarebbe consistito in una abbondante lista di nomi «illirici» e/o dorici (toponimi; idronimi; antroponimi; con il relativo *back-ground* culturale) trasferiti in Italia. È appena necessario oggi ricordare che l'«illirismo», *così inteso e definito*, è già naufragato per sempre nel 1957, e che fu proprio il suo creatore, H. Krahe, a dargli il colpo mortale⁶. Non è dunque attuale e possibile discutere dell'«illirismo classico», anche se posizioni analoghe ancora sopravvivono, slegate ormai dalla linguistica attuale e dalla effettiva problematica storica (V. Pisani; G. Bonfante). Per una concezione metodologicamente adeguata ed operativa dell'«illirico», che ritengo anche storicamente produttiva, cfr. *infra*.

Cerchiamo ora di vedere in quali termini e con quali strumenti possa essere affrontato il problema in primo luogo della definizione linguistica dell'Epiro e della Macedonia.

⁴ Cfr. A. VON BLUMENTHAL, *Hesych-Studien*, Stuttgart 1930, pp. 2-10; IDEM, *Glotta* 18, 1930, pp. 153-154; IDEM 1931; H. KRAHE, *Die Indogermanisierung Griechenlands und Italiens*, Heidelberg 1949, pp. 13-15; IDEM, *op. cit.* (1955).

⁵ Posizioni analoghe a quelle di BLUMENTHAL-KRAHE sono state espresse (con particolare rilievo dato all'aspetto geolinguistico del problema) da PISANI 1959. Cfr. anche, più recentemente, ARCAMONE 1964 e RESTELLI 1969, che non presentano tuttavia nuovi risultati o prospettive originali.

⁶ Cfr. la monografia *Vorgeschichtliche Sprachbeziehungen von den baltischen Ostseeländern bis zu den Gebieten um den Nordteil der Adria*. Abhandl. Akademie Mainz (Geistes- und Sozialwiss. Klasse), 1957, 2. Non prende posizione a questo proposito (prospettiva linguistica) P. CABANES, *Les Illyriens de Bardylis à Genthios (IV^e-II^e siècles avant J.C.)*, Paris 1988, p. 7 sgg. («Introduction»).

Epiro

Ad occidente della Macedonia, dalla catena del Πίνδος⁷ sino alla costa compresa tra il golfo di Ambracia ed il promontorio acrocerauno (Ἀχροχεράυνια ἄκρα)⁸ può essere localizzata la regione che in antico era denominata *tout court* come «il continente» (ἥπειρος)⁹, che costituisce dunque all'inizio una designazione puramente geografica (appellativo; in Omero ἥπειρος indica ancora solo l'Acarania; per la storia e l'estensione progressiva del termine rimando alla monografia di P.R. Franke¹⁰, ed inoltre a E. Lepore¹¹). L'organizzazione dei popoli epirotici era tribale; Strabone (per le cui fonti rimando ancora a Lepore¹², inoltre a N.G.L.Hammond¹³) parla diffusamente delle genti epirotiche e riporta che secondo Teopompo le tribù erano 14 (VIII, 7.5). In piena età storica Tuciddide (I 47; I 50; II 80) definisce queste popolazioni ripetutamente come βάρβαροι, definizione ripetuta ad es. (per Tesprozia e Caonia) dallo Ps. Skymnos (444-445 [MÜLLER]).

Non esiste dubbio possibile che, per lo meno a partire dal IV sec. a.C., in Epiro fosse largamente diffuso un dialetto greco etichettabile come «nord-occidentale». Ricordo, a titolo di esempio, l'iscrizione di Dodona (370-368 a.C.) menzionante Neoptolemo fi-

⁷ Manca tuttora una convincente etimologia di questo oronimo, cfr. H. OSTHOFF, *Zeitschr. für Ortsnamenforschung* 13, 1937, p. 17 sgg.; P. KRETSCHMER, *Glotta* 28, 1940, p. 251; A.J. VAN WINDEKENS, *Jahrbuch für kleinasiat. Forsch.* 2, 3, 1953, p. 349; A. CARNOY, *Dictionnaire étymologique de la mythologie gréco-romaine*, Louvain 1957, p. 105.

⁸ Cfr. A. MAYER, *Glotta* 32, 1952, p. 52 sgg.

⁹ Cfr. P. CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque* II, Paris 1970, p. 415, s.v. Più diffusamente H. FRISK, *Griechisches etymologisches Wörterbuch* I, Heidelberg 1960, p. 640, s.v. [adde W. PRELLWITZ, *Glotta* 19, 1931, p. 124]. Per l'armeno *ap'n* cfr. H.W. BAILEY, in *Studia Classica et orientalia A. Pagliaro oblata* I, Roma 1969, p. 145.

¹⁰ 1954.

¹¹ 1962.

¹² 1962, p. 16 sgg.

¹³ 1967, p. 443 sgg.

glio di Alketa¹⁴, o la domanda oracolare dei Caoni al santuario-oracolo dodoneo (ἡ πόλις ἡ τῶν Χαόνων), databile al tardo IV od all'inizio del III sec. a.C.¹⁵. Più recente (e quindi di minore rilievo dal punto di vista della classificazione genealogica del dialetto) è il monumentale complesso delle iscrizioni del teatro di Butrint, ora riprese e ripubblicate da P. Cabanes¹⁶, che si colloca tra la fine del III sec. ed il 167 a.C.¹⁷. Non molto numerose (e di assai discutibile valutazione) si presentano le glosse¹⁸.

Ma è ovvio che il dialetto greco epirotico (etichettabile, ripeto, come «nord-occidentale») è molto più antico dell'inizio attuale della nostra documentazione epigrafica. Il problema è dunque di cronologia (a partire da quando) e soprattutto di *quale* grecità si tratti in età più arcaica. Particolare importanza assume inoltre la questione dei limiti geografici di questo dialetto greco e delle sue relazioni con altre lingue e dialetti anellenici (con relativi fenomeni di acculturazione e di reciproca interferenza).

Vorrei iniziare con alcune considerazioni linguistico-culturali, soffermandomi sul santuario e culto oracolare di Dodona¹⁹, che

¹⁴ Cfr. HAMMOND, 1967, p. 525 sgg. Il testo è anche riprodotto da P. CABANES, *L'Épire de la mort de Pyrrhos a la conquête romaine* (272-167), Paris 1976, p. 534 sgg.

¹⁵ Cfr. H. W. PARKE, *The Oracles of Zeus. Dodona. Olympia. Ammon*, Oxford 1967, p. 261 nr. 5. La più antica iscrizione rinvenuta a Dodona sembra attualmente il testo corcirese riprodotto dal PARKE, *op. cit.*, p. 260 nr. 2 (450-404 a.C.; cfr. p. 101). Una selezione di testi epirotici offrono HAMMOND, 1967, p. 525 sgg. e CABANES, *op. cit.*, p. 534 sgg. Per Dodona cfr. in particolare PARKE, *op. cit.*, p. 259 sgg., ed inoltre il SEG XV, 1958, 385-409.

¹⁶ In *Actes du Colloque 1972 sur l'esclavage, Annales littéraires de l'Université de Besançon*, Paris 1974, p. 105 sgg. La prima edizione è dovuta a K. BOZHORI e D. BUDINA, *Studime Historike* 20, 1966, pp. 143-191.

¹⁷ Cfr. CABANES, *op. cit.*, p. 108 sgg.

¹⁸ Esaminate da ultimo da RESTELLI 1969, p. 819 sgg. (da usare con riserva); un accenno in J. MENDEZ DOSUNA, *Los dialectos dorios del noroeste. Gramatica y estudio dialectal*, Salamanca 1985, p. 17 sgg.

¹⁹ Cfr. in generale (dopo HAMMOND 1967, p. 367 sgg.; PARKE, *op. cit.*, p. 1 sgg.) G. RACHET, *Bull. Ass. Budé* 1962, pp. 86-99; H. W. PARKE, *Greek Oracles*, London 1967, p. 20 sgg.; E. CONDURACHI, in *Miscellanea G. Novak dicata*, Zagreb 1970, p. 325-333; D. EVANS, in *Myth in Indo-European Antiquity*, Berkeley-Los Angeles 1974, p. 104 sgg.; F. T. VAN STRATEN, *Twee orakels in Epirus. Het orakel van Zeus in Dodona en het nekyomanteion*

rappresenta un punto di riferimento costante della greicità arcaica, a partire dalla famosa libazione e preghiera di Achille (*Il.* II 231: Ζεῦ ἄνα, Δωδωναίε, Πελασγικέ, τηλόθι ναίων, Δωδώνης μεδέων δυσχειμέρου· ἀμφὶ δὲ Σελλοὶ σοὶ ναίουσ' ὑποφῆται ἀνιπτόδες χαμαιεῦναι; 231: λείβε δὲ οἶνον). Erodoto stesso fu a Dodona, dove assunse direttamente informazioni (II 52 κτλ.: ὡς ἐγὼ ἐν Δωδώνῃ οἶδα ἀκούσας κτλ.); si noti la menzione erodotea dei Pelasgi, confermata da un frammento di Esiodo (fr. 319 [MERKELBACH-WEST]; cfr. anche Strabone VII 327 [Eforo]), e la notizia che essi facevano offerte agli dei senza specificarne il nome. Non è possibile dubitare che il culto oracolare dodoneo è particolarmente antico, il che è ben presente del resto nella tradizione greca, che non a caso insiste sulla presenza pelasga. Platone (*Phaidr.* 275b) fa dire a Socrate che le prime divinazioni — per quanto concerne la Grecia — sono venute dalla quercia sacra di Dodona. Plutarco (*Pyrrh.* I 1) riporta la fondazione di Dodona a Deucalione, che è padre di Ἑλλήν (cfr. *infra*). L'insediamento umano a Dodona mi risulta documentabile sino al protoelladico finale²⁰. È storicamente molto verosimile che alla formazione e caratterizzazione del culto e della pratica mantica dodonea abbiano contribuito componenti etnico-culturali (e quindi anche linguistiche) differenti (fenomeni di sincretismo)²¹. Un altro santuario oracolare molto antico ed importante della Tesprozia (per la collocazione di Dodona cfr. *infra*) è il Nekyomanteion, collocato

aan de Acheron, in *Lampas* 15, 1982, pp. 195-230. Non provata (e comunque irrilevante in questa sede) è l'esistenza di una seconda Dodona in Tessaglia (PHIL. presso STEPH. BYZ., s.v. Δωδώνη), per cui cfr. F. LOCHNER-HÜTTENBACH, *Die Pelasger*, Wien 1960, p. 155 nota 28; EVANS, *op. cit.*, p. 99 sgg. Bibliografia precedente: J. LOEWENTHAL, *Zeitschr. für Ortsnamenforschung* 4, 1929, p. 59; H. KRAHE, *Idg. Forsch.* 49, 1931, p. 272; VL. GEORGIEV, in *Iz sledvanija v čest na Akd. D. Dečev po slučaj 80-godišnjata mu.*, Sofija 1958, p. 16 sgg.

²⁰ Cfr. LEPORE 1962, p. 38 sgg.; HAMMOND 1967, p. 299 sgg.; PARKE, *The Oracles of Zeus*, cit., p. 95 sgg.; IDEM, *Greek Oracles*, cit. p. 21.

²¹ Cfr. soprattutto LEPORE 1962, p. 58 sgg.; HAMMOND 1967, p. 367 sgg. e PARKE, *The Oracles of Zeus*, cit.

tradizionalmente ad Ephyra/Kichyros²², alla confluenza dell'Acheronte e del Cocito (cfr. HER. V 92,7; HOM. *Od.* x 508 κτλ.; λ 24 κτλ.), oggi Mesopotamon; a nord della foce dell'Acheronte è stata rinvenuta ceramica tardo-micenea (Late-Helladic III b)²³.

Si inseriscono a questo punto (su questo sfondo religioso-culturale) alcune considerazioni linguistiche. Esiste nel Rg-Veda l'aggettivo *iṣirá-*, che può essere tradotto all'incirca, per noi, come «prodigioso» («dotato di forza magica»; «magisch-kräftig»), e che ha sicuramente in greco classico come corrispondente *ἱερός* (< **isHrós*; *H* = laringale prima)²⁴, «sacro in quanto attinente agli dei come persone». Ma in Omero, come ha rilevato tra l'altro A. Pagliaro²⁵, il significato testuale dell'aggettivo *ἱερός*, lungi dall'essere quello di «sacro», ha ancora quello di «prodigioso» (ad es. *ἱερὸν ἤμαρ*; *κνέφας ἱερὸν*; *ἱερὸν μένος*), con particolari e significative corrispondenze vediche²⁶, che non possono essere attribuite al caso.

Come si spiega questo fenomeno diacronico, il passaggio da «prodigioso» a «sacro» (in relazione agli dei in quanto persone)? Pagliaro ha molto acutamente supposto che *ἱερός* abbia avuto la sua determinazione e specificazione semantica nell'ambito del santuario e delle pratiche oracolari dodonee, dove il «prodigioso» era considerato come manifestazione del divino non personificato. I

²² Cfr. LEPORE 1962, p. 34; HAMMOND 1967, p. 400. Cfr. per l'etimo D.I. GEORGACAS, *Beiträge zur Namenforschung* 16, 1966, p. 83.

²³ Cfr. HAMMOND 1967, pp. 313-314.

²⁴ Cfr. R. SCHMITT, *Dichtung und Dichtersprache in indogermanischer Zeit*, Wiesbaden 1967, p. 27 sgg.; M. DURANTE, *Sulla preistoria della tradizione poetica greca* II, Roma 1976, pp. 94-95. Bibliografia generale: P. WULFING- v. MARTITZ, *Glotta* 38, 1960, p. 272 sgg.; IDEM, *ibidem* 39, 1961, p. 24 sgg.; P. RAMAT, *Die Sprache* 8, 1962, p. 4 sgg.; C. GALAVOTTI, *Ant. Class.* 32, 1963, p. 409 sgg.; J.P. LOCHER, *Untersuchungen zu ἱερός, hauptsächlich bei Homer*, Diss. Bern 1963; O. SZEMERÉNYI, *Studi Mic. ed Egeo Anat.* 6, 1968, p. 7 sgg. (IEPHΣ); J.T. HOOKER, *IEPOS in Early Greek*, Innsbruck 1980.

²⁵ *Saggi di critica semantica*, Messina-Firenze 1961², p. 93 sgg. La tesi di Pagliaro ha preso probabilmente le mosse da uno spunto geniale di A. MEILLET, *Aperçu d'une histoire de la langue grecque*, Paris 1957⁷, p. 66 sgg.

²⁶ Cfr. in particolare SCHMITT, *op. cit.*; DURANTE, *op. cit.*

Σελλοί (la variante con Σ- è quella originaria²⁷) sono, secondo Pagliaro, «ministri di cose prodigiose» (: ἱερά; ricordo il citato passo di Erodoto secondo cui i Pelasgi a Dodona non invocano il nome degli dei). In altri termini potremmo dire che a Dodona la quercia di Zeus era la manifestazione del dio e per così dire il veicolo della sua profezia; i Σελλοί erano i suoi interpreti. La più importante manifestazione della mantica dodonea era appunto costituita dall'interpretazione del suono prodotto dalla quercia sacra, scossa dal vento. La motivazione del cambio diacronico («prodigioso» > «sacro») è qui cercata a livello extralinguistico (non come motivazione «interna» del sistema), nell'ambito della storia religiosa ellenica.

Gravide di conseguenze sono le possibili implicazioni storiche risultanti oggi da questa teoria alla luce dei dati micenei. Sembra infatti decisamente che in greco miceneo (diciamo nel XIII sec. a.C.) si fosse già realizzata la cristallizzazione di ἱερός col significato di «sacro»²⁸. Ricordo qui *kurosojo ijeroro* (gen.) «oro sacro» (non certo «prodigioso»), inoltre i derivati *ijereu* (*iereu*), (*anemo ijereja*) «sacerdote, sacerdotessa»²⁹ e *ijerowoko* (: ἱεροφορός: ὅς ἱερά ῥέξει). Da questo punto di vista il greco miceneo ci atteste-

²⁷ Cfr. M. LEUMANN, *Homerische Wörter*, Basel 1950, p. 40; P. RAMAT, *Riv. di Fil.* N.S. 40, 1962, p. 165. Cfr. anche *infra*.

²⁸ Cfr. M. DURANTE, *Sulla preistoria della tradizione poetica greca* I, Roma 1971, p. 101 (: II, *cit.*, pp. 94-95).

²⁹ Per la documentazione v. soprattutto M. GÉRARD-ROUSSEAU, *Les mentions religieuses dans les tablettes mycéniennes*, Roma 1968, p. 108 sgg. L'intera problematica è ripresa ora da M. DORIA, *Kadmos* 19, 1980, p. 29 sgg., che propone di identificare *iro* (: ἱρος) ad es. in *pedaira* (KNFh 341), tesi a mio avviso non dimostrabile. Per la formazione del femminile (*ijereja*) cfr. E. P. HAMP, *Glotta* 35, 1956, pp. 290-291; H. HUMBACH, *Münch. Studien zur Sprachwiss.* 24, 1964, p. 47 sgg.; M. S. RUIPÉREZ, in *Proceedings of the Cambridge Colloquium on Mycenaean Studies*, Cambridge 1966, pp. 211-216; E. P. HAMP, *Studi Mic. ed Egeo Anat.* 11, 1970, p. 62 sgg.; A. CHRISTOL, *Bull. Soc. Ling.* 70, 1975, p. 137-161; A. LEUKART, in *Res Mycenaee. Akten des VII. internationalen Mykenologischen Colloquiums in Nürnberg vom 6-10 April 1981*, Göttingen 1983, pp. 234-250; M. PETERS, *Untersuchungen zur Vertretung der indogermanischen Laryngale im Griechischen*, Wien 1980, p. 216 sgg. (con nota 168). Per il contesto storico-religioso cfr. il tentativo di G. PICCALUGA, in *Atti e Memorie del 1° Congresso Internazionale di Micenologia*, 2, Roma 1968, pp. 1046-1056.

rebbe di conseguenza una fase semantica più avanzata di alcune documentazioni omeriche in cui, come ho ricordato, *ἱερός* significa ancora «prodigioso» (*ἱερὸν μένος*). Ma non si può escludere con sicurezza, dato il carattere «tecnico» delle tavolette micenee, che *ἱερός* potesse essere ancora impiegato, a diverso livello di lingua («poetico»), col significato più antico. È interessante che C.J. Ruijgh³⁰ ha ipotizzato l'origine micenea di espressioni quali *ἱερὸν μένος* Ἀλκινόοιο. Il mondo miceneo non sembra conoscere la consultazione oracolare di un albero sacro³¹.

Noto che, in età alfabetica, il dorico ed i dialetti «greco-occidentali» presentano *ἱαρός* (non *ἱερός* come già in miceneo), e che *ἱερός* è la forma arcado-cipriota, attica ed in parte ionica³². Questa argomentazione ha tuttavia un valore parziale, perché non può venire escluso che la dissimilazione *ἱερός* > *ἱαρός* sia un fenomeno relativamente recente (postmiceneo).

All'ipotesi che il mutamento semantico «prodigioso» > «sacro» si sia realizzato storicamente a Dodona (nell'ambito della prassi oracolare) e diffuso nel mondo miceneo (Dodona «achea» o comunque in grado, politicamente e culturalmente, di diffondere l'innovazione semantica in questione), non si presenta attualmente favorevole, nel complesso, la documentazione archeologica, che non sembra attestare in modo sufficientemente concreto il carattere e/o la presenza micenea nel santuario in questione³³; ma vicino a Parga (Kiperi) è stata rinvenuta una tomba a cupola di tradizione miche-

³⁰ In A. MORPURGO DAVIES-Y. DUHOX (edd.), *Linear B: a 1985 Survey*, Louvain-La Neuve 1985, p. 158.

³¹ Cfr. PARKE, *The Oracles of Zeus*, cit., p. 20.

³² Per la distribuzione delle diverse forme dialettali in greco classico cfr. soprattutto DORIA, *art. cit.* È interessante rilevare che il cipriota mostra esclusivamente *ἱε-* (non *ἱα-*) cfr. O. MASSON, *Les inscriptions chypriotes syllabiques. Recueil critique et commenté*, Paris 1961, p. 420 (senza esempi contrari; per i trovamenti più recenti cfr. IDEM, *Res Mycenaee*, cit. pp. 253-257). Lo stesso vale ovviamente per l'arcadico, cfr. E. SCHWYZER, *Dialectorum Graecorum exempla epigraphica potiora*, Lipsiae 1923, nr. 654, 656 g, 661.

³³ Cfr. diffusamente PARKE, *The Oracles of Zeus*, cit., p. 94 sgg.; IDEM, *Greek Oracles*, cit., p. 20 sgg.

nea³⁴. L'apparente (parziale) aporia tra l'evidenza materiale ed i dati linguistici può eventualmente mutare (anche in tempi brevi) (per il problema «dorico» cfr. *infra*).

Va rilevato che, anche indipendentemente dal problema relativo alla motivazione del mutamento semantico di ἱερός («prodigioso» > «sacro»), all'ambito di pratiche magico-religiose, in particolare mantiche, rinviando, come segnalò Pagliaro³⁵, aggettivi già omerici, quali θεόφατος, θέσκελος, θεσπέσιος³⁶. L'analisi etimologica ed il significato di questi aggettivi è chiara. Il primo elemento θεσ- è un antico nome radice (*dhHs- [H = laringale prima]; cfr. armeno *dik*¹ < *dhēs-es «dei»; cfr. *infra*). Il greco θεόφατος significa propriamente (φατός: φημί; *bhHtós [H laringale seconda]) «pronunciato dal divino volere, vaticinato», cfr. *Il. Θ* 477: θεόφατόν ἐστι; *Od. λ* 151,297: τὸ θεόφατον «il vaticinio, il responso [dell'oracolo]». Si noti però anche *Od. η*: 143 θεόφατος ἀήρ («aere divino, prodigioso»). Per θεσπέσιος³⁷ ricordo *Il. Θ* 159 ἡχῇ θεσπεσίῃ «con prodigioso frastuono». Abbiamo dunque di nuovo una oscillazione «prodigioso»: «divino», che è di fatto solo per noi; in realtà si tratta di un unico lessema (valore ancora indistinto). Queste considerazioni aprono la via per una sicura interpretazione etimologica dei nomi Θεσπρωτοί (ad es. STRAB. VII 324; SKYLAX 29 κτλ.). Il secondo elemento πρωτός è, come è stato sostanzialmente già visto³⁸ ma non valorizzato come dovuto dal punto di vista storico-religioso,

³⁴ Cfr. TH. I. PAPADOPOULOS, *Ath. Mitt.* 96, 1981, p. 8 sgg. (SH III A 1). Per le tracce micenee in Epiro cfr. ora C. SUEREF, *Taras* V,2, 1985, p. 315 sgg.

³⁵ *Op. cit.*

³⁶ Cfr. E. BENVENISTE, *Le vocabulaire des Institutions indo-européennes* II, Paris 1969, p. 133 sgg.; H. KOLLER, *Glotta* 43, 1965, p. 277 sgg.; A. MORESCHINI QUATTORDIO, *Studi e Saggi Ling.* 13, 1973, p. 196 sgg. Da ultimo E. P. HAMP, *Münch. Studien zur Sprachwiss.* 43, 1984, p. 50 sgg. (: Θεσ-σπ-ετος; θεσπ-ι- secondario).

³⁷ Cfr. soprattutto da ultimo HAMP, *art. cit.*

³⁸ In fondo già da W. SCHULZE, *Questiones Epicae*, Gütersloh 1892, p. 22 nota 3. Più recentemente E. SCHWYZER, *Griechische Grammatik* I, München 1939, p. 360 ed in particolare R. S. P. BEEKES, *The Development of the Proto-Indo-European Laryngeals in Greek*, The Hague-Paris 1969, p. 211. Cfr. anche E. RISCH, *Wortbildung der homerischen Sprache*, Berlin-New York 1974², pp. 20, 218.

l'equivalente del vedico *pūrtá-* (: *pūrtí-*), che significa «dono, concessione, ricompensa» (per il sacerdote): **prHtó-* (*H*=laringale terza), cfr. *prṇāti* «dona»³⁹. In Omero πέπρωται (*Il.* Σ 329) significa «destinato per fato» (cfr. πεπρωμένον «stabilito dal fato»). L'aoristo (ἔ)πορον designa in particolare, non a caso, un «dare o accordare religioso, da parte degli dei» (*Il.* Λ 353: τήν οἱ πόρε Φοῖβος Ἀπόλλων; *Od.* σ 202: πόροι Ἀρτεμις ἄγνή). Una iscrizione di Delos (intorno al 250 a.C.)⁴⁰ ci tramanda inoltre il nome Θεόπρωτος, che rappresenta secondo me la trasformazione tarda di Θεσ-πρωτός (forma ormai arcaica e non più attuale), influenzata da nomi (in parte sinonimi) quali Θεό-δοτος, Θεό-γνωτος, Θεό-γονος, Θεό-δοκος (già omerici sono Θεουδής *Od.* τ 364 e Θεό-δμητος *Il.* Θ 519). L'esistenza di πρωτός è del resto confermata (indirettamente) da Erodiano⁴¹, che traduce πρωτός con πεπρωμένος «stabilito dal fato». Va notato che il greco miceneo ci documenta *teo* (*pasi teoi*)=θεός, che va ricondotto, a mio avviso, a **dhHs-o-* (*H*=laringale prima), cfr. lat. *fānum*, ant. ind. *dhiṣṇya-*; grado pieno nell'armeno *di-k'* «dei» (< **dhēs-es*), lat. *fēr-iae*, osco *fílsnú* ecc. (cfr. *supra*)⁴². Dal punto di

³⁹ Cfr. F.B.J. KUIPER, in *Suniti Kumar Chatterij Jubilee Volume* (= *Indian Ling.* 16), Kalkutta 1955, pp. 100-103; KL. STRUNK, *Nasalpräsentien und Aoriste*, Heidelberg 1967, p. 45 sgg.

⁴⁰ IG XI 2,287 A 3: Θεοπρώτου τοῦ Ἐπιχάρμου.

⁴¹ I 215 (LENTZ).

⁴² Cfr. già H. RIX, *Kratylos* XIV, 1969 [1972], p. 179 sgg.; più recentemente M. MAYRHOFER, *Indogermanische Grammatik* I,2, Heidelberg 1986, p. 127; il tentativo di PAGLIARO (*op. cit.*, p. 117 sgg.) è stato giustamente criticato da CHANTRAINE, *Dictionnaire Étymologique* II, *cit.*, p. 430. Una non giustificabile protoforma **dhes-o-s* è postulata (seguendo C. Gallavotti) da C. CAMERA, *Studi Mic. ed Egeo Anat.* 13, 1971, p. 128 sgg.; non motivata si presenta l'affermazione di C.J. RUIJGH (*Études sur la grammaire et le vocabulaire du grec mycénien*, Amsterdam 1967, p. 270) che **θεός* costituisca un termine d'origine preellenica. La grafia micenea *teoi* va interpretata probabilmente come *θεοih* (dat. pl.); per la forma di genitivo *teo* (*teo doera* accanto a *teoyo doera*) cfr. ora M. LEJEUNE, *Mémoires de philologie mycénienne* III, Roma 1972, p. 17 sgg.; FR. BADER, in *E. Benveniste aujourd'hui, Actes du Colloque internationale du C.N.R.S. Université Fr. Rabelais. Tours*, 28-30 sept. 1983, II, Paris 1984, p. 34; M.S. RUIPÉREZ, in *Colloquium Mycenaeum*, Neuchâtel-Genève 1979, p. 283 sgg.

vista evolutivo della lingua il miceneo presenta dunque una forma più recente di θες- nei citati composti.

Il nome dei Θεσπρωτοί (e quindi della Tesprozia) significa dunque etimologicamente «attribuiti dal divino» («dio-attribuiti»; «Gott-zugeteilt»), cioè dall'oracolo. Il «prodigioso» (θες-) è qui certo manifestazione del divino, così come questo si manifesta nell'oracolo. Abbiamo dunque una nozione originaria (ἱερός: «prodigioso, magico») ed una serie di termini omerici (θέσφατος, θέσκελος, θεσπέσιος), tutti palesi arcaismi, la cui motivazione semantica affonda le radici nella religiosità (in particolare, per lo meno per i tre ultimi, nella mantica) e nella storia ellenica più remota. A θέσφατος ecc. si aggiunge anche sicuramente Θεσπρωτοί, il cui significato etimologico («attributo dal divino»; «Gott-zugeteilt»; così come questo si manifesta nell'oracolo) si inserisce molto bene nella serie di θέσφατος e viene a trovarsi, in accordo estremamente significativo e certo non occasionale, con il carattere marcatamente «oracolare» della regione. Secondo Ecateo (presso STEPH. BYZ: Δωδώνη, πόλις τῆς Μολοσσίδος κτλ.) Δωδώνη si trova nella Molosside; ma, come ha rilevato Lepore⁴³, si tratta di territorio originariamente (ancora nel V sec.) tesprotico. Va tenuto presente inoltre che non sembra esistessero alberi profetici nella Grecia classica, eccettuata appunto la quercia di Dodona, e che la quercia non figura altrimenti nel culto di Zeus, a parte l'Arcadia, regione per definizione appartata e conservatrice⁴⁴. E. Benveniste ha acutamente rilevato⁴⁵ che il significato di δρῦς non è propriamente «quercia», ma più generalmente «albero» (cfr. tra l'altro lo scoliasta ad *Il.* Α 86: δρῦν ἐκάλουν οἱ παλαιοὶ πᾶν δένδρον, ἀπὸ τοῦ ἀρχαιοτάτου⁴⁶; cfr. mic. *du-*

⁴³ 1962, p. 58. Cfr. anche P. CABANES, *Ktéma* 4, 1979, p. 187.

⁴⁴ Cfr. PARKE, *The Oracles of Zeus*, cit., p. 20 sgg.

⁴⁵ Cfr. *Problèmes de linguistique générale*, Paris 1966, p. 300. L'articolo in questione è sostanzialmente ristampato in *Le vocabulaire des institutions indo-européennes* I, Paris 1969, p. 103 sgg. (p. 107; per le corrispondenze celtiche cfr. CHR. J. GUYONVARCH', *Ogam* 12, 1960, p. 4 sgg.). Benveniste era stato preceduto da H. OSTHOFF, *Etymologische Pa-terga*, Leipzig 1901, p. 179.

⁴⁶ Cfr. J. NICOLE, *Scolies genevoises de l'Iliade*, Genève 1891, p. 113.

rotomo = δρυτόμοι «wood-cutters»). Il mutamento semantico «albero» > «quercia» si spiega adeguatamente, come nota Benveniste, con il fatto che l'«albero» di Dodona, associato alle pratiche oracolari, costituiva «l'arbre par excellence» (> «quercia»). La motivazione del cambio viene qui cercata in un particolare fenomeno religioso (quercia di Dodona), evidentemente centrale per la religiosità greca arcaica.

Su questa base diviene possibile una proposta. Come antico nome dell'Epiro l'Etym. Magnum (39.19 [GAISFORD]) ci tramanda Αἷσα, etnico Αἷσσιοι. È un fatto che αἷσα (= mic. a_3 -sa) (< **aityH*; *H* = laringale seconda)⁴⁷ significa come appellativo «destino, fato dispensato dagli dei» (etimologicamente «parte», cfr. osco *aeteis* «partis»; av. *aēta-* «porzione», cfr. in particolare πεπωμένη αἷσα AESCH. *Prom.* 103 («sorte assegnata»; Διὸς αἷσα ecc.). Se l'identità formale del nome dell'Epiro antico Αἷσα con αἷσα «destino, parte» non è puramente occasionale (alternativa possibile, dato che esiste anche un toponimo Αἷσα in Tracia)⁴⁸ Αἷσα (antico nome dell'Epiro) potrebbe essere identico a questo appellativo e venire inquadrato (e spiegato storicamente) nell'ambito «oracolare» da me tracciato. Αἷσα potrebbe essere stato il nome (o uno dei nomi) *locale* della regione «epirotica», designata originariamente dagli «altri» Greci come «il continente» (appellativo). Va tenuto presente, in ogni modo, che αἷσα è considerato termine «acheo» da Ruijgh⁴⁹, possibilità del resto non sfuggita all'intuizione di A. Meillet⁵⁰.

Esiste d'altra parte una consistente tradizione che ci induce a

⁴⁷ Cfr. RUIJGH, *Études*, cit., pp. 51, 145 con nota 227; P. RAMAT, in E. CAMPANILE (ed.), *Problemi di lingua e di cultura nel campo indoeuropeo*, Pisa 1983, p. 92 sgg. (tavola sinottica). Per l'etimologia cfr. anche O. SZEMERÉNYI, *Studi Mic. ed Egeo Anat.* 20, 1979, pp. 217-220 (ma cfr. ad es. C. WATKINS, *Indogermanische Grammatik*, III I, Heidelberg 1969, p. 55); da ultimo E. RUSCH, in J. KARAGEORGHIS-O. MASSON (edd.), *The History of the Greek Language in Cyprus*, Nicosia 1988, p. 68. Per la documentazione omerica di αἷσα v. ora il *Lexicon des frühgriechischen Epos* I, Göttingen 1979, p. 372 sgg.

⁴⁸ Cfr. W. KRAUSE, *Zeitschr. für Vergl. Sprachforschung* 67, 1942, p. 214.

⁴⁹ *L'élément achéen dans la langue épique*, Assen 1957, pp. 58-59, 118-119.

⁵⁰ *Aperçu*, cit., p. 175.

collocare nella regione di Dodona (cfr. *supra*) quello che è stato definito come il focolare o la culla dell'*ethnos* ellenico arcaico, come realtà linguistica e religiosa. Si tratta in primo luogo della già citata preghiera di Achille (*Il.* Π 231 κτλ.); un famoso passo di Aristotele (*Meteorologica* 352 a 35, b 2 κτλ.) inoltre afferma: καὶ γὰρ οὗτος περὶ τὸν Ἑλληνικὸν ἐγένετο τόπον μάλιστα, καὶ τούτου περὶ τὴν Ἑλλάδα τὴν ἀρχαίαν. αὕτη δ' ἐστὶν ἡ περὶ Δωδώνην καὶ τὸν Ἀχελῶν... ὥκουν γὰρ οἱ Σελλοὶ ἐνταῦθα καὶ οἱ καλούμενοι τότε μὲν Γραικοὶ νῦν δ' Ἑλληγες. La stessa tradizione relativa alla sostituzione dei nomi etnici (Γραικοὶ ~ Ἑλληγες) è rispecchiata dal *Marmor Parium*⁵¹: Ἑλληγες ὠνομάσθησαν, τὸ πρότερον Γραικοὶ καλούμενοι⁵².

Una questione particolare di notevole rilievo sorge appunto in relazione al nome dei Σελλοὶ (v.l. Ἑλλοί), la cui presenza a Dodona (nonché connessione con l'etnico Ἑλληγες) appare confermata da Esichio, s.v. [LATTE]: Ἑλλοί· Ἑλληγες οἱ ἐν Δωδώνῃ, καὶ οἱ ἱερεῖς (cfr. anche *Etymologicum Magnum* 709, 32 [GAISDORF]; Ἑλλοί PIN-DARO fr. 259 [BOWRA]; Σελλῶν ἄλσος SOPH., *Thrach.*, 1167).

Come ho già detto (cfr. *supra*) la variante Σελλοὶ è sicuramente da preferire⁵³: Ἑλλοί è dovuto con ogni probabilità alla falsa lettura σ'Ἑλλοί in *Il.* Π 234; il procedimento (Σελλοὶ > Ἑλλοί) potrebbe anche essere stato favorito dall'intenzione di connettere Ἑλλοί con Ἑλληγες, considerato come «*Kurzname*» di quest'ultimo.

Tradizionalmente connesso con il nome dei Σελλοί, istituzione o famiglia sacerdotale («*Priestergeschlecht*») addetta al culto dodoneo⁵⁴, sono (oltre al nome degli Ἑλληγες)⁵⁵:

⁵¹ *IG* XII 5 444, VI.

⁵² Cfr. PISANI 1959, p. 228-229 (con discutibile inquadramento generale).

⁵³ Cfr. in particolare LEUMANN, *Homerische Wörter*, cit. Per tutte le glosse relative ad *Il.* Π 234 cfr. E. ERBSE, *Scholia Graeca in Homeri Iliadem (scolia vetera) IV*, Berolini MCMLXXV, pp. 220-222.

⁵⁴ Cfr. ERBSE, *op. cit.*, p. 222 (: Π 234): γένος, ἀφ' οὗ οἱ τοῦ Διὸς ἱερεῖς ἐγίνοντο. V. anche RAMAT, *art. cit.*, p. 163.

⁵⁵ Cfr. CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique* II, *cit.*, pp. 340-341. Per Ἑλλήν (fl. in Creta) da ultimo GEORGIEV, *art. cit.*, p. 19.

1) il nome di fiume epirotico Σελλήεις (presso Ephyra)⁵⁶;

2) il nome della regione dodonea Ἑλλοπία (Ἑλλοπία)⁵⁷, che sembra avere un «pendant» in Eubea. STRABONE, VII 328: Φιλόχορος δέ φησι καὶ τὸν περὶ Δωδώνην τόπον, ὥσπερ τὴν Εὐβοίαν, Ἑλλοπίαν κληθῆναι. καὶ γὰρ Ἑσιόδον οὕτω λέγειν [= Fr. 240,1 (MERKEL-BACH-WEST)]: ἔστι τις Ἑλλοπία, πολυλήιος ἥδ' εὐλείμων — ἐνθάδε Δωδώνη τις ἐπέσχατιῇ πεπόλισται. STEPH. BYZ. 268,20 [MEINECKE]: Ἑλλοπία, χωρίον Εὐβοίας ... ἐλέγετο καὶ ἡ περὶ Δωδώνην χώρα Ἑλλοπία, ἥς οἱ οἰκῆτορες Ἑλλοί καὶ Σελλοί. Per la forma euboica cfr. anche ERODOTO VIII, 23: Ἑλλοπία; <H>e<l>opes [?] PLINIO, N.H. IV,2⁵⁸.

È un fatto che il nome dell'Ἑλλοπία (Ἑλλοπία) può essere inserito formalmente nella serie degli etnici quali Ἀέροπες, Δόλοπες, Δρύοπες, Δερρίοπες ecc., nomi in parte totemici⁵⁹, la cui problematica non è possibile venga riaffrontata *in extenso* in questa sede⁶⁰. L'elemento — οπ — può comunque avere origine differente e ri-

⁵⁶ Cfr. GEORGIEV, *art. cit.*, p. 40; RAMAT, *art. cit.*, pp. 165-166. V. anche H. KRAHE, *Beiträge zur Namensforschung* 2, 1950/51, p. 234.

⁵⁷ Cfr. A. FICK, *Zeitschr. für Vergl. Sprachforschung* 46, 1914, p. 111 sgg.; H. JACOBSON, *ibidem* 55, 1928, pp. 35 sgg.; F. SOMMER, *Idg. Forsch.* 55, 1937, p. 257; A. MAYER, *Glotta* 32, 1952, p. 66; RAMAT, *art. cit.*, p. 162 sgg.; CHANTRAINE, *op. cit.* Per i Σελλοί (Ἑλλοί) cfr. in particolare (oltre la bibliografia già citata): H. GÜNTERT, *Wörter und Sachen* 9, 1926, p. 131 sgg.; A. LESKY, *Wien. Studien* 46, 1928, p. 48 sgg.; W. BORGEAUD, *Mus. Helv.* 4, 1947, p. 225 sgg.; A. MAYER, *Die Sprache der alten Illyrier* I, Wien 1957, p. 298 sgg.; LOCHNER-HÜTTENBACH, *Die Pelasger, cit.*, pp. 147-151; A. J. VAN WINDEKENS, *Names* 9, 1961, pp. 91-94; RAMAT, *art. cit.*, p. 162 sgg.

⁵⁸ Va chiarito che RAMAT (*art. cit.*, p. 162 sgg., in particolare p. 166) tende a separare la regione dodonea Ἑλλοπία dall'Ἑλλοπία euboica, che andrebbe connesso con Ἑλλοφ (: Ἑλλοφ). Il citato passo di STEPH. BYZ. 268,20 (cfr. *supra*) tramanda però Ἑλλοπία (non Ἑλλοπία; RAMAT, *art. cit.*, p. 162) per la forma del nome dodoneo.

⁵⁹ Cfr. soprattutto RAMAT, *art. cit.* Per i Δρύοπες v. in particolare M. B. SAKELLARIOU, *Peuples préhelléniques d'origine indo-européenne*, Athens 1977, p. 255 sgg.

⁶⁰ Cfr. (dopo RAMAT, *art. cit.*) A. MORESCHINI QUATTORDIO, *Studi e Saggi Ling.* 21, 1981, p. 54 sgg.; EADEM, in *Problemi di lingua e di cultura nel campo indoeuropeo*. A cura di E. Campanile, Pisa 1983, p. 82 sgg. Per ἀνθρωπος da ultimo E. P. HAMP, *Živa Antika* 31, 1981, p. 133 sgg.

flettere in parte l'indoeuropeo **Hequ-* (*H*=laringale terza)⁶¹, ora direttamente documentato in greco miceneo (ad es. *aitijoqo*).

I nomi in questione (Σελλοί [*Σηλλήεις*]; Ἑλλοπία; Ἑλληνες) permangono, ad onta di ogni tentativo, di incerta etimologia, né si presentano semanticamente trasparenti a livello sincronico: è quindi impossibile dare una effettiva giustificazione dei loro possibili rapporti di motivazione semantica (ed in corrispondenza delle relative relazioni formali)⁶². Esistono in ogni caso argomenti di fonologia storica che non possono essere trascurati. Poiché la variante Σελλοί è sicuramente originaria (cfr. *supra*) appare impossibile, in ogni caso, ammettere un etimo indoeuropeo *greco* di questo nome (e corrispondentemente dell'idronimo Σελλήεις, se effettivamente connesso) che parta da **s-*, perché in questa ipotesi si dovrebbe avere, già sicuramente a livello omerico, solo Ἑλλοί (**s-* > *h-*); il passaggio **s-* > *h-* è, occorre sottolineare, già miceneo, cfr. ad es. (*h*)*eme* = ἐμεί (: **sem-s*)⁶³. Il nome della regione Ἑλλοπία andrebbe di conseguenza separato da quello dei Σελλοί, almeno di non ammettere una dipendenza dalla variante artificiale Ἑλλοί, che non è certo forma solo dei grammatici ma anche letteraria (cfr. *supra*). È possibile infine che il nome degli Ἑλληνες dipenda parimenti da quello degli Ἑλλοί; ma la testimonianza di Esichio (cfr. *supra*) si presenta comunque come non cogente; il rapporto Ἑλλοί ~ Ἑλληνες potrebbe inoltre essere stato stabilito secondariamente (cfr. *supra*).

Resta però in ogni caso storicamente significativo ed incontestabile, indipendentemente dall'ipotetica connessione con i Σελλοί (Ἑλλοί)/Ἑλλοπία, che degli Ἑλληνες vanno localizzati presso Dodona, e che secondo la tradizione questo nome etnico ha sostituito quello più antico di Γραικοί, parimenti dodoneo. Il tipo di formazione in -ᾱνες (-η-; Ἑλληνες) ha in effetti una diffusione marcata-

⁶¹ Cfr. ad es. BEEKES, *The Development*, cit., p. 194.

⁶² Cfr. ad es. RAMAT, *art. cit.*, p. 164 sgg. (non cogente).

⁶³ Per la restaurazione analogica di *s* cfr. LEJEUNE, *Mémoires de philologie mycénienne* III, cit., pp. 157-162.

mente epirotica (cfr. Ἀχαρνᾶνες ecc.)⁶⁴. La ritrazione dell'accento ("Ελληνες) è dovuta al composto Πανέλληνες (ad es. *Il.* B 530).

A. Mele ha molto opportunamente rilevato che l'etnico "Ελληνες è, a livello omerico, anche una parte del regno di Achille in Tessaglia⁶⁵, il che è in accordo con la menzionata preghiera di Achille, che si pone in diretta relazione (come centro religioso-oracolare) con lo Zeus di Dodona⁶⁶. Mele ha anche acutamente notato che la situazione omerica è, per quanto riguarda l'etnico "Ελληνες, in via di evoluzione. L'impiego di Πανέλληνες (*Il.* B 530) presuppone l'esistenza di singoli "Ελληνες. Delle antiche relazioni tra Tesprozia e Tessaglia si è occupato anche Lepore⁶⁷, che è incline ad ammettere una originale continuità geografica di genti «elleniche» (*predoriche*) nella regione centrale tessalo-epirotica. Erodoto ci tramanda la notizia (VII 176,4) secondo cui i Tessali⁶⁸ sarebbero emigrati dalla Tesprozia, cioè dalla regione di Dodona, tradizione confermata anche da una più tarda affermazione di Strabone (IX 5,23). I dati della linguistica, a livello cronologico certo più tardo, confermano in sostanza questa tradizione. Constatiamo infatti in Tessaglia (in sé dialetto eolico) una sensibile influenza di elementi (dorico-) nord-occidentali, particolarmente palese nelle zone occidentali della regione⁶⁹. La valutazione di questi dati implica naturalmente la soluzione del problema di una fase «predorica» nel senso di Lepore (su cui più tardi). Un ulteriore argomento a favore dell'originaria ed arcaica ellenicità (linguistico-culturale) della re-

⁶⁴ Cfr. ad es. RESTELLI 1969, p. 821 sgg.

⁶⁵ In *Storia e civiltà dei Greci. Origini e sviluppo della città. Il medioevo greco*, Milano 1978, p. 25 sgg. Cfr. anche G. MADDOLI in *Atti del ventunesimo convegno di studi sulla Magna Grecia*. Taranto, 2-5 ottobre 1981, Napoli 1982, p. 20 sgg.

⁶⁶ Per l'eventuale seconda Dodona tessalica cfr. nota 19. Ma è difficile immaginare che la famosa preghiera di Achille non si riferisca alla Dodona tesprotica.

⁶⁷ 1962, pp. 7 sgg.

⁶⁸ Per il nome dei Tessali cfr. da ultimo A. HEUBECK, in *Studia Linguistica in honorem Vladimiri I. Georgiev*, Sofia 1980, pp. 301-309.

⁶⁹ Cfr. da ultimo R. SCHMITT, *Einführung in die griechischen Dialekte*, Darmstadt 1977, p. 74.

gione epirotica può essere offerto infine dalla toponomastica. Mancano in questa regione, certo non a caso, i tipi di toponimi, definibili come «pregreci»⁷⁰, caratterizzati da suffissi -ανθος, -ινθος, -υνθος (Κόρινθος, Προβάλινθος ecc.), -ασσός, -ησσός [-ττ] (Λυκαβηττός, Μυκαλησσός, Παρνασσός ecc.), -ισσός (Ίλισσός, Κηφισσός ecc.)⁷¹.

Ho già parlato (cfr. *supra*) della localizzazione presso Dodona di Ἑλληνες come etnico subentrato progressivamente in luogo del più antico Γραικοί. L'etnico Γραικοί può essere agevolmente derivato da un nome *Γραιο-, non attestato direttamente a Dodona, ma ben documentato altrimenti nel mondo greco⁷². La formazione di Γραικοί può essere puramente ellenica (cfr. ad es. Θεσπρωτός > Θεσπρωτικός); ma esiste anche la possibilità di documentare questo procedimento morfologico (*Γραιο- > Γραικο-; -ko-) come legato ad ambiente *illirico in senso proprio* («sud-illirico»): intendo con questo termine la «regione onomastica» che ha il suo epicentro nell'odierna Albania, ma che si estende a nord sino al corso infe-

⁷⁰ Cfr. ora la sintesi di ΚΑΤΙČIĆ 1976, p. 40 sgg. Non posso aderire alla tesi dell'origine globalmente indoeuropea o greca dei nomi caratterizzati da questi suffissi; la tesi greca è stata recentemente ancora difesa da VL. GEORGIEV, in *Bronze Age Migrations in the Aegean. Archaeological and linguistic problems in Greek prehistory. Proceedings of the first International Colloquium on Aegean Prehistory*. Edited by R. A. Crossland and A. Birchall, London 1973, p. 244 sgg. (cfr. la critica di J. CHADWICK, *ibidem*, p. 254 sgg.). La tesi del carattere indoeuropeo è ripresa recentemente da H. BIRNBAUM, *The Journal of Indo-European Studies* 2, 4, 1974, pp. 361-382. Per la mancanza dei suffissi tipici (e dei nomi corrispondenti) in area epirotica cfr. GEORGIEV, *op. cit.*, p. 247 (con altro inquadramento storico).

⁷¹ Il carattere «pregreco» dei nomi in -σσ- (in particolare di Παρνασσός) è ora contestato da FR. BADER, in *Mélanges de Philologie et de Linguistique grecques offerts à J. Taillardat*, p. 12 sgg. (estratto).

⁷² Effettivamente noti sono (cfr. J. MILLER, in *RE* VII, 2, 1912, Sp. 1695): 1) Γραῖα, città in Beozia tra Tanagra ed Oropos (B 498; τὴν γῆν Γραϊκὴν καλουμένην THUC. II, 23, 3 [congettura]); 2) Γραῖς, *demos* attico presso Oropos (CIA II 991, III sec. a.C.); 3) Γραῖα, città nel territorio di Eretria (cfr. STEPH. BYZ., s.v.); 4) Γραῖα come attributo di Δημήτηρ (ESICHO, s.v. [LATTE]) (cfr. nr. 2 e 3). Il latino *Grāi* (: *Graeci*) è documentato a partire da Ennio e Pacuvio.

riore del Cetina (*Hippius*)⁷³. Le iscrizioni della necropoli di Durazzo offrono ad es. Βοικήν, che presuppone *Βοικος, derivato da *Boios, probabilmente di origine venetica⁷⁴. Sullo stesso piano si collocano Μαλλίχα: *Di-mallum*, *Teuticus*: Τευτιος (Durazzo)⁷⁵.

Ho sostenuto dunque, sino a questo punto, che la lingua e cultura ellenica sono molto antiche in Epiro, in particolare in Tesprozia (Dodona, Nekyomanteion; etimologia di θεσπρωτός), che rappresenta la «culla» della grecità arcaica (tesi del resto non nuova). Diviene ora molto facile addurre, ad ulteriore sostegno di questo punto, una serie di nomi epiroti dimostrabilmente di origine greca. Mi limito ovviamente ad alcuni esempi:

Ἄμυμνοι, Ἀμύμονες (Caonia) ⁷⁶	ζ	ἀμύμων ⁷⁷
Ἀμύνται, Ἀμύνανδρος ⁷⁸ , Ἀμύνας, Ἀμύντας	:	ἀμύνω ⁷⁹
Ἀμφίλοχοι ⁸⁰	:	λόχος
(Ἄργος Ἀμφιλοχικόν)		
Ἀντιγόνεια (Caonia) ⁸¹		

⁷³ Cfr. soprattutto ΚΑΤΙČIĆ 1972, p. 154 sgg. (per i confini in particolare v. IDEM, *Die Sprache* 10, 1964, p. 29). Cfr. da ultimo anche C. DE SIMONE, in *La Civiltà dei Dauni nel quadro del mondo italico. Atti del XIII Convegno di Studi Etruschi e Italici*. Manfredonia, 21-27 giugno 1980, Firenze 1984, p. 114. Formulazione differente presso Šašel 1977, p. 366 sgg. Cfr. anche SOLTA 1980.

⁷⁴ Cfr. C. DE SIMONE, *St. Etr.* 45, 1977, p. 214. Per Γραιο- : Γραικο- v. in particolare W.P. SCHMID, in *Serta Indogermanica. Festschrift für G. Neumann zum 60. Geburtstag*, Innsbruck 1982, p. 342.

⁷⁵ Cfr. C. DE SIMONE, *St. Etr. cit.*, pp. 214, 221.

⁷⁶ Cfr. HAMMOND 1967, p. 797.

⁷⁷ Cfr. FR. BECHTEL, *Die historischen Personennamen des Griechischen bis zur Kaiserzeit*, Halle 1907, p. 40 (: Ἀμυμο-). Per l'apofonia del suffisso cfr. da ultimo H. KRAHE, *Glotta* 17, 1929, p. 158 sgg. (inoltre H. JACOBSON, *Zeitschr. für Vergl. Sprachforschung* 57, 1930, p. 94).

⁷⁸ Cfr. HAMMOND 1967, p. 797.

⁷⁹ Cfr. BECHTEL, *op. cit.*, pp. 40-41 (: ἀμύνω).

⁸⁰ Cfr. HAMMOND 1967, p. 797 (: BECHTEL, *op. cit.*, p. 42).

⁸¹ Cfr. HAMMOND 1967, p. 798.

Ἄργυρῖνοι ⁸²	⋮	ἄργυρος
Ἀρχτᾶνες ⁸³	⋮	ἄρκτος
(nome totemico; nomi personali degli Ἀρχτᾶ- νες sono Ἀμφικόριος, Ἀνδροκάδας, Ἀνδρόκ- κας)		
Γεννάδας ⁸⁴		
Γόμφοι ⁸⁵	:	γόμφος
Δαμοίτας ⁸⁶		
Δείνων ⁸⁷	:	Δεινο- ⁸⁸
Θοῖνος ⁸⁹		
Κωκῦτός ⁹⁰	⋮	κωκῦτός
ὝΟμφαλες, ὝΟμφάλιον (Caonia), ὝΟμφαλίηες ⁹¹		
Παραναῖτοι ⁹²		
Παρωραία, Παρωραῖοι, Πάρωρος ⁹³	:	παρώρεια
Πολυάνθης ⁹⁴		

⁸² Cfr. H. KRAHE, *Zeitschr. für Ortsnamenforschung* 5, 1929, p. 158; IDEM, *Idg. Forsch.* 67, 1962, p. 216 (: HAMMOND 1967, p. 799).

⁸³ Cfr. HAMMOND 1967, p. 799 (: Ἀρχτῖνος BECHTEL, *op. cit.*, p. 580).

⁸⁴ Cfr. HAMMOND 1967, p. 801 (: BECHTEL, *op. cit.*, p. 513).

⁸⁵ Cfr. STEPH. BYZ., s.v. Φίλιπποι (Tessaglia: STEPH. BYZ., s.v. Γόμφοι; CAES., B.G. II 80,1 ecc.).

⁸⁶ Cfr. HAMMOND 1967, p. 801 (: BECHTEL, *op. cit.*, p. 124).

⁸⁷ Cfr. HAMMOND 1967, p. 802.

⁸⁸ Cfr. BECHTEL, *op. cit.*, p. 117.

⁸⁹ Cfr. HAMMOND 1967, p. 805 (: BECHTEL, *op. cit.*, p. 210).

⁹⁰ Cfr. GEORGIEV, in: *Izsledvanija v čest na Akd. D. Dečev*, *cit.*, p. 30.

⁹¹ Cfr. HAMMOND 1967, p. 811.

⁹² Cfr. HAMMOND 1967, p. 811. Per la localizzazione di questa tribù cfr. K. FRASHËRI, in *Les Illyriens et la genèse des Albanais*, Tirana 1971, p. 131 sgg. (cfr. anche H. CEKA, *Questions de numismatique illyrienne*, Tirana 1972, p. 123).

⁹³ Cfr. HAMMOND 1967, pp. 811-812 (cfr. JACOBSON, *art. cit.*, pp. 91, 92).

⁹⁴ Cfr. HAMMOND 1967, p. 812.

Πυριφλεγέθων⁹⁵
 Τρίφυλαι⁹⁶
 Ὑπαιλόχοι⁹⁷ (cfr. Ἀμφίλοχοι)
 Φοινίκη (Caonia)
 Χαράδρα⁹⁸
 Χειμέριον⁹⁹ ecc.

È d'altra parte però evidente che la «formula ellenica» non esaurisce in alcun modo *tout court* il problema etnico-linguistico dell'Epiro e rappresenta una indebita schematizzazione incapace di rendere conto e di farci comprendere in modo adeguato l'effettiva concreta dinamica storica (materiale ed ideologica) nonché propriamente socio-linguistica della regione. Mi permetto solo di porre in discussione alcuni problemi, iniziando ancora da un lato linguistico e di culto. La glossa di Esichio (LATTE 413) Δειπάτυρος· Θεὸς παρὰ Στυμφαίοις ci documenta Δειπάτυρος come corrispondente del greco Ζεὺς πατήρ (voc. Ζεῦ πάτερ) ecc.¹⁰⁰. Questa forma (Δειπάτυρος) non può essere considerata greca, ma è anzi spiegabile sulla base di un procedimento morfologico documentabile nella «regione onomastica» dell'illirico in senso proprio (cfr. *supra*), in particolare a Durazzo (Πλατουρα)¹⁰¹. Non mancano nella famiglia reale dei Molossi, certo fortemente ellenizzata (cfr. ERODOTO VI 127 [ἐκ δὲ Μολοσσῶν Ἄλκων]; cfr. Ἄδμητος, Ἀλέξανδρος, Ἀλκέτας, Ἀνδρομάχᾱ, Δειδάμεια, Ἐλενος, Νεοπτόλεμος, Τεῦκρος; inoltre nomi quali Ἀγγελος,

⁹⁵ Cfr. GEORGIEV, *art. cit.*, p. 39; v. da ultimo F. CREVATIN, *Ricerche di antichità in-deuropee*, Trieste 1979, p. 140 sgg.

⁹⁶ Cfr. HAMMOND 1967, p. 815.

⁹⁷ Cfr. HAMMOND 1967, p. 815.

⁹⁸ Cfr. HAMMOND 1967, p. 817.

⁹⁹ Cfr. HAMMOND 1967, p. 817.

¹⁰⁰ Cfr. da ultimo KL. STRUNK, in *Serta Indogermanica. Festschrift für G. Neumann*, cit. p. 427 sgg.

¹⁰¹ Cfr. C. DE SIMONE, *St. Etr.* 45, cit., p. 225 sgg.

Ἀλεξικράτης, Ἄλκων, Ἀνδροκλείων, Ἰππίας, Φαιναρέτη, Φιλόνικος), nomi che non sembrano passibili di spiegazione greca, quali Ἀρύββας¹⁰², Ἀρυπταῖος¹⁰³ e Θάρυψ (Θαρύπας)¹⁰⁴; parimenti non greci si presentano nomi molossi quali Κυεστός (cfr. Δοεσστός)¹⁰⁵ e Σαβύλινθος¹⁰⁶, di cui non conosciamo l'origine. Il nome di una tribù molossa è Δωνετῖνοι¹⁰⁷, ed una glossa di Esichio ci tramanda che il nome più antico della Molossia era Ἀδανία (οὕτως τὸ πρότερον ἢ Μολοσσία ἐκαλεῖτο). Altri nomi di persona epirotici per cui è difficile (o discutibile) una spiegazione etimologica dal greco sono:

Γαλαίστης¹⁰⁸

Κέλαιθος¹⁰⁹

Λαφύργας¹¹⁰

Λεύκαρος¹¹¹

Μανδύλας¹¹²

¹⁰² Cfr. HAMMOND 1967, p. 799.

¹⁰³ Cfr. HAMMOND 1967, *ibidem*.

¹⁰⁴ Cfr. HAMMOND 1967, p. 804 (per le diverse forme cfr. F. SOLMSEN, *Rhein. Mus.* 59, 1904, p. 486 nt. 2); H. CEKA, *Studimi Historike* 19, 2, 1965, pp. 87, 91.

¹⁰⁵ Κυεστός: *SEG* XV, p. 106 nr. 411 (= HAMMOND 1967, p. 536); *Révue Études Grecques* 1967, p. 503 nr. 335 (= *Iliria* 6, 1976, p. 135 nr. 1). Incerta l'integrazione nell'iscrizione di Neoptolemo ripubblicata da HAMMOND 1967, pp. 530-531 (riga 14). Per Δοεσστός cfr. H. KRAHE, *Die alten balkanillyrischen geographischen Namen*, Heideberg 1925, pp. 69, 71, 114; H. GAEBLER, *Zeitschr. für Numismatik* 37, 1927, p. 248 sgg.; V. PISANI, *Paideia* 13, 1958, p. 318 sgg.

¹⁰⁶ Cfr. A. MAYER, *Zeitschr. für Vergl. Sprachforschung* 66, 1939, p. 108 nota 1; O. HAAS, *Ling. Posn.* 4, 1953, p. 75 (da usare criticamente).

¹⁰⁷ Cfr. HAMMOND 1967, p. 802.

¹⁰⁸ Cfr. MAYER, *Die Sprache der alten Illyrier* I, cit., p. 147.

¹⁰⁹ Cfr. HAMMOND 1967, p. 806.

¹¹⁰ Cfr. HAMMOND 1967, p. 807.

¹¹¹ Cfr. H. KRAHE, *Idg. Forsch.* 58, 1941, p. 132; O. MASSON, *Philologus* 110, 1966, p. 246 sgg.

¹¹² Cfr. H. KRAHE, in *Würzburger Festgabe für H. Bulle*, Stuttgart 1938, p. 206.

Ὀροῖδος¹¹³
Σάβων¹¹⁴ (cfr. Σαβύλινθος)

Maggior rilievo assumono inoltre i seguenti etnici:

Ἀτεράργοι¹¹⁵
Δυέσται¹¹⁶
Ἐθνέσται¹¹⁷
Ὀπατοί¹¹⁸
Πείαλες¹¹⁹
Πράσσαιβοι (Πρασσιβία)¹²⁰

È legittimo, in particolare, porre il problema dei limiti e delle modalità della ellenizzazione della Caonia (Χᾱονες, Χαῶνοι), di cui non esiste una convincente etimologia¹²¹. È realistico pensare, in linea di principio, ad una situazione di confini politici fluttuanti e/o comunque soggetti a variazioni nel tempo¹²². Esistono nomi caoni greci (quali Ἀμύμωνες, Ἀντιγόνηα, Κλεοφάνης, Ὀμφάλιον), ma anche come Δέξαροι¹²³, Συλίονες¹²⁴, Ταράυλιοι¹²⁵, inoltre Δόροφος¹²⁶, Πευκεστός¹²⁷.

¹¹³ Cfr. HAMMOND 1967, p. 811.

¹¹⁴ Cfr. HAMMOND 1967, p. 813.

¹¹⁵ Cfr. HAMMOND 1967, p. 800.

¹¹⁶ Cfr. MAYER, *op. cit.*, p. 130 sgg.; PISANI, *Paideia* 13, *cit.*, p. 318 sgg.

¹¹⁷ Cfr. HAMMOND 1967, pp. 802-803.

¹¹⁸ Cfr. CABANES, *L'Épire, cit.*, p. 548 nr. 18.

¹¹⁹ Cfr. HAMMOND 1967, p. 812.

¹²⁰ Cfr. ora diffusamente CABANES, in *Actes du Colloque 1972, cit.*, pp. 166-167. Tentativo etimologico: A. VON BLUMENTHAL, *Zeitschr. für Ortsnamenforschung* 13, 1937, p. 145 sgg.

¹²¹ Cfr. H. KRAHE, *Glotta* 17, 1929, p. 158 sgg.; JACOBSON, *art. cit.*, p. 82 nt. 1; MAYER, *Die Sprachen der alten Illyrier I, cit.*, p. 153 sgg.

¹²² Cfr. il tentativo di CABANES, *Ktema* 4, *cit.* Per i συμπερίπολοι cfr. ora H. CEKA, in *Iliria* 1982, 2, p. 80 sgg.

¹²³ Cfr. da ultimo C. DE SIMONE, *Kratylos* 22, 1978, p. 117.

¹²⁴ Cfr. MAYER, *Die Sprache der alten Illyrier I, cit.*, p. 325.

¹²⁵ Cfr. HAMMOND 1967, p. 814.

¹²⁶ Cfr. HAMMOND 1967, p. 802.

¹²⁷ Cfr. DE SIMONE, *Kratylos* 22, *cit.*, p. 117.

Quanto esposto ci mostra con chiarezza, penso, quanto ancora ci sia da fare per comprendere in modo adeguato la formazione storica dei popoli epiroti ed i problemi linguistici ad essi connessi. Non esiste attualmente — occorre riconoscere — alcuna evidenza che ci consenta di valutare in concreto la differenza tra il dialetto greco « nord-occidentale » (cfr. *supra*) parlato certo in Epiro in età storica e la lingua (o dialetto) della « regione onomastica » illirica in senso proprio.

Dobbiamo porre, in ogni caso, una questione di principio. Che cosa significa essere Greci e parlare greco? È chiaro che, se non vogliamo creare pericolose ipostasi, che Greci si diventa e che esistono anche diversi modi di esserlo, il che può riflettersi nel già menzionato giudizio di Tucidide (cfr. *supra*). Per i rapporti a livello di dinastia è interessante, ad es., il fatto che Pirro sposò in prime nozze *Bircenna* (Βιρξέννα, Βιρξέννη, Βιρξέννη), figlia del re illirico *Bardylis*¹²⁸.

Resta ancora da riprendere una questione fondamentale da me posta all'inizio e che può essere ora formulata nei seguenti termini. Esistono indubbiamente forti argomenti che convergono nell'ipotesi che la regione tesprotica (Dodona, Nekyomanteion) rappresenti la « culla » della grecità arcaica (ἡ ἀρχαία Ἑλλάς), fatto di cui gli Elleni di età storica avevano ancora una precisa e piena tradizione e coscienza storica. Ma di quale grecità si tratta, in termini linguistici, e a quale livello cronologico va essa collocata? Questa questione può investire di riflesso, come vedremo, anche la « grecità » della Macedonia.

Si tratta dunque del problema della preistoria (e dei rapporti reciproci) dei dialetti greci, che non posso né affrontare *in extenso* né tanto meno risolvere¹²⁹. Mi limito ad alcune osservazioni di principio e ad illustrare alcune possibili alternative. Il nodo fonamen-

¹²⁸ Cfr. DE SIMONE, *St. Etr.* 45, cit., p. 210.

¹²⁹ Cfr. ad es. la discussione in *Bronze Age Migrations in the Aegean*, cit., p. 243 sgg. (autori vari).

tale riguardante la definizione dialettale della regione tesprotica (ed in fondo dell'Epiro) sembrerebbe costituito dalla cosiddetta «migrazione dorica». Se si accede alla tesi tradizionale dei Dori come ultima ondata di indoeuropeizzazione della Grecia (tradizionalmente: intorno al 1200 a.C.), responsabili o no che essi siano del crollo del mondo miceneo (tesi secondo me estrema in questa formulazione), è possibile ipotizzare una diretta continuità linguistica e storica tra «questi» Dori e i dialetti di età storica definibili come «nord-occidentali». Questa tesi pone il problema di una possibile fase «predorica» (achea?) della Tesprozia nel senso su accennato. Si è parlato sempre dorico (o greco «nord-occidentale») a Dodona o esiste una Dodona predorica (achea; cfr. *supra*)? È noto che la migrazione dorica è stata recentemente di nuovo posta in discussione, da linguisti e storici, sulla base dei dati risultanti dal greco miceneo. La revisione ha preso le mosse da una serie di articoli di E. Risch¹³⁰ che ha proposto una classificazione fondata su uno studio «interno» del miceneo, non sulla base di un confronto con i dialetti del greco alfabetico. Sulla base di un esame delle varianti linguistiche collegabili a diverse mani di scribi il Risch ha voluto distinguere un miceneo «normale», lingua di corte, dal miceneo «speciale», caratteristico di altri dialetti in effetti parlati dagli scribi responsabili delle varianti «speciali». Un ulteriore passo avanti, sulla linea del Risch, ha compiuto J. Chadwick¹³¹ che ha proposto di identificare il miceneo «speciale» con un dialetto greco «dorico», parlato dunque già nel II millennio a.C. L'«invasione dorica» secondo Chadwick non è ovviamente mai esistita. Un'apparente conferma della tesi di Chadwick è venuta da O. Szemerényi¹³², che ha tentato di individuare il nome dei Dori in Miceneo (tentativo a mio avviso nettamente fallito). La tesi di Chadwick, viva-

¹³⁰ In *Proceedings of the Cambridge Colloquium on Mycenaean Studies*, cit., p. 150 sgg.; IDEM, in *Studia Mycenaea. Proceedings of the Mycenaean Symposium*, Brno 1968, p. 207 sgg.

¹³¹ *Par. Pass.* 31, 1976, p. 103 sgg.; IDEM, *Anzeiger der phil. hist. Klasse der Österr. Akad. der Wiss.* 113, 1976, p. 183 sgg.

¹³² *Glossologia* 1, 1982, p. 73 sgg.

mente criticata¹³³, è stata inoltre oggetto di una ampia discussione al recente convegno di Roma, cui ho partecipato con un intervento¹³⁴. Personalmente ritengo che non sia possibile dimostrare, nel senso inteso da Chadwick, che il miceneo «speciale» sia «dorico», il che non implica però necessariamente un ritorno alla tesi tradizionale della «migrazione dorica». Il problema, posto in termini di linguistica comparata, dovrebbe secondo me essere formulato nel modo seguente. Dobbiamo chiederci: esistono una serie di innovazioni strutturalmente solidali (non conservazioni od arcaismi) che caratterizzano il dialetto greco «nord-occidentale» (dorico) così come questo si presenta in età alfabetica? È stato di recente opportunamente rilevato in modo puntuale che il gruppo «nord-occidentale» non rappresenta un'unità ben definita in quanto decisamente innovativa, ma al contrario un dialetto nel complesso conservativo¹³⁵. Da questo punto di vista una «migrazione dorica» non appare necessaria, senza per questo essere necessariamente esclusa.

Restano comunque valide, a mio avviso, le forti perplessità relative alla presenza di un miceneo «speciale» identico al «dorico» nel senso inteso da Chadwick. Se si rinuncia, in sede storica, all'«invasione dorica», o meglio indipendentemente da essa, appare possibile collocare il greco «nord-occidentale» (dorico) *ab antiquo* nelle sue sedi originali. Ma sono anche possibili altri modelli esplicativi e ricostruttivi, come può illustrare il quadro proposto da A. Birchall e R.A. Crossland¹³⁶.

Risulta chiaramente, da quanto esposto, l'attuale impossibilità

¹³³ Cfr. ad es. C. CONSANI, in *Problemi di lingua e di cultura nel campo indoeuropeo*, cit., p. 29 sgg.; P.G. VAN SOESBERGEN, *Kadmos* 20, 1981, p. 38 sgg. Per la documentazione letteraria relativa alla «migrazione dorica» cfr. C.G. THOMAS, *Studi Mic. ed Egeo Anat.* 19, 1978, p. 77 sgg.

¹³⁴ Il testo è ora stampato in D. MUSTI (ed.), *Le origini dei Greci. Dori e mondo egeo*, Bari 1984, p. 359 sgg. A questo volume si rimanda attualmente per ogni informazione sulla «questione dorica».

¹³⁵ Cfr. A. LOPEZ EIRE-J. MENDEZ DOSUNA, *Emérta* 48, 1980, p. 15 sgg. Per una critica di A. Bartoněk v. J.L. GARCIA RAMÓN, *Cuadernos de Filología Clásica* 9, 1975, p. 53 sgg.

¹³⁶ In *Bronze Age Migrations in the Aegean*, cit., p. 342.

di trattare in modo organico ed esauriente — a livello linguistico — la questione dei rapporti tra Epiro e Magna Grecia; la situazione è attualmente troppo fluida e aperta. Mi limito ad accennare ad alcuni problemi ben noti. Il primo e di capitale importanza riguarda la trasmissione in Italia del nome dei Γραικοί¹³⁷, che rappresenta, come abbiamo visto, un *ethnos*, non sappiamo di quale effettiva importanza, nei pressi di Dodona, in età storica comunque certo remoto e periferico (sostituito da Ἑλληνες), ma in periodo più antico (cronologia da determinare) collocato nel cuore della ἀρχαία Ἑλλάς. Sono ora d'accordo con G. Pugliese Carratelli¹³⁸ che è difficile pensare che il nome dei Γραικοί sia penetrato in Italia in conseguenza della colonizzazione greca storica, ma deve essere quindi di origine sensibilmente più remota. Il secondo punto è anche noto e costituisce quasi un *topos*. Si tratta della corrispondenza tra i Χάονες / Χαῦνοι (Χαονία) epirotici (cfr. *supra*) e i Χῶνες (Χωνία) nella Siritide¹³⁹, identificazione che non è però del tutto esente da difficoltà¹⁴⁰. I Choni abitavano secondo la tradizione a Siris prima dei Troiani e lungo il golfo di Taranto, insieme agli Enotri, prima dei Greci.

Esistono infine alcune corrispondenze onomastiche che è difficile ritenere solo occasionali. La Πανδοσία della Tesprozia (vicino ad Ephyra)¹⁴¹ ha un esatto *pendant* nel Bruzio¹⁴², con il corrispondente

¹³⁷ Cfr. C. DE SIMONE, *Die griechischen Entlehnungen im Etruskischen* II, Wiesbaden 1970, p. 263 (adde A. FICK, *Zeitschr. für Vergl. Sprachforschung* 46, 1914, p. 116 sgg.).

¹³⁸ *Par. Pass.* 23, 1968, p. 321 sgg. IDEM, in *Scritti sul mondo antico*, Napoli 1976, pp. 320 sgg. Cfr. anche G. MADDOLI, in *Alle origini del Latino. Atti del Convegno della SIG*, Pisa, 7 e 8 dic. 1980, Pisa 1982, p. 48.

¹³⁹ Cfr. H. KRAHE, *Zeitschr. für Namenforsch.* 15, 1939, pp. 80-81. Cfr. da ultimo P. G. GUZZO, *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, 47, 1980, p. 14 sgg.

¹⁴⁰ L'identità si fonda in sostanza sull'idronimo epirota Χών (: Χωνία; cfr. KRAHE, *Glotta* 17, cit., p. 158 sgg.; IDEM, *Idg. Forsch.* 58, 1942, p. 212 sgg.; cfr. nota 121). Come ha però notato GEORGIEV, *art. cit.*, p. 47 sgg., Χωνία può dipendere da τριχωνίς.

¹⁴¹ Cfr. A. MAYER, *Glotta* 25, 1936, p. 181; HAMMOND 1967, p. 811.

¹⁴² Cfr. KRAHE, *Zeitschr. für Namenforsch.* 15, cit., pp. 125-126; IDEM, *ibidem* 17, 1941, p. 139.

idronimo Ἀχέρων¹⁴³ (esistono però in Grecia significativamente 5 Acheronti), ed un secondo nella Siritide. È notissima la localizzazione dell'ingresso del mondo infero presso Cuma, dove si ripetono l'Ἀχερουσία λίμνη (*Acherusia palus*)¹⁴⁴ ed il Πυριφλεγέθων tesprotico (cfr. *Od.* x 513)¹⁴⁵. La pratica oracolare è ben attestata a Cuma dal famoso disco (II metà del VII sec. a.C.: ἡέρῃ οὐκ ἐᾶ<ι> ἐπιμαντεύεσθαι)¹⁴⁶. È noto infine che il culto di Acheloo ed i giochi in suo onore sono attestati a Metaponto¹⁴⁷; esistono però in Grecia ben 5 fiumi Ἀχελῷος, quindi non solo epirotici¹⁴⁸.

Macedonia

La Macedonia¹⁴⁹ è geograficamente compresa in antico¹⁵⁰ nella regione a nord dell'Olimpo, nelle valli dei fiumi Ἀλιάκμων¹⁵¹, Λυδίας¹⁵² e del basso Ἄξιος¹⁵³. I confini occidentali erano costituiti dal

¹⁴³ Cfr. GEORGIEV, *art. cit.*, p. 13 sgg. (dopo H. KRAHE, *Beiträge zur Namenforschung* 2, 1950/51, p. 235 sgg.). Ma la connessione etimologica con il lituano *āžeras* è discutibile, cfr. A. VAILLANT, *Bull. Soc. Ling.* 29, 1929, p. 38 sgg.

¹⁴⁴ Cfr. KRAHE, *art. cit.*

¹⁴⁵ Cfr. GEORGIEV, *art. cit.*, p. 39.

¹⁴⁶ Cfr. M. GUARDUCCI, *Epigrafia Greca I*, Roma 1967, p. 229. Per l'interpretazione di questo importante documento cfr. però G. PUGLIESE CARRATELLI, in *Gli Eubei in occidente. Atti del diciottesimo convegno di studi sulla Magna Grecia*. Taranto, 8-12 ottobre 1978, Napoli 1984, p. 223.

¹⁴⁷ Cfr. J. BÉRARD, *Storia delle colonie greche dell'Italia meridionale*, Torino 1963, p. 173.

¹⁴⁸ Cfr. GEORGIEV, *art. cit.*, p. 12 sgg. Etimologia «pelasga» presso A.J. VAN WINDEKENS, *Beiträge zur Namenforschung* 1, 1949/50 p. 196.

¹⁴⁹ Per una (discutibile) etimologia del nome dei Macedoni cfr. P. KRETSCHMER, *Glotta* 2, 1910, p. 323; H. KRAHE, *ibidem* 17, 1929, p. 159; IDEM 1935, p. 90 sgg.; IDEM, *Idg. Forsch.* 64, 1958, p. 27; KATIČIĆ 1976, pp. 102-103.

¹⁵⁰ Per la geografia della Macedonia cfr. ora (diffusamente) HAMMOND 1972, p. 3 sgg.

¹⁵¹ Cfr. GEORGIEV, *art. cit.*, p. 5.

¹⁵² Cfr. H. KRAHE, *Beiträge zur Namenforschung* 6, 1955, pp. 242-243. Per il vocalismo della sillaba radicale cfr. *Idem* 1935, p. 89 sgg.

¹⁵³ Cfr. DETSCHEW 1931; DURIDANOV 1968a, pp. 773, 784. Per il Βαρδάριος cfr. KRAHE 1935, p. 85 sgg.; VL. GEORGIEV, *Ling. Balk.* 1, 1959, p. 12; DURIDANOV 1968a, p. 785.

Βοϊὸν ὄρος¹⁵⁴ (*Grammos*) nel massiccio del Pindo, e dal lago d'Ochrida (*Lychnitis lacus*)¹⁵⁵. I confini settentrionali ed orientali si presentano come più fluidi per ragioni storiche. La pianura della *Pelagonia*¹⁵⁶ era divisa tra Macedonia e Paeonia; attraverso la «porta di ferro» l'Ἄξιος passava dalla Paeonia alla Macedonia. Il confine con le tribù tracie ad oriente era in antico sul fiume Στρυμών¹⁵⁷ e sul monte Ὀρβελος¹⁵⁸, quindi sul Νέστος¹⁵⁹. Secondo la tradizione erodotea (VIII 137 κτλ.) la dinastia dei Temenidi proveniva da Argo (nel Peloponneso) e si stabilì nella Macedonia superiore; partendo dal monte Βέρμιον essi avrebbero soggiogato il resto della Macedonia; l'origine argiva dei Temenidi è tramandata anche da Tucidide (II 99). In un altro passo Erodoto afferma che i Macedoni erano Dori e vivevano nella regione del Pindo (I 56), notizia ribadita da un altro importante passo (VIII 43), in cui si conferma che Dori e Macedoni erano dello stesso complesso etnico (Δωρικόν τε καὶ Μακεδόνων ἔθνος). Esiste dunque una precisa tradizione affermando il carattere e l'origine dorica dei Macedoni, che potrebbe essere un'invenzione della famiglia regnante, per lo meno (o soprattutto) per quanto riguarda la provenienza argiva (cfr. ERODOTO V 22). Prendendo alla lettera la generazione di re succedutisi sul trono macedone secondo Erodoto, ci veniamo a trovare, con Perdicca I, all'incirca nella prima metà del VII secolo a.C.

Il regno macedone di Aegae e quindi di Pella si espanse nella pianura marittima, espellendo diverse tribù tracie e peonie (TUCIDIDE II 99)¹⁶⁰. Mentre i Peoni praticamente scompaiono, le regioni della Μυγδονία, Κρηστωνία, Σιντική e Βισαλτία restano in sostanza

¹⁵⁴ Cfr. da ultimo DE SIMONE, *Str. Etr.* 45, *cit.*, p. 214.

¹⁵⁵ Cfr. DURIDANOV 1968a, pp. 781-782.

¹⁵⁶ Cfr. KRAHE 1935, p. 94; W. PORZIG, *Die Gliederung des indogermanischen Sprachgebietes*, Heidelberg 1954, p. 151.

¹⁵⁷ Cfr. KATIČIĆ 1976, p. 144.

¹⁵⁸ Cfr. MAYER, *Die Sprache der alten Illyrier I*, *cit.*, p. 249; DURIDANOV 1968, pp. 355-366.

¹⁵⁹ Cfr. H. KRAHE, *Unsere ältesten Flussnamen*, Wiesbaden 1964, p. 48.

¹⁶⁰ Cfr. KATIČIĆ 1976, pp. 101-102; DURIDANOV 1971, p. 203 sgg.

tracie. Sulla componente tracia in Macedonia, come sostrato ed astrato, ha insistito di recente I. Duridanov¹⁶¹, con particolare riguardo alla Μυθονία¹⁶².

Prima di affrontare direttamente i resti della lingua macedone credo opportuno porre un problema preliminare, quello dell'alfabeto. Non ritengo sia un puro accidente della documentazione il fatto che non si siano rinvenute sinora iscrizioni macedoni del VII o del VI secolo a.C. Dato che non è discutibile l'esistenza delle condizioni materiali («contatti») necessarie per la recezione (e rielaborazione) da parte dei Macedoni dell'alfabeto greco (per lo meno a partire dalla fondazione delle colonie nella calcidica, cioè dalla seconda metà dell'VIII sec.; inoltre Methone; colonia corinzia è Potidea), occorre indagare, sul piano generale della dinamica acculturativa, perché questo non sia avvenuto. Ricordo, come possibile parallelo negativo, che rapporti tra Greci ed Etruschi sono documentabili sino a partire dalla fondazione di Pithekoussa. È solo però verso la fine dell'VIII secolo che si crea l'alfabeto etrusco. Questo perché solo intorno a questa data la classe dirigente etrusca, in fase di espansione economica e culturale, ha necessità di impadronirsi e valersi del formidabile strumento comunicativo rappresentato dall'alfabeto o sistema di scrittura.

La lingua macedone rappresenta, nel quadro più generale delle lingue di frammentaria documentazione¹⁶³, un caso particolarmente infelice. Le nostre fonti possono essere classificate nel modo seguente.

1) Glosse. Le glosse macedoni (o presunte tali)¹⁶⁴ sono tramandate nella grande maggioranza (ma non esclusivamente) nel

¹⁶¹ 1968a, 1971, 1978. Cfr. anche TOURATSOGLOU 1978.

¹⁶² Cfr. KRAHE 1935, p. 91 sgg.; DURIDANOV 1971 (si noti Μυθονία; STEPH. BYZ.).

¹⁶³ Questa problematica è stata oggetto di un convegno organizzato dalla SIG e dalla Indogermanische Gesellschaft: *Le lingue indoeuropee di frammentaria attestazione - Die indogermanischen Restsprachen*. Udine, 22-24 settembre 1981, Pisa 1983.

¹⁶⁴ Cfr. HOFFMANN 1906, p. 2 sgg.; KALLÉRIS 1954, p. 66 sgg.; PUDIĆ 1971, p. 210 sgg.; KATIČIĆ 1976, p. 111.

lessico di Esichio (V sec.). Una sola glossa (Σαυᾶδαι)¹⁶⁵ è indicata espressamente come proveniente dalle Γλῶσσαι di Ἀμερίας, grammatico alessandrino (III sec. a.C.) di origine macedone. Le altre glosse macedoni sono registrate semplicemente senza indicazione della fonte con la semplice aggiunta Μακεδόνες o ὑπὸ Μακεδόνων. È molto difficile immaginare che le glosse attribuibili al macedone risalgano oltre il III, al massimo IV secolo a.C. e riflettano di conseguenza, nell'ipotesi di una tradizione fededegna, uno stato di lingua di una certa antichità.

2) La seconda fonte di possibile conoscenza della lingua macedone è costituita da toponimi ed idronimi, nonché nomi di persona e teonimi.

Come si vede si tratta di un materiale estremamente eterogeneo, la cui valorizzazione linguistica è sottoposta inesorabilmente — a priori — a forti limitazioni di diversa natura. Il lessico di Esichio è una fonte da usare con prudenza, in quanto raccoglie in modo disorganico parole di ogni tipo e di ogni epoca, che non possono essere accolte acriticamente. I nomi di persona e divini, nonché teonimi ed idronimi, sono sottoposti al «gioco d'azzardo» dell'etimologia, ed in ogni caso, in secondo luogo (solo in parte connesso al primo), al problema della loro definizione come macedoni.

Non posso entrare in una discussione minuziosa (in parte sterile) di tutto questo insieme di dati. Mi limito necessariamente ad alcuni punti più significativi, sulla cui base è possibile illustrare la problematica generale.

Esistono come noto una serie di nomi di persona (Βερενίκη, Βίλιππος ecc.) che costituiscono sicuramente un prestito (non databile) dal greco al macedone¹⁶⁶. Questo fenomeno viene posto per lo più in relazione con l'ipotesi che il macedone, a differenza del greco (*bh > ph) avrebbe reso le medie aspirate come semplici medie (ad es. *bh > b), il che potrebbe essere sostenuto anche sulla

¹⁶⁵ Cfr. HOFFMAN 1906, p. 6; KALLÉRIS 1954, p. 259.

¹⁶⁶ Cfr. soprattutto da ultimo CHANTRAINE 1966, p. 157 sgg.

base di alcune etimologie (cfr. ad es. *infra*). Il problema è comunque a mio avviso mal posto in quanto, ammesso $*bh > b$ (a differenza appunto dal greco) occorre chiederci, in ogni caso, perché il fonema greco ph (Φίλιππος) venisse reso (identificato) in macedone con b (Βίλιππος) e non con p (*Πίλιππος). Esistono diverse soluzioni teoriche di questa questione, che dipendono in sostanza dalla possibilità di una definizione rigorosa (fonologica e fonetica) del fonema macedone b (Βίλιππος), che si presenta oggi problematica. Resta comunque il fatto che anche solo dal punto di vista dell'intersecazione sincronica delle due lingue (imprestiti) si manifesta una certa differenza (non identità) tra i due sistemi. Questa impressione è in qualche modo confermata da alcune glosse che, pur avendo corrispondenza greca, mostrano differenze che sembrano andare oltre i limiti delle variazioni dialettali nell'ambito della lingua greca¹⁶⁷, ad es.:

ἄβροῦτες (-F-)	: ὀφρούες ¹⁶⁸
ἄδῃ	: αἰθήρ ¹⁶⁹
δάνος	: θάνατος
δανέω	: θανεῖν

Per altre glosse (ad es. ἄλιζα)¹⁷⁰ appare difficile trovare una corrispondenza greca.

Il problema dei toponimi può essere illustrato da *Bora* (*bora mons*; Liv. XLV,29,8 sagg.), da localizzare tra la Lincestide e l'Almopia. L'etimologia tradizionale ($*g\ddot{u}or\bar{a}$; cfr. ant. bulgaro *gora*;

¹⁶⁷ Cfr. KATIČIĆ 1976, p. 111.

¹⁶⁸ Cfr. WALDE 1897; SCHRIJNEN 1922; A. VON BLUMENTHAL, *Zeitschr. für Namenforschung* 18, 1952, p. 94; KALLÉRIS 1954, p. 77 sgg.; CHANTRAINE 1966, p. 158; KATIČIĆ 1976, p. 100.

¹⁶⁹ Cfr. CHANTRAINE 1966, p. 158.

¹⁷⁰ Cfr. da ultimo (fondamentale) KATIČIĆ 1976, p. 110 nota 161. Bibl. precedente: P. KRETSCHMER, *Glotta* 15, 1926, p. 305 sgg.; IDEM, *ibidem* 22, 1933, p. 104; VON BLUMENTHAL 1931, p. 179 sgg.; H. KRAHE, *Idg. Forsch.* 59, 1944, p. 79; IDEM, *Ibidem* 67, 1962, p. 153; KALLÉRIS 1954, p. 90 sgg.

lit.*nu-garà* ecc.)¹⁷¹ ha in questo caso estremamente buone probabilità di essere esatta, ma la sua utilizzazione ai fini della ricostruzione del macedone è sottoposta ad una serie crescente di interrogativi e limitazioni, che rendono questo nome praticamente senza valore. Non ogni toponimo (o oronimo) della Macedonia è necessariamente macedone; parimenti non necessariamente macedone è l'esito in *b* della labiovelare, che potrebbe essere anche greco, cfr. l'omerico Βορέης ed il nome degli Ὑπερβορέοι.¹⁷² Quello che rende estremamente aleatoria la classificazione su questa base è l'impossibilità di definire la posizione sistematica (e quindi l'effettivo valore) degli scarsi indizi che ci è dato cogliere. Quanto ho esposto può essere interpretato come sintomo di una certa differenziazione del macedone dal greco. Ma ciò che ci è dato di afferrare può essere indizio di una differenziazione minima (ad es. come tra le lingue dei Medi e dei Persiani) o forse anche massima, senza che si possa uscire in modo oggettivo da questa alternativa (misura esatta delle differenze).

Lo stesso quadro incerto risulta anche dall'analisi dei nomi di persona. È infatti evidente la profonda ellenizzazione linguistica e culturale della Macedonia, fenomeno certo molto antico. I nomi della dinastia macedone sono greci (Περδίκκας, Ἀργαῖος, Φίλιππος, Ἀέροπος, Ἀλκέτας, Ἀμύντας, Ἀλέξανδρος), ma esistono anche nomi di persona di incerta valutazione (ad es. Σαββαταράς)¹⁷³, o di provenienza «sud-illirica» (cfr. *supra*):

Δαζαῖος¹⁷⁴

¹⁷¹ Cfr. H. KRAHE, *Idg. Forsch.* 57, 1939, p. 126; PORZIG, *Gliederung*, cit., p. 199; H. KRAHE, *Idg. Forsch.* 67, 1962, p. 112; DURIDANOV 1968a, p. 784.

¹⁷² Cfr. J. HARMATTA, *Acta Ant. Acad. Scient. Hungar.* 3, 1/2, 1955, pp. 57-64; A.J. VAN WINDEKENS, *Rhein. Mus.* 102, 1957, pp. 164-169.

¹⁷³ Cfr. H. KRAHE, *Lexikon altillyrischer Personennamen*, Heidelberg 1929, p. 99; A. MAYER, *Zeitschr. für Vergl. Sprachforschung* 66, 1939, p. 108 nota 1.

¹⁷⁴ Cfr. PH. PETSAS, *Pella. Alexander the Great's Capital*, Thessaloniki 1978, p. 73 nr. 73 (stele funeraria). Per Δαζαῖος come nome «sud-illirico» cfr. DE SIMONE, *St. Etr.* 45, cit., p. 217 612), inoltre O. MASSON, *Révue de Philologie* 54 2, 1980, p. 232 nota 52.

Ἐπόκιλλος¹⁷⁵
Τεύταμος¹⁷⁶.

Esistono anche interessanti concordanze tra la Macedonia e la zona «sud-illirica», quali Ἄρνισσα (toponimo nell'*Eordaea* e nel territorio dei *Taulantiū*)¹⁷⁷, Ἀμαντία (toponimo macedone e nell'Illiria del sud)¹⁷⁸, Ἑορδοί (*ethnos* macedone) - Ἑορδαία (Ἑορταῖος; Ἑορδαῖχος nome della parte superiore del fiume *Apsus*)¹⁷⁹ (Illiria del sud). Questo complesso di relazioni (che non è detto si collochino sullo stesso piano cronologico e linguistico) andrebbero approfondite in modo sistematico, e non debbono attualmente indurci a conclusioni affrettate. Da un passo di Polibio (XXVIII 8,9), risulta che Illiri e Macedoni non potevano intendersi senza aiuto di un interprete.

F. Papazoglou ha recentemente notato¹⁸⁰ che esiste una serie

¹⁷⁵ Cfr. P. KRETSCHMER, *Glotta* 22, 1933, p. 121; H. KRAHE, *Pannonia* 1937, p. 300; IDEM, *Würzburger Festgabe für H. Bulle*, cit., p. 204; MAYER, *Zeitschr. für Vergl. Sprachforschung* 66, cit., p. 120; CHANTRAINE 1966, pp. 161-162. Per le forme «sud-illiriche» cfr. da ultimo DE SIMONE, *St. Etr.* 54, cit., p. 216. Per il greco κίλλος cfr. J. GIL, *Eméríta* 25, 1957, p. 315.

¹⁷⁶ Cfr. KRETSCHMER, *Glotta* 22, cit., p. 115; KRAHE 1935, p. 102; A. HEUBECK, *Gnomon* 25, 1953, p. 269. Per la famiglia onomastica «sud-illirica» (Τευτα ecc.) cfr. da ultimo DE SIMONE, *St. Etr.* 45, cit., pp. 217, 224. Sicuramente di origine «sud-illirica» è anche Τευταμίδης (re mitico di Larisa; Pelasgiotis), per cui cfr. LOCHNER-HÜTTENBACH, *Die Pelasger*, cit., p. 151 sgg.

¹⁷⁷ Cfr. KRAHE 1935, p. 84; W. BRANDENSTEIN, *Kratylos* 1,2, 1956, p. 163 sgg.; GEORGIEV, *op. cit.*, p. 10; KRAHE, *Idg. Forschungen* 67, cit., p. 152; IDEM, *Beiträge zur Namenforschung* 7, 1956, p. 3.

¹⁷⁸ Cfr. KRAHE, *Die alten balkanillyrischen geographischen Namen*, cit., p. 13. Per l'Ἀμαντία illirica cfr. CEKA, *Studimi Historike* 19 2, cit., pp. 87, 91; IDEM, *Questions de numismatique illyrienne*, cit., p. 121 sgg.; SK. ANAMALI, *Iliria* 2, 1972, p. 68 sgg.

¹⁷⁹ Cfr. KRAHE 1935, p. 89; RUSSU 1938, p. 185. Per Ἑορταῖος cfr. C. DE SIMONE, *Beiträge zur Namenforschung* 14, 1963, p. 127; D. RENDIČ-MIOČEVIĆ, *Živa Antika* 21, 1972, p. 391; CEKA, *Questions de numismatique illyrienne*, cit., p. 190 nr. 12, p. 195 nr. 299, 305; GJ. KARASKAJ, *Iliria* 7-8 1977/78, p. 208. Per l'idronimo *Apsus* cfr. H. KRAHE, *Beiträge zur Namenforschung* 14, 1963, pp. 2-3,9; IDEM, *Unsere ältesten Flussnamen*, cit., p. 42.

¹⁸⁰ 1979, p. 161 sgg. Per le formule onomastiche in iscrizioni macedoni cfr. anche PAPAZOGLU 1955, Daux 1978.

di nomi che, indipendentemente come ovvio da considerazioni etimologiche, sono chiaramente epicorici (macedoni), come *Manta*, *Mantô*; *Mestos*, *Mesta*, *Mestys* ecc. Questo fenomeno è indice, al livello di sistema designativo (sistema onomastico), di una certa autonomia culturale (che non implica però di necessità una lingua diversa dal greco). È facile documentare la presenza strettamente greca (ad ogni livello) in Macedonia (ἄγγμα, ἑταῖροι ecc.; toponimi quali Ἀταλάντη, Δῖον ecc.), su cui è inutile soffermarsi.

È dunque in teoria possibile immaginare una situazione di progressiva convergenza tra un dialetto o insieme di dialetti (convenzionalmente definibili come «macedoni», forse dorici o molto vicini al dorico; cfr. *supra*) non definibili con rigore, progressivamente ellenizzati. È molto probabile che nel regno di Filippo II di Macedonia (IV sec. a.C.) esistesse, nei confini politici dello stato macedone, un plurilinguismo greco (lingua di corte?), tracio (come astrato e/o sostrato) e forse macedone, avente ormai forse lo stato di «lingua residuale». Con questo termine intendo, secondo una recente definizione¹⁸¹, lingue per noi poco conosciute non per ragioni inerenti alla loro documentazione (come osco-umbro, messapico, celtiberico ecc.), ma in quanto, al momento in cui esse divengono per noi in qualche modo accessibili, non venivano più usate completamente (ad ogni livello), avevano cioè, in altri termini, uno *status* sociolinguistico particolare. Una conseguenza di questa situazione è, come ovvio, il bilinguismo¹⁸²: i parlanti di queste lingue usano sempre un secondo idioma, impiegato per quelle situazioni e campi di impiego in cui la lingua tradizionale («residuale») non può essere usata. Nel mondo antico è esemplare quanto ci attesta Cesare (*B.G.* VI,14) dei Druidi, che si valevano in Gallia ufficialmente ed in privato della lingua greca, e non si servivano della scrittura per fissare testi religiosi (impiego limitato del gallico; evi-

¹⁸¹ Cfr. J. UNTERMANN, in *Le lingue indoeuropee di frammentaria attestazione*, cit., p. 11 sgg.

¹⁸² Cfr. UNTERMANN, *op. cit.*, p. 13.

dente bilinguismo). È possibile che l'etrusco fosse ancora mantenuto, come lingua sacrale, nel *Collegium LX Haruspicum* (fino in età di Diocleziano; impiego limitato dell'etrusco come lingua sacrale).

Quanto ho ipotizzato non è necessariamente in contrasto con la tradizione relativa all'origine «dorica» dei Macedoni: è possibile che questi Dori abbiano costituito una grecità marginale ed arretrata («barbarica»), il cui ingresso nell'ambito dell'ellenismo classico fu progressivo.

L'ultima questione riguarda l'influenza «macedone» in Magna Grecia, che non può ovviamente — dopo quanto ho detto — essere affrontata. L'unico fenomeno che posso notare è il passaggio del macedone Βάλακρος (< Φάλακρος)¹⁸³ in messapico, dove è reso fonologicamente in modo regolare come *Balakra*-(-o- : -a-).

Ho cercato di esemplificare, in questa relazione, le diverse questioni relative alla classificazione linguistica delle regioni epirotica e macedone, così come la situazione attualmente si presenta. Ne è risultato principalmente (mi sembra) un elenco di problemi (piuttosto che di risultati nettamente tangibili), che ci danno la misura dei compiti che con urgenza ci attendono. È evidente che si tratta di ricerche realizzabili solo sul piano della collaborazione tra più istituzioni internazionali.

CARLO DE SIMONE

¹⁸³ Il nome Βάλακρος è certamente macedone (cfr. da ultimo CHANTRAINE 1966, p. 163; bibl. precedente: H. KRAHE, *Idg. Forschungen* 58, 1941, p. 142). La forma messapica *Balakra*- può dipendere direttamente dal Βάλακρος epirota (Βάλακρος Νικάνδρου; cfr. RUSSU 1938, pp. 178-179).

BIBLIOGRAFIA SCELTA

Epiro

- ARCAMONE, M. G., 1964, *La radice dherə e il problema di un filone illirico nel dorico*, in *Arch. Glott. It.* 49, 1-39.
- BUDINA, DH., 1971, *L'appartenance ethnique illyrienne des tribus epirotes*, in *Les Illyriens et la genèse des Albanais*, Tirana, 111-120.
- CEKA, H., 1965, *Concordance onomastique illyro-épirotes*, in *Studime Historike* 19 2, 85-92.
- FRANKE, P. R., 1954, *Alt-Epirus und das Königtum der Molosser*. Diss. Erlangen.
- HAMMOND, N. G. L., 1967, *Epirus. The geography, the ancient remains, the history and the topography of Epirus and adjacent areas*, Oxford.
- KAERST, J., 1905, *RE* V, 2, 2718-2731.
- KATIČIĆ, R., 1972, *Epirska plemena i njihov jezik*, *Živa Antika* 21 2, 375-380.
1976, *Ancient Languages of the Balkans*, The Hague-Paris, 154-184.
- KÖDDERITZSCH, R., 1985, *Brygisch, Päonisch, Makedonisch*. *BalkE* 28,4 17-41.
- LEPORE, E., 1962, *Ricerche sull'antico Epiro. Le origini storiche e gli interessi greci*, Napoli.
- MEYER, E., 1967, *Epeiros, Der kleine Pauly* 2, 284-287.
- NILSSON, M. P. 1909, *Studien zur Geschichte des alten Epeiros*, Lund.
- OBERHUMMER, E., 1887, *Akarnanien, Ambrakia, Amphilochien, Leukas im Altertum*, München.
- *PAJĄKOWSKI, W., 1970, *Starożytny Epir i jego mieszkańcy (Ancient Epirus and its inhabitants)*, Poznań (*non vidi*).
- PISANI, V., 1959, *Roma e Sparta*, in *Saggi di linguistica storica*, Torino, 220-231.
- RESTELLI, G., 1969, *Epirotica ΓΗΩΣΚΩ e il problema della posizione linguistica dell'antico epirotico*, in *Studi linguistici in onore di V. Pisani*, II, Brescia, 813-830.
- SALONIUS, A. H., 1911, *De dialectis Epirotarum Acarnanum Aetolorum Aenianum Phthiotarum*, Helsingfors.
- *1915, *Varia de origine et sermone tabularum Dodonae effossarum*, Helsingfors (*non vidi*).
- SCHMIDT, H., 1894, *Epeirotika. Beiträge zur Geschichte des alten Epeiros*. Diss. Marburg.
- SMYTH, H. W., 1886, *The Dialects of north Greece*, in *Am. Journal of Phil.* 7, 421-445.
- SOLTA, G. R., 1980, *Einführung in die Balkanlinguistik mit besonderer Berücksichtigung des Substrats und des Balkanlateinischen*, Darmstadt, pp. 27-35.
- TREIDLER, H., *1917, *Epirus im Altertum*. Diss. Leipzig (*non vidi*).
1919, *Epirotische Völker im Altertum*, *Arch. für Anthropologie*, NF 17, 89 sgg.

Macedonia

- BAEGE, W., 1913, *De Macedonum Sacris*. Diss. Halle.
- BAEŠEVLEV, B., 1934, *Ein übersehenes Zeugnis über das Nichtgriechentum der alten Makedonen*, in *Révue Internationale des Études balkaniques* 1, 280.

- BLUMENTHAL, A. VON, 1931, *Illyrisches und Makedonisches*, in *Idg. Forsch.* 49, 169-183.
- ΒΟΚΟΤΟΠΟΛΑΟΥ, Ι. Π., 1986, 'Η ἐπιγραφή τῶν Καλινδοίων. Αρχαία Μακεδονία 4. Ανακοινώσεις κατά το τέταρτο Διεθνές συμπόσιο Θεσσαλονίκη, 21-25 Σεπτεμβρίου 1983, 87-114.
- BRIXHE, CL.-ΠΑΝΑΥΤΟΥ, Α., 1988, *L'atticisation de la Macedoine: l'une des sources de la Koiné*, in *Verbum* X, 3-4, 245-260.
- BUDIMIR, M., 1934, *Griechisch und Makedonisch*, in *Révue Internationale des Études balkaniques* 1, 281-282.
- 1966, *De Macedonum nominis vi atque origine*, in *Živa Antika* 16, 176-180.
- CABANES, P., 1981, *Shoqëria dhe institucionet në epir dhe në maqedoni në epokën klasike dhe helenistike (Société et institutions en Epire et en Macedoine à l'époque classique et hellénistique)*, *Iliria* 2, 55-94.
- CASSON, ST., 1926, *Macedonia, Thrace and Illyria*, Oxford.
- CHANTRAINE, P., 1966, *La langue des Macédoniens et leur onomastique*, in *Bull. Soc. Ling.* 61, 157-166.
- DASKALAKIS, AP., 1965, *The Hellenism of the ancient Macedonians*, Thessaloniki.
- DAUX, G., 1978, *Population et onomastique d'Asie mineure en Macedoine*, in *Pulpudeva. Semaines philoppopolitaines de l'histoire et de la culture thrace* 2 (Plovdiv, 4-19 octobre 1976), Sofia, 89-93.
- DETSCHER, D., 1928, *Bédu als makedonischer Gott*, in *Glotta* 16, 280-285.
- 1931, *Axios*, *Zeitschr. für Ortsnamenforschung* 7, 193-199.
- DÜLL, S., 1977, *Die Götternamen Nordmakedoniens in römischer Zeit*, München.
- DURIDANOV, I., 1968, *Päonisches und illyrisches im alten Makedonien*, in *Onoma* 13, 353-359.
- 1968 a, *Die alten Bevölkerungsverhältnisse Makedoniens auf Grund der Toponymie*, in *Actes du premier Congrès international des études balkaniques et sud-est européennes*, Sofia, 26 août-1 septembre 1966.6: Linguistique, Sofia, 772-786.
- 1969, *Vorslavische Bergnamen aus Makedonien*, in *Disputationes ad montium vocabula aliorumque nominum significationes pertinentes. 10. internationaler Kongress für Namenforschung I*, Wien, 363-369.
- 1971, *Die Vorgeschichte Mygdoniens im Lichte der Sprache*, in *L'ethnogenese des peuples balkaniques. Symposium international sur l'ethnogenese des peuples balkaniques*. Plovdiv, 23-28 avril 1969, Sofia, 199-205.
- 1978, *Thrakische Personenamen im Flussgebiet des Axios*, in *Pulpudeva* 2 (cfr. DAUX 1978), 147-152.
- GEYER, F., 1928, *Macedonia*, *RE* XIV 1, 638-681; 697-771.
- HAMMOND, N.G.L., 1972, *A history of Macedonia. Volume I. Historical geography and pre-history*. Oxford.
- HAMMOND, N.G.L.-GRIFFITH, G.T., 1979, *A history of Macedonia. Volume II. 550-336 B.C.* Oxford.
- HATZIDAKIS, G.N., 1897, *Zur Abstammung der alten Makedonier (eine ethnologische Studie)*, Athen.
- 1900, *Zur Ethnologie der alten Makedonien*, *Idg. Forsch.* 11, 313-320.
- 1904, *Zur Chronologie der griechischen Lautgesetze und zur Sprachfrage der alten Makedonier*, *Zeitschr. für Vergl. Sprachforschung* 37, 150-154.

- 1928, *L'hellenisme de la Macédoine*, in *Révue des Études Grecques* 41, 390-415.
- 1935, Ἀλιζα und das Makedonische, in *Glotta* 23, 268-270.
- HOFFMANN, O., 1906, *Die Makedonen, Ihre Sprache und Ihr Volkstum*, Göttingen (rec.: F. SOLMSEN, *Berl. Phil. Wochenschr.* 27, 1907, 270-275).
- 1928, *Makedonia*, *RE* XIV 1, 681-697.
- JOKL, N., 1927, *Altmakedonisch-Griechisch-Albanisches*, in *Idg. Forsch.* 44, 13-70.
- KALLÉRIS, J. N., 1954, *Les anciens Macédoniens. Étude linguistique et historique*. Tome I, Athènes.
- ΚΑΝΑΤΣΟΥΛΗ, Δ., 1955, *Μακεδονική προσωπογραφία (ἀπὸ τοῦ 148 Π.Χ. μέχρι τῶν χρόνων τοῦ μ. Κωνσταντίνου)*, Thessaloniki.
- KATIČIĆ, R., 1962, *Lynkos und die Lynkesti*, *Beiträge zur Namenforschung* 13, 126-143.
- 1976, *Macedonia*, in *Ancient Languages of the Balkans*, 100-116 (cfr. Epiro, 1976).
- 1980, *Makedonien und Epirus*, in *Die Sprachen im römischen Reich der Kaiserzeit (Beihefte der Bonner Jahrbücher, 40)*, Bonn, 109-110.
- KAZAROV, G., 1910, *Quelques observations sur la question de la nationalité des anciens Macédoniens*, in *Révue Études Grecques* 23, 243-254.
- KRAHE, H., 1935, *Beiträge zur Makedonenfrage*, in *Zeitschr. für Ortsnamenforschung* 11, 78-103.
- LESNÝ, V., 1909, *Ein Beitrag zur Sprache der alten Makedonen*, in *Zeitschr. für Vergl. Sprachforschung* 42, 297-302.
- MASSON, O., 1968, *Macédonien ancien et Macédonien moderne*, in *Die Sprache* 14,2, 164-165.
- MAYER, A., 1952, *Über das Verhältnis des Makedonischen zum Illyrischen*, in *Glotta* 32, 45-89.
- MLADENOV, ST., 1926/27, *Wasser und Wasserlosigkeit in bulgarischen, besonders west-bulgarischen Bergnamen*, in *Zeitschr. für Ortsnamenforschung* 2, 45-61.
- NEUMANN, G., 1969, *Makedonia*, in *Der kleine Pauly* 3, 910-919.
- PAPAZOGLU, F., 1955, *O onomastičkoj formuli kod makedonatse u rimsko doba*, in *Živa Antika* 5, 350-372.
- 1979, *Structures ethniques et sociales dans les régions centrales des Balkans à la lumière des études onomastique*, in *Actes du VII^e Congrès international d'épigraphie grecque et latine*. Constantza, 9-15 septembre 1977, Bucarest-Paris, 153-169.
- PISANI, V., 1934, *Una parola greca di probabile origine macedone: μάγειρος*, in *Révue Internationale des Études Balkaniques* 1, 255-259.
- 1937, *La posizione linguistica del macedone*, in *Révue Internationale des Études Balkaniques* 3, 8-32.
- 1948, *Macedone γάρχαν*, in *Acme* 1, 312.
- POGHIRC, C., 1959, *Consideratii asupra lexicului limbii macedonene vechi*, *Studii si Cercetari Linguistice* 10, 383-392.
- *1960, *Considérations sur le lexique de l'ancien macédonien*, in *Révue Roum. Ling.* 5, 135-145 (non vidi).
- *ΠΟΜΠΟΝΑΣ, Ι. Κ., 1973, Ἡ συγγένεια Μακεδονικῆς καὶ Μυκηναϊκῆς διαλέκτου καὶ ἡ Πανελληνικὴ καταγωγή τῶν Μακεδόνων, Athens (non vidi).

- PUDIĆ, I., 1971, *Die Sprache der alten Makedonen*, in *L'ethnogenese des peuples balkaniques* (cfr. DURIDANOV 1971), 207-223.
- RUSSU, I. I., 1938, *Macedonia. Osservazioni sulla lingua e l'etnografia degli antichi Macedoni*, in *Ephemeris Dacoromana* 8, 105-232.
- SAPIR, E., 1939, *Indo-European prevocalic s in Macedonia*, in *Language* 15, 178-180.
- ŠAŠEL, I., 1977, *Anthroponymie macédonienne*, in *L'onomastique latine. Colloques internationaux du Centre National de la Recherche Scientifique*. Nr. 564, Paris, 375.
- SCHRIJNEN, J., 1922, *Zur indogermanischen Benennung der Augenbraue*, *Zeitschr. für Vergl. Sprachforsch.* 50, 144-146 (144: mac. ἀβροῦτες).
- *ŠOFMAN, A. S., 1960, *Istorijj antičnoj Makedonii 1*, Kazan (*non vidi*).
- TOURATSOGLOU, J., 1978, *Anthroponymie thrace en Macedoine occidentale*, in *Pulpudeva* 2 (cfr. DAUX 1978), 128-146.
- WALDE, A., 1897, *Die Verbindungen zweier Dentale und tönenden -z- im Indogermanischen*, in *Zeitschr. für Vergl. Sprachforschung* 34, 475 (mac. ἀβροῦτες).
- WEIGAND, G., 1924, *Ethnographie von Makedonien*, Leipzig.

IL DIBATTITO

A. M. PRESTIANNI GIALLOMBARDO

M. SAKELLARIOU

M. GIGANTE

M. B. HATZOPOULOS

F. MOSINO

G. MADDOLI

M. SAKELLARIOU

E. LEPORE

C. DE SIMONE

Anna Maria Prestianni Giallombardo:

Stamani il prof. Lepore, delineando un complesso quadro di rapporti ed interdipendenze politiche ed economiche tra Magna Grecia, Epiro e Macedonia, ha, tra l'altro, richiamato l'esperienza magnogreca di Alessandro il Molosso, interpretandola come «l'eco di interessi macedoni, così come vengono riflessi sullo sfondo dei progetti occidentali di Alessandro Magno. Il Macedone da una parte, il Molosso dall'altra, costituiscono un blocco unico che ci serve a capire più dettagliatamente i rapporti tra Epiro e Magna Grecia ed Epiro e Macedonia».

Vorrei qui proporre alcune considerazioni, basate soprattutto su documenti numismatici, che mi paiono in linea con questa sua interpretazione.

Com'è noto, all'interno della monetazione aurea tarantina si registrano una serie di stateri comunemente datati tra 334-330 a.C. e legati alla presenza del Molosso in Magna Grecia, che recano al D/ Eracle imberbe con *leonte*, sul R/ una biga in corsa. Per tale serie di coniazioni, come per il resto della sua monetazione aurea, Taranto sceglie il piede attico, differenziando così l'unità ponderale dell'oro da quella della sua restante monetazione argentea e bronzea coeva, tagliata invece su piede acheo. Tale scelta, come già ricordava il prof. Stazio nel 1970 (*Aspetti e momenti della monetazione tarantina*, in *ACSMGr*, X, Napoli 1971, p. 169), era in realtà obbligata per qualunque coniazione aurea della seconda metà del IV sec. a.C., da quando il piede attico era stato adottato da Filippo II di Macedonia per le sue emissioni auree. Quella dei *Philippeioi* fu infatti la prima coniazione d'oro continua che conobbe il mondo greco, aduso ad emissioni auree sporadiche e di breve durata. I *Philippeioi* furono la moneta forte della seconda metà del IV sec. a.C., una sorta di dollaro dell'antichità, punto fisso di riferimento per tutte le monete auree contemporanee e ciò non solo riguardo al sistema ponderale ma spesso anche riguardo ai tipi.

La tipologia delle serie tarantine succitate, come ben intravide già lo Head (in *NC*, 1874, 43 sgg.), risente infatti dell'influenza di tipi macedoni, rispettiva-

mente delle tetradracme di Alessandro per il D/, degli stateri di Filippo II per il R/. Rispettando l'ordine cronologico, cominciamo proprio da quest'ultimo.

Sul tipo della biga in corsa, assente precedentemente sulla monetazione tarantina e magnogreca, non può certo aver influito la tipologia siceliota, che conosce solo la *apene*, una biga differente, tirata da mule, a lenta andatura, presente sulle monete di Reggio e Messina della prima metà del V sec. a.C., né la sua presenza sulle emissioni auree di Agatocle, perché più tarde rispetto a quelle tarantine e derivate anch'esse dalla tipologia dei *Philippeioi*. L'influenza del tipo su quello tarantino si desume, oltre che dalla tipologia nel suo complesso, anche da alcuni particolari comuni ad entrambe le rappresentazioni: 1) posizione della biga, segnata quasi totalmente di profilo, verso destra, sulla linea di terra; 2) posizione angolare delle quattro zampe posteriori dei cavalli; 3) posizione analoga (ma inversa) delle mani dell'auriga, che in una tiene le redini, nell'altra impugna un oggetto.

Ci sono tuttavia delle differenze: 1) la posizione anteriore delle zampe dei cavalli che sugli esemplari tarantini, più spesso, è rampante; 2) anche l'abbigliamento dell'auriga si diversifica: quello macedone veste una lunga tunica (ἡ ξυστίς), stretta ai fianchi da una cintura e svolazzante verso dietro e si presenta come un fantino in gara, talché il tipo, agonistico, è stato posto in connessione con la vittoria di Filippo nelle Olimpiadi del 356 a.C. (PLUT., *Alex.*, 4,9). Svolazzante verso dietro è anche la clamide dell'auriga dei con tarantini, ma il corpo nudo è quello di un eroe, in cui è facile identificare Taras; 3) infine, il *kentron* utilizzato per incitare i cavalli, impugnato dall'auriga degli esemplari macedoni, è divenuto, in quelli tarantini, un tridente nettunio, attributo, appunto, anche di Taras. Queste varianti, trasformando l'auriga regale di Filippo II, vincitore ad Olimpia, nell'ecista Taras, modificano sostanzialmente il significato del tipo macedone che risulta così assunto ed imitato da Taranto con estrema originalità e ben inserito nella tradizione leggendaria e religiosa della città.

Passiamo al tipo del D/: la testa di Eracle, imberbe, di profilo a d., con *leonte*. Non è tanto nella scelta del tipo, come per il R/, che si legge l'influenza macedone, dato che una simile testa di Eracle campeggia su nominali grandi e piccoli di numerose città magnogreche, Taranto compresa (Eracle, infatti, è parte integrante del patrimonio culturale, e dunque iconografico, del mondo magnogreco), quanto nella resa stilistica del volto che, da piatto, lineare e inespressivo, assume tratti realistici, sguardo più vivo e profondo. In altri termini, l'Eracle tarantino sembra risentire di quello macedone, in particolare dell'Eracle modellato, si dice, ad immagine e somiglianza del giovane Alessandro e apposto sul D/ delle tetradracme argentee del sovrano macedone.

La constatazione che le serie di aurei tarantini testa di Eracle/biga risulta influenzata dalla tipologia di con macedoni, dato che ripropone in originale

connessione tipi di Filippo (biga) e di Alessandro (profilo ritrattistico di Eracle), pone il problema della motivazione per cui tale assunzione si ebbe e delle vie attraverso le quali tale influenza poté realizzarsi. È improbabile che ciò sia avvenuto lungo itinerari commerciali, dal momento che la circolazione in Magna Grecia di monete macedoni con i tipi di Filippo e di Alessandro è assai modesta. A me è noto un unico tesoretto (*IGCH* 1932), scoperto a Taranto nel 1883, che conteneva 92 stateri d'oro. Di essi ben 80 erano aurei di Filippo (testa di Apollo/biga), 5 di Alessandro (Atena con elmo corinzio/Nike) e 7 di Taranto, 4 dei quali presentavano appunto testa di Eracle/biga. La compresenza di tipi consimili, macedoni e tarantini, nel medesimo tesoretto, se è significativa conferma di quanto abbiamo detto circa l'imitazione da parte di Taranto dei tipi macedoni di Filippo e Alessandro, poco utile risulta a chiarire le motivazioni della scelta tarantina.

Il problema si complica ulteriormente ove si consideri che la coniazione delle serie tarantine, da noi presa in esame, viene solitamente legata, dall'Evans (*The 'Horseman' of Tarentum, NC, 1889, 97-100*) in poi, alla presenza del Molosso in Italia e giustificata, come del resto tutta la monetazione aurea tarantina, con la necessità di provvedere alle spese militari, soprattutto al pagamento delle truppe mercenarie. Risulta infatti difficile capire come Taranto, che aveva sollecitato l'aiuto di Alessandro il Molosso, scegliesse poi di coniar moneta che serviva a pagare i mercenari di un esercito federale comandato dell'epirota, con tipi che epiroti certo non erano. A ciò si aggiunga che contemporaneamente, proprio la stessa zecca di Taranto coniava per il Molosso in oro, argento e forse anche bronzo, monete con leggenda ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ ΤΟΥ ΝΕΟΠΙΤΟΛΕΜΟΥ e tipi epiroti (Zeus Dodonaïos con corona di quercia/fulmine ed aquilotto ad ali chiuse). Mentre le più importanti città aderenti alla lega italiota (Eraclea, Crotona, Locri, Metaponto), stretta attorno al Molosso, sembra coniassero in oro e per le medesime esigenze militari, monete che nei tipi e nei simboli si ispiravano ad un certo repertorio (aquilotto ed aquila su fulmine) che era anche, seppur non peculiarmente, epirota. E con tipi di ispirazione epirota Taranto stessa conierà 50 anni dopo, quando giungerà in suo aiuto Pirro.

Quali dunque le motivazioni che portarono Taranto ad assumere ed utilizzare tipi macedoni in un momento di presenza epirota?

Il fenomeno può avere diverse spiegazioni. Una prima ed anche l'unica, proposta dall'Evans in poi, si impone subito per la sua evidenza. I mercenari al servizio della lega italiota e del Molosso esigevano pagamenti in valuta che, per metallo, sistema ponderale, tipi monetali, avesse valore «internazionale». Gli stateri tarantini che erano in oro, di peso attico e recavano impressi i tipi delle monete «forti» di Filippo II ed Alessandro, rispondevano a tali esigenze. A tale

spiegazione, aggiungerei una seconda, più complessa, che investe il significato storico e politico della presenza del Molosso in Magna Grecia.

Nel 334, costretta dal bisogno, Taranto si rivolge al re dell'Epiro. Gli antichi e sacri vincoli di *syngeneia*, invocati nel 334 per l'invio di Archidamo, dieci anni dopo vengono accantonati. Tra le due richieste di aiuto si registra la vittoria macedone di Cheronea (330 a.C.) che, sconvolge l'orizzonte politico della Grecia e mutando i rapporti tra centro e periferia, sposta il primo verso il Nord della Grecia che diventa il referente preferenziale per chiunque sperasse in un valido aiuto militare.

Del consenso del Molosso alla richiesta tarantina, la tradizione letteraria ci fornisce due differenti versioni. Una prima che, ponendo conflittualità tra i due Alessandri, il Molosso e il Macedone, evidenzia come il re epirota, geloso della fama e delle conquiste del nipote-cognato (fama e conquiste, in realtà, ancora da venire nel 334), accolse di buon grado l'invito dei Tarantini nella speranza di emularlo e crearsi, nella parte opposta del Mediterraneo, un proprio grande regno (IUST., XII,2,1-2 da cf. con 1,4-5 e 3,1; AUL. GELL., *N.A.*, XVII,21,33; OROS., *Adv. pag.*, III,18,3).

La coniazione in Magna Grecia di oro, argento e bronzo con tipi epiroti e leggenda ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ ΤΟΥ ΝΕΟΠΙΤΟΛΕΜΟΥ avvalorerebbe questa tradizione e potrebbe spiegarci il contrasto che di lì a poco intercorse tra il Molosso e Taranto, delusa dall'atteggiamento «imperialista» del re epirota e poco propensa a favorire i suoi progetti ambiziosi in Occidente (STRABO, VI, 3,4-5 (c 280). Inseriti in questa tradizione, gli stateri tarantini con tipi macedoni potrebbero spiegarsi come «emissioni del dissenso» e trovar posto cronologicamente solo qualche tempo dopo l'arrivo del Molosso in Magna Grecia. In tal caso, però, si avrebbe qualche anno di vuoto nelle coniazioni auree tarantine che si ritengono destinate ai mercenari, incomprensibile date le impellenti necessità militari che Taranto, innanzitutto, era obbligata a sostenere.

Esiste però un'altra tradizione che ci parla di progetti occidentali di Alessandro il Macedone e fa del Molosso e della sua spedizione in Italia solo uno strumento ed un momento di quei piani di dominio universale (DIOD., XVIII,4,3-4; ARR., *Anab.*, VII,1,1-4; CURT., X,1,17-18; PLUT., *Alex.*, 68,1-2). Tale tradizione ci presenta un Alessandro attento, pur da lontano, all'Occidente, desideroso di mantenere contatti e buoni rapporti con le città magnogreche se consideriamo attendibile la notizia di Plutarco (*Alex.*, 34,3), secondo cui, dopo la vittoria al Granico (331 a.C.), Alessandro inviò ai Crotoniati una parte del bottino di guerra, motivandola come premio per onorare lo zelo e il valore dell'atleta Faillo, che al tempo delle guerre persiane, mentre gli altri Italioti si disinteressavano delle sorti della Grecia, a sue spese si era recato a Salamina per partecipare al comune pericolo (cf. HDT. VIII, 47).

Inserite in questo diverso contesto storico, che mi pare più attendibile, le emissioni auree tarantine con tipi macedoni, potrebbero costituire, per così dire, l'aspetto economico, l'immagine riflessa degli interessi macedoni in Occidente, veicolati dall'utile presenza del Molosso.

Mi chiedo se tali interessi macedoni e «progetti occidentali», intesi tuttavia non nel senso di dominio territoriale, come le tendenziose fonti di derivazione annalistica lascerebbero supporre, quanto piuttosto di controllo di rotte commerciali nello Ionio e nel basso Adriatico, non possano farsi risalire già a Filippo II, ancor prima che ad Alessandro. E ciò in virtù — anche ma non soltanto — della «scelta» di tipologia monetale tarantina, che associa nel suo nuovo statere d'oro l'Eracle di Alessandro con la biga di Filippo. Si tratta ovviamente di un'ipotesi di lavoro che va ancora approfondita e più ampiamente documentata*. Vorrei offrirli, intanto, pur in questa provvisoria formulazione, all'attenzione e al giudizio, innanzitutto, del prof. Lepore.

Michael Sakellariou:

Je prends la parole pour présenter quelques réflexions sur la relation de mon ami E. Lepore. Ces réflexions portent sur le thème «centre et périphérie». *Centre et périphérie* sont des notions très utiles pour l'interprétation de certains phénomènes et surtout pour systématiser certaines circonstances. Mais il faut ne pas oublier que l'identification de ce qui est centre et de ce qui est périphérie n'est pas unique; dans le monde grec il existe plusieurs centres et plusieurs périphéries qui s'entrecroisent. Je me permets d'en signaler quelques unes: par exemple, sur le plan panellenique, il faut ajouter à la périphérie un pays comme l'Arcadie, ou encore la Crète à l'époque classique (non pas à l'époque archaïque ou à l'intérieur du monde grec). Encore, à l'intérieur de ce monde grec, il y a des centres et des périphéries, par exemple Corinthe et ses colonies (comme l'a signalé l'ami Lepore), ou encore Athènes et les cités grecques du Pont Euxin avec lesquelles elle entretenait des relations complémentaires sur le plan économique; pour ne pas parler de la position d'Athènes comme centre par rapport à la périphérie que constituait son empire. En ce qui concerne Sparte, on peut distinguer peut-être trois cercles homocentriques, c'est-à-dire Sparte et les *perioikoi*, Sparte et la ligue péloponnésienne, Sparte et l'empire spartiate. Et on pourrait ajouter encore d'autres cas. Pour finir, je voudrais souligner l'importance

* Nelle more di stampa di questi Atti, l'indagine, ormai ultimata, è stata pubblicata con il titolo: *Riflessi dell'imperialismo macedone sulla monetazione aurea di Taranto durante la spedizione di Alessandro il Molosso*, in *NAC*, XV, 1986, 131-153).

qu'a, à mon avis, la situation du centre par rapport à la périphérie: essentiellement, les centres se trouvent autour des golfes Saronique et de l'Euripe, et il y a des cercles périphériques, qui deviennent de plus en plus périphériques, dans la mesure où ils s'éloignent de ce centre. Puisque la situation est identique à l'époque historique comme à l'époque mycénienne, il faut penser à l'existence de certains facteurs constants qui déterminent la présence constante de ces phénomènes.

Marcello Gigante:

Nell'ambito del profilo storico delle strutture ideologiche tracciato da E. Lepore stamattina, vorrei richiamare un evento memorabile della storia del regno epirota e di Taranto.

Il più grande poeta di questa città, Leonida, conferma la storicità dei rapporti tra l'Epiro e una città così importante come Taranto. Questa storicità, sottolineata da Hatzopoulos, molto concreta, ammonisce, per quanto concerne le fonti, a non emarginare la poesia dalla ricostruzione del quadro storico. Il poeta non è uno storico, ma rimane testimone altissimo di storia.

Il legame del poeta Leonida con l'Epiro è duplice: prima con Neottolema e, poi, con Pirro, quando vinse Antigono.

Il primo legame, anche se è stato posto da qualcuno in dubbio, non mi pare negabile; mi riferisco all'epigramma (*Antologia Palatina* VI 334), dove il poeta dà di Neottolema un'immagine bucolica. Leonida colloca il principe in un paesaggio agreste, popolato di ninfe, di grotte, di sorgenti, e governato da Hermes e Pan: a questi dèi, guardiani di pecore e capre, Neottolema della stirpe degli Eacidi dedica figurine di pasta e una coppa di vino. L'epigramma deve essere stato composto prima del 295, quando Pirro si liberò dello scomodo coregente.

Il secondo legame di Leonida è con lo stesso Pirro nell'epigramma dell'*Antologia Palatina* VI 130 che si colloca nell'a. 273, quando Pirro, reduce dalla sfortunata campagna in Italia e, forse, accompagnato dallo stesso poeta, riconquista la Macedonia e sconfigge Antigono nella gola del Laos. Pirro pone in fuga i Macedoni, piomba sulla retroguardia dei mercenari Galati che si lasciano uccidere piuttosto che darsi alla fuga. Il poeta di Taranto canta la dedica delle armi tolte sia ai Galati che ai Macedoni da parte di Pirro ad Atena nel santuario federale della Tessaglia, a Itona.

In due distici così canta il poeta: «Ad Atena Itonide il Molosso Pirro donò e qui appese lunghi scudi predati agli impavidi Galati, quando annientò tutto l'esercito di Antigono. Non c'è da stupire ora come già prima, prodi guerrieri sono gli Eacidi».

Con motivi diversi, alcuni filologi tolsero a Leonida l'epigramma, ma, secondo me, l'epigramma è una testimonianza autentica del poeta, che aveva già celebrato le vittorie dei Tarantini sui Lucani, barbari, e tuttavia non poté mai celebrare la vittoria di Pirro sui Romani.

Leonida vide in Pirro colui che era intervenuto a difendere, se non a salvare Taranto, dalla minaccia dei Romani, e il valore militare di Pirro consolidò nel poeta la coscienza della grecità, che lo spinse a celebrare la vittoria sui barbari.

De Simone ha rilevato la originaria ellenicità dell'Epiro e questo forse ci può far capire meglio il forte sentimento leonideo.

M.B. Hatzopoulos:

Moi aussi j'ai suivi avec le plus grand intérêt la communication de M. De Simone qui portait sur l'Epire. Je ne suis pas assez compétent pour parler de ce sujet, mais je voudrais dire quelques mots sur la Macédoine. D'abord, je voudrais mettre en garde contre l'utilisation des textes littéraires, de la tradition littéraire en général, aussi bien pour ce qui concerne le lexique, les gloses, que les toponymes qui nous sont transmis par les textes grecs. Je vous donne quelques exemples: nous avons entendu citer tout à l'heure *Bora mons*, qui figure dans le 45ème livre de Tite-Live, qui est très corrompu. Dans le passage correspondant de Diodore, qui concerne la division de la Macedoine en 167 par les Romains, on ne lit pas *Bora mons*, mais *oros Bernon* et, comme il s'agit de la division entre la 4ème *meris* et la 3ème *meris*, il est certain qu'on a affaire au mot *Bermion*. Par conséquent, *Bora mons* est un fantôme; il n'existe pas. Un autre mot macédonien dont on a discuté pendant longtemps est *adiganès*, figurant dans un manuscrit de Polybe et se rapportant à des officiers d'une cité du royaume séleucide. Quand on a découvert une inscription de Laodicée sur Mer où il était question de *peliganès*, on s'est rendu compte que les *adiganès* n'existaient pas. Par conséquent, à mon avis, ce n'est qu'en dernière nécessité qu'on devrait avoir recours à la tradition manuscrite.

L'onomastique, c'est vrai, est beaucoup plus instructive à cet égard; mais là aussi il faut faire attention. Par exemple, qu'est-ce que cela veut dire un nom grec? Il y a des noms grecs qu'on ne peut pas expliquer à l'aide du grec; est-ce qu'on peut dire que la personne qui s'appelle Ulysse, parce qu'elle a un nom qui ne s'explique pas par le grec, ne parle pas grec? La personne qui, comme notre président, s'appelle Michel, parlerait-elle hébreu, parce qu'elle a un nom qui n'est pas grec? D'autre part, est-ce qu'on peut se fonder sur un, deux ou trois

noms pour déduire la langue parlée par un groupe humain, ou bien est-ce qu'il faut voir l'onomastique d'une région dans son ensemble?

C'est pourquoi je pense qu'il faut exploiter d'autres sources: par exemple, les inscriptions de la Macédoine, qui, bien qu'elles soient écrites en *koinè*, présentent de temps en temps des formes qui échappent à ses règles et qui sont, à mon avis, très instructives. Voilà des exemples: dans le règlement militaire d'Amphipoli, on trouve, au lieu de *cheiristès*, *cheiristas*; sur une inscription d'affranchissement de Skydra, on lit, au lieu d'*anatithenai*, *anatithemein*. Ce sont là des exemples certains, parce qu'ils figurent sur pierre et ne peuvent pas être la création d'une mauvaise copie.

Enfin, je voudrais vous signaler un autre rapprochement entre la Grande Grèce et la Macédoine: Mme Vokotopoulou a présenté l'année dernière une inscription sur laquelle figure un *Hikkotas*; or, *Hikkos* (*Hippos*) est une forme signalée en Italie du Sud. Si on n'avait pas ce renseignement, on pourrait dire que *Hikkotas* est une forme illyrienne, dardanienne, ou je ne sais quoi.

Franco Mosino:

Ho ascoltato con interesse e con profitto la relazione del prof. De Simone. Vorrei rivolgergli tre domande. Prima domanda: quale rapporto si può stabilire tra la quercia di Dodona e le querce profetiche di Virgilio (*Bucoliche* I, 1, v. 17: *de caelo tactas memini praedicere quercus*); seconda domanda: come è possibile affermare che *Graikoi* è più antico di *Hellenes* dal momento che i romani usarono l'etnico *Graeci*, che sembra pertanto voce più tarda; terza domanda: quali relitti macedoni si possono cogliere nei dialetti neogreci della Macedonia.

Gianfranco Maddoli:

La relazione del collega De Simone, estremamente ricca e stimolante, mi suggerisce una riflessione, che vorrei ricollegare alla spiegazione dell'origine dell'espressione *Megale Hellàs* da me proposta in questa sede in occasione del 21° Convegno e gentilmente richiamata questa mattina da Lepore in apertura della sua relazione.

De Simone mi induce alla tentazione di tirare la somma di una serie di «se» che rappresentano l'ormai avvenuta acquisizione di nuove consapevolezze, pur essendo del tutto conscio che da tante premesse non nasce automaticamente una certezza. Alcuni di questi «se» costituiscono tuttavia già certezza; altri offrono prospettive ben fondate e sostanzialmente plausibili, anche se almeno in

parte da verificare. Ecco dunque i «se» che vorrei ricollegare fra di loro, a premessa di un periodo ipotetico che, se non è ancora della realtà, è certamente della possibilità.

Se la Tesprozia e l'area di Dodona rappresentano la culla della Grecità arcaica; se nei pressi di Dodona si trovavano quei *Graikòì* che poi *onomàstesan Hèlles* e che dunque abitavano la *archaia Hellàs*; se una presenza precoloniale nell'area delle colonie achee d'Italia è ormai un fatto sicuro; se il nome *Graikòì*, come anch'io credo, è venuto in Italia con i suoi portatori prima della colonizzazione 'storica'; se tradizioni, ad esempio quelle relative a Diomede e Filottete in Magna Grecia, rinviano ad aree trans-adriatiche o comunque transitano per aree trans-adriatiche; se corrispondenze onomastiche [questo forse è il se più debole] tra area gravitante sul *Tarantinos kolpos* da un lato e area tesproto-chaone dall'altro non sono da escludere; mettendo insieme tutti questi «se», vale a dire tante premesse ormai certe o quasi certe, ecco allora che la denominazione *Megale Hellàs* viene ad acquistare — mi sembra — uno spessore storicamente più netto.

Proponevo due anni fa, a spiegazione di questa singolare e tanto discussa espressione, l'idea, formulata nell'ambito del primo Pitagorismo, di una *Hellàs* che da piccola diventa progressivamente grande, di un processo che avrebbe iniziato, per usare una precisa espressione di Strabone (VI 1, 2), *apò ton Troikòn chronon*, vale a dire in quella fascia cronologica che ha per riferimento la guerra di Troia e le relazioni fra Egeo, Adriatico, Ionio e Tirreno adombrate a livello di tradizioni nei numerosi *nòstoi* degli eroi reduci da Troia: la fascia cronologica, appunto, per la quale in questo Convegno vediamo con tanta chiarezza moltiplicarsi la documentazione di un ben definito rapporto tra le due sponde adriatiche e le aree circostanti. Mi chiedo allora se quella crescita, di cui si ha consapevolezza in Italia nelle colonie achee di fine VI-inizio V secolo, non si possa ricongiungere ad una connessa consapevolezza di presenze precoloniali, nell'area del *Tarantinos kolpos* e delle colonie achee in particolare, ricollegabili al mondo epirotico-tesprotico-chaone. Certo, di *Chaones* e di toponimi ad essi collegati ce ne sono tanti; colpisce tuttavia in questo caso in modo particolare l'alta concentrazione di siffatti toponimi in quest'area italiota che costituì l'originaria *Megale Hellàs* e, parallelamente, nell'area transadriatica epirotica.

Se così è, ecco allora che il termine *Megale Hellàs* viene ad acquistare maggiore e più concreto spessore: non fu una *Hellàs* qualsiasi, fra le tante trapianate al di qua dell'Egeo attraverso i nuovi insediamenti dei Greci (cfr. Tucidide I 12,4) a divenire *megale*; divenne *megale* quella Grecità che ebbe più continuativi e più diretti contatti con la *Hellàs* originaria, della quale in un certo senso fu emanazione e prosecuzione.

Michael Sakellariou:

Je prends la parole encore une fois pour dire quelques mots sur le rapport de M. De Simone, auquel je renouvelle mes félicitations pour la qualité de son exposé. Qu'il me permette d'exprimer des réflexions complémentaires. D'abord je crois qu'il a raison de situer en Epire le berceau de la nation grecque; je le félicite d'autant plus que j'ai exprimé cet avis il y a 15 ans, à cette différence près que j'ai élargi ce berceau jusqu'à l'autre côté du Pinde, c'est-à-dire sur une partie de la Thessalie et sur la Macédoine (cf. la version grecque et la version anglaise de la Grande histoire de la Nation Grecque publiée à Athènes il y a quatorze ans). Mais je me félicite surtout parce qu'une étude venant d'un autre auteur, et surtout d'un auteur qui a utilisé une argumentation différente, arrive aux mêmes résultats que la mienne. Il y a cependant quelques questions de fond, et de méthodologie aussi, se rapportant à la question de la position de l'épirote ainsi qu'à la position du macédonien. Comme vous le savez, la documentation est très pauvre et surtout elle est unilatérale, puisque nous ne possédons pas de textes; certes, pour l'Epire, maintenant, après la découverte des textes de Dodone, qui sont en cours de publication par Mme Vokotopoulou, nous avons une base beaucoup plus solide que celle que nous avons à propos du macédonien. Mais, à ce propos, permettez-moi de signaler quelques éléments de ma réflexion. D'abord, on a prêté beaucoup d'attention à ces fameuses gloses; quelles sont ces gloses? On nous a transmis l'idée qu'il s'agit d'éléments qui ont donné lieu à une sorte de dictionnaire où on avait enregistré tous les mots du macédonien. Or, il ne faut pas oublier le caractère des anciens dictionnaires: ils n'enregistraient pas tous les mots, mais seulement les mots qui n'étaient pas connus; donc, si on a une cinquantaine de mots macédoniens, cela veut dire que les grecs ne parvenaient pas à comprendre une cinquantaine de mots. Donc il ne faut pas faire de statistiques à partir de cet élément. C'est pourquoi je me trouve entièrement d'accord avec M. De Simone quand il dit qu'il faut donner plus d'importance à l'onomastique: théonymes, toponymes, andronymes. Mais quelle onomastique? A l'heure actuelle on connaît quelques centaines de noms. Mais savez-vous combien de noms macédoniens existent dans des sources au Centre de l'Antiquité grecque et romaine? Nous avons jusqu'à présent largement dépassé 10.000 noms (peut-être 12.000) et nous comptons pouvoir finalement dépasser les 18.000, sans tenir compte des noms macédoniens qui sont attestés dans des papyrus.

Actuellement, une de mes collaboratrices s'occupe précisément de situer ces noms dans l'espace et dans le temps, et voilà ce qui commence à sortir de cette enquête: d'abord, au total les noms étrangers — non grecs — ne dépassent pas 29; ensuite, vers la fin de l'époque classique et à l'époque romaine, les noms non

grecs sont plus nombreux, parce qu'il s'agit des Thraces et des Illyriens qui deviennent citoyens romains et commencent à apparaître dans les inscriptions. A cette époque, la proportion des noms non-grecs est un peu moins faible (5%?).

Et encore, nous pouvons suivre un phénomène qui confirme une hypothèse que j'ai formulée depuis longtemps: les toponymes grecs se répandent vers le nord et vers l'est dans la mesure de la conquête macédonienne, ce qui veut dire que les porteurs de l'hellénisation de la toponymie sont les Macédoniens.

Nous cherchons à établir le caractère du macédonien: mais de quoi parlons-nous? des éléments dialectaux qui sont attestés dans les limites de la Macédoine à l'époque hellénistique ou romaine, ou de la langue que les Macédoniens proprement dits parlaient?

Il faut donc, à la suite de la belle communication de M. De Simone revenir à l'étude du macédonien, en nous appuyant sur une documentation beaucoup plus ample et beaucoup plus authentique. Pour conclure, une information: vous avez entendu M. Hatzopoulos, qui a eu l'idée de chercher dans la *koinè* utilisée par les Macédoniens des morphèmes, des phonèmes et des lexèmes qui sont aberrants, qui n'appartiennent pas à la *koinè*; il a confié ce travail à une de nos collaboratrices et déjà les résultats dont j'ai connaissance sont très intéressants. Je vous remercie de votre attention.

Ettore Lepore:

Parto dalle osservazioni del prof. Sakellariou perché hanno un carattere metodologico in generale.

Sono perfettamente d'accordo quando diceva che dobbiamo precisare questi termini di «centro» e «periferia», anche avendo presenti adesso i tentativi di analisi sistemica; intendevo senz'altro vedere questa analisi sistemica in movimento, con una sua dinamica diacronica. Anzi, Sakellariou sta contribuendo già a questa discussione, che io spero si sviluppi, perché ci ha indicato altre situazioni di altri centri, di altre periferie.

Proprio a questo proposito vorrei dire che la relazione del collega De Simone mi pare già contribuire a sua volta, sul piano linguistico, ad una situazione sistemica, perché mi parrebbe già di intravedere da certi punti di vista una posizione dell'Epiro nei riguardi della Macedonia, che andrà probabilmente ancora precisata, dopo le osservazioni ampie che sono state fatte alla sua relazione, ma che intanto presenterebbero l'Epiro come un centro, cosa che in un certo modo viene a confortare quella mia analisi della tradizione straboniana, che risale probabilmente ad Eforo ed Ecateo, dove sono degli *ἡπειρωτικά ἔθνη*

che comprendono anche popolazioni macedoni, specialmente, e semmai puntualizzano solo con l'aggiunta «comprendono anche popoli illirici».

Io sono molto grato all'amico Gigante per il suo intervento che non solo conferma il rapporto tra la Magna Grecia e l'Epiro, ma mi pare che con i due epigrammi dell'Antologia Palatina anch'esso dialettizza una certa relazione tra l'Epiro e la Macedonia. Il primo epigramma di Neottolemo in paesaggio agreste, dove si invocano gli Eacidi, mi pare presentare un'immagine arcadica con divinità che credo i colleghi archeologi finiranno per definire come divinità praticamente legate alla simbolica dinastica ellenistica. Cioè questo epigramma mette l'Epiro ad un livello dinastico sopraetnico, in un certo senso, e ancora vede l'influenza della Macedonia sulla dinastia Eacide nella persona di Neottolemo, accanto a Pirro.

Il secondo epigramma, che invece insiste sul bottino tolto ai Macedoni da Pirro, significa il liberarsi di questa dinastia Eacide, rappresentata in questo caso da Pirro, da questo protettorato. Tutto questo segnala una viva dialettica che ancora una volta va a produrre sistema, in un certo senso, nei rapporti reciproci tra l'Epiro e la Macedonia riguardo a un osservatorio magnogreco.

Per finire, ringrazio la Prestianni delle sue tessere numismatiche ed anche delle osservazioni tipologiche in senso macedone più che epirotico delle monete tarentine.

Sarei un po' prudente su Alessandro il Molosso e la sua «scuola di guerra», perché molti dei «condottieri» avevano già partecipato alle campagne tebane dei predecessori di Filippo, e poi con Filippo si erano formati in una certa direzione, quindi se quell'orientamento c'è, esso precede la venuta di Alessandro il Molosso e si riferisce proprio ai predecessori di Alessandro il Molosso. La Sordi ha mostrato molto bene che cosa significano alcuni di questi giovani principi, e per esempio Timoleonte, nella loro formazione giovanile sotto l'influenza della politica macedone rappresentata da Filippo, o da chi con Filippo era già stato in rapporto. Quindi, se l'ipotesi è valida, direi che va spostata più indietro e non proprio riferita ad Alessandro il Molosso: mi pare piuttosto rappresentare quella dicotomia tra Oriente e Occidente del brano famoso, già citato da Hatzopoulos.

Carlo De Simone:

Cercherò di essere breve, e di rispondere in modo adeguato e preciso alle questioni cortesemente postemi.

Debbo confessare di non saper praticamente nulla in relazione alla quercia profetica di Virgilio, su cui quindi non posso fare alcuna affermazione motivata.

Non riesco però a vederne il rapporto con il problema dell'etnogenesi delle popolazioni epirote in età pre- o protostorica.

Sul problema dei Γραικοί. La situazione con cui ci troviamo confrontati è la seguente. In età classica i Γραικοί sono un popolo di poco rilievo al margine, per così dire, della Grecità. Le fonti affermano concordemente che questo nome fu in antico sostituito da quello di Ἕλληνες. Non ci è ovviamente possibile precisare l'orizzonte cronologico in cui si colloca questo fenomeno, che è comunque certo non di età classica. Per questa ragione mi sembra metodologicamente ineccepibile l'ipotesi di Pugliese Carratelli che la trasmissione del nome dei Γραικοί in Italia non possa essere avvenuta in un'epoca in cui questo popolo era ormai privo d'importanza, ma quando esso rappresentava ancora un'entità rilevante presso Dodona. Il fenomeno si colloca, in questa prospettiva storica, nel quadro delle relazioni tra il mondo epirota e quello che sarà poi magno-greco. L'estensione di un singolo nome di popolo per designare un altro *ethnos* è fenomeno ben noto altrimenti nel mondo antico.

Problema dell'esistenza in neogreco di parole attribuibili al Macedone. Nel classico libro di Hoffmann (1906) esiste un intero capitolo dedicato ai «macedonismi» in greco. Ma Chantraine (1966) ha esaminato criticamente questa documentazione, che ne è risultata fortemente ridimensionata.

Per quanto riguarda *Bora mons* non ho alcuna obiezione a che questo oronimo sparisca dalla documentazione. L'avevo citato solo come esempio della problematica metodologica che si incontra nell'attribuzione etimologica di nomi di luogo. Più rilevante dal punto di vista teorico e generale mi appare la questione di cosa intendiamo affermando che un nome è «greco». Esistono diverse possibilità di definizione. Dal punto di vista etimologico-diacronico un nome è greco se è riportabile (cioè spiegabile etimologicamente) al patrimonio di appellativi di questa lingua (ad es. Ἰππόδαμος), fa parte di conseguenza originariamente di essa. Ma buona parte dei nomi propri non sono più semanticamente motivati nella lingua in cui vengono usati, e la loro diffusione può essere dovuta a diverse motivazioni latamente culturali. È ben nota in Italia la diffusione di nomi (pienamente germanici dal punto di vista etimologico) dovuti all'*epos* wagneriano, che hanno assunto una particolare connotazione. Nomi propri possono di conseguenza essere presenti in una lingua, costituire parte del sistema onomastico di una comunità, ma essere di provenienza esterna. Tali fenomeni sono indipendenti dall'etimologia dei nomi in questione (che permane tuttavia a monte della nostra considerazione).

Sono d'accordo in linea di massima. Le argomentazioni di Maddoli presuppongono una serie di ipotesi storiche che sono in gran parte quelle qui esposte (con particolare rilievo dell'aspetto storico-religioso). Occorre tuttavia una certa

prudenza di principio, perché il mio tentativo ricostruttivo deve in parte ancora avere una puntuale verifica empirica.

Il fatto che i Greci abbiano attribuito un certo numero di glosse ai Macedoni significa innanzi tutto che, al momento in cui si è formata questa tradizione, un certo *stock* lessicale era per i Greci «macedone». Il problema è però per noi, mi permetto di insistere su questo punto, che è impossibile ricostruire una lingua solo sulla base delle glosse. Da questo punto di vista occorrerebbe, per quanto riguarda l'insieme dei nomi propri, stabilire una loro stratigrafia geografica e cronologica, che non so se è stata fatta (ed inoltre possibile).

DALLA PREISTORIA ALL'ETÀ DEL FERRO

S. DAKARIS

J. VOKOTOPOULOU

M. KORKUTI

F. PRENDI

R. PERONI

K. KILIAN

EPIRO E MAGNA GRECIA FINO ALL'ETÀ ARCAICA*

L'Epiro è una regione per eccellenza montuosa, quasi tagliata dalla Grecia orientale e meridionale dalle catene del Pindos, con l'88% di suolo montuoso e semimontuoso ed il 12% pianeggiante. L'economia primordiale si basava in primo luogo sull'allevamento ed in secondo luogo sull'agricoltura, sulle foreste e sul mare. La regione, che non ha un facile accesso via terra, è invece facilmente raggiungibile via mare. Alle foci dei fiumi Aoos, Bistritsa, Kalamas e Acheronte, che sboccano nello Jonio, Luros e Arachthos nel golfo di Ambracia, si sono formate con le bonifiche piccole pianure fertili e porti sicuri. Poiché la maggior parte dei fiumi sono navigabili nelle foci, che facilitano a un certo punto la comunicazione con l'interno, sorsero delle piccole città, principalmente delle colonie, alle foci dei fiumi: Apollonia, colonia dei Corinzi e dei Corciresi alle foci dello Aoos, Butrinto in quelle del Bistritsa, Gumi e Lygii in quelle del Kalamas, Ephyra, colonia del periodo tardo Elladico, e Pandosia, sulle rive dell'Acheronte, colonia degli Elei della fine dell'VIII sec., Ambracia, colonia dei Corinzi fondata intorno al 630, sulle rive dell'Arachthos.

Le coste occidentali dell'Epiro con i porti e le isole vicine incoraggiarono la comunicazione con le coste della Grecia occidentale, dell'Illiria e dell'Italia meridionale. Le foci dei fiumi costituivano le porte per l'interno.

* Ringrazio calorosamente l'archeologo dott. C. Suereff del suo gentile impegno a tradurre il testo greco in lingua italiana.

Negli ultimi scavi di Kassope, capoluogo dei Kassopaioi, che abitavano a sud di Acheronte fino al golfo di Ambracia, sono state trovate circa 1500 monete, che ci informano dei rapporti di Kassope durante il IV-III sec. a.C. I Kassopaioi conservavano delle relazioni con Epidamno (Durazzo), con l'Illiria meridionale, anche con Cartagine. Un contatto con l'Adriatico, a nord di Otranto, non sembra accertato dalle monete. Nel mar Egeo l'attività dei Kassopaioi arrivava fino alle coste dell'Asia Minore, Elaia, Smirne, Magnesia di Meandro, attraverso Tessaglia-Istiea o attraverso Etoloacarnania-Itea (Kirra)-Beozia-Calcide o da Corinto nel golfo Saronico o anche da Zacinto e da Citera¹.

La peculiarità del suolo e le sentite differenze climatiche fra le zone montuose e pianeggianti determinano i movimenti stagionali dei pastori del Pindos occidentale verso le coste dello Jonio e del golfo di Ambracia e verso le pianure della Tessaglia e di Aliacmon del Pindos, per farvi svernare le greggi.

La vita seminomade dei pastori non favorisce lo sviluppo dell'artigianato e della vita sedentaria, porta però in comunicazione le stirpi pastorali con i grandi centri delle pianure e delle coste, e attiva lo scambio. Così, una innovazione nella Tessaglia agricola o prodotti coloniali possono raggiungere l'interno dell'Epiro con i pastori che si muovono stagionalmente.

In altre parole, l'economia pastorale, conservatrice per natura, accetta delle novità e delle influenze culturali.

Per questo motivo la presenza all'interno dell'Epiro di prodotti di artigianato nordico o meridionale non costituisce un criterio per risultati etnologici, ma semplicemente è indice di scambi economici. La lingua, la religione, il culto, i costumi funerari, possono costituire elementi di identità etnica.

¹ S. I. DAKARIS, *Cassope. Neoteres anaskafes 1977-1983*, Giannina 1984, p. 54 sg. Più fitte erano le relazioni con le isole dello Jonio, con l'Acarnania, le coste occidentali della Etolia e di Corinto.

Sono pochissime le nostre conoscenze sulla preistoria dell'Epiro greco a causa della mancanza di scavi. Questa debolezza è accresciuta dal fatto che l'Epiro nel periodo Proto e Medio Elladico non aveva sviluppato importanti rapporti con la Grecia meridionale. La situazione cambia nel periodo Tardo Elladico, che coincide con l'installazione sulle coste occidentali delle prime colonie greche. Per questi motivi ci limiteremo ad un breve quadro per l'età del Bronzo mentre ci soffermeremo un po' più lungamente sull'ultima fase del Tardo Elladico e sulla protostoria.

Le ricerche si limitano a ritrovamenti di superficie, a piccoli saggi di scavo e a tombe, contrariamente all'Epiro albanese, dove i colleghi albanesi hanno condotto nell'ultimo venticinquennio delle ricerche sistematiche su larga scala.

L'età del Bronzo

In realtà non conosciamo il momento in cui viene introdotto in Epiro l'uso del bronzo come mezzo di produzione, in modo che influisca sull'economia del territorio. I ritrovamenti di bronzo non sono più antichi del periodo del Tardo Elladico. In maniera teorica accettiamo come limite cronologico superiore circa la metà del III millennio, accettato per le zone vicine. Il limite più basso può essere stabilito nel 1200/1100, negli anni degli spostamenti verso Sud delle stirpi nord-occidentali.

L'età del Bronzo viene rappresentata in Epiro greco da tre gruppi di ceramica.

1. Vasi fatti a mano di regola grossolani (Tav. I,1), con la decorazione caratteristica in rilievo di fasce a catena, piccole cavità impresse e bottoni plastici che spesso coprono tutta la superficie del vaso (tipo II)². La qualità si differenzia da un luogo all'altro. I

² D. EVANGELIDIS, *Epeir. Chron.* 1935, p. 195 sg. *PAE* 1951, p. 178. 1952, pp. 368-369. S.I. DAKARIS, *AE* 1956, pp. 130-131 e 147. IDEM, *Epitymbios stele o peri dendrolatreis*.

vasi non presentano una chiara evoluzione tipologica, probabilmente perché erano prodotti di artigianato domestico. Essi continuano la tradizione della ceramica del Neolitico Superiore e in Epiro occidentale, in Tesprozia, sopravvivono fino all'inizio del IV sec. a.C.

Questa ceramica si riscontra in tutta la regione epirota, in Albania, a Corfù, a Leucade, in Italia meridionale. Appare improvvisamente nell'Antico III C a Eghira (in grande quantità), a Koraku, a Micene, a Tirinto, sulla collina presso Menalaion (molta), ad Atene, a Lefkandi (poca), nella Grecia centrale e a Troia VII b1 moltissima, in Italia meridionale (Brindisi, Laterza, Daguzzo II, molta), ma sparisce presto e questo si può spiegare con le emigrazioni delle stirpi nordoccidentali, intorno al 1200 a.C.³

2. Vasi fatti a mano, di tecnica migliore, con superficie nerocenera o nera (III), che ricordano la primitiva ceramica «minia» (Tavv. I,2-3). Il gruppo comprende delle prochoi, coppe, crateri, kantharoi e kyathoi ad alte anse a nastro, alcune volte carenate, che ricordano vasi di bronzo. I vasi datati non sono più antichi del periodo tardoelladico⁴.

La forma carenata dei vasi e specialmente le alte anse soprae-

Charisterion eis Anast. Orlandon, v. IV (1967), pp. 400-401. N.G.L. HAMMOND, *Epirus*, Oxford 1967, p. 300 sg., fig. 12-16. J. VOKOTOPOULOU, *AE* 1969, pp. 189-191, tav. 25a e 26, p. 203, tav. 30c. EADEM, *Vitsa. Ta Nekrotafeia mias molossikis komis A* (1986), p. 225-6. TH. I. PAPADOPOULOS, *Dodona*, v. V (1976), p. 379 sg. Non conosco la tesi dottorale inedita (Univ. di Londra) di K.M. WARDLE, *The Greek Bronze Age West of the Pindus*, 1972, il riassunto della quale egli pubblica nel suo più recente lavoro: *Cultural Groups of the Late Bronze and Early Iron Age in North-West Greece*, Godišnjak-XV, Serajevo 1977, p. 181 sg., fig. 11-12. C. SUEREF, *Testimonianze micenee in Epiro*, Pisa 1979/80, p. 156.

³ J. VOKOTOPOULOU, o.c., p. 184, not. 3-5, e pp. 190-191. FR. SCHACHERMEYR, *Die Ägäische Frühzeit*, IV, p. 68 sg., fig. 13, tav. 4. IDEM, *Symposion Zwettl*, 1980 (Wien 1983), p. 245, tav. I. M. CIPOLLONI-SAMPÒ, *Magna Grecia e Mondo Miceneo*, XXII Conv. Taranto 7-11 ottobre 1982, p. 99 sg., tavv. 7-11. S. BENTON, *BSA* 39 (1938/39), p. 3 sg., tav. 1.

⁴ S.I. DAKARIS, *PAE* 1951, p. 178 sg., fig. 4-5. IDEM, 1952, p. 369 sg., fig. 6-7. IDEM, *Pr. Pr. Soc. XXXIII* (1967), p. 31. N.G.L. HAMMOND, *Epirus*, p. 308 sg., fig. 10 non 17. TH. I. PAPADOPOULOS, *Dodona*, o.c., p. 282. K. WARDLE, o.c., p. 181 sg., fig. 12 (580-586). C. SUEREF, o.c., pp. 156-157.

levate a nastro delle kyathoi e dei kantharoi, che certe volte vengono rafforzate con un collegamento intermedio (Dodona, tomba a *tholos* di Kiperi-Parga, Elafotopos, Barç)⁵, le apofisi-prese triangolari, spesso con un foro per essere appese, danno l'impressione che imitino vasi di legno, fabbricati di solito dai pastori, facilmente utilizzabili e adatti per i loro spostamenti⁶.

La ceramica sopravvive in Epiro occidentale fino agli anni classici. Si riscontra nella Grecia nord-occidentale, a Corfù, a Leucade, a Itaca, in Acaia, in Albania, in Italia meridionale (Torre Castelluccia, Torre Guaceto, Broglio di Trebisacce-Cosenza)⁷.

Alcuni studiosi hanno messo in dubbio la così lunga sopravvivenza in Epiro dei gruppi II e III per due ragioni: 1) Questi vasi non si riscontrano nelle tombe di Vitsa, datate dalla metà del IX fino alla fine del IV secolo. 2) La scoperta dei vasi di tipo II e III nello strato inferiore di Dodona, è dovuta alla mescolanza stratigrafica, a causa delle costruzioni nel santuario durante il IV e III sec. ed alla caduta di terreno dalla cima della collina, dove è sita l'acropoli ellenistica⁸.

Dobbiamo però tenere conto che i corredi delle tombe di Vitsa rappresentano una nuova stirpe, del ramo dei Molossi, portatrice di una ceramica più evoluta, con decorazione dipinta geome-

⁵ S.I. DAKARIS, *PAE* 1952, p. 370, fig. 7,2 (Kartrisa). IDEM, *PAE* 1960, 125 (Parga) e *PAE* 1967, pp. 47-48, tav. 34a (Dodona). IDEM, *Vitsa*, 226-7. N.G.L. HAMMOND, *Epirus*, pp. 311-312, fig. 17,14 (Vajze). J. VOKOTOPOULOU, *AE* 1969, p. 181 sg., tav. 25b,c,d (Elafotopos, Dodona). EADEM, *Vitsa*, p. 226-7.

⁶ Il carattere «minio» di questi vasi ME carenati con le anse sopraelevate, fa pensare di solito ad originali metallici del ME, che però non sono conosciuti in Epiro e in genere sono rari nella Grecia settentrionale durante il ME e il TE.

⁷ J. VOKOTOPOULOU, *AE* 1969, p. 184 e not. 3-5. S. ISLAMI, H. CEKA, *Studia Albanica* 1 (1964), p. 105, tav. XVI,3. FR. PRENDI, *Buletin për Shencat Shoqërore*, 1957, 2, p. 109. R. PERONI, *Magna Grecia cit.*, pp. 105, 106, tav. XXX III,8. TH. I. PAPADOPOULOS, *Mycenaean Achaea* 1978, p. 65, fig. 48b-e (ME?).

⁸ J. VOKOTOPOULOU, *AE* 1969, p. 191. EADEM, *Vitsa A*, p. 237. K. WARDLE, *o.c.*, pp. 176 e 187.

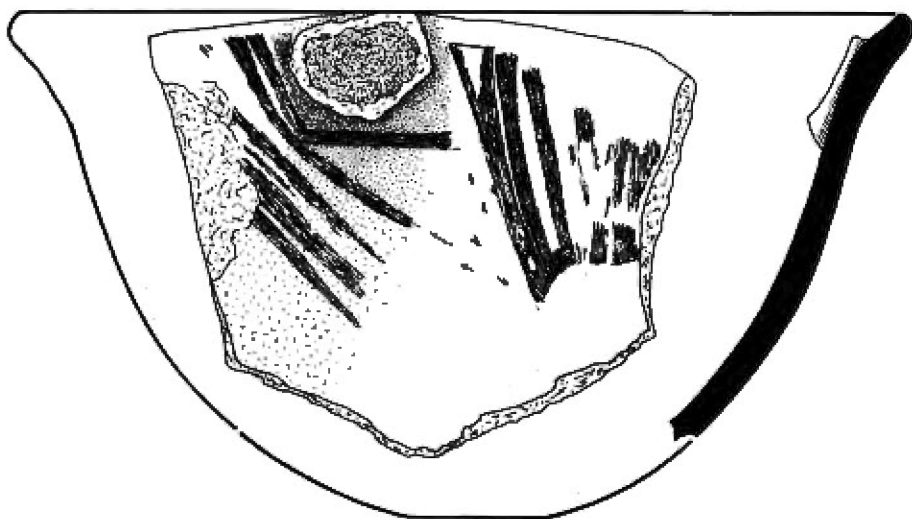


Fig. 1

trica (tipo IV) (Tavv. II,1-2; Fig. 1)⁹, mentre Dodona è rimasta agli antichi abitanti, i Tesprozi, che continuavano a fabbricare i vasi II e III. Lo strato più profondo del santuario, nei punti dove non è stato rimaneggiato, consiste di terra rossa argillosa, che gradualmente diventa più oscura nella metà superiore dalla dissoluzione di sostanze organiche e comprende cocci di vasi di tipo II e III con altre offerte votive, sempre più antiche della prima metà del IV secolo. Non ci sono indicazioni di abitazioni preistoriche sulla cima della collina. La ceramica fatta a mano con decorazione a fasce a rilievo si riscontra a Kastanas senza interruzione durante la tarda età del Bronzo, dal periodo K III, strati 19 e 18 (ca. 1600-1400 a.C.), fino al periodo K VIII, strati 4-2 (ca. 700-400)¹⁰.

⁹ Due rapporti annuali di scavo, J. VOKOTPOULOU, *AD* 20 (1965) sg. (*Chronika*). EADEM, *Magna Grecia* XIV, pp. 16-17 e *Annuario*, LX N.S., XLIV (1982), p. 91 sg.

¹⁰ Era già stato consegnato il testo della relazione, quando ho visto la pubblicazione definitiva dello scavo sulla tarda età del Bronzo e sull'età del Ferro fatta da ALIX HOCHS-

3. Vasi micenei e oggetti di bronzo di artigianato. Per questo periodo i ritrovamenti sono più ricchi e si possono datare con relativa esattezza. Insieme alle informazioni degli *epe* omerici, specialmente dell'*Odissea*, illuminano meglio l'ultima fase dell'età del Bronzo. Molto utili su questo proposito sono i lavori del Wardle e il lavoro di dottorato di C. Sueref.

Vasi micenei in Epiro, con decorazione dipinta o anche semplici, provengono dalla tomba a *tholos* di Kiperi-Parga, da Efyra, dalle tombe a cista di Mazaraki e di Kastritsa e dal santuario di Dodona. Si datano nel Tardo Elladico III A-B/C1. La forma preferita di vaso è la kylix ad alto piede (tomba a *tholos* di Kiperi, Efyra, Dodona, Kastritsa), che si riscontra anche in imitazioni locali, gli amforiskoi a staffa, gli alabastra, le coppe e i krateriskoi¹¹. Un krateriskos fatto a tornio, proveniente dal tumulo A di Efyra (Tav. II,3), che porta in pancia delle fasce orizzontali, si data al Tardo Elladico III B/C¹².

I vasi micenei d'importazione si distinguono dalle imitazioni locali, perché questi ultimi sono di solito fatti a mano, rozzi, mal cotti e senza rivestitura o decorazione dipinta. Una kylix locale da Kastritsa, fatta a mano e ben cotta, e kylikes da Dodona fatte a mano¹³, conservano tracce di decorazione dipinta. Paralleli stretti

TETTER, *Kastanas. Die handgemachte Keramik*. Berlin 1984, p. 138 sg., fig. 31-36 (*Prehistorische Archaeologie in Südost Europa*. Band 3). Per questo motivo, il riferimento a questo lavoro fondamentale sulla Macedonia centrale è casuale.

¹¹ S.I. DAKARIS, *AD* 19 (1964) *Chron.*, pp. 312-313, tav. 351 d,e (Kastritsa). IDEM, *PAE* 1967, p. 39 e 40, 42-43, tav. 28b. IDEM, *PAE* 1968, pp. 56-57, tav. 40a-d. IDEM, *PAE* 1972, p. 97, tav. 69b (Dodona). IDEM, *PAE* 1960, p. 125 sg., tav. 92d. IDEM, *Ant.K.*, 1963, 1^{es} Beih., p. 48, tav. 21,6. TH. I. PAPADOPOULOS, *AM* 96 (1981), p. 11 sg., fig. tav. 5-6 (Kiperi-Paraga). S.I. DAKARIS, *Pr. Pr. Soc. XXXIII* (1967), pp. 31-32, tav. 1,1. IDEM, *PAE* 1975, p. 151, tav. 127a (Efyra). J. VOKOTOPOULOU, *AE* 1969, pp. 199-200, tav. 29 (Mazaraki). K. WARDLE, *o.c.*, p. 177, fig. 10. C. SUEREF, *o.c.*, pp. 158-160.

¹² S.I. DAKARIS, *PAE* 1975, p. 151, tav. 127a. *PAE* 1976, p. 152. Un vaso di forma simile, con fasce orizzontali da Marathià di Etolia, *PAE* 1963, p. 209, tav. 182e (TE III C, Granary style) e un altro dalla tomba a camera 4 di Egio del TE III A:1-C:1. A.J. PAPADOPOULOS, *Excavations at Aigion*, 1970, p. 11, tav. 31.

¹³ S.I. DAKARIS, *PAE* 1951, p. 182, fig. 7. IDEM, *PAE* 1967, tavv. 26d e 28a.

presentano le kylikes dal tumulo di Exalofos della Tessaglia occidentale del XII sec., da Lefkandi della metà del III C, da Diakata di Cefalonia, da Stavròs di Itaca, da Teichos Dymaion e Marathì (*Granary Style*)¹⁴.

Le kylikes locali a tornio appartengono agli anni storici, quando in Epiro si è stabilizzato il tornio.

Armi e strumenti di bronzo e ornamenti

a. Quattro spade a forma cornuta, due da Mesoghefira e due da Dodona, di tipo cretese-miceneo (Tav. III,1). Si datano con la tipologia al Tardo Elladico II-III A¹⁵.

b. Spada a forma di croce dalla tomba a cista di Mazaraki, ad ovest di Kalpaki, di tipo miceneo (Tav. III,1). Si è trovata insieme a punte di lancia a foglia e ad una a fiamma, e si datano nel Tardo Elladico III B¹⁶ in base all'amphoriskos a staffa dalla tomba.

c. Spada di tipo Naue II, da Zerovina, a nord di Kalbaki, di chiaro tipo nordico. In Grecia si riscontra nel Tardo Elladico III B-C, in particolare nel periodo degli spostamenti¹⁷.

d. Punte di lancia con 44 esemplari nella Grecia nord-occidentale. In Epiro la maggior parte (14) sono di tipo a foglia, men-

¹⁴ D. THEOCHARIS, *AAA* 1 (1968), p. 289 sg., fig. 1. *BSA* 33 (1932-33), p. 38, fig. 8. 36 (1935-36), p. 32, fig. 27 (HEURTLEY). 39 (1938-39), pp. 13-14, tav. 8 e 9a. 44 (1949), p. 309, fig. 1 (BENTON). 66 (1971), p. 333 sg., fig. 1,5, tavv. 51,5 e 52,5 (POPHAM, MILBURN). *PAE* 1963, p. 209, tav. 182 del III C (MARATHÌ). 1965, tav. 175c (Teichos Dymaion, Granary Style). FR. SCHACHERMEYER, *Ägäische Frühzeit*, o.c., p. 307, tav. 62a.

¹⁵ S.I. DAKARIS, *AE* 1956, p. 131 sg., fig. 17A,E. Le due spade non provengono da Perama di Giannina, ma da Mesoghefira (N.G.L. HAMMOND, *Epirus*, p. 318). Presso la zona di Perama intorno al lago sono state scoperte alcuni anni fa tracce di un insediamento lacustre, pali e cocci preistorici e classici.

¹⁶ J. VOKOTOPOULOU, *AE* 1969, pp. 192-193, fig. 4, tav. 27b, e K. WARDLE, o.c., pp. 192-193. C. SUEREF, o.c., pp. 186-188.

¹⁷ N.G.L. HAMMOND, *Epirus*, p. 319, fig. 19C, tav. XXI,c. IDEM, *BSA* 66 (1971), p. 234 sg., fig. 3, tav. 34. K. WARDLE, o.c., p. 191 e 193. TH. I. PAPADOPOULOS, *Dodona*, o.c., pp. 309-310. C. SUEREF, o.c., p. 188.

tre quelle a fiamma sono più rare¹⁸. Entrambi i tipi sono quasi contemporanei, come indicano i ritrovamenti della tomba a cista di Mazaraki e di Paramythià che si datano, in base ad altri materiali (tomba a *tholos* di Kiperi-Parga, tomba a fossa di Paramythià e a cista di Mazaraki), nel Tardo Elladico III A-III B forse anche C¹⁹.

e. Sei spade corte con lingua da presa a T di origine greco-meridionale, dalla zona del Nekyomanteion di Acheronte, da Paramythià, dalla tomba a cista di Kalpaki, da Elafotopos, da Kalyvia, da Dodona (Tavv. III,2-3), e si datano nel Tardo Elladico III A (Paramythià) fino al Tardo Elladico III B/C²⁰. Il tipo è largamente diffuso nel M III A-B/C e un numero di esemplari proviene da Cefalonia, Itaca, Italia meridionale (Surbo del M III C), Sicilia, Acaia, Agrielia in Thessaglia²¹.

f. Asce con lama a taglio singolo (Tav. IV,1). Il tipo si consi-

¹⁸ N. G. L. HAMMOND, *Epirus*, pp. 337-338 e 355. IDEM, *BSA*, 66 (1971), tav. 34,4-5. I. VOKOTOPOULOU, *AE* 1969, p. 195 sg. K. WARDLE, *o.c.*, pp. 193-194, fig. 14. TH. I. PAPADOPOULOS, *Dodona, o.c.*, p. 311 sg. IDEM, *AM* 96 (1981), pp. 20-22, fig. 5. C. SUEREF, *o.c.*, pp. 188-193.

¹⁹ La tomba a *tholos* di Kiperi comprendeva ceramica locale e micenea del III A-B. S. I. DAKARIS, *PAE* 1960, pp. 123-125, tav. 92c,d. IDEM, *AD* 20 (1965) *Chron.*, p. 350, fig. 3, tav. 415d,e. IDEM, *Pr. Pr. Soc. XXXIII* (1967), p. 33 sg., tav. I,6. J. VOKOTOPOULOU, *AE* 1969, p. 185 sg., tav. 27b. TH. I. PAPADOPOULOS, *Dodona, o.c.*, p. 311 sg., tav. 18-20. La divisione in due categorie (punte di lancia e di giavellotto) (PAPADOPOULOS, *Dodona, o.c.*, pp. 314-315 con relativa bibliografia), non mi sembra giusta, perché entrambe le categorie non hanno giustezza di tiro, come hanno le punte a coane a taglio circolare.

²⁰ S. I. DAKARIS, *AE* 1956, p. 116 sg. e p. 135 sg., fig. 1, sulla evoluzione tipologica della presa. Cfr. IDEM, *Pr. Pr. Soc. XXXIII* (1967), p. 34 sg., tav. I. *AD* 20 (1965) *Chron.*, pp. 349-350, dis. 2, tav. 415c (Paramythià). IDEM, *AD* 18 (1963) *Chron.*, pp. 153-154, fig. 4, tav. 187e (Efya). IDEM, *AD* 23 (1968) *Chron.*, p. 294, Tav. 235b (Kastritsa). N. SANDARS, *AJA* 67 (1967), p. 133 sg., 149 sg. TH. I. PAPADOPOULOS, *Dodona, o.c.*, p. 303 sg., tav. 16. K. WARDLE, *o.c.*, p. 191, fig. 13. C. SUEREF, *o.c.*, pp. 179-184.

²¹ S. I. DAKARIS, *AE* 1956, p. 136 sg., fig. 9. TH. I. PAPADOPOULOS, *Dodona, o.c.*, p. 304 sg. IDEM, *Mycen. Achaea*, p. 165, fig. 319a. *PAE* 1963, P. 138, tav. 115b (Elis), *Magna Grecia e mondo miceneo*, Taranto 1982, p. 53, tav. XI,i. Cfr. N. SANDARS, *AJA* 67 (1963), p. 133 sg. (tipo Eii). H. CATLING, *Antiquity* XXXV, p. 121. V. R. D'A. DESBOROUGH, *The Last Mycenaeans and their Successors*, 1964, pp. 67-69. K. BRANIGAN, *Pr. Pr. Soc.* 38 (1972), p. 276 sg. R. R. HOLLOWAY, *Italy and the Aegean, 300-700 B.C.*, 1981, p. 92, fig. 61.

dera nordico. Cinque si conoscono dall'Epiro del Tardo Elladico III B-C²².

g. Bipenni (Tav. IV,2). In tutto 17 esemplari dall'Epiro. Cinque bipenni sono state trovate in un ripostiglio a Katamachi, a ovest di Dodona, insieme ad un'incudine con cannone per il sostegno e uno scalpello di bronzo. Tipologicamente si datano nel Tardo Elladico III B-C²³.

h. Asce a taglio singolo, a croce, dal santuario di Dodona (Tav. IV,3; Fig. 2). Cinque sono da una leggera lamina di bronzo battuto a martello, con grandi ali, inadatte all'uso, di conseguenza offerte votive, e due fusi con piccole ali. Questo tipo si riscontra in Sardegna, Sicilia e Italia fino alla Grecia meridionale ed alla parte sud-occidentale dell'Asia minore. Un altro fuso simile da Teichos Dymaion è stato trovato insieme a ceramica micenea III B-C²⁴. La diffusione del tipo rinvenuto a Dodona come offerta votiva durante il Tardo Elladico III fino al Geometrico può essere dovuta alla somiglianza con una testa di toro (*bucranion* Fig. 2). Il toro e l'ascia erano sacri nel culto di Dodona, come pure nel culto cretese-miceneo²⁵.

²² N.G.L. HAMMOND, *Epirus*, p. 332 sg., fig. 22. TH. I. PAPADOPOULOS, *Dodona, o.c.*, pp. 298-299, tav. 12. C. SUEREF, *o.c.*, p. 193.

²³ N.G.L. HAMMOND, *Epirus*, p. 333 sg., fig. 22. J. VOKOTOPOULOU, *AAA* 5 (1972), p. 114, fig. 2, dis. 1. *PAE* 1952, p. 290, fig. 12 e 12a. *PAE* 1968, p. 57, tav. 38c. *AD* 17 (1961/62) *Chron.*, p. 196, tav. 225b. TH. I. PAPADOPOULOS, *Dodona, o.c.*, p. 299 sg., tav. 12b e 13-15. C. SUEREF, *o.c.*, pp. 195-199. Lo strumento di bronzo a forma di piramide del ripostiglio di Katamachi (fig. 11) non è uno scalpello a causa della punta ottusa e del foro (*AAA*, 5, 1972, pp. 115, 119, fig. 2g e 3) né un'incudine (PAPADOPOULOS, *o.c.*, p. 237), ma un cuneo di taglialegna con foro ellittico per il sostegno che lo teneva diritto.

²⁴ C. CARAPANOS, *Dodone et ses ruines*, Paris 1878, pp. 100-101, tav. 54, 67, 9, 10, riferisce che ci sono ventitré asce votive di bronzo. Su questo tipo, ST. FOLTINY, *AJA* 65 (1961), p. 285 sg. N.G.L. HAMMOND, *Epirus*, pp. 336, 407. M.W. CATLING, *Cypriot Bronze-work in the Mycenaean World*, Oxford 1963, pp. 87-88. TH. I. PAPADOPOULOS, *Dodona, o.c.*, pp. 302-303. IDEM, *Achaea*, pp. 154-155, tav. 306c e 339b (Teichos Dymaion).

²⁵ Questo tipo si è conservato a Dodona almeno fino alla prima età storica, a causa della qualità votiva e della sacralità dello strumento, *PAE* 1966, pp. 78-79, tav. 79d. *PAE* 1967, p. 46, tav. 32c. *PAE* 1974, p. 77, tav. 58c. Dubita il PAPADOPOULOS, *Dodona, o.c.*, p. 302. Testimonianze però la sopravvivenza a Dodona il grande numero di asce votive, che

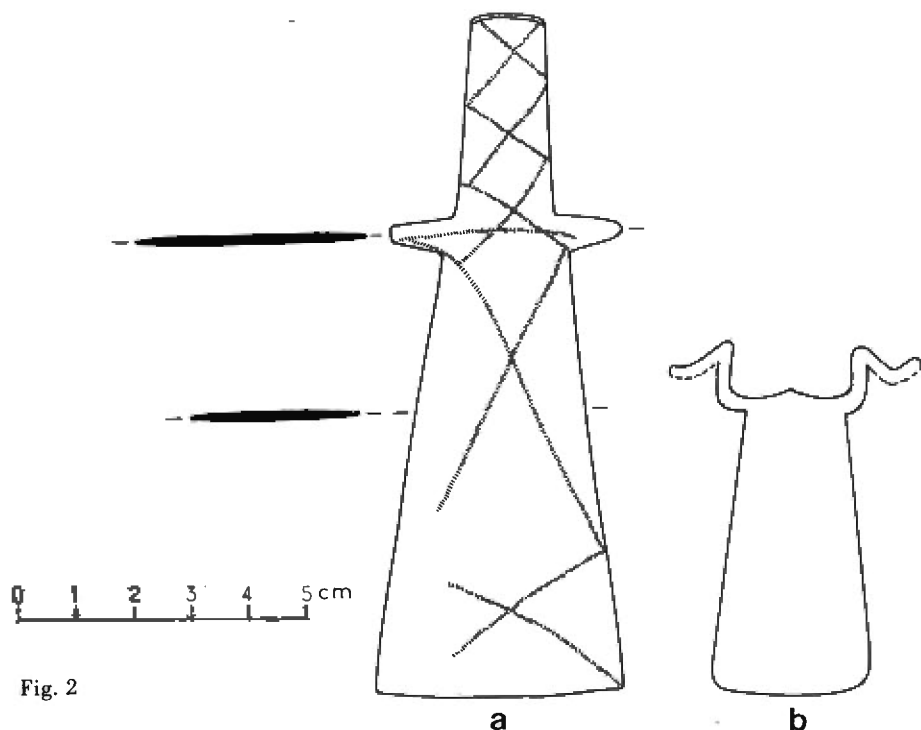


Fig. 2

i. Ornamenti. I braccialetti di bronzo e gli anelli con terminazione spirale sono di tipo nordico, mentre i vaghi di pietre semipreziose e di argilla, le fuseruole coniche e biconiche di argilla e steatite e le pinzette sono di tipo meridionale o imitazione locale²⁶.

qualche volta sono decorate con linee a zig-zag che formano dei disegni geometrici (CARAPANOS, tav. LIV,10), come una serie di rombi (qui fig. 2). Alla loro diffusione come *ex voto* ha forse contribuito la somiglianza della forma con la testa di toro (βούκρανον), come quello della tav. LIV,6 di CARAPANOS (qui fig. 2). Sulla sacralità del toro nel culto di Dodona, che viene raffigurato anche sulle monete della Lega e soprattutto del *koinon* degli Epiroti, DAKARIS, *AE* 1959, p. 129. *Ant. K.* 1963, 1^{es} Beih., p. 48. IDEM, *Archaeological Guide*, 1971, p. 84, tav. 20. Delle asce simili di ferro sono state riscontrate nel X-XI secolo, J. BOUZÉK, *Homerische Griechenland*, Praha, fig. 44,2 dove anche la bibliografia.

²⁶ S. I. DAKARIS, *AE* 1956, p. 116, fig. 2. J. VOKOTOPOULOU, *AE* 1969, pp. 188-189, tav. 24a,b, pp. 201-202, tav. 30b. TH. I. PAPADOPOULOS, *Dodona, o.c.*, p. 285 sg., tav. 5-8 C. SUE-REF, *o.c.*, p. 200 sg.

k. I coltelli curvi con un taglio, dalla tomba a cista di Kalpaki e di Mazaraki sono di tipo nordico, dell'ultima fase dell'età del Bronzo (*Urnfeld*)²⁷.

La diffusione di questi ritrovamenti all'interno dell'Epiro indica che le vie principali si trovano ad ovest del Pindos, sulle coste di Ambracia e dello Jonio. Là dei coloni dal Peloponneso nord-occidentale, Acaia o Elis, avevano installato alcune colonie, Efyra nella zona dell'insediamento locale, Kichyros, e Toryne a sud di Parga, dove è la località «Kiperi», sopra la baia di Lichnós, dove si trova la tomba a *tholos* del Tardo Elladico III A e B²⁸. Queste zone erano frequentate da pastori del Pindos occidentale, che scambiavano i loro prodotti con oggetti coloniali, frumento, olio ecc.²⁹.

I terrazzi fluviali, però, cambiarono la morfologia della zona. Il porto di Ammudià, l'antico *Eléas limén* (PSEUDO-SCYL. 30) o *Glykys* (STRAB. VII 7,5) era nei tempi antichi molto più largo. Lì ancorò nel 433, poco prima della battaglia navale di Sybota, la

²⁷ S.I. DAKARIS, *AE* 1956, pp. 125-126, fig. 2,4. J. VOKOTOPOULOU, *AE* 1969, p. 184, fig. 2, tav. 24c,d. K. WARDLE, *o.c.*, pp. 195-196.

²⁸ S.I. DAKARIS, *Oi ghenealoghikoi mithoi ton Molosson*, 1984, p. 5 sg. *PAE* 1960, P. 123 sg. Th. I. PAPADOPOULOS, *AM* 96 (1981), p. 7 sg., il quale sottolinea la parentela della tomba (tipo III) con le tombe a *tholos* del Peloponneso NO, dell'Acaia, della Focide, dell'Eubea e specialmente dell'Etolia (*o.c.*, p. 22). Sembra che quanto ho scritto su «Kiperi» riguardante una probabile acropoli-mura (*PAE* 1960, p. 125) abbia frainteso il PAPADOPOULOS, quando riferisce (*o.c.*, p. 7, not. 2): «Dakaris vermutete... dass sie mykenisch sind. Bis jetzt fehlen jedoch Hinweise für diese Annahme» (vd. IDEM, *Dodona*, *o.c.*, p. 276).

²⁹ L'ipotesi di WARDLE, *o.c.*, p. 197, riguardante metallurgi ambulanti non mi sembra probabile. La HOCHSTETTER, *Kastanas* 3, p. 324, ha delle riserve per gli spostamenti stagionali delle stirpi pastorali durante l'età del Bronzo, le quali di solito costruiscono degli insediamenti di materiali distruttibili, legno, canna, che difficilmente si possono riconoscere. Le stirpi del Pindos, che vivevano in altura, non avevano altro modo di vivere che spostarsi dai monti alle pianure e questo fatto continua fino ad oggi (J.K. CAMPBELL, *Honour, Family and Patronage*, 1964). Il caso dell'insediamento pastorale di Vitsa del IX-IV sec. a.C., con le costruzioni di pietra, mattoni crudi, legni e paglia, e l'abbondante ceramica «coloniale» porta alle attività di rivendita dei pastori del Pindos. Cfr. relativamente S. DAKARIS, *AE* 1956, pp. 120-122, 152-153. *Pr. Pr. Soc.* XXXIII (1967), pp. 33-34. *Cassopaia and the Elean Colonies*, Athens 1971, p. 32 sg., 134 sg. *EAA* suppl. 1970 s.v. *Mesopotamos*. J. VOKOTOPOULOU, *AE* 1969, pp. 203-204. EADEM, *Annuario LX*, NS, XLIV (1982), p. 95. EADEM, *Vitsa A*, p. 340.

flotta di 150 navi dei Corinzi e degli alleati (THUC. I, 46,4). Comunque i terrazzi alluvionali allontanarono la baia, che corre il pericolo di esser bloccata³⁰. I cambiamenti successivi della baia indicano anche l'andamento a semicerchio della vegetazione, mentre questa seguiva i mutamenti successivi del golfo.

I corredi delle tombe sono composti specialmente dalla ceramica fatta a mano di tipo II e III, i vasi micenei d'importazione e le imitazioni locali, ed anche i prodotti di artigianato greco, armi e strumenti di bronzo, ornamenti di bronzo, di argilla e pietre semipreziose. Gli oggetti di tipo nordico sono specialmente delle asce a taglio singolo, l'unica spada di tipo *Naue* II, i braccialetti e gli anelli con le terminazioni spirali, i piccoli coltelli ricurvi, a dorso largo, e probabilmente le punte di lancia a fiamma.

Ma, mentre gli oggetti di artigianato miceneo del Tardo Elladico III A-B/C1, si accompagnano a vasi micenei del Tardo Elladico III A-B/C1, nemmeno un vaso di tipo sicuramente nordico è stato trovato fino ad oggi in Epiro che possa confermare la loro peculiarità settentrionale. In più, la maggior parte di essi si trova sulle vie che conducono verso il golfo di Ambracia e verso lo Jonio. Ci si pone di conseguenza la domanda, se per caso alcuni di quelli venivano prodotti nella Grecia occidentale, come anche la ceramica del cerchio nord-occidentale, che lo Schachermeyr chiama *bemalte Zwischenware*³¹.

Forse allora il Peloponneso nord-occidentale o Itaca, con la quale i Tesproti conservavano dei rapporti amichevoli nel XIII

³⁰ *PAE* 1958, p. 107 sg. S.I. DAKARIS, *Ant. K.* 1963, 18 Beih., p. 51. IDEM, *Cassopaia*, pp. 4-5, fig. 7-8, *EAA Suppl.* (1970) s.v. *Mesopotamos*. E. MELAS, *Tempel und Stätten der Götter Griechenlands*, 1985, p. 158 (S. DAKARIS).

³¹ *Agäische Frühzeit*, IV, p. 249 sg. IDEM, *Griechenland, die Ägäis und die Levante während der «Dark Age»*, in *Symposion Zwettl* 1980, pp. 250-251. Questa ceramica ha ripreso da quella micenea di *Granary Style* la ruota, una serie di forme di vasi — oltre all'anforiskos a staffa — specialmente il kantharos, la vernice nera (Firniss) e per decorazione delle fasce orizzontali bianche, triangoli ornati di frangia a fondo bianco ripieno a linee orizzontali, zig zag, triangoli o rombi, in serie o sovrastanti.

sec., o qualche altra colonia del golfo di Ambracia o dello Jonio, era uno di questi centri?

Il numero delle spade corte con presa a T, delle punte di lancia a foglia e a fiamma, i braccialetti a spirale giustificano la loro fabbricazione locale, ma anche l'importazione da un centro provinciale miceneo.

L'*Odissea* ha conservato l'eco di questi rapporti con la Itaca di Ulisse. Le coste della Tesprotia sono visitate dai mercanti fenici e cretesi. Il loro re, Fidone, dispone delle navi che attraversano lo Jonio per procurarsi frumento e ospita nel suo palazzo il naufrago Ulisse. Le coste vengono saccheggiate da pirati, i *Tafioi*, ma contro di loro i Tesproti avevano la forte alleanza di Ulisse. L'eroe visita Efyra per procurarsi veleni per le frecce e, per la prima volta, gli Inferi, per prendere consiglio dall'anima dell'indovino Tiresia sul suo ritorno a Itaca, senza accorgersi che ha già visitato questo paese³². Questo culto c'era di certo negli anni tardoelladici.

La zona era sotto l'Eleatide (THUC. I 46,4). Il capoluogo di Elea, che coincide con Veliani, a sud di Paramythia, ha coniato nel IV secolo delle monete con la testa di Persefone, il Cerbero, il Pegaso e il Tridente³³. I due ultimi simboli sono propri del culto ctonio di Poseidon (*Ippeîos Poseidon*), dio delle acque sorgenti, delle viscere della terra e dei sismi. Un culto simile di Poseidon-Ade suggerisce l'*Odissea* (XI 121 sg., XXIII 269 sg.). Secondo le istruzioni di Tiresia, Ulisse va, dopo l'uccisione dei pretendenti, a sacrificare a Ποσειδάωνι ἄνακτι, in un luogo dove gli uomini non conoscono il mare e il sale, ma gli scolasti dell'*Odissea* localizzano il culto all'interno dell'Epiro, nei Βούνεμα, che ha costruito Ulisse in ricordo del sacrificio, vicino alla città di Trampya³⁴. Così i Micenei

³² HOM. *Od.* I 259 sg., II 328 sg., X 490 sg., X 513 sg., XI 1 sg., XIV 314 sg., XVI 425, XIX 296 sg.

³³ P. R. FRANKE, *Die antiken Münzen von Epirus*, Wiesbaden 1961, p. 40 sg., 300 sg. N. G. L. HAMMOND, *Epirus*, pp. 546, 548-549. S. I. DAKARIS, *Thesprotia*, pp. 116-117.

³⁴ PAUS. I 12,5, STEPH. BYZ. s.v. Βούνεμα. LYC. *Alex.* 801. Sulla probabile posizione dei due insediamenti, N. G. L. HAMMOND, *Epirus*, p. 708.

avrebbero immaginato i pastori del Pindos, che svernavano sulle coste del golfo di Ambracia e dello Jonio.

Un culto simile a quelli di Poseidon-Ade e della Grande Dea della fecondità, che viene rappresentata dalle statuette del Nekyomanteion, che arrivano fino alla metà del VII sec.³⁵, presuppongono le monete di Elea. Quando nel Tardo Elladico III A si installarono a Efyra, alle foci dell'Acheronte, coloni del Peloponneso nord-occidentale — forse Elei —, la dea preellenica e il Poseidon ctonio si identificarono con Persefone e Aidoneo, divinità degli inferi. Questa interpretazione rafforza il fatto che questo culto aveva una diffusione larga nel Peloponneso occidentale; i toponimi *Efyra* e *Acheron* si riscontrano anche in Elide e le tradizioni locali riportano ad Eracle, l'eroe corinzio ed eleo per eccellenza, con Acheronte e il fiume Selleente³⁶.

A questi due strati culturali corrispondono i due toponimi, quello locale preellenico Kichyros e quello coloniale Efyra. È probabile quindi che il culto di Persefone e di Ade abbia la sua origine ai principi dell'età del Bronzo, come anche il culto tesprotico di Dodona.

La fine del Tardo Elladico non può essere definita archeologicamente per i noti motivi, che abbiamo riferito in principio. Costituisce unica indicazione archeologica il craterisco fatto a tornio, con argilla chiara e fasce dipinte orizzontali sul corpo del vaso, che è stato trovato nella tomba a tumulo A di Efyra, esattamente sopra il muro centrale ciclopico, o eventualmente, sopra l'*analemma* sul lato occidentale (Tav. II,3). La decorazione del vaso con fasce orizzontali a volte simmetriche, costituisce un fenomeno del Tardo Elladico III C1, che si riscontra a Iria, a Stavràs di Itaca (Pelicata)

³⁵ *Ergon* 1958, p. 955 sg. S.I. DAKARIS, *Ant. K.*, o.c., p. 52, tav. 24. IDEM, *The Antiquity of Epirus. The Acheron Necromanteion. Ephyra-Pandosia-Cassope*, Athens 1971, pp. 16 e 18.

³⁶ E. LEPORE, *Ricerche sull'antico Epiro* (1962), p. 40 sg. N.G.L. HAMMOND, *Epirus*, pp. 372-373, 379-380. S.I. DAKARIS, *Thesprotia*, pp. 75-76. *EAA Suppl.* 1970, s.v. *Mesopotamos*.

e altrove ed ha a che fare, secondo lo Schachermeyr, con gli spostamenti delle stirpi nord-occidentali all'inizio del III C³⁷. Dallo stesso tumulo provengono il kyathos fatto a mano locale, un'anfora sferica probabilmente a tornio, due fuseruole coniche di steatite e due pithoi fatti a mano con sepolture infantili, scoperti nel 1958, rinvenimenti, che non ci permettono una datazione più esatta (TE III)³⁸.

L'uso dell'acropoli preistorica per sepolture, significa forse qualche cambiamento, come abbandono o anche distruzione di Efyra nel Tardo Elladico III C1 probabilmente dovuto o all'invasione delle stirpi nord-occidentali in Epiro centrale e occidentale e alla risonanza che essa provocò o forse alle incursioni piratesche dalle coste dello Jonio, delle quali l'*Odissea* (XV 427 εξ., XVI 425-27) conservò il ricordo.

Periodo protostorico

L'inizio del nuovo periodo può essere individuato nel XII secolo, negli anni degli spostamenti delle stirpi nord-occidentali. Secondo Erodoto (VII 176), i «ἐκ Θεσπρωτῶν Θεσσαλοί» furono costretti sotto la pressione degli invasori a sfuggire in Tessaglia, che prese il nome dai Tessali dell'Epiro. I Tessali, a loro turno, spostarono i Beozi dalla zona di Arne, nella Tessaglia sud-occidentale, che emigrarono in Beozia, 60 anni dopo la presa di Troia (Thuc. I 12). I Focesi, per difendersi dai Tessali, corsero a costruire un muro alle

³⁷ *PAE* 1975, p. 151, tav. 127a. Dei paralleli più stretti dalla tomba a *tholos* di Marathia dell'Etolia del III B.C., *PAE* 1963, p. 208 sg., tav. 182e e dalla tomba a camera nr. 4 o di Egio, con uguale decorazione a fasce, A. PAPADOPOULOS, *Excavations at Aigion* 1976, p. 11, tav. 31, del III A:1-C1. FR. SCHACHERMEYR, *Symposion Zwettl*, pp. 244-245, fig. 9-11, *Idem*, *Ägäische Frühzeit*, IV, p. 85 sg., fig. 19, tav. 4. Cfr. la ceramica di Kastritsa cat. IVb, *PAE* 1952, p. 375, fig. 12-13, 15-16, qui Tav. II,2. Alla datazione del vaso al III B/C1 conduce anche il fatto che finora non sono stati trovati dei vasi importati micenei più recenti del B/C1.

³⁸ *PAE* 1958, p. 112, tav. 86: a,b. *PAE* 1975, p. 151, tav. 127: a,b,c.

Termopili. A questi spostamenti del XII secolo è dovuta la tomba a tumulo di Exalofos — secondo lo scavatore —, scoperta in Tessaglia sud-occidentale, con le kylikes ad alto piede miceneizzanti e la spada corta con presa a T, che ricordano fortemente le kylikes ad alto piede e le spade simili da Epiro, Stavròs (Pelikata) di Itaca, Cefalonia e Peloponneso nord-occidentale (Acaia)³⁹.

Gli Ἐνιῆνες ο Αἰνιᾶνες, che abitano a est di Dodona, si spostarono verso sud e si insediarono principalmente nella parte orientale di Kassopaia (Δρυοπίς); in seguito però si insediarono a Kirra di Delfi. Da allora gli Αἰνιᾶνες di Kirra mandavano ogni anno ai Kassopaii un toro perché fosse sacrificato allo Zeus dei Tesproti⁴⁰.

Un altro ramo si mosse verso sud, 80 anni (due generazioni cioè) dopo la guerra di Troia, con gli Eraclidi, Aristodamo, Temeno e Kresfonte. Gli Eraclidi si diffusero da Naupaktos a Rio, dopo il suggerimento di Oxylos Etolo, che aveva consigliato loro di non intraprendere l'invasione dall'Istmo⁴¹, forse perché i capi micenei dell'Argolide avevano provveduto alla fortificazione dell'Istmo con il noto muro ciclopico. Secondo Pausania, questa operazione si compì nelle due generazioni dopo la guerra di Troia, poiché Oxylos era nipote di Thoas, che aveva partecipato alla spedizione di Troia.

La presenza delle stirpi nord-occidentali in molti centri micenei della Grecia meridionale al principio del Tardo Elladico III C testimonia, come abbiamo notato sopra, l'apparizione inattesa della ceramica rozza (*barbarian*)⁴² con decorazione a rilievo (tipo II), e dei vasi di colore nero-cenere (kantharoi e coppe) carenati (*carina-*

³⁹ Vd. nota 13.

⁴⁰ Gli Enienes, che abitavano inizialmente a Campo Dotio nella Tessaglia, si insediarono più tardi vicino a Aithikes della Tessaglia NO. Negli anni della guerra di Troia (HOM. *Il.* II 749 sg.) abitavano a Est di Dodona controllando il passaggio di Zygos (HAMMOND, *Epirus*, pp. 371-372 e 375, *Macedonia* I, p. 285). Durante l'invasione furono costretti a spostarsi più a Sud a Dryopis nella zona dell'Ambracia e infine terminarono alla zona di Kirra, presso Delfi, PLUT. *Hell.* 13,26.293F e 297B.

⁴¹ PAUS. V, 3,5-6.

⁴² Sul significato del termine «barbarian» che dà SCHACHERMEYR, vd. *Ägäische Frühzeit* IV, pp. 47-49, 58 sg., spec. 61.

ted) e di ceramica dipinta in rosso o bruno del tipo IVa-b Fig. 4-5, che spariscono ben presto significando così qualche violento cambiamento politico e culturale in tutto l'ambito miceneo⁴³.

In Epiro e nella Grecia nord-occidentale questi disordini diventano evidenti dalla presenza della ceramica geometrica di color nero di tipo Bubusti (tipo IVa-b). Fra le stirpi nord-occidentali, che si spostarono più a sud, erano anche i Molossi, che si insediarono in Epiro centrale, a sud di Aoos, con punto centrale il bacino di Giannina⁴⁴.

Gli *epe* omerici ignorano i Molossi. In questo spazio fino alla Tessaglia si parla degli Ἐνῆνες e dei Περαῖοι (*Catalogo delle Navi* 749 sg.). La presenza delle nuove stirpi sottolinea la presenza della ceramica geometrica color nero (IV), che si riscontra a Oxyà di Konitsa, all'insediamento pastorale di Vitsa, a Kato Pedinà, a Kastritsa, a Kutseliò, a Dodona, cioè al bacino di Giannina, e più a sud, ad Arta, sotto i resti dell'antica Ambracia, a Termo, in Tessaglia occidentale (Trikki)⁴⁵.

Questa ceramica è stata resa nota per la prima volta dallo scavo di W. Heurtley a Bubusti (odierna Platanià), a sud di Kastorià, sul fiume Aliacmon superiore, e dai vasi a Pateli (Aghios Pante-

⁴³ La somiglianza della ceramica a decorazione a rilievo (cat. II, tav. I,1), della ceramica III, carenata e con le anse sopraelevate (tav. I,2-3), e della ceramica dipinta IVb (tav. II,2) è irrimediabile per le categorie relative alla fase iniziale del III C da Eghira (Aigeira), Korakou, Iria e dal territorio miceneo fino a Itaca e Cefalonia, SCHACHERMEYR, *Ägäische Frühzeit*, IV, p. 64 sg., fig. 10,13, 196, tav. 4. Questo cambiamento è accaduto «when pottery of Mycenaean III C was beginning to be made and to displace the Wares of III b», C. BLEGEN, *The Palace of Nestor in Western Messenia* I, p. 421 sg.

⁴⁴ *PAE* 1952, pp. 380-381. N. G. L. HAMMOND, *Epirus*, p. 295 sg., IDEM, *Macedonia* 1, p. 280 sg. FR. SCHACHERMEYR, *Ägäische Frühzeit*, IV, p. 271 sg.

⁴⁵ *PAE* 1951, p. 180 sg., fig. 6. 1952, p. 279, fig. 1 (Koutselio) e 373 sg., fig. 9-16 (Kastritsa). 1967, p. 39, tav. 28c. 1969, p. 31, tav. 40b (Dodona). *AD* 21 (1966) *Chron.*, pp. 289-290. 22 (1967) *Chron.*, pp. 346-349, tav. 250b. 23 (1968) *Chron.*, pp. 287-291, tav. 231. J. VOKOTPOULOU, *Vitsa*, 1986, A, p. 227 sg., 255 sg.. M. THEOCHARIS, *Thessalika* B (1959), pp. 73-74, fig. 4 (Trikki). A. HOCHSTETTER, *Kastanas* 3, p. 325 sg.

leimon) durante la I guerra mondiale, che rappresentano però la II fase più nuova⁴⁶.

Gli scavi ulteriori scoprirono 26 nuovi posti in Macedonia occidentale, dai quali 18 si trovano nella valle di Aliacmon⁴⁷; anche nelle tombe a tumulo della valle di Drino (Dropolis), di Devoll (Apsos) e nella piana di Koritsà (Maliq) come pure nel vicino Barç e Tren⁴⁸. Il limite settentrionale della ceramica color nero (tipo IV) in Albania è costituito dal fiume Scubi (antico Ghenussos), dalla Jugoslavia meridionale (Monastiri) e ad est dal fiume Axios (Kastanàs). Verso sud questa ceramica si riscontra in Tessaglia (Marmariani e Pefkakia Trikki) e più a sud, a Lianokladi, nella valle dello Spercheio, che rappresenta probabilmente l'esemplare più antico della ceramica⁴⁹. Si tratta quindi di una ceramica omogenea geometrica color nero, che si è sviluppata con variazioni locali in tutta la Grecia nord-occidentale e centro-settentrionale, con epicentro la massa montuosa del Pindos. Si caratterizza per vasi di forma simile, specialmente kantharoi con alte anse a nastro, prochoi con bocca a becco, kyathoi, skyfoi, anfore a due, tre o quattro prese, che continuano la tradizione dei vasi macedoni del Bronzo Medio. La decorazione è costituita da motivi geometrici, messi organica-

⁴⁶ BSA 28 (1926-27), p. 158 sg. e *Macedonia* 1939, p. 40 sg. e 227 sg. SCHACHERMEYR, *Ägäische Frühzeit*, IV, p. 285. HOCHSTETTER, *Kastanas* 3, p. 320 sg.

⁴⁷ C. ROMIOPOULOU, BSA 66 (1971), p. 353 sg., HOCHSTETTER, *Kastanas* 3, p. 322 sg.

⁴⁸ ISLAMI, CEKA, *Stud. Alban.* 1 (1964), p. 83 sg., PRENDI, *Stud. Alban.* 3,2 (1966), p. 255 sg. KORKUTI, ANAMALI, *Stud. Alban.* 4,1 (1967), p. 142 sg. Z. ANDREA, *Stud. Alban.* 7 (1972), p. 187 sg. EADEM, *Iliria* IV, 1 (1976), pp. 133-142. KORKUTI, *Iliria* 1 (1971), p. 31 sg. 46-47. K. KILIAN, *Iliria* IV, 1 (1976), pp. 191-196. IDEM, *Archaeolog. Korrespondenzblatt* 2 (1972), pp. 117-118. SCHACHERMEYR, *Ägäische Frühzeit*, IV, p. 271 sg., tav. 60, fig. 86-88, HAMMOND, *Macedonia* 1, p. 280 sg., fig. 11,12,14.

⁴⁹ WACE e THOMPSON, *Prehist. Thessaly* 1912, p. 180 sg. hanno datato questa ceramica nel ME, come anche HEURTLEY, BSA 28 (1926-27), p. 185 sg. e HAMMOND, che, però, trova delle somiglianze con la ceramica di Bubusti e Maliq IIId, *Macedonia, cit.*, p. 282; inoltre SCHACHERMEYR, *o.c.*, pp. 269-270, esita ad accettare la datazione medioelladica. Dal punto di vista stilistico però (forma e composizione dell'ornamento) la ceramica di Lianokladi si trova più vicina alla ceramica medioelladica di Kirra che a quella di Bubusti-Maliq IIIB/C. HOCHSTETTER, *Kastanas* 3, p. 329 sg.

mente nel corpo del vaso, una serie di triangoli o triangoli a foglia, che sono appesi dalle spalle fino alla base del vaso, con colore o con linee oblique o reticolato, le fasce ondulate sotto il labbro e alla base del collo, serie di rombi in ordine orizzontale o verticale, con colore o reticolato, triangoli rovesciati «triglifi», piccole spirali ad amo, anche a meandro (Bubusti)⁵⁰.

La tecnica dei vasi più antichi è migliore, la decorazione più curata e specialmente eseguita sul vaso ancora crudo. Nella seconda fase, dopo il 900 a.C. circa, la tecnica diventa meno curata, la decorazione più stilizzata ed eseguita di solito dopo la cottura del vaso, e per questo motivo il colore si sgretola o è fisso⁵¹.

Heurtley ha datato la ceramica più antica di Bubusti nel periodo 1350-900, in base a un piccolo coccio miceneo e ad una fibula bronzea, che lui stesso, e più tardi Snodgrass, hanno considerato come submicenea⁵². In Epiro il momento di apparizione dei vasi dipinti non è stato accertato. Nei saggi di scavo di Kastritsa si riscontra nei rimossi dello strato «preistorico», insieme a cocci del II e III tipo con la decorazione a rilievo, quelli di color nero-cenere, spesso di vasi carenati, i quali si ritrovano anche nei rimossi più profondi dello strato⁵³.

Nelle necropoli (di tombe a tumulo) dell'insediamento pastorale di Vitsa⁵⁴ i vasi più antichi si riscontrano insieme a ceramica protocorinzia e geometrica, che arrivano fino alla metà del IX se-

⁵⁰ HEURTLEY, *BSA* 28 (1926-27), p. 158 sg. KORKUTI, *Iliria* 1 (1971), p. 31 sg., tav. VI-IX. SCHACHERMEYER, *Ägäische Frühzeit* IV, p. 279 sg. HAMMOND, *Macedonia* 1, p. 280 sg., fig. 11,12,14.

⁵¹ HEURTLEY, *o.c.*, p. 158 sg. VOKOTOPOULOU, *Annuario, o.c.*, pp. 91-92.

⁵² HEURTLEY, *o.c.*, p. 177. SCHACHERMEYER, *Ägäische Frühzeit* IV, p. 280.

⁵³ *PAE* 1952, pp. 365-366, fig. 2.

⁵⁴ Le due necropoli erano probabilmente dei tumuli del piccolo insediamento (*Gemeinschafts Tumuli*). Secondo VOKOTOPOULOU, *Annuario, o.c.*, p. 89, per la necropoli settentrionale non si esclude che siano due piccoli tumuli, mentre per quella meridionale la sepoltura fino a sette serie successive di morti (*o.c.*, p. 89) testimonia delle sepolture in tumulo. Quando ho visitato lo scavo (30.8.66) si poteva distinguere sulla parte occidentale della necropoli il profilo ricurvo del tumulo (S. DAKARIS, *Thesprotia*, 1972, p. 231, nota 211).

colo e a poca ceramica dalla Tessaglia e dal Peloponneso nord-occidentale⁵⁵. La ceramica locale a color nero di Vitsa rappresenta la II fase più recente, che copre il IX e l'VIII secolo. Però, cocci più antichi della prima fase, con tecnica migliore e con decorazione dipinta prima della cottura dei vasi, ha raccolto in corso di scavo J. Vokotopoulou fuori delle tombe. Infine, nell'antica Ambracia ceramica simile di color nero è stata rinvenuta nello stesso strato insieme a cocci geometrici corinzi, che si datano dall'inizio del IX secolo⁵⁶.

L'assenza completa dei vasi dipinti dalle tombe del Tardo Elladico III A e B dell'Epiro greco presuppone che alla fine del XIII sec. a.C. si possa stabilire il *terminus ante quem* non per il momento di apparizione della ceramica dipinta in Epiro, datazione che si trova in accordo con le valide testimonianze di Erodoto (VI 176) e di Tucidide (I 12), che localizzano gli spostamenti delle stirpi nord-occidentali verso la Tessaglia e il Peloponneso, 60 e 80 anni dopo Troia. La datazione alla fine del XIII secolo o al più tardi agli inizi del XII secolo (TE III B/C1) si trova, come abbiamo detto, in accordo con i subbugli dei centri micenei della Grecia meridionale e eventualmente di Efira (tomba a tumulo A).

In Albania meridionale gli archeologi albanesi hanno ritrovato in molte località la ceramica di color nero. Nella piana di Koritsà, nello strato di Maliq III C sono state rinvenute le poche prime sue tracce, che abbondano nello strato III d, quando però spariscono improvvisamente. La ceramica comprende cocci dipinti prima e dopo la cottura. Lo scavatore pensa che l'insediamento sia stato abbandonato dagli abitanti durante lo strato III d, per fuggire a Symize, dove è stata rinvenuta la stessa ceramica⁵⁷.

A Tren la ceramica di color nero si riscontra insieme ai cocci con la decorazione plastica e incisa nello strato IIb, che corri-

⁵⁵ VOKOTOPOULOU, *Annuario*, o.c., p. 89.

⁵⁶ VOKOTOPOULOU, *Annuario*, o.c., p. 83, fig. 9.

⁵⁷ Vd. *supra* nota 46. Sul significato e la durata di vita dell'insediamento di Maliq III nel III C del periodo submiceneo, SCHACHERMEYR, *Ägäische Frühzeit* IV, p. 284.

sponde all'ultima fase Maliq III D, e che gli scavatori datano, in base ad un vaso d'importazione, all'età del Bronzo Recente⁵⁸. Con questi dati e quelli della tomba a tumulo di Barç, gli archeologi albanesi, datano l'apparizione della ceramica di colore nero in Albania, a sud di Scubi, al XIII o XIV secolo. Altri studiosi però considerano come alta questa datazione, in particolare coloro che si occuparono di questa importante ceramica (Kilian, Schachermeyr)⁵⁹, ceramica che lo Heurtley già nel 1928 aveva collegato con «πολυπλάνητα κάρτα» stirpi dei Macedoni, che abitavano il Pindo e più tardi, quando si è insediato nel Peloponneso, δωρικόν ἐκλήθη (HER. I 56)⁶⁰.

Ceramica simile, che certamente risale a prima del 1400 (strato 18), è stata rinvenuta a Tumba di Kastanàs, sulle rive dell'Axios, in strati con abbondante ceramica micenea, importata del Tardo Elladico III A. Al. Hochstetter sostiene che la ceramica di color nero di Kastanàs presenta molte analogie nella qualità e nei motivi con la ceramica dipinta micenea, quest'ultima considerata come modello della decorazione a color nero. In un punto di contatto con la ceramica micenea le stirpi greche della Grecia settentrionale conobbero ed adottarono il colore per i loro vasi⁶¹.

⁵⁸ PRENDI, *Stud. Alban.* 1 (1966), p. 267 sg. KORKUTI, ANAMALI, *Stud. Alban.* 2 (1967), p. 142 sg. KORKUTI, *Iliria* 1 (1971), p. 46. HAMMOND, *Macedonia* 1, p. 282 sg. SCHACHERMEYR, *Ägäische Frühzeit* IV, p. 284.

⁵⁹ J. VOKOTOPOULOU, *Vitsa*, A, 1986, p. 255 sg.

⁶⁰ HEURTLEY, *BSA* 28 (1926-27), p. 285 sg. Secondo Erodoto (I 56) queste stirpi, che provenivano dalla Istieotide della Tessaglia e si spostarono dal Pindo si chiamavano Macedoni. In seguito fuggirono dalla Dryopide, nella zona di Ambracia, e si fermarono nel Peloponneso, dove si chiamarono Dori. Parallelamente gli Enieni si trasferirono a Kirra (nota 40). Cfr. HAMMOND, *Macedonia* 1, pp. 308-311.

⁶¹ A. HOCHSTETTER, *Präh. Zeitschr.*, 37 (1982), pp. 201-219. La ceramica geometrica color nero si trova a Kastanàs specialmente nella tarda età del Bronzo e in particolar modo negli strati da 18 fino a 146 (K III e K IV), insieme a quella micenea IIIA-C e si data prima del 1400 fino al 1190 ca. a.C., ma in pratica sparisce negli strati 13-11 (K V), cioè nel passaggio alla età del Ferro (ca. 1190-1000 a.C.). La qualità e i motivi decorativi di questa ceramica presentano tante analogie con quella micenea, così che HOCHSTETTER, *Kastanas* 3, p. 182 sg., 388-389, considera come certo che la ceramica micenea si servì come modello di quella geometrica di color nero.

Già dal 1928 lo Heurtley aveva distinto la parentela stretta della forma e della decorazione dei vasi di Bubusti con la ceramica medioelladica a color nero, rappresentata dai vasi di Lianokladi nella valle dello Spercheio⁶². In qualche zona, dove le stirpi pastorali della Grecia settentrionale venivano a contatto con la civiltà medioelladica, esse conobbero e adottarono per la loro ceramica il colore, mentre continuarono con le forme la tradizione della ceramica del Bronzo Medio.

I popoli a nord del Chersonneso greco ignorarono per tutta l'età del Bronzo la ceramica dipinta: l'anello di congiunzione fra le stirpi balcaniche e il mondo medioelladico erano le stirpi della Grecia centro-settentrionale da cui adottarono il colore anche le stirpi nord-occidentali del Pindos. Se effettivamente i creatori dei vasi geometrici di color nero fossero stati illirici o balcanici questa ceramica avrebbe dovuto ritrovarsi sul corpo principale delle stirpi illiriche, a nord di Scubi. Ma il limite settentrionale di questi vasi è fissato da questo fiume, oltre cui non abbiamo che tracce fino ad oggi.

Intorno al 1200 a.C. le stirpi pastorali greche che abitavano a sud di Scubi, subirono la pressione di altre stirpi più settentrionali e alcune di quelle furono costrette a muoversi più a Sud, come probabilmente anche gli abitanti di Maliq III d, che si trovavano sulla via dei grandi movimenti. Una strada che conduceva verso Sud era la valle di Drin e un'altra era quella da Koritsa a Kalpaki via Erseka-Konitsa. Coloro che spingevano, più quelli spinti, emigrarono chi in Tessaglia chi verso Sud verso il Peloponneso. Un ramo, portatore della ceramica di color nero fuggì a Otranto, dove ultimamente è stata rinvenuta ceramica simile a quella epirota di color nero⁶³. La sua apparizione non sembra locale, poiché anche lo stile geometrico enotrio e iapigio dell'avanzato VIII secolo sembra aver

⁶² BSA 28 (1926-27), p. 185.

⁶³ F. D'ANDRIA, *Salento Arcaico (Atti del Coll. Intern. Lecce 5-8 Aprile 1979)*, p. 21, tav. 19.

mutuato forme e decorazioni dallo stile geometrico nord-occidentale⁶⁴.

È logico supporre che altre stirpi nord-occidentali, che emigrarono verso la Tessaglia, il Peloponneso occidentale e la Magna Grecia, furono i creatori della ceramica di tipo II a decorazione plastica, che è stata rinvenuta anche a Laterza e Daguzzo II, e della ceramica di tipo III con le ciotole carenate, trovate a Torre Castelluccia, Torre Guaceto, Broglio di Trebisacce, datate dalla fine dell'età del Bronzo (TE III C) fino al Ferro Antico, mentre altre stirpi, probabilmente di meno, erano portatrici della ceramica geometrica di color nero di Epiro, a sud di Scubi.

G. Pugliese Carratelli ha sottolineato la parentela fra Epiro e Italia sud-orientale e ha messo in rilievo, come anche altri studiosi, il rapporto tra *Χάονες* di Epiro e *Χῶνες* di Enotria. Egli ha intravisto dei probabili legami fra *Graias* e *Grahis* della terra Messapia e *Γραικούς* e *Γράϊκας*, abitanti della zona intorno a Dodona e all'Acheloo superiore⁶⁵, dove la più antica tradizione filologica (*epe* omerici e ciclici) localizzavano «τὴν Ἑλλάδα τὴν ἀρχαίαν» (PSEUDO-ARIST. *Meteor.* I 14,252 A).

Di questi disordini non sembra non partecipare l'Epiro nord-occidentale, la Chaonia. È logico accettare che il ramo dei Chaoni avanzò più a sud, respingendo gli antichi abitanti (Tesproti), con conseguenza che la zona dell'Eleatide subì la diretta risonanza dell'invasione, come si può concludere dall'abbandono della colonia micenea di Efyra, probabilmente nel Tardo Elladico III C1.

Questa zona corrisponde all'antica Ἑλαιᾶτις (o Ἑλεᾶτις) dove scorre l'Acheronte, il quale forma, tra Pandosia e Efyra-Nekyomanteion, il lago Acherusia, e sbocca a Ἑλέας λιμὴν. È interessante che questi toponimi (Pandosia, Acheronte, Acherontia-Acherountia) si riscontrano anche in Italia meridionale e in rapporto con il culto

⁶⁴ K. KILLAN, *Iliria*, IV, 1 (1976), p. 194 sg., fig. 5-6.

⁶⁵ *Lazio, Roma e Magna Grecia prima del secolo quarto a.C.* (Atti VIII Conv. Stud. M.G. Taranto 1968, Napoli 1969), pp. 47-52. E. LEPORE, *Ricerche o.c.*, nota 159 e 164.

di Athena Polias⁶⁶, un culto ctonio e un *nekyomanteion*, che visita Enea nell'*Eneide* di Virgilio.

Il significato del golfo di Efyra o di Elea alle foci di Acheronte viene sottolineato dalla più antica tradizione greca, l'*Odissea* e, molto probabilmente, i *Nostoi* o anche la *Thesprotis*, epe ciclici che si riferiscono all'Epiro e sono stati perduti, ma anche da Pindaro, Erodoto, Tucidide, Pseudo-Scylace, Strabone, Pausania, tradizione che viene confermata dai dati archeologici, come la colonia micenea di Efyra e la tomba a *tholos* del Tardo Elladico III A-B in località «Kiperi», presso Parga.

Dopo i subbugli provocati dagli emigranti delle stirpi della Grecia settentrionale e la pausa di quattro secoli dei rapporti con la Grecia meridionale, primi gli Elei, rinnovano forse la politica di colonizzazione del XIV secolo, fondando nella seconda metà dell'VIII secolo sulle rive dell'Acheronte, appena 4,5 km a Est di Efyra, Pandosia, il capoluogo della *tetrapolis* elea⁶⁷.

Da quanto riferito, diventa chiaro che il golfo delle rive dell'Acheronte non era solo una porta d'ingresso fra le più importanti per l'interno dell'Epiro, ma anche una grande stazione di uscita delle emigrazioni dell'antico Epiro per l'Italia sud-orientale, come Igumenitsa nel XIX e XX secolo.

Un'immagine analoga per il IV-II secolo a.C. ci offrono le 1500 monete rinvenute negli ultimi scavi di Kassope (*supra* p. 69)⁶⁸.

I Kassopaioi, coloro che «εὐδαίμονα χώραν οἰκοῦντες» (STRAB. VII 7,5), avevano sviluppato delle relazioni mercantili significative con il Mediterraneo occidentale e orientale. Negli ultimi anni tardo-elladici, con le prime colonie in Italia meridionale, sembra valere per i micenei naviganti quello che scriveva Tucidide (I 35,2 e 44,3) a proposito di Corcira del V secolo, «τῆς τε γάρ Ἰταλίας καί

⁶⁶ Il collega A. De Siena mi ha fatto ricordare che i Chônes dell'Oinotria e i Chaoni dell'Epiro NO adoravano la stessa dea, Atena Polias (*AE* 1953-54, p. 99 sg. *SEG* XV 397).

⁶⁷ DAKARIS, *Cassopaia*, p. 31, 134-136, 164 sg.

⁶⁸ W. HOFFNER, E.-L. SCHWANDNER, *Haus und Stadt im klassischen Griechenland* 1986, p. 134 sg. (M. Oikonomidou-Karamezini).

Σικελίας καλῶς παράπλου κεῖται». Questa preferenza dei Micenei per le coste occidentali dell'Epiro, per raggiungere poi la Puglia, forse spiega l'assenza curiosa della ceramica micenea a Corfù.

Lo Schachermeyr si domanda se l'Epiro fosse stata la culla reale dei Greci nord-occidentali e non in prima linea l'Etolia. Perché l'Epiro, in contrapposizione all'Etolia, non ha da presentare delle sepolture in pithoi e la «*schwarzbemalte Zwischenkeramik*»⁶⁹. Questa ceramica, che si trova in Etolia in sepolture entro vasi del tardo III C, si è diffusa nelle isole dello Jonio, in Acaia, in Elide fino alla Messenia, mentre un altro suo ramo si è staccato verso la Tessaglia, la Beozia (Delfi), in parte verso l'Eubea e verso l'Argolide⁷⁰.

Ma per una regione che è stata indagata pochissimo, come l'Epiro, argomenti come la mancanza di sepolture in pithoi o tumuli sono di dubbio valore⁷¹. Dimostrazione di questo sono le due sepolture di bambini in pithoi nel tumulo A di Efyra del TE III B/C⁷², i tumuli di Vitsa⁷³ e i tumuli un poco più recenti di Merope di Pogoni⁷⁴.

L'assenza dell'Epiro dopo la III C1 della *Zwischenkeramik* dell'orizzonte nord-occidentale, come pure degli altri materiali micenei, è evidente. Come abbiamo sottolineato anche in altra occasione, gli spostamenti dei Greci nord-occidentali avevano provocato l'interruzione dei rapporti fra l'Epiro e la Grecia meridionale, fatto che spiega l'assenza dopo il III C1 dall'Epiro di questa ceramica di «stile occidentale». E mentre le armi, i vasi e gli ornamenti di artigianato miceneo, testimoniano una fitta comunicazione attraverso le coste con Itaca, Cefalonia e il Peloponneso nord-occidentale, tali

⁶⁹ *Ägäische Frühzeit* IV, p. 291.

⁷⁰ SCHACHERMEYR, *Symposion Zweltt*, o.c., pp. 250-251.

⁷¹ P.es. PAPADOPOULOS, *Dodona*, o.c., p. 277. WARDLE, o.c., p. 191. Vd. anche DAKARIS, *Thesprotia*, p. 231, nota 211. SCHACHERMEYR, *Ägäische Frühzeit* IV, p. 291, nota 3.

⁷² *PAE* 1958, pp. 111-112, tav. 86a,b. 1975, p. 152. 1976, p. 152.

⁷³ Vd. nota 54.

⁷⁴ E. ANDREOU, *Oi tymboi Meropes Pogonion*, *Archaïologia* 3 (Maggio 1982 Atene), pp. 54-61. EADEM, *AD* 34 (1979) *Chron.* p. 239 sg.

rapporti sembrano interrompersi verso la fine del TE III B-inizio C. Il loro posto viene preso dai prodotti locali e di provenienza settentrionale. Ma l'artigianato miceneo del III C2-3 sembra essere completamente assente. Dalla fine del IX secolo (Ambracia) e specialmente nell'VIII secolo, durante la colonizzazione della Magna Grecia, si stabilisce di nuovo la comunicazione dell'Epiro con la Grecia meridionale.

Secondo quanto finora riferito, penso che la ceramica geometrica di color nero non possa avere a che fare con le stirpi illiriche, ma con quelle greche nord-occidentali, che inizialmente giungevano fino al fiume Scubi. In seguito, sotto la pressione degli Illyri, dai Brygi e di altri, si spinsero più a sud, fra Devoll-Aliacmon e Aoos-Drin. Di conseguenza il parere degli archeologi albanesi che gli Illyri occupavano la parte occidentale del Chersonneso balcanico «*von der Drau und der Save im Norden bis zum Golf von Ambrakia in Süden*»⁷⁵, non è fondata.

Il significato della ceramica dipinta di tipo «Bubusti» è stato quasi ignorato dopo la ricerca dello Heurtley. Solo recentemente è ripreso l'interesse degli studiosi. Questa ceramica si riscontra nella Grecia settentrionale fino al fiume Scubi (Ghenussos) dell'Ambracia e ad Est fino ad Axios, con epicentro la massa del Pindos. Portatori della ceramica erano le stirpi pastorali che salivano e scendevano il Pindo con greggi per svernare nelle pianure e sulle coste. Erano abituate alla vita dura della montagna, ben armate per affrontare i pericoli della vita pastorale, conoscitrici delle vie naturali della montagna.

Quando scoppiò la tempesta dell'invasione, intorno al XII sec. a.C., queste stirpi, con avanguardia i creatori dei vasi a decorazione a rilievo (cat. II) e monocromi (cat. III), si avanzarono verso Sud fino alla Messenia e un po' più tardi verso la Tessaglia-Eubea

⁷⁵ M. KORKUTI, *Albanien im Altertum*, in *Antike Welt* 1983, p. 9.

(Abantes-Amantes)⁷⁶. Un ramo si rifugiò in Italia meridionale insieme ad altri numerosi elementi illirici.

Le coste occidentali della Grecia NO, non sembra che abbiano subito direttamente il riflesso dell'invasione. Esse rimasero alle stirpi pastorali più antiche dei Chaoni e dei Thesproti che fabbricavano i vasi della Cat. II, a rilievo e della Cat. III di colore bruno (carenati) con anse sopraelevate (kyathoi, kantharoi).

Dei dati archeologici, che sono rappresentati dalla ceramica delle cat. II, III e IV, e dell'armatura micenea, confermano la valida tradizione scritta di Erodoto (I 56; VII 176) e di Tucidide (I 12) riguardanti gli spostamenti dei Micenei-Dori. La loro presenza nella Grecia meridionale sottolinea la ceramica del Ciclo nord-occidentale.

Alle stirpi nord-occidentali, quelle più antiche, che vengono rappresentate dalla ceramica II e III, e quelle più recenti, con la ceramica dipinta IV, si deve il linguaggio nord-occidentale, gli etnici (*Abantes-Amantes*, *Dryopes*, *Chaones*, *Graikoi*, *Graikes*), delle tradizioni locali su Achille⁷⁷ e su Ulisse⁷⁸, la sepoltura in tombe a cista, in pithoi, in tumuli comunitari con corredi come quelli del tumulo di Exalofos. Con l'insediarsi di questi lungo la Grecia occi-

⁷⁶ A questa emigrazione si deve probabilmente l'«abbandono improvviso» dell'inse-diamento di Maliq IIIId dagli abitanti i quali furono costretti a spostarsi più a Sud (Molos-sia?) o a fuggire sulle zone montagnose, come gli abitanti della grotta montagnosa di Tren che «fait partie integrante de la civilisation de Maliq» (KORKUTI, in *Iliria* 1 (1971), pp. 46-47. La datazione però delle mura sopra la grotta di 3,30-3,50 m. di spessore, all'ini-zio dell'età del Ferro, è sicuramente discutibile.

⁷⁷ PLUT. *Pyrrh.* 1. Portatori delle tradizioni sull'origine dei Molossi dall'Aiacide Neottolemo e sul culto di Achille in Epiro erano i Molossi che si insediarono in Epiro centrale (S. DAKARIS, *Oi ghealoghikoi mythoi ton Molosson*, p. 14 sg.). Un altro gruppo si insediò o rimase nella zona a Sud di Maliq e di Kastorià, fra le sorgenti di Devoll e di Aliacmon, gli Orestai Molossi (*AE* 1957, pp. 100-101. HAMMOND, *Macedonia* 1, pp. 309-310, STRAB. VII 7,8). È probabile che un gruppo di questo ramo abbia terminato a Mileto e a Gryneia-Pergamo di Mysia, come possiamo concludere dall'estensione delle tradizioni genealogiche molossiche fin là. DAKARIS, *o.c.*, p. 148 sg. M. SAKELLARIOU, *La migration grec-que en Ionie*, 1958, p. 268.

⁷⁸ Cfr. DAKARIS, *Iliade e Odissea: Mito e Storia*, in *IV Conv. Mondiale sull'Odissea* 9-15 sett. 1984.

dentale, parallelamente all'invasione della parte orientale, si consolida la composizione etnica dei Greci.

Addendum

La mia relazione era in corso di stampa, quando è uscito il lavoro in tre volumi di J. VOKOTOPOULOU, Βίτσα. Τα νεκροταφεία μιας μολοσσικής πόλης, Atene 1986 (pp. 227, 255 sg.).

In questa opera fondamentale la Vokotopoulou sostiene con la necessaria documentazione che la ceramica geometrica di color nero (*matt-painted*) di Vitsa e di altre località dell'Epiro greco risale dal XII all'VIII sec. a.C. e che è contemporanea alla ceramica relativa ai tumuli dell'Albania meridionale (Barç, Tren b, Maliq III d ecc.). La datazione proposta dagli archeologi albanesi, XIII sec. a.C. o poco prima, non è fondata sui contesti archeologici. Un secondo gruppo di vasi della Macedonia centrale (Tumba di Assiros, Tumba di Kastanàs presso il fiume Axios) riguardante una simile ceramica dipinta è più antico (TE III A e III A-B).

Ma mentre questa categoria imita prodotti micenei, la categoria della Macedonia occidentale (di tipo Bubusti) e della Grecia nord-occidentale, che arriva fino a Verghina, ha ereditato elementi della ceramica medio-elladica. La fase più antica di questa ceramica è quindi rappresentata dalla ceramica di Bubusti (c. 1300 a.C. o prima).

La conclusione della Vokotopoulou è che la ceramica cat. IV dell'Epiro non era stata diffusa dalle stirpi illiriche, ma dai pastori in movimento del Pindos (HER., I 56) e della Macedonia centrale (XV-XIV sec. a.C.). Si tratta, in altri termini, di una opinione fondata, secondo cui la genesi di questa ceramica deve essere ricercata nella Macedonia centrale e occidentale. I vasi di Vitsa indicano il carattere medioelladico della ceramica nord-occidentale.

SOTIRIOS DAKARIS

LA MACEDOINE DE LA PROTOHISTOIRE A L'EPOQUE ARCHAÏQUE

A l'époque de Thucydide¹ le mot Macédoine, comme terme géographique et politique, désignait toute la région entre l'Olympe, le haut Haliacmon et le fleuve Strymon, qui avait été conquise par les rois des Macédoniens (Fig. 1). Descendue de la Haute Macédoine la tribu ou *ethnos* des Argéades Macédoniens² s'est finalement installée au pays montagneux entre l'Olympe et le fleuve Haliacmon³. De là, ils ont d'abord vaincu et chassé de la Piérie les Piérès, probablement au 8^{ème} siècle avant J.C. Le premier roi des Argéades Macédoniens mentionné par Hérodote⁴, Perdikkas, a fondé sa capitale à Aigai, le site de Vergina, située dans la Bottiaia, la plaine entre l'Haliacmon et l'Axiros. Les Macédoniens ont ensuite vaincu et expulsé de la Bottiaia les Bottiaïens, qui se déplacèrent à la Chalcidique, dans la région d'Olynthe. Cet événement a eu lieu au début du 7^{ème} siècle⁵. A la fin du 6^{ème} siècle ils possé-

¹ THUC. II 99.

² N.G.L. HAMMOND-G.T. GRIFFITH, *A History of Macedonia* II, 1979, pp. 27-30. Hammond souligne que le nom Argéades veut dire « fils d'Argéas » et pas habitant d'Argos (Argéios). Argéas était le fils de Macédon, lui-même frère de Magnès et fils de Zeus et Thyia.

³ HAMMOND, *loc. cit.*, p. 24. Les Macédoniens quittèrent le haut Haliacmon, la région d'Argos Oresticon, qui s'appelait probablement « Maceta » ou « Macednia », pour installer au nord de l'Olympe, aux monts Piéria « τό Μακεδονικόν ὄρος », lesquels, ainsi que la plaine côtière, s'appelaient « ἡ Μακεδονίς γῆ » (HDT. VII 127, 128, 131).

⁴ HDT. VIII 137-139. Pour la généalogie de la maison royale de la Macédoine, v. HAMMOND, *loc. cit.*, pp. 3-14.

⁵ THUC. II 99,13. N.G.L. HAMMOND, *A History of Macedonia* I, 1972, pp. 433, 440. *Idem*, *Macedonia* II, p. 28.

daient déjà la plaine d'Anthémous, au sud-est de Thessalonique, et à la fin des guerres médiques ils avaient abordé le Strymon⁶. Les tribus Macédoniennes de la Haute Macédoine, qui comprenait la région montagneuse du haut Haliacmon et celle à l'Est du lac Ochride et des Prespes, étaient divisées en royautes dépendant des Argéades⁷. Comme 'Basse Macédoine' ou 'la Macédoine le long de la mer', Thucydide désigne la Piérie et les plaines de la Macédoine Centrale avec leur intérieur semi-montagneux.

Je tâcherai d'esquisser les formations culturelles du Bronze Récent à la fin de l'époque archaïque dans la Haute et la Basse Macédoine et les « nouveaux pays » conquis jusqu'à la fin du 6^{ème} siècle par cette tribu belliqueuse et jadis nomade qu'étaient les Argéades Macédoniens. Cette étendue comprend aujourd'hui quatre divisions géographiques: au Sud la Piérie avec l'Olympe et les Monts Piériens, puis la Macédoine de l'Ouest, la Macédoine Centrale et la Chalcidique. Chacun de ses départements a une topographie et un climat différent de ses voisins et nous allons voir que, malgré l'unité générale, ils présentent de grandes divergences culturelles.

La *Macédoine Centrale* comprend une grande plaine alluviale formée par quatre fleuves qui se versent dans le golfe Thermaïque⁸. Le premier fleuve, à 12 km à l'Ouest de Thessalonique, s'appelle Gallikos, l'ancien Echédoros, le suivant est le formidable Axios, la voie qui unit la Macédoine Centrale à la région danubienne, ensuite vient Loudias et finalement l'Haliacmon, qui dans l'antiquité séparait la Piérie de la Bottiaia. A l'Ouest, les monts Vermion et Païko forment une barrière traversée par des passages vers la Macédoine Occidentale, à l'Est la plaine de Langada avec

⁶ HAMMOND, *Macedonia* II, pp. 59-62. HDT. V 94,II. THUC. II 99,4,6. M. SAKELLARIOU, ed., *Makedonia*, Athens 1982, pp. 64-71 (HAMMOND).

⁷ HAMMOND, *Macedonia* II, p. 14 ff.

⁸ Carte géographique de la Macédoine: SAKELLARIOU, *Makedonia*, p. 14, fig. I. IDEM, p. 32, fig. 9, carte archéologique des sites préhistoriques et dans la p. 78, fig. 38, carte de l'expansion des Macédoniens.

les lacs Koroneia et Volvi forme une extension de la plaine centrale au nord de la région montagneuse de la Chalcidique, tandis qu'une plus petite extension, le bassin étroit d'Anthémous, s'étend au Sud-Est. La *Chalcidique*, outre les trois péninsules Palliné, Sithonia et Akté, comprend un corps massif de montagnes basses et au Sud la plaine d'Olynthe. La *Macédoine de l'Ouest* est une région montagneuse traversée par le fleuve Haliacmon; sa partie nord comprend le lac Végoritis, celui de Kastoria, la grande et la petite Prespa et le lac d'Ochride. A l'Ouest il n'y a pas de confins précis entre la Macédoine et l'Epire; les chaînes du Pinde se succèdent jusqu'à la vallée de l'Aoüs, qui se verse dans l'Adriatique. La *Piérie* comprend une plaine littorale le long du golfe Thermaïque, bordée au Nord par Haliakmon, au Sud par le Péneios, au Sud-Ouest et à l'Ouest par l'Olympe, au Nord-Ouest par la chaîne des Piéria.

Le climat de ces quatre régions est aussi varié que leur divergences géographiques. La plaine centrale a un climat continental, que l'on peut comparer à celui de la région danubienne, la plaine de la Piérie est plus tempérée, protégée par l'imposant Olympe. La Chalcidique a un climat égéen, la Macédoine de l'Ouest a le climat sec et frais des montagnes.

Les plaines fertiles ont dès l'aube de l'agriculture attiré des populations denses, tandis que les régions montagneuses de la Piérie et de la Macédoine de l'Ouest étaient fréquentées par des tribus nomades consacrées à l'élevage de petits animaux.

Les anciens habitats dans les plaines et au bord de la mer ont la forme caractéristique de la toumba (Fig. 2), c'est à dire un monticule plus ou moins conique ou oblong, haut de 5 à 20m., élevé sur un soubassement naturel ou au raz du sol par l'accumulation des ruines des maisons en brique crue, successivement détruites et reconstruites les unes sur les autres. Les habitats peuvent aussi avoir la forme d'une table, des fois accostée à une toumba. Les tables sont horizontales et étendues, les couches archéologiques y sont plus minces et plus récentes que celles des toubmès; leur for-



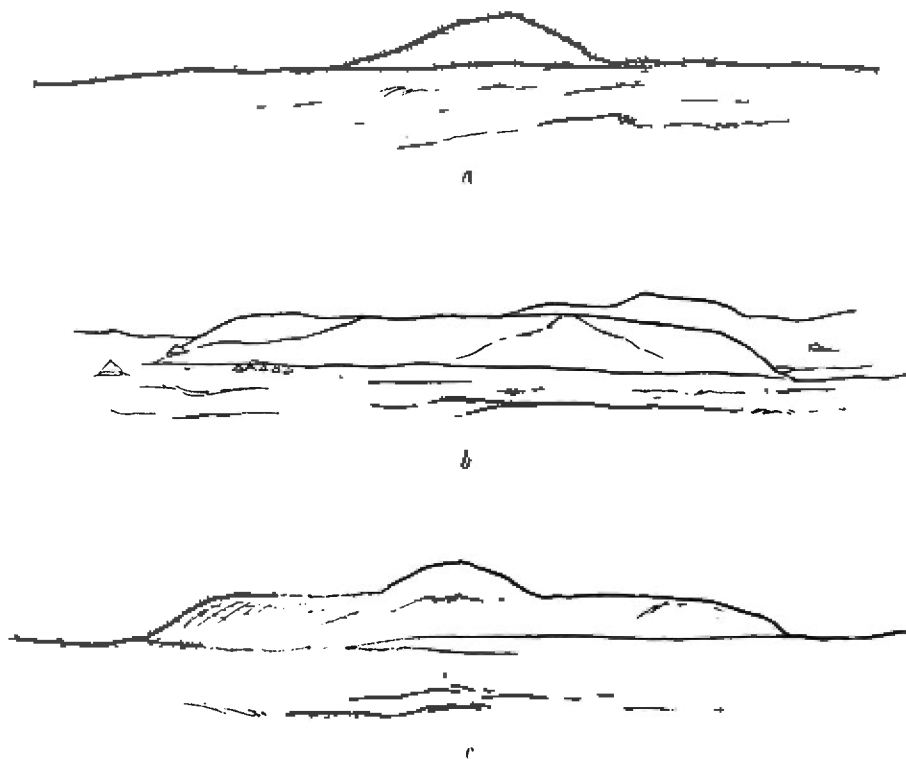


Fig. 2. Les trois types de tumba (habitat) d'après Rey.

mation cache l'existence de fortifications ou des murs de soutènement en briques ou en pierres.

Les toubès et les tables de la Macédoine sont très nombreuses (Tav. V,1). Nous en avons enregistrées au moins 150 dans la plaine centrale, où elles longent d'habitude les fleuves, le long des côtes et en Chalcidique. La ville de Thessalonique comprend cinq toubès à table dans son étendue. Malgré leur grand nombre, très peu ont été jusqu'à présent fouillées.

La présence de topographes et d'archéologues français et anglais dans l'Armée de l'Orient pendant la première guerre mon-

diale a été un point de départ décisif pour l'étude de l'ancienne Macédoine. Léon Rey, archiviste-paléographe, a publié dans le *BCH* 1917-19 ses précieuses *Observations sur les premiers habitats de la Macédoine*. Il mena aussi des sondages aux tombes de Sédès et de Gona près de Thessalonique. De 1924 à 1926 l'archéologue anglais W. Heurtley effectua des sondages stratigraphiques à la grande tombe sur table de Vardaroftsa — aujourd'hui Axiochori — et à 7 km. au Nord, toujours sur la rive de l'Axios, à la tombe de Vardino (Limnotopos)⁹. En même temps et à une vingtaine de km plus au NE Casson mena des sondages aux habitats de Kilindir et de Chautsitsa¹⁰. En 1928 Heurtley fouilla le site de Boubousti au Sud de Kastoria, la tombe de Saratsé à l'extrémité Ouest de la plaine de Langada et plus tard Agios Mamas et Molyvopyrgo dans la Chalcidique¹¹. En 1939 il publia son oeuvre *Prehistoric Macedonia*, qui a été la base de l'étude de la préhistoire et protohistoire macédonienne jusqu'à nos jours. La publication du cimetière des tumuli de Vergina¹² par le professeur Andronikos en 1969 a été une contribution fondamentale à l'étude de la première période de l'Age de Fer. Ce n'est qu'en 1975, un demi siècle après les Anglais, que des fouilles systématiques ont été entreprises à deux sites de la Macédoine Centrale: à la Tombe de Kastanas, au Sud de Vardaroftsa, par B. Hänsel¹³, et à la tombe d'Assiros, à l'extrémité ouest de la plaine de Langada, par Ken Wardle¹⁴. Aux rapports prélimi-

⁹ W. HEURTLEY, *Prehistoric Macedonia*, Cambridge 1939, pp. 36-38, 125 (Vardaroftsa) et pp. 33-35, 145 (Vardino). W. HEURTLEY, *Excavations at Vardaroftsa*, dans *BSA* XXVII, 1925/26, pp. 1-66.

¹⁰ ST. CASSON, *Macedonia, Thrace and Illyria*, Oxford 1926, pp. 131-32 (Kilindir) et pp. 128-9 (Chautsitsa). ST. CASSON, *Excavations in Macedonia*, dans *BSA* XXIV, 1919/21, pp. 1-33. HEURTLEY, *Prehistoric Macedonia*, pp. 31-33.

¹¹ W. HEURTLEY, *A Prehistoric Site in Western Macedonia and the Dorian Invasion*, dans *BSA* XXVIII, 1926/27, pp. 158-194. IDEM, *Prehistoric Macedonia*, pp. 99-102.

¹² M. ἈΝΔΡΟΝΙΚΟΣ, *Βεργίνα Ι. Τό νεκροταφείον τῶν τύμβων*, Ἀθήναι 1969.

¹³ B. HÄNSEL, *Ergebnisse der Grabungen bei Kastanas*, 1975-78, dans *JbZMusMainz* 26, 1979, pp. 167-222.

¹⁴ K. WARDLE, *Excavations at Assiros* 1975-79, dans *BSA* 75, 1980, pp. 229-67.

naires sur ces deux fouilles et à la publication exemplaire de la céramique de Kastanas par Alix Hochstetter¹⁵, cette communication doit beaucoup. En Septembre 1984, l'Université de Thessalonique a entrepris la fouille systématique de la tumba de Kalamaria, au secteur Est de la ville de Thessalonique.

Cette brève référence à l'histoire des fouilles archéologiques a été faite pour suggérer que la tâche de présenter une image générale de la Macédoine de la fin de l'Age du Bronze à l'époque archaïque n'a pas été du tout facile, étant donné le petit nombre de sites fouillés et la maigre quantité des documents archéologiques pour confronter un nombre important de théories ethnographiques contradictoires à tel point, faute de documentation, que je me suis finalement décidée de tâcher de vous présenter les faits, touchant à peine les théories.

Suivant la division géographique ci-dessus, je commence par la Macédoine Centrale, qui a été le plus fouillée et dont la céramique peut servir de base pour l'étude des autres régions, étant donnée l'unité de l'évolution malgré les divergences locales.

Les petits sondages de la décennie 1920-30 ont donné une quantité considérable de céramique stratifiée, mais des informations rares sur les maisons. D'une échelle bien plus grande, les fouilles récentes de Kastanas et d'Assiros ont été très importantes, non seulement pour la connaissance de l'organisation des habitats et des maisons, mais aussi pour le contrôle de la chronologie proposée par Heurtley. Kastanas couvre une plus grande période de temps, de la fin de l'Helladique Ancien au 2^{ème} siècle avant notre ère. Assiros avait été habité du commencement du 2^{ème} millénaire au 8^{ème} siècle.

¹⁵ ALIX HOCHSTETTER, *Kastanas, Die handgemachte Keramik*, Berlin 1984 (*Prähistorische Archäologie in Südosteuropa* 3).

Au Bronze Récent les maisons étaient bâties en briques crues; le plan était rectangulaire ou absidal à Kastanas¹⁶, avec plusieurs pièces allongées et des ruelles à Assiros¹⁷, où l'on tenait à suivre le même plan pendant des siècles. Tous les deux habitats avaient connu plusieurs incendies, celui du milieu du 12^{ème} siècle, en pleine période du Bronze Récent III C, coïncide aux deux agglomérations et à d'autres sites de la Macédoine (Vardaroftsa, Vardino, Kilindir). Cependant la vie continue sur les deux collines, mais dans un rythme essentiellement différent. A Kastanas il n'y a pas de changement dans l'architecture, la production de la céramique locale et des imitations des vases mycéniens ne s'interrompt pas, mais en même temps les indices précurseurs d'une nouvelle époque se multiplient. Ils avaient déjà paru avant l'incendie: l'introduction du Nord d'une nouvelle céramique à cannelures, l'augmentation impressionnante de la céramique grossière à décoration en cordons en relief, l'importation du Sud des vases du style protogéométrique. A Assiros, qui est assez éloignée du fleuve Axios et de la mer, on n'observe pas de changement. La céramique à cannelures y apparaît en petites quantités plus tard, au commencement du 10^{ème} siècle. Il y a seulement des variations dans le plan des maisons. Ensuite il y a une phase commune aux deux toubès, qui marque la fin de l'époque du Bronze: une couche épaisse de terre cendreuse, qui ne contient pas de vestiges de maisons, mais seulement des débris de huttes en boue et branches et de trous pour planter des colonnes en bois. A Kastanas cette couche date du 10^{ème} siècle et elle est riche en céramique protogéométrique, submycénienne et à cannelures, tandis que dans la céramique locale monochrome se stabilisent les formes de l'Age du Fer. A Assiros la céramique tournée est rare, mais la céramique locale présente la même évolution qu'à Kastanas. Les nouveaux villages, reposant immédiatement sur les couches cendreuseuses, sont en brique crue et présentent un plan radi-

¹⁶ HÄNSEL, dans *JbZMusMainz* 26, 1979, pp. 174-75, fig. 6-7.

¹⁷ WARDLE, dans *BSA* 75, 1980, p. 241, fig. 7.

calement différent de celui du Bronze Récent, surtout à Kastanas. De grandes pièces rectangulaires de 7 sur 5 mètres forment des quartiers séparés par des ruelles. Pendant cinq phases successives de l'époque géométrique à l'archaïque on a suivi fidèlement le plan du 9^{ème} siècle.

Une constatation très importante a été faite dans ces deux champs de fouilles à base de la céramique: il n'y a aucune interruption dans l'évolution, aucune introduction en masse de nouveaux éléments pour justifier l'existence d'une période culturelle à part entre l'Helladique Ancien et Récent, c'est à dire il n'y a pas d'Helladique Moyen¹⁸.

La publication de la céramique du Bronze Récent et de l'Age du Fer de Kastanas vient de paraître. L'auteur, Alix Hochstetter, constate qu'il y a les mêmes étapes d'évolution dans les trois agglomérations avoisinantes de l'Axiós: Vardaroftsa, Vardino et Kastanas. Heurtley avait divisé la céramique de Vardaroftsa¹⁹ en cinq groupes chronologiques, subdivisés en catégories stylistiques. En y appliquant les données des fouilles récentes, je tâcherai de simplifier les groupements pour obtenir une image plus claire.

Pendant le Bronze Récent prédominent les trois grandes catégories de céramique modelée, parues déjà au 3^{ème} millénaire; ce sont les vases «monochromes», la poterie à décoration incisée et la céramique grossière²⁰. Deux autres catégories, la céramique à peinture mate et celle à cannelures, sont des nouveautés du Bronze Récent.

Les vases «monochromes», appelés ainsi par Heurtley, ne sont pas décorés. Il s'agit d'une poterie fine, d'une couleur brune ou gris clair, dont la surface peut être polie et luisante à l'aide d'un instrument en bois ou en os, ou bien nivelée et mate, revêtue des fois d'un engobe mat. Les formes les plus usitées sont les

¹⁸ WARDLE, *l.c.*, p. 262. HÄNSEL, *l.c.*, p. 180.

¹⁹ HEURTLEY, dans *BSA* XXVII, 1925/26, p. 12 ff.

²⁰ Pour une analyse détaillée de ces catégories avec plusieurs planches, v. HOCHSTETTER, *Kastanas*. V. aussi WARDLE, *l.c.*, pp. 244-250.

écuelles à anses wish-bone (en lunette, triangulaire) (Tav. V,2), une forme typiquement macédonienne même pendant l'Âge du Fer, les amphores biconiques (Tav. V,3), les tasses à une anse, les canthares et les cruches à col échancré.

La *céramique incisée* comprend surtout des canthares pansus (Tav. VI,1) et de petites amphores biconiques, ornées de spirales monumentales, de méandres et de triangles hachurés. Les incisions sont incrustées d'une pâte blanche ou rose. Le pays d'origine de la céramique incisée ou incrustée semble être la région de la Bulgarie. Elle est plus abondante à Assiros et aux autres habitats de l'intérieur et rare au littoral.

La *céramique grossière* comprend surtout les pots de cuisine. La décoration en cordons en relief devient abondante depuis le commencement du 12^{ème} siècle jusqu'à la fin du 8^{ème}. On la trouve dans les couches de destruction de Vardaroftsa (Tav. VI,2), de Vardino et de Kastanas. La haute date s'accorde bien avec l'apparition de la céramique grossière, dite *barbarian ware*, en Epire et dans divers centres mycéniens du Nord du Peloponnèse²¹. Il y a aussi une étroite parenté des formes et de la décoration à cordons en relief avec la céramique grossière du 12^{ème} siècle trouvée à Porto Perone et à Saturo de Tarante, à Torre Castelluccia et à Scoglio del Tonno²². L'apparition de cette céramique en même temps à Troie VIIb a été déjà signalée par plusieurs collègues; la théorie prédominante est qu'il s'agit d'un indice de migration de peuples de la région danubienne, appartenant à la *Urnenfelderkultur*, via l'Adriatique et la péninsule balkanique.

²¹ S. DEGER-JALKOTZY, *Fremde Zuwanderer im spätmykenischen Griechenland*, Wien 1977. Du même auteur, *Das Problem der «handmade burnished ware» von Myk. III C*, *Symposion Zwettl* 1980, pp. 161-168. J. VOKOTOPOULOU, *Arch. Ephemeris* 1969, pp. 189-191. KL. KILIAN, *Nordwestgriechische Keramik aus der Argolis*, dans *Atti XX Riunione Scientifica in Basilicata* 1976 (1978), p. 311 ff. J. RUTTER, *Ceramic Evidence for Northern Intruders*, dans *AJA* 79 (1975), 17 ff.

²² *Arch. Ephem.* 1969, p. 190, n. 6.

Deux subdivisions de la céramique monochrome sont les *vases striés*²³, ornés de stries faites dans l'argile encore fraîche au moyen d'une peigne en bois (Tav. VI,3). Cette catégorie persistera jusque dans l'Âge du Fer. Les *vases à sillons*²⁴ (*grooved ware*) horizontaux ou perpendiculaires, d'une couleur grise ou noire luisante, imitent les vases minyens (Tav. VI,4).

La *céramique à cannelures*²⁵ et celle à peinture matte ont été souvent l'objet de disputes archéologiques. La première, trouvée déjà à la phase VIIb de Troie, a été associée par Heurtley à la destruction de Vardaroftsa vers le milieu du 12^{ème} siècle par les porteurs de la culture danubienne Lausitz. Il s'agit de tasses, de canthares et d'écuelles ornées de larges cannelures obliques; l'argile est grossière, mais la surface noire ou grise est extrêmement bien polie (Tav. VI,5). À Kastanas la céramique à cannelures représente le 1,5 à 4% de la céramique modelée; sa répartition stratigraphique a permis à Mme Hochstetter de faire des remarques très intéressantes. Elle apparaît soudain dans la couche 13, du commencement du 12^{ème} siècle, et même avant l'incendie qui détruisit peu après l'habitat. Comme les plus vieux tessons sont d'une qualité parfaite, Hochstetter en tire la conclusion que les premiers vases à cannelures étaient importés de la même région balkanique que la céramique incisée. Ensuite il y a eu une production locale qui augmente en quantité assez rapidement pendant l'époque protogéométrique; au commencement du 10^{ème} siècle le 17% de la céramique modelée présente des cannelures, que l'on rencontre assez fréquemment jusqu'à la fin du 8^{ème} siècle. Le rapport préliminaire d'Assiros par Ken Wardle ne s'accorde pas avec Kastanas sur la céramique à cannelures²⁶. À Assiros elle a été datée vers l'an 1000 avant J.C. Ce désaccord peut être dû à la rareté de la céramique à

²³ HEURTLEY, dans *BSA* XXVII, 1925/26, p. 16.

²⁴ HEURTLEY, *supra*, p. 18.

²⁵ HOCHSTETTER, *Kastanas*, pp. 188-194. HEURTLEY, *Prehistoric Macedonia*, p. 98.

²⁶ WARDLE, dans *BSA* 75, 1980, pp. 256-259.

cannelures à Assiros. À Kastanas elle s'apparente à celle de l'Est de la Bulgarie et moins à celle de Troie VIIb.

La *céramique à peinture matte*²⁷, connue aussi sous le nom de céramique matte de la Macédoine du Bronze Récent ou *Matt-Painted Macedonian Pottery*, apparaît à Kastanas soudainement et en quantité considérable — 13,2% — dans la période III A du Bronze Récent, au 15^{ème} siècle, avant même les premières importations mycéniennes. Le pourcentage s'élève au 21% au commencement de la période III C et ensuite diminue progressivement pour disparaître au 11^{ème} siècle. Ce sont surtout de petits canthares à panse souvent biconiques et à anses surélevées, des cruches à col échancré, des amphores biconiques à quatre anses. L'argile est parfaitement épurée et dure, la surface polie, couleur ocre, la peinture à vernis mat, rouge-brun ou violacé. Les motifs sont surtout géométriques, les triangles prédominant, mais les petites spirales sont aussi très caractéristiques. La même céramique a été trouvée dans les deux tombes avoisinantes de Vardaroftsa et Vardino, à Chautsitsu, surtout à Kilindir²⁸ (Tav. VII,1), tandis qu'elle est plutôt rare à Assiros et Saratsé. On la retrouve comme céramique prédominante dans deux confins occidentaux de la plaine de la Macédoine Centrale: David French, pendant son *survey* des sites préhistoriques de la Macédoine, avait recueilli une centaine de tessons sur la surface de la Toumba d'Episkopi près de Naoussa²⁹ (Tav. VII,2), dont 50% semblent être faits par les mêmes potiers qui avaient produit les vases à peinture matte des tombes de l'Axiros. Pas loin d'Episkopi, dans la même région de Naoussa, un sondage effectué en 1984 par l'Ephorie des Antiquités a donné des centaines de tessons, dont 90% appartient à la catégorie de la peinture matte. Ils sont d'une

²⁷ HEURTLEY, *Prehistoric Macedonia*, pp. 99-100. A. HOCHSTETTER, *Die mattbemalte Keramik in Nordgriechenland, ihre Herkunft und lokale Ausprägung*, dans *Pr. Zeit.* 37, 1982, pp. 201-219. HOCHSTETTER, *Kastanas*, pp. 181-88.

²⁸ HEURTLEY, *Preh. Macedonia*, p. 218, nos 421-26, p. 220, nos 433-4.

²⁹ D.H. FRENCH, *Index of Prehistoric Sites in Central Macedonia* 1967, p. 10, *VE* 4, p. 58.

qualité exceptionnelle: la couleur ocre pâle de l'argile fait un beau contraste au vernis brun-violacé des motifs linéaires ou spiraux, qui ne diffèrent pas du tout de ceux de l'Axiros. Un troisième site de la même région de Naoussa, Angélochori, a donné des tessons de la même céramique.

La céramique à peinture matte a été trouvée aussi aux tombes de Thessalonique — Kalamaria, Karabournaki, Gona (Tav. VII,3) — et plus au SE aux tombes d'Agios Mamas et de Molyvopyrgos en Chalcidique³⁰. Ce groupe du Sud-Est est caractérisé par des particularités que l'on ne rencontre pas au Nord ou à l'Ouest de la plaine centrale de la Macédoine: les petits canthares et les triangles manquent, ainsi que la couleur ocre-pâle de l'argile, qui est le plus souvent brun-claire. On constate une grande fantaisie dans la variété de la disposition des spirales et des motifs linéaires qui fait contraste à l'austérité de la plaine centrale. Un autre groupe de céramique matte très apparenté à celui de la Macédoine Centrale, est la céramique géométrique du NO de la Grèce (Macédoine Occidentale et Epire), auquel nous reviendrons plus bas.

Heurtley et Rey avaient observé que la céramique matte précédait les couches mycéniennes aux tombes de l'Axiros. Rey³¹ était convaincu qu'elle répétait des motifs de la céramique incisée sur des formes de vases déjà connues. Heurtley³² était d'accord que plusieurs éléments sont dus à la céramique locale, il remarqua cependant que d'autres sont des innovations, comme le profil angulaire des petits canthares, le vernis mat, la couleur jaune pâle de la fine surface de l'argile, qui rappelle la céramique minyenne jaune. Il expliqua ses similitudes par un contact des Macédoniens avec la culture de l'Helladique Moyen au Sud de la Thessalie. Hochstetter, après une étude minutieuse de la céramique matte de Kastanas, a

³⁰ HEURTLEY, *Preh. Macedonia*, p. 225, fig. 94, p. 226, fig. 95,97.

³¹ L. REY, dans *BCH* 41/3, 1917/19, II pp. 228-32.

³² HEURTLEY, dans *BSA* XXVIII, 1926/27, p. 185.

conclu qu'il s'agit d'une céramique locale, dont l'apparition a été provoquée par l'importation des vases mycéniens, en somme qu'il s'agit de la «réponse locale à la céramique mycénienne»³³. Mais cette conclusion est en désaccord avec deux autres constatations: 1°) La céramique matte apparaît même à Kastanas avant les premières importations mycéniennes. 2°) Elle imite des motifs plus anciens que les premières importations, remontant d'après Hochstetter à l'Helladique Récent II. Personnellement je crois que les motifs appartiennent à l'héritage de la peinture matte de l'Helladique Moyen, ainsi que le type du canthare angulaire. La similitude avec la décoration matte des vases mésohelladiques récents de Mycènes et d'Argos-Prosymna³⁴ sont frappantes. Les trouvailles récentes de céramique matte et de tessons de céramique macédonienne de l'HR III A à la tombe de Pefkakia de Volos (Thessalie du Sud) montrent qu'il faut chercher la solution du problème dans cette direction, suggestion faite déjà par Heurtley. Il me paraît aussi que la céramique matte est un corps étrange dans la céramique des tombes de l'Axios, je dirais une importation³⁵ de l'extrémité occidentale de la plaine — région de Naoussa —, habitée par des tribus nomades ou seminomades, qui auraient connu la céramique de la fin de la période mésohelladique pendant un long séjour au sud de la Thessalie.

L'importation de la *céramique mycénienne*³⁶ a été d'une importance capitale pour la céramique locale. A Kastanas les premiers vases mycéniens arrivent au début de l'Helladique Récent II B; ils se multiplient à la fin de cette période et au commencement de la III C, quand les premières imitations locales apparaissent.

³³ HOCHSTETTER, *PrZeit* 37, 1982, p. 218.

³⁴ Mycènes: Γ. ΜΥΛΩΝΑΣ, *Ὁ ταφικός κύκλος Β τῶν Μυκηνῶν*, 1973, pl. 14a-b, 51a, 89, 114b. BLEGEN, *Prosymna* II, p. 13, fig. 75, p. 160, fig. 644, n. 1202.

³⁵ Un premier essai d'analyse de l'argile des tessons provenant de la région de Naoussa et de Kilindir est en faveur de cette théorie, puisqu'elle a montré que la consistance de l'argile des deux régions est essentiellement la même.

³⁶ CHR. PODZUWEIT, *Spätmykenische Keramik von Kastanas*, dans *JbZMusMainz* 26, 1979, pp. 203-223. WARDLE, dans *BSA* 75, 1980, pp. 250-252.

L'augmentation de la quantité des imitations au cours de la période III C coïncide avec la diminution des importations. Les imitations locales existent pendant la période protogéométrique et même géométrique. Il s'agit de simples skyphoi profonds, de type mycénien, ornés de bandes horizontales ou ondulées (Tav. VII,4).

La céramique locale de la Macédoine Centrale pendant l'Age du Fer³⁷ continue sans interruption la tradition du Bronze Récent. Il y a une différence fondamentale dans la technique: la surface des vases est médiocrement ou pas du tout polie, la couleur ocre rare; on la rencontre dans les vases à peinture matte. On remarque aussi une augmentation de la céramique grossière.

Dans la *céramique monochrome* les formes prédominantes sont les écuelles, les cruches à col échancré, les amphores biconiques à 4 anses, les petites amphores à deux anses et mamelons en relief, les canthares à boutons sur l'anse (Tav. VIII,1-2). Aux écuelles, les anses *wish-bone* ont un profil angulaire (Tav. VIII,4); dans les cruches, le col échancré à angle droit et l'anse cannelée ou tordue sont des caractéristiques de l'Age du Fer.

La *céramique à incisions incrustées* du Bronze Récent a disparu en même temps que celle à peinture matte. Un nouveau style à incisions simples géométriques décore certaines parties des vases, comme les lèvres ou les épaules des cruches et des amphores (Tav. VIII,3). Les motifs, surtout des triangles pendants, rappellent ceux de la peinture matte du Bronze Récent et de l'Age du Fer. Plusieurs vases sont décorés d'un à trois mamelons, quelquefois entourés d'incisions ou de cannelures.

Nous avons déjà vu que la *céramique locale à cannelures* connaît une floraison pendant la première période de l'Age du Fer aux

³⁷ W.A. HEURTLEY, *Early Iron Age Pottery from Macedonia*, dans *The Antiquaries Journal* VII, pp. 44-59. HEURTLEY, dans *BSA* XXVII, 1925/26, p. 25, Period D. HOCHSTETER, *Kastanas, Die handgemachte Keramik*, 1984. WARDLE, *supra*, pp. 256-261.

habitats de l'Axios. Les cannelures sont plus étroites et profondes qu'au 12^{ème} siècle (Tav. VIII,5).

L'usage du tour se répand. Il y a trois catégories de céramique locale tournée. La *céramique grise*, ornée de sillons horizontaux exécutés au tour, apparaît au commencement du 9^{ème} siècle. La forme principale est une tasse à une anse surélevée, reposant souvent sur un pied conique (Tav. VIII,6). Cette céramique a des précurseurs protogéométriques en Chalcidique, où elle doit avoir été introduite du N O de l'Asie Mineure, de la région de la céramique éolienne grise. Cependant, elle est aussi étroitement liée à la céramique monochrome modelée à la main et décorée à sillons de la Macédoine Centrale. Nous verrons qu'elle persiste dans l'époque archaïque.

Dans la catégorie de la *céramique grattée*³⁸ la couleur prédominante est le gris (Tav. VIII,7). Il y a des spécimens en rouge clair ou jaune. La surface polie ou engobée est grattée au moyen d'un instrument de façon à former des traits perpendiculaires luisants, plus foncés que la surface. Il y a une variété de formes. Cette catégorie apparaît au 8^{ème} siècle et on la trouve même aux couches de l'époque classique.

Les vases protogéométriques du Sud arrivent à Kastanas³⁹ très tôt, dans la première moitié du 11^{ème} siècle, en même temps que les vases mycéniens tardifs, sans aucun retard par rapport à la Grèce du Sud. Les *vases locaux imitant le style protogéométrique* à peinture matte couvrent toute la période géométrique (Tav. IX,1); on rencontre des vases avec le motif des cercles ou demi-cercles concentriques jusqu'au 6^{ème} siècle. L'argile claire est parfois enduite d'un engobe blanchâtre-argenté, le vernis est brun mat, souvent violacé. Cette dernière couleur ainsi que les motifs des triangles hachurés, des lignes ondulées et des rectangles quadrillés doivent être considérés comme héritage de la peinture matte du Bronze Récent. On

³⁸ HEURTLEY, dans *BSA* XXVII, 1925/26, p. 30, D6.

³⁹ HÄNSEL, dans *JbZMusMainz* 26, 1979, pp. 189-91, fig. 15.

les rencontre sur une grande amphore du commencement du 7^{ème} siècle à Kastanas⁴⁰, mais surtout aux sites de la Chalcidique Occidentale et à Olynthe (Tav. IX,2).

Heurtley avait groupé dans une catégorie à part, nommée *glazed ware*⁴¹, les skyphoi à anses obliques de l'époque géométrique revêtis d'un vernis luisant (Tav. IX,3) ou ornés de cercles concentriques et de bandes. Il vaut mieux incorporer ces vases à la catégorie des imitations de la céramique protogéométrique ci-dessus.

La céramique de style protogéométrique est plus abondante aux habitats au bord de la mer. Il faut mentionner ici que la toumba de Kastanas était alors un îlot à la vaste embouchure de l'Axios. A Assiros on n'a pas trouvé de céramique protogéométrique. Il semble que les contacts de la Macédoine Centrale avec le Sud pendant l'époque géométriques se sont interrompus. Il y a un vide entre le géométrique ancien, dont on a des importations seulement à la toumba de Néa Anchialos à l'Ouest de Salonique⁴², et le commencement du sixième siècle. Cette situation n'existe pas dans la Chalcidique.

Les habitants du littoral de la Chalcidique étaient des marins qui voyageaient beaucoup et assimilaient plus facilement les nouveautés. Des sondages effectués aux tombes d'Agios Mamas et Molyvopyrgos⁴³ — le site de Mékyverna — ont révélé des importations de céramique minyenne et en même temps des imitations locales. La céramique monochrome macédonienne du Bronze Récent coexiste avec la mycénienne et les imitations de celle-ci. La poterie à incisions manque. Il y a une abondance de céramique à peinture matte qui se rattache à celle des tombes de Thessalonique. Ces deux habitats ont été désertés avant l'avènement de l'Age du Fer, dont les caractéristiques en Chalcidique n'ont pas été étudiés, bien

⁴⁰ HÄNSEL, *supra*, p. 198, fig. 18,7.

⁴¹ HEURTLEY, *supra*, p. 28, D5.

⁴² *Arch. Deltion* 20, 1965, B2, 421.

⁴³ HEURTLEY, *Prehistoric Macedonia*, pp. 1-8, 10-14.

que localisés à plusieurs endroits. Les trouvailles récentes de Toroné offrent une bonne occasion.

On ne s'attendait pas de trouver un cimetière protogéométrique au centre de la ville classique, mais les fouilles du professeur Kambitoglou⁴⁴, ont jusqu'à présent révélé plus de 130 incinérations coexistant avec 20 inhumations et un four de l'époque protogéométrique. De petites fosses creusées dans la demi-roche cachaient, sous une dalle, l'urne funéraire et un second vase. Les plus anciennes incinérations datent du 11^{ème} siècle, d'après les vases submycéniens qui les contenaient. Il y a une grande variété de céramique. Les vases modelés à la main appartiennent au répertoire de la Macédoine Centrale: cruches échancrées, petites amphores à anses obliques et mamelons en relief du type de Vergina, canthares, tasses avec bouton au sommet de l'anse surélevée; la surface des vases porte souvent une décoration striée. Un grand cratère à doubles anses, tout en imitant des cratères protogéométrique de la Thessalie, appartient à la céramique grise éolienne, ancêtre de la céramique grise géométrique et archaïque de la Macédoine Centrale; il servait de couvercle à une amphore protogéométrique, probablement attique. Les imitations locales des skyphoi mycéniens sont fréquentes, ainsi que les vases protogéométriques importés de l'Attique, de l'Eubée ou de la Thessalie.

Toroné a été fondée par les Chalcidiens en 710 avant J.C.; les colons de l'Eubée s'installèrent à un endroit connu par eux depuis trois siècles. Sur le littoral ouest de Kassandra les Erétréens avaient fondé Mendé, les Achéens Scione en 700 et un siècle plus tard les Corinthiens fondèrent Potidée. Au milieu du 7^{ème} siècle les Andriotes fondèrent Akanthos et trois autres colonies sur la côte Est de la Chalcidique. Toutes ces colonies n'ont pas été encore fouillées. Des fouilles de sauvetage ont été effectuées il y a 13 ans à une baie de la côte occidentale de Kassandra, à mi-chemin entre Mendé et Poti-

⁴⁴ Α. ΚΑΜΠΙΤΟΓΛΟΥ, *Ἀνασκαφή τῆς Τορώνης*, ΠΑΕ 1981, Α, p. 38. Τό Ἔργον 1982, p. 26.

dée; si l'énumération des villes de la Chalcidique par Hérodoté n'est pas erronée, il s'agit de Sané⁴⁵. Sané a produit une quantité considérable de céramique sub géométrique. Parmi les vases à décoration subgéométrique il y en a qui sont peints à vernis mat violacé dans la tradition macédonienne du Bronze Récent (Tav. IX,4). Les importations corinthiennes de la deuxième moitié du 8^{ème} siècle ne manquent pas, ainsi que des imitations locales de la même période. Ces trouvailles nous montrent que, contrairement à la Macédoine Centrale, il n'est pas question d'isolation des habitats du littoral de la Chalcidique pendant l'époque géométrique (Tav. IX,6).

Cette observation n'est pas valable pour l'intérieur de la péninsule. A Olynthe, où s'étaient réfugiés les Bottiaïens au début du 7^{ème} siècle, les plus anciennes couches qui datent de cette époque, contiennent encore de la céramique à décoration matte sub-géométrique⁴⁶, qui conserve encore quelques motifs de la céramique matte macédonienne, comme les rectangles et les rhombes quadrillés que l'on rencontre dans la céramique matte géométrique autant de la Macédoine Occidentale que de la plaine centrale. La similitude avec les motifs de la grande amphore de Kastanas, datée par Hänsel au commencement du 7^{ème} siècle⁴⁷, est frappante, mais pas inexplicable. Les Bottiaïens habitaient la plaine centrale entre l'Haliacmon et l'Axiós et, chassés de là, vers le début du 7^{ème} siècle par les Macédoniens, ils emportèrent cette céramique à leur nouvelle installation. Les Bottiaïens⁴⁸ étaient une des tribus grecques sédentaires de la plaine centrale depuis l'Âge du Bronze. Olynthe, leur

⁴⁵ Fouilles à Sané: *AD* 29, 1973/74, B3, pp. 674, 696.

⁴⁶ *Lynthus* V, p. 22. *Olynthus* XIII, pl. 1, 2, 10/4.

⁴⁷ *Supra*, n. 40.

⁴⁸ J. KALLÉRIS, *Les anciens Macédoniens* I, 1954, pp. 300-301. HAMMOND, *Macedonia* I, pp. 153, 433-34. D'après les anciens auteurs (STRAB. VI 3,2, PLUT. *Thés.* 16) les Bottiaïens seraient d'origine crétoise et athénienne, mais jusqu'à présent il n'y a aucun indice archéologique pour soutenir une colonisation crétoise au littoral de la Macédoine. Pour les villes des Bottiaïens en Chalcidique et les problèmes relatifs aux déplacements de ce peuple, v. 'Ι. ΒΟΚΟΤΟΠΟΥΛΟΥ, *Ἡ ἐπιγραφή τῶν Καλινδοίων, Πρακτικά τοῦ Δ' Συμποσίου γιὰ τὴν Ἀρχαία Μακεδονία*, Θεσσαλονίκη 1983 (sous presse).

nouvelle capitale à l'intérieur de la Chacidique, est nommée par Hèrodote ville grecque, πόλις ἑλληνίς. D'autres noms de villes bottiaïennes, mentionnées dans des inscriptions du 5^{ème} siècle et localisées au Nord d'Olynthe, Kalindoia, Kamakai, Tripoi, ont une étymologie purement grecque.

Nos informations sur l'Age du Fer dans la Macédoine Centrale sont enrichies par les cimetières de cette époque. Fait étrange, on n'a pas découvert jusqu'à présent de cimetières de l'Age du Bronze. Le grand cimetière des tumuli à Vergina⁴⁹, au Sud-Ouest, à la frontière nord de la Piérie, du point de vue de coutumes funéraires et de céramique appartient plutôt au groupe culturel de la Piérie, ayant des liens étroits avec la Macédoine Occidentale. Les vases cependant appartiennent à la tradition de la Macédoine Centrale. Les formes prédominantes y sont les cruches à col échancré et à anse tordue ou angulaire, les petites amphores à anses obliques et mamelons en relief, les canthares à boutons au sommet des anses, les écuelles, les tasses. Il y a un petit nombre de vases à cannelures et à incisions et de vases gris tournés. En même temps il y a quelques canthares à peinture matte du groupe de la Macédoine Occidentale et des skyphoi à demi-cercles concentriques pareils à ceux de la Piérie. Datant du 11^{ème} au 8^{ème} siècle les vases de Vergina nous offrent un riche matériel pour étudier les rapports entre les diverses régions de la Macédoine. Les riches parures de bronze ont nourri un certain nombre de théories sur l'origine des gens enterrés à Vergina qui seraient des Phryges, des Illyriens et des Bottiaïens. Il faut quand même signaler que l'entité des vases appartiennent à la poterie locale et ont une tradition de plus d'un millénaire derrière eux. Les parures métallique ont un caractère nettement danubien, mais les objets en métal peuvent voyager indépendamment de leurs producteurs, ou bien ils peuvent être à la mode et imités à une grande distance du pays de leur origine, sur-

⁴⁹ M. 'ΑΝΔΡΟΝΙΚΟΣ, Βεργίνα Ι, Τό νεκροταφεῖον τῶν τύμβων, 1969.

tout dans des régions où il y a des mines de cuivre, comme c'est le cas du Mont Vermion.

Le cimetière de Chautsitsa⁵⁰ est plus représentatif pour la culture de la Macédoine Centrale que celui de Vergina. Stanley Casson y fouilla 36 tombes à fosses recouvertes d'un amas de pierres, sur les versants d'une colline. Il a groupé la céramique des tombes en trois catégories, bien connues de Vardaroftsa et de Kastanas: les vases monochromes sont de petites dimensions et portent quelquefois une décoration incisée (Tavv. VI,2-5). La céramique grise est représentée par des tasses à une anse surélevée et il y a aussi les imitations des vases protogéométriques. Une large variété de parures de bronze ont été trouvées: épingles, bracelets en spirale, fibules en forme de hut et des pendentifs «macédoniens» (Tav. IX,5), qui sont les plus anciens de ce groupe, datant de la première moitié du 8^{ème} siècle. Jan Bouzek⁵¹ a retracé la descendance de ces pendentifs à la région du Caucase. Casson a indiqué la même région pour trouver un parallèle à la mode d'enterrer sur le versant d'une colline en recouvrant le mort d'un tas de pierres. Depuis lors de pareilles constructions tombales ont été trouvées en Epire, en Thessalie, à Naxos et même à Ischia, datant du 12^{ème} au 8^{ème} siècle avant notre ère⁵².

Le cimetière de Chautsitsa est daté approximativement au 8^{ème} et au 7^{ème} siècle. Environ deux siècles plus ancien semble être un autre cimetière, découvert et partiellement fouillé en 1984 à Gynai-kokastro, à une trentaine de km à l'Est de Vardino. On y pratiquait l'incinération; l'urne, de n'importe quelle forme, souvent bouchée d'une tasse, contenait les cendres et les parures de bronze. Les urnes, déposées debout au fond d'une petite fosse, étaient ensuite entourées et couvertes de pierres (Tav. X). Elles s'é-

⁵⁰ *Supra* n. 10. D.M. BAILEY, *Some Grave Groups from Chauchitza in Macedonia*, dans *OpAth* 9, 1964, pp. 21-40.

⁵¹ J. BOUZÉK, *Graeco-Macedonian Bronzes*, 1973.

⁵² 'Ι. ΒΟΚΟΤΟΠΟΥΛΟΥ, *Βίτσα. Τά νεκροταφεία μιᾶς μολοσσικῆς κώμης*, 1986 (sous presse).

talent sur une élévation oblongue du sol qui ne semble pas être un tumulus. Parmi les vases restaurés jusqu'à présent on trouve surtout des cruches noirâtres à col échancré, décorées de triangles pendants incisés, et des tasses tournées grises (Tav. XI,1). Les parures de bronze (Tav. XI,2) sont parallèles à celles des tombes du 11^{ème} et du 10^{ème} siècle de Vergina: de doubles haches, des bagues terminant en spirales, de petites bosses dorées. L'étude de ce matériel sera d'une importance capitale pour la connaissance des rapports de Vergina avec l'intérieur de la Macédoine Centrale.

L'époque archaïque, surtout le 7^{ème} jusqu'au milieu du 6^{ème} siècle, est assez mal connue. A Kastanas⁵³ les couches supérieures étaient dérangées par des constructions et délavées par l'érosion. Cependant les fouilles nous ont donné certaines informations sur les maisons qui avaient une à deux pièces bâties en briques crues. Une grande partie de la céramique est maintenant tournée et ornée de motifs simples en peinture matte. La qualité de la céramique modelée s'est améliorée. Les formes les plus usitées sont les petites cruches pansues à col échancré, les canthares, les écuelles. La couleur de l'argile est grise ou brun-noirâtre. On constate ainsi un prolongement de la culture sub-protogéométrique. Il ne faut pas cependant oublier que les informations que nous avons à notre disposition sont médiocres, faute de fouilles.

Ce n'est que vers le second quart du 6^{ème} siècle qu'a lieu un soudain réveil de cette somnolence — nous décrivons toujours la situation au centre de la Macédoine. Dès 1980 nous avons eu la chance de découvrir fortuitement et de fouiller deux grands cimetières archaïques à Sindos et à Agia Paraskevi, situés à quelques km à l'Ouest et au SE de Thessalonique.

Le cimetière de Sindos⁵⁴ est situé à 100m. de la tomba sur table de Néa Anchialos, que nous avons mentionné comme exemple unique de centre d'importation de céramique géométrique du 9^{ème}

⁵³ HÄNSEL, dans *JbZMusMainz* 26, 1979, pp. 197-199.

⁵⁴ ΑΙΚ. ΔΕΣΠΟΙΗ, 'Ανασκαφή Σίνδου, ΠΑΕ 1981, Α, pp. 40-41.

siècle. Les 121 tombes à ciste, simples fosses ou sarcophages en terre-cuite, datant du milieu du 6^{ème} au milieu du 5^{ème} siècle, contenaient des inhumations accompagnées de très riches offrandes en or, argent, fer et bronze. Les vases en argile forment la minorité des trouvailles; ce sont des importations attiques, corinthiennes et ioniennes de haute qualité et d'une importance capitale pour la datation des tombes. Il y a aussi un petit nombre de vases macédoniens tournés: des canthares à peinture matte, des phiales et des exaleiptra en argile grise.

La quantité des objets en or contenus dans ces simples tombes est impressionnante, mais il ne faut pas oublier que le fleuve Echédoros (celui qui possède des cadeaux) est à proximité du cimetière et qu'il est aurifère. Sur les vêtements des morts étaient cousues des plaques en or, la bouche était fermée par une plaque d'or rhomboïdale (Tav. XII,2) et dans cinq cas tout le visage était recouvert d'un masque en or. On ne peut pas nier que celle de la tombe 115 (Tav. XII,1), datée aux environs de 510 avant J.C., a la dignité et le sourire d'un Kouros archaïque. Les femmes étaient surchargées de bijoux en or et en argent. L'orfèvrerie, extrêmement perfectionnée, connaît à fond les techniques de la granulation (Tav. XIII,1) et du filigrane et il n'y a pas de doute qu'elle est locale. Dans les tombes des hommes il y avait souvent un casque de bronze du type dit «Illyrien», des épées, des couteaux et des lances en fer. Les vases corinthiens, ioniens, attiques, les terres cuites, les beaux bijoux sont des témoins d'un haut niveau de vie. Dans chaque tombe il y avait des vases de bronze, surtout des phiales à *omphalos*, des chaudrons, des lékanides, des prochoi et des exaleiptra sur bases tripodiques. Il s'agit très probablement d'importations corinthiennes; une partie de ces vases peut avoir été fabriquée dans des ateliers locaux aux colonies corinthiennes.

Parmi les vases de bronze des fouilles récentes de Rutigliano, près de Tarante, il y a des lékanides, des chaudrons et des prochoi semblables à ceux de Sindos, comme le sont aussi l'exaleiptron en bronze de Canneto et le chaudron de Gioia del Colle au Musée de

Bari. Le même répertoire de vases corinthiens a été trouvé à Dodone; les colonies corinthiennes de la mer Ionienne et Adriatique ont joué un rôle important dans la diffusion et la reproduction des modèles corinthiens en Occident.

Des vases pareils ont été trouvés à Trebenischte⁵⁵; Sindos nous montre la voie commerciale par laquelle ils avaient abouti à l'extrémité nord du lac de l'Ochride. La tribu qui vivait aux rives nord du lac portait le nom grec Enchélanes⁵⁶ — pêcheurs d'anguilles — et ils étaient voisins d'une autre tribu épirote, les Dexaroi⁵⁷, qui habitait au sud du lac, tandis que vers le Sud-Est, dans la région de Monastir-Florina habitaient les Lynkestai⁵⁸ une tribu macédoienne ou épirote, dont les rois descendaient des Bacchiades de Corinthe. C'est peut-être cette parenté qui a ouvert le marché de la région des lacs au commerce corinthien. Les vases de bronze ne sont pas le seul point de rapprochement entre Sindos et Trebenischte; il y a encore les plaques et les masques funéraires en or. Le problème de leurs rapports sur ce point ne peut pas être examiné en excluant à priori la comparaison aux masques de Mycènes, à cause du grand espace de temps qui les sépare des trouvailles de la Macédoine. Il ne faut pas oublier que les Mycéniens étaient jadis venus du nord de la Grèce et que justement cette même région a conservé une forte reminiscence de la culture de l'Helladique Moyen jusqu'à la fin de l'époque géométrique; nous en parlerons plus bas à propos de la céramique géométrique à peinture matte.

D'après les sources littéraires (Hérodote V 94,4) les rois de la Macédoine possédaient déjà, en 505 avant notre ère, la riche plaine d'Anthémous au SE de Thessalonique. C'est au SO de cette plaine que s'étend le grand cimetière archaïque de Agia Paraskevi (Tav. XIII,2). Ce sont des tombes à ciste qui datent approximativement

⁵⁵ B. FILOW, *Trebenischte*, 1912. VI. POPOVIĆ, *Les masques funéraires de la nécropole archaïque de Trebeniste*, dans *ArchJug* V, 1964, pp. 33-44.

⁵⁶ HAMMOND, *Macedonia* I, p. 94.

⁵⁷ HAMMOND, *supra*, p. 92.

⁵⁸ HAMMOND, *supra*, p. 91 et pp. 102-105.

de 560 à 500 avant notre ère, c'est à dire elles sont contemporaines de la phase archaïque de Sindos. Certaines catégories d'offrandes sont pareilles dans les deux cimetières, comme par exemple les casques de type illyrien, les bandes en or, les importations de vases attiques, corinthiens et ioniens, mais il y a aussi des différences dûes au voisinage de ce site à la Chalcidique. Dans presque toutes les tombes on a trouvé des vases locaux gris, appartenant à la catégorie de la céramique grise tournée (Tav. XIV,1). Ce sont surtout des canthares, hydries, cruches, exaleiptra, dont la surface est striée ou décorée d'un zigzag légèrement incisé. Un grand nombre de cratères à figures noires doivent être de fabrication chalcidienne locale (Tav. XIV,2). Ces tombes n'ont pas la richesse de celles de Sindos, les vases de bronze ne sont pas nombreux, mais certaines tombes contenaient des chefs-d'oeuvre de la poterie Chiote, de très beaux calyces à décor polychrome.

Ainsi, les deux cimetières nous ont révélé que l'archaïsme mûr est marqué par la sortie de la Macédoine Centrale de l'isolement, par une ouverture vers le Sud et une grande floraison des arts mineurs. Il ne faut pas omettre que des membres architecturaux en marbre, colonnes, chapiteaux et bases ioniques ont été trouvés dans le secteur occidental de Thessalonique⁵⁹, mais l'emplacement de ce grandiose temple reste inconnu. Un *unicum* est aussi le Kouros du Musée de Kilkis⁶⁰, trouvé près de l'ancienne ville Europos, une importation à la Macédoine Centrale qui ne connaissait pas la statuaire archaïque.

Retournons maintenant vers la Macédoine Occidentale, à l'Age du Bronze Récent. L'absence des fouilles systématiques aux sites préhistoriques nous oblige à nous borner aux résultats des fouilles de Heurtley à Boubousti en 1927, des Russes à Patéli à la fin du 19^{ème} siècle et aux trouvailles fortuites des dernières années.

⁵⁹ G. BAKALAKIS, *Therme-Thessaloniki*, dans *AntKunst* 1963, pp. 30-34.

⁶⁰ SAKELLARIOU, *Makedonia*, 94, fig. 57.

Les deux fouilles cependant ne peuvent pas nous offrir une grande aide, parce que la petite agglomération de Boubousti n'a pas pu être stratigraphiée, tandis que le cimetière de Patéli n'a pas été publié et une grande partie des trouvailles doit être considérées comme définitivement perdue. Nous possédons ainsi un petit nombre de vases et des tessons de Boubousti à peinture matte, la publication de ce matériel dans le *BSA* 28, 1926/7, pp. 158-194 et une longue controverse archéologique sur l'origine et la datation de cette céramique.

Heurtley l'a datée du 13^{ème} au 10^{ème} siècle et l'a attachée à la céramique du Bronze Récent de la Macédoine Centrale, tout en reconnaissant qu'il n'existe pas une continuité absolue; il a aussi postulé la théorie que les porteurs de cette céramique étaient des tribus nomades Grecques du Nord-Ouest de la Grèce, surtout des Macédoniens⁶¹, qui, durant des siècles, se déplaçaient le long de la chaîne du Pinde et dans les plaines avoisinantes. C'est pendant un de ces séjours au sud de la Thessalie, à la région de Lianokladhi⁶², qu'ils auraient connu et imité la technique de la peinture matte de l'Helladique Moyen. Du point de vue archéologique cette théorie est basée sur la similitude des motifs de la peinture matte macédonienne, du Bronze Récent autant que de la première période du Fer, aux motifs de l'Helladique Moyen, tandis que plusieurs formes de vases du Nord-Ouest semblent descendre directement des vases de l'Helladique Moyen. Du point de vue littéraire, cette théorie est basée sur un passage d'Hérodote (I 56), selon lequel l'*ethnos* des Hellènes a changé de domicile plusieurs fois: aux temps de Deukalion il habitait Phthiotis (c'est la région où se trouve Lianokladhi), aux temps de Dorus, le fils de Hellen, il habitait Histiaiotis, au Sud de l'Olympe et de l'Ossa, dans la Thessalie du Nord, ensuite ce même *ethnos* des Hellènes s'est déplacé sur la montagne du Pinde et il s'appelait alors Makednon (Macédonien); de là il se dirigea

⁶¹ HEURTLEY, dans *BSA* 28, 1926/27, pp. 191-193.

⁶² A. WACE-M. THOMPSON, *Prehistoric Thessaly*, 1912, pp. 171-191.

vers le Sud, à Dryopis, d'où il passa au Péloponnèse, où il fut appelé Dorien. Les déplacements sont propres aux peuples nomades et il y a plusieurs parallèles dans les déplacements jusqu'à nos jours des Sarakatsani⁶³, la tribu des nomades bergers du Pinde; certains de leurs groupes déménageaient chaque automne de la région de Kozani (Macédoine Occidentale) pour hiberner à Phthiotis.

La théorie de Heurtley a été contestée par les collègues Albais après les fouilles dans la région de Korçé, tandis que Hochstetter⁶⁴, dans son étude de la céramique matte du Bronze Récent de la Macédoine Centrale, est arrivée à la conclusion qu'il y a un vide chronologique entre les deux groupes de céramique à peinture matte, parce que Boubousti devrait appartenir plutôt à l'Age du Fer et malgré les similitudes de la technique et des motifs il faut les considérer comme deux groupes indépendants l'un de l'autre. Les collègues Albais⁶⁵ d'autre part, après avoir trouvé la même céramique dans des couches de la fin du Bronze Récent (12^{ème} siècle) à Malik et à Tren et au tumulus de Barç associée à un vase submycénien, étant donnée la contestation de la chronologie haute de Boubousti, ont soutenu la théorie suivante: la céramique à peinture matte du bassin de Korçé, datée au 12^{ème} et peut-être au 13^{ème} siècle, est plus ancienne que celle de Boubousti, donc elle est née dans la vallée du Devoli et de là elle s'est répandue avec ses porteurs, qui seraient des Illyriens, vers la Macédoine et l'Épire.

Puisque la chronologie basse proposée pour Boubousti est à la base des théories ci-dessus, après avoir étudié les tessons de Boubousti gardés au Musée de Thessalonique, j'ai fait les observations

⁶³ 'ΑΓΓ. ΧΑΤΖΗΜΙΧΑΛΗ, *Οί Σαρακατσάνοι*, 1957. Carte des déplacements des Sarakatsani à la fin du volume.

⁶⁴ HOCHSTETTER, dans *PrZeit* 37, 1982, pp. 214-215.

⁶⁵ Z. ANDREA, *La civilisation des tumuli du bassin de Korçe et sa place dans les Balkans du Sud-Est*, dans *Stud.Alb.* 1972, 2, pp. 187-202. FR. PRENDI, *L'Age du Bronze en Albanie*, dans *Iliria* VII-VIII, 1977-78, pp. 27-58. FR. PRENDI, *Die Bronzezeit und der Beginn der Eisenzeit in Albanien*, dans *Präh. Archäologie in Südosteuropa* I, Berlin 1982, pp. 203-232.

suivantes. La céramique de Boubousti n'est pas homogène; on peut facilement distinguer quatre catégories:

1. Une dizaine de tessons ont la surface extrêmement polie et luisante (Tav. XIV,3), d'une couleur brune, reproduisant exactement la qualité et la couleur de la céramique incisée à incrustation de la Macédoine Centrale — par exemple le canthare d'Assiros —, qui était contemporaine durant le Bronze Récent à celle à peinture matte. Les tessons appartiennent à de grandes amphores biconiques, forme typique du Bronze Récent surtout aux habitats de la région de Naoussa. Ces tessons sont décorés d'un vernis rose et épais, qui fait relief sur la surface du vase et se décolle facilement; sur la plupart des tessons on ne voit que les traces des lignes; ce vernis rappelle la pâte rose incrustée aux vases incisés. Si ces tessons avaient été trouvés à Kastanas ou à Assiros, ils auraient été considérés comme représentant une technique intermédiaire entre la décoration incisée et la peinture matte, datant sûrement du Bronze Récent.

2. D'autres tessons ont la couleur ocre-jaune et la fine qualité de la poterie matte de la Macédoine Centrale. La décoration consiste en triangles oblongs peints avec un pinceau très fin (Tav. XIV,4), pareils à ceux de Tren IId et de Kilindir; ces derniers ne peuvent pas être plus récents que la destruction finale de l'habitat de Kilindir au milieu du 12^{ème} siècle.

3. Une assez grande partie de la céramique de Boubousti est de couleur ocre-jaune, à vernis rouge-clair violacé. Les motifs sont surtout de petits triangles pendants et des lignes ondulées (Tav. XV,1). Des tessons de Kilindir présentent exactement les mêmes caractéristiques et l'on pourrait facilement les confondre avec ceux de Boubousti.

4. La plus grande partie de la céramique de Boubousti a la couleur caractéristique orange-rouge des vases de la Macédoine Occidentale, de l'Epire et du Nord de la Thessalie. La surface est lisse, le vernis noir, les lignes épaisses, la décoration géométrique

dense et lourde (Tav. XIV,5). Elle date probablement de l'époque protogéométrique.

Ainsi je crois qu'il n'y a pas de doute que Boubousti a connu la phase du Bronze Récent. Il n'est pas d'ailleurs loin d'Episkopi et de Naoussa, c'est à dire des centres de production de céramique matte du Bronze Récent. Les liens entre la céramique matte de cette période et celle de l'Age du Fer existent là où l'on s'attendait à les trouver, aux confins de la Macédoine Centrale et Occidentale. Le fait que la production de la céramique matte s'interrompt dans la plaine de la Macédoine Centrale à la fin de l'Age du Bronze pour continuer son évolution pendant la première période de l'Age du Fer dans la région semi-montagneuse de la Macédoine Occidentale, peut être expliqué par le caractère nomade de la vie de ses porteurs. Pour une raison encore inconnue, ils ne pouvaient plus fréquenter la région de Naoussa et la plaine de la Macédoine Centrale et ils ont été obligés de se diriger vers la Macédoine Occidentale et l'Epire. Les destructions du milieu du 12^{ème} siècle et l'apparition en même temps de nouvelles catégories de céramique aux habitats de la Macédoine Centrale offrent des indices pour les causes de ce déplacement. Les vides que nous constatons dans l'histoire de cette céramique sont dûs à de pareils déplacements depuis le Bronze Moyen. Un réseau de fouilles systématiques donneront éventuellement des réponses à notre problème.

Dans une trentaine de localités de la Macédoine Occidentale, réunies surtout le long de l'Haliacmon⁶⁶ et à la région des lacs, on a trouvé de la céramique à peinture matte. La repartition de ces lieux montre que la région de Korçé est plutôt à la périphérie Nord-Ouest de la céramique à peinture matte. Le petit nombre de vases peints dans les tombes du tumulus I de Kuç i zi⁶⁷ le prouve aussi; il n'y avait que 21 vases dans 123 tombes, tandis que l'on a

⁶⁶ ROMIOPOULOU, dans *BSA* 66, 1971, p. 361, fig. 7 (situation de 1970).

⁶⁷ Z. ANDREA, *Les tumuli de Kuç i Zi*, dans *Iliria* VI, 1976, pp. 204-215.

trouvé des centaines aux tombes de Patéli, ou, par exemple, 258 vases dans les 112 tombes géométriques de Vitsa.

Les porteurs de la céramique matte du Nord-Ouest de la Grèce étaient d'après Heurtley, Schachermeyer et Dakaris⁶⁸ des nomades appartenant au groupe des tribus grecques du Nord-Ouest. On a récemment suggéré qu'ils pourraient être des Brygi ou Phrygiens⁶⁹, qui, vers la fin du 9^{ème} siècle, auraient déménagé vers l'Asie Mineure; mais le peu d'éléments communs qui existe entre la décoration des vases phrygiens du 8^{ème} siècle et la céramique Boubousti est dû à l'influence des mêmes facteurs sur la décoration (dessin de tissage, de vases en bois). Il existait d'ailleurs dans l'Asie Mineure une longue tradition de céramique peinte à motifs géométriques (céramique cappadocienne). Une autre théorie voudrait que les Illyriens soient les porteurs et créateurs de cette céramique, nommée « dévolienne » d'après les trouvailles dans la vallée du Devoli, à l'Ouest de Korçe⁷⁰. Mais un habitat qui se trouve aux confins nord des centres de production ne peut pas être le pays de naissance d'une céramique, qui, dans la Macédoine et en Thessalie, a connu une grande floraison depuis le 15^{ème} siècle, ayant son origine à l'Helladique Moyen. On peut nommer une variété de céramique d'après un toponyme de la région où elle a été trouvée, mais il est inutile et peut mener à des erreurs, de changer le nom de toute une grande catégorie de céramique contre celui d'une région périphérique.

La plupart des vases à peinture matte de la Macédoine Occidentale — à part Boubousti — sont datés du 11^{ème} au 9^{ème} siècle. La chronologie de Patéli⁷¹ ne peut pas être fixée avec certitude. Il

⁶⁸ FR. SCHACHERMEYER, *Die Zeit der Wanderungen im Spiegel ihrer Keramik*, Symposium Zwettl 1980, Wien 1983, pp. 251-52. Σ. ΔΑΚΑΡΗΣ, *Οί γενεαλογικοί μῦθοι τῶν Μολοσσῶν*, 1964, pp. 8, 18, 44.

⁶⁹ J. BOUZEK, *Der Vardar- und Morava Bereich in seinem Verhältnis zu Griechenland zwischen 1200 und 900 v.u.Z.*, Symposium Zwettl, p. 275.

⁷⁰ PRENDI, *Pr. Arch. in Südost.*, p. 228.

⁷¹ HEURTLEY, *Prehistoric Macedonia*, p. 104-5. HOCHSTETTER, *Kastanas*, p. 322.

y a cependant une petite cruche à bouche ronde (Tav. XV,1), dont la couleur et la décoration répètent celle d'une cruche échancrée de Boubousti, qui peut dater de la fin du 12^{ème} ou du 11^{ème} siècle, si nous la comparons à des canthares à pareille peinture matte, trouvés à Vergina dans des tombes de ce même siècle. Les tombes plus récentes de Patéli doivent dater du 8^{ème} siècle, d'après les données de Vitsa.

Les tombes à ciste de Patéli formaient des groupes rayonnant autour d'un centre et étaient recouvertes d'un tumulus de terre. Une grande variété de tumuli a été découverte non seulement dans la région de l'expansion de la céramique à peinture matte de la première période du Fer au Nord-Ouest — Macédoine, Epire, Albanie —, mais en même temps ils sont à la mode dans la Piérie, la Thessalie (Exalophos, Larissa, Halos), aux Cyclades (Tsikalario de Naxos), au Peloponnèse, en Apulie et à maints autres endroits⁷². Certains d'entre eux ressemblent dans la construction à ceux de l'Helladique Ancien et Moyen de la Grèce Centrale et du Peloponnèse. C'est un mode d'enterrement que l'on pourrait caractériser international et l'on ne doit pas l'attacher à des groupes ethniques.

Les formes des vases de l'Âge du Fer de la Macédoine Occidentale appartiennent à la même famille générale de la céramique macédonienne, ayant des particularités locales. Les petites amphores à 4 anses, les canthares, les cruches échancrées, les tasses à une anse sont semblables. Il y a toujours une préférence pour les nuances plus claires. La céramique incisée et celle à cannelures n'ont pas été trouvées jusqu'à présent.

⁷² Tumuli de la fin du 3^{ème} millénaire à Leukas, W. DOERPFELD, dans *Alt-Ithaka* 11, 1927, pl. 13. Pour les tumuli de l'Helladique Moyen v. N. HAMMOND, *Grave Circles in Albania and Macedonia (Bronze Age Migrations in the Aegean)*, ed. R. Crossland, 1974, pp. 189-195. Tumuli de Marathon: S. MARINATOS, dans *AAA* 111, 1970, pp. 158, 351, fig. 7-10. Tumuli en Méssénie: *PAE* 1980, pp. 129-150, pl. 116-117 (G. KORRÈS, *Fouilles en Pylie*). Mme PH. ZAPHIROPOULOU a fouillé à Naxos un grand nombre de tumuli géométriques: *AD* 20, 1965, B3, pp. 515-529, *AD* 21, 1966, B2, pp. 390-395. Tumuli en Apulie: FR. BIANCOFIORE, *Contributo alla conoscenza dei sepolcri a tumulo dell'Italia Meridionale*, dans *Rivista di Antropologia* L, 1963, pp. 77-86.

La présence de la céramique matte de la Macédoine Occidentale en Epire est d'ailleurs tout à fait naturelle. D'après les anciens auteurs, il y avait une unité ethnique entre Macédoniens et Epirotes; les tribus de la Macédoine Occidentale Pelagones, Elimiotès, Orestai, Lynkestai étaient considérées tantôt des Epirotes, tantôt des Macédoniens. Strabon mentionne que d'autres auteurs appelaient Macédoine tout le pays jusqu'à Corfou à cause de l'unité du langage, des habits et de la chevelure. La céramique matte à Vitsa⁷³ date du 9^{ème} au commencement du 7^{ème} siècle et il y a des tessons en dehors des tombes qui datent de l'époque protogéométrique et peut-être aussi du 12^{ème} siècle.

Les tessons de la céramique géométrique à peinture matte du Nord-Ouest trouvés à Otrante sont accompagnés de la céramique corinthienne du géométrique moyen; cette même association a été observée à Vitsa, à Ambrakia et à Ithaque, où une forte influence de la céramique matte est évidente aux motifs de la céramique locale⁷⁴. Les marchands de Corinthe ont joué un rôle important dans l'introduction de nouveaux styles en Italie et l'on doit considérer ce facteur lorsqu'on étudie le problème de l'influence de la céramique géométrique du Nord-Ouest sur la céramique japygienne.

Descendons maintenant vers le Sud, à la Piérie, près du point de départ des Argéades Macédoniens pour la conquête de la plaine. Aucun habitat préhistorique n'a pas été fouillé et très peu ont été localisés. Un vaste cimetière de tumuli de la première période du Fer s'étend à l'Ouest et au Nord de Dion. Ce sont de petits tumuli d'un diamètre de 3 à 8 m., faits d'un tas de pierres et de terre recouvrant des tombes à ciste. Un petit nombre d'entre eux a été fouillés. Les vases typiques sont les skyphoi à demi-circles concentriques et les canthares macédoniens en argile jaune-orange, ressem-

⁷³ 'Ι. ΒΟΚΟΤΟΠΟΥΛΟΥ, 'Η Ἠπειρος στὸν 8^ο καὶ 7^ο αἰ.π.Χ., dans *ASAtene* XLIV, 1982, pp. 77-100. J. ΒΟΚΟΤΟΠΟΥΛΟΥ, *Vitsa, Organisation et cimetières d'un village Molosse*, dans *Actes du Colloque 'L'Illyrie méridionale et l'Epire dans l'Antiquité'*, Clermont-Ferrand 1984. 'Ι. ΒΟΚΟΤΟΠΟΥΛΟΥ, *Βίτσα. Τὰ νεκροταφεῖα μιᾶς μολοσσικῆς κώμης*, 1986.

⁷⁴ ΒΟΚΟΤΟΠΟΥΛΟΥ, dans *ASAtene* XLIV, 1982, p. 95.

blant à ceux de Marmariani dans la Thessalie du Nord. Une datation à la fin du 10^{ème}-commencement du 9^{ème} siècle semble très probable. Les types des parures métalliques s'y accordent.

En 1984, durant les fouilles d'un *tumulus* classique dans la région de l'ancienne Pydna, une tombe ronde à *tholos*, d'un diamètre de 3m, a été découverte. Recouverte d'un tumulus bas, elle était munie d'un *dromos* qui menait à l'entrée, fermée d'une grande pierre. Les deux squelettes étaient accompagnés de 7 vases du 9^{ème} siècle: skyphos et tasses subprotogéométriques, cruche à col échancré et canthare à boutons pareils à ceux de Vergina. Le type de la tombe à *tholos* est commun à Marmariani⁷⁵, à quelques km au Sud de la Piérie. Ce même cimetière de Marmariani a donné une riche poterie: des cruches échancrées de type macédonien, tournées et décorées de dessins géométriques très proches de ceux de la Macédoine Occidentale et en même temps des canthares et des cruches faites à la main et décorés à peinture matte (Tav. XV,2), dont les motifs et la couleur de l'argile et du vernis appartiennent au groupe de la céramique matte du Nord-Ouest. Ces influences réciproques caractérisent la Piérie et la Thessalie, qui a toujours offert de riches pâturages aux peuples nomades de la Macédoine Occidentale. C'est justement là, en Thessalie, qu'il faut chercher les liens qui manquent entre la céramique matte de la Macédoine Centrale et celle de l'Helladique Moyen.

L'étude de la céramique des quatre divisions géographiques de la Macédoine Centrale et Occidentale nous a mené aux conclusions suivantes, qui ne peuvent pas avoir un caractère définitif, faute de fouilles systématiques:

1. Il y a une unité de culture entre les régions, malgré les particularités de chacune. Le conservatisme caractérise l'évolution de la céramique. Certains types de vases, les cruches à col échan-

⁷⁵ W.A. HEURTLEY-T.C. SKEAT, *The Tholos Tombs of Marmariani*, dans *BSA* 31, 1930/31, pp. 1-55.

cré, les canthares, les amphores, les tasses à une anse, les écuelles à anses *wish-bone* existent dans toutes les régions et changent peu pendant de longs siècles. Il paraît qu'il a toujours existé un substrat de population bien enracinée à la Macédoine, qui a pu assimiler les nouveaux-venus à diverses périodes.

2. La grande plaine de la Macédoine Centrale est ouverte aux nouveaux éléments qui viennent du Nord ou Nord-Est, comme la céramique à incisions, celle à cannelures, les pots à cordons en relief. Les deux dernières catégories apparaissent au 12^{ème} siècle, pendant lequel un grand nombre d'habitats fut détruit par des incendies. La présence de ces nouveaux éléments n'interrompt pas la production de la céramique locale. D'autre part, la plaine centrale reçoit du Sud la céramique mycénienne, qui incite à une production d'imitations locales, du Sud-Ouest la céramique à peinture matte, du Sud-Est la céramique minyenne de l'Helladique Moyen et ensuite la céramique grise pendant la première période de l'Âge du Fer. Les habitats de la rive gauche de l'Axiös présentent des affinités étroites avec ceux de la région de Thessalonique.

De la fin du 10^{ème} jusqu'au 6^{ème} siècle il y a une longue période d'isolation et d'évolution lente, pendant laquelle la céramique sub-protogéométrique est reproduite sans grande imagination. En même temps il y a une floraison des ateliers de bronze; à l'époque protogéométrique ce sont des parures de type danubien, à l'époque géométrique et archaïque des pendentifs et d'autres «bronzes macédoniens», dont l'inspiration doit être cherchée au cycle de la culture «thraco-kimmérienne». La vallée de l'Axiös et les régions avoisinantes ont joué un rôle important dans l'assimilation, la reproduction et la transmission de ces nouveaux éléments vers la Grèce du Sud.

Le sixième siècle est marqué par une éclosion de l'orfèvrerie et de la toreutique, ainsi que par le commerce intense avec l'Attique, la Corinthie et l'Ionie.

3. La Macédoine Occidentale n'a pas donné jusqu'à présent de grands habitats. Les vases trouvés dans les tombes et à Bou-

bousti portent une décoration géométrique à peinture matte qui continue celle de la Macédoine Centrale. La culture de la Macédoine Occidentale présente des liens étroits avec la Thessalie et l'Épire, avec qui l'unissaient le dialecte et des mœurs communs.

4. La Piérie, tout en conservant des types de poterie traditionnels, est ouverte aux influences de la Thessalie.

5. La Chalcidique partage l'héritage commun de la Macédoine Centrale en ce qui concerne la céramique monochrome et celle à peinture matte. À l'intérieur de la péninsule la région d'Olynthe garde les traits conservatifs de la céramique sub-protogéométrique jusqu'à l'époque archaïque. Les habitats du littoral et les colonies des villes du Sud dès le dernier quart du 8^{ème} siècle ont permis la pénétration de la céramique géométrique et ensuite de l'archaïque. Il est fort probable qu'il y ait eu des ateliers qui imitaient les cratères attiques du 3^{ème} quart du 6^{ème} siècle.

L'image que nous avons de la Macédoine Centrale à l'époque archaïque est celle d'un pays riche et plein de dynamisme. Le rôle politique que le roi des Macédoniens joua pendant les guerres médiques en est la preuve. C'est justement à cette époque que l'on peut chercher les racines de la vitalité et de la puissance du royaume de Philippe et de son fils Alexandre au 4^{ème} siècle.

JULIE VOKOTOPOULOU

Thessalonique, Décembre 1984

I RAPPORTI FRA LE DUE COSTE DELL'ADRIATICO MERIDIONALE NELL'ETÀ DEL BRONZO E DEL FERRO

I rapporti fra le due coste dell'Adriatico nel periodo preistorico ed antico sono stati e continuano ad essere oggetto delle ricerche e degli studi di molti specialisti. In questa breve esposizione non si farà un'ampia e completa presentazione di queste ricerche, ma si porteranno dei fatti e dei dati nuovi che ritengo costituiscano un contributo nell'illuminare il problema intavolato.

Per ora come testimonianza e prova più antica dei rapporti fra le due coste dell'Adriatico, abbiamo un pugnale di bronzo della media età del bronzo, ritrovato nel tumulo illirico di Vejza¹ a Vlora (Fig. 1,1; Tav. XVI,1). Il pugnale ha una lama larga triangolare e corta di Ø 38 cm., dalla base convessa. Nei due lati è decorato con tre fasce di strisce sottili che si uniscono verso la metà e continuano così fino alla punta del pugnale. La lama convessa è ricoperta da una sottile striscia in rilievo decorato con una fitta fila di grane. C'è poi una piccola parte metallica a tre cunei, che svolgono la funzione di collegamento della lama al manico non metallico. Dalla forma e dalla decorazione caratteristica della lama, il pugnale di Vajza si può mettere in relazione con i tipi di pugnali «Polada» del Bronzo Antico dell'Italia. Malgrado questo esso si differenzia da questi per la parte convessa e per la mancanza del ma-

¹ F. PRENDI, *Tumat në fushën e fshatit Vajzë (Vlorë)* - (*Les tumuli du plateau de Vajza*), in *Buletini i Universitetit Shtetëror të Tiranës*, seria shkencore shoqërore, Tiranë II, 1957, pp. 76-110.

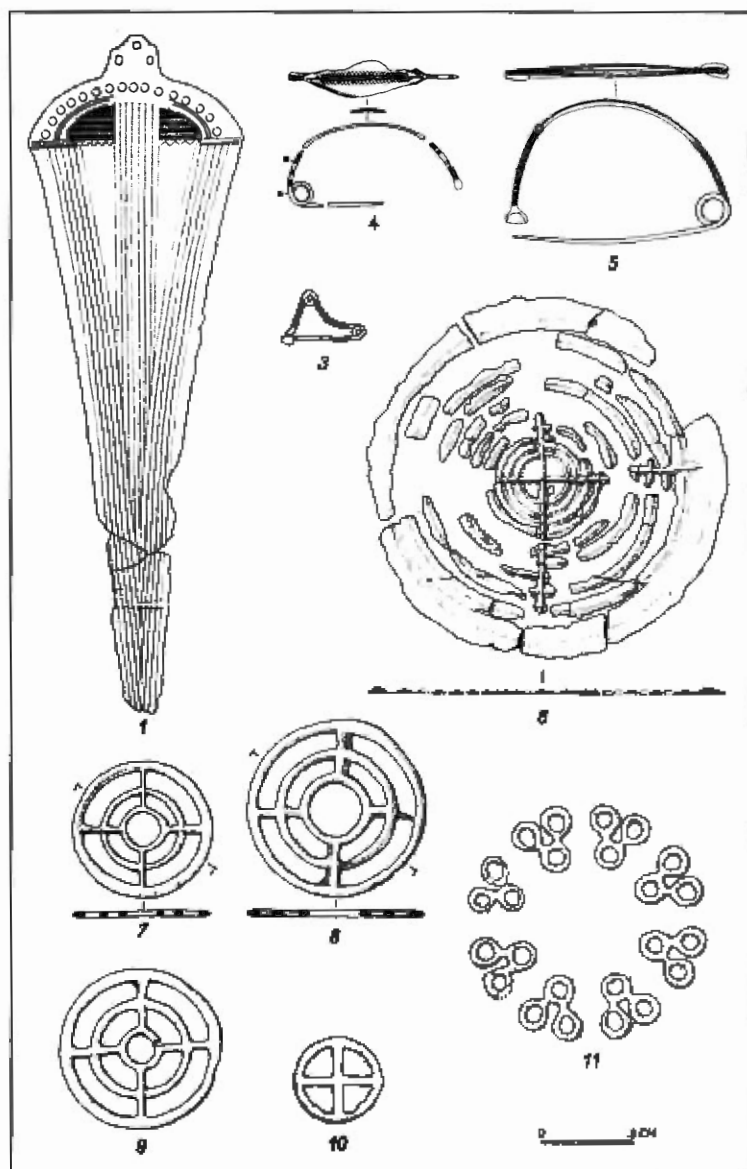


Fig. 1. Oggetti di importazione o di imitazione italiana.

nico metallico. Bisogna quindi considerarlo come un prodotto locale, fatto secondo i modelli dei pugnali italici².

Nella media età del bronzo nel nostro paese appaiono anche i primi oggetti provenienti da Micene, come testimoniano chiaramente alcuni oggetti: spade, coltelli, punte di lance e una tazza del tipo *keftiu*, ritrovata nei tumuli di Pazhok, Vajza e Mati³. Gli scambi con la civiltà micenea continuano e si potenziano anche nella tarda età del bronzo. Non constatiamo un fenomeno simile nelle coste dell'altra sponda dell'Adriatico meridionale. Il quadro forse appare tale a causa delle ricerche probabilmente ancora insufficienti. I rinvenimenti degli ultimi tempi effettuati da F. D'Andria negli insediamenti della tarda età del bronzo nella Puglia, a nostro avviso sono testimonianze dell'interesse per il chiarimento dei rapporti fra le due sponde nel medesimo periodo.

All'inizio dell'età del ferro nell'Iliria del sud appaiono gli oggetti importati dalla penisola italiana. Si tratta di vari oggetti, armi e bronzi, scoperti a Torovica⁴ (presso la città di Lissus nell'Albania settentrionale), a Hamallaj⁵ (alla periferia di Dyrrahion) nell'Albania centrale, a Patos⁶ (nel retroterra di Apollonia), a Dukat⁷ (nei dintorni di Vlora) nell'Albania sud occidentale e a Katundas⁸ (presso

² F. PRENDI, *L'Age de bronze en Albanie*, in *Iliria* VII-VIII, 1977-78, p. 34; R. PERONI, *L'età del bronzo nella penisola italiana*, I, Firenze 1971, Fig. 9(2).

³ S. ISLAMI, H. CEKA, *Nouvelles données sur l'antiquité illyrienne en Albanie*, in *Studia Albanica* I, 1964, pp. 91-114; F. PRENDI, *L'age du bronze en Albanie*, in *Iliria* VII-VIII, pp. 30-34; *Die Bronzezeit und der Beginn des Eisenzeit in Albanien*, nel *Südosteuropa zwischen 1600 und 1000 v. Chr.*, Berlin 1982, Fig. 6.

⁴ F. PRENDI, *Një depo sëpatash bronzë e zbuluar në Torovic afër Lezhës* (= *Un ripostiglio di asce di bronzo riscoperto a Torovica presso Lezha*), in *Iliria* 2, 1984, in stampa.

⁵ A. HOTI, *Qendra të reja prehistorike dhe protourbane në rrethin e Durrësit* (= *Nuovi insediamenti preistorici e protourbani nel distretto di Durrës*), in *Documenti della sessione scientifica archeologica*, Durrës 1983, p. 4, Tav. II I, 3.

⁶ M. KORKUTI, *Tuma e Patosit* (= *Le tumulus de Patos*), in *Iliria* 1, 1981, pp. 43-37.

⁷ N. CEKA, *Gërmimi i një tume në Dukat* (= *Un tumulus à Dukat*), in *Iliria* III, 1975, Tav. IV, tomba 4; N. BODINAKU, *Fibulat harkore të periudhës së hekurit të hershëm* (= *Les fibules arquées de la période du Fer ancien*), in *Iliria* 2, 1984, in stampa.

⁸ Gli oggetti sono custoditi al museo storico di Berat (inediti).

Berat). Dall'estensione geografica risulta che questi rinvenimenti provengono dal territorio della pianura dell'Albania costiera (Fig. 2).

In merito agli oggetti di origine italica un nuovo dato di grande interesse costituisce la scure «ad occhio», ritrovata nel ripostiglio di Torovica insieme a 91 piccole asce cosiddette del tipo celtico, e 31 asce del tipo albanese-dalmato. L'autore di questa scoperta, F. Prendi, è giunto alla conclusione che la scure «ad occhio» riporta tratti tipici con le asce dello stesso tipo ritrovate nell'Italia centrale e meridionale⁹ e come tale è un'importazione italica della fine del X secolo prima della nostra era, fornendo così anche una data importante per l'intero ripostiglio di Torovica¹⁰.

Nei tumuli illirici di Patos e Dukat situati nella parte meridionale della pianura dell'Albania costiera, in contesti ben determinati, sono state ritrovate fibule italiche del periodo submiceneo e protogeometriche.

Nei tumuli di Patos nella tomba 67 è stata ritrovata una fibula del tipo Cassibile (Fig. 1,3, Tav. XVI,2), un diadema di bronzo, 2 spirali di filo di bronzo e un vaso ad ansa verticale con decorazioni¹¹. Dal tumulo n. 1 di Dukat, tomba 4, abbiamo una fibula ad arco a forma di foglia incisa trovata insieme (Fig. 1,4) ad uno spillone inciso con testa conica, ed una ciotola ad un'ansa verticale, ornata di incisione¹². Nel tumulo n. 2 sono state ritrovate due fibule, quella della tomba 13 (Fig. 1,5) è identica a quella della tomba 4, del tumulo I. L'altra fibula, ritrovata nella tomba 15 (Fig. 1,4) è del tipo semplice a corpo simmetrico decorato con incisione¹³. Dagli

⁹ MÜLLER-KARPE, *Beiträge zur Chronologie der Urnenfelderzeit nördlich und südlich der Alpen*, Berlin 1959, Tav. 14, B (7-11), 15 (17-19); K. KILIAN, *Früheisenzeitliche Funde aus der Südostnekropole von Sala Consilina*, Heidelberg 1970, Tav. 269 (9-10); A.M. BIETTI SESTIERI, *Ripostigli di bronzi dell'Italia meridionale, scambi fra le due sponde dell'Adriatico*, in *Bullettino di paletnologia italiana*, N.S. XX, vol. 78, Roma 1969, Fig. 1,2.

¹⁰ F. PRENDI, *Një depo...*, in corso di stampa.

¹¹ M. KORKUTI, *Tuma...*, Tav. VII, 67.

¹² N. CEKA, *Gërmimi...*, Tav. IV 4.

¹³ N. BODINAKU, o.c., F. PRENDI, *Die Bronzezeit...*, Fig. 13, (7, 8).

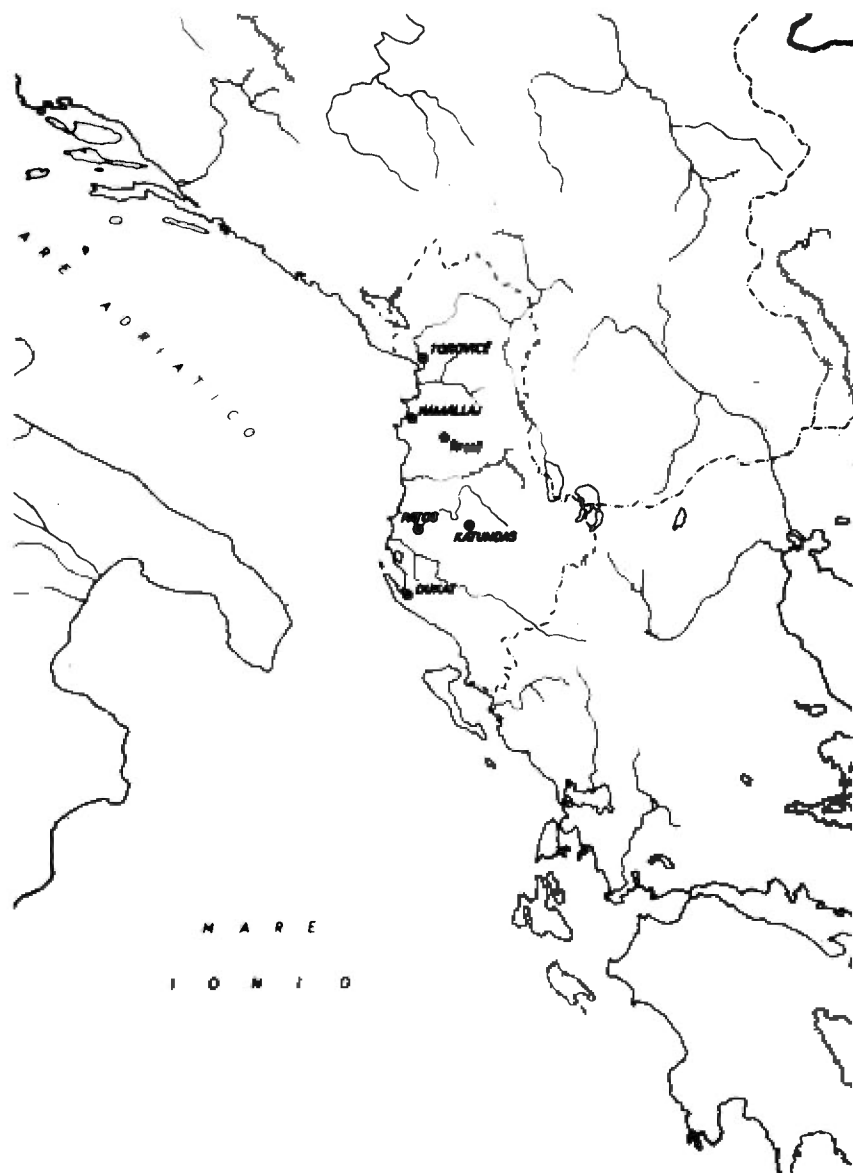


Fig. 2. Carta di distribuzione degli oggetti importati dalla penisola italiana.

autori degli scavi le tre fibule di Dukat sono state interpretate come appartenenti al periodo protogeometrico.

Tra le fibule rinvenute a Patos e Dukat, si distinguono quella del tipo Cassibile, che appartiene alla variante di fibule concave a sezione circolare e a due archi, con piccoli nodi, ed ornamenti di linee incise ad anello. In tutti i suoi indici riproduce le fibule dello stesso tipo della fase Pantalica II, ritrovate a Cassibile e Mulino della Badia¹⁴, per questa ragione l'abbiamo definita un prodotto secondo i modelli italici, il quale per ora, nel territorio del nostro paese, è rappresentato solo dall'esemplare della tomba 67 dei tumuli di Patos.

Le fibule ad arco foliato di Dukati, come ha precisato N. Bodinaku, hanno molti elementi identici alle fibule dell'Italia del sud ritrovate a Castellace in Calabria¹⁵ ed altrove, del periodo protogeometrico; insieme alla fibula del tipo Cassibile le consideriamo prodotti importati dall'altra sponda dell'Adritico meridionale.

Degli oggetti importati dall'Italia del sud fa parte anche una specie di broccchiere a forma di ruota (Tav. XVI,3; Fig. 1,6), ritrovato insieme ad un pugnale di bronzo con le sezioni di un bracciale e 4 bottoni semisferici a fori radicali senza incisioni, scoperti nel tumulo di Hamallaj a 10 chilometri a nord-est di Dyrrahion¹⁶.

Il broccchiere è costituito da 10 cerchi concentrici collegati da due strisce diametrali della lunghezza di 19,5 cm, che si interrompono. Le strisce che formano i cerchi hanno una leggera convessità e vanno diminuendo verso il centro. Il broccchiere si metteva sull'abito. È l'unico reperto di questo genere rinvenuto nel territorio del nostro paese, ma richiama analogie con gli oggetti di decorazione a forma di disco dai molti cerchi concentrici dell'Italia del sud¹⁷

¹⁴ MÜLLER-KARPE, *Beiträge zur...*, Tav. 4 H, 6 (8, 11).

¹⁵ F. LO SCHIAVO, R. PERONI, *Il bronzo finale in Calabria*, in *Atti della XXI riunione scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria* (Firenze, 21-23 Ottobre 1977), Firenze 1979, pp. 561, Fig. 8 (1, 2).

¹⁶ A. HOTI, *Qendra të reja...*, Tav. II, 1.

¹⁷ K. KILIAN, *Früheisenzeitliche Funde...*, Tav. 110 i d; 113 a b; 267 III (4); 269 (6).

(Sala Consilina, Cuma, Basilicata ecc.), con la differenza che l'esemplare di Hamallaj è con più cerchi e di maggiori dimensioni. Il fatto che queste decorazioni nell'Italia del sud appartengano alla fase di Sala Consilina II B e che ad Hamallaj siano stati ritrovati, insieme a bottoni semisferici, ornamenti, che nel territorio illirico appartengono allo stesso periodo, sono dati da prendere in considerazione per la datazione dell'intero inventario della tomba di Hamallaj, dello stesso periodo.

Un'altra variante dei pendagli a forma di ruota a 3 cerchi concentrici è costituita da tre esemplari di diverse dimensioni (il maggiore ha il diametro di 10 centimetri ed il più piccolo di 7,5 centimetri) portati alla luce casualmente dallo scavo di una tomba a Katundas di Berati (Tav. XVII; Fig. 1,7-10). Insieme a questi sono stati rinvenuti otto esemplari di piccoli pendagli, costituiti dall'unione di tre anelli (Tav. XVII; Fig. 1,11). Oggetti identici sono stati ritrovati in Calabria¹⁸ (Torre Mordillo e Roccella Jonica) o appartengono alla fase Sala Consilina II B, nelle tombe dell'Incoronata¹⁹ a Metaponto, dove dobbiamo ricercare anche l'origine degli ornamenti di Katundas.

Soffermandosi sulla descrizione dettagliata degli oggetti importati dalle coste dell'altra sponda dell'Adriatico è necessario sottolineare come a Patos e Dukat, e specialmente a Hamallaj e Torovica, le importazioni italiche occupano uno spazio ridotto in rapporto agli ultimi bronzi (nel tumulo di Patos dei 60 oggetti vari di bronzo solo 1 è di importanza italica). Questo è da tenere presente nel giudicare il posto ed il ruolo di queste importazioni limitate.

La presenza di oggetti importati dall'Italia del sud nel territorio della pianura dell'Albania costiera va considerata innanzitutto come risultato degli scambi sviluppatisi tra le due sponde durante l'età del bronzo e l'età del ferro.

¹⁸ K. KILIAN, *Früheisenzeitliche...*, Tav. 273 (3, 4); 279 (7).

¹⁹ B. CHIARTANO, *La necropoli dell'età del Ferro dell'Incoronata e di San Teodoro (Scavi 1970-1974)*, in *Notizie Scavi*, XXXI 1977, Suppl., Roma 1983, Fig. 76 T.23 B; 82 T.24 C E; 83 T.35 L; 96 T.63 B; 105 T.135 B.

Come sono avvenuti gli scambi di questi oggetti metallici, quale ruolo ha avuto la civiltà illirica nei confronti della cultura delle coste dell'altra sponda dell'Adriatico, è l'altra parte del problema che ha particolare interesse e che va considerato.

Queste questioni sono state tempo fa trattate anche dalla collega Zh. Andrea²⁰, ma noi vorremmo evidenziare alcuni nuovi dati.

Un valore di primo piano ha la ceramica dipinta dello stile di Devoll, ritrovata nel Salento e definita da F. D'Andria come importazione illirica vera e propria. Di alcune centinaia di frammenti rinvenuti l'autore ha pubblicato una tavola con i tipi più rappresentativi, che egli ha datato prima dell'VIII secolo precedente alla nostra era²¹ (Fig. 3). Partendo dalla ceramica di Devoll, scoperta nel nostro paese, dai principali tipi di vasellame e dai motivi più tipici per i periodi più remoti e per quelli successivi, risulta che le scodelle a due anse orizzontali impostate al di sotto dell'orlo, come pure i motivi a triangoli semplici, sono caratteristici della tarda età del bronzo e dell'inizio dell'età del ferro e non vanno oltre il IX secolo. Scodelle simili non si riscontrano nella fase di Kuçi i Zi (che corrisponde al periodo geometrico); esse sono datate esattamente dagli oggetti metallici. Sono dunque del parere che la ceramica importata di Devoll, ritrovata nel Salento, deve essere una produzione più antica dell'VIII secolo.

In merito al problema dei rapporti tra le due coste è da sottolineare la conformità quasi totale delle principali forme di vasellame presenti nella cultura di Devoll, specie nella fase di Barç, con la ceramica del periodo geometrico dell'Italia del sud. Queste forme sono: le scodelle di forma biconica a labbra strette a 4 anse, con o senza decorazione, le scodelle ad anse del tipo biforcuto a de-

²⁰ ZH. ANDREA, *I contatti fra l'Albania del sud e l'Italia meridionale durante il primo ferro*, in *Civiltà preistoriche e protostoriche della Daunia*, Firenze 1975, pp. 348-353.

²¹ F. D'ANDRIA, *Salento Arcaico*, in *Atti Coll. Intern. Lecce 1979*; IDEM, *Nuovi dati sulle relazioni tra Daunia e Messapia*, in *Studi in onore di Dinu Adamesteanu*, Galatina 1983, p. 44; IDEM, *Il Salento nell'VIII e VII secolo a.C., nuovi dati archeologici*, in *Atti Conv. Intern.* (Atene 1979), Roma 1984, p. 110; IDEM, *Puglia*, Roma 1980, p. 12.

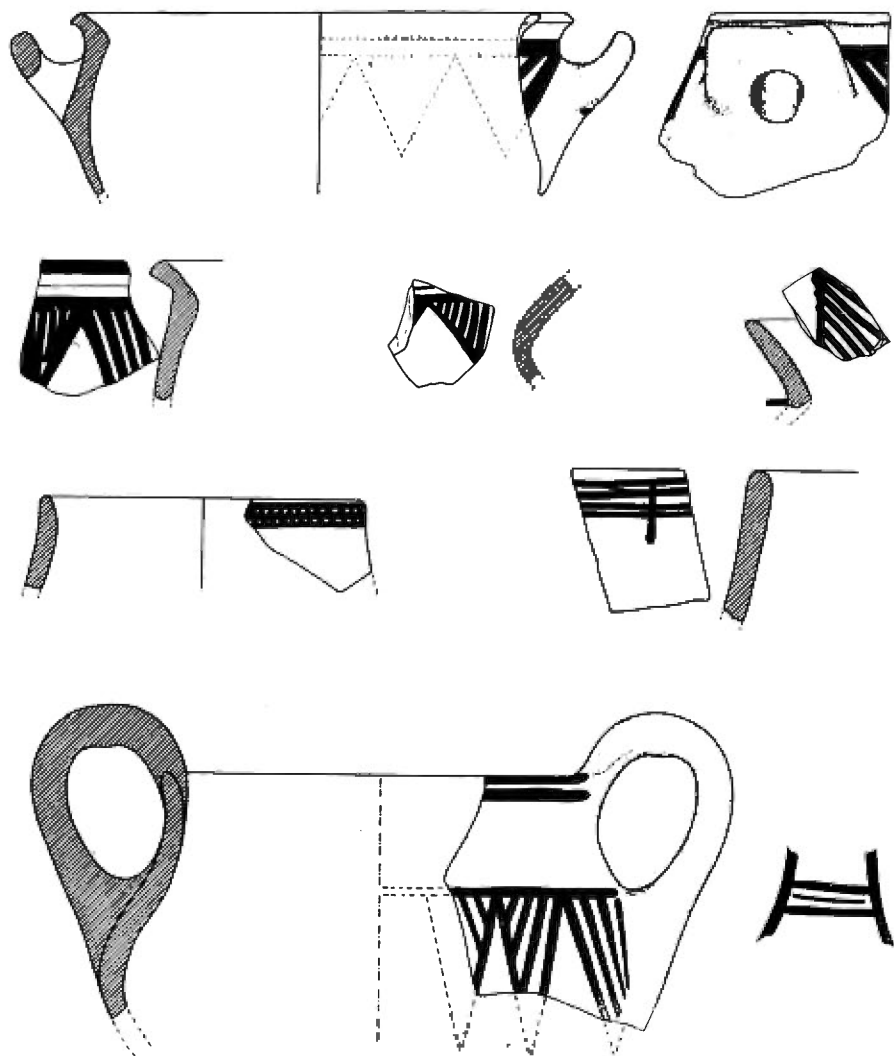


Fig. 3. Tipi rappresentativi della ceramica dipinta dello stile di Devoll.

corazione plastica o ad incisione, i boccali a labbra rientranti e anse orizzontali sull'orlo, le scodelle a due anse verticali impostate sull'orlo. Non possiamo non rilevare la grande somiglianza che si constata negli stessi tipi di anse, per ciò che riguarda la soluzione plastica e il loro collocamento, come le anse del tipo biforato, le anse ad anello, impostate in forma orizzontale sull'orlo, le anse terminanti a disco, con o senza decorazione²². Anche nelle cistole dal fondo alto si osserva la stessa soluzione²³.

Per quanto riguarda gli stretti nessi dello schema decorativo della ceramica dipinta di Devoll con la ceramica iapigia e oino-trica dell'Italia del sud, essi sono sottolineati a buon diritto da K. Kilian²⁴, Zh. Andrea²⁵, F. D'Andria²⁶, ma aggiungerei che questi nessi si osservano anche nelle decorazioni plastiche e con incisioni negli ornamenti plastici a dorso delle ciotole, nelle scanalature ampie al fondo delle ciotole e in quelle sull'orlo delle brocche, e poi negli ornamenti a triangoli incisi o con una serie di punti.

Questi stretti legami della ceramica della cultura di Devoll con quella dell'Italia del sud dell'età del ferro che si esprimono nelle forme principali del vasellame, nello stile della ceramica dipinta e negli altri ornamenti, sono indizi della primaria importanza che significa con molta sicurezza anche la loro appartenenza etnica e di conseguenza scaturiscono dalla loro comune origine. Ci viene in aiuto anche un altro indizio importante, dal mondo spirituale, il rito funebre nei tumuli, che è caratteristico

²² N. BODINAKU, *Rapporte informative*, in *Buletin Arkeologjik*, 4, 1974, pp. 15.

²³ Per tutto vedi K. KILIAN, *Früheisenzeitliche...* Tav. 25 (III, 1; IV, 2), 26 (II, 1b), (I, 1), 30 (I, 2) 32 (I, 6,7), 39 (II, 4), 41 (II, 3,4), 43 (I, 1, 2) ed altro.

²⁴ K. KILIAN, *L'Italia meridionale e la Grecia settentrionale; rapporti culturali nell'VIII-VII secolo a.C.*, in *Introduzione alle Antichità Adriatiche*, in *Atti I Conv. St. Ant. Adriat.*, Chieti 1975, p. 40; IDEM, *Zur Früheisenzeit in Albanien*, in *Iliria* IV 1976, pp. 195-196.

²⁵ ZH. ANDREA, *I contatti...*, p. 352.

²⁶ F. D'ANDREA, *Il Salento...*, p. 112.

della cultura di Devoll ed è conosciuto nel territorio dell'Apulia²⁷ in alcuni tumuli della tarda età del bronzo e dell'inizio dell'età del ferro.

Tutti questi dati nel complesso sono di sostegno al parere di F. D'Andria secondo cui «Varie componenti etniche e culturali contribuirono alla formazione dell'*ethnos* iapigio; e certamente non secondari dovettero essere gli apporti anche di popolazioni che, attraverso l'Adriatico, giunsero dall'opposta sponda illirica»²⁸.

Appoggiando il punto di vista del passaggio di un importante gruppo etnico illirico, che divenne base per la formazione dell'*ethnos* iapigio, siamo del parere che esso sia conseguenza dell'intensificazione degli scambi tra le due sponde durante il periodo submiceneo e protogeometrico e che tale passaggio debba essere stato compiuto non improvvisamente, ma gradualmente. Tenendo presente la ceramica dipinta tipica di Devoll ritrovata nel Salento, ed altri dati della ceramica che si ritrova sulle altre sponde dell'Adriatico, riteniamo che il focolare da cui è partito questo gruppo etnico illirico debba essere stato quello dell'Albania sud-orientale. La via più adatta per tale passaggio ci sembra sia stata la parte media della valle di Vjosa e la valle di Osum, molto ricche di ceramica di Devoll e strettamente legate, dal punto di vista etnico e culturale, all'area di Devoll. La discesa nella pianura costiera sarebbe avvenuta poi, per passare sull'altra costa attraverso il canale di Otranto.

Per quel che riguarda il passaggio degli Illirici sulle altre sponde dobbiamo prendere in considerazione anche il ruolo del fattore esterno, della situazione preoccupante creata nei Balcani interni alla fine del secondo millennio e all'inizio del primo millennio

²⁷ R. PERONI, *Archeologia della Puglia Preistorica*, Roma, pp. 108, Fig. 23: K. KILIAN, *Früheisenzeitliche...*, Tav. I (23-26; 29-41, 70); F. D'ANDRIA, *Puglia*, p. 13.

²⁸ F. D'ANDRIA, *op. cit.*, pp. 13. Sul carattere illirico dei Messapi e degli Iapigi vedi: S. ISLAMI, H. CEKA, *op. cit.*, M. KORKUTI, *Rreth formimit të etnosit ilir (= De la formation de l'ethnie illyrienne)*, in *Iliria* IV, p. 65.

dall'immigrazione pannonica balcanica che attaccando le zone periferiche illiriche incitava il movimento degli abitanti locali.

Il brocciere di Hamallaj ed i pendagli a forma di ruota di Katundas costituiscono per ora l'ultimo limite di importazioni italiane nel periodo protostorico. Verso la seconda metà dell'VIII secolo, ma specialmente durante il VII e VI secolo, il territorio della pianura dell'Albania costiera, come è stato provato dal vasto materiale archeologico studiato da N. Ceka²⁹, si è orientato interamente verso gli scambi con il sud. Nei centri protourbani hanno avuto spazio sempre maggiore le importazioni ioniche, corinzie e poi quelle attiche. Un fenomeno analogo si constata anche nell'Italia del sud, che è stata compresa negli intensi scambi con la Grecia.

Dai dati presentati e dai risultati degli studi precedenti sui rapporti tra le due sponde dell'Adriatico possiamo avanzare delle conclusioni.

Gli scambi tra le due sponde dell'Adriatico meridionale si sono svolti incessantemente durante la media età del bronzo e nella tarda età del bronzo, nel periodo submiceneo, protogeometrico e geometrico. Riteniamo che durante i secoli XI-VIII questi scambi siano stati più intensi.

Dobbiamo considerare la nascita e lo sviluppo di questi scambi innanzitutto come il risultato dei progressi socio-economici e dello sviluppo di processi economico-sociali in questi territori. L'Illiria del sud e l'Italia del sud in quel periodo attraversavano un processo di disgregazione dei rapporti tribali e di sviluppo rapido della differenziazione di classe che comportano le premesse per la nascita della vita urbana.

Seguendo la topografia dei reperti italici nell'Illiria del sud e viceversa è evidente che non è esistita una sola via, ma che ci sono state molte vie dirette tra le due sponde. E tra queste la più importante ci risulta sia stata quella del canale d'Otranto, per dove è

²⁹ N. CEKA, in *Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche* (Atti Conv. Cortona 1981), *Collection de l'École Française de Rome* 1983, p. 208.

passata anche la ceramica dipinta di Devoll ed anche le fibule ed i pendagli che si ritrovano nella parte più a sud della pianura costiera (Patos, Dukat, Katundas). Per il periodo submiceneo e proto-geometrico, come viene documentato da molti fatti archeologici e da molti elementi di ceramica e particolarmente dalla ceramica importata di Devoll nel Salento, accompagnati anche dal culto funebre dei tumuli, ci testimoniano che si tratta di un passaggio delle tribù illiriche meridionali, dalle coste dell'altra sponda dell'Adriatico. Tali tribù conservando la loro civiltà e la loro lingua, nelle nuove condizioni socio-economiche e storiche le sviluppano ulteriormente giungendo, alla soglia della colonizzazione greca, ad un elevato livello di sviluppo; il che è confermato da alcune centinaia di iscrizioni messapiche conservate fino ai nostri giorni. Andando oltre questo punto, aggiungiamo che nei rapporti tra le due sponde, all'inizio dell'età del ferro, gli Illiri svolsero un ruolo importante nella formazione della civiltà della Puglia.

Le ricerche future nel territorio della pianura dell'Albania costiera, in cui ci sono delle necropoli tumulari e degli insediamenti non ancora scavati, come pure le prossime ricerche sulle sponde dall'altra parte dell'Adriatico meridionale, specie negli insediamenti della tarda età del bronzo e della prima età del ferro, porteranno alla luce altri dati per illuminare ulteriormente i rapporti tra le due sponde dell'Adriatico nell'epoca preistorica e antica e ci daranno l'occasione di confrontare i nostri punti di vista nei prossimi incontri.

MUZAFER KORKUTI

ALCUNE CONSIDERAZIONI
SULLA CERAMICA DIPINTA «DEVOLLIANA»
DELLA TARDA ETÀ DEL BRONZO
E DEL FERRO ANTICO IN ALBANIA

La ceramica dipinta dello stile abitualmente noto come Bubušti, ma che noi abbiamo ritenuto più conveniente denominare «devolliana»¹, costituisce uno degli elementi più significativi della cultura del tardo Bronzo e del Ferro antico nell'Albania meridionale e particolarmente nella zona sud orientale di essa.

Il problema assai complesso di questa ceramica non è né nuovo né ignoto agli specialisti. Da tempo lo discutono gli archeologi, eppure non sono giunti ancora ad un unico parere in merito ad alcuni aspetti particolari di questo problema, specialmente in connessione all'origine e all'appartenenza etnica di questa ceramica. Perciò noi intenzionalmente abbiamo scelto questo tema per riferirlo in questo convegno, considerando tanto necessaria quanto utile la sua ulteriore discussione.

La ceramica dipinta dello stile «devolliano» fu resa nota per la prima volta in Albania casualmente, al principio degli anni cinquanta nella grotta di Bënja del distretto di Përmeti e nella valle superiore di Devolli vicino al lago di piccola Prespa, ma lo studio stratigrafico di essa fu possibile solo una decade appresso, dopo gli scavi sistematici nell'abitato di più strati di Maliqi² come pure in quello di Treni³ del bacino di Devolli. Ancor più completo divenne

¹ F. PRENDI-DH. BUDINA, *Kultura ilire e luginës së Drinosit*, in *Studime Historike* 2, 1971, p. 143.

² F. PRENDI, *La civilisation préhistorique de Maliq*, in *Studia Albanica* 1, 1966, pp. 255-260; IDEM, *Fouilles archéologiques 1973: Maliq*, in *Iliria* III, 1975, pp. 403-404.

³ M. KORKUTI, *Vendbanimi prehistorik i Trenit*, in *Iliria* I, 1971, pp. 31-47.

il quadro dello sviluppo di questa ricca ceramica decorativa con la scoperta delle necropoli tumulari di Barçi e Kuçi i Zi presso Korça. Qui sono stati rinvenuti numerosi vasi completi di ceramica dipinta, ben datati dai loro contesti tombali e che hanno reso possibile precisare, assieme con la stratigrafia di Maliqi, la cronologia delle varie fasi dell'evoluzione di questa ceramica durante l'epoca del Bronzo tardo e di quella del Ferro antico⁴.

Attualmente non vi è alcun dubbio nel confermare che la ceramica dello stile devolliano ha avuto la propria maggiore concentrazione nel bacino superiore di Devolli. Questo è un bacino di vasto spazio abitativo, con ottime condizioni ecologiche, una favorevolissima posizione geografica che permetteva di comunicare attraverso valli e facili passaggi con il mondo egeo, con le coste adriatiche e pure con le zone nord-balcaniche. Sono state appunto queste condizioni favorevoli che hanno fatto di questo bacino uno dei centri più intensivamente abitati e più ricchi di insediamenti preistorici nel nostro paese, che permettono di seguire lo sviluppo della cultura in questo territorio senza intervalli sin dall'antico Neolitico in poi, con una maggiore intensificazione nell'età del Bronzo tardo e del Ferro antico, come viene dimostrato anche dai moltissimi reperti di ceramica dipinta in questa area.

Diffusione

La ceramica dipinta «devolliana» in Albania è limitata soltanto alla sua parte meridionale. Tranne la zona di Devolli, dove essa si manifesta come una componente culturale importante e duratura, è ben rappresentata pure nella valle superiore di Osumi e Vjosa. Più verso occidente si va, più rara viene ad essere la pre-

⁴ ZH. ANDREA, *La civilisation tumulaire du bassin de Korça et sa place dans les Balkans du Sud-Est*, in *Iliria* IV, 1976, pp. 133-142; F. PRENDI, *L'Age du Bronze en Albanie*, in *Iliria* VII/VIII, 1977-1978, pp. 34-41.

senza di questa ceramica, singolarmente nelle fasi più antiche del suo sviluppo. Recentemente tale ceramica è venuta alla luce, benché si tratti di un solo frammento, anche a Durazzo, in uno strato riferibile alla seconda metà del VII sec. Attualmente questo ritrovamento viene a fissare il punto più settentrionale di distribuzione della ceramica «devolliana» in Albania.

A nord del fiume Mati, cioè nell'area del gruppo culturale illirico-centrale di Mati, questo stile di ceramica non è presente e come pare, non è stato mai impiegato. Particolarmente preferita in questa zona è stata la ceramica incisa. Benché diversa sotto certi aspetti dalla ceramica dipinta, essa riflette, per quanto riguarda i suoi motivi geometrici e la loro struttura compositiva, numerosi tratti profondamente comuni a quelli rappresentati nella sintassi decorativa della ceramica «devolliana», indipendentemente dalle differenze nella tecnica di esecuzione del decoro.

Fuori del territorio albanese la ceramica dipinta dello stile «devolliano», si estende anche nella Macedonia occidentale jugoslava⁵ ed egea⁶ là nota come stile Bubuști, e pure nell'Epiro, sia pure con alcune distinzioni locali esistenti fra queste regioni.

Elementi di ceramica dipinta analoga in certi aspetti della sua tipologia e dei suoi schemi decorativi con quella «devolliana», sono già noti pure nella ceramica dipinta coeva della Macedonia centrale, ma quest'ultima, accanto alle somiglianze, offre anche molte diversità che la fanno differire dalla nostra ceramica di Devolli per quanto riguarda la sua genesi e l'evoluzione locale⁷.

Un numeroso gruppo di frammenti di tale ceramica è stato rinvenuto ultimamente da F. D'Andria pure ad Otranto d'Italia, in

⁵ I. MIKULČIĆ, *Pelagonia u svetlosti arheoloških nalaza*, Skopje 1966, p. 28, Tav. VII, 14 a-f; M. GARAŠANIN, V. SANEV, D. SIMOSKA, B. KITANOVSKI, *Les civilisations préhistoriques de la Macédoine*, Štip 1971, p. 30, Fig. 201-202, 204-205.

⁶ W.A. HERTLEY, *Prehistoric Macedonia*, Cambridge, 1939, p. 99, Catalogue 459-467; K. ROMIOPOULOU, *Some Pottery of the Early Iron Age from Western Macedonia*, in *BSA* 66, 1971, pp. 353-357, Fig. 1-3, Tav. 58-60.

⁷ A. HOCHSTETTER, *Die mattbemalte Keramik in Nordgriechenland, ihre Herkunft und lokale Ausprägung*, in *Prähistorische Zeitschrift* 57, 2, 1982, pp. 201-219.

uno strato dell'inizio dell'VIII sec. prima della nostra era e giustamente attribuita alle importazioni provenienti dall'Albania meridionale⁸. Questa nuova documentazione archeologica vale a confermare ancor più le osservazioni di K. Kilian per ciò che riguarda gli strettissimi legami esistenti fra i motivi della ceramica iapigia ed oinoত্রica geometrica e quella dell'Iliria meridionale, la quale ha esercitato le sue influenze sulle prime due, nell'VIII sec. prima della nostra era⁹.

Le caratteristiche (Fig. 1-3)

In generale, la ceramica dipinta «devolliana» è di alta qualità, lavorata a mano e ben cotta. Solitamente essa è di impasto fine, di colore ocra-arancione, rossastro e raramente grigio. Ha pareti piuttosto sottili, accuratamente levigate a stecca e spesso lustrate specialmente nella prima fase del Ferro antico.

Tipologicamente i vasi di questo stile si manifestano in varie forme e dimensioni, ma la maggior parte di essi sono di dimensioni piccole e medie. Nella loro struttura morfologica un rilievo assai importante assumono le anse, che si presentano in forme diverse e molto svelte. Alcuni tipi di vasi presentano una stabilità permanente durante tutte le fasi del loro sviluppo interno mentre gli altri sono caratteristici soltanto per alcune di queste fasi. Predominano nella tarda età del Bronzo i vasi a bocca larga (i cantari) e a bocca stretta di vari profili muniti di due anse sormontanti, i vasi ad anse orizzontali sulle spalle, le oinochoi ad orlo obliquo, i vasi piriformi

⁸ F. D'ANDRIA, *Salento arcaico: La nuova documentazione archeologica*, in *Salento arcaico*, Galatina 1979, p. 21, Tav. 19; IDEM, *Il Salento nell'VIII-VII sec. a.C.: Nuovi dati archeologici*, in *Annuario della scuola archeologica di Atene e delle missioni italiane in Oriente* vol. LX N.S. XLIV (1982), Roma 1984, pp. 110-113, Fig. 10.

⁹ K. KILIAN, *Zur mattbemalten Keramik der ausgehenden Bronzezeit und der Früheisenzeit aus Albanien*, in *Archäologisches Korrespondenzblatt* 2, 1972, pp. 115-123; IDEM, *Zur Früheisenzeit in Albanien*, in *Iliria* IV, 1976, pp. 191-196.

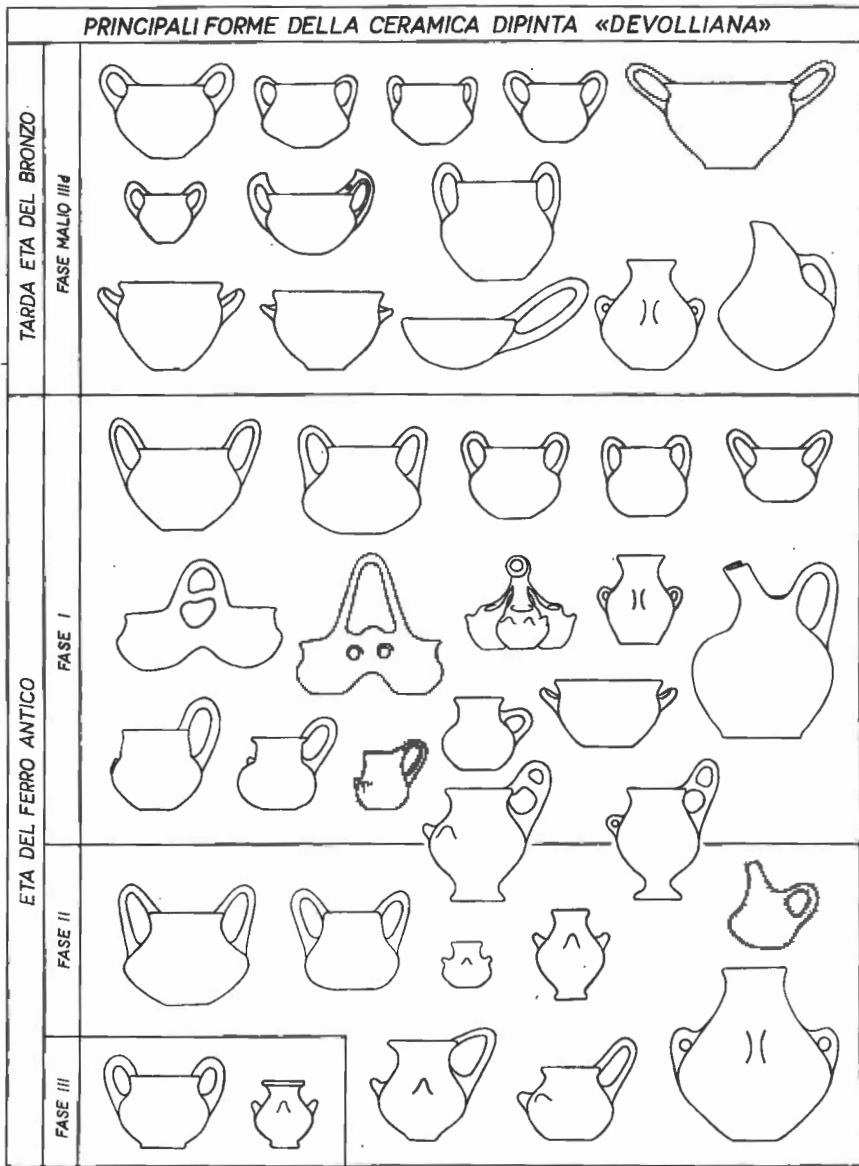


Fig. 1.

MOTIVI DECORATIVI DELLA CERAMICA DIPINTA «DEVOLLIANA»

TARDA ETA DEL BRONZO - FASE MALIQ III d

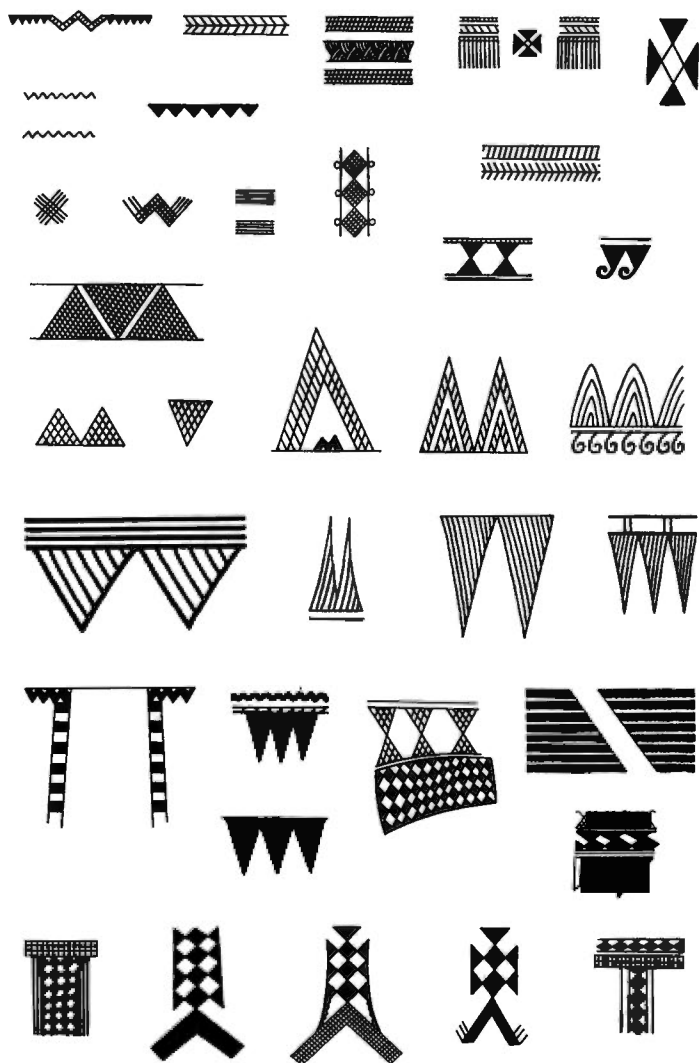


Fig. 2.

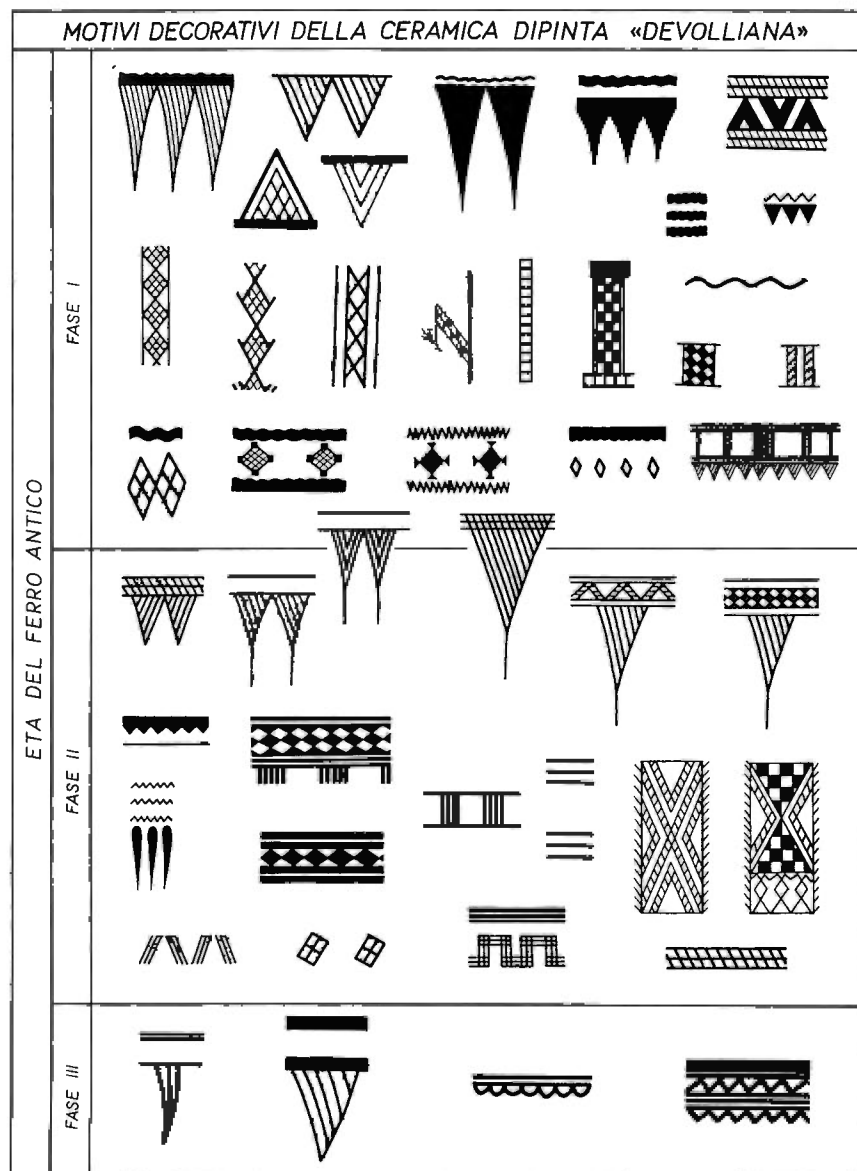


Fig. 3.

forniti di quattro piccole anse sulle spalle, le tazze monoansate ecc. Nella prima fase del Ferro antico, oltre alle forme sopraccennate, appaiono pure altri nuovi tipi propri di questa fase. Tali sono i vasi gemelli a due recipienti di diverse varianti e a tre recipienti benché più rari. Le brocche monoansate di vari profili e le brocche ad ansa bifora sono pure preferite in quest'epoca.

Nella fase successiva, continuano ad essere presenti molte delle forme precedenti, ad eccezione dei cántari che non sono più tipici. Diventa assai comune in questo periodo il tipo di vaso piri-forme senza anse, simile a quelli tradizionali forniti di quattro piccole anse.

Per quanto riguarda la decorazione, questa si presenta molto ricca nelle forme dei motivi e assai originale nella loro struttura compositiva spesso aderente alla tettonica formale del vaso. Il colore preferito dei motivi è generalmente il bruno con varie sfumature. Vi si riscontra anche il rosso chiaro non resistente, ma che si manifesta solo per breve tempo, nella fase iniziale dell'apparizione della ceramica dipinta «devolliana». Vi è presente, ma raramente, pure il nero. Il contrasto del colorito che vi si crea fra il motivo oscuro e lo sfondo chiaro del vaso, costituisce una delle particolarità distintive di questo stile di ceramica.

Tra le manifestazioni più tipiche del decoro è il carattere rigorosamente geometrico e di solito rettilineo dei motivi. La pittura, come principio, è fissata nelle parti più appariscenti del vaso: nei labbri, interno ed esterno, nel collo, nella parte superiore del corpo e nelle anse.

I motivi dipinti più significativi sono rappresentati dai triangoli tratteggiati, reticolati o riempiti, più o meno allungati, pendenti con la punta rivolta al basso e raramente all'alto. Nella prima fase della tarda età del Bronzo predominano i triangoli corti che, col tempo, tendono a prolungarsi gradualmente, finché nell'età del Ferro, specialmente nella seconda fase della sua evoluzione, i loro punti spesso si trasformano in un'unica linea che continua fino al fondo del vaso. Caratteristici sono anche i motivi di rombi riempiti,

tratteggiati o reticolati composti in modo vario. Preferiti pure sono i fasci di lineette parallele più o meno spessi, in alcuni casi anche dentellati, le linee a zig-zag oppure ondegianti, le linee orizzontali attraversate da lineette perpendicolari, così il motivo a forma di scaletta o a forma di croce «maltese» tipico per la tarda età del Bronzo e meno per quella dell'inizio del Ferro antico. Lo stile della pittura della ceramica «devolliana», sin dai tempi più remoti della sua manifestazione, elaborò anche i motivi complicati di particolare effetto decorativo come è quello a scacchiera oppure il motivo formato dall'allineamento di molte croci «maltesi» fondentesi fra loro e che spesso terminano in un nastro ripieno o reticolato in forma della lettera V capovolta. Nell'età del Bronzo recente sono presenti, per quanto molto raramente e con funzioni decorative abitualmente complementari, anche i motivi curvolineari in forma di cerchietti o di spirali miceneggianti, mentre nel periodo successivo del Ferro antico appaiono, sia pure di rado, anche motivi che si riferiscono alle influenze dello stile protogeometrico e geometrico greco, come per esempio il meandro.

La ceramica dipinta di Devolli ha pure i propri canoni abbastanza rigorosamente rispettati che consistono sia nel modo della distribuzione dei motivi, sia nella loro organizzazione compositiva, in cui la simmetria, anche se non sempre conseguente, rappresenta un'espressione particolare e assai preferita nella sintassi decorativa di questa ceramica. Nelle due prime fasi dell'età del Ferro antico, i vasi dipinti, specialmente quelli monoansati, spesso sono forniti anche di ornamenti plastici del tipo «bückel», un'altra particolarità, distintiva questa nella ceramica dipinta del Ferro antico.

Cronologia

La prima apparizione della ceramica dello stile «devolliano» in Albania è connessa alla stratigrafia di Maliqi, e concretamente con una sua fase considerata da noi come transitoria dal medio

Bronzo in quello tardo¹⁰ e che inizialmente abbiamo denominata Maliq III C₂¹¹, volendola legare con la fase finale del Bronzo medio. Ultimamente l'abbiamo denominata Maliq III d₁ preferendo attribuirle agli inizi del Bronzo tardo, giacché in questa fase, assieme con le forme del Bronzo medio, compaiono anche nuove forme che si annettono strettamente con quelle del Bronzo tardo¹². Appunto nei depositi di questa fase inizia a manifestarsi, sia pure nei frammenti molto rari, la ceramica dipinta. Solo nel successivo strato Maliq III d₂, essa diventerà uno dei suoi componenti più rappresentativi. In questa fase come pure nella più antica Maliq III d₁, la ceramica si dipinge comunemente dopo la cottura, benché incomincia a farsi avanti, sia pure in esemplari ancora molto ridotti, la ceramica dipinta prima della cottura.

Nella fase finale Maliq III d₃ del Bronzo recente, diventa frequentissima la ceramica dipinta prima della cottura, mentre la tradizione del dipingerla dopo la cottura, va diventando sempre più rara fino alla sua totale scomparsa.

Nelle fasi Maliq III d_{1,2}, il colore preferito dei motivi è il rosso chiaro che si cancella sfregandolo. Il color bruno diventa predominante solo nella fase finale del Bronzo tardo. È precisamente questa ceramica dipinta prima della cottura che verrà trasmessa senza cambiamenti nella fase I dell'età del Ferro antico (XI-prima metà dell'VIII sec. prima della nostra era), quando essa raggiunge la sua più ampia diffusione territoriale e la sua maggiore prosperità.

Nella fase II del Ferro antico (seconda metà dell'VIII-VII sec. prima della nostra era), questa ceramica diventa di qualità più scadente, sia sotto l'aspetto tecnologico, sia sotto quello del disegno della decorazione, per quanto qualche volta si osservino ancora realizzazioni facenti eco al periodo della sua floridezza.

¹⁰ F. PRENDI, *L'Age du Bronze*, p. 34.

¹¹ F. PRENDI, *Fouilles archéologiques*, p. 405.

¹² F. PRENDI, *L'Age du Bronze*, p. 34.

Scompaiono oppure si rarefanno assai alcune forme caratteristiche della ceramica della fase precedente e diventano sempre più semplificati i suoi schemi decorativi ed il loro dinamismo compositivo.

Nella fase III del Ferro antico (VI-V sec. prima della nostra era), la ceramica dipinta si manifesta di più negli abitati, meno nelle necropoli, spesse volte associata anche a ceramica arcaica greca. In questa fase essa manifesta evidenti sintomi di una sua ulteriore degradazione stilistica, fenomeno questo che deve essere attribuito, accanto ai fattori interni socio-economici e culturali, anche alle influenze della ceramica importata greca. Nel VI sec. prima della nostra era questa ceramica inizia a stimolare *in loco* l'imitazione delle sue tipiche forme sulla base di una più progredita tecnica basata sul tornio del vasaio¹³, ma comunque senza che sia tralasciata, pure in questo periodo, la produzione della ceramica dipinta di tradizione devolliana.

Allo stato attuale delle nostre cognizioni è impossibile fare una più dettagliata e più precisa suddivisione cronologica per ciò che riguarda le fasi di evoluzione interna della ceramica dipinta in Albania poiché gran parte di essa ancora non è stata pubblicata. Oltre a ciò, ancora non è stata fatta da parte nostra una particolareggiata e rigorosa classificante analisi di questa ceramica dal punto di vista tipologico e ornamentale; comunque, questo rimane un nostro compito a venire.

Se attualmente sulla base delle importazioni arcaiche greche la fine della ceramica «devolliana» si può datare esattamente al VI sec. e forse un po' più tardi in uno stile assai trasformato, più problematica è la questione connessa alla datazione della sua prima apparizione in Albania.

Ci sono ormai dati abbastanza sicuri dimostranti che la ceramica dipinta nel bacino superiore di Devolli appare per la prima

¹³ F. PRENDI, *L'urbanistica de l'Illyrie du sud à la lumière des données archéologiques*, in *Iliria* IV, 1976, p. 92.

volta, come risulta dallo stato attuale, agli inizi del Bronzo recente, secondo la cronologia stratigrafica di Maliq. Per una sua più precisa datazione, molto significativo ci pare il corredo di una tomba tumulare di Barçi, che contiene: un cantaro biansato tipologicamente e decorativamente analogo a quelli della fase Maliq III d₃ dell'abitato eponimo, un pugnale di un tipo tardivo egeo probabilmente del XIII-XII sec. prima della nostra era, e una piccola lancia di bronzo a forma di fiamma che si può attribuire ai tipi di HaA¹⁴ secondo la terminologia centraleuropea.

Il sopradDETTO cantaro è decorato da triangoli e da una fila di spirali pendenti di tipo Elladico III b-c₁ secondo Furumark¹⁵. Un tale motivo a spirale, molto diffuso nella ceramica «matt-painted» del Bronzo tardo della Macedonia centrale¹⁶, meno in quella della Macedonia occidentale¹⁷ e dell'Epiro¹⁸, è stato rinvenuto anche nello strato Maliq III d₃. Questo fenomeno viene a dimostrare, unitamente ad altre evidenze tipologiche, che questa fase a Maliq deve essere approssimativamente datata al medesimo periodo della tomba di Barçi, cioè nel XIII-XII sec. Poiché a Maliq questa fase è sovrapposta stratigraficamente a quella di Maliq III d₂, caratterizzata dalla ceramica dipinta in rosso chiaro dopo la cottura, allora il XIII secolo, in questo caso, deve essere preso come *terminus ante quem* per poi datare la ceramica dipinta della fase sottostante-Maliq III d₂ circa XIV-XIII sec.¹⁹. Quanto alla datazione della prima manifestazione di questo stile nel Maliq III d₁, si deve pren-

¹⁴ ZH. ANDREA, *La civilisation Illyrienne du Fer ancien en Albanie du Sud-Est et ses rapports avec les contrées voisines*, in *Interaction and acculturation in the Mediterranean II*, Amsterdam 1982, p. 78, Fig. 3a.

¹⁵ A. FURUMARK, *The Chronology of Mycaenean Pottery*, 1941, Fig. 63, 51.

¹⁶ A. HOCHSTETTER, *op. cit.*, pp. 211-213, Fig. 6.

¹⁷ K. ROMIOPOULOU, *op. cit.*, Fig. 2, 2, Fig. 3, 2a; A. HOCHSTETTER, *op. cit.*, pp. 204, 213.

¹⁸ S.I. DAKARIS, *Anaskafe eis Kastritsan Ioanninon*, in *Praktikates Archaialogikes Etaireias*, 1951, pp. 180-181, Fig. 6, 2; N.G.L. HAMMOND, *Epirus*, Oxford 1967, p. 292, Fig. 8.

¹⁹ F. PRENDI, *L'Age du Bronze*, p. 35.

dere in considerazione uno spazio di tempo un po' più avanzato, probabilmente la fine del XV sec.²⁰.

Una tale alta datazione suggeriscono più o meno anche i due coltellini a un taglio trovati in questo strato²¹, tipologicamente analoghi ai coltellini del medio Elladico III o del tardo Elladico I/II, rinvenuti nelle tombe tumulari di Vajza nel distretto di Vlora e di Midhe nella valle di Mati²².

Luogo nativo

La ceramica dipinta di Devolli con le sue forme singolari ed il suo carattere originale in certi aspetti della sua decorazione geometrica, rappresenta, come già è noto, un fenomeno culturale assai specifico non soltanto per l'Albania meridionale, ma anche per la Macedonia occidentale e per l'Epiro.

Alla luce degli scavi sistematici eseguiti nel territorio d'Albania, è diventato oramai evidente che in questa vasta area di diffusione della ceramica dipinta, uno dei centri principali della sua formazione e sviluppo stilistico, dev'essere stato indubbiamente il bacino di Devolli.

Vi sono delle prove sufficientemente eloquenti per una tale interpretazione e precisamente la priorità cronologica di questa ceramica nella zona di Devolli, la sua prima apparizione in pochissimi pezzi, ma che successivamente viene aumentando la sua frequentissima presenza e per di più, la sua evoluzione ininterrotta plurisecolare in questo territorio sud-orientale dell'Albania.

Nell'insediamento di Maliqi, la ceramica dipinta si manifesta primariamente, nel più antico orizzonte cronologico del Bronzo tardo, con i motivi dipinti in color rosso dopo la cottura, una parti-

²⁰ *Ibidem*, p. 36.

²¹ F. PRENDI, *La civilisation*, p. 266, Tav. XX, 4, 5.

²² F. PRENDI, *L'Age du Bronze*, p. 32, Tav. VII, 8-10.

colarità tecnica questa non conosciuta sia nella ceramica dipinta del Bronzo tardo macedoniano, sia in quella del Bronzo finale dell'Epiro, per quanto la così alta datazione di quest'ultima è stata messa in dubbio da K.A. Wardle²³.

La ceramica del Bronzo tardo di Bubušti della Macedonia occidentale è dipinta prima della cottura con motivi in bruno, molto simili con quelli del Bronzo tardo di Maliqi, specialmente della sua fase finale Maliq III d₃, con la quale Bubušti deve essere sincrono.

Questa concordanza cronologica di Bubušti con la fase III d₃ di Maliqi, ci convince che la ceramica dipinta dopo la cottura degli strati sottostanti a quelli di Maliq III d₃, deve essere considerata come più antica di quella della Macedonia occidentale²⁴. È appunto la priorità cronologica di questa ceramica, ivi compresi la sua particolare tecnica di pittura dopo la cottura e il suo preferito color rosso chiaro dei motivi nel principio della sua apparizione, che viene a dimostrare che questo stile decorativo deve essere stato plasmato e prosperato *in loco* indipendentemente dagli impulsi iniziali del medio-elladico, ossia micenei.

Tale fenomeno locale diventa ancor più convincente per il fatto che questo stile si evolve generalmente sulla base dei vasi di tradizione locale più antica e gradualmente progredisce da una fase all'altra, sia quantitativamente, sia dal trapasso tranquillo del dipinto a color rosso dopo la cottura in quello a color bruno prima della cottura.

Appartenenza etnica

Da tempo l'archeologia preistorica albanese ha posto e discusso il problema del carattere etnico illirico della ceramica dipinta «devolliana» ed il nostro parere in merito ci pare sia stato

²³ K.A. WARDLE, *Cultural Groups of the Late Bronze and Early Iron Age in North-West Greece*, in *Godišnjak XV*, Sarajevo 1977, p. 180.

²⁴ K.A. WARDLE, *Excavations at Assiros, 1975-9*, BSA, 75, 1980, p. 264.

ben chiaramente formulato e argomentato nelle nostre pubblicazioni²⁵. Con tutto ciò, continuano ancora a circolare punti di vista contrari²⁶.

Questa ceramica, la quale costituisce una delle componenti più originali, più tipiche e più stabili della cultura del Bronzo tardo e del Ferro antico di Devolli, secondo la nostra opinione non può appartenere ad un'altra popolazione tranne che a quella che più tardi dalla tradizione storica sarà nota come illirica.

Gli scavi sistematici e consistenti eseguiti in Albania e specialmente nel bacino di Devolli, hanno chiarito oramai in modo soddisfacente questo problema. Da questi scavi è stata accumulata una grandissima quantità di ceramica dipinta appartenente alle diverse fasi cronologicamente ben precisate grazie alle importazioni della ceramica micenea, protogeometrica e geometrica media e tarda, anzi arcaica greca, come pure grazie alle evidenze stratigrafiche di Maliqi.

Dato questo stato di cose, oggi abbiamo sufficientemente completo il quadro dello sviluppo interno ed ininterrotto della ceramica dipinta «devolliana» dall'inizio del Bronzo tardo fino al VI sec. prima della nostra era.

Da questa continuità culturale non è difficile pervenire alla conclusione sull'appartenenza illirica di questa ceramica, se tale fenomeno lo seguiamo retrospettivamente.

²⁵ F. PRENDI, *La civilisation*, pp. 277-279; M. KORKUTI, *La céramique peinte du Bronze Recent et du Fer Ancien et le caractère illyrien de ses porteurs*, in *Les Illyriens et la genèse des albanais*, pp. 55-64; ZH. ANDREA, *Liens culturels*, pp. 77-82; F. PRENDI-DH. BUDINA, *La civilisation illyre de la vallée du Drino*, in *Actes du II Congrès international des études du sud-est européen II*, Athènes 1972, pp. 127-129; F. PRENDI, *Un aperçu sur la civilisation de la première période du Fer en Albanie*, in *Iliria III*, 1975, pp. 128-129; IDEM, *L'Age du Bronze*, pp. 40-41.

²⁶ S.I. DAKARIS, *Oi genealogikoi mythoi ton Molosson*, Athènes 1964, p. 8; N.G.L. HAMMOND, *Epirus*, pp. 389-390; IDEM, *A History*, p. 290; A.F. HARDING, *Illyrians, Italians and Mycenaean: Transadriatic Contacts during the Late Bronze Age*, in *Iliria IV*, 1976, pp. 161-2; A. BENAC, *Einige Aspekte der Eisenzeit auf dem Nordwestbalkan*, in *Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseum*, Mains 1980, p. 274.

Non vi è alcun dubbio dal punto di vista storico-culturale che nell'epoca arcaica, il territorio dell'Albania meridionale compreso il bacino di Devolli, sia stato abitato dalla popolazione illirica la cui cultura si evolve sulla base della tradizione locale più antica, indipendentemente dai nuovi fenomeni causati dallo sviluppo socio-economico e culturale di questo periodo. Ciò si esprime chiaramente, sia in certi aspetti della cultura spirituale apparsi nei riti funerali tumulari, sia in alcune forme della cultura materiale ivi compresa anche la ceramica dipinta «devolliana» del VI sec.

Se la ceramica «devolliana» di questo periodo nel meridione dell'Albania è indubbiamente illirica, perché non deve essere illirica pure nelle fasi precedenti della sua evoluzione, tanto più quando fra loro esistono, come è già stato ben provato archeologicamente, stretti legami genetici etnico-culturali? Ciò diventa ancor più evidente quando si sa che questa specie di ceramica si sviluppa con forme e schemi decorativi tradizionali, che non sono né michelesi né protogeometrici greci pur essendo coetanei e in alcuni casi con certi punti d'incontro fra loro.

Qui si tratta di una decorazione geometrica distinta per le sue particolarità stilistiche regionali, appartenenti al gruppo culturale illirico-meridionale²⁷, ma che ha molte affinità, per ciò che riguarda i motivi e la loro struttura compositiva pure con il repertorio decorativo geometrico del gruppo illirico centrale Mat-Glasinac indipendentemente dal fatto che la zona di Devolli nelle vicinanze del mondo egeo preferisce trasmettere questi concetti comuni dello stile rigorosamente geometrico mediante la pittura, mentre la zona culturale di Mati, rivolta verso le regioni dei Balcani nord-occidentali, concretizza tali concetti decorativi con la tecnica d'incisione.

L'appartenenza illirica meridionale della ceramica dipinta «devolliana» è confermata pure dal fatto che essa, come già ab-

²⁷ F. PRENDI, *L'Age du Bronze*, p. 41; B. ČOVIĆ, *Umjetnost kasnog bronzanog i starijeg željeznog doba na istočnoj jadranskoj obali i u njenom zaleću*, in *Posebna Izdanja LXVII (Duhovna kultura Ilira)*, Sarajevo 1984, pp. 21-25.

biamo esposto più sopra, inizia la sua apparizione per la prima volta nel bacino di Devolli come un fenomeno locale e si evolve armoniosamente e senza alcuno iato cronologico, durante tutte le sue fasi del Bronzo tardo e del Ferro antico, fino all'epoca in cui questa regione sarà riconosciuta come abitata da tribù illiriche dalle fonti storiche. Su questo problema una tale opinione l'ha espressa ultimamente anche B. Čović quando dice che la ceramica dello stile geometrico-illirico-meridionale di Devolli è illirica, poiché uno dei principali centri (forse il principale) della sua formazione ed evoluzione durante molti secoli si trova appunto in una regione storicamente propriamente illirica²⁸.

FRANO PRENDI

²⁸ B. Čović, *op. cit.*, p. 21.

MAGNA GRECIA, EPIRO E MACEDONIA NELL'ETÀ DEL BRONZO

Due generazioni di ricercatori si sono avvicinate da quando, nel giro di pochi anni, rispettivamente nel 1939 e nel 1942, due illustri studiosi stranieri proponevano due modelli antitetici, ma entrambi estremamente suggestivi, per l'interpretazione dei rapporti transadriatici in età protostorica. L'uno, il Valmin¹, riportava ad età remotissima la formazione di un'unità culturale circumadriatica, ed attribuiva gli elementi comuni alle due sponde, peraltro per lo più alquanto generici, che gli accadeva di rilevare nei luoghi e nei tempi più disparati, ad un'unica eredità senza tempo. L'altro, il von Merhart², si sforzava di delineare, attraverso un esame esaustivo ed estremamente analitico di tutta l'evidenza archeologica allora disponibile, il succedersi di tutta una serie di influenze culturali dall'area danubiano-balcanica all'Italia centro-meridionale, che venivano a costituire i diversi momenti di un unico processo storico. Le considerazioni del primo erano per lo più talmente vaghe ed astratte, che ancor oggi risulterebbe arduo dimostrarne l'infondatezza; le osservazioni del secondo talmente puntuali e concrete, che gli studi successivi le hanno potute smontare, una per una, praticamente nella loro totalità. Ma la moderna epistemologia ci insegna che la via giusta era quella seguita dal von Merhart, proprio perché le sue ipotesi erano formulate in modo tale da prestarsi ad essere « falsificate ».

¹ N. VALMIN, *Das Adriatische Gebiet in Vor- und Frühbronzezeit*, Lund 1939.

² In *Bonner Jahrbücher* 147, 1942, p. 1 ss.

Egli istituiva³ una serie di confronti tra le ceramiche incise dell'età del bronzo appenninica e di quella macedone. Oggi noi sappiamo che tali confronti sono privi di qualsiasi valore, non solo e non tanto perché, come lo stesso von Merhart avvertiva, riguardano esclusivamente l'ornamentazione e non le forme vascolari, o perché mentre gli esemplari italiani si concentrano su poco più di un secolo, quelli macedoni coprono lo spazio di quasi un millennio, ma soprattutto perché risulta evidente che essi sono stati scelti con capziosa arbitrarietà, senza essere in alcun modo rapportati ad una valutazione critica d'insieme delle nostre conoscenze, e soprattutto delle nostre ignoranze.

Ciò che rende particolarmente arduo svolgere adeguatamente il tema su cui vi devo riferire non sono tanto le numerose lacune nella documentazione disponibile, quanto il modo talmente capriccioso da apparire quasi malignamente sistematico con cui tali lacune si distribuiscono per zone, per fasi e per generi di evidenza, integrandosi tra loro al punto da ridurre al minimo le possibilità di comparazione oggettiva. Se in una data area si conoscono, per una determinata fase, solo sepolture, accadrà regolarmente che nella fase corrispondente della zona con cui si vogliono istituire comparazioni siano noti esclusivamente reperti da insediamenti; e se per un caso eccezionale fossero documentate invece anche tombe, diversa sarà questa volta la composizione dei corredi, qui costituiti completamente o quasi da ceramiche, lì da bronzi. A parità di incidenza delle differenti classi di fonti archeologiche, ad esempio quando in entrambe le aree in esame prevalgono i materiali da abitati, intervengono poi le diversità nel tipo della documentazione e nel suo livello qualitativo e quantitativo: qui poche fotografie di cocci di improbabile decifrazione, là diligenti ed abbondanti disegni descrittivi, che però privilegiano soprattutto le anse ed i frammenti decorati senza ricostruirne i profili, lì finalmente sistematiche restituzioni grafiche, ma magari quasi sempre relative a

³ *Op. cit.*, p. 32, tav. 10.

forme inornate. Si finisce a momenti per rimpiangere la beata arbitarietà degli acritici accostamenti di quarant'anni or sono.

Di fronte a questa gravissima frammentarietà delle fonti archeologiche disponibili, sono stato costretto, per poterle integrare con un minimo di evidenza supplementare, a ridefinire i limiti geografici dell'area transadriatica inclusa nel tema affidatomi, estendendoli da una parte all'Acarnania e all'Etolia, dall'altra alle regioni dell'attuale Albania non facenti parte dell'antico Epiro, ed all'attuale Bosnia-Erzegovina. Ho insomma «prelevato» in blocco, per metterlo a confronto con la Magna Grecia, un «campione» archeologico dotato di una certa coerenza e consistenza, e che va press'appoco dal corso della Neretva al Golfo di Patrasso. Tranne che verso la fine dello spazio di tempo considerato, la Macedonia resta invece praticamente fuori del discorso, in quanto si può fondatamente affermare che non vi sono riscontrabili attinenze specifiche, dirette o indirette, con la Magna Grecia.

Questo per la delimitazione geografica; per quanto riguarda quella cronologica, è forse opportuno far presente che il termine età del bronzo, con le sue suddivisioni interne (Bronzo Antico, Medio, Recente e Finale), è qui usato nell'accezione italiana ed europea continentale (ad es. jugoslava), non in quella utilizzata dai colleghi greci ed albanesi. Tradotto nella loro terminologia, lo spazio di tempo qui considerato include le fasi meno antiche del Bronzo Medio (equivalenti al Bronzo Antico italiano), il Bronzo Tardo (equivalente al Bronzo Medio e Recente italiano), e gli inizi dell'età del ferro (equivalenti grosso modo al Bronzo Finale italiano).

Dirò subito che, prese complessivamente, le attinenze riscontrabili tra l'area transadriatica considerata e la Magna Grecia durante l'età del bronzo presentano una natura eterogenea, parziale e discontinua, anche se il più delle volte bilaterale. Se mi si consente di ripetere formulazioni già enunciate in passato⁴, riterrei che esse rispecchiano fenomeni «di compenetrazione culturale specifica, ma

⁴ *Atti XIII Conv. studi etr. ital.*, Manfredonia 1980 (1984), p. 73.

limitata, o meglio disorganica», conseguenti a rapporti che, pur ripetendosi nel tempo, mantennero «pur sempre un carattere di occasionalità, o meglio di non necessità».

Un esempio assai caratteristico di questo genere di fenomeni ci si presenta fin dalla fase iniziale dell'età del bronzo. I colleghi jugoslavi hanno recentemente definito una *facies* culturale, quella detta di Cetina, diffusa in territorio dalmata durante questo periodo⁵. Essa ci appare caratterizzata da una ceramica⁶ che, a parte alcune illusorie analogie con la decorazione incisa «appenninica», troppo più recente (l'intervallo è di un paio di secoli), non presenta alcuna affinità con le coeve *facies* culturali italiane (fig. 1,1-4, 7-11). Sicché i due boccali tipo Cetina (importati o imitati localmente che siano), trovati a Laterza⁷, e a suo tempo segnalati dal Marovic⁸, si presentano, nel contesto della *facies* omonima, come un vero e proprio corpo estraneo (fig. 2,1-2). Incidentalmente, essi hanno però una notevole importanza ai fini della cronologia, in quanto confermano in pieno l'attribuzione, a suo tempo da me proposta⁹, della *facies* di Laterza al Bronzo Antico. Un'ulteriore, definitiva convalida è poi venuta dalla recente scoperta fatta da Elettra Ingravallo nella grotta Cappuccini di Galatone, dove in associazione con ceramica dello stile di Laterza si è rinvenuto un frammento di un tipico spillone a disco poladiano in bronzo¹⁰.

Nelle sepolture della *facies* di Cetina compaiono invece pugnali in bronzo (fig. 1,5,6,12) di tipi inequivocabilmente italiani, soprattutto peculiari dell'area medio-adriatica: notevole in particolare

⁵ AA.VV., *Praistorija jugoslavenskih zemalja, IV, Bronzano doba*, Sarajevo 1983, p. 191 ss.

⁶ *Op. cit.*, fig. 15, tavv. XXIX-XXXII.

⁷ *Origini* I, 1967, p. 222 ss., figg. 32; 37,3; 51,3,20 (F. BIANCOFIORE). Cfr. inoltre R. PERONI, *L'età del bronzo nella penisola italiana* I, Firenze 1971, p. 322, fig. 72.

⁸ *Civiltà preist. protost. Daunia*, Foggia 1973, p. 245 s.

⁹ *Op. cit.* alla nota 7, p. 319.

¹⁰ *Studi in onore di D. Adamesteanu*, Galatina 1983, p. 31 ss., tav. XXIV,11; EADEM, *La Grotta Cappuccini di Galatone*, Galatina 1985, p. 29, tav. 21,1.

un esemplare a manico composito tipo Ripatransone (fig. 1,6)¹¹. Non sono ovviamente in grado di dire se si tratti di importazioni, o, come sembra più verosimile, di derivazioni da modelli nostrani. Interessante è qui piuttosto per un verso rilevare questo carattere bifronte della *facies* di Cetina, spiccatamente indigena per la ceramica e invece gravitante verso l'Italia per quanto riguarda la sfera metallurgica, dall'altro osservare come questa gravitazione sembri trovare una qualche sorta di corrispettivo nelle testimonianze relative a pur sporadiche presenze in Puglia di portatori della *facies* stessa¹².

Nella definizione territoriale della *facies* di Cetina data dai colleghi jugoslavi¹³, essa appare diffusa prevalentemente lungo la fascia costiera, dalla penisola zaratina al Montenegro (fig. 3). Esiste tuttavia qualche reperto che incoraggia l'ipotesi di un prolungarsi di tale diffusione molto più a Sud. Dallo strato che conteneva e soprattutto ricopriva le cosiddette tombe R di Leucade proviene una serie di frammenti di ceramica d'impasto con decorazione a file di triangolini intagliati¹⁴, pertinenti per la maggior parte a scodelle a labbro espanso e appiattito simili a quelle tipiche della *facies* di Cetina (fig. 2,3). La situazione stratigrafica sembra accordarsi bene con la loro attribuzione ad una fase corrispondente ad un momento piuttosto evoluto dell'Elladico Medio. Se ammettiamo che il caso di Leucade non sia stato isolato, sarà legittimo esimersi dal cercare una spiegazione *ad hoc* alla presenza nel tumulo di Vajze presso Florina di uno splendido pugnale tipo Montemerano (fig. 2,4)¹⁵ (una foggia molto ben rappresentata nell'area medio-adriatica nei ripostigli di Ripatransone e di Loreto Aprutino)¹⁶; e attribuirla invece

¹¹ *Op. cit.* alla nota 5, tav. XXXIII,5.

¹² La presenza di frammenti decorati nello stile della *facies* di Cetina è ora segnalata da M. L. Nava anche a Rodi Garganico, in un contesto peraltro a quanto pare cronologicamente non omogeneo.

¹³ *Op. cit.* alla nota 5, p. 193, carta 6.

¹⁴ W. DÖRPFELD, *Alt-Ithaka*, II, München 1927, Beil. 61b, 68b.

¹⁵ M. KORKUTİ, *Shqiperia Arkeologjike*, Tirana 1971, fig. 24 a sinistra.

¹⁶ *Op. cit.* alla nota 7, p. 222, 252.



Fig. 1 - Ceramiche e bronzi della *facies* jugoslava di Cetina (da: *Praistorija jugoslavenskih zemalja*).

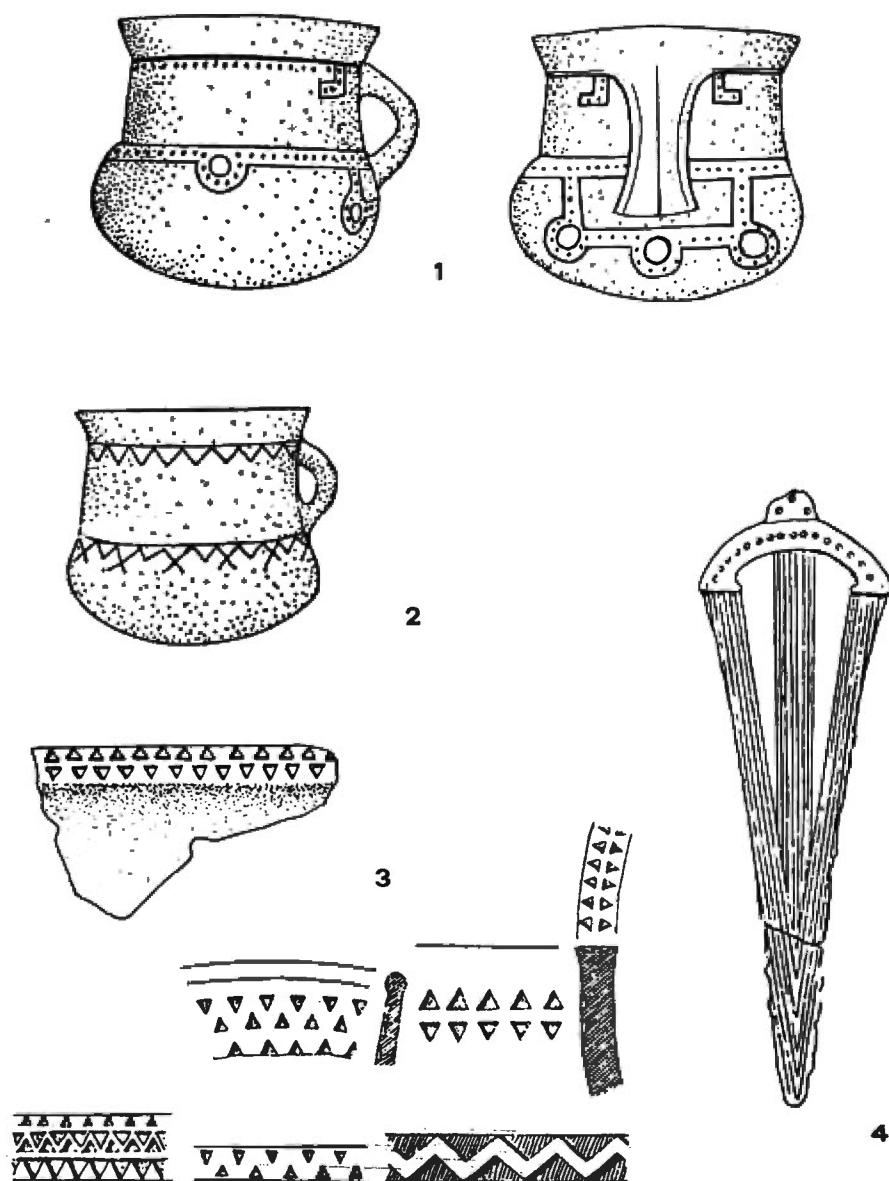


Fig. 2 - Boccali da Laterza (1,2), frammenti di ceramica da Leucade (3), pugnale da Vajze (4) (da: BIANCOFIORE, DÖRPFELD, KORKUTI).

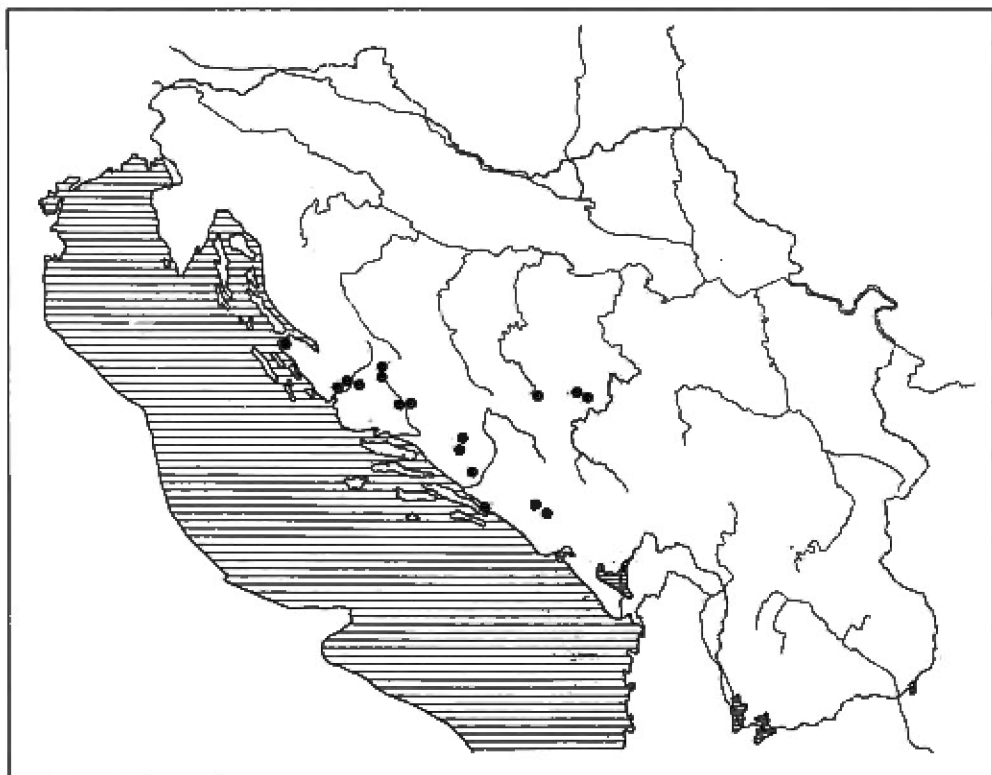


Fig. 3 - Distribuzione territoriale della *facies* di Cetina (da: *Praistorija jugoslavenskih zemalja*).

alla stessa corrente culturale (io preferirei dire: a quella dinamica storica che archeologicamente si riflette nella *facies* che chiamiamo di Cetina).

Comunque lo si voglia definire, il fenomeno che abbiamo descritto interessa in qualche modo tutta l'area dell'Adriatico centro-meridionale, e non solo la zona relativa al tema in esame; a partire da questo momento cominceranno però ad emergere evidenze specifiche di tale zona.

Per la verità, come vedremo tra poco, risalgono forse già al Bronzo Antico le prime manifestazioni della più corposa e al tempo stesso più sfuggente tra tali evidenze: quella che va sotto il nome di *ceramica a decorazioni plastiche*. Tale fenomeno è stato individuato e al tempo stesso colto nella sua globalità per la prima volta da Klaus Kilian¹⁷, quando, posto di fronte al problema dell'inquadramento tipologico e culturale della ceramica fatta a mano cosiddetta «barbarica» venuta in luce a Tirinto, come già in tanti altri siti greci, negli strati del Miceneo III B e III C, pur inserendola organicamente in uno specifico ambito greco nord-occidentale, non tralasciò di segnalarne le affinità sia con regioni più settentrionali, soprattutto la Bosnia, sia con l'Italia meridionale. Per Kilian, abbiamo a che fare con un unico, ampio contesto culturale, i cui limiti anche cronologici risalgono ben più in su del XIII/XII secolo. Kilian enumera una limitata casistica di fogge vascolari (olle ovoidi con orlo sia rientrante, sia lievemente svasato, vasi cilindro-conici) e di partiti decorativi plastici (cordoni lisci e a ditate, su cui sono spesso impostate ad intervalli prese a bugna; prese o false prese a ferro di cavallo; *barbotine* spalmata in modo vistosamente grossolano oppure a tubercoli applicati), che naturalmente si potrebbe estendere a piacere, allargando di conseguenza «a macchia d'olio» in senso sia geografico che cronologico anche la relativa problematica. La quale peraltro non potrà essere affrontata in modo

¹⁷ *Atti XX Riun. scient. Ist. ital. preist. protost.*, Basilicata 1976 (1978), p. 311 ss.; *Jahrb. Röm.-Germ. Zentralmus. Mainz* 27, 1980, p. 189 s.

metodologicamente corretto e con risultati concreti se non attraverso una sistematica classificazione tipologica e correlazione cronologica dei relativi reperti (prospettiva invero remotissima, in quanto presuppone l'adeguata ed esaustiva edizione con restituzione grafica di una massa immane di materiali: i tanto, e tanto scioccamente disprezzati «cataloghi di cocci»). Senza una siffatta sistemazione tipologica e cronologica non sarà infatti possibile verificare se sia fondata la teoria (verso la quale sembrerebbe ultimamente propendere Klaus Kilian)¹⁸ di un parallelismo di sviluppi tra le due sponde adriatiche sulla base di una matrice, o almeno di un tessuto culturale in qualche misura comune, o se non si debba pensare invece piuttosto ad una circolazione incoerente, perché per quanto intensa e frequente pur sempre occasionale, non di organici modelli, ma di singoli, disparati elementi formali e decorativi.

Prima di abbandonare questa ingrata materia, vorrei comunque formulare alcune osservazioni di carattere genericamente orientativo.

1. I primi inizi di questo fenomeno sembrano risalire, almeno per quanto riguarda la sponda orientale dell'Adriatico, ad una fase corrispondente al Bronzo Antico italiano, se non addirittura ancora più in su. Alcuni tra i partiti decorativi plastici enunciati da Kilian, ed altri anche più specifici, come le finte prese a ferro di cavallo con bugnetta inscritta, la prese a bugna semicircolare con bordo dentellato, i cordoni digitati disposti a rete sotto l'orlo del vaso, pur trovando buoni riscontri in Magna Grecia in contesti ormai della piena età del bronzo, come Manaccora¹⁹, o S. Marco di Metaponto²⁰, sono attestati in Dalmazia già in siti della *facies* di Cetina

¹⁸ *Magna Grecia e mondo miceneo. Atti XX Conv. Studi Magna Grecia*, Taranto 1982 (1985), p. 91.

¹⁹ *Papers Br. School Rome* XXI, 1953, p. 12 ss., figg. 6 e 7.

²⁰ *Atti XX Riun. scient. Ist. ital. preist. protost.*, Basilicata 1976 (1978), p. 295 ss., figg. 1 e 2.

(fig. 4,1)²¹, in Albania già nel livello IIIa di Maliq²², in Grecia già a Thermon²³ e a Leucade, nel ricordato strato delle tombe R²⁴.

2. In Italia meridionale le evidenze più precise e convincenti sembrano presentarsi soprattutto in corrispondenza dell'orizzonte iniziale della media età del bronzo, il cosiddetto protoappenninico B. Il confronto tra frammenti di grossi recipienti con decorazione plastica di Debelo brdo e di altre stazioni bosniache (fig. 4,2)²⁵ e di Tufariello di Buccino (fig. 5)²⁶ appare abbastanza suggestivo, anche perché una volta tanto sembra interessare in modo concomitante forma vascolare complessiva, singoli elementi decorativi e disposizione di questi ultimi sul corpo del vaso.

3. Nei secoli successivi, corrispondenti alle fasi più evolute della civiltà micenea e al tempo stesso all'avanzare della sua irradiazione verso il Nord, le affinità tra le due sponde nell'ambito di questa particolare produzione ceramica si perpetuano, ma si fanno al tempo stesso meno spiccate e significative. Ciò appare evidente se ad esempio consideriamo alcuni siti epiroti relativamente recenti come Elaphotopos e Kastritsa. Nel caso della prima località²⁷, la cosa viene inoltre ad essere ulteriormente sottolineata grazie alla possibilità che qui si offre di estendere i confronti dalla più grossolana ceramica a decorazione plastica al vasellame sempre d'impasto e fatto a mano, ma più fine, con prevalenza di forme più aperte e più piccole. Se ad esempio prendiamo le tazze monoansate più o meno carenate²⁸, ci accorgiamo che, al di là di una generica aria di famiglia evidentemente dovuta alla comune matrice proto- e mesoelladica, mancano puntuali riscontri tipologicamente validi con le

²¹ *Op. cit.* alla nota 5, tav. XXIX, 1.

²² B. HÄNSEL (a cura di), *Südosteuropa zwischen 1600 und 1000 v. Chr.*, p. 207, fig. 3 (F. PRENDI).

²³ *Godisnjak Sarajevo* 15, 1977, p. 168 ss., fig. 9.

²⁴ *Op. cit.* alla nota 14, Beil. 68b.

²⁵ *Op. cit.* alla nota 5, tav. XXI, 1-7.

²⁶ *Journal of Field Archaeology* 2, 1975, p. 40 ss., figg. 38,39 (R. ROSS HOLLOWAY).

²⁷ *Archaiol. Ephem.*, 1969, p. 179 ss.

²⁸ *Op. cit.*, tav. 25b,c.

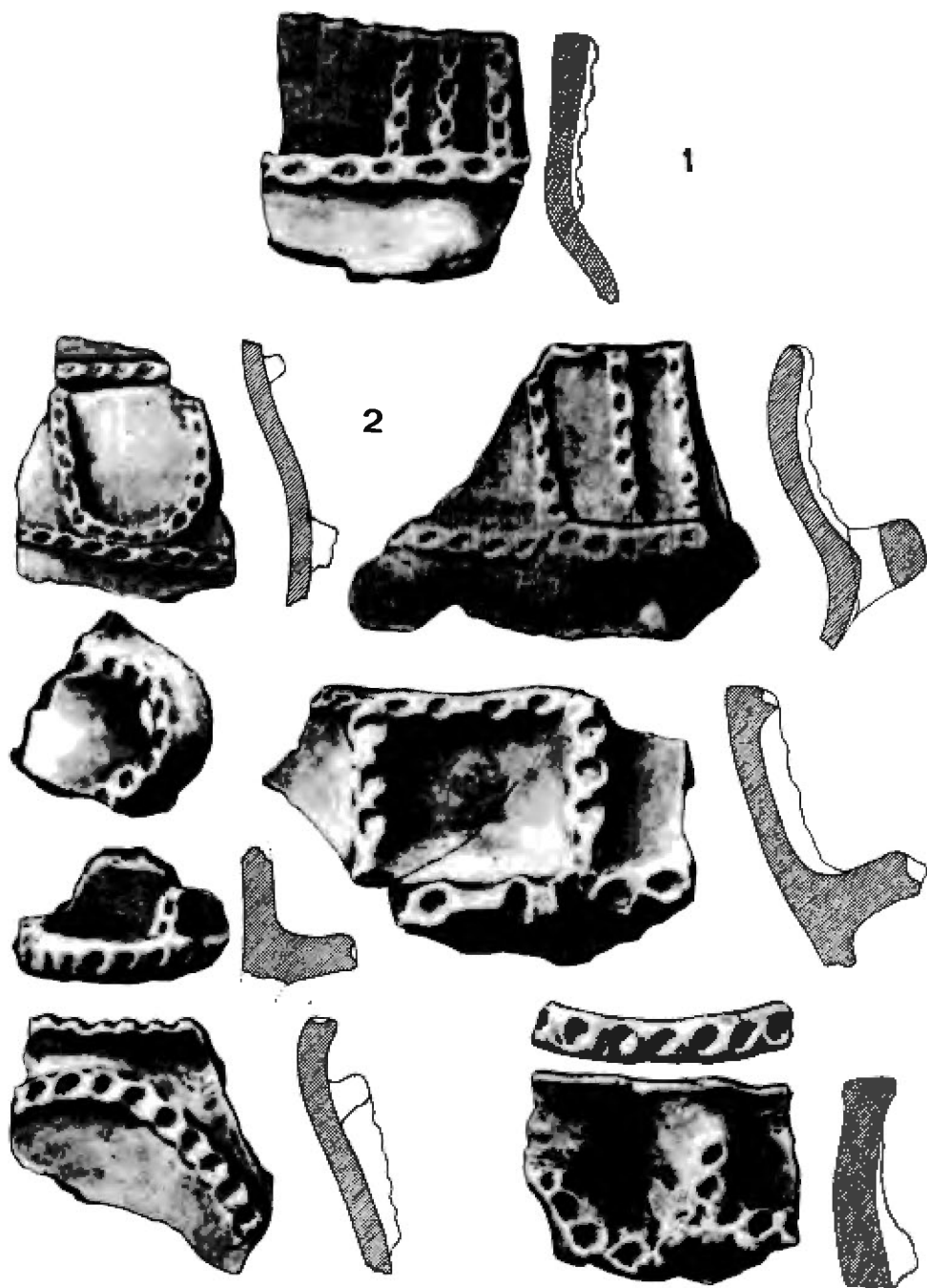


Fig. 4 - Frammenti di ceramica con decorazione plastica da stazioni dalmate (1) e bosnia-
che (2) (da: *Praistorija jugoslavenskih zemalja*).

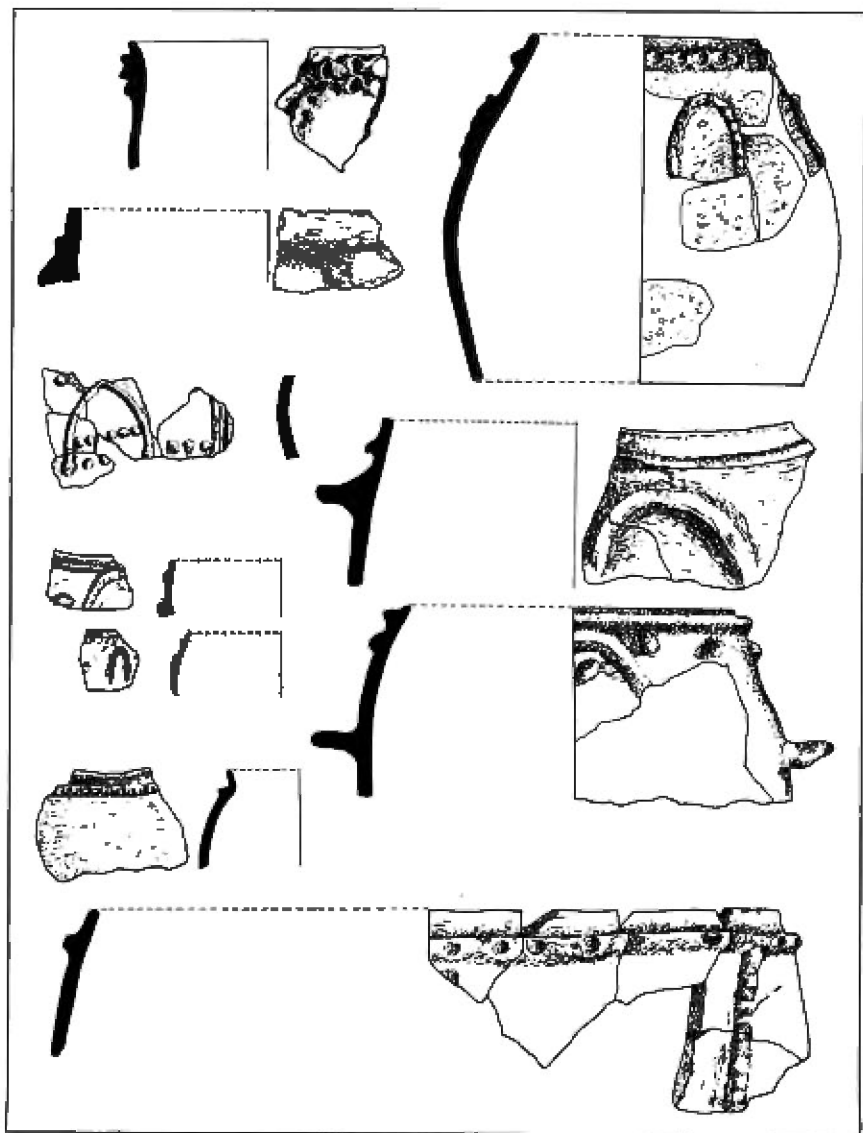


Fig. 5 - Frammenti di ceramica con decorazione plastica da Tufariello di Buccino (da: ROSS HOLLOWAY).

forme «subappenniniche», e più in generale con quelle del Tardo Bronzo dell'Italia meridionale. Anche a Kastritsa²⁹ sembra piuttosto abbondantemente rappresentata una ceramica d'impasto più fine, con parecchi orli riferibili a forme aperte, ma lo stato della documentazione non consente di tentare adeguati riscontri analitici.

In effetti, allo stato degli studi, se ci si vuole orientare in qualche modo riguardo all'evidenza rappresentata dalla ceramica a decorazioni plastiche, sembra inevitabile il ricorso all'esame della produzione vascolare più fine, senza dubbio culturalmente e cronologicamente più diagnostica. Purtroppo, sempre a causa dello stato della documentazione disponibile, tale esame finisce per ridursi all'individuazione di raffronti relativi alle anse con appendici plastiche, per lo più a prescindere dalle forme vascolari pertinenti: cosa metodologicamente certo alquanto degradante e rischiosa, ma in pratica inevitabile.

Nell'ambito del territorio costituito dalla fascia costiera jugoslava e dalle relative aree di hinterland, più o meno addentrate a seconda delle zone, possiamo distinguere durante le fasi medie e recenti dell'età del bronzo due ambiti geo-culturali, il cui confine, in realtà piuttosto incerto e probabilmente oscillante da periodo a periodo, si può approssimativamente tracciare lungo il corso della Neretva. L'ambito più a Nord gravita chiaramente sulla *facies* dei castellieri carsici ed istriani, quello a Sud mostra evidenti rapporti con l'Italia peninsulare, documentati essenzialmente, oltre che dalla ceramica a decorazioni plastiche di cui abbiamo parlato, dalle anse con appendici plastiche. Per quanto riguarda queste ultime, la natura di tali rapporti appare davvero singolare: all'estrema varietà di forme che si osserva in Italia sembra far riscontro sull'altra sponda adriatica un repertorio ben più limitato, in cui prevalgono di gran lunga alcune varietà di anse con sopraelevazione ad ascia, corrispondenti a quelle che caratterizzano il «protoappenninico

²⁹ *Praktikà*, 1951, p. 177 ss., fig. 4.

B», e anzi soprattutto un momento non evoluto di esso. Ne troviamo sporadicamente in territorio dalmata (fig. 6,1)³⁰ e nell'Erzegovina settentrionale (fig. 6,2)³¹, più frequentemente nella Bosnia, sia occidentale che orientale. Tra gli esemplari dalla Bosnia occidentale (fig. 6,3-6)³² appare notevole uno in cui è documentato anche il profilo vascolare (fig. 6,7)³³, una ciotola carenata a gola in tutto simile ad alcune del protoappenninico pugliese³⁴ (e del resto non mancano qui anche altre forme vascolari che sembrano accennare alla stessa direzione) (fig. 6,8,9)³⁵, e un altro (fig. 6,10)³⁶ che la presenza di un foro circolare definisce già come una forma passante al tipo con sopraelevazione a nastro. Anche alcuni degli esemplari dalla Bosnia orientale sono impostati su ciotole carenate (fig. 6,11,12,14)³⁷, che non sembrano dissimili da certe fogge italiane, sempre riferibili allo stesso orizzonte cronologico. In alcune stazioni di quest'ultima zona alle anse ad ascia si aggiungono altre forme di anse con sopraelevazioni plastiche, ad esempio quella cilindro-retta doppia, tipicamente pugliese (fig. 6,13)³⁸, e forse alquanto più recente, anche se la sua posizione cronologica è piuttosto incerta. In questi siti compaiono del resto anche fogge molto

³⁰ *Op. cit.* alla nota 5, tav. XXIX, 13.

³¹ *Op. cit.*, tav. XIX, 6.

³² *Op. cit.*, tavv. XLI, 7; LVII, 7: *Glasnik zemaljskog muzeja u Sarajevu*, n.s. XX, 1965, p. 27 ss., tav. XI, 2,3.

³³ *Op. cit.* alla nota 5, tav. XLI, 8.

³⁴ S. Vito dei Normanni: *Bull. Paletn. Ital.* 73, 1964, p. 115 ss., tavv. I,2; II,1,4. Giovinazzo: *Bull. Paletn. Ital.* 76, 1967, p. 163, fig. 28,3.

³⁵ *Op. cit.* alla nota 5, tav. XLI,5,6. Cfr. Manaccora: *op. cit.* alla nota 4, fig. 3; S. Vito: *op. cit.* alla nota preced., tav. III,3; Muro Maurizio (Mesagne): *Ricerche e Studi Mus. Brindisi* X, 1977, p. 35 s., fig. 4,4,5,7; «Le Pazze» (Ugento): *Studi di Antichità* 1, Galatina 1980, p. 5 ss., tavv. 8,21; 9,4-12.

³⁶ *Glasnik zemaljskog muzeja u Sarajevu*, n.s. XVII, 1962, p. 48, fig. 6, a sinistra.

³⁷ *Glasnik zemaljskog muzeja u Sarajevu*, n.s. XX, 1965, p. 27 ss., tavv. XXIX,7; XXI,4; XXII,9. Cfr. la gamma di forme presentate in *A.I.O.N., Archeol. e St. Ant.*, VI, 1984, p. 1 ss., figg. 7-9.

³⁸ *Glasnik zemaljskog muzeja u Sarajevu*, n.s. XX, 1965, tav. XXI,11. Cfr. Scoglio del Tonno: *Dragma Martino P. Nilsson*, Lund 1939, p. 458 ss., fig. 20; Porto Perone: *Not. Scavi*, 1963, p. 357, fig. 65,7.

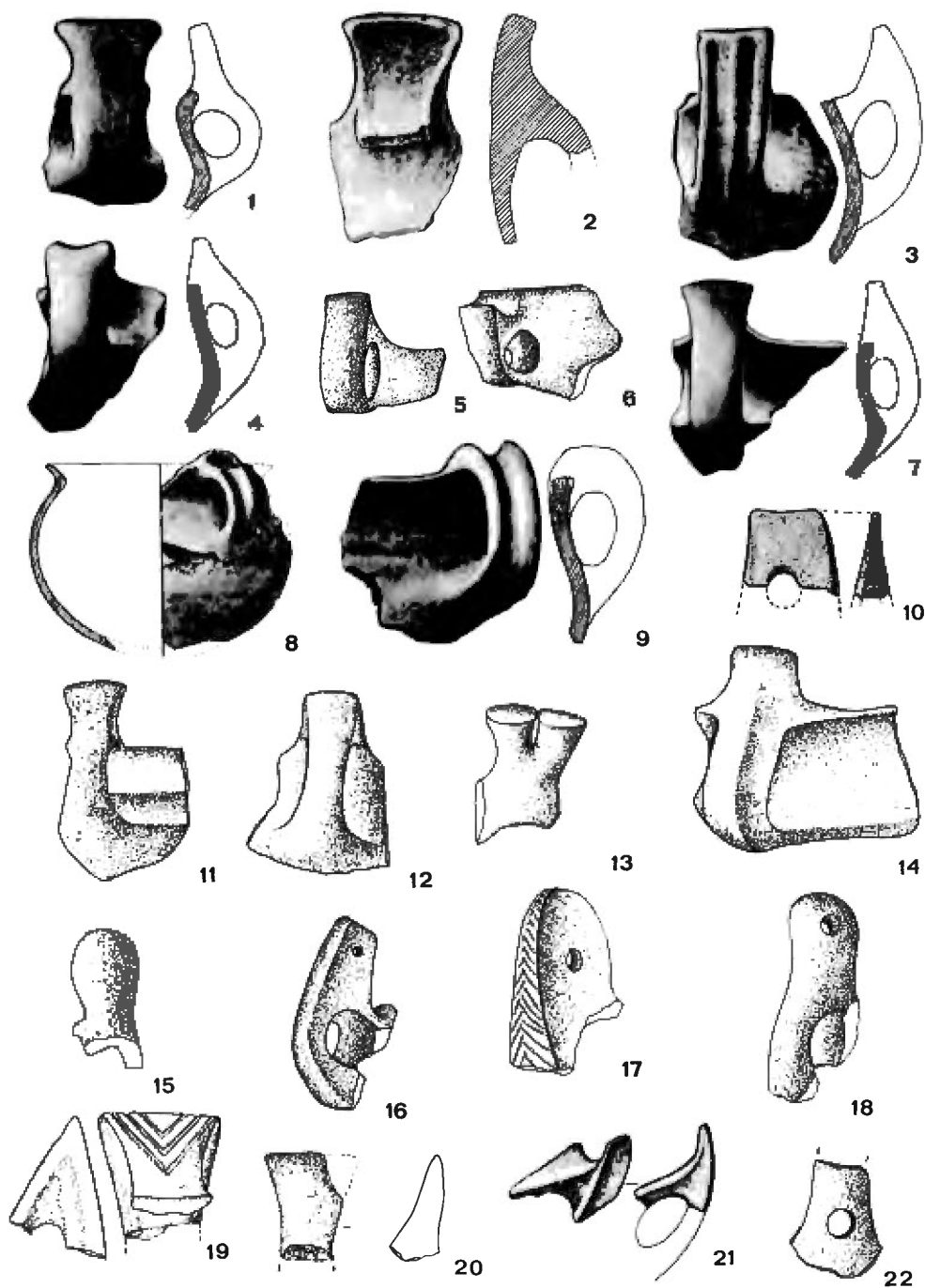


Fig. 6 - Frammenti di ceramica dalla Dalmazia (1), Erzegovina (2), Bosnia occidentale (3-10) e orientale (11-18), Albania (19-21) ed Epiro (22) (da: *Praistorija jugoslavenskih zemalja, Glasnik Sarajevo, Iliria, Archaïol. Ephem.*).

più tarde, tipicamente «subappenniniche» e dunque riferibili al Bronzo Recente, come le anse con sopraelevazione a lobo, sia semplice (fig. 6,15)³⁹ che forata (fig. 6,16-18)⁴⁰. Ci troviamo però qui di fronte ad un fenomeno assai sorprendente: si tratta di anse caratteristiche dell'ambiente veneto⁴¹. Ai collegamenti con l'Italia meridionale è dunque subentrata una gravitazione totalmente differente, orientata questa volta verso il Nord-Ovest.

Per tornare alle anse ad ascia rinvenute in territorio jugoslavo, naturalmente non è affatto detto che esse (a parte le poche che abbiamo viste pertinenti a forme vascolari ben databili) vi rappresentino un orizzonte cronologico unitario e circoscritto come in Italia, e che ad esempio non perdurino invece qui anche a lungo. Tuttavia, il contrasto tra la loro relativa frequenza e la scarsità di fogge con attinenze italiane più recenti sembra effettivamente indicare, anche in considerazione di quanto si è osservato a proposito della ceramica con decorazioni plastiche, nelle fasi iniziali della media età del bronzo un momento di particolare intensità dei contatti transadriatici. L'esame dei dati di fatto considerati non lascia comunque dubbi circa il verso, in questo caso evidentemente da Ovest verso Est, di queste influenze.

Anse con sopraelevazione ad ascia sono state rinvenute anche in territorio albanese. Nell'ambito della sequenza stratigrafica di Maliq esse appartengono al livello più alto, Maliq III d⁴². Curiosamente, esse però non provengono solo da insediamenti, ma anche da tumuli sepolcrali, dove tuttavia esse non sono documentate come elementi di corredi tombali, ma solo come rinvenimenti erratici (Patos (fig. 6,20)⁴³, Bardhoc (fig. 6,19)⁴⁴). Nel caso dei tumuli di

³⁹ *Glasnik zemaljskog muzeja u Sarajevu*, n.s. XX, 1965, tav. XXIII,1.

⁴⁰ *Op. cit.*, tav. XXII,2-4.

⁴¹ *Padova preromana*, Padova 1976, tavv. 12,A6; 13,A15-18; *Palafitte: mito e realtà*, Verona 1982, fig. 62,6; *Il Veneto dell'antichità, preistoria e protostoria*, II, Verona 1984, figg. alle pp. 578,10,13,15; 579,3,5-9; 600,2,3; 601,4.

⁴² *Studia Albanica* III,1, 1966, p. 267, tav. XVII, 25.

⁴³ *Iliria* XI, 1981,1, p. 48, tav. XI,11.

⁴⁴ *Iliria* VI, 1976, p. 368, tav. II,1.

Pazhok (fig. 6,21)⁴⁵, peraltro, si sa che la terra ivi accumulata era stata attinta dai depositi formati da un insediamento preesistente.

Non mi sono noti rinvenimenti di questo genere dal territorio greco. Merita tuttavia la nostra attenzione, assieme ad un frammento di ciotola carenata da Ephyra, il cui profilo corrisponde a quello di un tipo protoappenninico pugliese⁴⁶ (sempre di quelli che normalmente recano un'ansa ad ascia), un curioso reperto da Mazaraki Zitsas in Epiro (fig. 6,22)⁴⁷. Esso proviene, assieme a vari altri frammenti di ceramica d'impasto, dal terreno di riempimento di una tomba a cista del XIV/XIII secolo; è pertanto ovviamente impossibile dire se esso si trovasse qui in giacitura secondaria, proveniente da un deposito formatosi magari già prima della costruzione della tomba, o se invece, come è probabilmente il caso per un gambo di calice del Miceneo III C rinvenuto assieme⁴⁸, facesse parte dei residui di offerte rituali successive ai seppellimenti. Si tratta comunque di una sopraelevazione di ansa — o anche di un manico — a nastro forato con estremità bifida, che Julia Vokotopoulou descrive come impostata sull'orlo di un ampio vaso aperto⁴⁹, in ogni caso una foggia riferibile ad un momento del Bronzo Medio italiano più avanzato di quello cui risalgono le anse ad ascia.

Al di fuori di queste due categorie di elementi, il vasellame con decorazioni plastiche e le anse con sopraelevazioni, le attinenze tra le due sponde per ciò che concerne la ceramica si riducono a ben poco; riguardano infatti solo alcune isolate forme particolari, assai poco comuni. Possiamo così segnalare una certa affinità tra un attingitoio monoansato con fondo a punta da Dodona

⁴⁵ *Iliria* XII, 1982,1, p. 69, tav. II,1.

⁴⁶ Schizzo in Museo da esemplare inedito; cfr. S. Vito, *op. cit.* alla nota 34, tavv. I,3; II,6; Giovinazzo, *op. cit.* alla nota 34, fig. 28,1.

⁴⁷ *Archaiol. Ephem.*, 1969, tav. 30c (a destra, a metà altezza, contrass. con e).

⁴⁸ *Op. cit.*, tav. 30c (in alto a destra, contrass. con b).

⁴⁹ *Op. cit.*, p. 203.

(fig. 7,7)⁵⁰ ed uno da Cavallino (fig. 7,8)⁵¹, oppure la presenza in un abitato del Bronzo Medio, recentemente scavato in Basilicata da Salvatore Bianco, di un vasetto gemino simile a quelli attestati in sepolture albanesi a partire da un momento parallelizzabile con la fine del Mesoelladico.

A queste connessioni nel campo della produzione ceramica se ne aggiunge, sempre con riferimento ad uno spazio di tempo che sembra precedere la fase terminale della media età del bronzo, un'altra concernente la sfera della metallurgia. Si tratta della stretta identità che collega alcune tra le spade corte a lingua da presa tipo Manaccora, provenienti dalla località eponima (fig. 7,1-4,9)⁵², con una famiglia tipologica peculiare dell'area danubiano-balcanica⁵³; collegamento la cui direttrice è segnata dall'esemplare di Ravina nell'Erzegovina meridionale (fig. 7,5)⁵⁴ e da quello di Joševa nella Serbia occidentale (fig. 7,6)⁵⁵.

Fermiamoci a considerare un momento le differenze tra la fenomenologia archeologica che si coglie nel Bronzo Antico e quella che contraddistingue le fasi meno evolute del Bronzo Medio. In entrambi i casi i rapporti tra le due sponde si presentano come bilaterali. Tuttavia, mentre nel primo caso alla sporadica penetrazione in Italia meridionale di forme ceramiche transadriatiche fa riscontro una più generale diffusione sulla riva opposta di forme metalliche italiane, limitatamente alle armi, qui il quadro in un certo senso si inverte: ad un ampio ed intenso affermarsi nelle regioni illiriche di un repertorio limitato ma preciso di forme vascolari e/o di elementi formali (anse) originari del Mezzogiorno italiano (prescindo, per le ragioni già esposte, dalla ceramica con decorazioni plastiche)

⁵⁰ *Op. cit.* alla nota 23, p. 186, fig. 12, 597.

⁵¹ O. PANCRAZZI, *Cavallino I*, Galatina 1979, fig. 116,11.

⁵² V. BIANCO PERONI, *Le spade nell'Italia continentale*, PBF. IV,1, München 1970, tav. 15, 104-106,108,109.

⁵³ *Op. cit.* alla nota 4, p. 66.

⁵⁴ *Godisnjak Sarajevo* 18, 1980, p. 21 ss., tav. XVIII,11.

⁵⁵ *Op. cit.* alla nota 5, tav. CII,1.

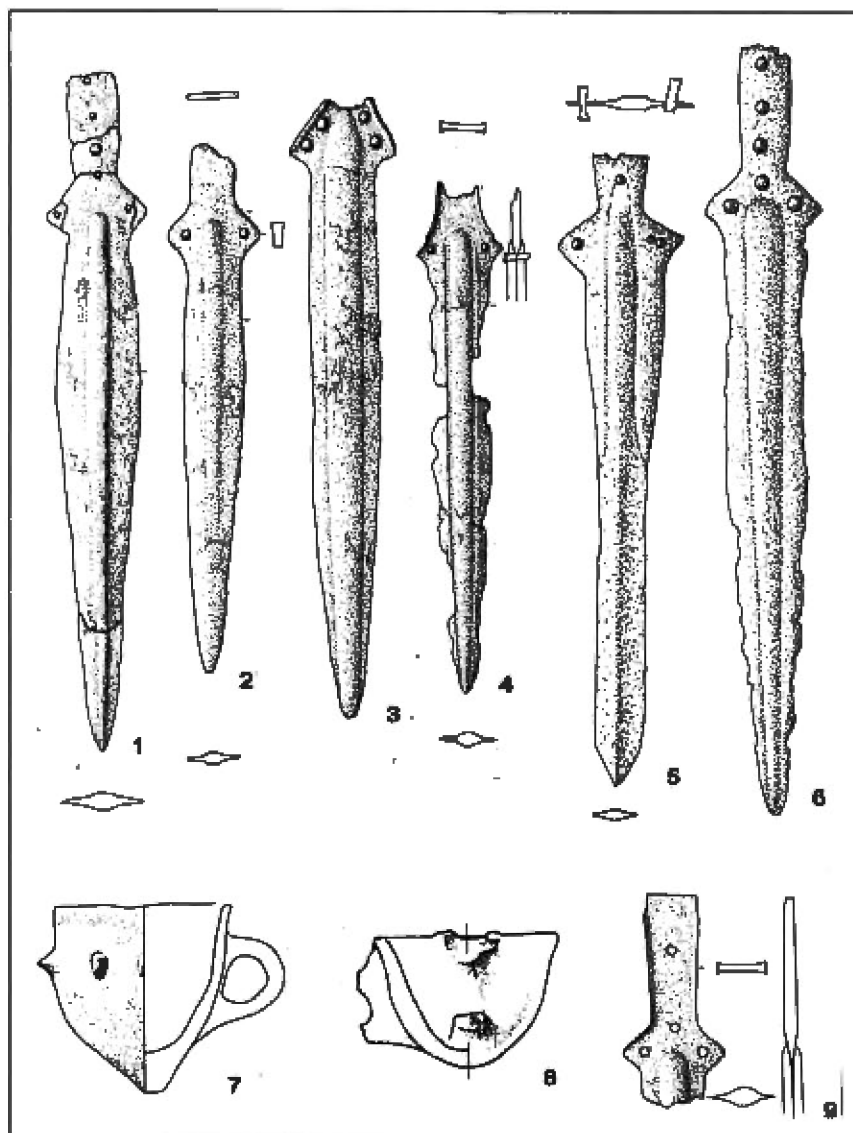


Fig. 7 - Spade corte da Manaccora (1-4, 9), Ravina (5), Joševa (6); attingitoi da Dodona (7) e Cavallino (8) (da: BIANCO PERONI, *Godisnjak Sarajevo, Praistorija jugoslavenskih zemalja*, PANCRAZZI).

corrisponde l'almeno apparentemente episodica comparsa in Italia di forme metalliche — di nuovo armi — ma anche di qualche tipo vascolare poco usuale (mi riferisco al vasetto gemino) di origine balcanica.

A questo panorama già abbastanza bizzarro si aggiunge il caso piuttosto sconcertante del tumulo di S. Sabina presso Carovigno (Brindisi)⁵⁶. Una rapida rilettura critica dei dati archeologici: il tumulo è stato eretto, come mostrano i reperti sporadici da esso restituiti, non più tardi di un momento evoluto del protoappenninico⁵⁷; al XV secolo appartiene forse, del resto, almeno uno dei vasi micenei dalle sepolture⁵⁸; alla fase terminale del Bronzo Medio vanno senz'altro attribuite alcune delle deposizioni funebri⁵⁹; l'utilizzazione del tumulo prosegue nel Bronzo Recente⁶⁰.

Forma del tumulo, tipo, quantità e disposizione delle tombe (fig. 8,1)⁶¹ costituiscono un *unicum* nella Puglia dell'età del bronzo, mentre ottimi riscontri si hanno con i tumuli albanesi di Vadhine (fig. 8,3)⁶², Bodrishte (fig. 8,2)⁶³, Patos (fig. 8,4)⁶⁴. Tipici dell'ambiente albanese sono anche alcuni dettagli del rituale funebre: deposizione rannicchiata sul fianco destro⁶⁵, presenza del coltello nel corredo⁶⁶, utilizzazione del tumulo prolungata per vari secoli.

D'altra parte, le testimonianze di cultura materiale restituite dal tumulo di S. Sabina si inseriscono tutte — a parte naturalmente le importazioni micenee — nel quadro dell'età del bronzo

⁵⁶ *Bollettino d'Arte* XLVIII, 1963, p. 123 ss. (F. G. LO PORTO).

⁵⁷ *Op. cit.*, p. 128, fig. 11.

⁵⁸ *Op. cit.*, p. 125 s., fig. 6a,c. Cfr. *Rend. Linc. cl. sc. morali*, XXXV, 5-6, 1980, p. 376, nota 7.

⁵⁹ *Op. cit.* alla nota 56, pp. 124, 127, fig. 4.

⁶⁰ *Op. cit.*, p. 125, fig. 6b.

⁶¹ *Op. cit.*, p. 125, fig. 3.

⁶² N. G. L. HAMMOND, *Epirus*, Oxford 1967, p. 202, fig. 1.

⁶³ *Op. cit.*, fig. 2b.

⁶⁴ *Iliria* XI, 1981,1, p. 39, tav. II.

⁶⁵ *Op. cit.* alla nota 56, pp. 124, 127, fig. 5.

⁶⁶ *Op. cit.*, p. 126, fig. 8.

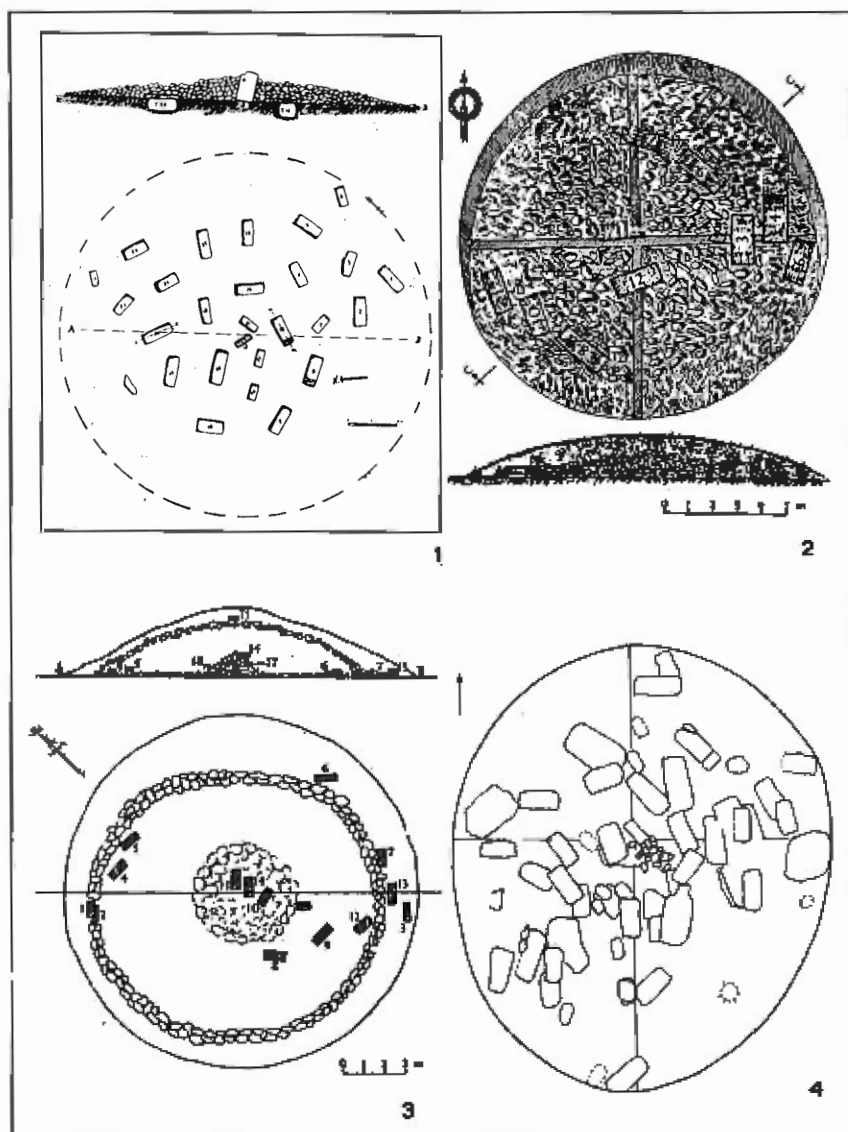


Fig. 8 - Piante e sezioni dei tumuli di S. Sabina (1), Bodrishte (2), Vodhine (3), Patos (4)
(da: LO PORTO, HAMMOND, *Iliria*).

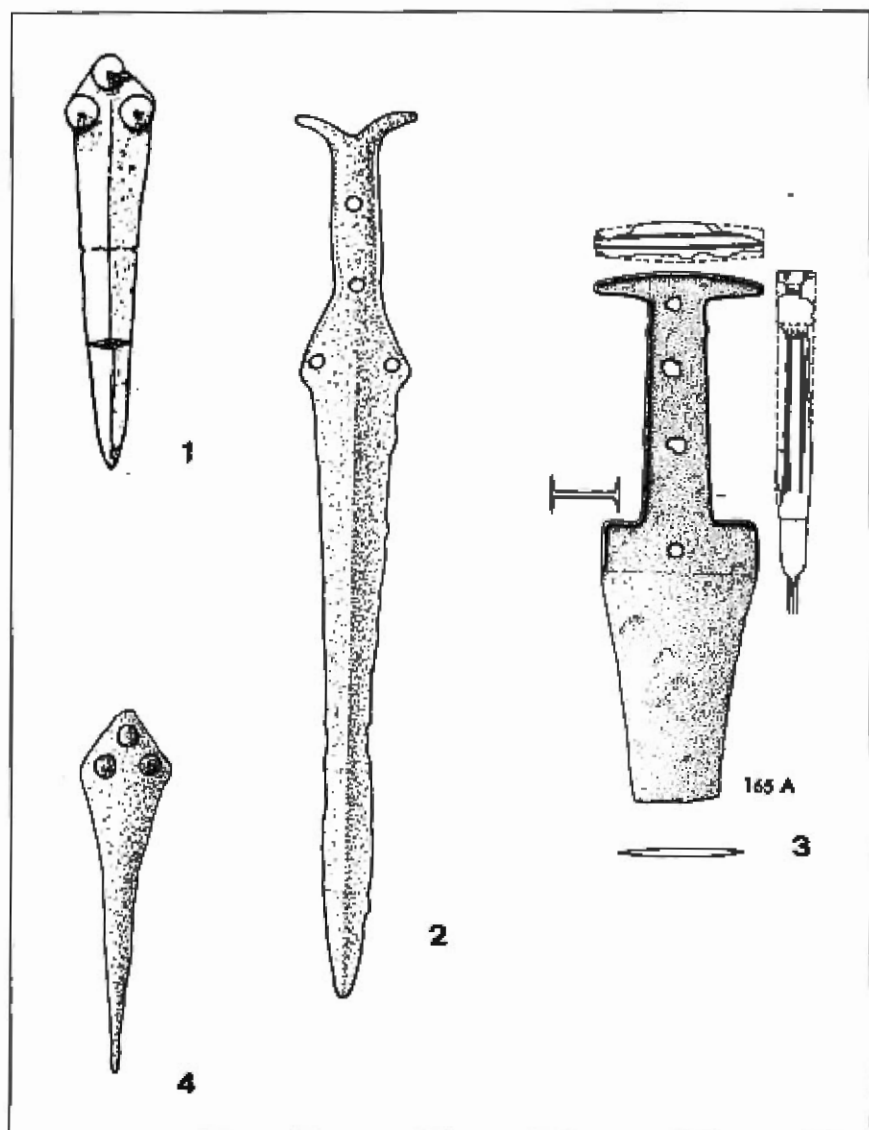


Fig. 9 - Pugnali da Vajze (1), Barc (2), Cinamak (4); spada corta da Surbo (3) (da: *Iliria, Annual Br. School Athens*, BIANCO PERONI).

pugliese. Se dunque vogliamo interpretare questa struttura funeraria come la testimonianza di un gruppo umano allogeno, stanziatosi sulle coste italiane, dobbiamo anche ammettere che, poco dopo il suo arrivo, esso avesse già abbandonato qualsiasi traccia della cultura materiale della sua terra d'origine. Il che può suscitare qualche perplessità, anche se devo dire che per me si inquadra perfettamente nell'immagine che personalmente mi sono fatta di questa temperie storica.

A partire dalla fase finale della media età del bronzo le testimonianze di contatti tra le due sponde si fanno meno consistenti. Si tratta ancora una volta di armi, ed ancora una volta si inverte il senso della loro provenienza: una foggia inconfondibilmente italiana come i pugnali a base triangolare tipo Capurso⁶⁷ — praticamente la replica in piccolo delle spade tipo Pertosa⁶⁸ — è attestata in Albania a Vajze (fig. 9,1)⁶⁹ ed a Cinamak (fig. 9,4)⁷⁰. Di provenienza italiana potrebbe essere anche il pugnale Peschiera a lingua da presa dal tumulo albanese di Barc (fig. 9,2)⁷¹, ma si tratta di una foggia adeguatamente documentata anche più a Nord in area illirica, sul territorio dell'attuale Jugoslavia, durante l'età del bronzo recente⁷². Il fatto è che con il diffondersi della *koinè* metallurgica del XIII-XII secolo in Europa e nel Mediterraneo la determinazione dell'area di provenienza dei singoli manufatti appare molto più ardua. D'altra parte, anche la concomitanza cronologica tra l'accentuarsi della penetrazione micenea nelle regioni nord-occidentali della periferia ellenica e l'intensificarsi delle presenze micenee nel Sud-Est italiano contribuisce a rendere meno decifrabile il quadro d'insieme. Ciò vale ad esempio per la spada corta di tipo

⁶⁷ V. BIANCO PERONI, *I pugnali nell'Italia continentale*, PBF. VI,7 (in stampa), nn. 575 ss.

⁶⁸ *Op. cit.* alla nota 52, p. 23 ss., tavv. 5,38; 6,39-47.

⁶⁹ *Iliria* VII-VIII, 1977-78, p. 58, tav. XIII,13.

⁷⁰ *Annual Br. School Athens* 69, 1974, p. 141 ss., fig. 4c.

⁷¹ *Iliria* IV, 1976, p. 133, tav. I,1.

⁷² Ad es. K. VINSKI-GASPARINI, *Die Urnenfelderkultur in Nordkroatien*, Zadar 1973, pp. 81-126.

miceneo dal ripostiglio di Surbo (fig. 9,3)⁷³. Il fatto che un discreto numero di esemplari della «Class F II» del Catling, cui essa appartiene, sia stato rinvenuto in Epiro od a Cefalonia⁷⁴ può suggerire la possibilità di una sua fabbricazione in tale area: ma, anche ammessa tale ipotesi, sarebbe legittimo parlare di una specifica attinenza, o il caso non sarà piuttosto da assimilare a quello delle ceramiche di tipo miceneo prodotte nelle isole joniche, importate nel Sud-Est italiano⁷⁵?

Così pure la classificazione della spada albanese da Vajze (fig. 10,1)⁷⁶, a lingua da presa con prolungamento all'estremità, pone problemi tipologici alquanto complessi, ma che vale la pena di affrontare pazientemente, perché la posta di conoscenza storica qui in gioco è piuttosto consistente.

La distinzione operata dal Catling⁷⁷ nell'ambito del vecchio tipo Naue II tra gruppo II *developed* e gruppo III (che lascia fuori come *uncanonical* l'esemplare da Vajze)⁷⁸ non è solo insufficientemente motivata (sulla base della lunghezza della lama e del grado di curvatura degli apici all'estremità della lingua da presa), ma soprattutto palesemente infondata: tra l'altro, la presenza di nervature laterali sulla lama anziché di scanalature, secondo il Catling esclusiva del gruppo II, nel gruppo III è documentata almeno per l'esemplare dalla tomba A di Moulianà⁷⁹. Il Catling si era evidentemente basato sul disegno inesatto del Milojcic⁸⁰.

La nuova versione della classificazione del Catling proposta

⁷³ H. MÜLLER-KARPE (a cura di), *Beiträge zu italienischen und griechischen Bronze-funden*, PBF. XX,1, München 1974, tav. 3, 165A (V. BIANCO PERONI).

⁷⁴ *Annual Br. School Athens* 63, 1968, p. 96 s.; cfr. anche *Archaiol. Ephem.*, 1956, p. 140, fig. 9.

⁷⁵ W. TAYLOUR, *Mycenean Pottery in Italy*, Cambridge 1958, pp. 132 ss., 164 s., 184 ss.

⁷⁶ *Op. cit.* alla nota 15, fig. 24 a destra, nel mezzo.

⁷⁷ *Antiquity* XXXV, 1961, p. 119 s.

⁷⁸ *Annual Br. School Athens* 63, 1968, pp. 100, 102.

⁷⁹ *Germania* 40, 1962, p. 285, fig. 5,3.

⁸⁰ *Jahrb. Röm.-Germ. Zentralmus. Mainz* 2, 1955, p. 159, fig. 3,1.

dall'amico Klaus Kilian⁸¹, presentata come un semplice «restauro», ma cui in realtà è tacitamente sottesa una definizione tipologica del tutto diversa (evidentemente basata sulla contrapposizione «spalle ricurve» - «spalle dritte»), accosta l'esemplare da Vajze al gruppo II, ed è certo molto più convincente; applicata però agli esemplari italiani mostra i suoi limiti, fino al paradosso dell'attribuzione ai due diversi gruppi delle matrici intagliate sulle facce della stessa forma di fusione, quella di Piverone (che comunque va riferita a tutt'altro tipo, quello di Erbenheim)⁸².

D'accordo con lo Schauer⁸³, sarei invece dell'avviso che tutti gli esemplari egeo-balcanici con prolungamento all'estremità della lingua da presa qui in discorso (tranne la spada da Schistè Odòs in Focide (fig. 11,10)⁸⁴, quella sì davvero «*uncanonical*», e anzi anticiatrice di quegli ulteriori sviluppi di cui si parlerà più avanti) vadano assegnati, assieme a quelli italiani e dell'Europa centro-settentrionale, ad un unico tipo, che proporrei di chiamare Alleronastätzling-Mouliajà.

Nell'ambito del campo di variabilità di questo tipo, senza dubbio alquanto ampio, un certo numero di esemplari (fig. 10,2-8)⁸⁵, dei quali fa parte la spada di Vajze, presenta determinate caratteristiche associate tra loro ma in modo non del tutto costante: spalle scese lievemente ricurve, lingua da presa assai slanciata, sottili nervature laterali sulla lama. Ora, non c'è dubbio che le due maggiori concentrazioni di esemplari con queste caratteristiche si abbiano in Italia e nell'area epiroto-tessalo-macedone: il che, anche alla luce

⁸¹ *Jahresb. Inst. Vorg. Univ. Frankfurt*, 1976, p. 126 s.

⁸² *Op. cit.* alla nota 52, p. 72 s., tav. 25, 168-170.

⁸³ P. SCHAUER, *Die Schwerter in Süddeutschland, Österreich und der Schweiz I*, PBF. IV, 2, München 1971, p. 145.

⁸⁴ *Archaiol. Ephem.*, 1897, p. 110, fig. 1.

⁸⁵ Graditsa: *op. cit.* alla nota 77, tavv. XVI, XVII; Mouliajà: *op. cit.* alla nota 79, fig. 5,3; Padova: *Padova e la sua provincia*, 10, ottobre 1973, p. 3 ss., figg. 2B, 3 (G. ZAMPIERI); Casale sul Sile: *op. cit.* alla nota 52, tav. 22, 154; Sile: *Jahresb. Inst. Vorg. Univ. Frankfurt*, 1978-79, p. 327, fig. 1,2 (V. BIANCO PERONI); Trasimeno: *op. cit.* alla nota 52, tav. 22, 155.

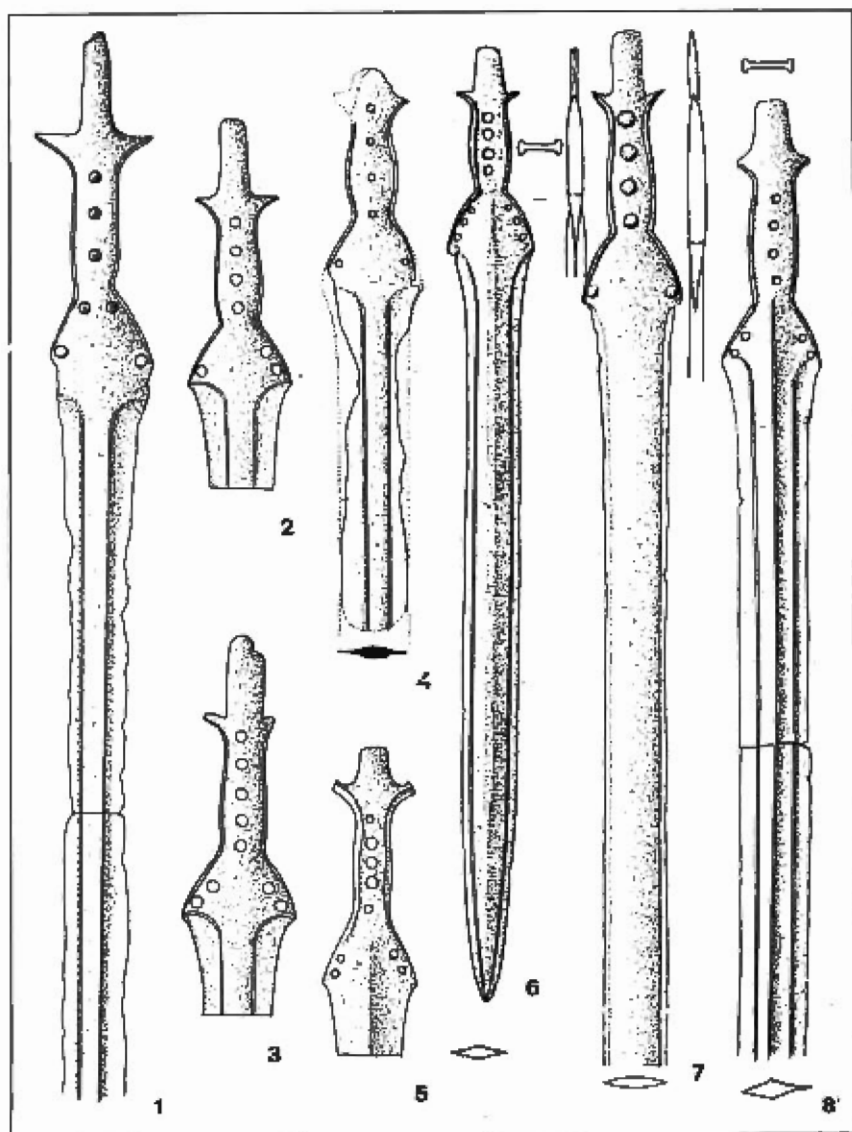


Fig. 10 - Spade da Vajze (1), Graditsa (2,3), Moulianà (4), Padova (5), Sile (6,7), Trasimeno (8) (da: KORKUTI, CATLING, MÜLLER-KARPE, ZAMPIERI, BIANCO PERONI).

dei successivi sviluppi di cui veniamo ora a parlare, induce a pensare a rapporti preferenziali e dunque diretti tra queste due zone, pur nell'ambito di una situazione di *koiné* abbastanza generalizzata.

Klaus Kilian ha attirato qualche anno fa l'attenzione degli studiosi su di un tipo di spada lunga, da lui denominato Pavelsko-Rhete Bazje (fig. 11,2,3)⁸⁶, in cui ha giustamente individuato un ibrido tra le spade a lingua da presa di foggia continentale (che del resto, come mostra il tardo esemplare macedone da Vergina (fig. 11,1)⁸⁷, si mantengono a lungo in questa area) e le spade a stocco micenee, ed al quale ha attribuito un'influenza sulle spade di tipo Contigliano⁸⁸, proprie di un momento evoluto del Bronzo Finale della penisola italiana.

Più precisamente, del tipo Pavelsko-Rhete Bazje esiste in territorio albanese una versione corta rappresentata da un esemplare da Vajze (fig. 11,4)⁸⁹, da un altro da Patos (fig. 11,5)⁹⁰, e da un terzo tipologicamente già un po' diverso, da Vodhine (fig. 11,6)⁹¹. Che questa serie abbia un rapporto di derivazione genetica con il gruppo greco settentrionale delle spade tipo Allerona-Moulianà è documentato da forme di passaggio come la già ricordata spada da Schistè Odòs (fig. 11,10), e da esemplari albanesi recenziori che conservano ancora il prolungamento alla estremità della lingua da presa come quello da Dukat (fig. 11,7)⁹². Ora, questa serie albanese di spade corte viene in buona parte a sovrapporsi al campo di variabilità delle spade corte italiane meridionali del tipo Penne (figg.

⁸⁶ *Op. cit.* alla nota 81, pp. 121, 126. Per gli esemplari qui presentati: Mati-Rhete Bazje, *op. cit.* alla nota 22, p. 223, fig. 12,3; Islam, AA.VV., *Adriatica Praehistorica et Antiqua*, Zagreb 1970, p. 173 ss., figg. 1 e 2 (S. BATOVIĆ).

⁸⁷ *Op. cit.* alla nota 73, tav. 42,1 (W. RADT).

⁸⁸ *Op. cit.* alla nota 81, p. 126. Per il tipo Contigliano, cfr. V. BIANCO PERONI, *op. cit.* alle note 52, p. 74 ss. e 73, p. 16 s.

⁸⁹ *Op. cit.* alla nota 22, fig. 12,4.

⁹⁰ *Op. cit.* alla nota 64, tav. VIII, 76.

⁹¹ *Op. cit.* alla nota 22, fig. 12,5.

⁹² *Op. cit.* fig. 12,6.

12; 13,1-3)⁹³. Al tipo Contigliano (fig. 14)⁹⁴, caratterizzato tra l'altro da un numero molto più elevato di chiodi, si ricollega invece, tra gli esemplari albanesi, solo la spada da Kakavi (fig. 11,8)⁹⁵. In particolare, l'esemplare da Patos appare caratterizzato tra l'altro da un'innovazione, la presenza sui lati della lama di nervature non più singole ma a coppie, o a fasci, che ricorre su vari pezzi italiani, appartenenti sia al tipo Penne che a quello Contigliano. Questi due tipi sono del resto coevi, e anzi associati tra loro nelle sepolture di Castellace in Calabria⁹⁶, in cui, fatto di straordinario interesse, vediamo comparire anche una lancia del tipo Pazhok (fig. 13,5)⁹⁷.

Che l'area di origine di quest'ultima foggia (fig. 11,9)⁹⁸ sia da localizzare in territorio albanese, oltre che forse in Epiro, appare indiscutibile. Altrettanto certo è però che essa ebbe un'ampia diffusione anche in Puglia e in Calabria, fino a radicarvisi, se ancora nel IX secolo, a Torre Galli, ne troviamo una chiara derivazione⁹⁹.

Nel caso delle spade, invece, è verosimile pensare ad un processo di elaborazione comune da parte di officine di entrambe le sponde sulla base della comune tradizione del tipo Allerona-Moulianà, anche se certo il primo impulso dovette provenire da Est, dalla Grecia settentrionale con le regioni circostanti. Il carattere bilaterale della circolazione dei prodotti metallurgici fra Italia meridionale e penisola balcanica durante questo periodo è stato del re-

⁹³ V. BIANCO PERONI, *op. cit.* alla nota 73, p. 17 ss. Per gli esemplari qui presentati: EADEM, *op. cit.* alla nota 52, tav. 26, 183-185, 188, 189; *op. cit.* alla nota 73, tavv. 3, 185A,C; 4, 183A, 185B.

⁹⁴ V. BIANCO PERONI, *op. cit.* alla nota 52, tav. 27, 179-182; *op. cit.* alla nota 73, tav. 3, 180A, 182A.

⁹⁵ *Op. cit.* alla nota 22, fig. 12,2.

⁹⁶ *Atti XXI Riun. scient. Ist. ital. preist. protost.*, Firenze 1977 (1979), p. 562 ss. (F. LO SCHIAVO, R. PERONI).

⁹⁷ *Op. cit.* fig. 10,8.

⁹⁸ Per l'esemplare qui presentato, cfr. *op. cit.* alla nota 22, fig. 12,13.

⁹⁹ Cfr. l'elenco degli esemplari in KILIAN, *op. cit.* alla nota 81, p. 128. L'attribuzione degli esemplari da Contigliano e Palazzo S. Gervasio non può peraltro essere condivisa.

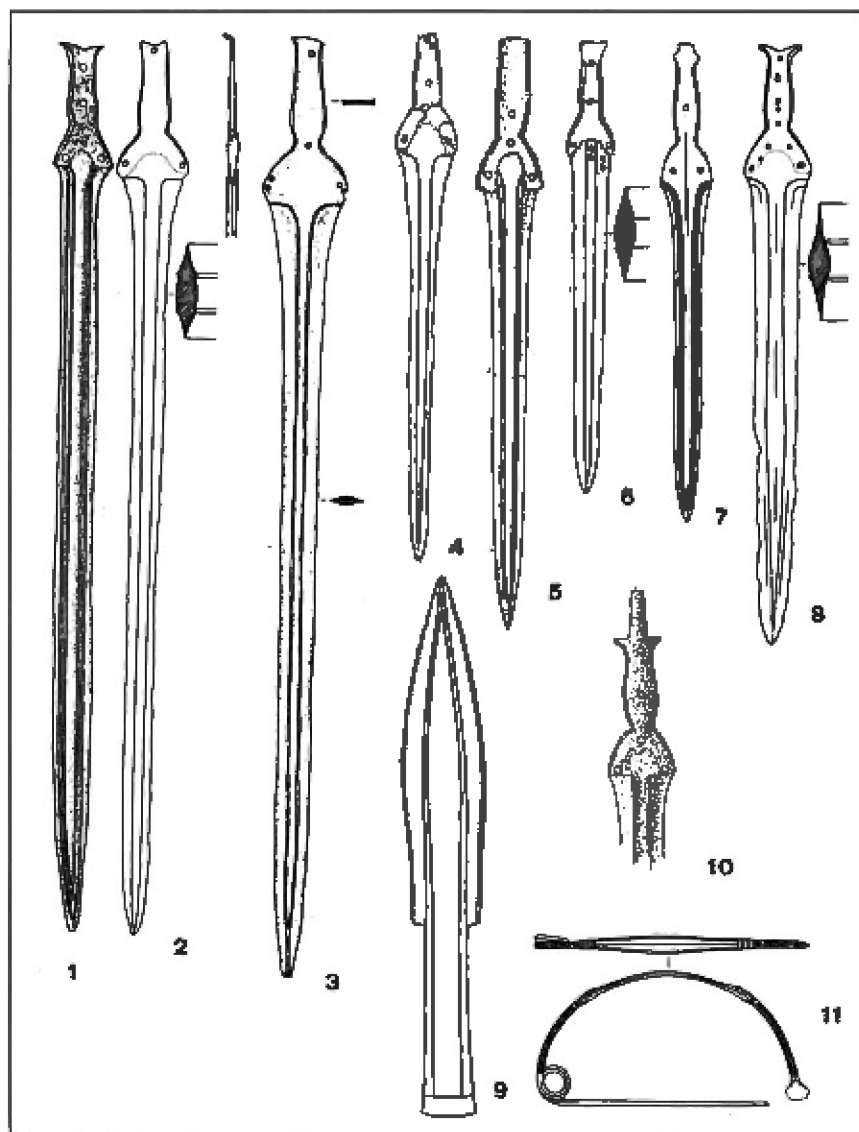


Fig. 11 - Spade da Vergina (1), Rhetè Bazje (2), Islam (3), Vajze (4), Patos (5), Vodhine (6), Dukat (7), Kakavi (8), Schistè Odòs (10); punta di lancia da Pazhok (9); fibula da Dukat (11) (da: RADT, PRENDI, BATOVIĆ, *Iliria, Archaïol. Ephem.*).

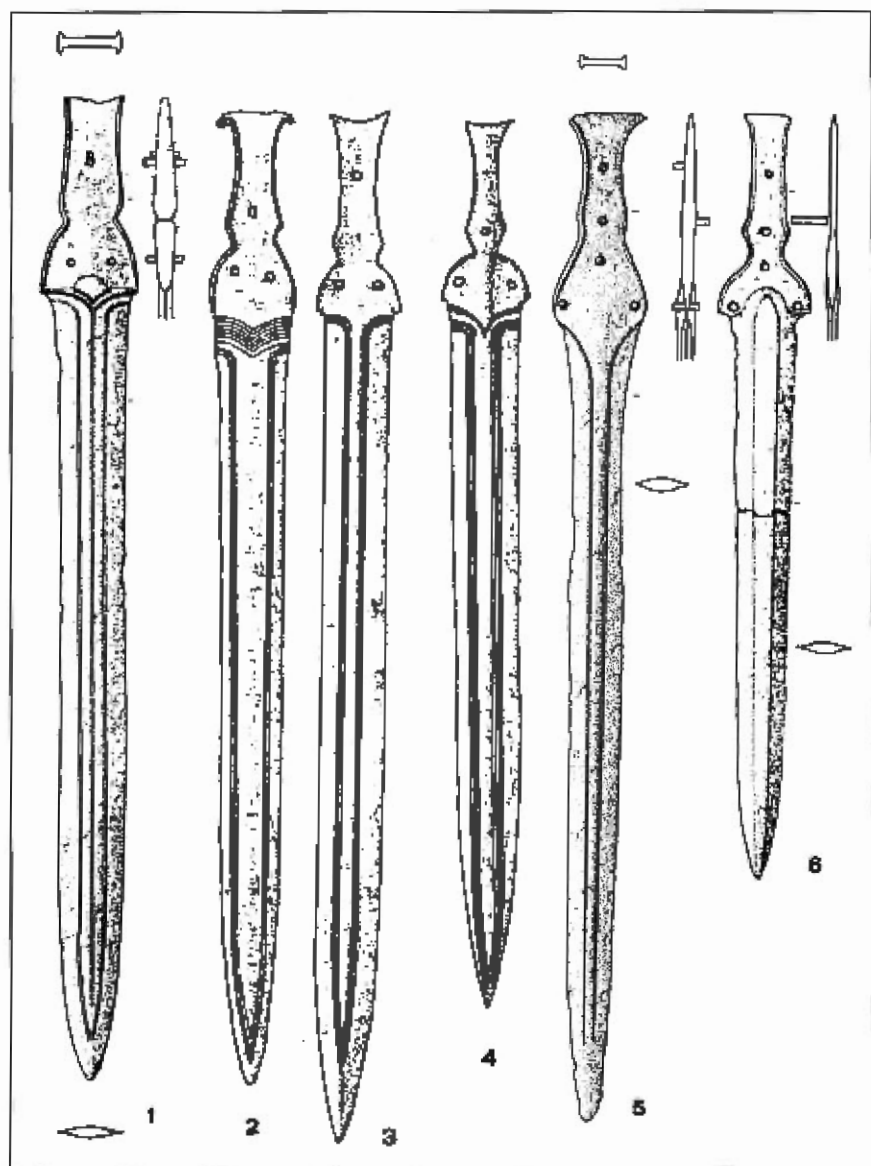


Fig. 12 - Spade italiane tipo Penne, varietà A (1-4) e varianti (5, 6) (da: BIANCO PERONI).

sto a suo tempo messo in evidenza dagli studi della Bietti Sestieri sulle asce ad occhio di Reinzano e Debelo brdo (fig. 15)¹⁰⁰.

È naturale chiedersi se questa circolazione bilaterale di modelli e di prodotti metallurgici sia stato un fenomeno limitato alla sfera dell'armamento, o abbia interessato allo stesso modo anche quella degli oggetti di ornamento. Le indagini condotte in collaborazione dalla Bietti Sestieri e da Fulvia Lo Schiavo¹⁰¹ con particolare riguardo alle fibule ad arco semplice sulle due sponde dell'Adriatico e dello Jonio sembrerebbero invero aver delineato una serie di cerchie regionali, ciascuna in rapporto con le altre, ma al tempo stesso con una sua autonoma fisionomia: avremmo dunque a che fare con una dinamica differente da quella che sembra di poter cogliere per le armi. L'accostamento ben più diretto suggerito dal confronto¹⁰² tra la fibula ad arco di violino foliato a losanga calabrese di Torre del Mordillo e quella epirota di Vitsa Zagoriou tomba 21, con ceramica geometrica dell'VIII secolo, non può reggere, per motivi non solo cronologici, ma anche tipologici (in particolare per la conformazione della molla), come mi ha confermato l'amico Klaus Kilian.

Questa impressione di un carattere settoriale, anzi in un certo senso contraddittorio, dei rapporti tra le due sponde risalta in modo particolarmente evidente se prendiamo in considerazione la produzione ceramica di questa fase: con l'assenza di qualsiasi attinenza delle *facies* dell'Italia meridionale con quelle dell'Epiro e dell'Albania contrastano i parallelismi per lo più solo suggestivi, ma talvolta importanti e rivelatori, con un ambito che si estende dalla Bosnia alla Serbia sud-orientale alla Macedonia.

L'aver tentato già in passato di proporre qualche ipotesi interpretativa per un analogo groviglio di dati almeno apparentemente

¹⁰⁰ *Bull. Paletn. Ital.* 78, 1969, p. 264, fig. 3.

¹⁰¹ *Iliria* IV, 1976, 1, p. 163 ss.

¹⁰² B. D'ACOSTINO, in *op. cit.* alla nota 20, p. 319.

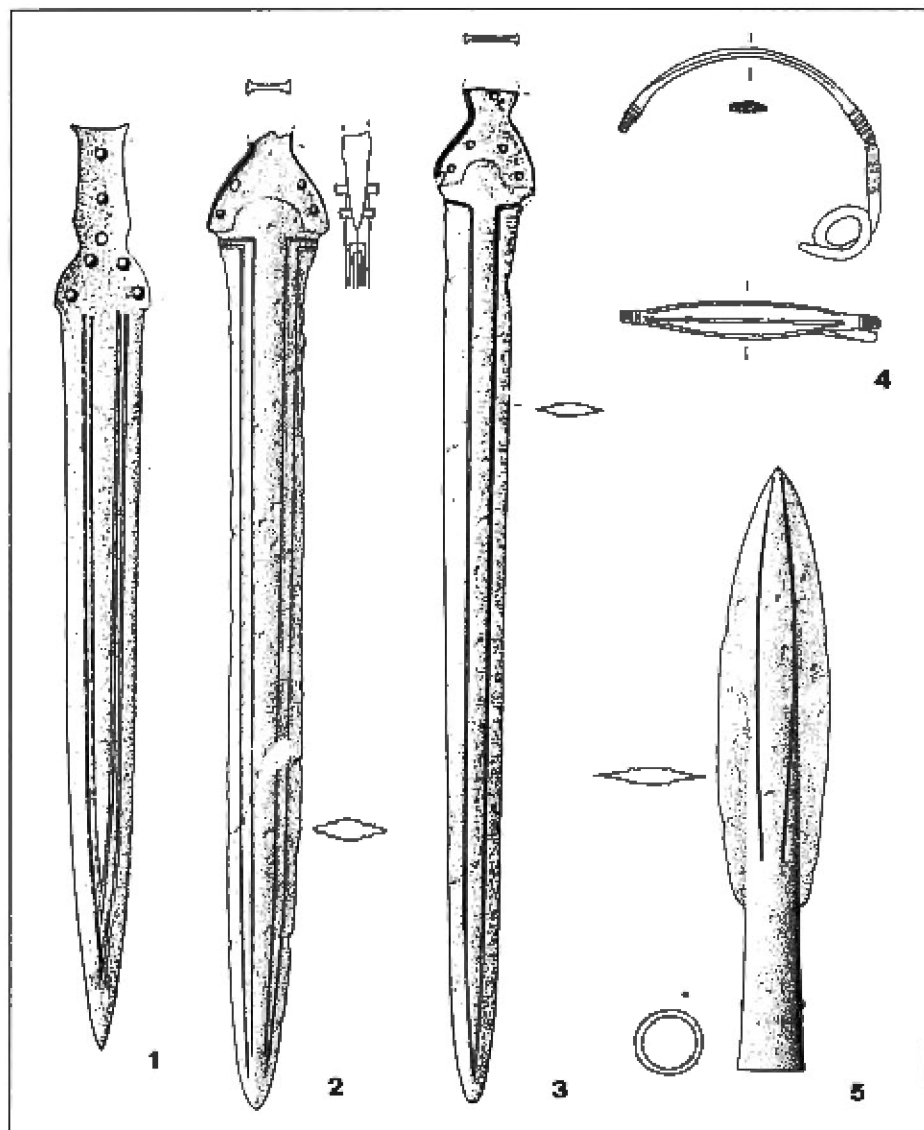


Fig. 13 - Spade italiane tipo Penne, varietà B (1-3); fibula e punta di lancia da Castellace (da: BIANCO PERONI, LO SCHIAVO-PERONI).

contraddittori mi esime da una discussione teorica prolungata. Mi limiterò a riassumere le mie opinioni in proposito.

1. Abbiamo a che fare con una serie di fenomeni riportabili a rapporti specifici, intensi, reciproci, e diretti tra le due sponde; rapporti tuttavia ai quali non sembra applicabile nessuno dei tre tipi di modelli interpretativi (immigrazione; correnti «commerciali»; processo globale di acculturazione) cui più comunemente si fa ricorso in casi del genere.

2. Tali fenomeni appaiono tra loro eterogenei, e non sembra esistere tra essi una qualche forma di progressione o di continuità: non pare pertanto che si possa parlare di un processo storico unitario, e neppure del crearsi di quei legami permanenti, di quei rapporti «preferenziali» tra determinati gruppi di popolazione che ci era parso a suo tempo di cogliere tra Daunia ed area istro-liburnica.

3. Si può invece immaginare una successione di situazioni storiche distinte, ciascuna caratterizzata da una sua specifica dinamica.

Durante il Bronzo Antico possiamo congetturare una gravitazione verso l'Italia di gruppi umani (in concreto prevalentemente gruppi di armati) portatori della *facies* di Cetina, gravitazione comportante da un verso episodiche puntate (incursioni predatorie, spedizioni per l'acquisizione di beni anche mediante scambi, ed altre analoghe intraprese più o meno avventurose, al limite stanziamenti temporanei di piccoli gruppi) sul territorio della penisola, dall'altro fenomeni di acculturazione estremamente settoriali, praticamente limitati all'armamento.

All'inizio del Bronzo Medio il mutare della sintomatologia archeologica e al tempo stesso il suo intensificarsi suggeriscono il crearsi di una situazione nuova, caratterizzata da un maggiore coinvolgimento da entrambe le parti. I gruppi di armati provenienti dalla sponda orientale dell'Adriatico sembrano avere un rapporto culturalmente meno subalterno, limitato e passivo con le popolazioni italiane, tra le quali introducono ora fogge di armi loro

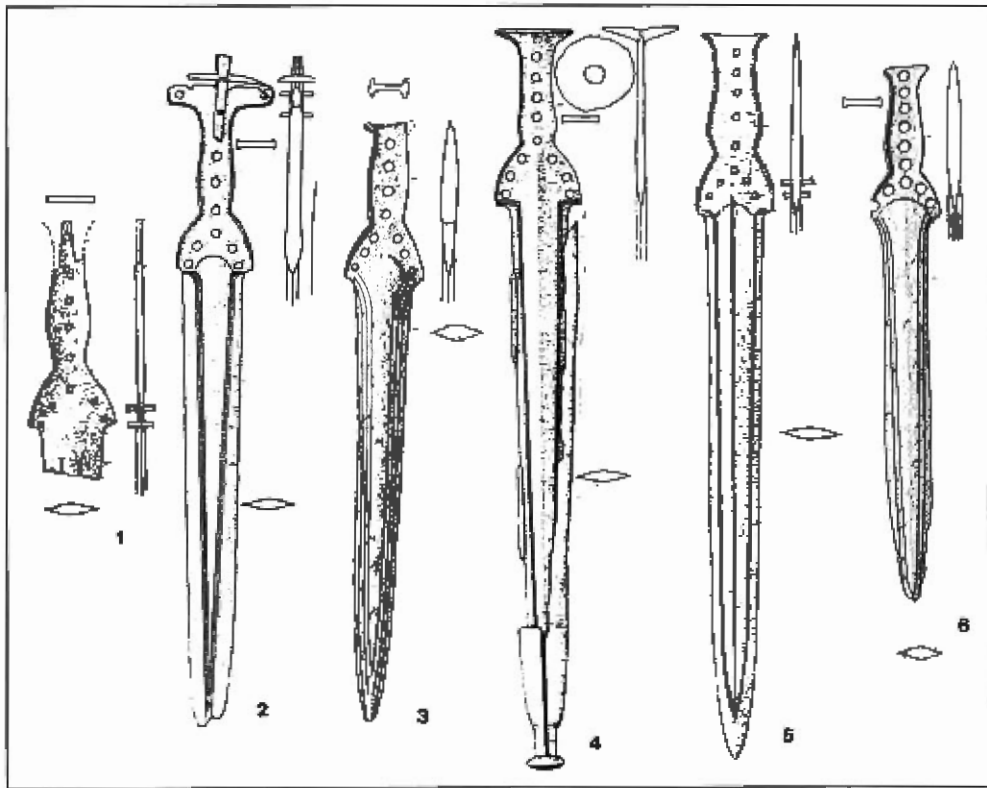


Fig. 14 - Spade italiane tipo Contigliano, varietà A (1-3) e B (4-6) (da: BIANCO PERONI).

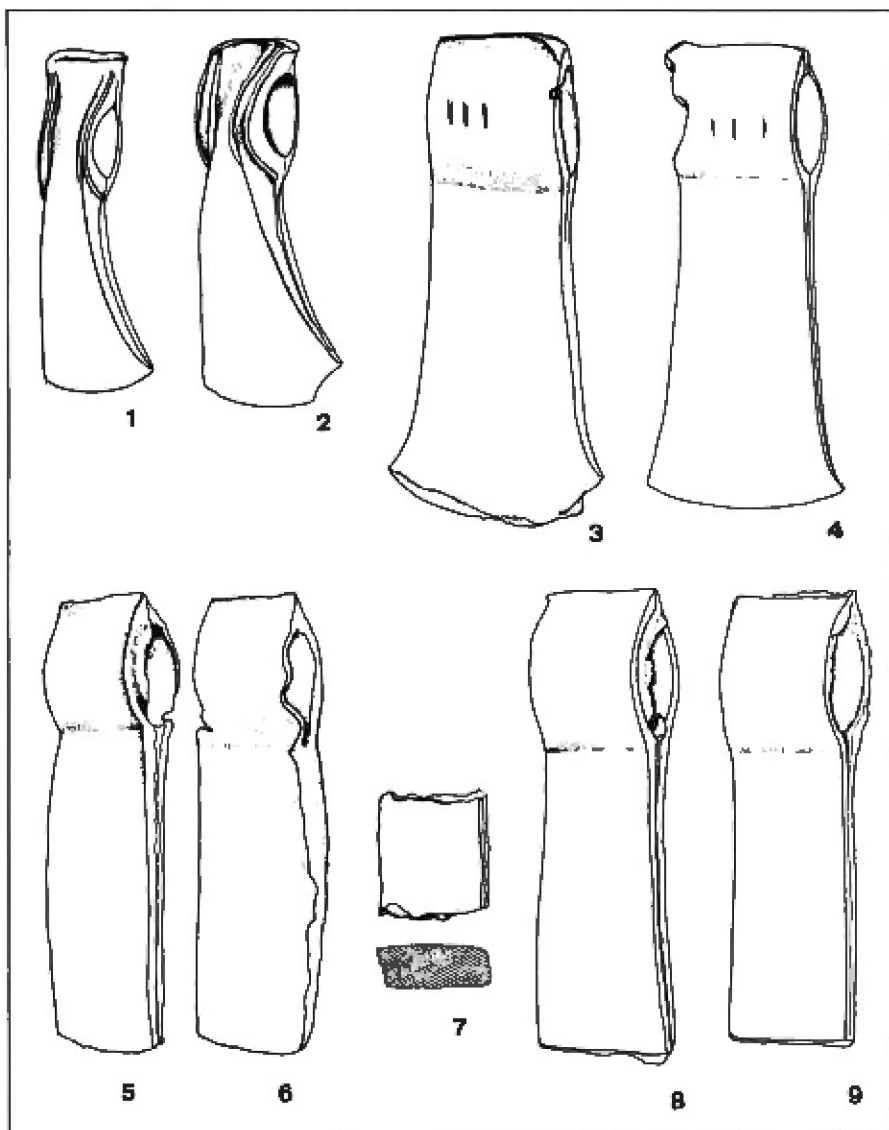


Fig. 15 - Asce ad occhio dalla Puglia (1, 4, 8, 9) e dalla Bosnia (2,3,5-7) (da: *BIETTI SESTIERI*).

proprie, mentre da esse assumono elementi di tutt'altro genere, legati alla sfera dei beni voluttuari e di prestigio (in particolare vassellame da tavola, forse soprattutto pectorio). Si può supporre che per qualche generazione si siano stabilite relazioni più durature, tali da comportare ad esempio rapporti di ospitalità, nozze, alleanze tra famiglie, lignaggi, tribù; e che tutto questo possa essere sfociato in alcuni casi nell'immigrazione nell'Italia meridionale di gruppi umani numericamente assai limitati. Gli esiti di infiltrazioni cosiffatte possiamo figurarci nel modo che segue: da una parte un rapidissimo riassorbimento dei nuclei allogeni nell'ambiente indigeno, per lo meno a livello di «cultura materiale»; dall'altra quella particolare sorta di reazione cui si dà il nome di «riflusso culturale», con la diffusione a ritroso nelle aree di provenienza degli immigrati di modelli e di elementi formali italici da loro assunti: modelli ed elementi formali che però non sembrano integrarsi organicamente nel contesto culturale delle regioni ad Est dell'Adriatico.

Nella fase terminale del Bronzo Medio e nel Bronzo Recente i contatti perdono nuovamente d'intensità, e forse tornano ad assumere un carattere episodico e marginale analogo a quello rivestito nel Bronzo Antico. A determinare tale situazione può tuttavia aver contribuito in modo decisivo il polarizzarsi, per le popolazioni di entrambe le sponde, dei rapporti economici e culturali verso il mondo miceneo.

Allo stesso modo, la fine dell'egemonia culturale micenea, e al tempo stesso la complessa eredità da essa lasciata, possono aver contribuito a far sì che con il Bronzo Finale si instaurasse tra area epirotico-illirica e Magna Grecia una situazione di nuovo genere. Se il processo di acculturazione più immediato e significativo resta estremamente settoriale, praticamente ancora una volta limitato alla sfera dell'armamento, esso per la prima volta si presenta come il prodotto di una elaborazione comune, come la risultante di un organico sistema di relazioni bilaterali. Anche se la sua concomi-

tanza con altri rapporti (diversamente caratterizzati, anzi sfalsati in senso sia archeologico che territoriale) a livello di altri sottosistemi culturali permane totalmente disorganica, vi è in esso qualcosa che in qualche modo anticipa i processi di assimilazione più ampi e coinvolgenti cui assisteremo con l'età del ferro.

RENATO PERONI

MAGNA GRECIA, EPIRO E MACEDONIA DURANTE L'ETÀ DEL FERRO

Gli inquadramenti approfonditi di R. Peroni in protostoria riguardanti il materiale del Bronzo Recente e Finale rendono chiaro il mutato orientamento nelle relazioni delle regioni dell'Adriatico Sud Orientale con l'Occidente, e d'altra parte lo scambio selezionato di alcune forme specifiche della produzione ceramica e metallurgica tra l'Epiro e la Magna Grecia. L'Adriatico meridionale si rivela anello di congiunzione tra le due evoluzioni culturali, sebbene questi contatti non coinvolgano repertori di forme più ampi — p.e. tutte le varianti delle forme di anse subappenniniche e la varietà di asce dell'Italia meridionale nel Bronzo Finale —. Il repertorio evidentemente selezionato di forme italiche, che durante la tarda età del bronzo egea sono rintracciabili in Grecia e anche in Albania, è troppo limitato perché si possa pensare a movimenti etnici vasti; il campionario risulta piuttosto da una diffusione culturale limitata a seguito di singoli contatti. Sulla riva italiana del mare Adriatico invece si trovano le grandi fortificazioni di tipo miceneo, si avverte un forte influsso della ceramica micenea sulla produzione locale, ornamenti accessori del costume derivano dall'Egeo; negli idoli antropomorfi e zoomorfi si presentano idee religiose egee, e tutto ciò insieme influì sull'evoluzione culturale del Bronzo Recente e Finale. Almeno gli insediamenti della costa apula mantennero nonostante le loro distruzioni le relazioni col mondo egeo fino all'Elladico Recente III C-Tardo ed al periodo submiceneo¹. Di fronte a questo

¹ AA.VV., in *Traffici micenei nel mediterraneo, Conv. Palermo 1984* (1986), p. 427 ss.

massiccio influsso della cultura egea il tumulo di Santa Sabina (fine Bronzo Medio/Bronzo Recente) e di Statte-Taranto (Bronzo Recente/Finale), ambedue con tombe a cassetta², fanno eccezione con i loro prototipi est-adriatici.

Non vi è in questa sede da riferire a proposito dello stato della ricerca sulla prima età del ferro in generale; i rapporti transadriatici sono stati discussi già nei Convegni di Foggia e Lecce³; nel materiale dell'Italia meridionale⁴ siano segnalati per loro importanza i ritrovamenti fatti nell'insediamento di Otranto, la necropoli dell'Incoronata vicino a Metaponto e i tumuli a Ordona⁵. Sull'altra sponda adriatica, in Macedonia, disponiamo poi delle stratigrafie d'insediamento ad Assiros e Kastanas⁶; inoltre i nuovi tumuli nell'Albania⁷ e nell'odierno Epiro⁸, le necropoli di tombe a fossa delle Porte di Ferro sull'Axio, come pure le tombe a cremazione di Thorone nella Calcidica⁹, le necropoli a tumulo della Macedonia orientale e della Tracia¹⁰ rendono chiari i confini delle usanze regionali,

² G. F. LO PORTO, in *Bd'A* 48, 1963, p. 123 ss.; G. CREMONESI in *Civiltà e culture in Puglia* 1 (1979, edit. C. D. Fonseca), p. 190, fig. 401-404; E. M. DE JULIUS, in questo volume.

³ *Civiltà preistoriche e protostoriche della Daunia* (1975, ed. S. Tiné); *L'Adriatico tra mediterraneo e penisola balcanica nell'antichità*, Conv. Lecce-Matera 1973 (1983).

⁴ Si vedano J. DE LA GENIÈRE, in *Atti Taranto XI*, 1971 (1972), p. 225 ss.; D. ADAMESTEANU ET ALII, *Popoli anellenici in Basilicata* (1971); W. JOHANNOWSKY, *Materiali di età arcaica dalla Campania* (1983); B. D'AGOSTINO, in *La mort, les morts dans les sociétés anciennes* (1982, ed. G. Gnoli, J. P. Vernant), p. 202 ss.; P. GASTALDI, *ibid.*, p. 222 ss.; D. RIDGWAY, *L'alba della Magna Grecia* (1984); P. G. GUZZO, in *Dial d'Arch.* 1982, p. 146 ss.

⁵ B. CHIARTANO, in *NSc* 102, 1977 (1983), p. 9 ss.; R. IKKER, *Ordona* 7,1 (1984), p. 23 ss.

⁶ K. A. WARDLE, in *BSA* 75, 1980, p. 253 ss.; B. HÄNSEL ET ALII, in *JbRGZM Mainz* 26, 1979, p. 167 ss.; A. HOCHSTETTER, *Kastanas 3. Die handgemachte Keramik* (1984); EAD., in *Südosteuropa zwischen 1600 u. 1000 v. Chr.* (1982, ed. B. Hänsel), p. 99 ss.

⁷ Si vedano pubblicazioni annuali in *Iliria*.

⁸ *Pogoni bei Meropi*: E. ANDREOU, in *Archeologia Athinaï* 3, 1982, p. 54 ss.

⁹ A. CAMBITOGLU, *Praktika* 1981, p. 38; J. VOKOTOPOULOU in questo volume.

¹⁰ D. GRAMMENOS, *Arch. Ephem.* 1979, *Chron.* p. 26 ss.; *Megalitite b Trakija* 1 (1976, ed. I. Venedikov, A. Fol), 2 (1981, ed. A. Fol).

tra l'altro nelle forme di sepoltura e nella composizione dei corredi tombali¹¹.

Nella Macedonia orientale la necropoli a tumulo di Kastas come pure le tombe a pietra di Thasos¹² sono da mettere in relazione con quelle bulgaro-meridionali e della Tracia. Un'evoluzione separata in contatto con la Grecia si manifesta nelle tombe a cremazione di Thorone nella Calcidica¹³. Dall'epoca submicenea in poi dominano nella Macedonia occidentale le necropoli a tumulo¹⁴ le quali si possono paragonare a tumuli tessalici (Halos, Krannon)¹⁵ e beotici (Vranessi, Marmari, Kamilovrisi)¹⁶. Nella Macedonia centrale e occidentale incominciano non prima della fine della prima età del ferro le necropoli di tombe a fossa di Chauchitsa, Pateli (ivi tra l'altro anche un tumulo), Servia, Aiani, Kozani e poi quelle di

¹¹ Un primo saggio: K. KILLAN, *Prähist. Zeitschr.* 50, 1975, p. 11 ss.

¹² CH. KOUKOULI-CHRYSAKAKI, *Thracia praehistorica*, suppl. *Pulpudeva* 3, 1978, p. 231 ss.; Id., in *Südosteuropa* (nota 6), p. 119 ss.

¹³ Questi vasi importati sulla costa di stile e datazione submicenea (cfr. VOKOTPOULOU in questo volume) confermano l'equiparazione cronologica del Submiceneo a Kastanas: p.e. CHR. PODZUWEIT, *JbRGZM Mainz* 26, 1979, p. 222 con fig. 22,9; 23,9.

¹⁴ Il tentativo di abbassare la loro cronologia — HOCHSTETTER, *Kastanas* (nota 6), p. 303 ss. — appare non più convincente paragonando la proposta equivalenza M. ANDRONIKOS, *Vergina* 1 (1969), tav. 44,21: il suo caratteristico andamento angolare delle anse, il distinto collo cilindrico non appaiono per nulla in *Kastanas* 6-3 (evidente lacuna a Kastanas di questa variante in fasi anteriori); ANDRONIKOS, *L.c.*, tav. 52,19: l'orlo leggermente svasato verso l'esterno, l'ansa piatta a cantaro; HOCHSTETTER, *L.c.*, p. 304, tav. 117,10 (strato proto-geometrico): collo e orlo strettamente troncoconico, ansa a sezione ovale; gli esemplari di strati recenti (*ibid.*, tav. 148,9; 159,1 anche essi del tipo 7c!) sono evidenti variazioni derivanti dal primo vaso citato, ma molto differenti nel *ducto* della sagoma. L'imbarcarsi verso una cronologia bassa tramite tali confronti porta ad un alto mare di generalizzazioni. I corredi recentemente pubblicati dei tumuli da Patos e Barc I con loro associazioni e il loro rapporto stratigrafico con tombe contenenti in parte vasi submicenei e poi protogeometrici, confermano la posizione cronologica di spilloni di tipo macedone: KILLAN-DIRLMEIER, in *Iliria* 14, 1984, p. 88 ss.

¹⁵ A. J. B. WACE, M. S. THOMPSON, in *BSA* 18, 1911-12, p. 1 ss. e KILLAN (nota 11), p. 22 ss.; A. TSAFALIAS, *ArchAnalAthina* 11, 1978, p. 156 ss.

¹⁶ V. R. D'A. DESBOROUGH, *Protogeometric Pottery* 61952), p. 196 ss. con tav. 17. Ringrazio per l'informazione l'eforo Dakaronia. TH. SPYROPOULOS, *ArchDelt., Chron.* 26, 1971, p. 215 ss.

Saraj e Zivojno nella Pelagonia¹⁷. I tumuli di Visoj nella Pelagonia¹⁸ — Bronzo Finale, prima età del Ferro — corrispondono nella datazione come nella disposizione radiale delle tombe a cassetta con lastre di pietra al nuovo tumulo di Meropi nell'Epiro¹⁹. La necropoli di tombe a fossa di Vitsa²⁰ — alcune forse sotto tumulo — appartiene all'orizzonte della ceramica a pittura opaca (*matt-painted*), anche se i suoi ornamenti accessori del costume come anche le armi di tipo greco, corrispondenti a quelle nelle *tholoi* di Maramariani (Tessaglia)²¹ presentano un inventario protogeometrico e geometrico.

Indipendenti nell'ambito dell'orizzonte della ceramica *matt-painted* sembrano essere i tumuli sudalbanesi di Vajze (dal Bronzo Medio), Cepune, Bodrisht, Vodhine, Kakavi e Barc I e II, Dukat, Permet²², che furono in uso nel Bronzo Finale e durante la prima età del Ferro. Contemporaneo è anche il vistoso tumulo di Patos nell'Albania centrale²³, che dimostra nella sua ceramica ancora solo esigue relazioni col cerchio della ceramica *matt-painted*. Nell'Albania finora non sono state trovate necropoli di tombe a fossa senza tumulo della prima età del Ferro; i tumuli di Kuc i Zi²⁴ e poi quelli

¹⁷ Discussione in KILIAN (nota 11). Aiane: K. SIAMPANOPOULOS, *Aiane* (1974), p. 229 ss., fig. 195.196.200.127.130.-35.

¹⁸ I. MIKULCIC, *Pelagonija* (1966), tav. 3,6; KILIAN (nota 11), p. 78 ss., 81 ss.

¹⁹ Si veda nota 8.

²⁰ Discussione dei rapporti di scavo: KILIAN (nota 11), p. 32 ss.; J. VOKOTOPOULOU, *Vitsa* (1986).

²¹ WACE, J. P. DROOP, in *BSA* 13, 1906, p. 321 ss.; T. C. SKEAT, *The Dorians in Archaeology* (1934).

²² Trattati KILIAN (nota 11), p. 45 ss.; Dukat: N. CEKA, in *Iliria* 3, 1975, p. 139 ss.; Permet: N. BODINAKU, in *Iliria* 11, 1981, p. 243 ss.; Barc: Z. ANDREA, *Kultura Ilire e tumave ne pellgun e Korces* (1985), p. 9 ss.; associazioni dei corredi: KILIAN-DIRLMEIER (nota 14), p. 96 con tav. 10; B. TERZAN, in *Duhovna kultura ilira, Sympos. Herceg-Novi* 1982 (1984), p. 203 ss. con fig. 4-5.

²³ M. KORKUTI, in *Iliria* 11, 1981, p. 7 ss.; per i corredi KILIAN-DIRLMEIER *l.c.*, p. 108, fig. 9.

²⁴ ANDREA (nota 22), p. 103 ss., cfr. KILIAN-DIRLMEIER *l.c.*, TERZAN *l.c.*

del gruppo Glasinac-Mat²⁵ incominciano quasi sempre nella tarda età del Ferro e sono in uso fino al tardo VI sec., a parte la loro rioccupazione in epoca medioevale.

Nonostante questa molteplicità di forme regionali di sepolture collegata con particolarismi nella cultura materiale tra le valli di Skumbin e dell'Axios, va sottolineato che non solo nella ceramica *mattpainted*²⁶ sono da osservare corrispondenze tra l'Epiro e la Macedonia occidentale (fig. 1), ma anche nelle fibule ad arco²⁷, negli spilloni con loro decorazione a spina di pesce²⁸ del Bronzo Finale; e quelli delle varianti più tarde trovano più stretti paralleli a Vergina ed altrove. Pure i pendagli a doppia ascia Vojnik, Visoj, Vergina, Gynaikokastro, Spelaion, Dukat²⁹ s'inseriscono in questo quadro di distribuzione. A Patos, Barc, Vitsa e Vergina³⁰ compaiono diademi di lamina decorata a sbalzo (fig. 2), che presentano confronti ad Olimpia e a Preneste³¹, da distinguere dai diademi della *facies* Glasinac-Mat con loro caratteristica decorazione incisa.

Durante l'età del Ferro avanzato (VIII sec.) appaiono nella Macedonia occidentale e nel bacino di Korce influssi dello stile corinzio ed ornamenti personali di tipo greco, arrivati tramite la Tessa-

²⁵ Riassumendo F. PRENDI, in *Iliria* 15, 1985, p. 66 ss.; Bardhoc: A. HOTI, in *Iliria* 12, 1982, p. 15 ss.

²⁶ HOCHSTETTER, *Prähist. Zeitschr.* 57, 1982, p. 201 ss.; VOKOTOPOULOU in questo volume.

²⁷ N. BODINAKU, in *Iliria* 14, 1984, p. 50 ss., tav. 1,3-7 (i confronti italici e dalmati non convincono); per la parte di Vergina si veda Levkandi: KILIAN, *ASAtene* 59, 1981, p. 349.

²⁸ KILIAN-DIRLMEIER (nota 14).

²⁹ KILIAN (nota 11), tav. 53,1-3; — *l.c.*, tav. 60,4; — ANRONIKOS (nota 14), p. 248 ss.; VOKOTOPOULOU in questo volume; K. RHOMIOPOULOU, *ArchAnalAthina* 4, 1971, p. 40, fig. 4 — Muzej Arkeologjik Tirana.

³⁰ KORKUTI (nota 22), tav. 4,V.27; 7,V.68; ANDREA (nota 22), tav. 4,V.19; tav. 5,V.34; tav. 9,V.78; VOKOTOPOULOU, *Arch Delt., Chron.* 23, 1968, p. 290, fig. 1, tav. 233,2; ANDRONIKOS (nota 22). Però anche nel santuario di Gorica: C. TRUHELKA, *WMBH* 8, 1902, p. 13, fig. 11.

³¹ W. KASPER, *Die buckelverzierten Bleche Olympias* (1972, Diss. München), p. 11 ss., tav. 4-7,9; G. BARTOLONI, in *Civiltà del Lazio primitivo* (1976), p. 247, tav. 56,d.

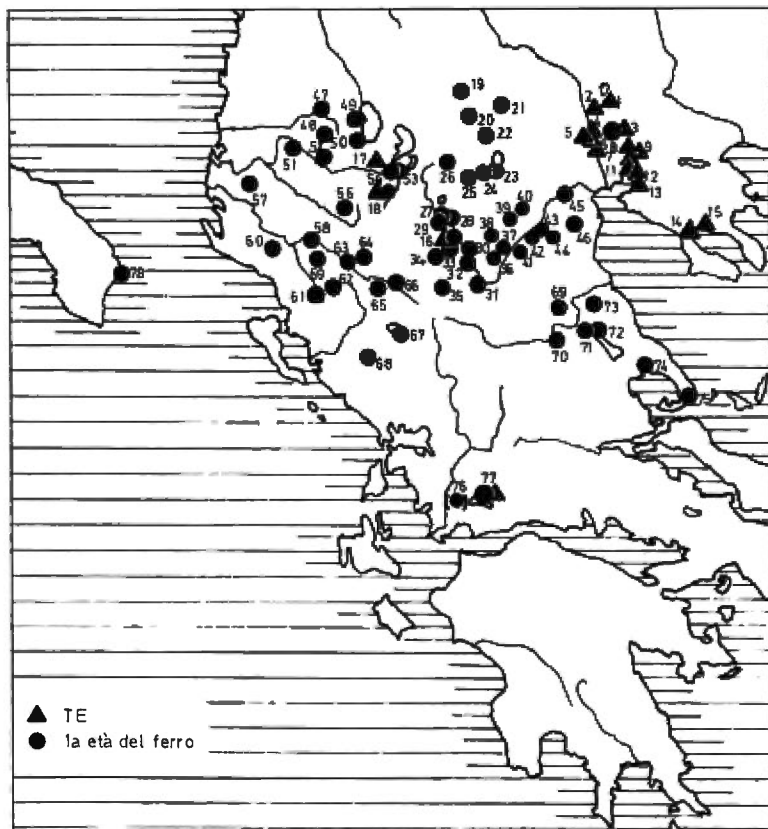


Fig. 1 - Catalogo dei siti con ceramica *matt-painted* in Macedonia, Albania, Epiro, Tessaglia ed Aitolocarnania.

1 Kilindir; 2 Chauchitsa; 3 Gynaikokastro; 4 Limnotopos; 5 Axiochorion (Vardarophtsa); 6 Kastanas; 7 Dourmousli; 8 Assiros; 9 Liti; 10 Asprovrissi; 11 Lembet; 12 Kalamaria; 13 Gona; 14 Haghiot Mamas; 15 Molyvopyrgos; 16 Platania (Boubousti); 17 Maliq; 18 Barc; 19 Saraj; 20 Zovik; 21 Beranci; 22 Zivojno; 23 Pateli, Kastro; 24 Pateli, necropoli; 25 Amyntaion; 26 Aetos; 27 Dispelio; 28 Krepene; 29 Argos Orestikon; 30 Axiokastron; 31 Katakale; 32 Grevena; 33 Vatolakos; 34 Zouzouli; 35 Spelaion; 36 Chromion; 37 Aiani; 38 Ktenion; 39 Metamorphis; 40 Exochi; 41 Rhymion; 42 Portes; 43 Servia; 44 Palaiogratsanon; 45 Vergina; 46 Kountouriotissa; 47 Elbasan, dintorni; 48 Lleshan; 49 Lin; 50 Pogradec; 51 Gramsh; 52 Bulcar; 53 Tren; 54 Ventrok; 55 Rehova; 56 Gostencke; 57 Patos; 58 Piskove; 59 Rapcke; 60 Vajze; 61 Vodhine; 62 Cepune; 63 Tepelene; 64 Kamnik; 65 Vitsa; 66 Pogoni di Meropi; 67 Kastritsa; 68 Dodona; 69 Elassona; 70 Khan Tartar; 71 Bounarbaschi; 72 Platykampos; 73 Marmariani; 74 Iolkos; 75 Theotokou; 76 Agrinion, dintorni; 77 Thermon; 78 Otranto.

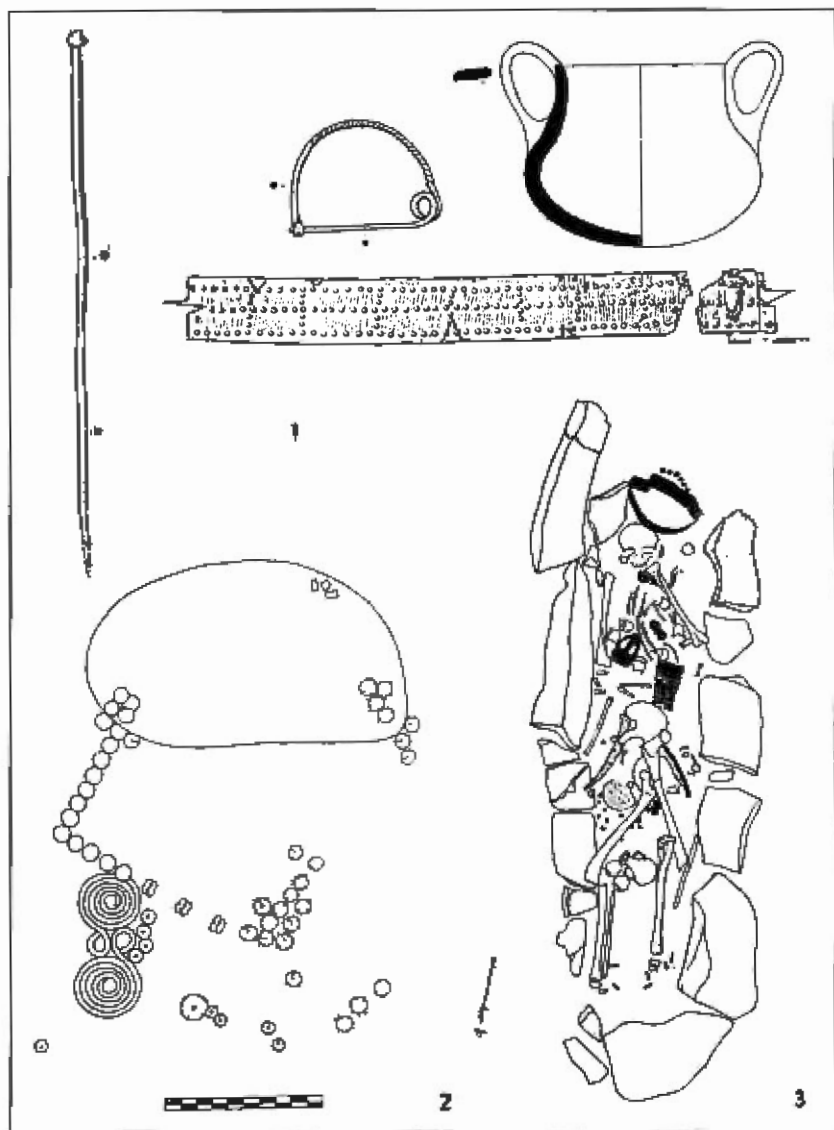


Fig. 2 - Diademi: 1) Potos, Tomba 68; 2) Vergina, Tomba VIII; 3) Vitzia, Tomba 113.

glia³². Il cavallino corinzio ed altri pendagli da Rehova (Kolonije)³³ rientrano nella stessa sfera di rapporti culturali; mentre le fibule coll'arco di sagoma romboidale da Rehova e Dukat attestano contatti immediati con l'Epiro meridionale³⁴. Agli stessi fenomeni s'integrano le falere della tomba maschile da Barc (II,10) e da Dukat³⁵. Comunque, sia la composizione del costume femminile sia il tipico armamento dei guerrieri in Albania meridionale sono orientati culturalmente più verso la *facies* Glasinac-Mat che verso l'ambiente greco nel sud o ad esso tramite la Macedonia occidentale. In questa situazione archeologica, riferibile alla prima età del Ferro Finale, il bacino di Korce dimostra rapporti immediati sia con la Pelagonia³⁶ sia con la Tessaglia ed evidenzia così più di una volta di nuovo la virulenza della formazione geografica ed i riflessi di essa in ambienti culturali.

L'inquadramento delle regioni su cui verte il discorso rende evidente, che sia nel TE III C avanzato sia nel Submiceneo come fase a sé stante incontriamo imitazioni locali di spade egee (Barc³⁷), ma anche di ceramiche egee (Thasos, Kastanas 12-11, Barc, Tren, Permet, Bajkaj), ad esse associate col rito funebre egeo (Thorone). Le fibule e gli spilloni di tipo uniforme submiceneo trovati da Ver-

³² Pendagli da Kuc i Zi: ANDREA (nota 22), tav. 25,V.14,2; 26,V.16,4; 36,V.12,6.7; 36,b:2.9.13; KILIAN-DIRLMEIER, *Anhänger in Griechenland von der mykenischen bis zur spätgeometrischen Zeit* (1979) s.v. Kuc i Zi. Fibule da Kuc i Zi: ANDREA (nota 22), tav. 26,V.16.6.7; 28,V.40; 29,V.45,2; 30,V.55,2; armille da Kuc i Zi: ANDREA (nota 22), tav. 29,V.45,5.6.

³³ A. KOKA, *Kulture ilire parahistorike ne Shqiperi* (1985), fig. 156.158. Comunque contatti diretti coll'Epiro meridionale non sono da escludere, p.e. Vitsa: VOKOTOPOULOU, *Arch. Delt., Chron.* 23, 1968, tav. 233,4. Per la ceramica protocorinzia da Tren: KORKUTI, in *Iliria* 1, 1972, tav. 4; si veda anche Vitsa: *Arch. Delt., Chron.* 21, 1966, p. 290.

³⁴ KOKA (nota 33), fig. 204; CEKA (nota 22), p. 158, tav. 4,V.3,1; VOKOTOPOULOU, *Arch. Delt., Chron.* 21, 1966, tav. 292,4.

³⁵ ANDREA (nota 22), tav. 18,V.10. Muz. Arkeol. Tirana. Si veda B. FELLMANN, *Früholympische Gürtelscheiben aus Bronze*, in *Olymp. Forsch.* 16 (1984), p. 75 ss., p. 94 con tav. 46.

³⁶ Fra l'altro armille pesanti del tipo Prilep: KILIAN (nota 11), tav. 86,2.

³⁷ ANDREA (nota 22), tav. 43,3.

gina fino a Patos, anche la decorazione a sbalzo sulle lamine di Patos e il suo stretto confronto nel coevo elmo di Tirinto³⁸ rientrano in un quadro di rapporti reciproci. Essi rivelano l'immediata relazione senza attardamenti notevoli tra zona periferica e regioni centrali dell'Egeo per quanto riguarda sviluppo tecnico e stilistico; d'altra parte ci danno evidente prova dell'esistenza e della virulenza di una rete estensiva di interscambio informativo funzionando a lungo raggio pure nel momento in cui la dissoluzione della civiltà urbana tardomicenea si aggancia al passaggio formativo verso le nuove entità culturali della prima età del Ferro iniziale.

Veniamo ai fenomeni comuni alle due sponde adriatiche durante la prima età del Ferro. Le case absidate di Salapia, costituite lungo una strada, quelle di Murgecchia vicino a Metaponto³⁹ trovano sia nella forma che nella datazione il loro parallelo migliore sull'altra costa adriatica, a Vitsa⁴⁰. Tale tipo di casa, documentato anche ad Assiros⁴¹ a nord di Salonicco, è diffuso nell'Egeo orientale da Tarso fino ad Asine, Tirinto, Nichoria, Levkandi dall'epoca submicenea in poi — anche a Pithekussai all'alba della colonizzazione greca⁴² —, e viene poi sostituito, nel tardo VIII sec., in conseguenza della colonizzazione in occidente, da case rettangolari di tipo Emporio o Zagora⁴³.

Nella ceramica *mattainted* di origine adriatica orientale rinvenuta ad Otranto⁴⁴, abbiamo la conferma dell'influsso di questa

³⁸ N. VERDELIS, *Athen Mitt.* 78, 1963, p. 17 ss., tav. 6.7; J. BOUZEK, *Eirene* 19, 1982, p. 100 ss. con fig. 5.6.

³⁹ S. e F. TINÉ, *ArchStorPugl.* 26, 1973, p. 140, fig. 5; *Id.*, *StEtr.* 49, 1981, p. 470 ss., fig. 4; LO PORTO, in *XX Riun. Scient. Basilicata* 1976 (1978), p. 290 con fig. 10.

⁴⁰ VOKOTOPOULOU, *ArchAnalAthina* 6, 1973, p. 217, fig. 7-9.

⁴¹ Negli strati superiori, per gentile informazione di K. Wardle.

⁴² H. GOLDMAN, *Tarsus* 3 (1956), plan 1; S. DIETZ, *Asine* II, 1 (1982), p. 52, fig. 53. Tirinto 1983: *ArchAnz.* in corso di stampa; W.A. MACDONALD, *Hesperia* 41, 1972, p. 252, fig. 9; W.D.E. COULSON, in *Nichoria* 3 (1983), p. 9 ss.; RIDGWAY (nota 4), p. 106 ss., fig. 125; Naxos, Siracusa: D. FUSARO, *Dial d'Arch.* 1982, p. 15; Morgantina: H.L. ALLEN, in *CronArchCatania* 16, 1977 (1985), p. 135, fig. 3.

⁴³ KILIAN, *Germania* 58, 1960, p. 198; FUSARO (nota 42), p. 7 ss.

⁴⁴ F. D'ANDRIA, in *Salento arcaico*, Lecce 1979, p. 17 ss., tav. 19.

ceramica su quella iapigia-geometrica, un influsso che già precedentemente si era individuato sulla base delle somiglianze dei rispettivi repertori decorativi⁴⁵. Negli strati della prima età del Ferro di Otranto si sono trovate insieme ceramica iapigia-mediogeometrica, vasi dello stile di Borgo Nuovo, ceramica fatta senza tornio di tipo albanese e importazioni mediogeometriche greche. Con lo sviluppo dello stile di Borgo Nuovo si perde nella ceramica geometrica iapigia l'uso del tornio, un fenomeno di regressione culturale difficilmente spiegabile.

Nella tomba 231 di Salapia⁴⁶ e nelle tombe femminili dell'Incoronata vicino a Metaponto si trovano falere decorate⁴⁷, altrimenti non documentate in questa specifica fattura nell'Italia meridionale, mentre sono invece tipiche del costume femminile (fig. 3) dell'orizzonte della ceramica *mattpainted* (da Dukat fino a Vergina)⁴⁸. Nelle tombe 23.35 dell'Incoronata s'incontrano pendagli a cerchi con divisione assiale fissa, pendenti dalla cintura come raramente nell'Epiro⁴⁹, mentre in Italia tali bronzi possono essere portati all'altezza delle spalle o spesso applicati sulla cintura stessa⁵⁰. Se in questo si possono vedere corrispondenze e dipendenze nel costume⁵¹, si deve tuttavia sottolineare che la cuffia decorata con tutuli e saltaleoni in

⁴⁵ Recentemente: D. YNTEMA, *Stud. Antichità*, Lecce 3, 1982, p. 63 ss.

⁴⁶ F. e S. TINÉ, in *Jadranska obala u protohistoriji* (1976), p. 267, fig. 8, parte di finimenti? In tombe maschili da Barc, Vitsa (apice di elmo): si veda nota 35.

⁴⁷ Tomba femminile 63.105: CHIARTANO (nota 5).

⁴⁸ Dukat: Muz. Arkeol. Tirana. Vergina: ANDRONIKOS (nota 29), p. 253 ss.

⁴⁹ Incoronata tomba 34.55.63.64.69.135.137 (veda nota 5): CHIARTANO, soprattutto *l.c.*, fig. 7:T 25; fig. 9:T 35. Altamura: F. BIANCOFIORE, in *Rendic. Napoli* n.s. 38, 1963, tav. 18. Nel Materano: LO PORTO, in *NSe* 1969, p. 137, fig. 20,3; 143, fig. 28,1; 149, fig. 37,5.6; 155, fig. 37,1-3; 156, fig. 48,2; 164, fig. 58,1-5. Katundas: KORKUTI, in *Iliria* 15, 1985, p. 97, fig. 5, tav. 1,7-9. Però anche vicino Bosn. Petrovac: V. CURCIC, in *WMBH* 11, 1909, p. 97, tav. 18,7. Debelo Brdo (Sarajevo): F. FIALA, in *WMBH* 5, 1897, p. 129, tav. 54,4; vedi le importazioni di ceramiche pugliesi in questo insediamento: nota 68.

⁵⁰ CHIARTANO (nota 5), fig. 12,T.55.63.64; fig. 13,T.69; fig. 9,T 34; 17,T 135.137. Pendenti lungo la bassa gamba, S. Valentino T 178 (orientalizzante antico): P. GASTALDI, *Annali Napoli* 1, 1979, p. 50 con fig. 6.

⁵¹ Almeno i pendagli di questo tipo nei santuari di Pherai, Delphi, Aegina ed Olimpia avranno provenienza italica: KILIAN-DIRLMEIER (nota 32), p. 29.

combinazione, tipica dell'Adriatico orientale⁵² manca finora nell'Italia meridionale. Il pendaglio a cerchi molteplici con divisione assiale fissa che proviene da una tomba maschile in un tumulo poco a nord di Durazzo-Hamalaj, trova confronto in pendagli simili da Cuprensi nel Piceno (VI sec.)⁵³ ed è probabilmente da inserire nel catalogo di scambi nel basso Adriatico.

Dal Materano fino al Gargano sono documentati tumuli con sepolture rannicchiate in cassette a lastre di pietra (tipo Arpi)⁵⁴. I tumuli di Ortona con le tombe a fossa in parte scavate nella roccia completano con le loro sepolture rannicchiate il quadro per l'VIII sec.⁵⁵. Finora si pensava di riconoscere nei tumuli, nelle tombe a cassetta e nella deposizione del morto in posizione rannichiata (fig. 4) un influsso dalmatico perfino nella necropoli dell'Incoronata⁵⁶. La sepoltura a tumulo, la cassetta a lastre di pietra come pure la posizione rannichiata del sepolto sono però di uso comune nell'Epiro settentrionale durante la prima età del Ferro⁵⁷. Si è interpretato il rito dell'*enchytrismos* a Salapia⁵⁸ come un altro elemento liburnico. In questo caso però bisogna tener conto che non conosciamo quasi insediamenti dello stesso periodo nel meridione; tuttavia l'*enchytrismos* è attestato anche nelle necropoli di Sala Consilina, Torre Mordillo, Canale-Ianchina e Torre Galli⁵⁹, che finora

⁵² ANDRONIKOS (nota 14), p. 225.236, soprattutto fig. 6-8.11-16.20, tav. IZ. All'Incoronata solo tutuli: Chiartano (nota 5), fig. 12, T 64. Copricapi tenuti da una fascia di salta-leoni a S. Marzano sul Sarno, S. Valentino: D'AGOSTINO in *MEFR* 82, 1970, p. 575, fig. 4.5; GASTALDI (nota 50), *l.c.*

⁵³ KORKUTI (nota 49), p. 96, fig. 4, tav. 1,6; cfr. I. DALL'OSSO, *Guida museo Ancona* (1915), p. 181.200 con fig.; ma anche a Tasovcici presso Mostar: CURCIC (nota 49), tav. 18,9.

⁵⁴ Per la distribuzione dei tumuli veda DE LA GENIÈRE (nota 4), tav. 5; Arpi: TINÉ (nota 46), p. 265 ss., fig. 1-3.

⁵⁵ IKKER (nota 5).

⁵⁶ CHIARTANO (nota 5), p. 18, sostenuto in una serie di studi da S. BATOVIC, fra l'altro in *Jadranska obala* (nota 46), p. 19 ss.

⁵⁷ CEKA (nota 22), p. 149 ss.; ANDREOU (nota 8).

⁵⁸ TINÉ (nota 46), p. 267 ss.; Id., *ArchStor Pugl.* 26, 1973, p. 142 ss., Id., in *Daunia* (nota 3), p. 276; BATOVIC, *ibid.*, p. 343.

⁵⁹ KILIAN, *Früheisenzeitliche Funde aus der Südostnekropole von Sala Consilina* (1970), p. 53.59 con bibliografia per Torre Mordillo, Canale, Torre Galli.

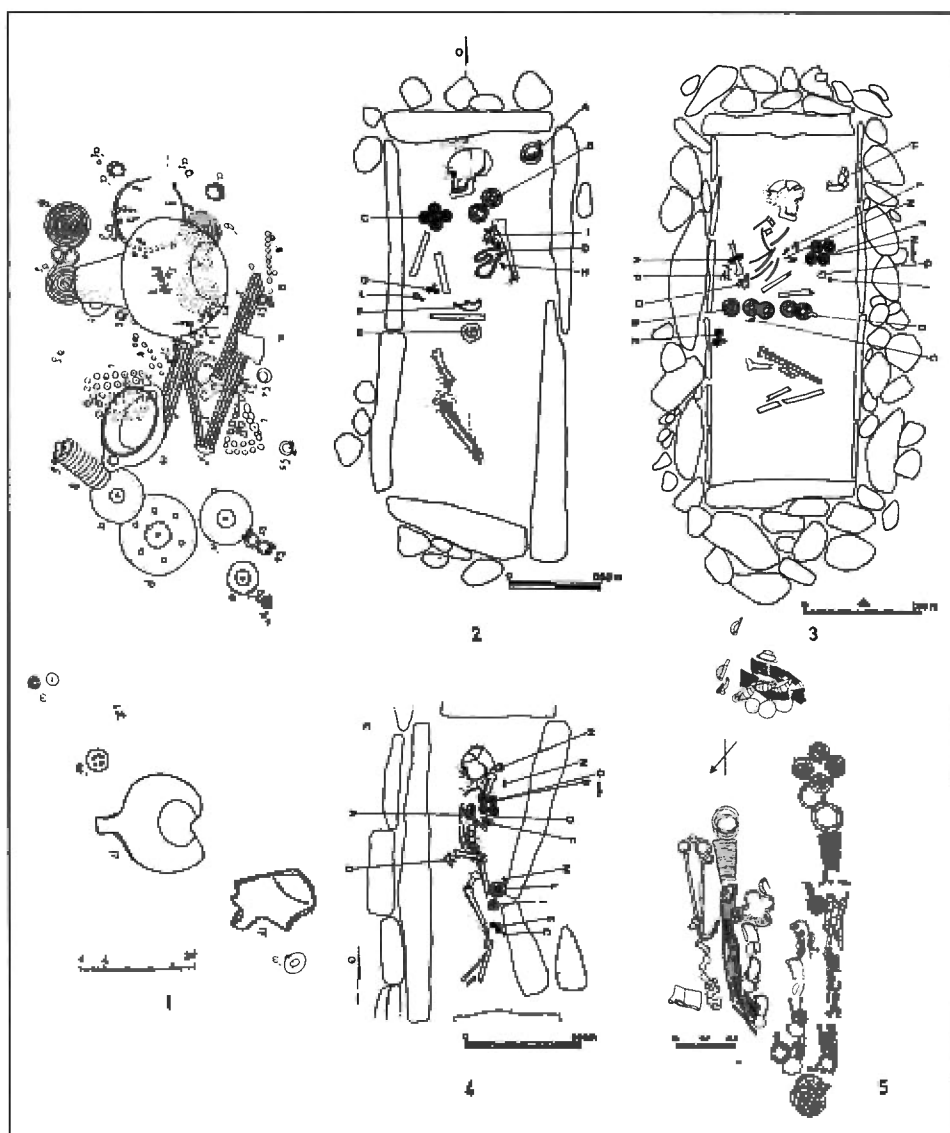


Fig. 3 - Falere e pendagli a cerchi con divisione assiale: Vergina, tomba AZ VII,2-4; Inconronata, tomba 63.135.35,4; S. Valentino Torio, tomba 178.

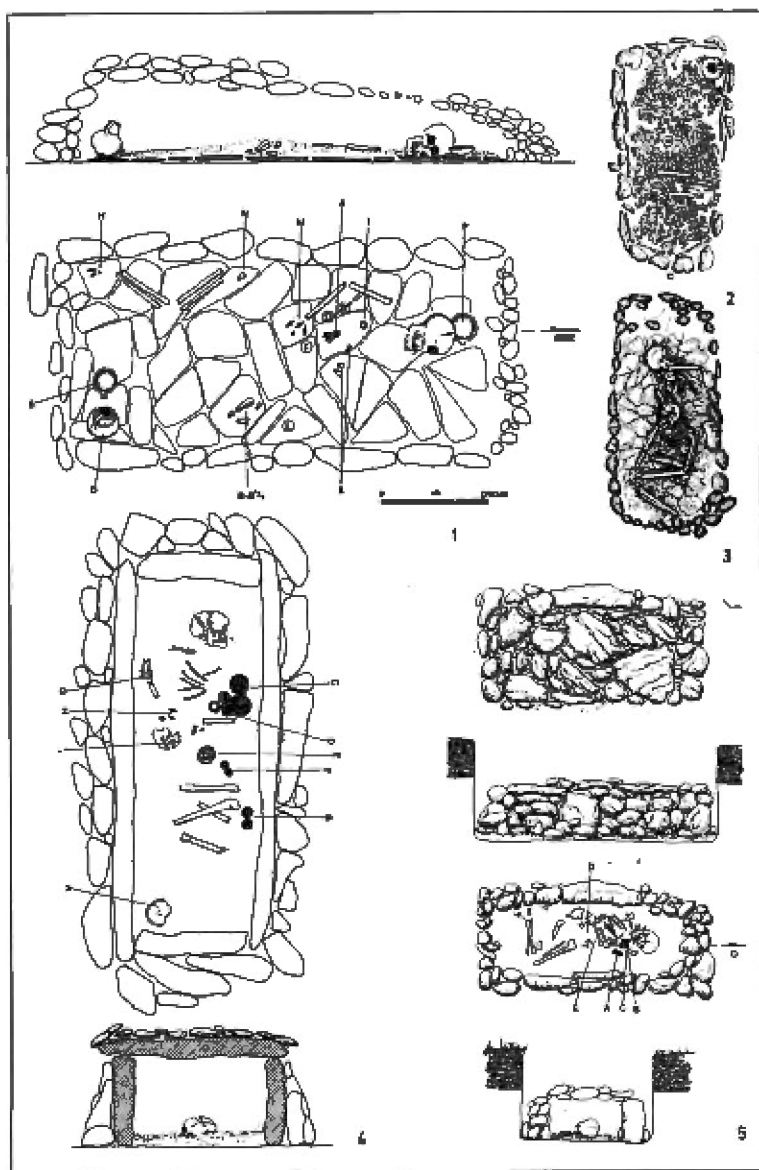


Fig. 4 - Riti funebri a Incoronata: tombe 112, 39, 118, 137, 26.

non sono state toccate dall'*interpretatio* liburnica. Pur tenendo conto dell'esportazione di ceramiche dipinte pugliesi verso il *caput Adriae*⁶⁰, bisogna sottolineare che fra altro le fibule ad occhiali del tipo Alexander Id.IIa2.IIIa.b⁶¹ appartengono, come la maggior parte della ceramica menzionata, al VII e VI sec. L'espansione della Daunia verso l'alto Adriatico ed un certo *reflux* culturale dopo la fine dell'VIII sec., sono dal canto loro il risultato di nuove attività a lungo raggio fra le regioni pugliesi, la Dalmazia e la Slovenia/Carniola che stanno per sostituire i traffici nel basso Adriatico durante la prima età del Ferro⁶² ed iniziare la formazione di una *koiné* adriatica⁶³.

La distribuzione della fibula serpeggiante a due pezzi, cosiddetta adriatica, che già G. v. Merhart aveva interpretato come elemento di connessione tra Dalmazia ed il Piceno⁶⁴ ora si può rintracciare fino nella regione Metapontina⁶⁵ (fig. 5). Col materiale effettivamente oggi aumentato sembra piuttosto trattarsi di una fibula propria della costa adriatica italiana che influì sulla sponda opposta; la decorazione dell'arco, anche la forma della capocchia dello spillone indicano negli esemplari liburnici una variante, che finora in Italia non conosco.

Sulla base delle asce italiche rinvenute ad oriente dell'Adriatico, raccolte da A.-M. Bietti Sestieri⁶⁶, delle singole fibule italiche

⁶⁰ O. H. FREY, *Die Entstehung der Situlenkunst* (1969), p. 77, fig. 44; BATOVIC, in *Daunia* (nota 3), tav. 106.

⁶¹ KILIAN, *Vjesn Dalmat.* 68, 1966, p. 66 ss., fig. 1.3.2; le cosiddette fibule ad occhiali a due pezzi di « tipo liburnico » — BATOVIC (nota 60), p. 39 carta 4 — « confermano esplicitamente la presenza dei Liburni », soltanto se si nega la possibilità di uno sviluppo locale in Italia meridionale stessa, cioè i tipi ad occhiali in queste regioni che non occorrono in Dalmazia dovrebbero assumere carattere di *fata morgana*. La presenza liburnica perde il suo aspetto reale anche nella *facies* Glasinac-Mat ed è totalmente assente nello sviluppo di tali fibule tra l'Epiro, la Macedonia ed il Peloponneso.

⁶² KILIAN, *Hamburger Beitr. Archäol.* 3,1, 1973, p. 3 ss.

⁶³ R. PERONI, in *Jadranska Obala* (nota 46), p. 95 ss.

⁶⁴ Si veda nota 62, p. 28 carta 2.3.

⁶⁵ CHIARTANO (nota 5): tomba 43.49.57.

⁶⁶ A. M. SESTIERI, in *BPI* 78, 1969, p. 259 ss.

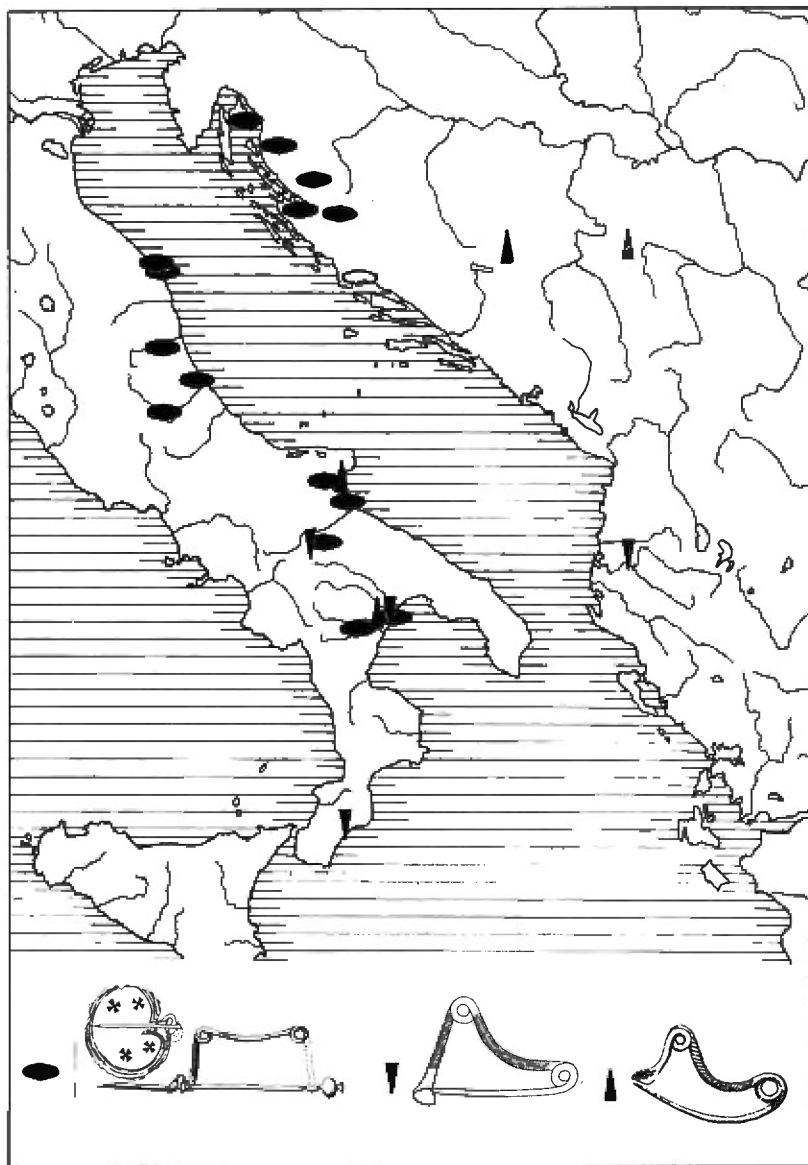


Fig. 5 - Distribuzione della fibula ad arco serpeggiante, a due pezzi e a gomito.

dalla Liburnia fino all'Epiro (tra l'altro a Patos e Shokbunar⁶⁷ (fig. 5) o delle poche importazioni iapigio-geometriche nella Bosnia⁶⁸ si potrebbe completare sulla costa orientale dell'Adriatico una continuazione dei contatti reciproci durante la prima età del Ferro⁶⁹, come R. Peroni li ha mostrati per l'età del Bronzo.

Nell'Italia meridionale invece si osserva nel tipo di case absidate disposte in allineamenti, nella ceramica *mattpainted*, nel tipo di sepoltura a tumuli, nella posizione rannicchiata del defunto in cassetta a lastre di pietra la documentazione di un influsso proveniente dalla costa orientale del mare Adriatico che travalicando l'ambito della vita materiale investe anche una sfera legata alla tradizione come la reazione alla morte e l'espressione di essa nel rito funerario. Immediatamente prima della colonizzazione da parte dei Greci si può constatare per l'Italia meridionale, soprattutto per le Puglie, un contatto con l'Epiro antico; il carattere della documentazione archeologica suggerisce per la prima volta un movimento di un consistente nucleo di gente verso ovest⁷⁰, che da una parte supera fenomeni isolati che si colgono nella cultura materiale dell'età del Bronzo Finale, dall'altra potrebbe fornire una spiegazione per la mancanza di una prima colonizzazione greca nel medio e

⁶⁷ KORKUTI (nota 23), tav. 7, V 67; BODINAKU (nota 27), p. 49 ss. Shokbunar: B. COVIC, in *Praistorija jugosl. zemalja* 4 (1983), p. 442, tav. 61,2; vicina variante da Titovo Usice: S. GABROVEC, *Godisn Sarajevo* 8, 1970, p. 63, tav. 19,3; si veda Incoronata tomba 32: CHIARTANO (nota 5), p. 62; Siponto: E. M. DE JULIIS, in *Atti XXI Riun. Sc., Il bronzo finale*, 1977 (1979), p. 526, fig. 6. Per Patos cfr. Incoronata: CHIARTANO, *l.c.*, p. 60 ss. tomba 27.56.67.139; Lavello: G. Tocco, in *Atti XX Riun. Sc. Basilicata* 1976 (1978), p. 109, fig. 13.

⁶⁸ KILIAN, in *Daunia* (nota 3), p. 363 ss., tav. 107,1-3; ultimamente M. PAROVIC-PESIKAN, *ArchJugosl.* 22-23, 1982-83, p. 70 ss., fig. 1.2, senza riferimenti ulteriori.

⁶⁹ Le interrelazioni culturali ed artistiche lungo il versante adriatico orientale sono messe in evidenza da B. COVIC, in *Duhovna* (nota 22), p. 9 ss. Alcuni fenomeni culturali di questa origine nel Piceno, nella Daunia, nell'ambiente iapigio sono evidenti e s'incorporano in contatti transadriatici — prevalentemente diretti verso l'Italia — che superano lo stadio anteriore analizzato da R. Peroni.

⁷⁰ KILIAN, in *Daunia* (nota 3), p. 423.

nell'alto Adriatico, in quanto avrebbe chiuso l'Adriatico agli interessi greci.

Dai materiali e dalle relazioni finora discussi bisogna tener distinte una classe di evidenza della fase antica della prima età del Ferro: l'offerta di armi ed ornamenti accessori del costume (non solo fibule) nei santuari greci di Dodona, Olimpia e Delfi, che documentano per così dire all'alba della colonizzazione storica in occidente un particolare genere di contatti, che supera la dimensione materiale, incorporando il settore politico-religioso⁷¹. Anche se riguardo alle armi non si può dire definitivamente se l'offerente è italico o greco — vi rimane la questione spinosa se si tratti o meno di bottino⁷² —, invece gli elementi del costume femminile italico⁷³ o p.e. la tazza d'impasto con ansa bifora da Dodona⁷⁴ secondo ogni probabilità sono da interpretare come offerte straniere: testimonianza dei primi contatti degli italici con i santuari più celebri. Una tale argomentazione diventa ancora più probabile se teniamo conto della situazione nei santuari della Grecia e della Magna Grecia nel tardo VIII e nel VII sec.⁷⁵.

Trattando questo argomento saranno da valutare non solo i contatti lineari attraverso il basso Adriatico: l'Italia meridionale dalla fine dell'epoca micenea fino alla colonizzazione storica da parte dei Greci con partecipazione dei Fenici è da considerare costantemente in relazione col mondo mediterraneo. Accanto alla ce-

⁷¹ KILIAN, in *BCH* suppl. 4, *Etudes Delphiques* (1977), p. 429 ss.

⁷² Interesse greco nella zona metallifera dell'Etruria, sostenuto da H. V. HERMANN, in *ASAtene* 61, 1984, p. 287 ss. sulla base delle armi italiche presenti lì; egli comunque non realizza l'abbondante presenza degli stessi tipi di lancia almeno nell'ambiente funerario in Campania; B. D'AGOSTINO, in *MEFR* 82, 1970, p. 571 ss. con fig. 20; ID., in *Popoli e civiltà dell'Italia antica* 2 (1974), p. 11 ss.; in Basilicata fra l'altro a S. Lucia al Bradano, Pisticii, Incoronata: Lo PORTO, in *NSc* 1969, p. 128, fig. 6; 156, fig. 48; CHIARTANO (nota 5), p. 35 ss.

⁷³ Sul ruolo della donna durante le celebrazioni nei santuari: M. DETIENNE, in *La cuisine du sacrifice en pays grec* (1979, ed. M. Detienne, J. P. Vernant), p. 183 ss.; F. J. ZEITLIN, in *Arethusa* 15, 1982, p. 129 ss.

⁷⁴ S. I. DAKARIS, *Praktika* 1967, tav. 34,1.

⁷⁵ I. KILIAN-DIRLMEIER, in *JbRGZM Mainz* 32, 1985, p. 215 ss.

ramica epirotica fatta a mano⁷⁶ ed alle importazioni greche a Otranto ed altrove⁷⁷ vanno poste le coppe sub-protogeometriche delle tombe Osta⁷⁸, che indicano in Cuma un nascente epicentro dei contatti egei con elementi italici della Campania e anche dell'Italia centrale. Secondo l'identificazione in parte convincente di G.F. Lo Porto⁷⁹ si trovano negli insediamenti del golfo di Taranto anche importazioni protogeometriche. Le bulle d'oro della prima età del Ferro iniziale, le quali secondo F.W. von Hase attestano un influsso siriano⁸⁰, sono documentate anche nell'Italia meridionale (Cuma, Sala Consilina, Torre Galli) (fig. 6). Nelle coppe di Macchia-bate, di Castel Decima e di Vetulonia abbiamo tutti riscontrato le più vistose tra quelle importazioni fenicie del IX sec. avanzato/inizio VIII sec., che vanno da Torre Galli fino a Tarquinia⁸¹.

Per completare la nostra rassegna dei cenni archeologici bisogna nominare le tradizioni micenee che si trovano nella ceramica japigia lavorata al tornio⁸², nelle spade e nei coltelli a lingua da presa del tipo Torre Galli⁸³, negli schinieri di Torre Galli, Pontecagnano, Canosa⁸⁴ e anche nell'architettura delle case rettangolari di

⁷⁶ Si vedano note 44 e 45; anche p.e. l'ansa ad ascia da Murgecchia: LO PORTO (nota 39), p. 290, fig. 14,4; cfr. Barc: ANDREA (nota 22), tav. 7,V.50,2; Shtoj: KOKA (nota 33), fig. 163.

⁷⁷ CHR. DEHL, *Die korinthische Keramik des 8. und frühen 7. Jhs. v. Chr. in Italien* (1984), p. 232 ss.

⁷⁸ J.N. COLDSTREAM, *Greek Geometric Pottery* (1968), p. 355 6MG II); rapporti con Campania ed Etruria sviluppati in seguito: RIDGWAY (nota 4), p. 136 ss.; p. 143 ss. Per il Lazio si veda A. BEDINI, F. CORDANO, in *Dial. d'Arch.* 1980, p. 107 ss.

⁷⁹ LO PORTO, in *NSc.* 1964, p. 220 ss., fig. 41.42; Subprotogeometrico da Scoglio del Tonno: W. TAYLOUR, *Mycenaean Pottery in Italy* (1958), p. 118 ss., tav. 14,19.

⁸⁰ F.W. v. HASE, in *Hamburger Beitr. Archäol.* 5,2 (1975), p. 116 ss.

⁸¹ H.G. NIEMEYER, in *JbRGZM Mainz* 31, 1984, p. 31 ss. con fig. 9.16.21; soprattutto p. 29 riassumendo il ruolo degli elementi fenici. Cfr. A. BEDINI, in *ParPass.* 32, 1977, p. 275 ss.

⁸² W. TAYLOUR (nota 79), p. 120 ss.

⁸³ KILIAN, in *Beiträgen zu italienischen Bronzefunden*, *PBF* 20 (1974), p. 62 ss.; V. PERONI, *I coltelli nell'Italia continentale* (1976), p. 61 ss.

⁸⁴ KILIAN (nota 59), tav. 263; cfr. P. MOUNTJOY, in *OpAthen.* 15, 1984, p. 136 ss.

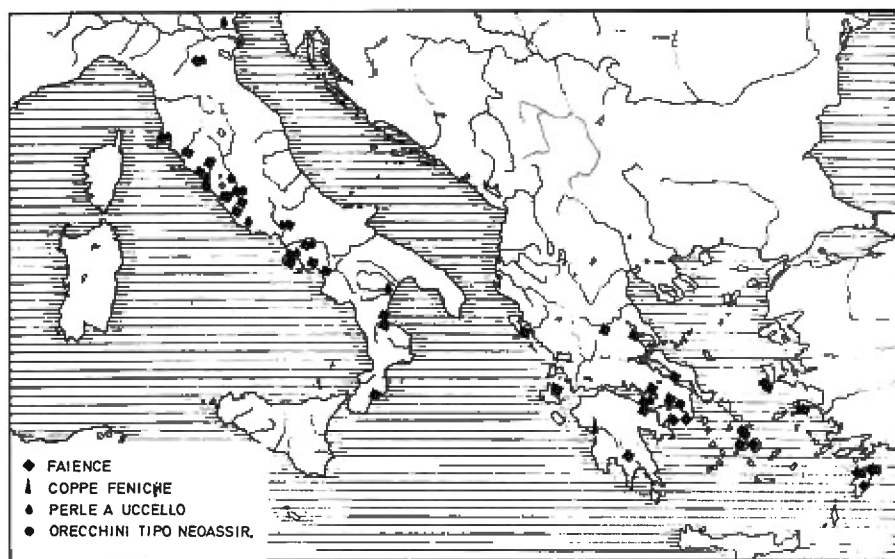


Fig. 6 - Importazioni dal Medio Oriente durante la media prima età del ferro e la tarda prima età del ferro.

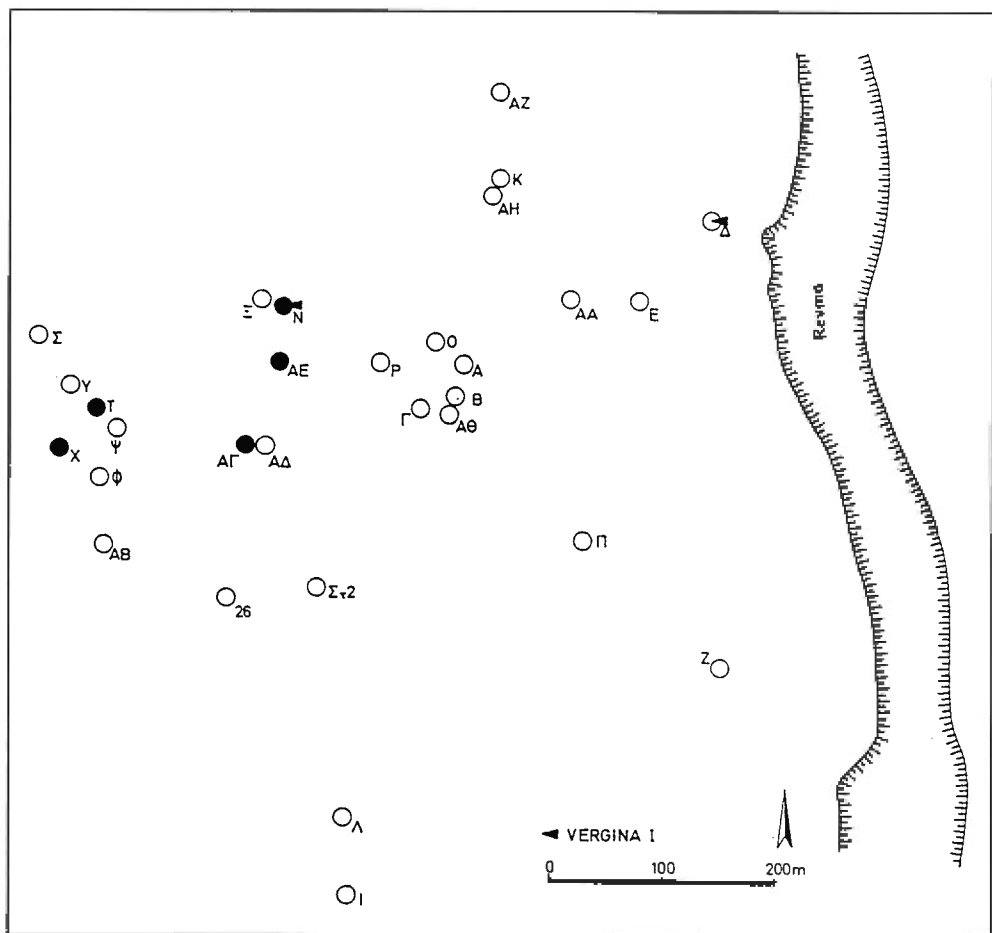


Fig. 7a - Necropoli di Vergina: Tombe del Submiceneo, fase II.

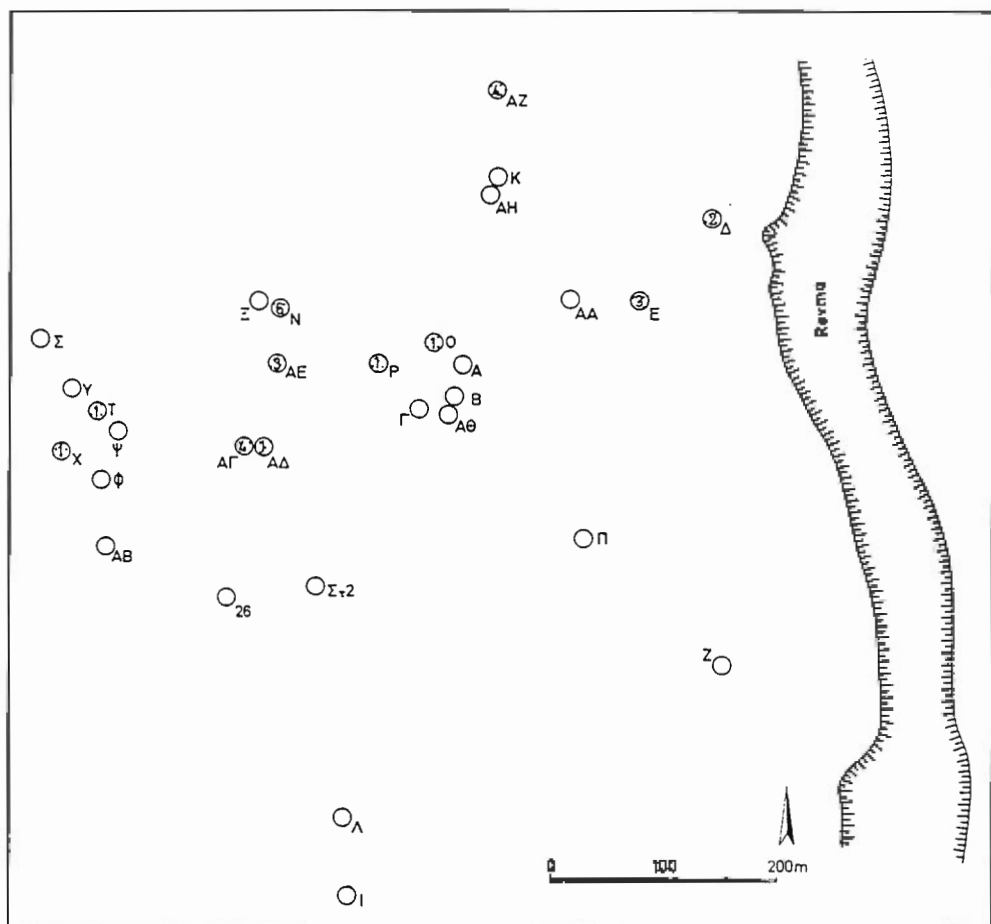


Fig. 7b - Necropoli di Vergina: tombe del Protogeometrico, fase III A.

Leontinoi-Metapiccola⁸⁵, nei modelli a forma di casa rettangolare di Sala Consilina e Bisenzio⁸⁶. Queste tradizioni risultando da una certa acculturazione, i contatti menzionati, gli influssi, l'arrivo di nuove genti certamente non saranno rimasti senza conseguenze sulle evoluzioni delle culture indigene della prima età del Ferro nell'Italia meridionale⁸⁷. Proprio i contatti ad ampio raggio attestati dall'estesa distribuzione dei rinvenimenti impongono di riesaminare i mutamenti storici di carattere economico-sociale, p.e. quelli documentati nelle necropoli italiche del IX e dell'inizio dell'VIII sec.⁸⁸, se in esse si manifestano, oltre ad evoluzioni locali⁸⁹, anche fenomeni sovraregionali⁹⁰. Non è una scoperta né una prerogativa della *new archeology* il verificare cambiamenti nella struttura sociale e significato dell'evoluzione storica di una popolazione⁹¹ tra-

⁸⁵ L. BERNABÒ BREA, *Sicily* (1957), p. 173, fig. 40; si veda anche Murgecchia: LO PORTO (nota 39), p. 290 con fig. 10; Esquilino: E. GJERSTAD, *Early Rome* 3 (1960), p. 50, fig. 2b.

⁸⁶ V. PANEBIANCO, in *FA* 14, 1959 (1962), Nr. 2571, fig. 47; F. DELPINO, in *Atti Acc. Lincei ClScmor. Mem.* 21,6 (1977), tav. 10,4.

⁸⁷ KILIAN (nota 59), p. 284 ss.; R. PERONI, in *ParPass.* 125, 1969, p. 134 ss. ultimamente A.M. BIETTI SESTIERI, *Dial. d'Arch.* 1980, p. 91.

⁸⁸ L'archeologia della prima età del Ferro in Macedonia occidentale, in Epiro ed anche in Italia del sud è ancora e soprattutto l'archeologia delle necropoli che in Italia negli ultimi anni assume una presentazione scientifica meno soddisfacente in cataloghi di mostre.

⁸⁹ B. D'AGOSTINO, in *Dial. d'Arch.* 1985, p. 54 ss.; BIETTI SESTIERI, *ibid.*, p. 36 ss.; G. BERGONZI, in *Necropoli e usi funerari nell'età del ferro* (1981, ed. R. Peroni), p. 285 ss.

⁹⁰ R. PERONI, in *Necropoli* (nota 89), p. 293 ss.

⁹¹ La complessità dell'organizzazione sociale articolata nei sistemi funerari non uniformi non si comprende adeguatamente soltanto tramite una dialettica interna al sistema sociale (*status*, rango), ma essa viene mediata tramite l'ideologia della morte, gli aspetti religiosi e mitologici e non di meno e più vicino alla realtà dei ritrovamenti anche tramite la capacità organizzativa della produzione superando le attività di sussistenza. Forse sembra vicino ad una eresia: la nuova archeologia, l'archeologia sociologica-storica, quella della morte praticata di ambedue — riconducendo il linguaggio elaborato e sofisticato al riferimento proprio senza cavallo troiano o modelli interpretativi e allo scopo reale delle ricerche intraprese, cioè alla ricostruzione di una società protostorica in una certa regione e in un certo contesto storico — si presentano all'avanguardista *solo nel loro linguaggio metodologico e programmatico* in rispetto alle prospettive ed esigenze di ricerca

mite un'analisi delle necropoli⁹² e della loro organizzazione strutturale⁹³, cioè partendo dalla ricostruzione della dimensione sociale del defunto tramite la complessità del trattamento funerario. Per chiarire meglio i fenomeni accennati saranno confrontate alcune caratteristiche strutturali delle necropoli che ricorrono dalla Macedonia occidentale fino all'Albania del sud e nell'Italia meridionale.

Grazie alla pubblicazione ampia di M. Andronikos e a vari rapporti di scavo disponiamo a Vergina nella Macedonia occidentale di un vasto spettro informativo⁹⁴. La parte più antica di questa estesa necropoli risale al Submiceneo-Protogeometrico (fig. 7a-b) ed è situata ad ovest nell'area dei tumuli; i tumuli più recenti poi furono costruiti più vicino ad un piccolo torrente (*revma*). Nella fase medio-geometrica, Vergina III B (fig. 8a), quest'area mostra la più intensa frequentazione che però verso la fine della prima età del Ferro diminuisce. Una parte della necropoli più a sud, scavata da Ph. Petsas, ha i suoi inizi in Vergina III B, le cui tombe comunque appartengono in maggior parte alla fase tra la prima età del Ferro avanzata e l'inizio del secondo periodo, cioè ad una fase in cui l'antico centro della necropoli non è quasi più utilizzato (fig. 9a). Durante Vergina III B-avanzato, il numero delle tombe aumenta in

formulate quasi cento anni fa: F. v. DUHN, *Ein Rückblick auf die Gräberforschung*, in *Jb Univ. Heidelberg* 1911, p. 9 ss.

⁹² Prototipo con metodi analitici, bensì non chiamate così allora: fra gli altri W. VEECK, in *BerRömGermKomm.* 16-17, 1925-27, p. 42 ss. con fig. 3.4; nel linguaggio apprezzato oggi: B. D'ACOSTINO, *Dial. d'Arch.* 1985, p. 51 ss., ivi espresse anche riserve metodologiche.

⁹³ È lecito accennare alle riserve con le quali si devono vedere i risultati qui raggiunti. Quasi mai disponiamo di un sepolcreto completo scavato scientificamente, né — se si sono conservate — sono valutate da un antropologo le ossa umane per informazioni di sesso, di età etc. Tutto sommato lo stato ideale di ricerca pare lontano; comunque con le riserve intese, ma non in ogni caso ripetute, almeno da coloro che si occupano di studi protostorici, saranno da sfruttare le potenzialità esplicative all'interno di un approccio analitico e contestuale ai materiali a disposizione.

⁹⁴ Si veda KILIAN (nota 11), p. 65 ss.; soprattutto p. 74.

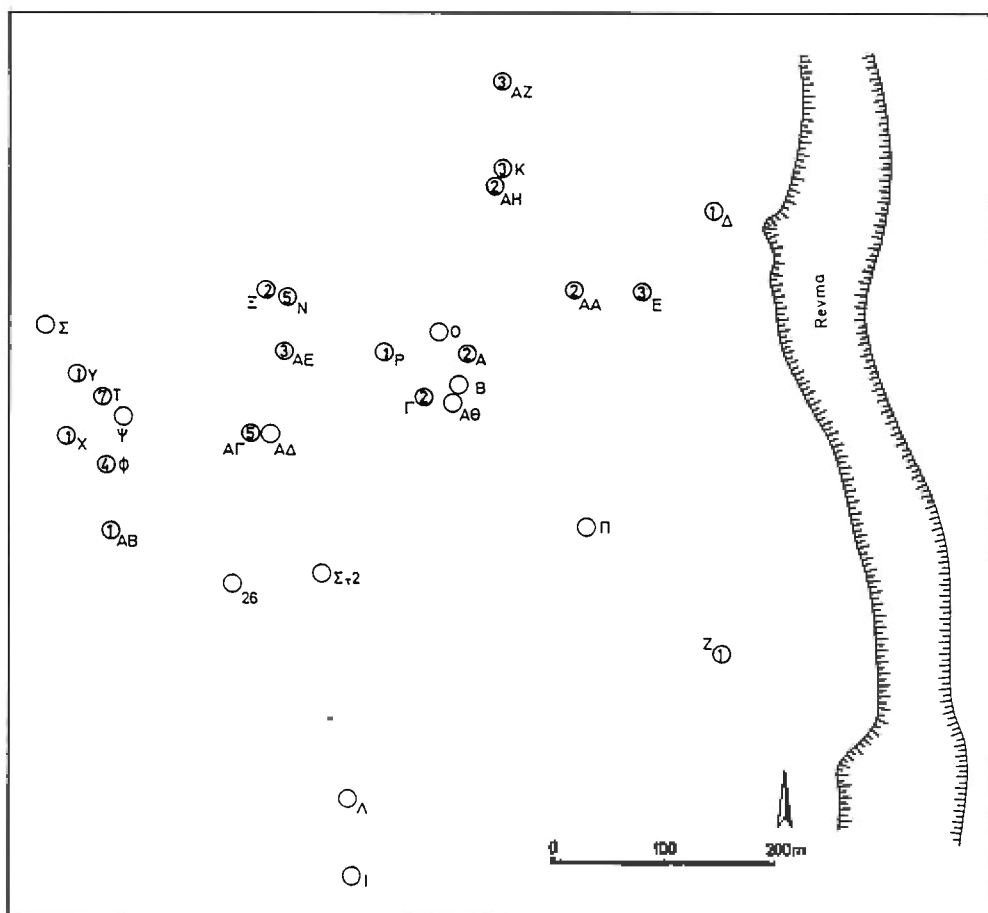


Fig. 8a - Necropoli di Vergina: tombe del Geometrico Medio, fase III B.

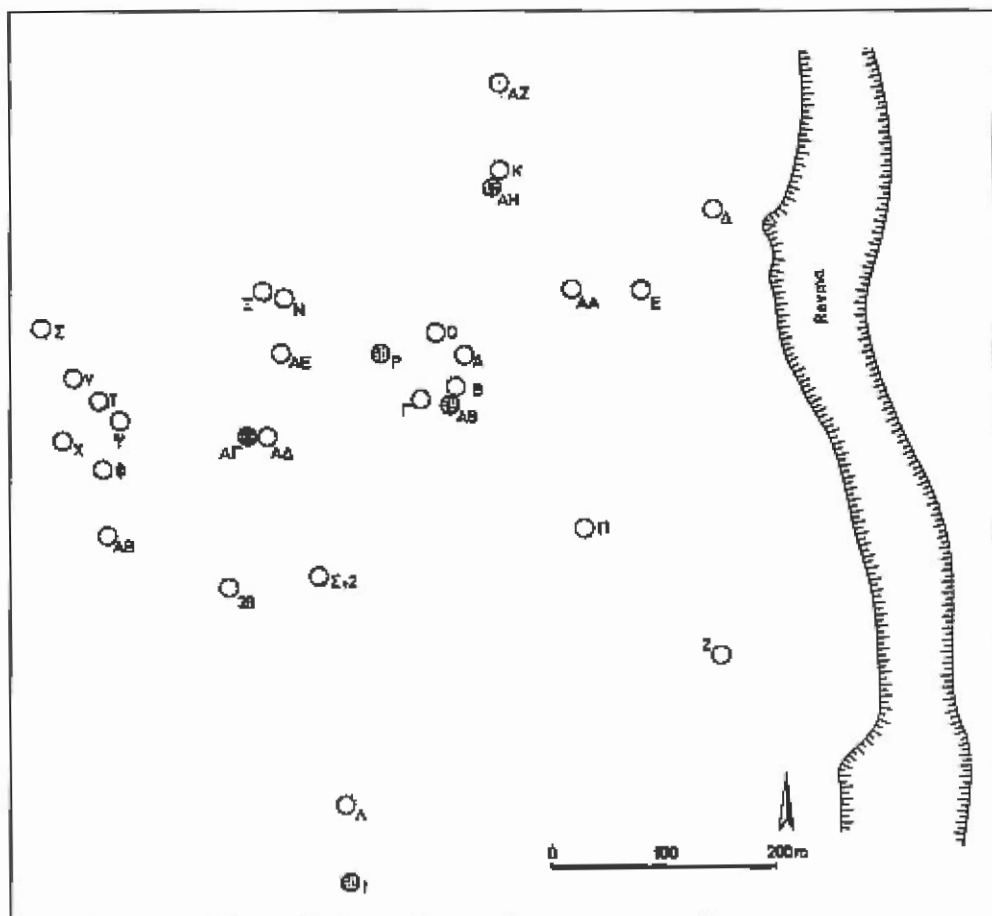


Fig. 9a - Necropoli di Vergina: tombe della fase IV.

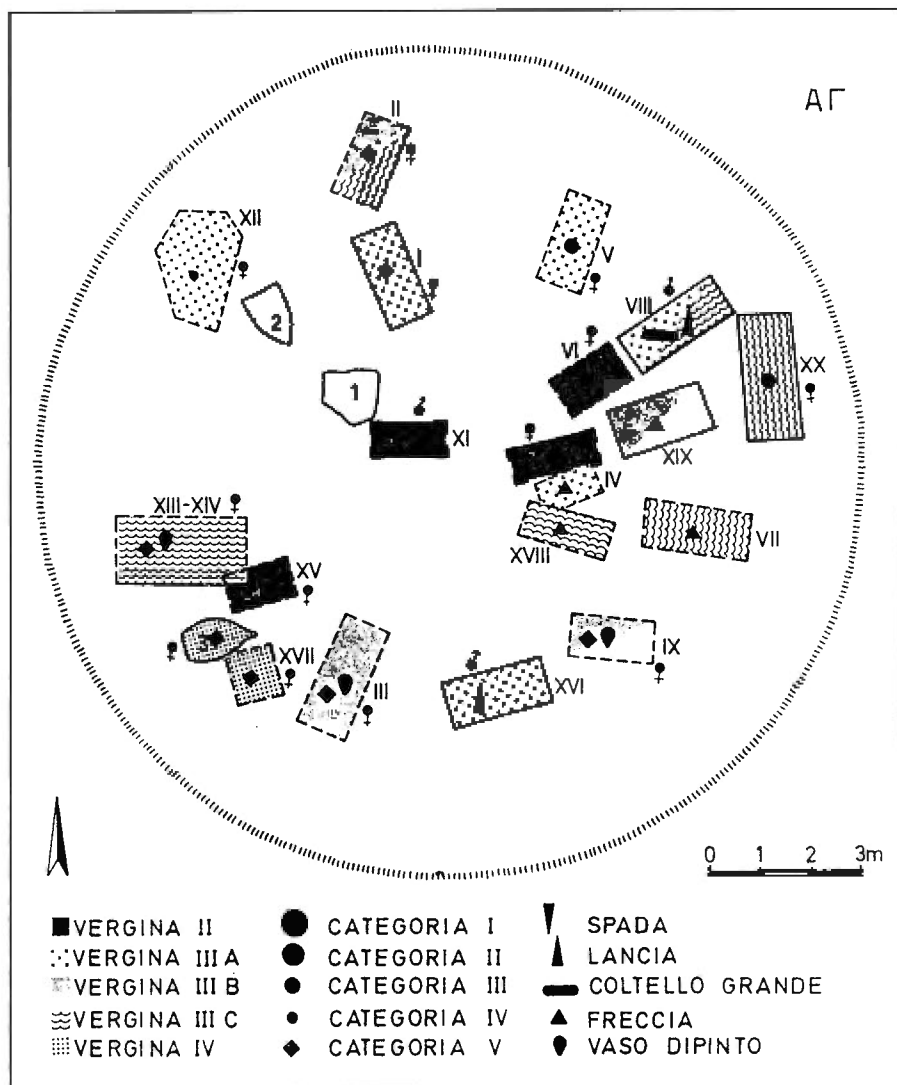


Fig. 9b - Necropoli di Vergina: Tomba parentelare A¹.

proporzione di due a tre, un processo da notare anche nelle necropoli italiche contemporanee⁹⁵.

La frequente presenza di armi nei corredi a Vergina sembra quasi limitata alla zona che dava anche le tombe più antiche; un simile fenomeno-persistenza diacronico di rango in un'area ristretta è da constatare tra l'altro nella necropoli di Veio Quattro Fontanili (figg. 17-21) o a Sala Consilina⁹⁶. Nell'ambito di una determinata fase di utilizzazione di un tumulo si riscontrano a Vergina entro lo stesso raggruppamento di sepolture tutte le categorie di corredi funebri, dalle più semplici alle più complesse. Tali categorie per conseguenza sembrano indicare i vari livelli sociali⁹⁷ entro un sistema di famiglie riunite nell'unità di un tumulo. La stessa progressione di corredi, che indica l'appartenenza ad un gruppo di sepolture cioè una circoscritta unità parentelare in sé socialmente strutturata, si manifesta anche in Italia nelle contemporanee necropoli di tombe a fossa (nuclei familiari)⁹⁸. Analogamente, a Vergina spesso si accompagna alle sepolture con spada una sincrona sepoltura femminile con corredo della prima o seconda categoria (fig. 9,b.10), illuminando il ruolo femminile, almeno nella comunità dei morti, attraverso il costume elaborato ed altri beni. I tumuli di Vergina mostrano, fenomeno tipico di molte necropoli⁹⁹, una maggioranza di tombe femminili rispetto a quelle maschili. Le inumazioni bisome risultano rare¹⁰⁰. Come nelle necropoli tessaliche¹⁰¹ — finora dal Geometrico —, anche a Vergina occorrono tumuli quasi esclusi-

⁹⁵ KILIAN (nota 59), p. 293 ss. Veio, Casale del Fosso: F. BURANELLI, in *Necropoli* (nota 89), p. 39.44 con fig. 4.

⁹⁶ KILIAN (nota 59), p. 294 ss.; per Veio, Casale del Fosso: BURANELLI, *l.c.*, fig. 12, gruppo nord-est e centro ovest.

⁹⁷ Almeno per i morti secondo il rituale funerario.

⁹⁸ Di recente R. PERONI, in *Necropoli* (nota 89), p. 302 ss.

⁹⁹ Una eccezione rappresentano le necropoli d'élite nell'ambiente culturale minoico-miceneo: I. KILIAN-DIRLMEIER, in *JbRGZM Mainz* 32, 1985, p. 196 ss.

¹⁰⁰ Per una interpretazione affascinante di sepolture bisome: PERONI, in *Necropoli* (nota 89), p. 300 ss.

¹⁰¹ TSIAFALIAS (nota 15), p. 164 ss.; p. 176 con fig. 21.

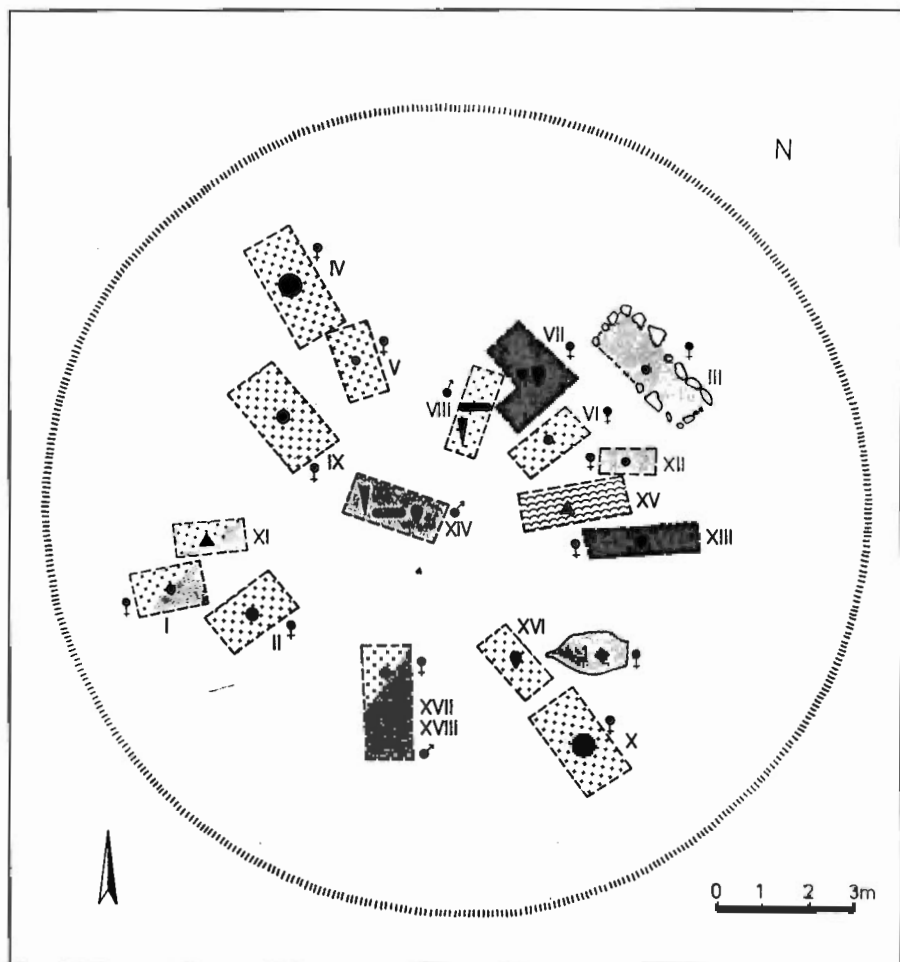


Fig. 10a - Necropoli di Vergina: tumulo parentelare N.

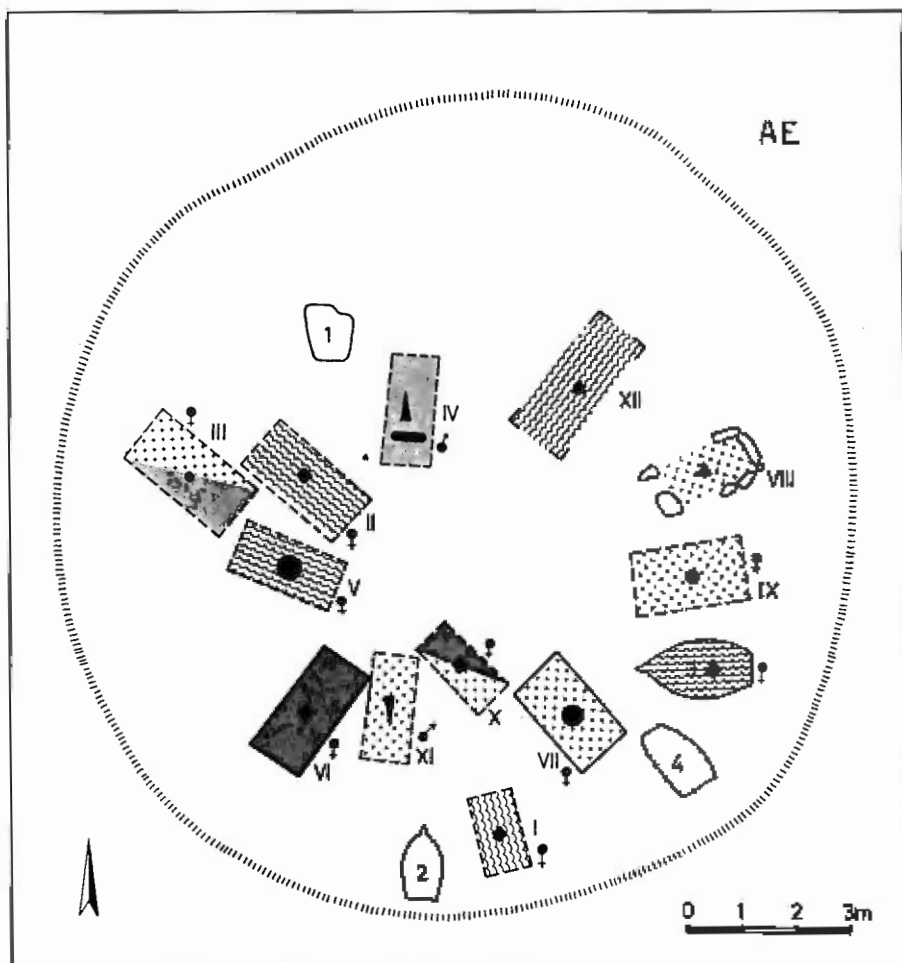


Fig. 10b - Necropoli di Vergina: tumulo parentelare AE.

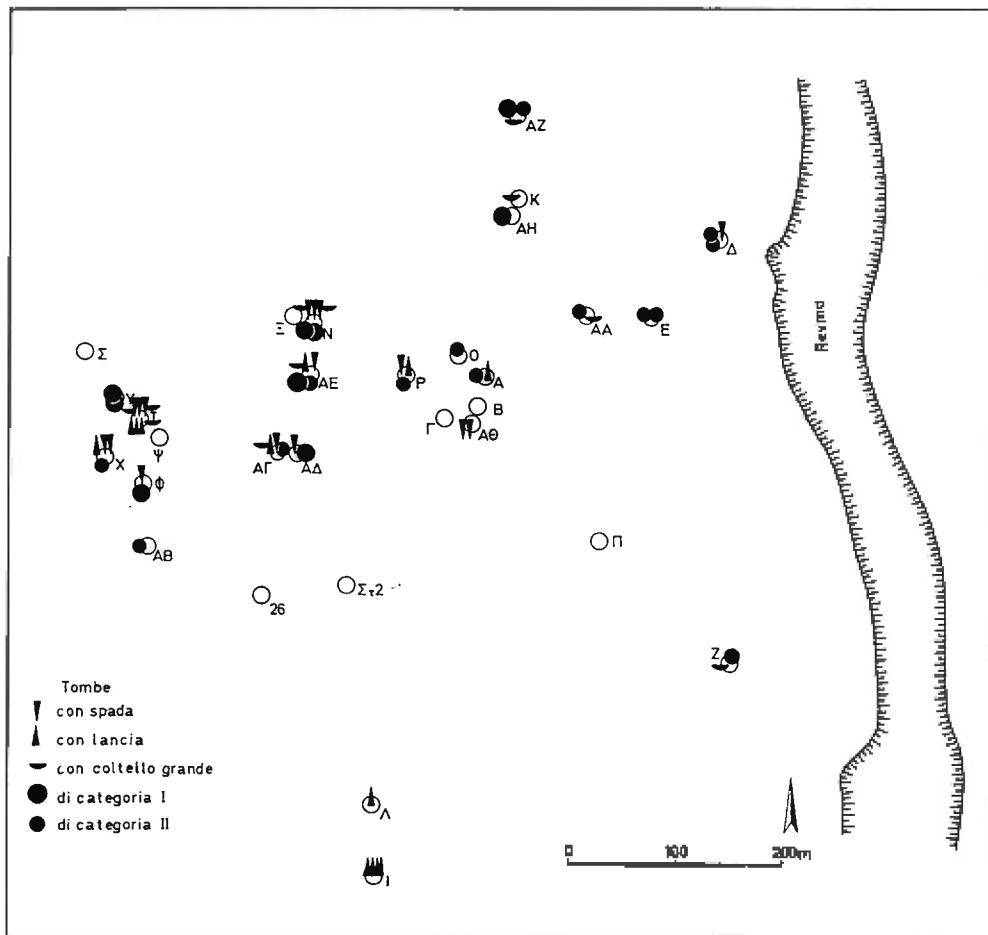


Fig. 11 - Necropoli di Vergina: distribuzione delle armi nei tumuli.

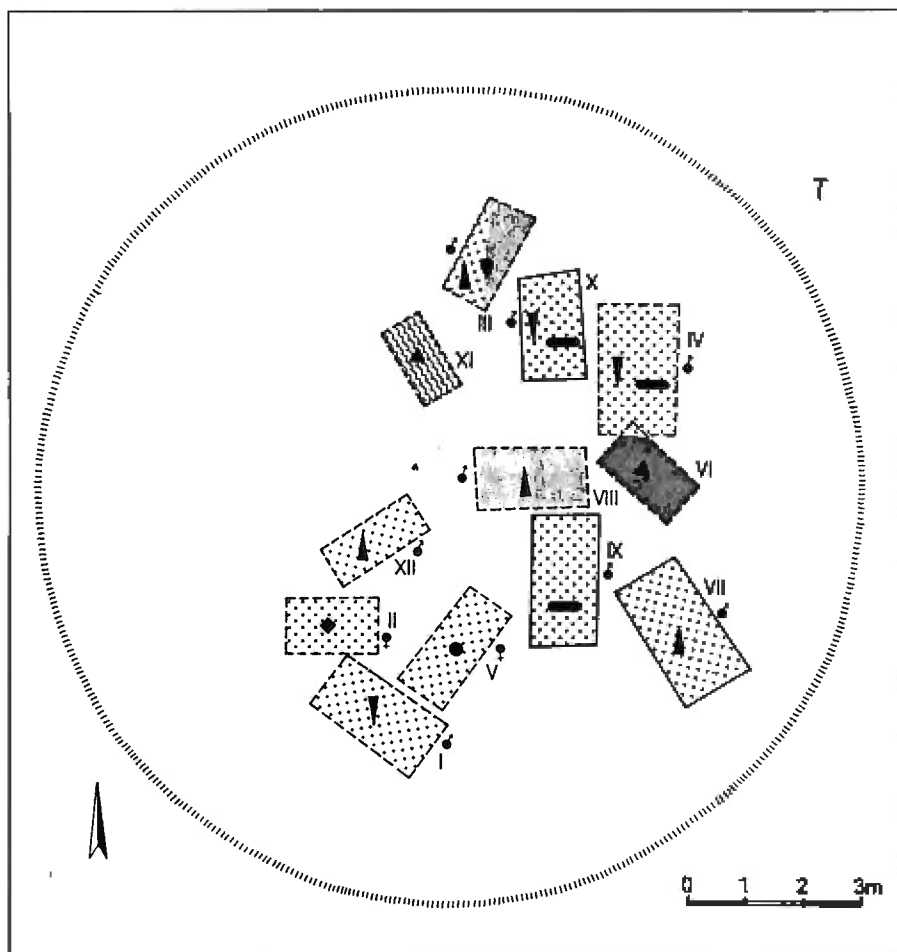


Fig. 12a - Necropoli di Vergina: tumulo di *hetairoi*.

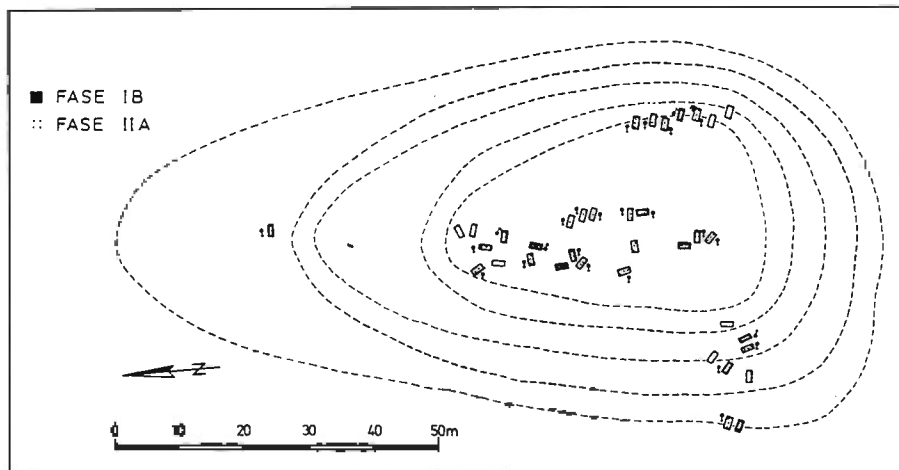


Fig. 12b - Necropoli parentelare di Chauchitsa: la cronologia relativa nel suo aspetto spaziale.

vamente con sepolture di armati (fig. 12,a); le poche sepolture femminili negli stessi tumuli hanno corredi appartenenti a categorie più modeste. In questi tumuli le sepolture con spada, quelle con lancia, ovvero quelle con grandi coltelli si trovano raggruppate¹⁰²; in questo tipo, al contrario di quello più comune con solo alcune sepolture con armi (fig. 11), emerge un rituale esclusivo, che si stacca dalla differenziazione regolare in questa necropoli. Né per un concetto astratto di ricchezza non presente nella tomba — si vedano analogamente le tombe con spada nei tumuli regolari —, né per un diverso livello rituale — si vedano anche le tombe femminili di categoria bassa ivi presenti — si potrebbero attribuire queste sepolture maschili ad una *élite*, che almeno avrebbe avuto uno stato speciale nella strategia sociale dei morti. Probabilmente possiamo

¹⁰² Dato che le dimensioni tombali e la distribuzione degli oggetti sono regolari rispetto agli altri tumuli si tratta di tombe giovanili o di adulti (le ossa non sono conservate nella terra). Il rito di seppellimento in tombe a fossa semplice (tumulo T) rappresenta l'aspetto normale di questa necropoli.

riconoscere in questo fenomeno certe unioni virili, degli *hetairoi* delle poesie omeriche¹⁰³, associazioni, che come risulta dal loro isolamento in certi tumuli, possedevano un particolare *status* sociale distinto da quello delle famiglie normali. Importante ciò che risulta dal tumulo T, e cioè che queste associazioni particolari ebbero i loro inizi nel periodo submiceneo.

Al contrario di quanto avviene a Vergina la necropoli di tombe a fossa di Chauchitsa, che incomincia nella tarda prima età del Ferro ci mostra quattro o cinque nuclei di tipo parentelare, che nella seconda età del Ferro aumentano nel numero delle loro sepolture (fig. 12,b).

Come esempio di relazioni complesse tra i diversi sepolcreti probabilmente riferibili ad una stessa comunità¹⁰⁴ sia scelto Levkandi in Eubea¹⁰⁵. Data l'assenza di ogni traccia di tumulo sorprende l'orientamento radiale nella necropoli di Skoubris, tanto più che vi sono anche documentate in numero assai limitato sepolture maschili (fig. 13,a). Si può riconoscere un riempimento diacronico dello spazio disponibile con sepolture successive; di più alcuni nuclei — tombe maschili, femminili, di bambino — sono evidenti. Il *floruit* di questa necropoli abbraccia le prime due fasi, mentre nel SPG avvenne una notevole riduzione di sepolture. La necropoli di Perivolia attesta, a prescindere dalla sua disposizione

¹⁰³ Veda s.v. *hetairoi*, PAULY-WISSOVA VIII,2 (1913), p. 1374 ss. (PLAUMANN).

¹⁰⁴ Ben consapevole del modello dorico di Argos — R. HÄGG, in *Palast und Hütte* (1982, ed. D. PAPENFUSS, V.M. STROCKA), p. 297 ss. —; analogamente ad Atene — cfr. SNODGRASS (nota 119, 1977), p. 27, fig. 4 con necropoli nuove di odos Erechteion, Ethn. giardino —; a Tirinto però case nella rocca bassa ed un villaggio lungo le fortificazioni ovest; a Levkandi comunque non escluderei l'attribuzione di questi sepolcreti, anche della necropoli est, all'insediamento di Xeropolis. L'area di scavo molto ristretta a Xeropolis stessa previene ogni argomentazione ulteriore. Visione diversa è quella del COLDSTREAM, in *Greek Renaissance of the 8th Cent.* (1983, ed. R. Hägg), p. 211.

¹⁰⁵ *Lefkandi I* (1980, ed. M.R. POPHAM, L.H. SACKETT, P.G. THEMELIS. L'Heroon; POPHAM, E. TOULOUPA, SACKETT, *Antiquity* 56, 1982, p. 169 ss. con fig. 2 le carte analitiche sono eseguite a base della pubblicazione: *Lefkandi I* tav. 75.77.79. Il quadro cronologico segue le sequenze stabilite dal DESBOROUGH, in *Lefkandi I* c., p. 281 ss.; alcuni supplementi sono adoperati in parte dalla tabella cronologica *ibid.*, tab. 1-3.

ad allineamenti, un raggruppamento parentelare nella successione dei suoi seppellimenti (fig. 13,b); la necropoli di Toumba documenta, col raggruppamento di tombe con spada e tombe femminili con corredo ricco, un succedersi di deposizioni nell'ambito dei singoli nuclei di tombe lungo un viale partendo dall'*heroon* (fig. 14). Per le tombe maschili lo *status* sociale è definito dalla presenza della spada dal Submiceneo in poi come analogamente sia nella Macedonia sia nell'Epiro. Gli altri oggetti di corredo in tali tombe non raggiungono mai il numero che si riscontra nella categoria più complessa delle tombe femminili coeve, cioè significa che rispetto a coloro la donna fa parte a pieno titolo della comunità. In genere vale per Levkandi un aumento nel numero delle sepolture dal Protogeometrico Tardo in poi, mentre nell'antica necropoli di Skoubris si nota una diminuzione. Dal rapporto tra la diversa frequenza dei seppellimenti e il differente livello sociale dei vari sepolcreti — si pensi a Perivolia con i suoi numerosi lustrini — sembra risultare una progressione: le tombe dell'*heroon* stesso e i nuclei vicini lungo il viale d'accesso rappresenterebbero, a giudicare dai corredi, dai riti funebri più elaborati — cavalli sepolti, tombe principesche sotto tumulo, trepiede monumentale fra le tombe — l'*élite* durante il *floruit* dell'insediamento; l'*élite* associata alla successiva categoria di corredi. La necropoli contemporanea di Perivolia pare ristretta a categorie di corredi medi e inferiori. Inoltre si ha la necropoli di Skoubris, nella quale si trova ancora la sepoltura tradizionale a cassette con lastre di pietra¹⁰⁶. Qui a Levkandi, più chiara-

¹⁰⁶ Col disfacimento della società urbana alla fine del Miceneo tardo molti aspetti del *mycenaean way of life and death* scompaiono; p.e. la tomba collettiva viene sostituita dal seppellimento individuale. La tomba a cassetta con lastre di pietra rinasce di nuovo nell'uso: si veda A. SNODGRASS, *The Dark Age of Greece* (1971), p. 177 ss. con fig. 66. 67. Questo tipo di tomba non è la prova *non plus ultra* di nuovi arrivati: DESBOROUGH, *The Greek Dark Ages* (1972), p. 109.269, ma dimostra anzitutto il profondo cambiamento comportamentale nella società dei vivi — per la maggior parte da tempo residenti nel luogo — e la reazione di essa si rivela nella comunità dei morti.

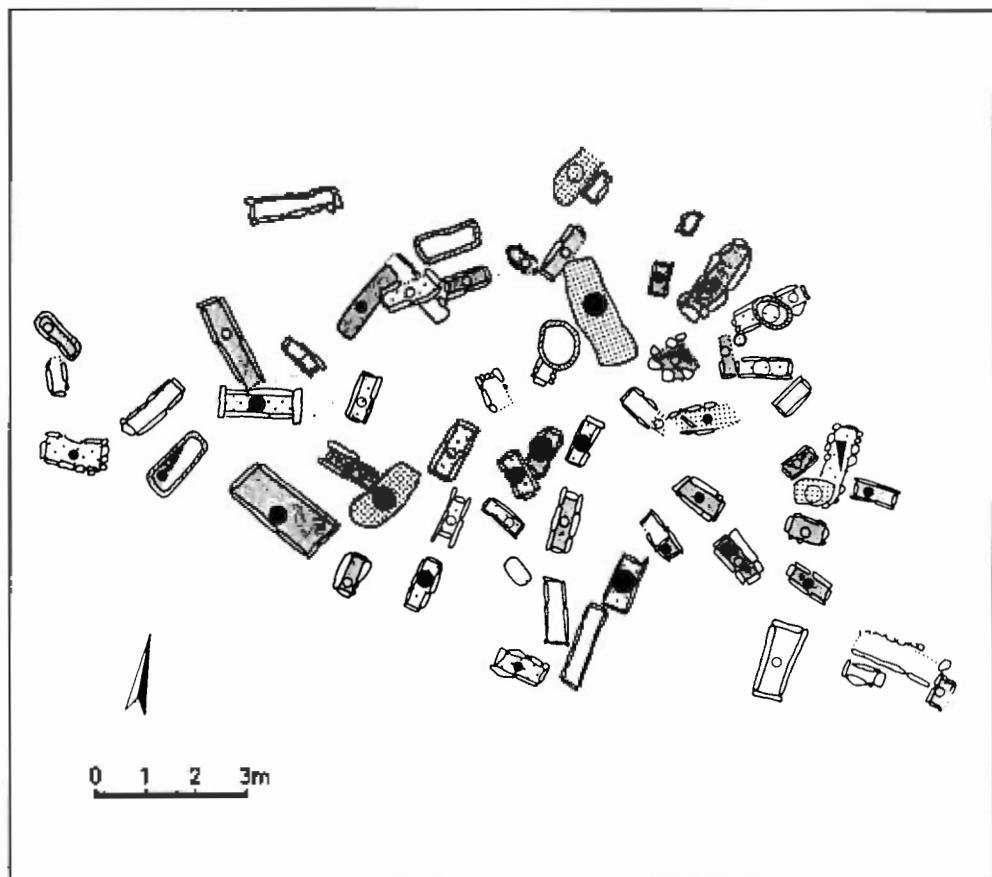


Fig. 13a - Levkandi: necropoli di Skoubris.

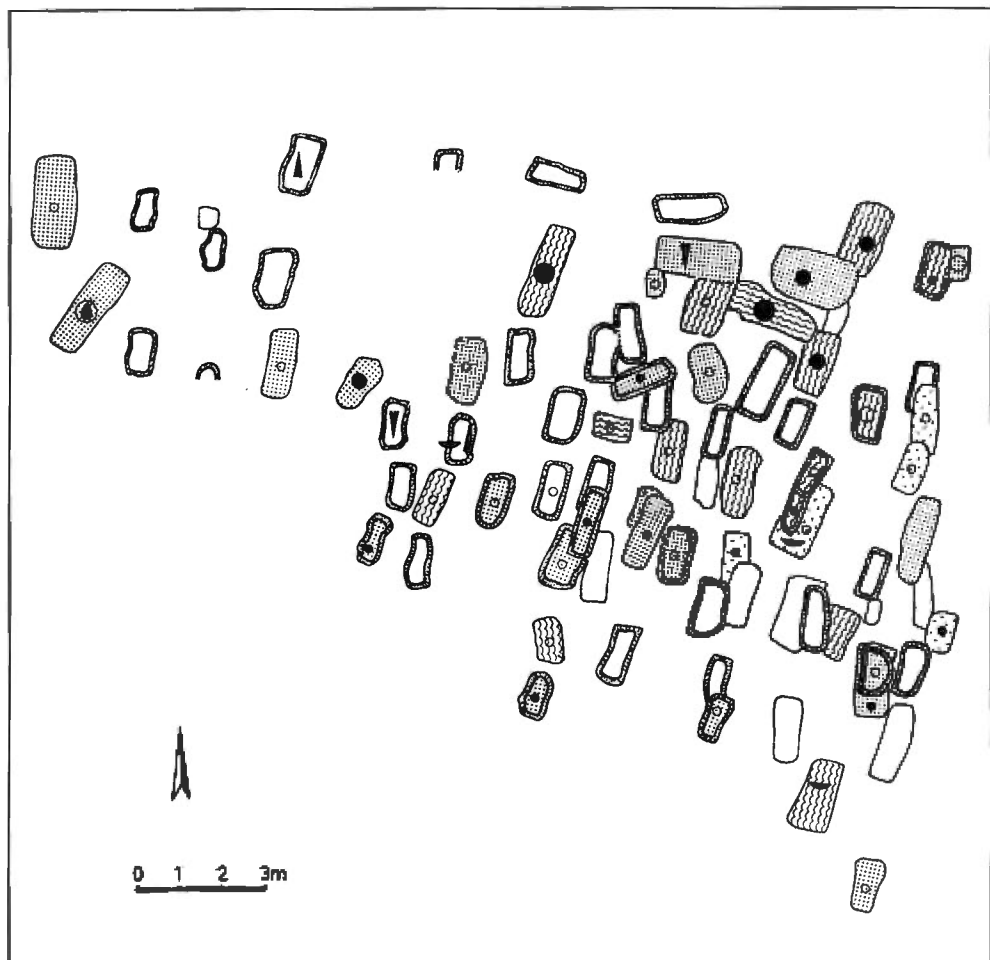


Fig. 13b - Levkandi: necropoli di Perivolia.

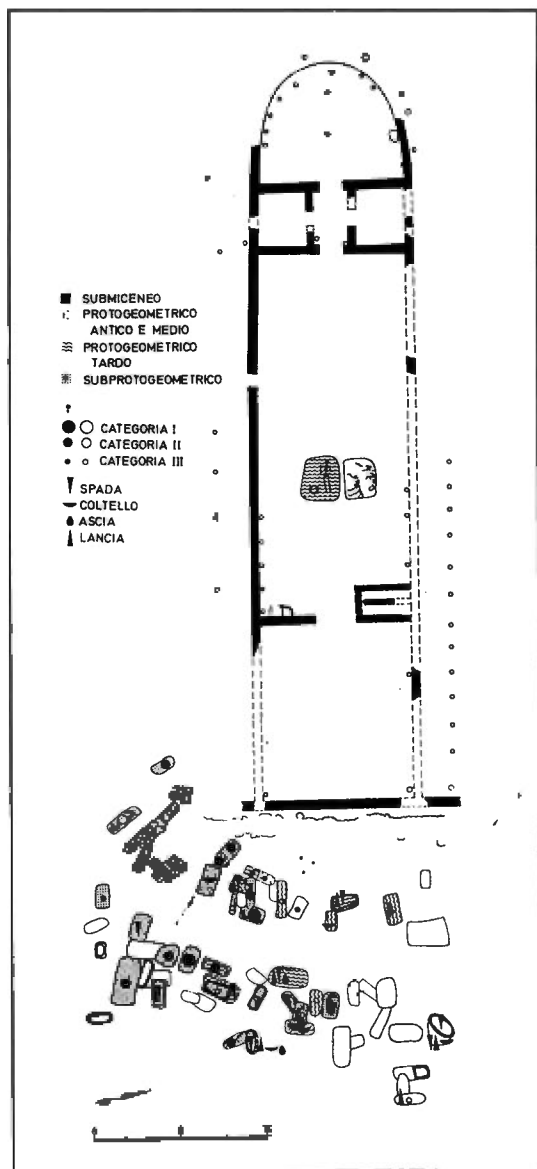


Fig. 14 - Levkandi: l'*heroon* e la necropoli di Toumba.

mente che in Attica o nel Peloponneso¹⁰⁷ — nella Macedonia e l'Epiro la tomba individuale è in uso dall'età del Bronzo — la cassetta a lastre di pietra sarebbe da valutare come probabile segno distintivo della identità sociale, di una famiglia o gruppo parentelare fondatore; una pratica che rimane ancora esclusiva nel sepolcreto di Skoubris, quando nelle necropoli vicine e contemporanee del EPG e MPG ormai la tomba a fossa o l'ustrino sono di regola. Questa distinzione ovviamente voluta viene abbandonata a Skoubris poi con le tombe 33.45.56.59 del SPG.

Analogamente a quanto si vede a Chauchitsa il tumulo di Kuc i Zi¹⁰⁸ nel bacino di Korce incomincia non prima della prima età del Ferro Tardo; le sepolture partono dal centro del tumulo (fig. 15). Vale la pena di sottolineare la contemporaneità tra le tombe a cremazione¹⁰⁹ e quelle ad inumazione. Sepolture bisome si osservano in due casi¹¹⁰. I corredi delle sepolture femminili sono caratterizzati quanto ad ornamenti accessori del costume da relazioni con la Tessaglia¹¹¹; per il vasellame però essi appartengono chiaramente al gruppo della ceramica *mattpainted* di tipo occidentale-stile Devoll. Nell'armamento invece — tipi di spade¹¹² — si rivelano rapporti col gruppo Glasinac-Mat; tipi di spada egea a lingua di presa — presenti in Macedonia occidentale e anche in Epiro (Vitsa) — sono assenti. Complessivamente Kuc i Zi dà l'impressione di essere un tumulo appartenente ad un gruppo parentelare esteso, cioè ad un lignaggio, che nella seconda età del Ferro riflette nell'aumento delle sepolture anche un accrescimento di questa comunità, feno-

¹⁰⁷ Quadro della variabilità di usi funerari per la regione magistralmente delineato da DESBOROUGH (nota 106), p. 270 ss.

¹⁰⁸ ANDREA (nota 22), p. 104 ss.; la cartina analitica è disegnata a base della pianta: ANDREA, in *Iliria* 6, 1976, fig. 2. Per la cronologia interna si veda nota 22.

¹⁰⁹ ANDREA (nota 22), p. 107 ss.: tomba 3.5 (con ustrino accanto).35.37.

¹¹⁰ Tomba 19.32. A Dukat alcune sono di chiara successione: CEKA (nota 22), p. 150; per la tombe bisome proprie si veda in generale PERONI (nota 100).

¹¹¹ Veda nota 32; ANDREA (nota 22), p. 137 ss.

¹¹² Una prima carta di distribuzione: KILIAN (nota 11), tav. 82,2; per il tipo di tombe si veda Besik Tepe: M. KORFMANN, *Arch. Anz.* 1988, p. 395-397, fig. 4.

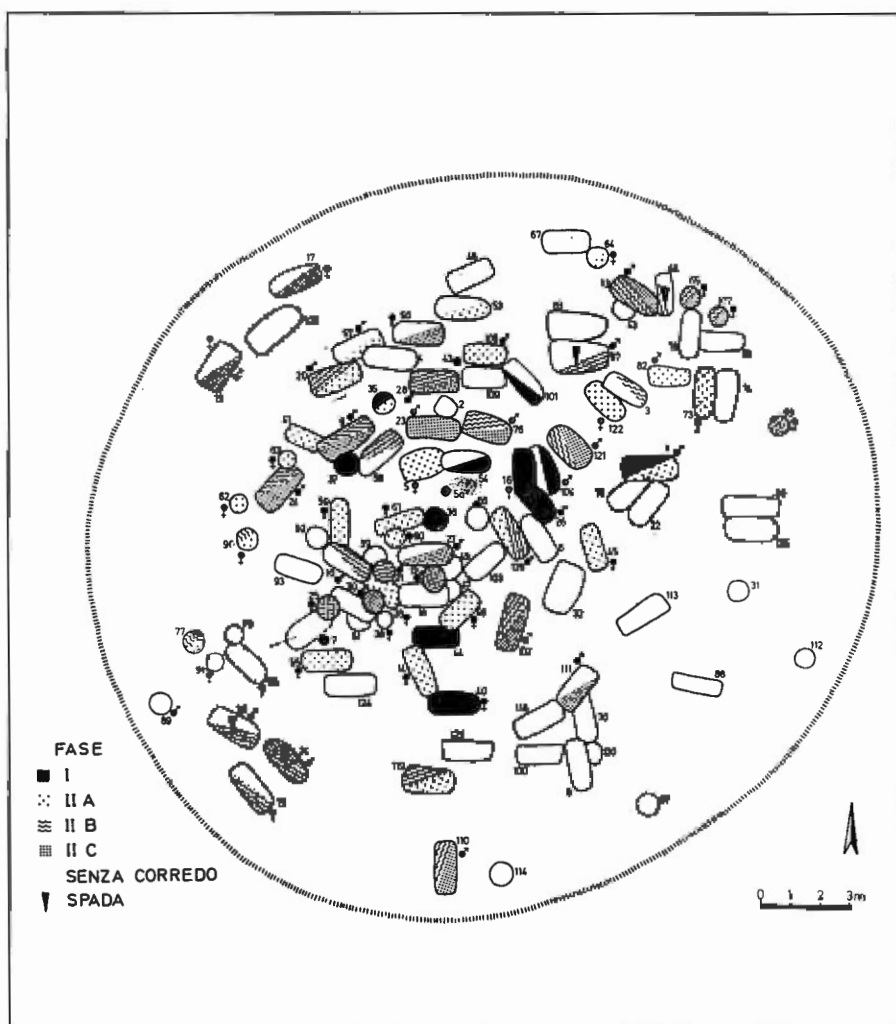


Fig. 15 - Kuc i Zi: tumulo di lignaggio.

meno che si riscontra pure a Vergina IV, Chauchitsa, Pateli e così via fino a Vitsa. Il corrispondente aumento delle sepolture nell'Italia meridionale si attribuiva finora al migliorato livello economico e fra l'altro all'impulso commerciale impresso dalle colonie greche¹¹³.

Per ultimo trattiamo il tumulo di Patos vicino Fier¹¹⁴, il quale, costruito in posizione vistosa sulla cresta pendente di una collina, nei corredi come nelle varie forme contemporanee di sepoltura¹¹⁵ rivela relazioni con l'Italia del sud. Il tumulo ha un chiaro nucleo di tombe submicenee, che comprende anche sepolture senza corredo¹¹⁶. Sia nella parte nord sia in quella est del tumulo risulta un solo gruppo di sepolture, mentre a sud si possono riconoscere almeno tre raggruppamenti (fig. 16). Si nota in special modo che la sepoltura con spada è situata alla periferia¹¹⁷. Il gruppo nord è costituito per la maggior parte da sepolture con corredo della categoria più complessa e sostituisce il gruppo centrale nella sua iniziale importanza — vedi Levkandi —, mentre nell'area sud si trova solo una sepoltura femminile con corredo della categoria più ricca. In base alla distribuzione regolare delle sepolture maschili e femminili — come al solito predominano quelle femminili — risultano più di cinque nuclei contemporanei, rappresentando essi un gruppo parenterale esteso o un lignaggio. A giudicare dal numero delle sepolture questo gruppo umano ha raggiunto il suo culmine all'inizio

¹¹³ In Italia del sud lo sviluppo dei centri indigeni, fra gli altri di Pontecagnano: B. D'AGOSTINO, *Tombe principesche da Pontecagnano*, in *MonAnt.* 49, 1977; ID., in *NSc.* 1968, p. 75 ss.; Sala Consilina IIIB etc.: J. DE LA GENIÈRE, *Recherches sur l'âge du Fer en Italie méridionale* (1968), p. 126 ss.; Materano: G.F. LO PORTO, in *MonAnt.* 48, 1973, p. 153 ss.

¹¹⁴ KORKUTI (*Anm.* 23) la pianta ivi p. 39, tav. 2. Attribuzioni differenti da quelle proposte da Korkuti: fase I tomba 66.72; fase IIa tomba 21; fase IIb tomba 8.16.17.20.27.34.-(45).57.61.75; fase III tomba 25.35.28.58; fase IV tomba 24.43; datazione aperta: tomba 15.37.44.50.54.55.62.63.70.

¹¹⁵ Tombe bisome II/III: 21.62; tombe semplici a cremazione: 15.16.17.20.25.26.34.-37.38.43.54.57.58.59.68.76; tombe rivestite a cremazione: 24.27.45.61.63.70.74.75.

¹¹⁶ A causa delle sovrapposizioni: tomba 51.52 «sarcofago».64.

¹¹⁷ Anche nel tumulo Barc I le tombe 146.162 (Bronzo Recente/Finale) con spada hanno una posizione vicino alla crepida.

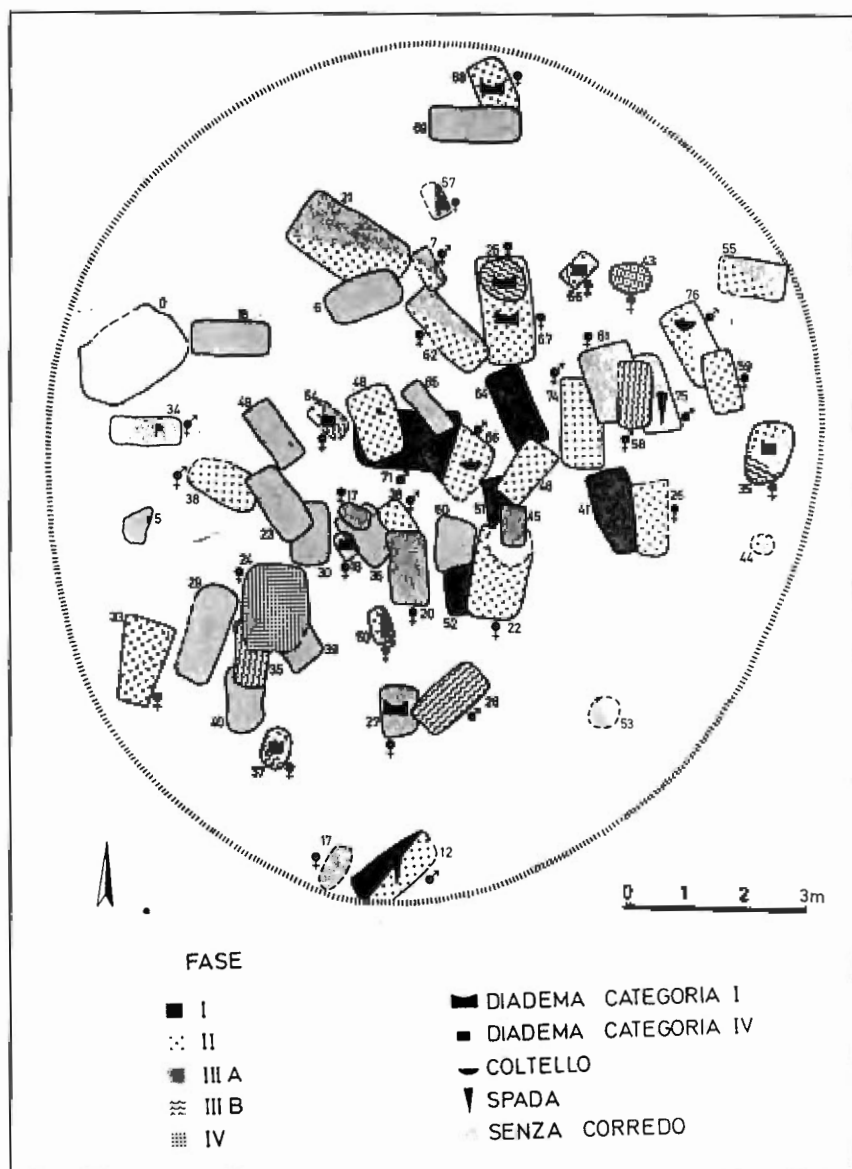


Fig. 16 - Patos: tumulo di lignaggio.

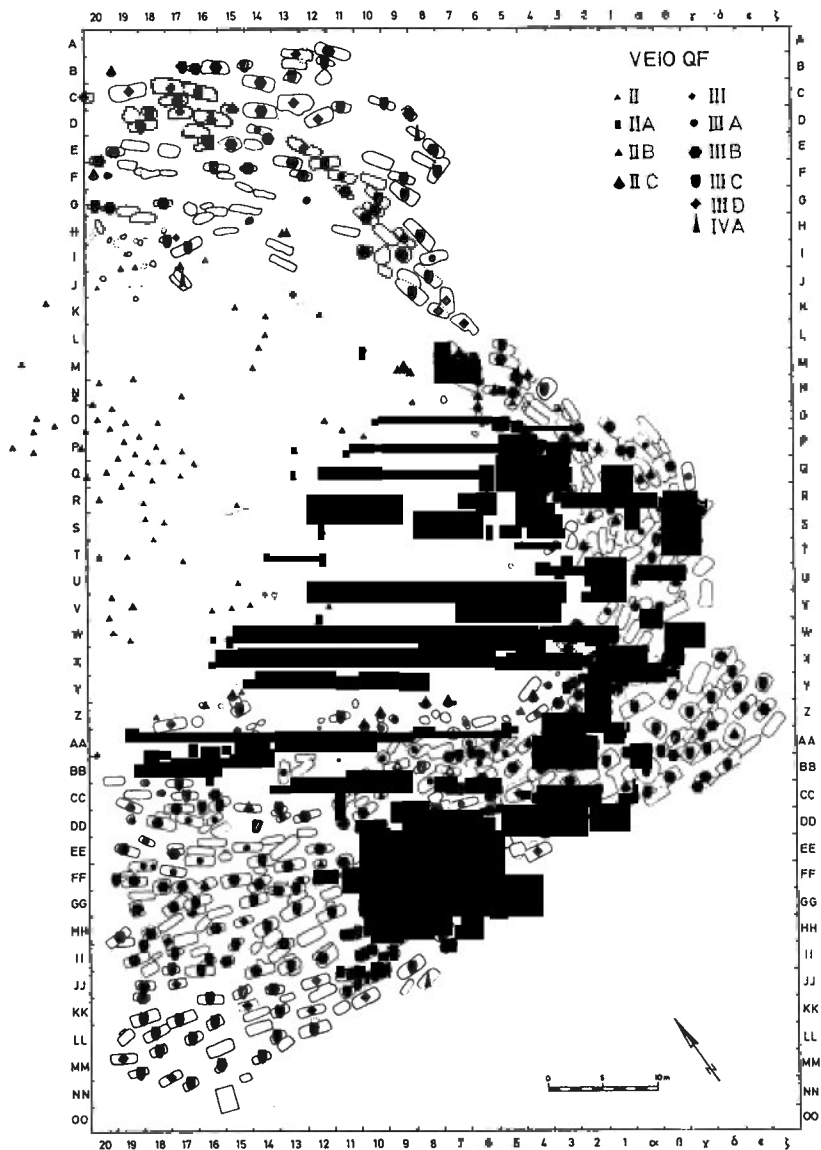


Fig. 17 - Veio-Quattro Fontanili: distribuzione delle fasi cronologiche.

della prima età del Ferro. Lo sviluppo demografico di Patos si può paragonare a quello della necropoli di Skoubris a Levkandi, forse segno di una stabilizzazione politico-economica della regione. A Levkandi però riscontriamo, durante la fase iniziale della prima età del ferro, il prevalere anche numerico di altri gruppi sociali nell'ambito dell'insediamento, che si manifesta nelle sepolture delle necropoli di Toumba e Perivolia. Per poter chiarire ancora di più la paleodemografia di Patos ci manca per il momento lo sfondo archeologico regionale.

Nella Macedonia occidentale l'aumento demografico di Vergina — durante la fase III B — è accompagnato da una notevole esuberanza dei corredi, in altre parole un *surplus* a disposizione di individui maschili e femminili. Per il momento non è riconoscibile un effetto diretto sulla stratigrafia sociale o sul numero delle necropoli, né sul quadro della distribuzione degli insediamenti/necropoli; un impatto percettibile della crescita della produzione sulla struttura socio-culturale tra Axios e Skumbin non sembra cioè essere ancora avvenuto¹¹⁸. Lo sviluppo di Vergina si può paragonare fra l'altro alle curve demografiche attiche di A. Snodgrass¹¹⁹. Lo stesso autore¹²⁰ dimostrava per la Grecia l'evidente interrelazione fra nuove potenzialità artigianali e tecnologiche, il considerevole *surplus* per i vivi, non meno che per i morti e, soprattutto per i santuari panellenici o di tipo locale, l'incremento della popolazione, l'uso più estensivo e forse più intenso delle zone agrarie e così via, tutti aspetti che sono allegati o dovuti nelle teorie di sistemi al

¹¹⁸ Demografia in generale: S. WELINDER, *Prehistoric Demography* (1979). Per le contraddizioni inerenti il procedimento di un *surplus* — fase iniziale con minimale *input* e maggiore *surplus*, poi progressivamente il cambiare dei due fattori fino ad un *surplus* a grande costo: J. FRIEDMANN, *System, Structure and Contradiction* (1979), p. 158 ss. con fig. p. 163. Nel nostro caso significherebbe che Vergina si trova ancora nella fase ottimale di sviluppo.

¹¹⁹ A. SNODGRASS, *Archaeology and the Rise of the Greek State* (1977), p. 11, fig. 2; ID., *Archaic Greece* (1980), p. 22 ss., fig. 3.4; ID., in *Renaissance* (nota 104), p. 167 ss.

¹²⁰ SNODGRASS (nota 118, 1980), p. 51 ss.

«multiplier effect» (C. Renfrew)¹²¹. A questo processo di rivoluzione strutturale della società è legato anche il movimento della colonizzazione storica. Allo stato della ricerca e delle possibilità interpretative delle fonti archeologiche, si potrebbe constatare che i primi gradi di questo processo si profilano quasi contemporaneamente in Grecia — dove assumono la complessità accennata —, in Macedonia ed anche in Italia. L'Italia centrale sta per entrare nel processo di formazione dei grandi centri protourbani¹²² senz'altro poi accelerato tramite i contatti e gli scambi col mondo greco e con i territori limitrofi all'Oriente. Nelle necropoli del Meridione si ripete l'aumento demografico assieme alla notevole crescita dei beni affidati alla comunità dei morti in seguito alle influenze dei coloni d'oltre mare o l'esistenza stroncata¹²³ — p.e. Incoronata — nel momento della fondazione della Metaponto greca. Se pure diverse peculiarità strettamente regionali sono evidenti¹²⁴, la stratigrafia sociale delle necropoli in generale riflette un certo sviluppo stabile a base di famiglie e di sistemi parentelari, a Veio (figg. 18-21) forse già secondo quartieri «urbani». Come reazioni ai contatti col mondo mediterraneo orientale — forse più virulente in Italia centrale — ed al confronto col mondo delle colonie greche in Italia si verifica alla fine dell'VIII sec. un emergere di singole persone o per così dire un mutamento nel rapporto tra singola persona di ceto superiore e comunità: archeologicamente questo fenomeno si manifesta nelle tombe principesche¹²⁵. Ritornando alla regione tra

¹²¹ La visione tradizionale favorisce l'artigianato individuale; comunque solo il numero dei prodotti lascia supporre una organizzazione in botteghe: KILIAN, in *Renaissance* (nota 104), p. 146.

¹²² Fra gli altri F. DE GENNARO, in *Dial d'Arch.* 1982, p.110.112; A. GUIDI, in *Opus* 1, 1982, p. 279 ss.

¹²³ P. G. GUZZO, in *Dial d'Arch.* 1982, p. 147 ss. con discussione ulteriore.

¹²⁴ Fra l'altro per il Lazio: BIETTI SESTIERI, A. DE SANTIS, in *Dial d'Arch.* 1985, p. 36 ss.; per la Campania, un saggio da D'AGOSTINO, *ibid.*, p. 54 ss.

¹²⁵ «Tipo italico»: KILIAN, in *Jdl.* 92, 1977, p.98 con fig. 21; contatti diretti col Vicino Oriente fra altri v. HASE (nota 80), p. 143. «Tipo italiota», nel Lazio: BIETTI SESTIERI, *Dial d'Arch.* 1985, p. 39, si veda Bedini ivi citato; in Campania: C. ALBORE LIVADIE, in *Cah. Centre J. Bérard* 2 (1975), p. 53 ss.; soprattutto D'AGOSTINO, *ibid.*, p. 107 ss.; Id. (nota 113, 1977), p. 57 ss.

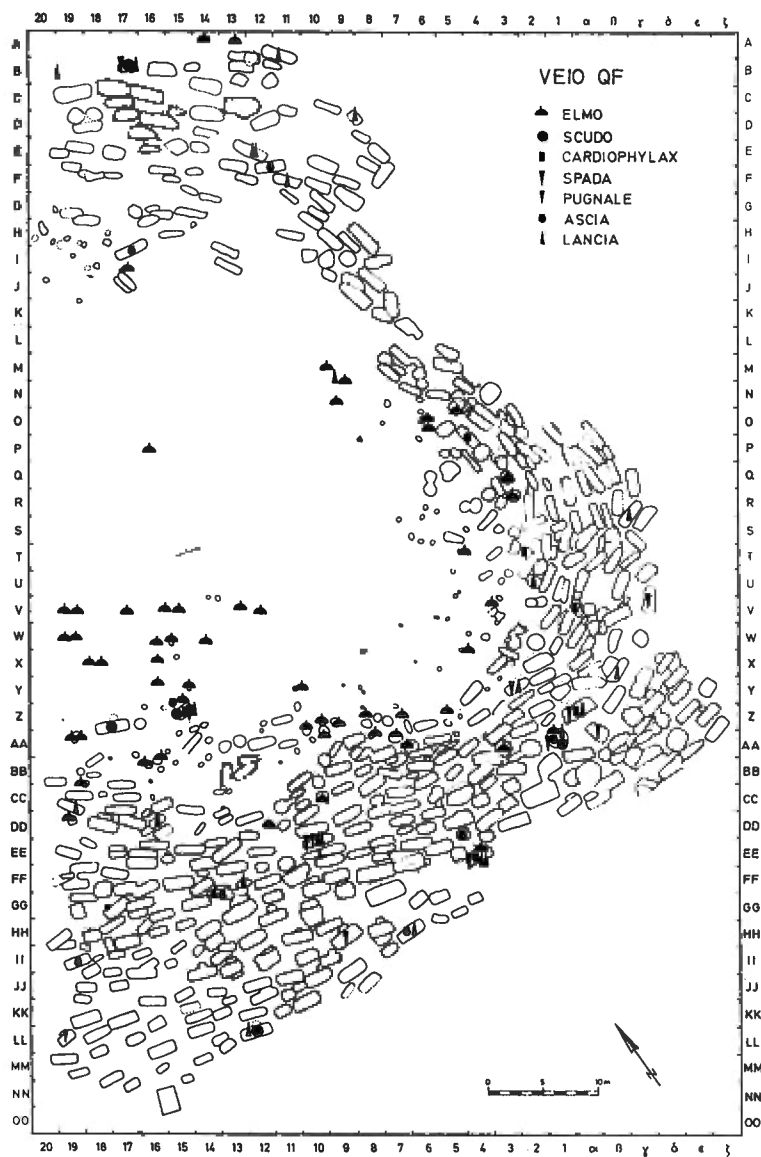


Fig. 18 - Veio. Quattro Fontanili: distribuzione spaziale di armi, originali e repliche rappresentativi in argilla (elmi).

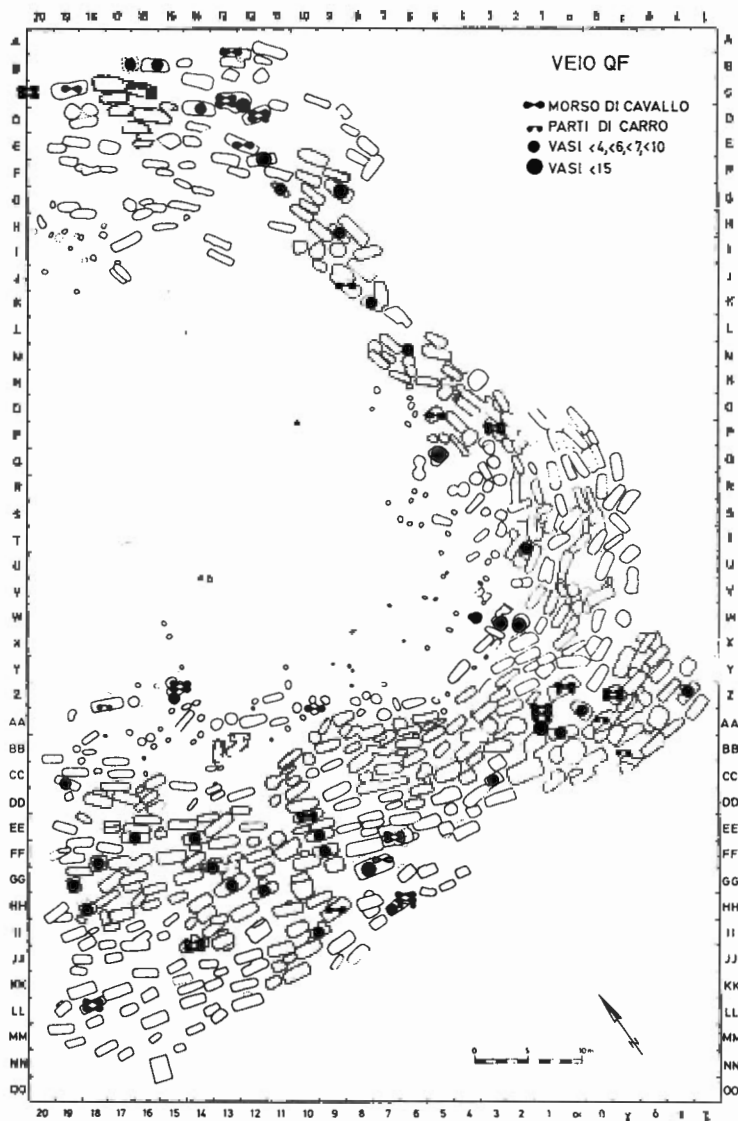


Fig. 19 - Veio. Quattro Fontanili: tombe distinte per attributi di cavallo e di carro, per un *surplus* dimostrativo in ceramica (Veio II: più di 4; Veio III A-B: più di 6; Veio III C: più di 7; Veio III D: più di 10 vasi).

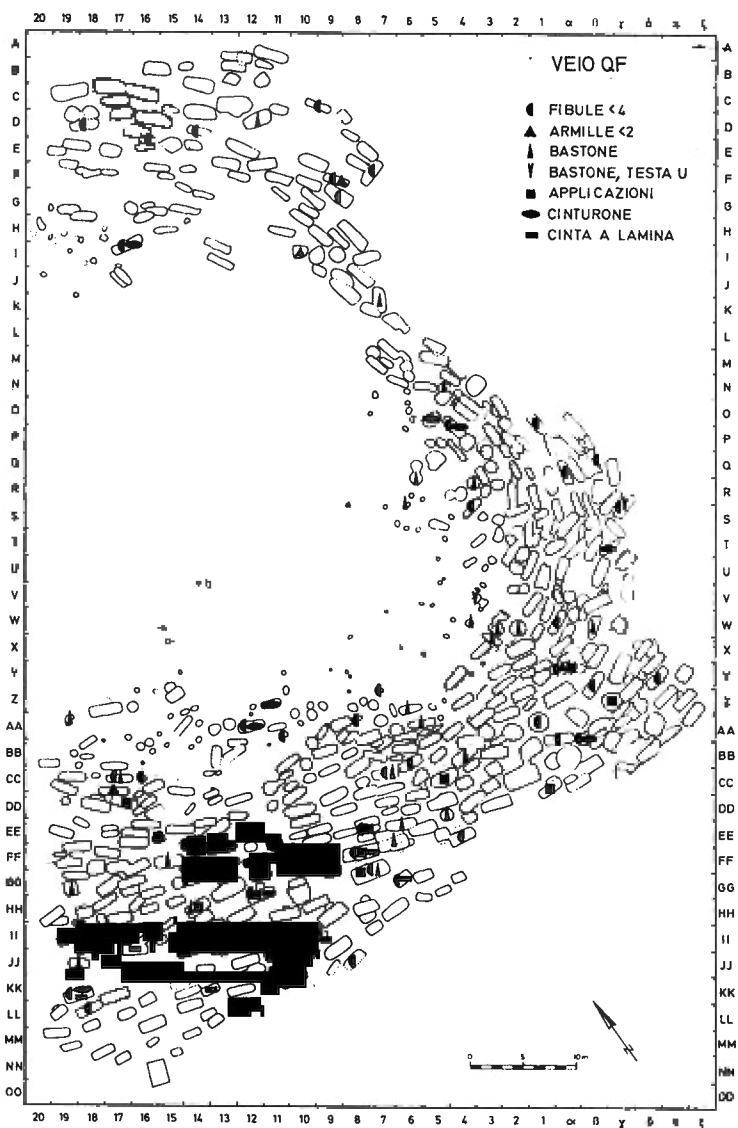


Fig. 20 - Veio-Quattro Fontanili: tombe femminili, con ornamento personale distinto per elaborata composizione.

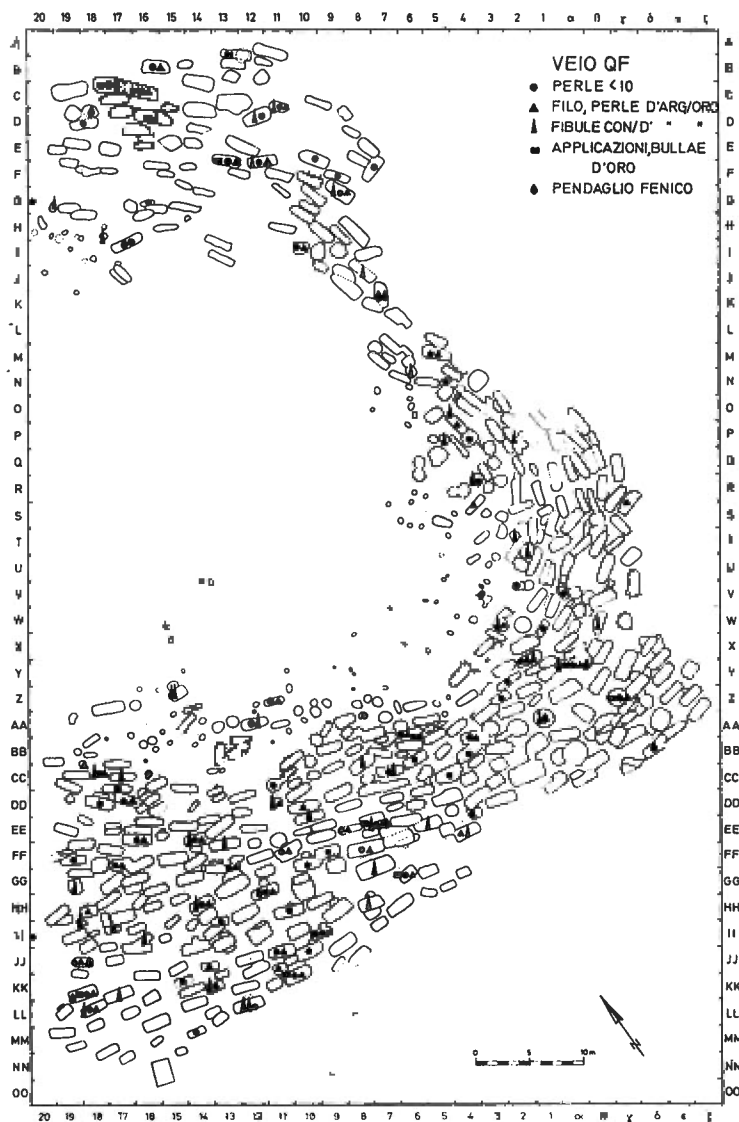


Fig. 21 - Veio-Quattro Fontanili: tombe femminili, con ornamento personale realizzato con materiali preziosi o importati.

Skumbin e Axios le necropoli di Kuc i Zi, Pateli, Chauchitsa etc. iniziano a funzionare verso la fine della prima età del Ferro; il loro *floruit* avviene durante il VII sec. Comunque esse dimostrano una stratificazione tradizionale e stabile della comunità dei morti, a parte un notevole splendore nel costume personale. Dall'installazione di nuove necropoli e da quelle più antiche ancora in uso si può cogliere un tendenziale aumento demografico e dedurre una più intensa colonizzazione delle terre fertili dalla Macedonia fino all'Epiro, e persino fino alla Bosnia. Nei Balcani meridionali come in quelli occidentali si deve presupporre perciò verso la fine della prima età del Ferro una più intensa «colonizzazione interna», evidentemente senza sviluppi spettacolari come in Grecia o in Italia centrale.

Anche se tra Macedonia occidentale, Pelagonia, Epiro e Albania centrale il costume non è uniforme in quanto caratterizza le diverse *facies* regionali, altrettanto esprime lo stato sociale dei sepolti, in particolare nell'ambito dei relativi gruppi di appartenenza, e riflette così la struttura sociale, in primo luogo, si intende, nella comunità dei morti. Ad eccezione del già ricordato tumulo T di Vergina — dove si tratta probabilmente di *hetairoi* — l'uomo armato dalla Macedonia occidentale fino alla costa adriatica è integrato nella struttura familiare di lignaggio. Anche nelle sepolture femminili si può riconoscere una struttura sociale differenziata, mentre le tombe di adulti di minore o assente corredo, che si vengono volta a volta ad aggiungere, nella maggior parte dei casi rispecchiano i livelli sociali più bassi.

Tra gli insediamenti delle regioni trattate finora non si collegano unità protourbane¹²⁶. Tuttavia l'insediamento appartenente

¹²⁶ Gli insediamenti di Assiros e Kastanas non superano durante la prima età del Ferro le dimensioni di un villaggio; Tren — M. KORKUTI, in *Iliria* 1, 1972, p. 32 ss., tav. 1 — anche se due volte più grande di Kastanas ha piuttosto carattere di un piccolo centro fortificato, destinato ad assicurare il passaggio naturale tra il bacino di Korce e le regioni all'est. Centri protourbani non sono stati ancora identificati né nell'Epiro, né nella Macedonia. Il programma di ricerca delle gradine in Bosnia e Herzegovina — B. ČOVIC, in *Ut-*

alla grande necropoli di Vergina avrà superato le dimensioni di un comune villaggio.

Da un paragone paleosociologico dei gradi di evoluzione nelle necropoli sulle due sponde adriatiche le seguenti strutture comuni:

1) sepolture in gruppi corrispondenti a famiglie cellulari nell'ambito di una struttura protogentilizia o di lignaggio;

2) un allargamento del contesto sociale, che si manifesta in nuove aree sepolcrali, nell'ambito delle quali, come nelle precedenti, tutti i livelli sociali sono raggruppati attorno ai portatori di armi;

3) nel succedersi nella stessa area familiare di più generazioni contraddistinte da particolari ornamenti accessori nel costume, evidentemente corrispondenti a famiglie singole ai vertici della stratificazione sociale¹²⁷;

4) su tutte le coste adriatiche è da osservare con la fase recente della prima età del Ferro, in concomitanza ed interazione tra loro, un aumento sia demografico sia nella qualità e quantità della produzione manifestatosi tra l'altro nella ricchezza dei corredi e delle importazioni.

In corrispondenza con quanto avviene in Italia — a parte le colonie greche e i loro retroterra — si può notare anche dalla Macedonia all'Adriatico il perdurare fino al termine della prima età del Ferro di una struttura sociale tradizionale, ormai esistente dall'età del Bronzo Finale: l'unità familiare, alla quale sono riconducibili tutte le categorie di corredo con i corrispondenti ruoli sociali, si forma entro un'unità di lignaggio. Le necropoli della prima età del Ferro di ambedue le coste adriatiche riflettono almeno fino all'inizio dell'VIII sec. per così dire condizioni protostoriche della struttura sociale. In Italia si completa verso la fine dell'VIII sec. la

vrdena ilirska naselja, Mostar 1974 (1975), p. 121 ss.; A. BENAC, *Agglomerations fortifiées Illyriennes I* (1985), soprattutto carta 5 — non ha ancora raggiunto risultati definitivi per quanto riguarda l'organizzazione del territorio.

¹²⁷ Ultimamente PERONI, in *Necropoli* (nota 89), p. 296.202 ss. Anche TERZAN, in *Duhovna* (nota 22), p. 197 ss. Il grande tumulo di Romaja è però del VI sec.

formazione di un sistema politico-territoriale e l'articolazione in *gentes* della società, legato al formarsi di singole persone di ceto superiore. In Grecia nell'VIII sec. si sviluppa con forte regionalismo un profondo mutamento istituzionale della società aristocratica; la rivoluzione strutturale menzionata facilitava in gran parte la trasformazione da sistemi protostorici «primitivi» di un complesso politico-ideologico (i.a. anche *oral poetry*), cioè di unità aristocratiche intimamente legate al fenomeno istituzionale della città e del suo sviluppo. Tra Axios e Skumbin invece non è avvenuto, nonostante la vicinanza immediata con la Grecia, un corrispondente cambiamento delle condizioni sociali protostoriche¹²⁸.

Per quanto riguarda le relazioni dirette attraverso l'Adriatico meridionale è da constatare già prima dell'inizio della colonizzazione da parte dei Greci, che la struttura delle regioni meridionali era già stata esposta ad un primo influsso culturale sia materiale sia spirituale, nel caso della Puglia persino ad un'immigrazione dalla costa adriatica orientale. Alla fine della prima età del Ferro e poi nell'età del Ferro Recente avviene uno scambio vivace tra l'Italia del sud ed i Balcani occidentali ovvero la Grecia stessa, uno scambio che coinvolge la ceramica (geometrico apulo), nuove tecniche di armamento (spade lunghe di ferro¹²⁹ e combattimento a falange), ornamenti accessori del costume, forme di amuleti ed idee religiose a questi legate. L'aumentata presenza di offerte italiane nei vari santuari greci permette di riconoscere un cambiamento nelle relazioni reciproche, cui corrisponde in Italia un adattamento alla struttura sociale della *polis* nell'ambito di gruppi familiari dominanti.

KLAUS KILIAN

¹²⁸ Il cambiamento definitivo avviene con la fase Trebeniste dall'Axios allo Skumbin.

¹²⁹ KILIAN, in *Renaissance* (nota 104), p. 145 con fig. 10,14.15.

IL DIBATTITO

W. JOHANNOWSKY

K. KILIAN

M. TORELLI

G. CAMASSA

R. PERONI

J. VOKOTOPOULOU

S. DAKARIS

A.M. BIETTI SESTIERI

D. RENDIĆ MIOČEVIĆ

M. KORKUTI

W. JOHANNOWSKY

F. PRENDI

S. DAKARIS

C. SUEREF

L. VAGNETTI

M.L. NAVA

A.M. PRESTIANNI GIALLOMBARDO

C. ROLLEY

K. KILIAN

Werner Johannowsky:

Spero che il mio intervento possa essere di una certa utilità proprio per quel che riguarda i rapporti in età arcaica fra l'area greca nord-occidentale, l'area illirica e l'Italia meridionale.

Si era già supposto che ci fossero stati dei rapporti abbastanza stretti in epoca protostorica; c'è il problema dell'origine delle genti apule e di altre popolazioni del versante adriatico; comunque, vorrei presentare del materiale che proviene da scavi recenti nell'ambito del territorio della Soprintendenza di Salerno.

Si è formulata già anni fa una ipotesi, rivelatasi poi inconsistente, circa una eventuale provenienza balcanica della cultura cosiddetta di Oliveto Citra-Cairano, una cultura che oramai è localizzata nell'alta valle del Sele e nell'alta valle dell'Ofanto, cultura che è però una *facies* della cultura delle «tombe a fossa» meridionale, caratterizzata da una foggia molto peculiare che non trova riscontro in tutte le aree circostanti, cioè i bracciali inflessi. Un'altra foggia caratteristica di questa cultura in cui si son voluti vedere rapporti con la ceramica dell'area macedone, è l'anforetta con le anse a linguetta. In realtà si tratta di anse a linguetta poggia-pollice, che sono diverse da quelle anfore che ci ha fatto vedere la S.ra Vokotopoulou, in cui sono in realtà delle protuberanze a bottone oppure a punta; qui, invece, ci troviamo piuttosto nella tradizione delle anse a poggia-pollice della prima età del Ferro nell'Italia centro-meridionale.

C'è un'area culturale che si sta delineando pian piano, soltanto attraverso scavi recenti, nella parte centrale della Lucania settentrionale; è un'area in cui il tipo di sepoltura è il rannicchiamento come in Puglia, nel Materano e fin giù nella zona di Sibari, lungo la costa. È una *facies* che ho voluto chiamare «cultura della valle del Platano», perché è concentrata intorno alla valle del Platano, anche se si estende fuori, caratterizzata, dagli inizi del VII sec. almeno, da una ceramica a pittura matta, con un repertorio formale estremamente caratteristico così come anche il repertorio decorativo, che si distingue nettamente da quello

che troviamo più a sud, da Sala Consilina in giù, cioè nell'area che oramai si può attribuire agli Enotri in base alle fonti antiche.

I centri in cui ho potuto scavare, più che altro in area di necropoli, sono l'antica Atina, attualmente Atena Lucana, e l'antica Volcei, attualmente Buccino; più a est, in Basilicata, la stessa cultura è attestata a Satriano, a Serra di Vaglio e a Ruvo del Monte, dove l'amico Bottini ha incominciato a scavare già da anni una vasta necropoli.

Le tombe sono a fossa; il rito del rannicchiamento dura addirittura a Buccino fino al IV sec. inoltrato (deve essere un centro che si è integrato nella lega lucana senza abdicare alla propria cultura).

Troviamo anche oggetti di importazione: i bacini con orlo perlinato sono di provenienza etrusca così come altri bronzi, ma non mancano quelli di provenienza greca. Comunque, la ceramica a pittura matta dura fin verso la metà del VI sec. ed in parte anche oltre.

Le tombe, soprattutto a Buccino, sono estremamente ricche; la necropoli di Atena incomincia verso gli inizi del VII sec.; nella prima metà del VII sec. i corredi sono costituiti da pochissima ceramica, mentre dalla metà del VII sec. aumenta la quantità dei vasi e ciò rientra in un fenomeno che è da legare ad altre situazioni, soprattutto sul versante tirrenico. Sempre nel tardo VII sec. incominciano le importazioni. Per quel che riguarda il repertorio formale e decorativo, alcune forme tra cui l'olla derivante da quella biconica e lo scodellone, decorato spesso anche all'interno, sono internazionali, ma tipica di quest'area è la brocchetta a sacco, dal collo alto, ed altrettanto tipica nella decorazione è la presenza di fasce verticali in rosso, di losanghe con appendici a code di rondine, e poi la contrapposizione rispetto all'ansa di un elemento geometrico verticale con meandri o fila di losanghe a reticolato. Altro elemento tipico è la serie di festoni, che a volte racchiudono losanghe e a volte cerchi concentrici con elemento cruciforme creando un contorno stellare. Caratteristica è anche la tecnica; la ceramica è modellata a mano con un tornio primitivo, ma la parete è molto sottile.

Mentre l'elemento a festone è attestato anche in Epiro su vasi da Vitsa, una forma estremamente significativa e tipica di quest'area è la trozzella, che troviamo contemporaneamente anche nella Iapigia, e deriva forse anch'essa da tipi balcanici, ma i cui rocchetti ricordano vasi metallici. Essa è caratterizzata dagli stessi elementi decorativi, e nel corso del VI sec. viene sostituita dalla nestoris che diventa poi tipica di quest'area. Lo stesso legame con forme di oltre Adriatico è evidente nel kantharos con anse molto alte che troviamo però anche, ma in impasto, nella zona di Casalbore nel Sannio, a nord di Benevento, in una necropoli di tombe a tumulo, perfettamente analoghe a quelle nell'area illirica, mentre da un'area più settentrionale sono stati importati dei pendagli zoomorfi di cui sono stati trovati esemplari oltre che a Buccino, nell'area della cultura di

Cairano-Oliveto Citra; sempre a Casalbore, di poco posteriore alla metà del VII secolo, la ceramica a pittura matta presenta una particolare ricchezza decorativa; le pasticche sopra le anse si trovano anche in ambiente iapigio, a Cavallino almeno e sono già presenti nella prima età del ferro tra l'Albania e la Macedonia, così come un tipo di askos a due bocche, che trova confronti diretti nella Albania meridionale ed anche in Epiro.

Klaus Kilian:

Il mio intervento sulla relazione della S.ra Vokotopoulou non è inteso come una critica alla sua splendida relazione.

Il primo punto riguarda la cosiddetta tradizione mesoelladica della decorazione dipinta a *matt*. Il libro della Mountjou sulla Acropoli di Atene indica che lì si trova questa ceramica di tradizione mesoelladica in pozzi datati al 3A e nella stratigrafia di Pefkakia, ma bisogna sottolineare che in due casi non si tratta di strati sicuri, cioè la ceramica fu trovata in strati mossi, databili certamente al Miceneo 3A.

A Tirinto abbiamo trovato la stessa ceramica di tarda tradizione mesoelladica — come si dice adesso in Grecia — in un deposito sicuro, databile dopo la fine dell'epoca mesoelladica; quindi, non mi pare che bisogna abbandonare la datazione recente del materiale e a Pefkakia e ad Atene.

Per fermarmi sulla cosiddetta ceramica barbarica — ne abbiamo parlato due anni fa a Taranto e l'anno scorso a Roma nel Convegno sui Dori — la ceramica di Kastanas non ha niente a che fare con la ceramica oltre la Tessaglia, cioè quella della Beozia, di Corinto, dell'Argolide e della Laconia.

Se anche tutta questa ceramica è fatta a mano ed ha le decorazioni a unghia e a listelli digitali, questo non significa che sia la stessa cosa; bisogna tener conto anche dei tipi di vasi che rispettivamente sono presenti, ed allora bisogna concludere che la Macedonia non ha nulla a che fare con il materiale messo in luce oltre la Tessaglia.

I ritrovamenti di Nekrokastro con le tombe di Visoj dimostrano chiaramente una relazione con il Nord e non con la Macedonia, ad ovest.

Questo è un punto che fa capire che davanti a un materiale tanto complesso ci sono diverse opinioni e diverse interpretazioni. Personalmente non vedo tanto una presenza balcanica all'inizio della prima età del Ferro in Macedonia, ma penso che anche nei bronzi ritornano tipi locali, che sono più vicini alla Grecia stessa che non alla zona balcanica.

L'ultimo punto è la datazione dei bronzi macedoni. Se si segue Bouzeck con la sua alta datazione, allora c'è una contraddizione con i ritrovamenti di tali bronzi in associazioni ben databili alla fine dell'VIII e nel VII secolo. Accettando la datazione alta di Bouzeck, cioè inizio VIII sec., non capisco come si possa pensare che tali bronzi furono trasportati tramite i Cimмери del Caucaso.

Mario Torelli:

Devo dire che sono molto grato al collega Kilian per questo quadro molto ampio che ci ha presentato delle situazioni orientali e occidentali e del tentativo di equipararle.

Qualche perplessità mi sorge, diciamo a livello molto astratto, quando si adoperano certi parametri interpretativi. Devo dire che qui c'è un larghissimo dibattito, che certamente il collega Kilian ha presente, relativo alle forme funerarie sia a livello materiale che a livello non materiale, dibattito che ha se non altro proposto una metodologia che esce dalle secche puramente tipologiche e di valutazioni qualitative o da stratigrafie orizzontali di necropoli, basate soltanto su presenze di manufatti singoli. Faccio un esempio: una tomba di per sé ricca di oggetti *versus* una tomba totalmente priva di oggetti non significa necessariamente una differenza sociale. Oggi, quindi, mi pare, sempre in linea astratta, che prevalga il criterio di sistema, sistema a livello diacronico e sincronico. Dobbiamo perciò usare dei parametri interpretativi che escano da queste semplificazioni di carattere quantitativo per arrivare a forme qualitative molto più complesse; e quando abbiamo testimonianze di società per così dire letterate o che hanno una tradizione storica remota, il discorso è relativamente più semplice.

È chiaro per esempio che di fronte alla necropoli di Vergina è impossibile non parlare di *hetairoi*, anche se nell'ambito della struttura degli *hetairoi* la tassonomia è forse diversa, non riducibile soltanto alla presenza delle armi. Quali, per esempio?

Esistono, ad esempio, le classi di età: sono funzionali o non alla struttura eterica le classi di età? Questo credo forse si debba verificare in concreto. Basti del resto ricordare le Tavole di Gubbio, dove la tassonomia è data da uomini con spada, uomini senza spada, giovani con asta, giovani senza asta, con una tassonomia di classi di età cioè che taglia a metà una struttura economico-sociale.

In questo senso sarà forse opportuno che la preziosa raccolta dei dati che ci ha offerto il collega Kilian forse ritorni nuovamente nelle nostre meditazioni. Ieri anch'io di fronte a Sintos ho parlato di struttura pezeterica, perché di fronte a quei dati si trattava di conclusioni intuitive, elementari; è chiaro *tuttavia* che la società pezeterica si presenterà strutturata e sarà nostro compito vedere come

essa è articolata. Ci sono tombe che presentano gioielli di un certo tipo e tombe che presentano vasi di tipo ancora diverso; che cosa significa? Quali forme dell'ideologia generale di una società interferiscono con quella funeraria?

Lo sviluppo che Kilian ci ha mostrato è lo sviluppo complessivo di una larghissima area, ed altre potremmo aggiungere, in cui tra VIII e VII secolo chiaramente ci sono delle trasformazioni complessive, che noi non possiamo imputare semplicemente all'incremento demografico: la crescita demografica di per sé non è unico fattore di contraddizione.

Giorgio Camassa:

Ho seguito attentamente la relazione della Signora Vokotopoulou, così ampia e ricca di dati. Desidererei porre, da storico, un quesito riguardo ai rapporti fra la Tracia e la Macedonia in epoca protostorica.

Comincerò con una breve premessa per poi formulare appunto la domanda che per me riveste un maggiore interesse. Sappiamo che le ricchezze minerarie della Tracia¹ erano celebri nel mondo antico, tanto da divenire quasi proverbiali. Recenti indagini, in particolare quelle di E.N. Černych², consentono di far risalire le origini dell'attività mineraria nell'odierna Bulgaria ad un'età molto remota, addirittura al V-IV millennio a.C. Il sito di Ai bunar (Stara Zagora), inserito nella provincia metallurgica balcano-carpatica, si impone ormai all'attenzione degli studiosi per l'eccezionale quantità dei minerali di rame coltivati e la qualità della lavorazione del metallo che ne fanno (sono parole di Černych) «forse il più importante monumento della più antica industria mineraria in Eu-

¹ L'opera di O. DAVIES (*Roman Mines in Europe*, Oxford 1935, pp. 226-238), che rappresentava un evidente progresso rispetto al volume di St. CASSON (*Macedonia, Thrace and Illyria*, Oxford 1926, pp. 57-79), è inevitabilmente invecchiata; fra gli studi successivi vd. ad es. H. GAUL, *Possibilities of Prehistoric Metallurgy in the East Balkan Peninsula*, *AJA* XLVI, 1942, pp. 400-409 (con ulteriore bibl.). I cenni di R.J. FORBES sono quanto mai stringati (*Bergbau, Steinbruchtätigkeit und Hüttenwesen* [*Archaeologia Homerica* II K], Göttingen 1967, pp. 6-8, 10; *Studien in Ancient Technology*, VIII², Leiden 1971, pp. 167, 228 [con note alle pp. 189-190, 260]); lo stesso vale per opere a carattere specifico o generale, come quelle di J. WIESNER (*Die Thraker*, Stuttgart 1963, pp. 33, 201 nt. 14) o di J.F. HEALY (*Mining and Metallurgy in the Greek and Roman World*, London 1978, pp. 46-47 [con le note relative alle pp. 260-261]).

² *Gornoe delo i metallurgija v drevnejšej Bolgarii*, Sofia 1978; *Die ältesten Bergleute und Metallurgen Europas*, in *Altertum XXVIII*, 1982, pp. 5-15 (con rinvio ad altri lavori dello stesso autore). Ai bunar si affianca dunque, con pieno titolo, a Rudna Glava (Serbia).

ropa». Durante il III millennio, il rame viene estratto ed utilizzato per la produzione di utensili ad esempio a Karanovo e nei dintorni di Burgas; esistono inoltre eloquenti e cospicui documenti della lavorazione dell'oro presso Ruse, Burgas e Tărnovo³. Secondo l'opinione di Černych, la penisola balcanica, e soprattutto l'odierna Bulgaria, rappresenta un'area fondamentale per la produzione di articoli di rame, una parte dei quali dovevano soddisfare le esigenze della popolazione residente non solo nella stessa Bulgaria, ma anche nell'Europa centrale e orientale. I reperti rinvenuti (specialmente i prodotti di rame e di bronzo), dimostrano che l'estrazione e la lavorazione dei minerali di rame, durante l'età del Bronzo, raggiungono qui un livello particolarmente alto. Questi prodotti, al pari del commercio di scambio cui è legata la metallurgia, hanno molto contribuito allo sviluppo dei rapporti socio-economici presso i Traci; persino il sistema degli insediamenti ne risulta fortemente influenzato⁴.

Le relazioni della Tracia con i centri della cultura micenea dovettero essere particolarmente intense; le tante affinità che si sono notate hanno fatto parlare (penso in primo luogo ad A. Fol) di una «Tracia micenea»⁵. Da qui per scontati tutti i riferimenti alla perizia metallurgica dei Traci contenuti nei poemi omerici. E giungo al punto che mi sta più a cuore e che è legato agli inizi della lavorazione del ferro nell'area traco-macedone. Nel caso della Tracia, i più antichi reperti databili con relativa sicurezza — osservava V. Velkov⁶ — rimontano al VI secolo a.C. e provengono dai Rodopi, da Devin e da Borovo; l'estrazione del minerale interesserebbe inoltre i Monti Strangia, Burgas e via dicendo; d'altra parte lo stesso Velkov faceva nel contempo notare come l'estrazione di minerali ferrosi risalga a un'epoca sicuramente anteriore a quella cui si riferiscono i documenti archeologici in nostro possesso. In effetti, una serie di ritrovamenti sembrerebbe aver modificato lo stato delle nostre conoscenze e ci dovrebbe consentire di raggiungere addirittura le primissime fasi dell'età del Ferro⁷. Le zone limitrofe della Macedonia (altra regione ricca di giacimenti sfruttati sin da età re-

³ V. VELKOV, *Bergbau und Hüttenwesen bei den alten Thrakern*, in *JWG* 1971, II, p. 179.

⁴ Parafraso ATH. MILČEV, *Thrakische Siedlungen und Festungen in Bulgarien während des I. Jahrtausends v. u. Z.*, in *Actes du II^e Congrès International de Thracologie* (Bucarest, 4-10 sept. 1976), I, éd. par les soins de R. Vulpe, Bucaresti 1980, p. 346.

⁵ Vd. ex. gr. A. FOL e I. MARAZOV, *I Traci*, tr. it. Roma 1981, p. 146. E si terranno naturalmente presenti le *Contributions au IV^e Congrès International de Thracologie* (Rotterdam, Sept., 21-26 1984), Sofia 1984.

⁶ *Bergbau und Hüttenwesen* cit., pp. 181-182.

⁷ M. ČIČKOVA, *La Thrace à l'époque homérique et géométrique*, in *The Proceedings of the Xth International Congress of Classical Archaeology* (Ankara-Izmir 23-30/IX/1973), I, Ankara 1978, pp. 187-194.

mota)⁸ offrono comunque indicazioni preziose. A Vardarophtsa è stato rinvenuto un cumulo di scorie, apparentemente derivato da ferro fuso, in un livello premiceneo; altre scorie relative al ventesimo abitato, databile a dopo la fine del VII secolo, rappresentano il risultato di un metodo differente dalla fusione, con cui si produceva acciaio dolce⁹. Sono di eccezionale interesse, ovviamente, i dati concernenti la lavorazione del ferro a Vergina. Lascero da parte alcune questioni legate alla tecnica impiegata e alla datazione dei reperti.

Un problema fondamentale consiste nel sapere se intorno al 1000 a.C. Vergina fosse o meno un possedimento di genti della Tracia meridionale. È appena il caso di ricordare come, nella sua opera capitale sull'età oscura, A. Snodgrass¹⁰ propenda per una risposta affermativa a tale quesito; N.G.L. Hammond¹¹, invece, ritiene che l'importante centro di cui parliamo fosse in mano ai Brigi, connessi ai Frigi dell'Asia Minore, responsabili di aver introdotto la lavorazione del ferro nell'area a nord della Grecia verso il 1120 ca. a.C. A mio giudizio, la tesi di Hammond è documentata con dottrina ed acume, tuttavia non mancano significative notizie di autori antichi da cui si ricava come i Traci fossero ampiamente presenti nella Macedonia, specie in Pieria, a seguito di un'occupazione databile alla fine dell'età del Bronzo¹². La domanda che desidererei formulare si può così riassumere: i più recenti sviluppi dell'indagine archeologica hanno fornito elementi probanti o comunque tali da dirimere la questione? Gradirei conoscere in proposito l'opinione della Signora Vokotopoulou¹³.

⁸ N.G.L. HAMMOND, *A History of Macedonia*, I, Oxford 1972, pp. 12-13 (importanti anche le pp. 312-313); N.G.L. HAMMOND e G.T. GRIFFITH, *A History of Macedonia*, II, Oxford 1979, pp. 69-73. Cd anche *supra*, nt. 1.

⁹ N.G.L. HAMMOND, *A History of Macedonia*, I cit., p. 313.

¹⁰ *The Dark Age of Greece*, Edinburgh 1971, p. 256. Vd. anche R.F. HODDINOTT, *The Thracians*, London 1981, p. 76.

¹¹ *A History of Macedonia*, I cit., pp. 314-318.

¹² *Ibid.*, pp. 416-418. Vd. inoltre, sulle orme di Hammond, D.C. SAMSARIS, *La migration thrace en Macédoine*, in *Actes du troisième Symposium International de Thracologie*, organ. par la Fondation Européenne Dragan (Palma de Mallorca, 16-19 nov. 1981), Roma 1982, partic. pp. 177-18 (con note a p. 187) e il sintetico cenno di M.B. SAKELLARIOU, *The Inhabitants, in Macedonia. 4000 Years of Greek History and Civilization*, Athens 1983, p. 47 (con note a p. 534).

¹³ Dopo il 1984 (quando fu pronunciato l'intervento, praticamente con le stesse parole con cui qui appare) i contributi sulla Tracia e sulla Macedonia si sono moltiplicati; si è preferito prescindere, anche per non alterare la sostanza di quanto allora detto.

Renato Peroni:

Vorrei innanzitutto esprimere l'ammirazione, credo non solo mia, nei confronti sia della bellissima relazione della collega Vokotopoulou, sia delle relazioni di entrambi i colleghi albanesi. Non possiamo che essere estremamente compiaciuti per i rapidissimi progressi degli studi di protostoria nella Grecia settentrionale e in Albania, che consentono finalmente di costruire tutto un tessuto connettivo con l'Italia e di approfondire molti problemi.

Sento però anche il dovere di esprimere alcuni punti di vista di principio su questioni metodologiche, i quali in realtà possono apparire superflui, ma tuttavia meritano di essere espressi; possono apparire superflui, perché come in certe situazioni storico-politiche si suole dire che le armi sparano da sole, così ci sono delle situazioni scientifiche in cui i fatti parlano da soli.

La collega Vokotopoulou ci ha mostrato con buoni argomenti come si dovesse porre l'inizio della ceramica *matt-painted* in territorio macedone nel XV sec.; e praticamente, per vie completamente diverse, la stessa cosa ci è stata, in modo convincente, attestata dal contributo del collega Prendi.

Quello che è importante, a mio avviso, è dunque l'acquisizione di un fatto che fino a qualche anno fa sembrava assolutamente da escludere: un inizio così antico per questa tradizione di artigianato, la quale perdura poi fino all'età del Ferro, e ha da noi quell'esito interessantissimo che è la presenza di ceramica di tipo devolliano ad Otranto e lo stimolo da essa esercitato sulla formazione del vero stile geometrico iapigio, cioè del geometrico iapigio dalla fase media in poi.

Questa è la cosa importante; marginali invece sono le discussioni su due punti: a) la priorità, b) l'appartenenza etnica.

Su questi due punti vorrei dire ai colleghi greci, albanesi e jugoslavi che, a mio modo di vedere, un certo tipo di polemica ha fatto il suo tempo da diversi decenni. Infatti il problema della priorità non può e non deve porsi al di là di un certo grado di plausibilità epistemologica; se non disponiamo della possibilità di datare oltre un certo grado di precisione, noi non potremo mai sapere dove abbia germinato il primo seme di una certa tradizione. Noi possiamo dire che è possibile che si debba collocare l'inizio di tutto questo mondo decorativo e tecnico verso il XV sec., poco dopo l'inizio della civiltà micenea; di più non sappiamo e non potremmo sapere, perché manca la possibilità metodologica di datare con una precisione maggiore di quella che ci consente di dire «siamo intorno al XV sec.».

Debbo dire che personalmente sono perfettamente d'accordo con il collega Prendi, quando sostiene che la fase Maliq D1 appartiene ad un momento arcaico nell'ambito di quello che egli chiama il Bronzo recente, cioè intorno al XV sec., e debbo aggiungere il mio piccolo elemento di fatto. Da Maliq D1 viene un'ansa

ad ascia di un tipo molto vicino a quelle del «protoappenninico B» dell'Italia meridionale. Ne consegue che il XV sec. è addirittura la più bassa data possibile per l'inizio della formazione dello strato di Maliq D1.

Questo non dimostra una priorità, così come, se si arrivasse ad una datazione più confortata da elementi di fatto per la Macedonia al XV sec., neppure questo costituirebbe la prova di una priorità.

Anche argomenti come quello fondato sul fatto che un certo stile decorativo compaia per la prima volta su forme vascolari già precedentemente esistenti nella stessa zona non dimostrano di per sè nulla; anzi si potrebbe sostenere — sebbene personalmente io non lo ritenga vero — che la pittura applicata dopo la cottura dimostri che si tratta di una fabbrica che imita la produzione di un'altra zona. Questo non è un argomento che ha valore probante, però neanche l'argomento opposto — e cioè una tecnica scadente addotta a prova di priorità cronologica — ha valore probante.

Allora, dobbiamo accontentarci, non solo in questo caso, ma in genere un po' sempre in archeologia protostorica, di dire «questo elemento culturale, o questo gruppo di elementi culturali, appare in quest'orizzonte cronologico in quest'area»; mentre stabilire quale sia stato il punto geometrico della sua culla è, e sarà molto a lungo, probabilmente per decenni, al di fuori della portata metodologica degli strumenti di cui disponiamo.

Si tratta, quindi, di discussioni che non sono produttive.

Lo stesso discorso vale naturalmente per la pertinenza etnica. Il fatto che un elemento culturale si trovi in una data regione, e che nella stessa regione fossero presenti popolazioni parlanti una certa lingua, non fa di questo elemento culturale un elemento peculiare di un certo popolo; è un elemento culturale che ha una certa area di distribuzione, che può abbracciare più aree abitate da popolazioni parlanti lingue diverse, e questo non può e non deve essere stato un elemento di discriminazione per coloro che vivevano allora, e non può e non deve esserlo oggi.

In questo senso ho apprezzato molto la frase della collega Vokotopoulou, la quale ha parlato di un carattere internazionale di certi elementi culturali, internazionale, o, per usare un termine amato dall'amico Kilian, interculturale, o per meglio dire tale da travalicare frontiere di tipo etnico.

Credo che l'epoca di cui stiamo parlando, cioè quella che abbraccia i secoli che precedono e accompagnano l'inizio dell'età del Ferro, sia stata un'epoca ancora molto lontana da un processo di identificazione volontaria e cosciente fra l'appartenenza ad un determinato gruppo etnico e il fatto di coltivare certe tendenze nel campo della produzione artigianale o artistica.

Julia Vokotopoulou:

Quant aux problèmes que le prof. Prendi a exposés je n'ai qu'à exprimer des doutes sur la question de l'appartenance ethnique. Si cette céramique est une céramique ethnique des Illyriens, pourquoi n'a-t-elle pas été trouvée en quantité considérable dans l'Albanie centrale ou septentrionale? On ne la trouve que dans l'Albanie du Sud-Est et aussi dans le territoire de la Macédoine Ouest et en Epire, tandis que la patrie traditionnelle des Illyriens, d'après ce que nous savons par les auteurs, se trouve un peu plus au Nord. Vous avez dit que cette région de Devolli est une région traditionnellement illyrienne; je ne suis pas exactement historienne, mais il y a d'autres historiens qui ne sont pas de cet avis et croient que c'est plutôt une région qui appartient à des tribus épirotes ou peut-être à des tribus mixtes.

Sotirios Dakaris:

Credo che la difficoltà per la cronologia di questa ceramica dipinta non sia la sola. Innanzitutto non si può fare un confronto tra ceramica devolliana e ceramica *matt-painted*; dipende dagli scavi e dalla stratigrafia.

Nell'Epiro occidentale e in Macedonia non sono stati fatti ancora degli scavi sufficienti; allora, un confronto tra Epiro centrale e Macedonia non pare un documento scientifico.

Una seconda difficoltà è la cronologia.

In Epiro e nell'Albania sono rari i rinvenimenti micenei e la presenza di ceramica micenea: una spada o una lancia non significano niente. Solo la ceramica micenea costituisce la base per la datazione.

Un altro problema ancora. Il prof. Prendi ha detto che si sono rinvenuti cocci di ceramica dipinta anche a Durazzo: questo non significa nulla.

I problemi, quindi, sono molti e non possiamo definire illirica la ceramica *matt-painted*. I popoli balcanici non conoscevano il colore durante l'età del Bronzo; dunque, da dove hanno preso questa ceramica dipinta? Sicuramente non da Nord.

La più probabile risposta al problema è che derivi dal Sud o dall'Est.

Questo tipo di ceramica è omogeneo nelle sue aree di diffusione.

A Dodona abbiamo uno φήσιμα

ΒΥΛΙΟΝΩΝ ΤΟ ΚΟΙΝΟΝ ΚΡΙΣΩΝΑ

ΣΑΒΥΡΤΙΟΥ, ΜΟΛΛΟΣΟΝ ΚΥΕΣΤΟΝ,

ΑΡΕΤΑΣ ἘΝΕΚΕΝ ΚΑΙ ΕΥΝΟΙΑΣ ΤΑΣ ΕΙΣ ΑΥΤΟΥΣ,

ΑΘΗΝΟΓΕΝΗΣ ΕΠΟΙΗΣΕ.

(PAE 1965, p. 59).

Non sappiamo nulla di più, ma gli Illirici non avevano relazioni culturali con Dodona. Allora, la ceramica devolliana non si può chiamare certamente illirica, perché non è possibile documentarlo.

Anna Maria Bietti Sestieri:

Vorrei riferirmi soprattutto agli interventi dei colleghi albanesi.

Mi sembra che gli elementi che sono stati esposti rappresentino un punto di partenza molto interessante per mettere a fuoco almeno alcuni aspetti del quadro complessivo dei rapporti tra l'Italia e la penisola balcanica durante l'età del bronzo e l'età del ferro. Credo che le regioni costiere siano coinvolte sistematicamente in questi rapporti, con tutto il tratto di mare compreso tra le due coste che funziona come via di comunicazione: un esempio è la distribuzione delle perle d'ambra tipo Tirinto, ben note in molti contesti italiani ed egei, nelle isole Ionie (necropoli di Metaxata a Cefalonia) e sulla costa dalmata e croata (tombe di Vrsi e Privlaka), cfr. *Proceedings of the Prehistoric Society* 39, 1973, p. 410, fig. 23/1, nota 151.

Se esaminiamo da vicino il gruppo di fibule per il quale è stata proposta una provenienza dall'Italia meridionale, possiamo constatare subito che si tratta sicuramente di tipi presenti in queste regioni della penisola, ma che i confronti più puntuali sono invece con l'area adriatica settentrionale, in particolare con il complesso della tarda età del bronzo di Frattesina di Fratta Polesine (Rovigo). Qui, nell'abitato e nelle necropoli, sono comunissime sia le fibule ad arco semplice con piccola staffa ed arco a tortiglione, sia quelle ad arco di violino rialzato a doppio occhiello, simili a forme che compaiono in Sicilia nei complessi di tipo Cassibile, ma generalmente di dimensioni piuttosto piccole. (cfr. *Preistoria e protostoria del Polesine*, in *Padusa* 1984, pp. 55 ss., tavv. 1/5-12; 2/1-9; pp. 475 ss., tavv. 4/4; 10/2-8; 11/1-2).

Un esempio di collegamento con l'Italia meridionale, sempre relativo al momento finale della tarda età del bronzo, si trova invece nel ripostiglio di Reinzano, in Puglia, che comprende una piccola accetta sicuramente importata, con un buon confronto, ad esempio, nel ripostiglio di Debelo Brdo, in Bosnia (cfr. *BPI* 78, 1969, pp. 259ss., fig. 3/1, 2). Questi, comunque, sono solo alcuni dei numerosissimi casi di contatti fra le regioni balcaniche occidentali e la costa orientale della penisola italiana, che si sviluppano fra l'età del bronzo e l'età del ferro. La circolazione di modelli formali per la fabbricazione di oggetti metallici, o di oggetti finiti, rappresenta probabilmente solo uno degli aspetti più chiaramente riconoscibili attraverso la documentazione archeologica di questa fitta rete di collegamenti.

Un altro aspetto interessante delle relazioni che abbiamo ascoltato è la presenza di ceramica dipinta indigena in Macedonia e in Epiro, cioè nelle regioni che confinano con la Grecia, a partire dal mesoelladico o dalle fasi micenee più antiche: si tratta probabilmente di un indicatore archeologico non tanto o non solo di un collegamento diretto, ma piuttosto di uno degli esiti di una situazione di contatto fra aree culturali nettamente differenziate, soprattutto per quanto riguarda il grado di complessità socio-politica ed economica.

In Italia, in regioni e momenti diversi, esistono situazioni nelle quali la comparsa di ceramica dipinta «indigena» sembra avere lo stesso significato di indicatore di contatto culturale sistematico: un esempio ben noto è la facies siciliana di Castelluccio, che si colloca fra l'antica e la media età del bronzo; qui la ceramica dipinta è stata considerata da molti studiosi come prova della frequentazione dell'isola da parte di gruppi di provenienza egea almeno dalle fasi finali del mesoelladico. Il contatto, molto stretto e sistematico, continua in età micenea con i complessi tipo Thapsos e con quelli della fase iniziale di Pantalica.

In Italia meridionale la comparsa di una ceramica dipinta con caratteri indigeni (il cosiddetto protogeometrico *japigio*) sembra coincidere con il momento nel quale la frequentazione micenea si interrompe. È un fenomeno molto diverso dalla produzione locale di ceramica micenea, che è invece strettamente limitata al periodo di frequentazione dei centri costieri della Puglia, della Basilicata e della Calabria, e non sembra investire in modo significativo le comunità indigene (cfr. *Dialoghi di Archeologia*, 1988/1, pp. 23 ss., figg. 10, 18).

Si tratta di due situazioni diverse fra loro e certamente anche da quelle che si verificano in Macedonia e in Epiro; tuttavia, in tutti i casi, ci troviamo di fronte a fenomeni di «risposta» delle comunità indigene a un contatto culturale non bilanciato.

Da questo punto di vista, mi sembra quindi che la prospettiva di questo incontro potrebbe essere allargata: dall'esame dei rapporti diretti fra ambiti culturali diversi, che probabilmente non esauriscono tutte le possibilità di comprensione dei fenomeni osservabili archeologicamente, al confronto fra situazioni strutturalmente affini, di risposta al contatto, a partire da indicatori archeologici simili.

Duje Rendić-Miočević:

Vorrei anzitutto congratularmi con i colleghi albanesi per le loro comunicazioni che ci hanno offerto dati nuovi, non a tutti noti. Deplorando il fatto che fra noi oggi non ci siano anche quelli che potrebbero dare altre utili informazioni proprio sulle recenti scoperte riguardanti il problema che qui stiamo discutendo, cioè sui contatti tra l'antica Illiria e la Magna Grecia, prendo la libertà io

stesso di accentuare alcuni più evidenti aspetti che mettono, secondo me, in correlazione le due sponde dell'Adriatico negli ultimi secoli a.C., con certa continuità, riflessi o echi nei primi secoli d.C.

Come prima cosa, un cenno ad un tipo particolare di cippo funerario — denominato da chi parla «tipo sud-illirico» — attestato finora in alcune regioni dell'antica Illiria (anzitutto a Dyrrhachium-Durazzo e a Risinium-Risano nelle Bocche di Cattaro, ma presente anche a Apollonia e a Butua-Budua) e, con certe modifiche o varianti, in due località nel Salento: Rudiae e Lupiae. Tutti questi cippi sono monolitici, ma di solito si presentano in forma di due differenti figure geometriche: un cubo o parallelepipedo sormontato da un cono o colonnina troncoconica. I cippi dell'Illiria di Sud recanti, con rare eccezioni, i nomi illirici negli epitaffi composti in lingua greca appartengono all'età ellenistica (III/II secolo a.C.) mentre tutti gli altri menzionati cippi sono di epoca romana (I/II secolo d.C.) e appaiono negli epitaffi in lingua latina.

In un articolo dedicato a questo fenomeno e problema dell'archeologia illirico-greco-romana, pubblicato anni fa nella rivista *Godišnjak* dell'Accademia di Bosnia e Erzegovina (Sarajevo), ho cercato di dare un'interpretazione adeguata all'apparizione e alla persistenza nelle regioni suddette di questo tipo di monumento (cippo) funerario.

Un'altra cosa riguarda l'affinità nella tradizione antroponomica delle due sponde che in certo senso, a mio avviso, forse sorpassa anche i soli fenomeni onomastici. Non pregiudicando alcuna conclusione in tal senso, non possiamo non rivolgere una domanda a noi stessi se veramente fosse una semplice casualità che una coppia di medesimi nomi illirici — Pyllos e Dazos — figurino come nomi di importanti personalità illiriche, o agli Illiri affini, nei diversi documenti epigrafici o numismatici: così nello psefisma di Lumbarda nell'isola di Curzola (Korkyra melaina), in qualità dei partecipi della fondazione della colonia issea (si tratta di padre e figlio) del III secolo a.C., poi nei due decreti prossenici della città di Oropos (si tratta in realtà di due decreti incisi nella stessa lapide, uno in onore di Pylos, figlio di Dazos, e l'altro in onore di suo fratello Plator). Sorprendente che in ambedue le formule onomastiche l'etnonimo o il toponimo, che dovevano indicare l'origine e la provenienza degli onorati, è talmente deteriorato da non permetterci una facile lettura. Mitsos, pubblicando queste iscrizioni, aveva proposto, in ciascuno dei due casi, «Alyzeus» (da una città acarnana), mentre Klaffenbach proponeva «Dalmata». Tanto a l'una che all'altra opinione difficilmente aderirei e per questo da mia parte ho proposto «Illyrios», come già sta in un altro documento (decreto) prossenico di Atene. I due nomi, come ho già accennato, figurano — ma questa volta isolati, vale a dire ognuno per sé — sulle monete delle città apule, Arpi e Salapia. Qui si tratta senza dubbio di personalità in carica di dirigenti di queste città ed appartenenti all'aristocrazia locale.

È possibile pensare a qualunque attinenza fra i personaggi menzionati da queste diverse e fra di loro distanti fonti?

La dottoressa Vokotopoulou nella sua relazione ha toccato anche la regione jugoslava del Lago di Ochrida, dove, nelle vicinanze di questa città (antica Lychnidon), è stata, tempo fa — nella località di Trebenište — scoperta una importantissima necropoli del VI-V secolo a.C., che aveva dato materiale archeologico di gran valore, in parte di importazione in parte di produzione locale. In occasione degli scavi di revisione eseguiti nel dopo guerra vi fu portata alla luce anche la fase ellenistica della necropoli con materiale molto simile a quello già noto di diverse altre località jugoslave, come per esempio nella necropoli illirico-ellenistica di Budva (gioielli, in oro, di stile animalesco, zoomorfo, e antropomorfo, negroide). Scavi supplementari del dopo guerra nell'area della necropoli di Budva hanno portato alle nuove cognizioni dei tipi di questi gioielli e delle vie d'importazione nell'antica Illiria che, secondo me, evidentemente conducono verso le oreficerie di Taranto e di altre officine della Magna Grecia.

Si può quindi pensare ad un traffico abbastanza denso ed intenso tra le due sponde nell'età ellenistica che ha avuto, come qui molto brevemente ho accennato, altri molteplici riflessi anche nella vita culturale delle popolazioni che abitavano queste parti del Sud dell'Adriatico.

Muzafer Korkuti:

J'ai hésité avant de demander la parole, car mon intention n'est pas d'aller au fond des questions qui ont été soulevées. J'ai suivi l'exposition des données de ce matin et de cet après-midi en tant qu'historien: elles sont très importantes, mais finalement j'ai l'impression d'avoir assisté à un début de discussion. C'est-à-dire que chacun de nos collègues archéologues, sur la base des documents étudiés, a formulé des hypothèses, dont quelques-unes sont pour moi des hypothèses de travail très intéressantes, surtout sur le plan méthodologique. Je voudrais lancer une proposition: je propose aux spécialistes de la céramique, qui d'une part est appelée céramique *boubousti* et de l'autre est appelée céramique *devolliana*, de se concerter et d'échanger leurs dossiers, car je suis persuadé qu'une partie des différences tient au fait qu'ils ne connaissent pas exactement le contenu des dossiers des collègues. Si j'en ai les moyens, je ferai tout mon possible pour réunir en Grèce dans le cadre du Centre de l'Antiquité Grecque et Romaine, les collègues albanais, grecs, yougoslaves qui s'occupent de ces civilisations qui s'étendent au delà de nos frontières actuelles. Il faut commencer par établir des données: datations, interprétation aussi bien sociale qu'ethnique; et à ce propos il faut établir la notion d'entité ethnique avant la fin du 2ème millénaire avant no-

tre ère. Si je n'arrive pas à réaliser ce projet, j'exprime le voeu que quelqu'un d'autre le fasse à ma place. Merci.

Werner Johannowsky:

Sono anch'io molto contento di aver potuto conoscere meglio alcuni dei problemi che conoscevo soltanto attraverso bibliografia e dai colleghi albanesi.

Vorrei porre un paio di questioni.

Stamattina ho presentato, tra l'altro, dei vasi da Buccino che sono strettamente apparentati nel repertorio formale, anche in parte nel repertorio decorativo, con la ceramica di Devoll, tra cui i vasi a doppio corpo, che chiamerei askoi, perché almeno nel vostro caso le due parti sono intercomunicanti con un'ansa a staffa sopraelevata.

In tutte queste tombe la deposizione è rannicchiata. Quello che mi interessa conoscere meglio è anche la diffusione del rito del rannicchiamento in Albania.

Per quel che ho potuto capire dalle pubblicazioni mi sembra che sia frequente soprattutto nella zona costiera, meno nelle zone interne; comunque a me sembra che questo gruppo etnico, che è penetrato fino nella Lucania settentrionale interna, possa anche essere di origine illirica.

Franco Prendi:

Ringrazio tutti coloro che sono intervenuti sulla mia relazione.

Sono cosciente che il problema della ceramica devolliana è un problema difficile da risolvere e così è stato, ma vorrei anche dire che sono circa 20 anni che lavoro su questo tema.

Sono partito da un concetto metodologico, che mi pare giusto, di una interpretazione retrospettiva delle cose. Ad esempio, noi abbiamo trovato in Albania negli abitati e nelle necropoli di VI e V secolo molta ceramica dipinta con materiale importato arcaico; abbiamo trovato anche nell'VIII-VII secolo ceramica dipinta e con materiali del geometrico medio e tardo, del protocorinzio; abbiamo trovato nelle tombe ceramica dipinta di tipo devolliano associata a ceramica importata protogeometrica e sub-micenea e micenea IIIC. Tutto questo materiale rinvenuto in contesti importati micenei, sub-micenei, protogeometrici, del geometrico medio e tardo, del protocorinzio, dimostra che è stato un fenomeno molto attivo in quest'area dell'Albania.

Al prof. Dakaris rispondo che abbiamo molti contesti che datano perfettamente questa ceramica.

Per quanto riguarda l'inizio di questo fenomeno, che ho datato al Bronzo Recente, l'ho così datato perché ho trovato uno strato ben definito del Bronzo Recente. In questo strato c'è per la prima volta l'apparizione di questa ceramica dipinta, che credo sia dipinta dopo la cottura, perché c'è anche un colore rosso differente, che non si incontra più tardi.

Dal punto di vista etnico, la ceramica dipinta di VI-V secolo deve essere illirica, perché le fonti storiche testimoniano che in questa parte dell'Albania abitavano in quel tempo gli Illiri.

Se questa ceramica comincia dal tardo Bronzo e continua senza interruzione di cultura vuol dire che questo elemento etnico, illirico, che è presente nel VI-V secolo, deve essere presente già da prima, anche se ancora non formato come *ethnos*.

Propongo ai colleghi greci presenti di lavorare in questa direzione; noi il nostro dovere l'abbiamo fatto, forse non abbiamo esaurito il problema, ma ne siamo consci.

Sotirios Dakaris:

Da dove proviene questa ceramica dipinta? Dove è nata? Solo il confronto di questa ceramica dipinta con quella macedone ed epirota darà la risposta.

Credo che il prof. Sakellariou si sia espresso correttamente.

Penso che il colore non sia venuto dal Nord: i popoli balcanici non conoscevano il colore, credo che sia venuto invece dalla cultura mesoelladica o micenea, e questa idea non è mia, ma del prof. Heurtley.

Credo che solo il tempo potrà dare una risposta.

Costantino Sueref:

Vorrei intervenire con alcune riflessioni che riguardano certe analogie evidenti fra l'Epiro e le regioni circostanti, in base ai materiali risalenti all'età del Bronzo e in particolare al periodo miceneo.

a) Analogie con l'Albania

Da principio dobbiamo sottolineare che tanto in Albania¹ quanto in Epiro esiste una presenza di elementi dalla Grecia meridionale e dai centri egei, che vanno

¹ Cfr. M. KORKUTI, *Rapport de civilisations Illyro-Egéens à l'âge du Bronze et survivances de certaines objets de type Mycénien à l'âge du Fer*, in *Studia Albanica* 2, 1970, 43-45.

auumentando dal Medio Elladico al Ferro Antico. L'evidenza stratigrafica dai siti di Maliq e di Tren, a questo proposito, spinge alla convinzione che qualcosa di simile accadeva anche in Epiro, dove i nostri risultati si basano sul dato tipologico, in mancanza di quello stratigrafico.

Una via di diffusione del materiale miceneo in Albania si è realizzata probabilmente attraverso la Macedonia occidentale, la Tessaglia nord-occidentale e l'Epiro centro-settentrionale (valle di Kalbaki); un'altra attraverso il golfo di Vlora del Mar Adriatico.

In Epiro non sono documentati centri fortificati fino al periodo del Ferro Antico, ad eccezione dell'acropoli ciclopica di Xilocastro, mentre, al contrario, abbiamo le fortificazioni dell'Albania meridionale (Gajtan, Rasuij, Tren), come riferisce Korkuti²; comunque, dobbiamo intanto riconoscere che i vari scambi con gruppi diversi hanno comportato cambiamenti interni che condussero alla instabilità dei rapporti economici e sociali. Questo viene dimostrato con la graduale moltiplicazione di armi di bronzo di tipo miceneo e nordico in entrambe le regioni.

Non possiamo parlare di colonizzazione micenea (di tipo arcaico) in Albania³ o all'interno dell'Epiro, ma soltanto di importazioni micenee, come accade anche in altri punti del Mediterraneo e dei Balcani, che più tardi promuoveranno delle produzioni periferiche. Il caso però dell'acropoli di Xilocastro e delle condizioni che crearono una *stazione* micenea sulle coste tesprotiche non si riscontra ancora in Albania.

La diffusione di tumuli dalla Macedonia nord-occidentale (Verghina, Tsautsitsa) fino all'Albania centrale⁴ e l'Italia sud-orientale (Materano, Arpi, S. Sabina) comprende oggi anche la Tessaglia occidentale (Exalofos), l'Epiro (Xilocastro), Itaca, Leucade, cosa che presuppone un comune denominatore di fattori, che la ricerca dovrà chiarire.

Non si esclude che l'Epiro settentrionale, centrale e poi anche il resto della regione riceva parte della produzione bronzea dell'Albania⁵ (di valle di Mati?) verso la fine del Tardo Elladico III. Si giustificherebbe così il grande numero specialmente di punte di freccia, di spade e di altre armi e strumenti di carattere periferico, anche se ricordano delle forme micenee o danubiane.

Per quanto riguarda, infine, la lenta evoluzione dell'entroterra albanese ed epirota, rispetto ai centri micenei, e le importazioni saltuarie, la causa va ricercata

² Cfr. S. ANAMALI-M. KORKUTI, *Les Illyriens et la genèse des Albanais à la lumière des recherches archéologiques albanaises*, in *Studia Albanica* 1, 1970, 131.

³ Cfr. S. ANAMALI-M. KORKUTI, *Les Illyriens cit.*, 132.

⁴ Cfr. S. ANAMALI-M. KORKUTI, *Les Illyriens cit.*, 134.

⁵ Cfr. S. ANAMALI-M. KORKUTI, *Les Illyriens cit.*, 134-135.

nelle condizioni geologiche, climatiche e nelle note tendenze conservatrici proprie dei pastori delle montagne e dei piccoli coltivatori delle rare pianure.

b) Analogie con la Macedonia

La Macedonia sud-occidentale⁶ è evidentemente l'area dalla quale Epiro e Albania hanno derivato la ceramica *matt-painted* (categoria K IV di Dakaris e Hammond) che testimonia appunto le loro relazioni. Siamo però obbligati a considerare le influenze come reciproche, visto che la diffusione di tipi di bronzo tende a mostrare delle spinte più dall'Albania e dall'Epiro verso la Macedonia nord-occidentale che viceversa.

Inoltre, gli indizi a proposito delle risorse metallifere per la produzione di bronzo in Macedonia, proposti da Hammond⁷, aggiungono ancora, oltre a quello dell'Albania centrale, un altro punto di riferimento per la metallotecnica. Non è sicuro se a SE di Kilkis o a Ghevgheli si producevano oggetti, ma è probabile che il materiale venisse trasportato più ad ovest, dove esiste un più grande numero di strumenti e armi.

D'altra parte, considerando la presenza di ceramica sub-micenea in Macedonia⁸ (Karaburnaki, Saratsè, Vardaroftsa, Vardini, Verghina, Kastanas) e le kylikes ad alto piede di tipo K IV da Kastritsa e Dodona, scaturisce la convinzione che ci sia l'influenza tessalica sulla ceramica *matt-painted* macedone (particolarmente in quella del cosiddetto tipo Bubusti), che si diffonde ad ovest e a sud.

c) Analogie con la Tessaglia

L'Epiro e la Tessaglia (in particolare quella occidentale) hanno in linea di massima un simile assetto geografico, benché la Tessaglia centro-meridionale sia più pianeggiante, e un analogo substrato sociale, durante l'età che risale al Bronzo. La posizione delle coste, sul mar Egeo, che facilitava i viaggi verso N e verso E, ha però favorito la Tessaglia nei rapporti più stretti col mondo miceneo. Di conseguenza, l'alta quantità di ceramica fatta a mano suggerisce il forte elemento locale dell'Epiro e della Tessaglia, il quale comprende i suoi modi di vita, che a loro

⁶ Cfr. N. G. L. HAMMOND, *A History of Macedonia I*, Oxford 1972, 290-293.

⁷ Cfr. N. G. L. HAMMOND, *A History cit.*, 312-315.

⁸ Cfr. N. G. L. HAMMOND, *A History cit.*, 322-323.

volta vengono influenzati da elementi di tipo miceneo. In Tessaglia⁹ però, come riferisce anche Kilian, l'influenza si nota più drastica e continua che in Epiro. Questo fatto avrebbe segnato l'inizio per una serie di fenomeni sociali (lavoro, costruzioni, mentalità). È allora naturale che, visto che vivevano certi contatti dell'Epiro con la Macedonia occidentale e con la Tessaglia occidentale, l'eco degli elementi micenei della Tessaglia si facesse sentire in Epiro e in Albania.

In realtà, la presenza del forte elemento locale continua in Tessaglia¹⁰ e in Epiro nel Tardo Elladico III C e in seguito, mentre vengono suggerite già delle influenze reciproche fra le due regioni (Exalofos della Tessaglia occidentale, Kastritsa-Dodona dell'Epiro).

d) Analogie con l'Etolocarnania

Esaminando globalmente le evoluzioni in Etoloacarnania¹¹ risalenti all'età del Bronzo, osserviamo molte analogie con il territorio epirota tanto negli aspetti formali (tomba a tumulo, imitazioni di vasi micenei, ceramica *matt-painted* di tipo macedone), quanto nell'assimilazione delle influenze micenee (tomba a *tholos*, oggetti di bronzo). Certo, si nota la mancanza di tombe a camera in Epiro che sono attestate invece in Etoloacarnania (Aghios Ilias, Lithovuni), e la mancanza di tracce di *megaron*, diversamente da quanto accade in Etoloacarnania (Thermo). Queste mancanze sono dovute alla scarsità di ricerche in Epiro, ma anche al fatto che l'Etolocarnania è più vicina al Peloponneso, con più contatti. D'altra parte non si esclude che una parte della ceramica locale di tipo miceneo prodotta in Etoloacarnania (Seremeti) raggiungesse l'Epiro (Kiperi), fatto che collega ancora più strettamente il territorio elladico nord-occidentale, senza che ciò confonda l'identità di ogni regione.

e) Analogie con le isole del Mar Ionio

L'elemento locale è evidente nelle isole Cefalonia¹², Itaca e Leucade, come dimostra la ceramica. Ceramica simile fatta a mano, trovata anche nelle vicine loca-

⁹ Cfr. K. KILIAN, *Trachtzulehör der Eisenzeit zwischen Ägais und Adria*, in *Prehistorische Zeitschrift*, 50 Band 1975, 29-30.

¹⁰ Cfr. V.R. D'A. DESBOROUGH - N.G.L. HAMMOND, *La fine della civiltà micenea e l'età oscura*, in *Storia del Mondo Antico* III, Milano 1976, 271.

¹¹ Cfr. K.A. WARDLE, *Cultural Groups of the Late Bronze and Early Iron Age in North West Greece*, *Godišnjak* XV, 1977, 159-169.

¹² Cfr. K.A. WARDLE, *Cultural cit.*, 189.

lità dell'Etolocarnania e dell'Epiro, come pure il comportamento di questi territori nei confronti degli oggetti importati micenei, indicano una parentela fra loro. In ogni caso, però, le isole di Cefalonia e di Itaca avevano un maggior grado di accettazione e di assimilazione degli elementi micenei e sembrano averli trasmessi a loro volta in maniera dinamica sulle coste dell'Epiro, dell'Albania e dell'Italia meridionale, specialmente durante l'ultima fase risalente al Bronzo.

Ovviamente, il processo storico di Cefalonia¹³ ha un ruolo particolare per l'Epiro. Durante il Tardo Elladico III A-B e B-C incontriamo paralleli elementi in Epiro e in Cefalonia, arrivati dai centri, oppure creati in Cefalonia stessa. I dati archeologici indicano che alla fine del Tardo Elladico III B-C e C esiste una connessione maggiore fra loro, poiché hanno acquistato alcuni elementi periferici particolari che Itaca, come è noto, ha sviluppato nei secoli seguenti.

Era naturale che Cefalonia e Itaca¹⁴, grazie alla loro posizione geografica all'imbocco del golfo di Patrasso e al centro del mar Ionio, diventassero ben presto un polo obbligatorio degli itinerari marittimi verso N e verso O, come suggeriscono i ritrovamenti risalenti al Tardo Elladico III. Le lacune archeologiche di Cefalonia sono compensate dai rinvenimenti di Itaca, che nel periodo che risale al Protogeometrico e al Geometrico continua ad essere una stazione verso Occidente, mentre sulle coste epirote e nelle altre isole dello Ionio più a N le informazioni sono assenti.

f) Analogie con l'Italia

Il grande vantaggio per circoscrivere le relazioni con i centri micenei è per l'Italia il dato stratigrafico che, finora, non ha dato risultati in Epiro. Tuttavia, in linee generali possiamo dire che l'Epiro ha un processo quasi parallelo, con poche differenze, nei rapporti con la civiltà micenea, per quanto riguarda la seconda e la terza fase di questi rapporti in Italia. I confronti tipologici sono limitati ma indicativi.

L'ampiezza della presenza micenea in Italia meridionale e in Sicilia¹⁵ presuppone certi itinerari attraverso lo Ionio, che necessariamente toccavano, anche per poco, alcune coste intermedie delle isole o dell'Epiro. Le tracce di questi percorsi di navigazione fatti da genti dei centri egei e del territorio greco verso O durante i

¹³ Cfr. V.R. D'A. DESBOROUGH-N.G.L. HAMMOND, *La fine cit.*, 270.

¹⁴ Cfr. B. D'Agostino, *Dal Submiceneo alla cultura geometrica: problemi e centri di sviluppo*, in *Storia e Civiltà dei Greci*, I, Milano 1978, 170.

¹⁵ Cfr. L. VAGNETTI, *Quindici anni di studi e ricerche sulle relazioni tra il mondo egeo e l'Italia protostorica*, in *Magna Grecia e Mondo Miceneo*, Taranto 1982, 30-31.

periodi micenei, sono state ricalcate dalle colonizzazioni e dai mercanti e dai naviganti del periodo arcaico.

Come accade anche in Italia meridionale, intorno al Miceneo III B e C, osserviamo delle influenze dal mondo miceneo nella civiltà autoctona dell'Epiro (imitazione di vasi micenei, mura ciclopiche, tomba a *tholos*). Inoltre, nella terza fase italiana dei rapporti con i « Micenei » (Miceneo III C), incontriamo, oltre al materiale peloponnesiaco che diminuisce, altro materiale periferico in aumento dal territorio greco. Lo stesso accade anche in Epiro, con la presenza di elementi macedoni, etoloacarnani e cefaleno-itacesi, grazie alla perifericità che appare più presto in Epiro che in Italia.

Possiamo aggiungere che per quanto riguarda le armi e gli strumenti di bronzo, la stessa regione epirota appartiene ad una periferia, della quale non si conosce ancora il centro metallurgico. Probabilmente la spada con la presa a forma di T dal ripostiglio di Surbo (Lecce) proviene dall'officina periferica alla quale appartiene l'Epiro, viste le somiglianze con reperti simili di Kastritsa e Mesopotamos; forse i vaghi di bronzo e l'anello a volute con terminazioni a 8 di Elafotopos provengono da un'officina italiana; può darsi che le relazioni fra Epiro e Italia si dimostrino, dopo nuove ricerche, più strette durante il periodo del Tardo Elladico III B-C e C.

Lucia Vagnetti:

L'Epiro e la Macedonia sono ambedue al di fuori della vera e propria area di diffusione della civiltà micenea. È quindi giusto che non si sia parlato in modo particolare della documentazione micenea presente in queste regioni anche se interessanti cenni in proposito sono contenuti nelle relazioni del Prof. Dakaris e della Dott. Vokotopoulou.

Ma un cenno ai caratteri di tale presenza nelle regioni settentrionali della Grecia e dell'Italia meridionale nell'età del Bronzo può essere estremamente utile non tanto per quanto riguarda le relazioni che possono essere esistite in via diretta fra le due aree, ma per una miglior comprensione dei tempi e dei modi con i quali si svolsero i contatti fra il mondo miceneo e i territori circostanti.

Naturalmente per poter operare in questo senso bisogna tener conto dello stato delle ricerche nelle diverse regioni. Infatti, mentre la sequenza delle culture indigene dell'età del Bronzo nella penisola e nelle isole italiane è ormai conosciuta in modo abbastanza esteso e particolareggiato non si può dire lo stesso per l'Epiro greco e per la Macedonia, regioni nelle quali in passato le ricerche archeologiche sistematiche sono state essenzialmente concentrate su periodi diversi dall'età del Bronzo. Meno lacunose ma pur sempre limitate le nostre conoscenze per l'Epiro

setentrionale oggi compreso nei confini della moderna Albania. La situazione verrà sperabilmente corretta abbastanza presto dai dati che si stanno rendendo disponibili, specialmente in Macedonia, grazie a scavi recenti.

Una prima fondamentale differenza fra la documentazione epirotica e macedone da un lato e quella italiana dall'altro risiede nell'abbondanza di importazioni relative alle più antiche fasi della civiltà micenea rinvenute in Occidente, specificamente in ambiente tirrenico, nell'arcipelago Eoliano e nell'arcipelago Flegreo, che rappresentano una documentazione assai più ampia e completa di quella contemporanea conosciuta per ora nei territori settentrionali.

Ciò implica l'esistenza di traffici motivati con precisione dalla necessità di stabilire contatti sistematici con aree strategiche per l'acquisizione di materie prime eventualmente di origine anche più remota (stagno occidentale?).

La quantità, la varietà e l'ampia distribuzione delle importazioni egee in Italia in tutto l'arco della civiltà micenea è troppo grande per non essere interpretata chiaramente come l'indicatore archeologico di un fenomeno di vasta portata.

I Micenei debbono aver avuto una familiarità con i nostri territori assai superiore a quella che avevano con i territori montuosi della Grecia settentrionale. Ciò è dimostrato anche dalla varietà di provenienze dei materiali egei rinvenuti in Occidente, fra i quali accanto a bronzi ed oggetti di ornamento si riconoscono ceramiche di fabbricazione peloponnesiaca, cretese, cicladica (?), rodia, cipriota.

Ma c'è un aspetto particolare del problema che se studiato in modo parallelo nei due ambienti, potrebbe offrirci importanti dati e spunti di riflessione. Si tratta delle imitazioni locali di ceramiche e di bronzi egei. Infatti, mentre lo studio della cosiddetta « *koiné* metallurgica » delle fasi avanzate dell'età del Bronzo è stato molto sviluppato in Italia ed in Grecia negli ultimi anni, non si può dire lo stesso per le ceramiche di derivazione micenea che in Italia si stanno riconoscendo solo in tempi recentissimi, mentre sono ben individuate ed abbondanti in Epiro e Macedonia.

Una migliore conoscenza di queste imitazioni e della loro cronologia ci può far meglio comprendere ed inquadrare elementi a prima vista simili, che sono probabilmente solo esiti analoghi di riproduzioni di modelli, e ci può dare importantissime informazioni sulla nascita di produzioni artigianali specializzate collegate a nuove forme di organizzazione socio-economica dei territori interessati.

M. Luisa Nava:

Con queste brevi note vorrei riagganciarci alla relazione di Peroni¹ nel punto in cui si pongono in evidenza i contatti tra l'area jugoslava e la Puglia durante l'an-

¹ Cfr. R. PERONI, *Magna Grecia, Epiro e Macedonia nell'età del bronzo*, in questo stesso volume.

tica età del Bronzo: allo stato attuale delle nostre conoscenze, le relazioni intercorrenti durante questo periodo tra i due territori, sono rappresentate, per quanto attiene alla classe vascolare, soprattutto dalla presenza di forme simili, anche per gli elementi decorativi, presenti nel tumulo di Bajagić, presso Obrovac non distante da Spalato, e nella tomba n. 3 di Laterza².

Ma, oltre alle analogie fornite dai boccali in questione, altre testimonianze, provenienti da scoperte più recenti nella Puglia settentrionale, contribuiscono ad arricchire il quadro dei dati relativi a questa problematica.

Nuove informazioni, infatti, provengono da un complesso di fittili rinvenuti a Rodi Garganico: purtroppo, si tratta di una scoperta del tutto fortuita e dalla quale non possono essere desunte informazioni precise sull'effettivo contesto dei ritrovamenti. I materiali sono stati rinvenuti in seconda giacitura, ai margini di una discarica pubblica presso l'abitato moderno, dove era stato scaricato terreno di risulta proveniente — con ogni probabilità — da uno scavo nell'area urbana di Rodi.

Tra i reperti così raccolti, tutti di impasto piuttosto fine, di colore bruno con ingubbiatura bruno-nerastra accuratamente lisciata a stecca, sono presenti fittili attinenti a forme aperte, con labbro fortemente estroflesso o addirittura orizzontale, a tesa, su cui compare una fitta decorazione, incisa con file regolari di triangoli.

Tale ornamentazione si ripropone in senso orizzontale anche sul corpo dei vasi, dove la banda incisa è contenuta tra due linee realizzate sempre ad incisione (fig. 1). Su altre forme aperte è presente anche un ornato più vario, costituito da bande verticali ed oblique — sempre delimitate da linee incise — e con decorazione formata da puntini incisi variamente disposti e piuttosto fitti (fig. 2).

Sono presenti anche forme chiuse, quali grosse olle, con breve labbro ingrossato, che mostrano sul corpo un ornato costituito da solcature verticali disposte regolarmente, piuttosto ravvicinate e profonde, ottenute con uno strumento a larga punta stondata (fig. 3).

Completano il quadro dei reperti altri fittili ascrivibili alla *facies* del Protoappenninico A, tra cui anche alcuni frammenti di colini (fig. 4).

Il materiale decorato sopradescritto, che può essere genericamente confrontato — sia per la tipologia delle forme che degli elementi ornamentali — con la *facies* di Laterza, trova invece analogie più stringenti con la classe vascolare tipica della cul-

² Tali contatti sono stati posti in evidenza per la prima volta da I. MAROVIĆ, *I tumuli di Bajagić (Dalmazia)*, in *Civiltà Preistoriche e Protostoriche della Daunia*, Firenze 1975, pp. 245-246, tav. 65,1, che ha sottolineato le analogie esistenti tra alcuni materiali della necropoli di Laterza ed elementi fittili tipici della cultura jugoslava di Cetina. Per la necropoli di Laterza cfr. F. BIANCOFIORE, *La necropoli eneolitica di Laterza, Origini I* (1967), pp. 195-299, in particolare figg. 32 e 37.

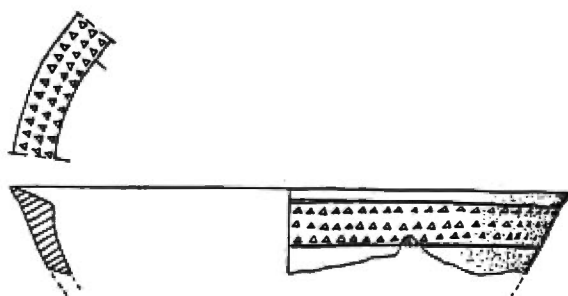


Fig. 1.

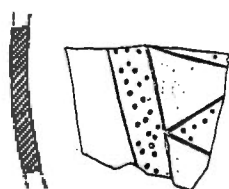


Fig. 2.

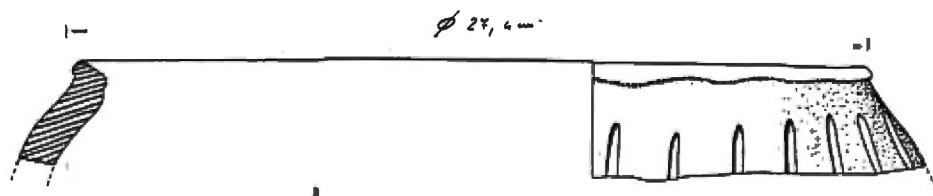


Fig. 3.

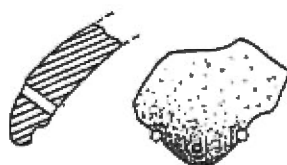


Fig. 4.

tura di Cetina, diffusa in Jugoslavia, sulla quale appaiono caratteristiche le ornamentazioni a bande di puntini o triangoli del tutto simili a quelle qui presentate³.

Al di là della carenza di informazioni che le modalità di ritrovamento di questi oggetti implicano, rimane il dato importante della presenza, sulla costa settentrionale del Gargano, di elementi culturalmente simili a quelli caratterizzanti gli aspetti dell'antica età del bronzo dell'opposta sponda adriatica.

Ciò permette di inserire anche le zone settentrionali della Puglia nella rete di scambi di questa regione con l'Adriatico orientale già a partire dalle battute iniziali del II millennio a.C., ed in particolare porre in evidenza il ruolo che l'area costiera del Gargano può aver rivestito sin da questo ambito cronologico.

Per le epoche successive l'importante funzione di quest'area nei rapporti interadriatici è stata evidenziata sia dai ritrovamenti di bronzi a Manaccore⁴, che, più recentemente, dal rinvenimento di un frammento attribuibile al Mice-neo II B a Molinella⁵.

A partire dal Bronzo Finale, poi, e per tutta la I età del Ferro, la vivacità degli scambi socio-economici di questa zona con l'area illirica è attestata dalle tipologie dei materiali — soprattutto enei — venuti in luce nell'insediamento di Monte Saraceno, localizzato nella parte meridionale del Gargano, che, per la vastità della necropoli e la ricchezza dei corredi tombali, si pone come sito egemone nella Puglia settentrionale di questo periodo⁶.

³ Cfr. I. MAROVIĆ, *Rezultati Dosadašnjih Istrazivanja Kamenih Gomila Oko Vrela Rijeke Cetine u God. 1953, 1954, 1958, 1966. I 1968*, in *Materijali XII. IX Kongres Arheologa Jugoslavije. Zadar 1972*, Zadar 1976, pp. 55-75. In particolare cfr. tavv. IV, V, X, XI e XIII; I. MAROVIĆ, *Novi Prilozi Upoznavanju Ranog Brončanog Doba u Srednjoj Dalmaciji i Južnoj Bosni*, Arh. Vjesnik LXXIV (1980), pp. 5-25. In particolare cfr. tavv. VII-VIII.

⁴ Cfr. V. BIANCO PERONI, *Le spade nell'Italia Continentale*, P.B.F. IV, 1, Monaco 1970, pp. 52-60; A. MANFREDINI, *La Grotta Manaccore e l'età del bronzo nel Gargano*, in *Atti della IV esposizione Archeologica. Il Campignano e l'età del bronzo nel Gargano*, Vico del Gargano 1979, pp. 75-83.

⁵ Cfr. M.L. NAVA, *Molinella (Vieste, Foggia)*, in *Magna Grecia e mondo miceneo. Nuovi documenti*, Taranto 1982, pp. 43-44, tav. X n. 4.

⁶ Cfr. *Pietre del Gargano. Scultura protostorica della Puglia settentrionale*, Torino 1987, Catalogo della mostra, a cura di M.L. Nava; M.L. NAVA, *Aspetti e problemi dell'età del bronzo e del ferro nel Gargano*, in *Atti del Convegno: La ricerca archeologica nel territorio garganico. Vieste 1982, Foggia 1984*, pp. 143-170.

Anna Maria Prestianni Giallombardo:

Più che un intervento, il mio è un quesito, perché i problemi di cui io mi occupo sono troppo lontani cronologicamente da quelli su cui ci ha relazionato oggi il prof. Kilian. Ma l'interessante taglio socio-economico che egli ha dato alla sua relazione ha suscitato in me qualche curiosità relativa, in particolare, al rito funerario.

Il quesito che vorrei porre al prof. Kilian è il seguente: mi pare di aver capito che in qualcuna delle necropoli — mi è sfuggito quale — da lui prese in esame ci troviamo in presenza di riti sia ad inumazione, sia ad incinerazione. Desidererei pertanto sapere se esistono, in qualcuno dei tumuli di queste necropoli, casi di contemporaneità tra sepoltura ad inumazione e sepoltura ad incinerazione e, in caso affermativo, vorrei sapere quale dei due riti si riferisce allo stato sociale più elevato o più basso.

In particolare, poi, mi interesserebbe sapere, per quanto riguarda il tumulo T della necropoli preistorica di Vergina — dove, in maniera suggestiva egli ha riconosciuto sepolture riferibili ad un'associazione maschile di *hetairoi* — se esiste questa contemporaneità di inumazione e incinerazione, visto che ci troviamo di fronte a sepolture proprie di uno *status* sociale particolarmente elevato nell'ambito di tutta la necropoli di Vergina.

Claude Rolley:

Un mot à propos des offrandes occidentales dans les sanctuaires grecs, dont Kl. Kilian a dit, à juste titre, qu'elles étaient un peu marginales dans son propos. Il juge probable qu'elles ont été apportées par des Occidentaux. Tout d'abord — sans avoir fait des statistiques précises, et en tenant compte de l'indice de conservation très différent entre Delphes et Olympie — j'ai l'impression qu'il faut distinguer. Parmi les bronzes occidentaux, les fibules sont plutôt d'Italie du Sud, les armes (surtout avec les boucliers d'Olympie) plutôt d'Italie centrale (vilanovienne); les premières sont attestées à Delphes comme à Olympie, les secondes davantage à Olympie: les porteurs ne sont probablement pas les mêmes, d'autant plus qu'il y a davantage d'armes dans la 1^e moitié du VIII^e siècle — c'est-à-dire avant la fondation des colonies de Grande Grèce —, davantage de fibules après. Pensons alors, et cela touche au problème central de ce Convegno, aux bijoux macédoniens du VII^e siècle, apparemment plus nombreux à Olympie qu'à Delphes. Ce sont des bijoux féminins: est-il vraisemblable que les femmes des bergers nomades du Nord allaient à Olympie pour dédier ces objets? Cela me paraît un peu difficile. En d'autres termes, a-t-on raison de jeter aux oubliet-

tes de l'histoire — ou de l'archéologie — l'interprétation *ottocentesca* de ces objets, qui consistait à y voir des souvenirs exotiques rapportés par les marins de Grèce du Sud qui fréquentaient l'Adriatique? La question touche aux modalités de la circulation de ces objets au VIII^e et au VII^e siècle. J'avoue être tenté d'être, sur ce point, *ottocentesco*.

Klaus Kilian:

Sono completamente d'accordo con il collega Torelli sul fatto che questi confronti debbano essere basati non solo su una tematicità generale, ma anche su altri fattori che, a mio avviso, fanno da supplemento all'argomentazione.

Temo che, se si adopera il metodo proposto da Torelli, si finisca per guardare soltanto limitatamente l'Epiro e l'Italia meridionale. Questo fenomeno ha però le sue espansioni — non è un fenomeno ristretto all'Epiro e all'Italia meridionale.

Siamo di fronte a diversi fenomeni che riflettono uno sviluppo storico, che produce risultati assai simili, ma non identici, fra Macedonia orientale e Italia meridionale.

Sono in un certo senso d'accordo anche con quello che ha detto l'amico Rolley, cioè che gli oggetti di ornamento personale femminile provengono dall'Italia meridionale e si datano al IX-VIII secolo, quelli provenienti da Dodona, Delfi e Olimpia; ma anche le punte di lancia si trovano in Campania e in Lucania, quindi è la stessa zona e, a mio avviso, non c'è bisogno di andare nel Lazio per trovare questi tipi di punte di lancia.

Ho già detto che la discussione sulle armi è spinosa: chi le ha portate? il Greco o l'Italico?

Non direi che bisogna ritornare all'idea del *souvenir* portato nei santuari; oggi abbiamo a disposizione il materiale di confronto per stabilire i veri contatti che sono avvenuti.

Se si ricorda un po' la discussione sui corredi femminili dei tumuli, basta una fibula perché il corredo possa definirsi ricco in confronto ad altri che presentano soltanto un vaso.

Anche qui ritorna l'intervento di Torelli: non parliamo di tombe ricche o di tombe povere, ma ci sono diverse categorie in un ambito rispondente a queste categorie.

Ritornando alla donna, possiamo osservarla accanto all'uomo con la spada, quindi ricopre nella società un ruolo uguale, ed allora non escluderei la presenza della donna nei santuari.

DALL'ETÀ ARCAICA ALL'ELLENISMO

F. D'ANDRIA

M. TORELLI

B. B. SHEFTON

DOCUMENTI DEL COMMERCIO ARCAICO TRA IONIO ED ADRIATICO

Premessa

L'esigenza di rendere sinteticamente nel titolo i vari aspetti trattati in questa relazione mi ha costretto ad essere necessariamente vago nella determinazione dell'area geografica e ad usare il termine «commercio arcaico», anche se riferito a documenti che, come sottolineava Alfonso Mele nel volume su *prexis* ed *emporie* e poi Jean-Paul Morel al Convegno di Cortona nell'intervento su «Les relations économiques dans l'Occident grec», riguardano una parte marginale delle merci trattate in questa fase arcaica degli scambi; essi tuttavia possono essere considerati come *side-effect* di un più vasto fenomeno che si basa prevalentemente su altri beni di consumo come le derrate alimentari, il legname, le pelli, i minerali, gli schiavi¹.

La ricostruzione di alcuni aspetti del commercio arcaico nell'area dei passaggi tra Ionio ed Adriatico, τό στόμα τοῦ Ἀδρίου ἢ τοῦ Ἰονίου κόλπου², si inserisce nel più vasto tema dei rapporti tra Magna Grecia, Epiro e Macedonia e costituisce un tentativo di illustrare con elementi nuovi di valutazione il ruolo svolto da questo comparto geografico, che costituisce il veicolo naturale dei contatti

¹ A. MELE, *Il commercio greco arcaico. Prexis ed emporie*, Napoli 1979; J. P. MOREL, *Les relations économiques dans l'Occident grec*, in *Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche*, Atti Conv. Cortona 1981, Pisa-Roma 1983, p. 549 ss.

² Ps. SCYLAX, 14.27; la posizione in cui si trova Otranto è da Plinio indicata *ad discrimen Ionii et Hadriatici maris* (PL. N.H., III 100).

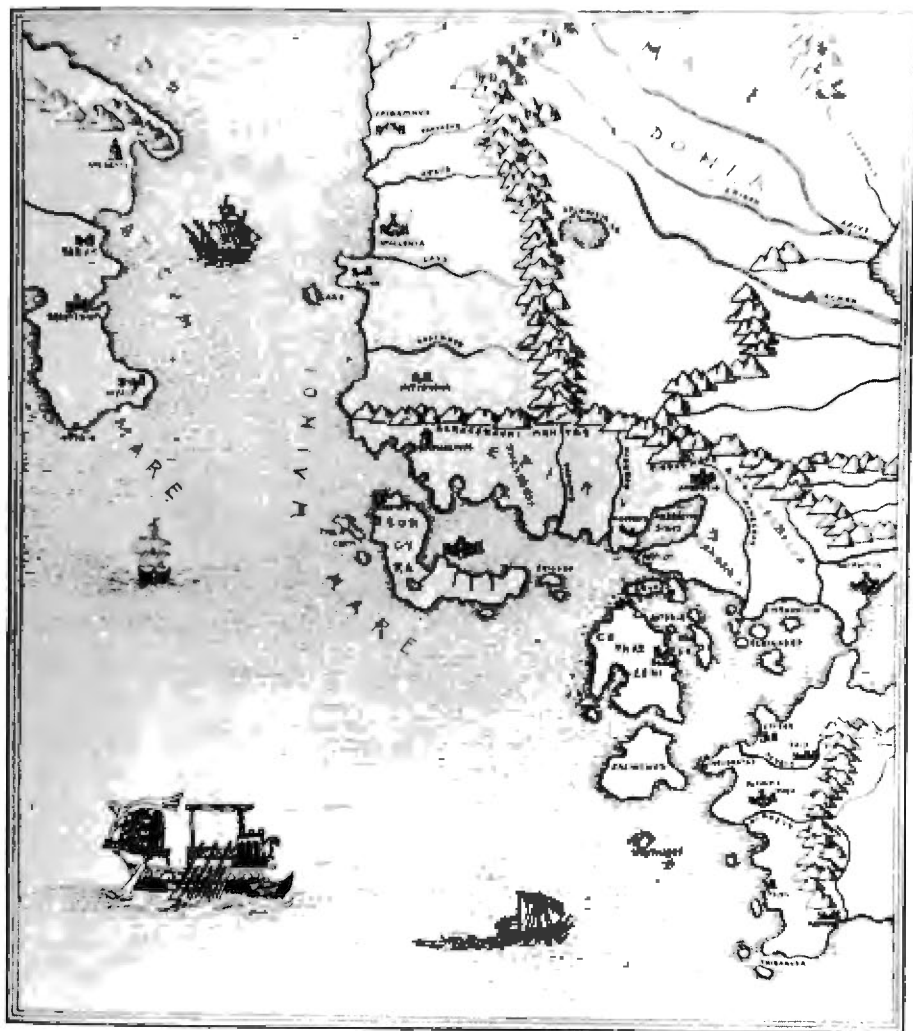


Fig. 1 - Carta geografica dell'Italia meridionale e della Grecia nord-occidentale, redatta dal *Sophianos* (XVI sec.) - (dal Dörpfeld).

tra l'Italia e i Balcani ed il punto di confluenza di itinerari marittimi e terrestri che legano l'Europa continentale al Mediterraneo.

Le regioni che si affacciano nel punto di passaggio dall'Adriatico allo Ionio costituiscono un'area resa omogenea da una complessa serie di fattori; i naviganti antichi che, da Corfù e Butrinto, proseguivano verso l'Occidente oppure verso le coste settentrionali dell'Adriatico dovevano certamente percepire la realtà di un unico bacino marittimo.

Una rappresentazione eloquente di ciò è nella carta cinquecentesca del *Sophianos*, conservata a Parigi³, che rappresenta, deformandola, la zona del canale delimitata dalla penisola della Puglia, dalla costa illirica, dall'Epiro, da Corfù, e che pone i limiti di quest'area non al centro del canale ma ad ovest del Salento, che appare così non come parte della penisola italiana ma come ἀντιέ-
ραιος rispetto all'Epiro ed all'Illiria (fig. 1).

Per quest'area ho cercato di delineare, attraverso la presentazione analitica di alcuni dati, un quadro organico dei flussi commerciali «sul contrappunto preciso delle strutture economiche e sociali in funzione», guardando alle sintesi di Mario Torelli sul commercio arcaico nel Tirreno⁴; va tuttavia notato che lo stato delle conoscenze nell'area adriatica è più arretrato che nel Tirreno perché mancano ancora una sufficiente elaborazione ed analisi dei dati, principalmente per le difficoltà di coordinare una ricerca unitaria in almeno tre nazioni diverse, con tradizioni di studio molto differenziate. Il Convegno di quest'anno rappresenta perciò un'occasione particolarmente felice anche per la partecipazione dei colleghi provenienti dalla Grecia e dall'Albania.

È questo un fatto positivo che può porre le basi per avviare, come suggeriva Ettore Lepore nel Convegno sull'Adriatico svoltosi

³ Riprodotta in W. DÖRPFELD, *Alt-Ithaka*, München 1927.

⁴ M. TORELLI, *Il commercio greco in Etruria tra l'VIII ed il VI sec. a.C.*, in *Il commercio greco nel Tirreno in età arcaica*, Salerno 1981, pp. 67-83.

a Lecce nel 1973⁵, quel tentativo di uniformare metodi e prospettive, utilizzando l'esperienza avviata nello studio delle culture della Magna Grecia e della Sicilia anche per le popolazioni antiche insediate nell'area illirica ed epirota, nell'analisi dei contatti culturali e dei mutamenti sociali, della genesi e trasformazione di un «modo di produzione» originario, della crescita di una specifica formazione sociale. Sino al citato Convegno del 1973, l'articolo del Beaumont⁶ insieme al volume di Lorenzo Braccesi⁷ costituivano gli unici strumenti di sintesi, per il commento delle fonti letterarie come per la rassegna della documentazione archeologica che tuttavia non faceva registrare incrementi notevoli.

In questi ultimi dieci anni dopo il Convegno leccese, la ricerca ha conosciuto, contemporaneamente in Grecia, Albania ed Italia uno sviluppo più intenso e materiali nuovi permettono ora una diversa lettura delle vicende della presenza greca e dei modi del contatto con le popolazioni già insediate in quest'area⁸. In Albania la costituzione nel 1976 del Centro di ricerche archeologiche dell'Accademia delle Scienze di Tirana e la rinnovata organizzazione museale, che si avvale di un sistema capillare di centri esteso a tutto il territorio nazionale, hanno dato impulso alle ricerche, con risultati di grande interesse sia nei centri costieri di Durazzo, Orikos, Apollonia che in quelli situati all'interno, in particolare lungo le vallate del Genusus e dell'Aous. In Epiro all'attività di Sotirios Dakaris si è affiancata quella di Joulia Vokotopoulou, in particolare a Vitsa,

⁵ E. LEPORE, *Problemi storici dell'area adriatica nell'età della colonizzazione greca*, in *L'Adriatico tra Mediterraneo e penisola balcanica nell'antichità*, Conv. Intern. Lecce-Matera 1973, Taranto 1983, pp. 144-145.

⁶ R. L. BEAUMONT, *Greek Influence in the Adriatic Sea before the IVth Century B.C.*, in *JHS*, LXI, 1936, p. 154 ss.

⁷ L. BRACCESI, *Grecità adriatica. Un capitolo della colonizzazione greca in Occidente*, Bologna 1977 (2ª ediz.).

⁸ Un ampio aggiornamento di questi nuovi scavi è ora pubblicato negli *Atti del Conv. Intern. Grecia, Italia e Sicilia nell'VIII e VII sec. a.C.*, Atene 1979, in *Ann. Sc. Arch. Atene*, XLIV, 1982.

Arta e negli insediamenti della prima età del Ferro⁹. Permane invece carente la documentazione delle prime fasi dell'impianto colonario a Corfù, anche se le ricerche dell'équipe di Tony Hackens nel giardino Euelpidis fanno sperare in nuovi risultati a breve termine. Sulla costa adriatica della Puglia in questi ultimi 10 anni si è andato sviluppando il programma di ricerca promosso dall'Università di Lecce, dalla Scuola Normale di Pisa, dall'Ecole française di Roma e dall'Università di Bruxelles, in stretta collaborazione con la Soprintendenza di Taranto; in questo quadro la scoperta dell'insediamento iapigio di Otranto, anche se gli scavi hanno interessato solo una minima parte dell'abitato, rappresenta ormai un preciso punto di riferimento per questi problemi, in particolare per la prima età del Ferro.

Sono perciò lieto che il Convegno di quest'anno mi offra l'occasione di presentare, per la prima volta nella loro completezza, i dati sinora emersi dalle ricerche otrantine, ora che si è portato a termine l'analisi di tutti i materiali scavati.

Brevi cenni sull'età del Bronzo

Le fasi arcaiche della presenza greca in quest'area si inseriscono in un processo storico che ha le sue radici nell'età del Bronzo quando, come è stato messo in evidenza anche nel Convegno di Taranto sui Micenei¹⁰, l'Adriatico ed i passaggi del canale sono direttamente investiti dal fenomeno della frequentazione egea, che sembra costituire un agente connesso allo sviluppo di scambi più intensi tra le popolazioni delle due sponde; la brocca dipinta

⁹ Dai corredi funerari di Vitsa prende lo spunto il volume sui vasi di bronzo di J.K. VOKOTOPOULOU, *Kalkai korinthiourgeis prochoi*, Atene 1975, fondamentale per lo studio della circolazione dei vasi metallici nell'area adriatica.

¹⁰ *Magna Grecia e mondo miceneo, Atti XXII Convegno*, Napoli 1983.



Fig. 2 - Frammento di vaso aperto a decorazione di tipo protogeometrico, da Otranto, cantiere n. 3 (Inv. OP 3-1659). (Scala 1:2)

dal tumulo di S. Sabina¹¹, sulla costa a Nord di Brindisi, è stata riferita di recente, da Lucia Vagnetti, ad una persistenza di fabbriche nella tecnica *matt-painted*, in aree periferiche della Grecia continentale ed insulare, «miceneizzate solo piuttosto tardi o non miceneizzate affatto», come l'Epiro¹².

Anche a Termito, nelle vicinanze di Metaponto, sembra di poter riconoscere, nei livelli dell'età del Bronzo, frammenti di vasi importati dall'area albanese¹³.

Nel Salento nuovi elementi potranno venire dagli scavi dell'*équipe* di G. Cremonesi nel villaggio del Bronzo Finale a Leuca, Punta Meliso¹⁴; ad Otranto i livelli dello stesso periodo sono caratterizzati dalla presenza di ceramica importata del Miceneo III C, sia dipinta che acroma¹⁵; a quest'ultima classe appartengono i frammenti di grossi pithoi decorati da cordonature e da motivi im-

¹¹ F.G. LO PORTO, *Sepolcreto tardo-appenninico con ceramica micenea a S. Sabina presso Brindisi*, in *BArte*, 1963, p. 125 ss., la brocca è riferita a tipologie mesoelladiche.

¹² L. VAGNETTI, *Quindici anni di studi e ricerche sulle relazioni tra il mondo egeo e l'Italia protostorica*, in *Magna Grecia e mondo miceneo. Nuovi documenti*, Taranto 1982, p. 17.

¹³ A. DE SIENA, *Termito (Montalbano Ionico, Matera)*, *ibidem*, pp. 76, tav. XXIV, 1.

¹⁴ G. CREMONESI, *Il villaggio dell'età del Bronzo del Santuario di S. Maria di Leuca, in Leuca*, Galatina 1978, pp. 27-43; *Id.*, *Leuca (Lecce)*, in *Magna Grecia e mondo miceneo. Nuovi documenti, cit.*, pp. 60-1.

¹⁵ *Id.*, *Otranto (Lecce)*, *ibidem*, pp. 55-59; M.A. ORLANDO, *L'età del Bronzo recente e Finale ad Otranto*, in *Studi Antichità Lecce*, 4, Galatina 1983, p. 67 ss.

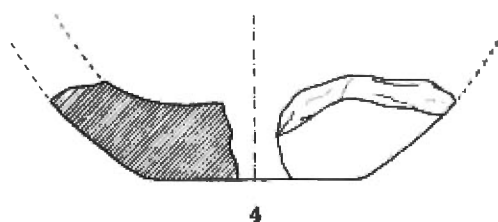
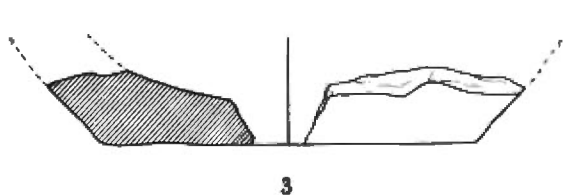
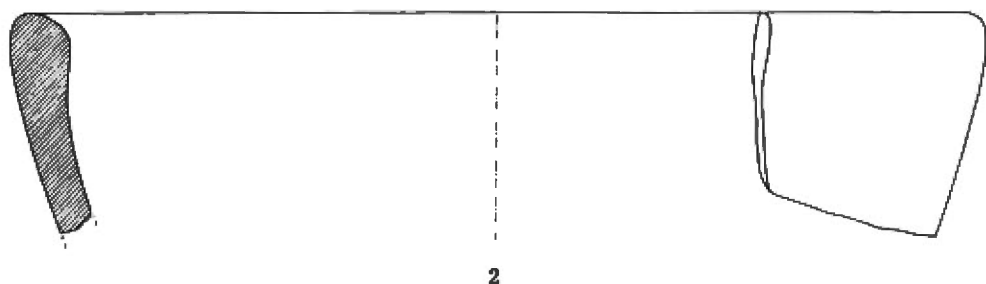
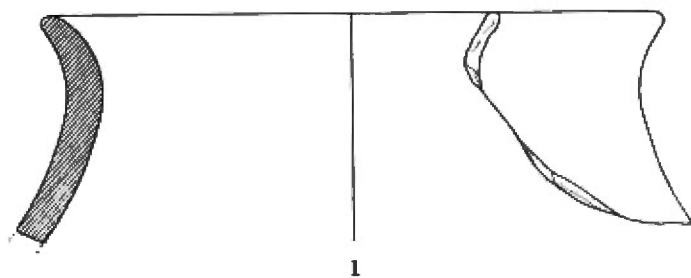


Fig. 3 - Frammenti di ceramica di importazione, dai livelli dell'età del Bronzo, da Otranto, cantiere n. 3: n. 1 (Inv. OP 3-140 P; n. 2 - Inv. OP 3-1440; n. 3 - Inv. OP 3-1571; n. 4 - Inv. OP 3-1571). (Scala 1:2)

pressi a triangoli e cerchi, molto simili a quelli pubblicati dal Kilian, dagli scavi di Tirinto. Negli stessi contesti è presente una ceramica non tornita, in argilla bruno rossiccia compatta con inclusi bianchi, finemente lisciata a stecca; sia per la decorazione dipinta ad angoli inscritti, nella tecnica *matt-painted*, che per la qualità dell'argilla si distingue dalle produzioni locali del Protogeometrico Iapigio. Potrebbe riferirsi infatti a classi ceramiche di importazione dall'Epiro o dalle isole ionie¹⁶ (fig. 2).

Dagli stessi livelli stratigrafici provengono frammenti di un'altra classe di vasi di importazione, facilmente distinguibili dalla grande quantità degli impasti neri e bruni delle produzioni locali. Gli esemplari rinvenuti si riferiscono a vasi di medie dimensioni, a corpo ovoidale, fondo piano, orlo espanso, con un impasto chiaro che varia dal nocciola al giallino, e con la superficie compatta, accuratamente lisciata a stecca come negli esemplari già descritti nella tecnica *matt-painted* (fig. 3). L'impasto è caratterizzato dalla presenza di inclusi piuttosto grossi, biancastri; sia per la qualità dell'argilla che per le forme questi vasi appaiono molto simili alle produzioni ceramiche dell'età del Bronzo Tardo e Finale in Albania, in particolare a quelle delle regioni settentrionali attestate in particolare nell'insediamento di Gajtan. La presenza nell'impasto chiaro degli inclusi richiama inoltre le caratteristiche di frammenti di vasi conservati nel Museo di Elbasan, provenienti dall'importante sito di Belsh, posto tra le valli del Devoll e del fiume Skumbin, in una posizione strategica lungo la più importante via di collegamento tra le aree interne del lago di Ohrid-Pogradec e la costa adriatica. Considerando anche la successiva documentazione dell'età del Ferro si può affermare che l'importazione di ceramica di queste regioni dell'Albania sembrerebbe già avviata nelle fasi del Bronzo Finale.

¹⁶ Una delle forme ricostruite appartiene ad una grande coppa con orlo rientrante, con decorazione in vernice bruno-rossiccia, ad angoli inscritti, tratteggiati.

È un fenomeno che riusciamo oggi appena ad intravedere per queste fasi più antiche, ma che rientra nel più vasto problema della circolazione della cosiddetta «barbarian ware», presente nei centri micenei del Peloponneso ed attribuita dal Kilian alle regioni nord-occidentali della Grecia ed in particolare all'Epiro¹⁷.

Ad Otranto la presenza anche di queste ceramiche d'importazione balcanica dimostra che l'attivazione dei contatti tra le due sponde del canale risale al periodo iniziale di quel processo di formazione delle popolazioni iapigie che, secondo una compatta serie di testimonianze letterarie ben note, vantavano un'origine illirica già adombrata in Ecateo che parla delle due città col nome di Ἰαπυγία, una in Italia, l'altra nell'Illiria¹⁸.

Le fasi del IX sec. a.C.

L'insediamento di Otranto presenta un raro carattere di continuità ed appare largamente attestato nei livelli della prima età del Ferro, quando viene sviluppandosi un villaggio a capanne di pianta ovoidale lungo l'insenatura rivolta ad oriente (tav. XVIII). Questa fase si distingue per l'abbondanza della ceramica iapigia dipinta che, sulla base delle associazioni stratigrafiche con i vasi di importazione greca, Douwe Yntema, in un recente articolo, ha potuto inserire in una linea di sviluppo agganciata alla cronologia del geometrico greco e divisa in tre fasi principali¹⁹.

¹⁷ H. W. CATLING, E. A. CATLING, «Barbarian» Pottery from the Mycenaean Settlement at the Menelaion, Sparta, in *BSA*, 76, 1981, p. 71 ss.; K. KILIAN, Northwestgriechische Keramik aus der Argolis und ihre Entsprechungen in der Subapennin-facies, in *Atti XX Riun. Scient. Istit. Ital. Preist. e Protost.*, Basilicata 1976, Firenze 1978, p. 312 ss.

¹⁸ HECAT., fr. 95 NENCI. G. NENCI, Per una definizione della Ἰαπυγία, in *Ann. Sc. Norm. Pisa*, VIII, 1, 1978, pp. 43-58.

¹⁹ D. YNTEMA, Some Notes on Iapygian Pottery from the Otranto Excavations: a Preliminary Report, in *St. Antichità, Univ. Lecce*, 3, 1982, pp. 63-82. Nel più ampio quadro delle produzioni ceramiche del mondo indigeno dell'Italia Meridionale anche la ceramica

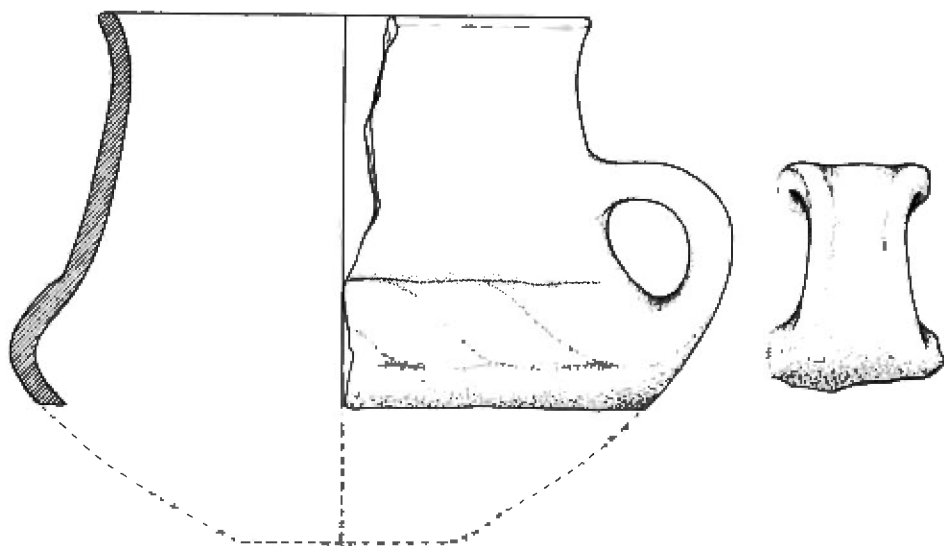


Fig. 4 - Brocchetta con solcature oblique nella spalla, lucidata a stecca, da Otranto, cantiere n. 3 (Inv. OP 3-1244). (Scala 1:2)

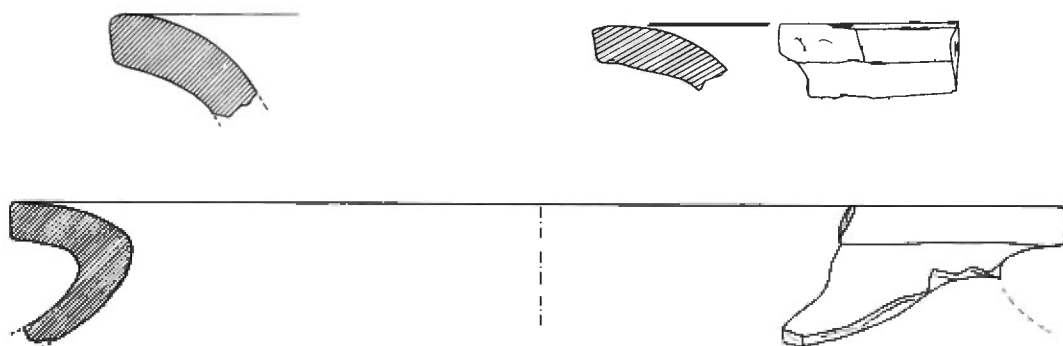


Fig. 5 - Frammenti di olle a impasto di tipo corinzio, da Otranto: n. 1 (Inv. OP 3-1241; n. 2 - Inv. OP 80-170; n. 3 - Inv. OP 3-1295). (Scala 1:2)

Gli strati dell'età del Ferro iniziale, riferibili al IX sec. a.C., sono caratterizzati dalla presenza di ceramica del Geometric Iapigio Antico, decorata da motivi ancora di netta tradizione protogeometrica come la serie dei triangoli inscritti. In associazione con questa ceramica e con i vasi locali ad impasto scuro è possibile distinguere chiaramente una classe in argilla sempre ben lucidata a stecca, di colore grigio nocciola o marrone. Forma tipica è la brocchetta a corpo schiacciato, alto orlo verticale e caratteristica decorazione della spalla con solcature oblique; anche per le caratteristiche dell'argilla a piccoli inclusi rossicci questa forma si può riferire alla serie dei vasi non dipinti rinvenuti nei tumuli dell'Albania Settentrionale, come mostra il confronto con gli esemplari della necropoli di Pazhok²⁰ (fig. 4).

Il preciso riferimento di questi materiali importati dai Balcani ad un contesto stratigrafico del IX sec. a.C. ci permette di cogliere una connessione tra l'età del Bronzo e quella del Ferro nelle esperienze di contatto tra area illirica e iapigia, in cui l'assenza di ceramica di importazione albanese dipinta nella tecnica *matt-painted* acquista un preciso rilievo. Se questo non dipende dallo scarso numero dei reperti si può pensare che nell'ambito delle fasi di diffusione di questa ceramica, che, indubbiamente, nell'VIII sec. a.C. conosce l'apogeo della sua produzione, le aree dell'Albania centrale e settentrionale, a cui andrebbe attribuita la provenienza dei vasi acromi rinvenuti ad Otranto, non erano ancora state toccate dal fenomeno della ceramica dipinta, come sembra anche di poter

iapigia è trattata nella tesi di dottorato dello stesso YNTEMA, *The Matt-Painted Pottery of Southern Italy*, Utrecht 1985, p. 45 ss.

²⁰ N. BODINAKU, *La nécropole tumulaire de Pazhok. (Fouilles de 1973)*, in *Iliria*, 1982, 1, pp. 49-89, tavv. III-XI. Dalle regioni nord-orientali dell'Albania, nel distretto di Kukes, i tumuli di Krumë hanno restituito ollette biansate con solcature ondulate sulla spalla: B. JUBANI, *Les tumules de Kruma (district de Kukësi)*, in *Iliria*, 1982, 2, p. 194, tav. 1 (in albanese con riass. francese).

evincere dalle cartine di distribuzione pubblicate di recente da Alix Hochstetter²¹.

Un'altra caratteristica degli strati del Geometrico Iapigio Antico di Otranto è costituita dalla presenza di rari frammenti di ceramica greca verniciata, in costante associazione, già in questi livelli piuttosto profondi, con frammenti di vasi a impasto grossolano, riconoscibile per la presenza nell'argilla di sgrassanti silicei, di colore bianco e rossiccio, come negli ormai ben noti anforoni corinzi di tipo A; l'unica differenza in questi frammenti riferibili a contesti del IX sec. a.C. è nel colore molto chiaro, in alcuni casi tendente al verdastro, dell'argilla (fig. 5).

Si tratta in gran parte di pareti non classificabili, ma, sulla base di alcuni orli, è possibile riconoscere la forma di recipienti a corpo globoso, orlo espanso ripiegato all'esterno, con due piccole anse laterali, simili a quelli rinvenuti nella necropoli nord di Corinto²².

Sono documenti preziosi che attestano, già nel IX sec. a.C., la diffusione nell'area di quei contenitori da trasporto corinzi che risultano presenti, ormai senza soluzione di continuità, in tutti i contesti archeologici successivi, sino all'età ellenistica²³.

Una testimonianza parallela è offerta dai non molti frammenti classificabili di ceramica dipinta: l'orlo di un'*oinochoe* ed il collo di un altro vaso della stessa forma, decorato da linee orizzontali a zig-zag, riferibili a tipi del Medio Geometrico Corinzio I, permet-

²¹ A. HOCHSTETTER, *Die mattbemalte Keramik in Nordgriechenland, ihre Herkunft und lokale Ausprägung*, in *Prähist. Zeitschrift*, 37, 1984, pp. 201-222.

²² C.W. BLEGEN, H. PALMER, R.S. YOUNG, *The North Cemetery*, in *Corinth XIII*, p. 33, tomba 40,2, tav. 9, usato come sepoltura di un bambino, in associazione con un *aryballos* a cerchi concentrici di tradizione protogeometrica.

²³ F. D'ANDRIA, *Salento arcaico: la nuova documentazione archeologica*, in *Salento arcaico, Atti Colloquio Intern. Lecce 1979*, Galatina 1979, p. 19 ss.; Id., *IL Salento nell'VIII e VII sec. a.C.: nuovi dati archeologici*, in *Atti Conv. Grecia, Italia e Sicilia...*, cit., pp. 104-116. Per le importazioni di anfore corinzie a partire dal VI sec. a.C. v. G. SEMERARO, *Otranto dal VI sec. a.C. all'età ellenistica (scavi 1977-79)*, in *St. Antichità Univ. Lecce*, 4, 1983, pp. 170-174.

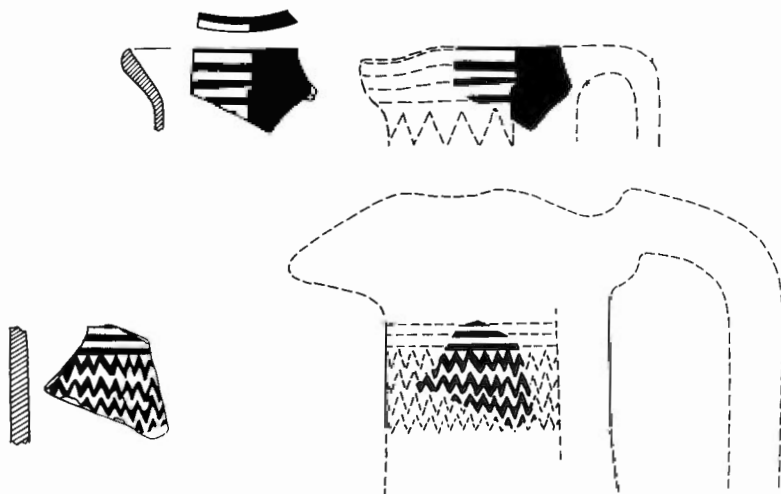


Fig. 6 - Frammenti di *oinochoai* medio-geometriche, da Otranto: n. 1 (Inv. OP. 301; n. 2 - Inv. OP 3-11, 143121). (Scala 1:2)

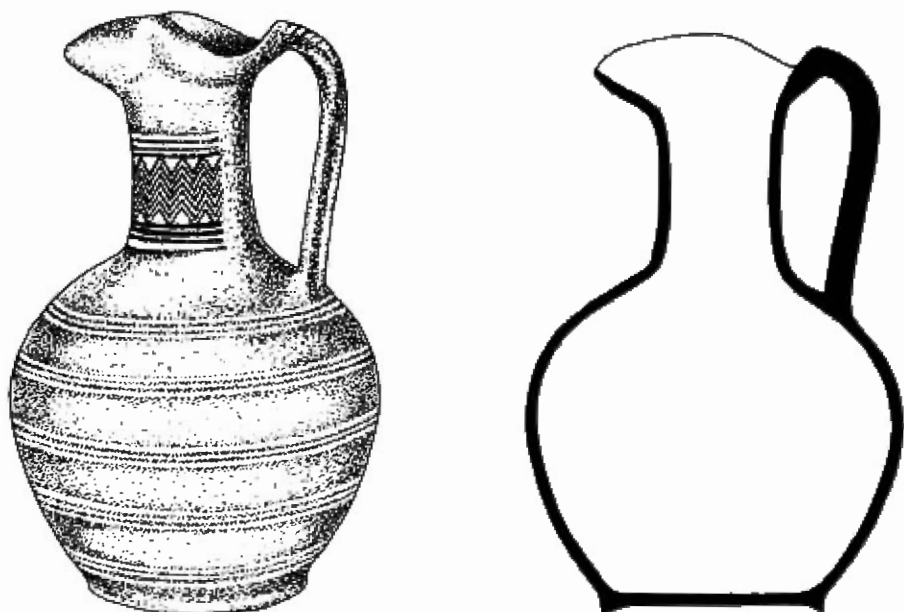


Fig. 7 - Varsavia, Museo Nazionale, *oinochoe* geometrica dalla Puglia, sezione e prospetto (Inv. MNW 142371). (Scala 1:4). Dis. Halina Lewakowo.

tono di datare questi contesti stratigrafici a non dopo la fine del IX sec. a.C. (fig. 6).

Quelli di Otranto non sono tuttavia rinvenimenti isolati: nella collezione Czartoriski, ora al museo di Varsavia, in gran parte formata con materiali italioti a figure rosse, si conserva un'oinochoe geometrica dello stesso tipo dei frammenti di Otranto, con una indicazione di provenienza generica dalla Puglia²⁴ (fig. 7 e tav. XIX,1). I confronti ci riportano a Corinto, ad un'oinochoe attribuita dal Coldstream al Medio Geometrico I, analoga per la decorazione a zig-zag sul collo, per il corpo ovoidale, decorato da triple linee risparmiare (5 nell'esemplare dalla Puglia invece di 4 come è normale nei vasi di questo periodo). In queste fasi anteriori all'VIII sec. a.C., quando la ceramica corinzia conosce una diffusione limitata ai villaggi dell'area sino a Mégara, mentre solo a partire dal Medio Geometrico II è presente a Delfi ed Itaca, questi dati fanno ipotizzare che, evidentemente, la frequentazione sistematica e l'impianto di un punto di appoggio corinzio ad Itaca nel II quarto dell'VIII sec. a.C., sono preceduti da fenomeni di sporadico uso delle rotte verso il Nord da parte di marinai greci che ripercorrono le antiche rotte micenee.

Il fenomeno, che appare con ben altra consistenza nel secolo successivo, va inquadrato nelle attività di viaggi per mare, «tra l'avventura e la pirateria», per usare un'espressione di Ettore Lepore, che caratterizza questo momento di formazione delle aristocrazie greche dell'alto arcaismo.

Importazioni dalla Grecia e dall'area albanese nella prima metà dell'VIII sec. a.C.

Nella prima metà dell'VIII sec. a.C. i fenomeni già riscontrati si accentuano e sono rivelati dal progressivo aumentare dei reperti. La

²⁴ CVA, Goluchów, Musée Czartoryski, pl. 6,1. Attualmente il vaso è nelle collezioni del Museo Nazionale di Varsavia, Inv. n. 142371 (Desidero ringraziare il Direttore del Museo, prof. Juliusz Bursze, per il sollecito invio delle foto e dei disegni).

stratigrafia di Otranto permette di riferire questa fase al Medio Geometrico Iapigio, a cui va riferito il più cospicuo complesso di vasi importati dall'area albanese, costituito da qualche centinaio di frammenti, che rappresentano tuttavia una percentuale piuttosto bassa (dallo 0,6 al 2%) rispetto alle ceramiche greche e a quelle di produzione locale.

Come gli esemplari del IX sec. a.C., anche questi materiali si distinguono bene per l'argilla bruno arancione piuttosto compatta, ad inclusi scuri, con la solita accurata politura a stecca delle superfici.

Prevalgono forme aperte, l'olletta biansata a corpo globoso e anse sormontanti e la scodella con orlo ripiegato all'esterno, e con le caratteristiche anse a placchetta forata (figg. 8-9-10-11 e tav. XIX,2-3). La decorazione dipinta in bruno, in qualche caso tendente al rossiccio, si basa sul motivo del triangolo pendente, il più delle volte tratteggiato, in qualche caso a reticolo, posto generalmente tra il collo e la pancia, ma anche sull'orlo. L'altro motivo è quello dei rombi pieni sul collo e, miniaturizzati, sull'orlo²⁵. Come ho avuto modo di sottolineare nella prima notizia sul rinvenimento di questi materiali di importazione balcanica ad Otranto, Klaus Kilian aveva insistito nell'evidenziare la forte componente di motivi decorativi tipici dell'area albanese nelle ceramiche dipinte enotrie e iapigie²⁶. Douwe Yntema ha potuto precisare, nella definizione di una *facies* medio-geometrica iapigia, i limiti cronologici ed i livelli di acquisizione del repertorio devolliano-macedone nelle tradizioni decorative indigene dell'Italia meridionale²⁷.

Negli stessi livelli della prima metà dell'VIII sec. a.C., ma in minore percentuale, è rappresentata un'altra classe ceramica di im-

²⁵ D'ANDRIA, *art. cit.* in *Atti Conv. Grecia, Italia e Sicilia...*, p. 112 ss., figg. 9-10.

²⁶ K. KILIAN, *L'Italia meridionale e la Grecia settentrionale: rapporti culturali nell'VIII-VII sec. a.C.*, in *Introduzione alle Antichità Adriatiche*, *Atti I Conv. St. Ant. Adriat.*, Chieti 1975, p. 40; *Id.*, *Zur mattbemalten Keramik der ausgehenden Bronzezeit und der Früheisenzeit aus Albanien*, in *AkorrBl*, 2, 1972, p. 120.

²⁷ YNTEMA, *The Matt-Painted Pottery*, *cit.*, p. 69-82.

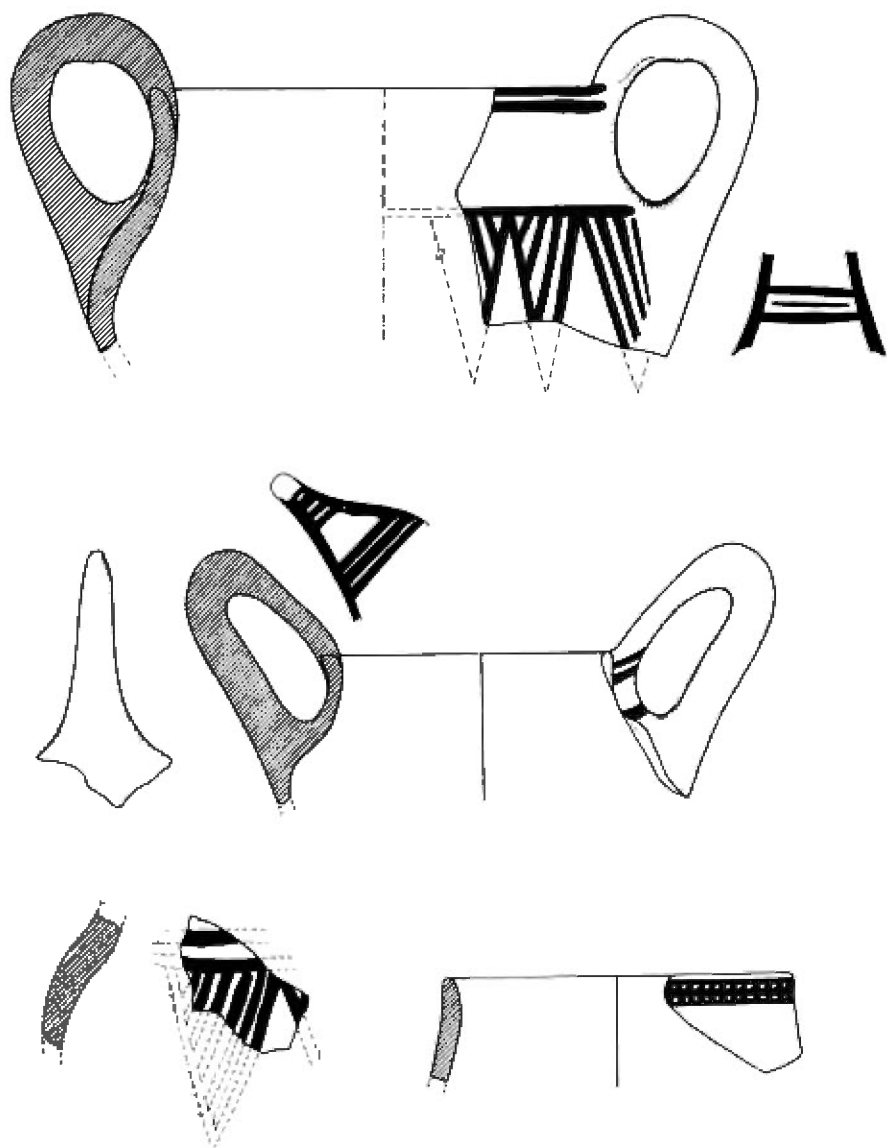


Fig. 8 - Frammenti di ollette devolliane, da Otranto. (Scala 1:2)

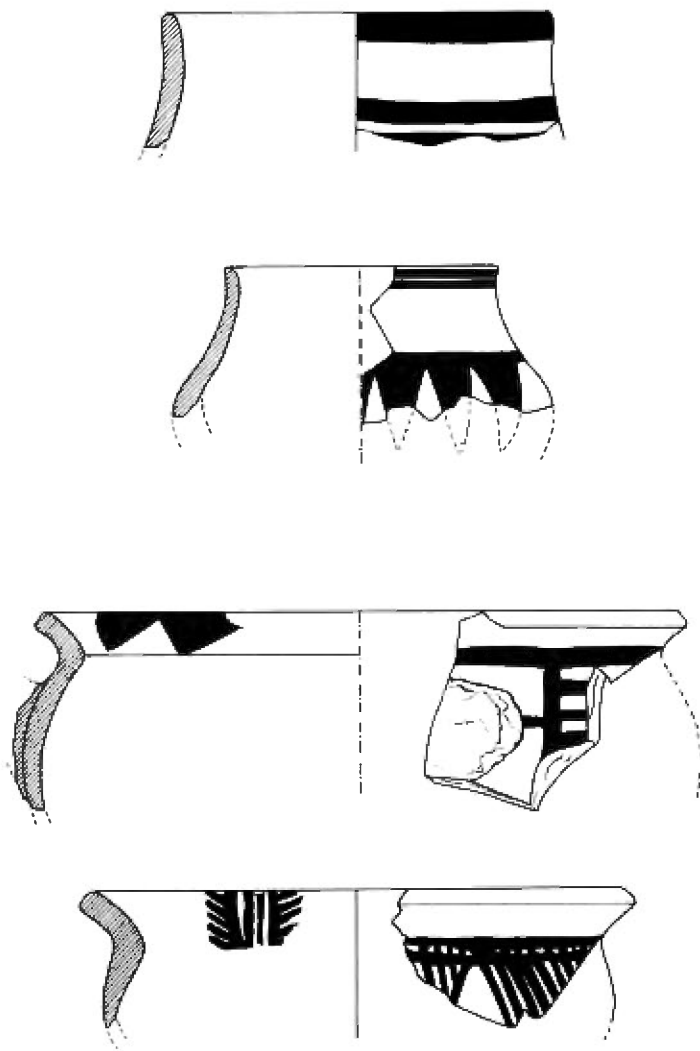


Fig. 9 - Frammenti di ollette e scodelle devolliane, da Otranto. (Scala 1:2)

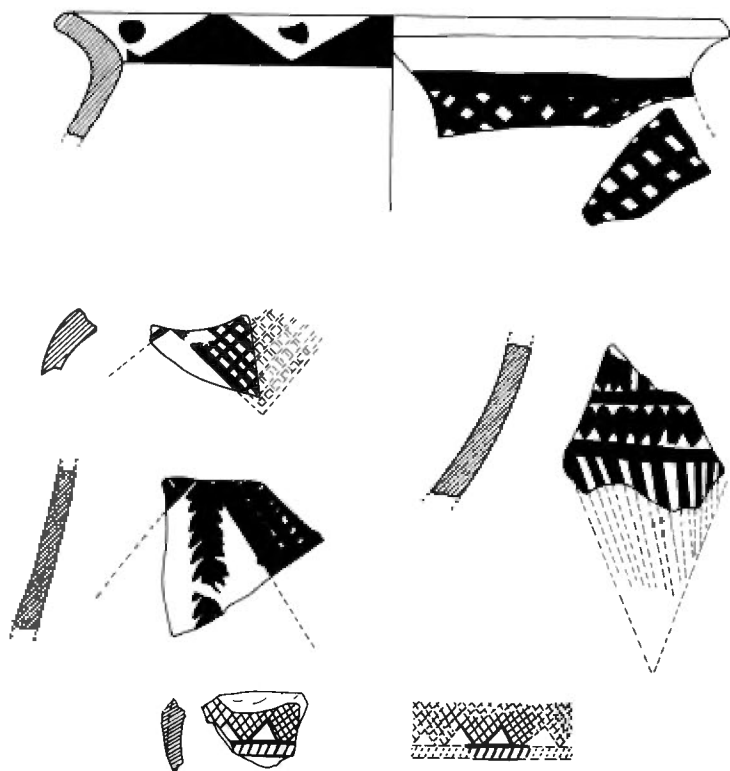


Fig. 10 - Frammenti di vasi devolliani con motivi decorativi diversi, da Otranto. (Scala 1:2)

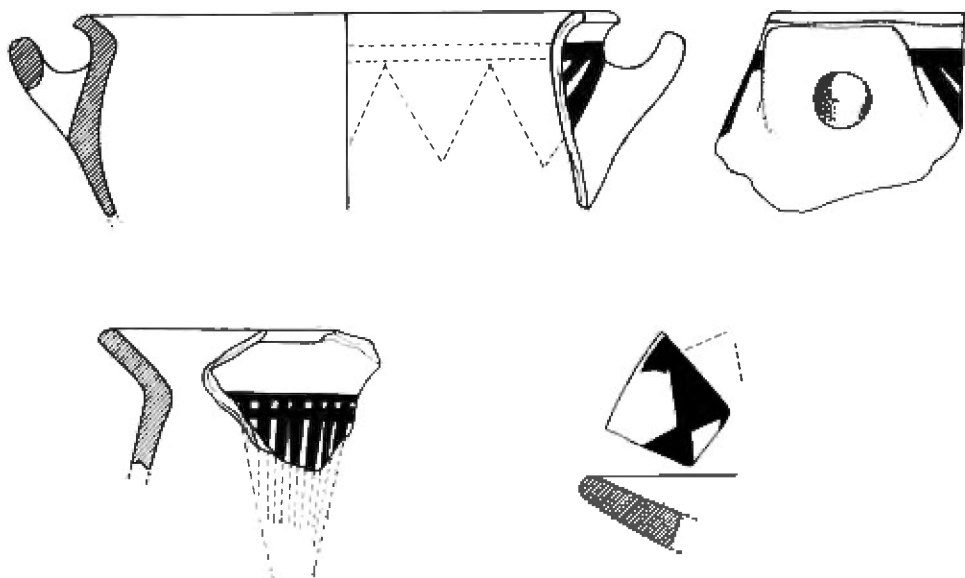


Fig. 11 - Frammenti di forme aperte devolliane, da Otranto. (Scala 1:2)

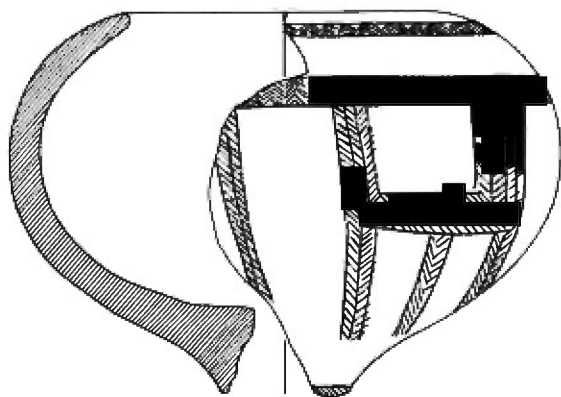


Fig. 12 - Vaso di importazione, in argilla grigia con decorazione incisa, da Otranto. (Scala 1:2)

portazione, anch'essa con vasi non torniti, in argilla grigiastra a minuscoli inclusi chiari; si è potuta ricostruire la forma quasi completa di un vaso piriforme, su alto piede, senza anse, con orlo assottigliato rivolto all'interno, decorato da sottili incisioni riempite con una sostanza bianca, a riquadri da cui pendono fasce verticali, a tratteggio obliquo²⁸ (fig. 12).

Si può ora attribuire alla stessa classe un frammento di olletta biansata, nell'identica argilla grigia, con il motivo inciso a spina pesce, sottolineato dalle inclusioni biancastre, rinvenuto a Cavallino e pubblicato da Orlanda Pancrazzi che ne sottolineava le difficoltà di inquadramento nelle tipologie ceramiche meglio note²⁹. Questi pezzi importati, per la caratteristica argilla grigia e per la decorazione incisa riempita in bianco, si possono confrontare con i vasi della prima età del Ferro prodotti nelle regioni settentrionali dell'Albania, a Nord del fiume Skumbin, che rientrano nel più generale fenomeno della ceramica incisa balcanica tipo Glasinaç e Kosovo dove invece manca la produzione dipinta di tipo devolliano³⁰.

La prima metà del secolo rappresenta dunque il momento di più intensa circolazione, tra le due sponde del canale di Otranto, della ceramica prodotta nelle regioni dell'attuale Albania (questa scompare infatti nei contesti salentini della II metà dell'VIII sec. a.C.).

Il carattere stesso di questa produzione non fa riferimento a fenomeni di scambio commerciale, ma piuttosto dipende dallo spostamento di individui e dei loro oggetti personali; lo sviluppo degli stessi temi decorativi nella contemporanea ceramica prodotta in Iapigia ed Enotria va attribuito a questa immigrazione di piccoli gruppi prove-

²⁸ D'ANDRIA, *art. cit.*, in *Atti Conv. Grecia, Italia e Sicilia...*, p. 110, fig. 9.

²⁹ O. PANCRAZZI, in *Cavallino I. Scavi e ricerche 1964-1967*, Galatina 1979, p. 188, fig. 71,3.

³⁰ Anche se non sembra attestata in Albania la forma del vaso di Otranto priva di anse e su alto piede, le ollette biansate della serie albanese a decorazione incisa presentano la stessa forma globosa piuttosto schiacciata, con piede molto stretto, del vaso otrantino: *Shqiperia arkeologjike*, Tirana 1971, tavv. 50-51. Per la presenza del motivo inciso a spina di pesce su ceramiche del nord-est dell'Albania v. JUBANI, *art. cit.*, in *Iliria*, 1982, 2, p. 187, tav. V, 29.

nienti dalle valli albanesi che una volta giunti in Italia continuano a fabbricare, pur in una esperienza di scambio e di integrazione con le popolazioni già insediate, la loro ceramica ed a decorarla nei modi tradizionali. È quello che ha fatto vedere al Kilian «eine Kolonisation aus der griechischen Randzone nach Apulien und Oinotren», contemporanea alla prima ondata della colonizzazione greca in Occidente (ma i dati forniti dallo scavo otrantino fanno riferimento ad una fase più antica di circa cinquanta anni)³¹.

La diffusione di questa ceramica al di là del canale corrisponde peraltro ad un fenomeno di grande impulso demografico che, in specie nella prima età del Ferro, si verifica nelle regioni intorno alla grande pianura di Korça ed al lago di Ohrid, alla confluenza delle strade provenienti dal nord dei Balcani, dalla Macedonia e dall'Adriatico, lungo le vallate dello Skumbin e del Devoll, percorse dagli itinerari della transumanza³².

Ad Otranto la I metà dell'VIII sec. a.C. è largamente rappresentata anche dalla ceramica di importazione greca, costantemente associata in strato con i vasi medio geometrici iapigi, nettamente distinguibili, per il sistema decorativo caratterizzato da motivi «devolliani», dalla ceramica indigena del IX sec. come da quella della II metà dell'VIII sec. a.C., riferibile alle fasi tardo geometriche.

I circa 600 frammenti di ceramica greca dipinta proveniente da contesti della I metà del secolo rappresentano oggi un complesso unico rispetto alla documentazione del resto dell'Italia costituita da poche decine di pezzi, specie se si pensi all'area molto limitata in cui si è scavato a Otranto.

Sono rappresentati una decina di skyphoi a *chevrons* (fig. 13) ed

³¹ KILIAN, *Beziehungen zwischen Unteritalien und der Westlichen Balkanhalbinsel während der frühen Eisenzeit*, in *Vjesnik arh. hist. dalmatinsku*, 68, 1966, p. 87.

³² Per la ricchezza di insediamenti attestati nel bacino di Korça v. M. KORKUTI, *L'agglomération préhistorique de Tren*, in *Iliria*, I, 1971 (in albanese con riassunto francese), p.46 ss.; ZH. ANDREA, *La civilisation tumulaire du Bassin de Korçe*, in *Iliria*, IV, I Coll. *études illyriennes*, Tirana 1972, Tirana 1976, pp. 133-155; EAD., *Les tumuli de Kuç i Zi*, in *Iliria*, VI, 1976, pp. 165-215 (in albanese con riassunto francese); EAD., *Les tumuli de Kuç i Zi*, in *Iliria*, VII-VIII, 1977-78, pp. 142-147.

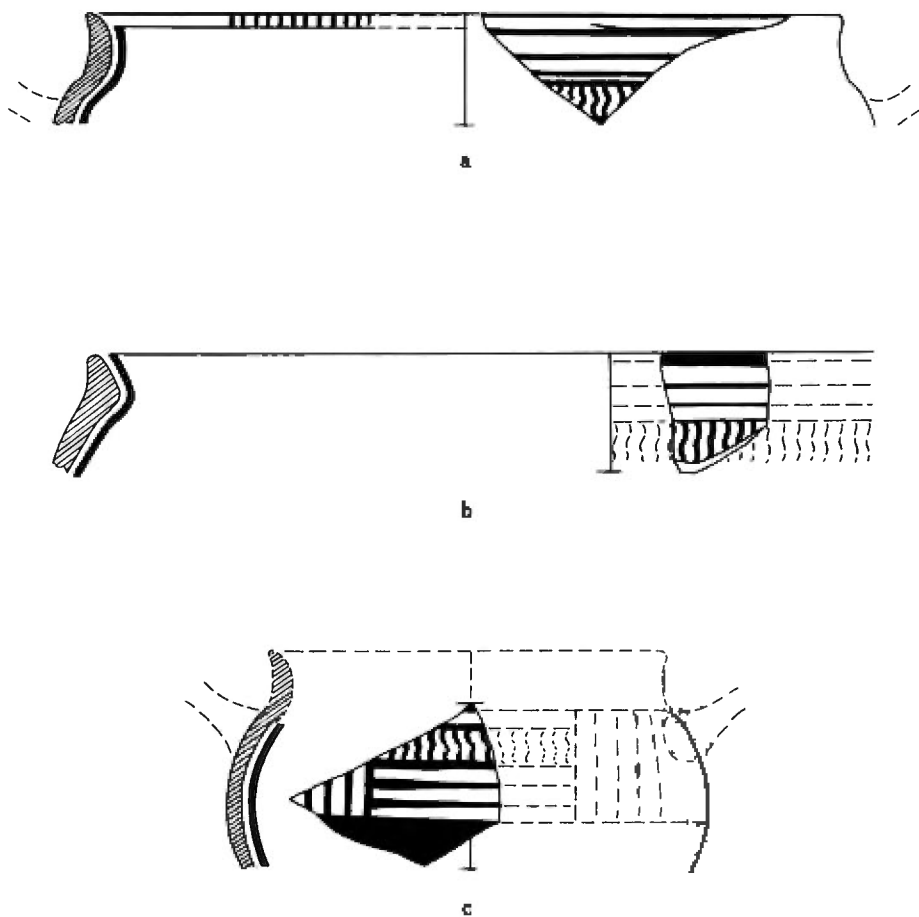


Fig. 13 - Frammenti di skyphoi a *chevrons* mediogeometrici, da Otranto: a) Inv. OP 3-1266; b) Inv. OP 3-1325; c) Inv. OP 3-1106. (Scala 1:2)

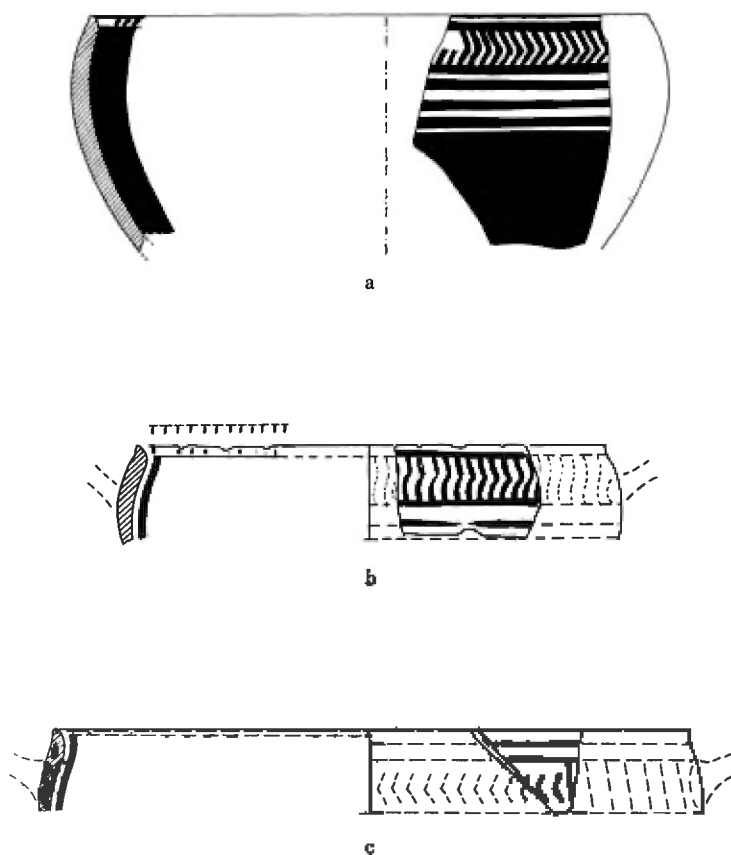


Fig. 14 - Frammenti di protokotylai da Otranto: a) OP 3-1258; b) Inv. OP 3-1022; c) Inv. OP 3-1106. (Scala 1:2)

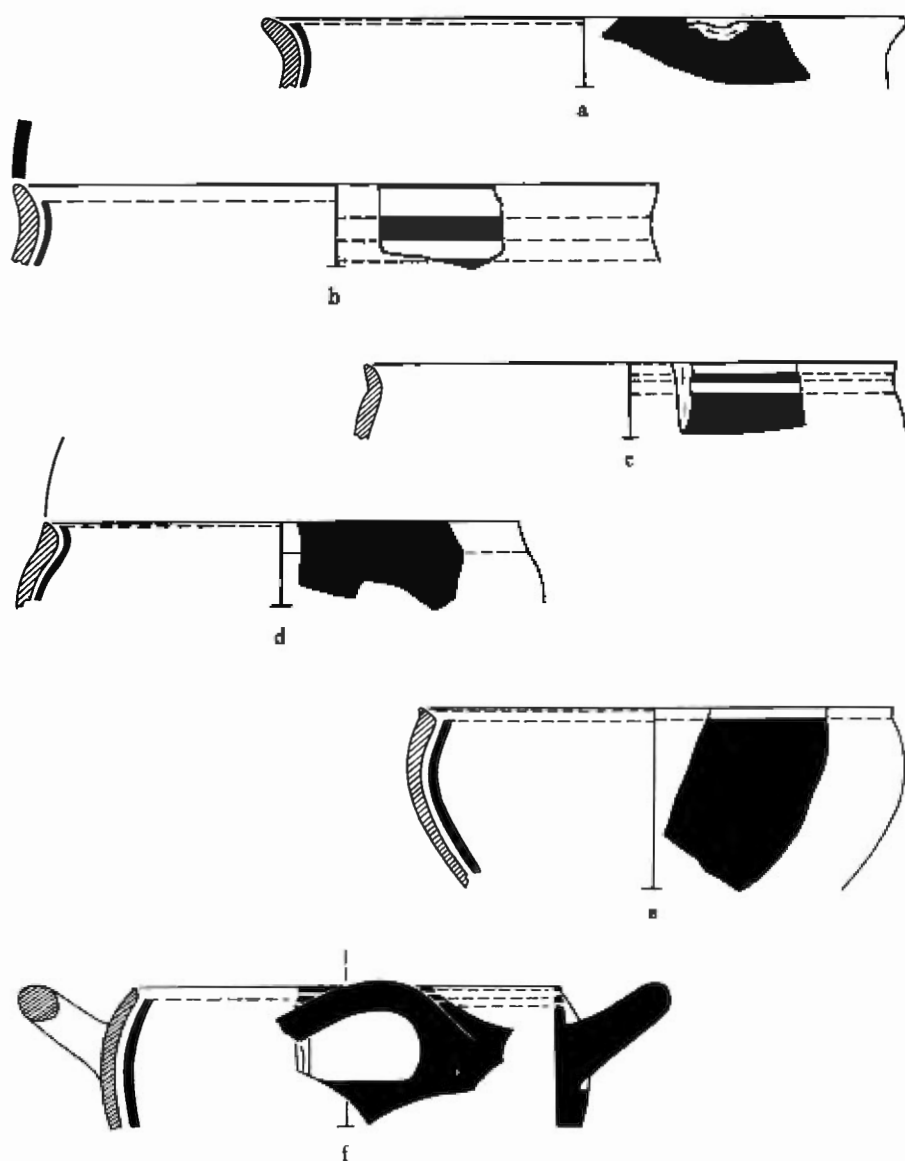


Fig. 15 - Frammenti di vasi mediogeometrici a vernice nera, da Otranto: a) Inv. OP 3-1277; b) Inv. OP 3-1114; c) Inv. OP 3-1209, 14329; d) Inv. OP 3-47; e) Inv. OP 3-1264; f) Inv. OP 3-27. (Scala 1:2)

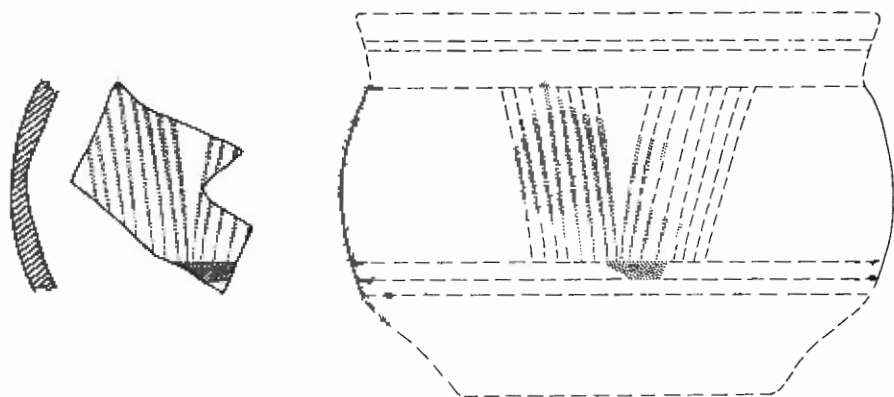


Fig. 16 - Ricostruzione grafica di uno skyphos euboico con decorazione a linee oblique, da Otranto. (Scala 1:2)

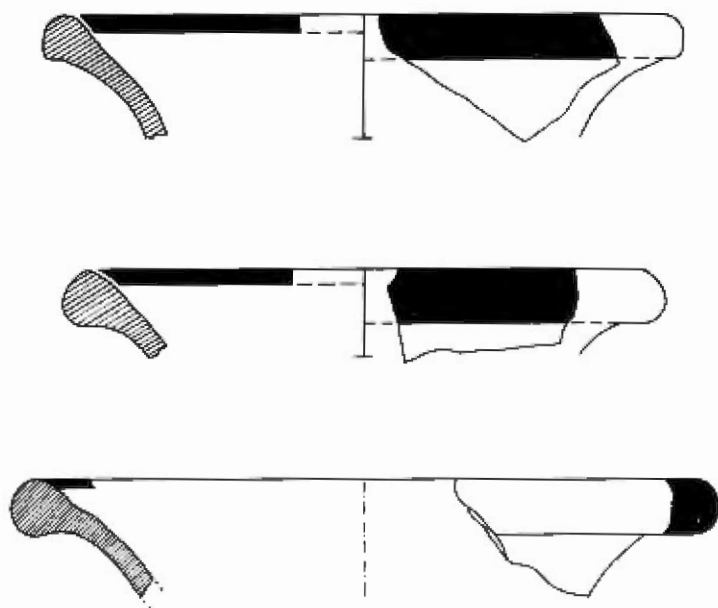


Fig. 17 - Frammenti di anfore a fasce, da Otranto: a) Inv. OP 3-217, 143013; b) Inv. OP 3-1123; c) Inv. OP 3-1241. (Scala 1:2)

un centinaio di frammenti relativi alla protokotyle corinzia che segna il momento di passaggio al Tardo Geometrico I, caratterizzato dalla kotyle Aetos 666 (fig. 14). Dai frammenti rinvenuti appare chiara un'evoluzione tipologica della stessa protokotyle in rapporto all'orlo più o meno sviluppato ed allo spazio più o meno ampio occupato dal motivo a *chevrons* all'interno della fascia risparmiata all'altezza delle anse³³. Contemporanea alla protokotyle decorata è quella, di identica forma, completamente verniciata di nero (fig. 15). La maggior parte dei pezzi è di fabbrica corinzia, ma un piccolo gruppo presenta un'argilla molto diversa, piuttosto rosata, ed una vernice diluita bruno arancione. Le stesse caratteristiche hanno una trentina di frammenti appartenenti a skyphoi con orlo a tratti orizzontali e con decorazione sul corpo a gruppi di linee verticali convergenti verso il centro³⁴ (fig. 16).

Accanto ai pezzi corinzi si può riconoscere dunque un altro gruppo, probabilmente attribuibile ad un ambito di fabbricazione euboico-cicladico, ed inquadrabile nella serie degli skyphoi rinvenuti nelle necropoli del Lazio e della Campania, a Veio, Cuma, Pontecagnano, in Sicilia, documenti della frequentazione «precoloniale», nella prima età dell'VIII sec. a.C., di cui, nel recente volume *L'Alba della Magna Grecia*, David Ridgway ha presentato una limpida rassegna³⁵.

Un altro gruppo di ceramiche importate, della stessa fase, è costituito da vasi di forma chiusa, anfore e probabilmente idrie con un breve orlo espanso e decorazione a fasce strette orizzontali, anche questi attestati sinora da una trentina di esemplari (fig. 17). L'argilla è di colore rosato, con il nucleo interno più scuro, molto dura, dalla frattura netta, la vernice è bruno-nerastra. È anche questo un complesso ben distinto dal gruppo dei vasi corinzi, e può essere inquadrato in una tradizione attica e cicladica, a giudicare dai confronti

³³ J. N. COLDSTREAM, *Greek Geometric Pottery*, London 1968, p. 97 ss.

³⁴ D'ANDRIA, *art. cit.*, in *Atti Conv. Grecia, Italia e Sicilia...*, *cit.*, p. 109, fig. 8.

³⁵ D. RIDGWAY, *L'alba della Magna Grecia*, Milano 1984, p. 136 ss.

con un gruppo di anfore dal Kerameikos di Atene, provenienti da tombe della fine IX-I metà VIII sec. a.C.³⁶.

In questo quadro ci sembra di particolare importanza l'attribuzione di un frammento appartenente al collo di una oinochoe decorato dal motivo principale del meandro tratteggiato e da quello secondario a denti di lupo tra linee orizzontali (fig. 18); la successione dei due motivi decorativi è molto frequente nelle forme chiuse (oinochoe e anfora) del Medio Geometrico I-II attico, in una fase cronologica quindi che conferma la datazione all'inizio dell'VIII sec. a.C. e che si inserisce in quel filone euboico-cicladico a cui la produzione attica appare più legata. È un documento piuttosto raro poiché queste importazioni geometriche dall'Attica appaiono in Italia piuttosto scarse, come risulta dalla rapida rassegna del Coldstream³⁷.

Accanto alla ceramica fine continua l'importazione degli anforoni corinzi da trasporto, caratterizzati in questo periodo da un orlo appena espanso, a volte assottigliato, di un tipo che continua durante tutto il secolo e che presenta una certa affinità con l'orlo delle idrie rinvenute nella necropoli nord di Corinto, di cui abbiamo ora l'illustrazione del Williams negli atti del Convegno di Atene³⁸ (fig. 19).

Nel secolo successivo si affermerà il tipo di anforone corinzio A caratterizzato da un orlo pesante e squadrato. Questa fitta presenza invece ad Otranto del materiale d'importazione greca della I metà dell'VIII sec. non è però un fatto isolato. Da Porto Cesareo, vicino Gallipoli, in attesa della pubblicazione definitiva dello scavo e dei materiali, Lo Porto ha dato notizia di un insediamento iapigio, sovrapposto a quello dell'età del Bronzo, del IX ed VIII sec. a.C.³⁹; una rapida visione della ceramica conservata nei depositi del Museo di Taranto

³⁶ K. KUEBLER, *Die Nekropole des 10 bis 8 Jahrh.*, in *Kerameikos*, V, Berlin 1954.

³⁷ Per il frammento otrantino cfr. COLDSTREAM, *op. cit.*, p. 21, pl. 2a, 3n; per la diffusione della ceramica geometrica attica in Occidente v. Id., *Some Problems of Eighth-Century Pottery in the West, Seen from the Greek Angle*, in *La céramique grecque ou de tradition grecque au VIII siècle en Italie centrale et méridionale*, Napoli 1982, p. 33 ss.

³⁸ C. K. WILLIAMS, *A Survey of Pottery from Corinth from 730 to 600 B.C.*, in *Atti Conv. Grecia, Italia e Sicilia...* cit., pp. 140-153.

³⁹ F. G. LO PORTO, in *Atti IX Convegno*, Napoli 1970, p. 251.

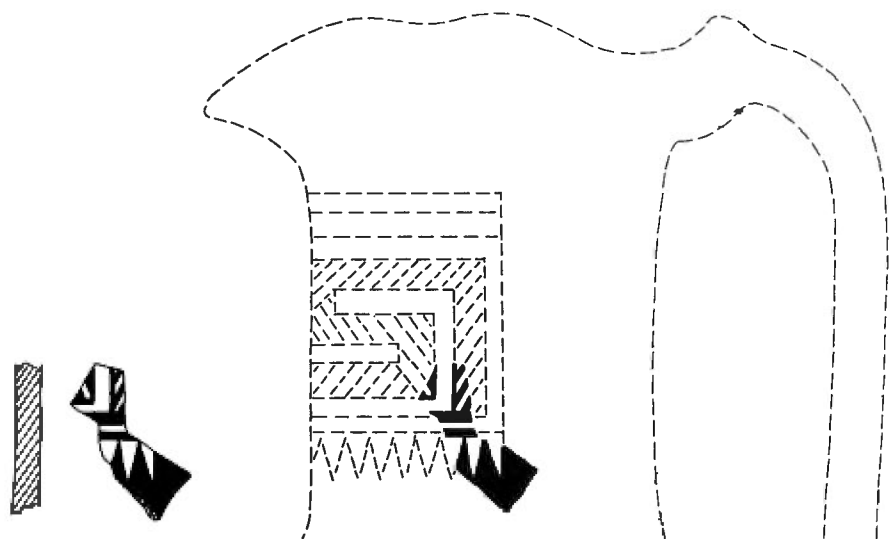


Fig. 18 - Frammenti di oinochoe mediogeometrica, da Otranto: Inv. OP 3-1260-1037.
(Scala 1:2)

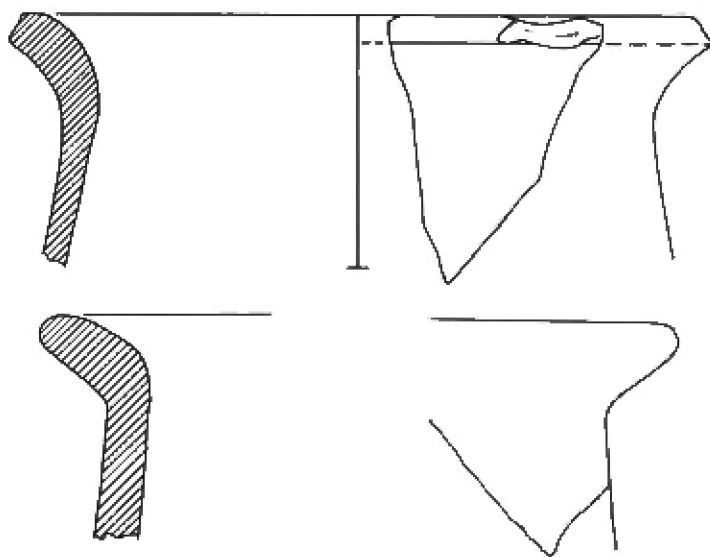


Fig. 19 - Frammenti di orli di anfore commerciali corinzie, da Otranto: a) Inv. OP 316;
b) Inv. OP 76. (Scala 1:2)

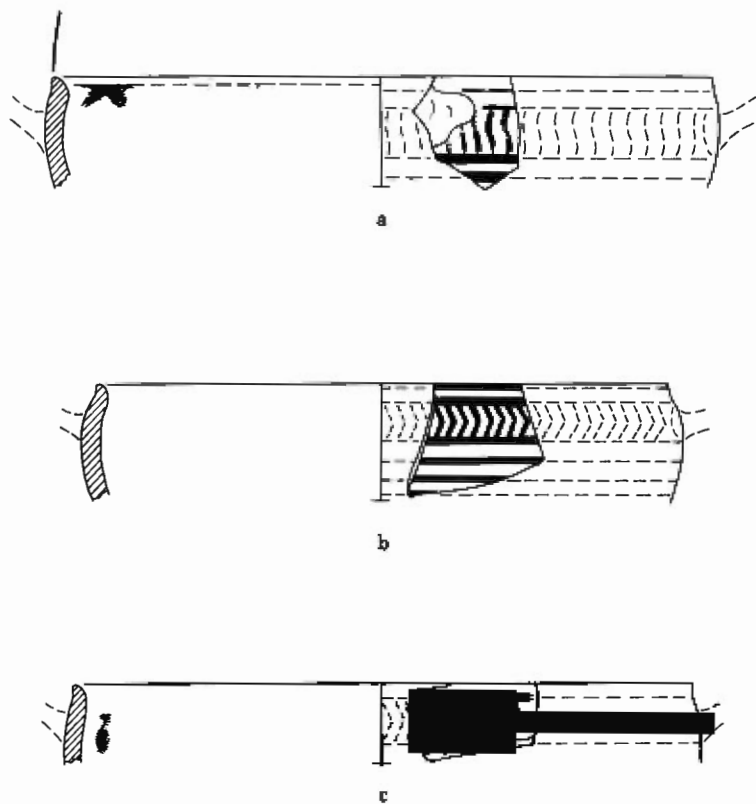


Fig. 20 - Frammenti di protokotylai, da Vaste: a) VAS 82-110; b) VAS 83-16; c) VAS 83-151,2. (Scala 1:2)

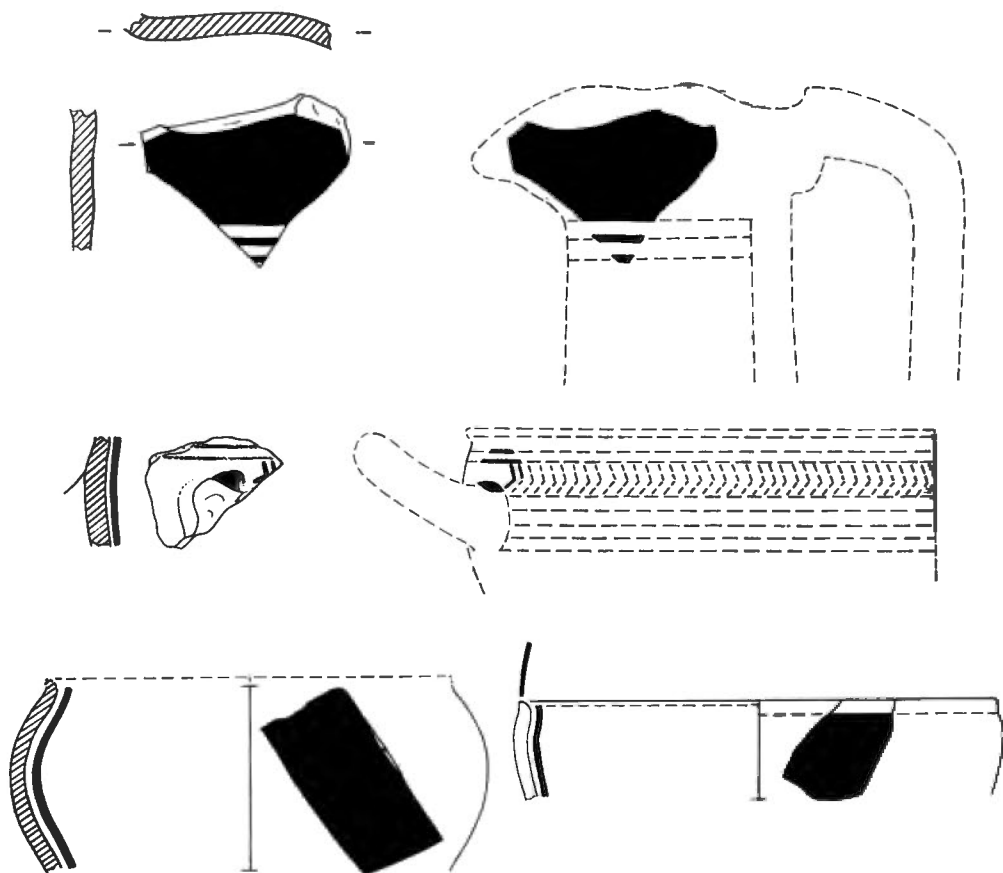


Fig. 21 - Frammenti di vasi medio- e tardogeometrici, da I Fani (Salve). (Scala 1:2).

mi ha permesso di notare una presenza piuttosto abbondante di ceramica medio geometrica corinzia, con un'interruzione brusca alla metà del secolo, in cui il villaggio sembra abbandonato sino alla ripresa di frequentazione nel VI secolo a.C., quando sul sito si impianta un luogo di culto messapico. La ceramica greca di Porto Cesareo è costituita da crateri, skyphoi, protokotylai, oinochoai corinzie del Medio Geometrico e da un grosso frammento di idria acroma, nel tipico impasto corinzio ad inclusi silicei.

Nell'entroterra immediato di Otranto i recenti scavi di Vaste hanno potuto ampiamente dimostrare la presenza di un abitato della II metà dell'VIII sec. a.C.⁴⁰ ed ora si cominciano a riconoscere i livelli anteriori alla metà del secolo, sinora attestati da un piccolo numero di frammenti (circa una decina), sempre riferibili alla protokotyle corinzia, strettamente collegati, come nelle fasi più recenti, al quadro documentario di Otranto, di cui Vaste rappresenta una proiezione all'interno (fig. 20). Infine proprio al capo di Leuca, nelle vicinanze del centro messapico di Vereto⁴¹, si è identificato in località I Fani, vicino Salve, un piccolo insediamento costituito da una cinta muraria a secco, su un canalone in vista del mare. È un sito che dà un'idea molto precisa di quella che doveva essere la struttura degli abitati nel Salento prima delle trasformazioni e degli ampliamenti avvenuti a partire dal VI sec. a.C. La ceramica iapigia appartiene al Medio Geometrico (motivi a rombi pieni e a reticolo) e, a conferma della cronologia di Otranto, anche qui è presente la protokotyle, sia quella a *chevrons* che quella interamente verniciata in nero, con il solo orlino risparmiato (Fig. 21).

A Cavallino, che pure è stata oggetto da più anni di sistematiche ed ampie ricerche, come in genere nel Salento settentrionale

⁴⁰ D'ANDRIA, *Osservazioni sui materiali arcaici di Vaste*, in *St. Antichità Lecce*, 2, 1981, pp. 109-122.

⁴¹ Per le testimonianze archeologiche in quest'area v. AA.VV., *Leuca*, Galatina 1978, p. 47 ss.; per la pubblicazione di frammenti di ceramica arcaica con iscrizioni graffite rinvenute in superficie in località I Fani (Salve) v. C. PAGLIARA, *Materiali iscritti arcaici del Salento (II)*, in *Ann. Sc. Norm. Sup. Pisa*, XIII, I, 1983, pp. 45-49.

non sono sinora emersi questi elementi che sembrano concentrarsi invece nel Salento meridionale ed intorno al capo iapigio. Se questi materiali si aggiungono ai 600 frammenti greci di Otranto, anteriori alla metà dell'VIII secolo, si conferma l'eccezionalità di quest'area rispetto alla penisola italiana, in cui la coppa mediogeometrica dell'Incoronata costituisce, secondo la definizione del Coldstream, «an offshoot of this corinthian precolonial enterprise in the heel of Italy»⁴², nel golfo di Taranto dove pure si affaccia l'insediamento di Porto Cesareo.

Alle attestazioni del Salento non corrisponde un'analoga documentazione nelle aree limitrofe, anche se più vicine ai centri greci. Per quanto riguarda Corfù, la situazione non è molto cambiata dall'articolo di Kallipolitis del 1960, ripreso nel 1972 negli studi in onore di Bakalakis, ed ora negli Atti del Convegno di Atene: nessuno dei frammenti degli strati più antichi di Paleopolis risulta anteriore all'ultimo quarto dell'VIII sec. a.C., in accordo con la fondazione da parte di Chersicrates, contemporanea a quella di Siracusa⁴³. Ma forse un boccaletto verniciato in nero, con linea ondulata sull'orlo, potrebbe essere riferito a fabbrica euboica del Medio Geometrico e trova confronti nei materiali di Lefkandi; a manufatti argivi del Tardo Geometrico I va invece attribuito un frammento di cratere con angoli tratteggiati iscritti⁴⁴.

Diversa è la situazione dell'Epiro; lungo la via che attraversava la vallata del Kalamas (l'antico *Thyamis*), la necropoli di Vitsa ha restituito una serie di skyphoi a *chevrons* e di protokotylai co-

⁴² COLDSTREAM, in *Atti Conv. Grecia, Italia e Sicilia...*, cit., p. 359; P. ORLANDINI, *Scavi archeologici in località Incoronata presso Metaponto*, in *Acme*, XXIX, 1976, p. 36; Id., *Un frammento di coppa medio-geometrica dagli scavi dell'Incoronata presso Metaponto*, in *Atti M. Soc. MGrecia*, 1974-76, p. 177 ss.

⁴³ B. KALLIPOLITIS, *E chronologia tou apoikismou tes Kerkyras*, in *Kerkyraika chronika*, VIII, 1960, pp. 34-45; Id., *Kerameike tes archaias protokorinthiakes periodou apo ten Kerkyra*, in *Kernos, Studi in onore di G. Bakalakis*, Thessaloniki 1972, pp. 53-57.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 54, fig. 20,1-2; p. 55, fig. 20,6-7; un altro frammento tardogeometrico, forse argivo, è stato segnalato negli scavi delle terme di Palaiopolis, G. DAUX, in *BCH*, LXXXIX, 1965, p. 757, fig. 1.

rinzie che rientrano nel quadro delineato ad Itaca e, all'altro capo dello Ionio, ad Otranto, sia per la particolare selezione degli oggetti che per i riferimenti cronologici. Così anche ad Arta, nell'insediamento indigeno in cui, accanto alla ceramica *matt-painted* locale, c'è uno skyphos del Medio Geometrico I dell'Achaia, la ceramica corinzia precede, già alla metà dell'VIII sec., la fondazione della colonia di Ambracia nell'ultimo quarto del VII sec. a.C.⁴⁵.

Nelle regioni illiriche definite dalle vallate dell'Aous e, a nord, del Genusus, dove i programmi di scavo albanesi offrono oggi nuovi elementi di valutazione, va invece constatata la totale assenza delle importazioni greche, pur in un momento di grande impulso demografico testimoniato dalla intensità degli insediamenti, dalle necropoli a tumulo e dallo straordinario sviluppo della produzione di ceramica dipinta di tipo devolliano che giunge, come si è visto, sino all'altra sponda dell'Adriatico.

La fitta documentazione del Salento e del capo iapigio in cui sono rappresentati, come ad Itaca, i vasi euboici insieme a quelli corinzî, pone la necessità di inquadrare il fenomeno in rapporto alle più antiche presenze greche nell'area, e richiama la testimonianza plutarchea⁴⁶ sulla cacciata degli Eretriesi da Corcira al momento dell'arrivo di Chersicrate e dei coloni corinzi. Sono a tutti note le discussioni sulla validità di questa testimonianza e sull'apparente contrasto con l'altro passo di Strabone⁴⁷, secondo cui furono i Liburni ad essere cacciati dai coloni corinzi. Si è messa in evidenza la scarsa attendibilità delle due testimonianze contraddittorie⁴⁸, ma se si osserva che in quest'epoca la presenza euboica nell'area, di tipo emporico e precoloniale, poteva essere compatibile

⁴⁵ VOKOTOPOULOU, *L'Épire au 8^e et 7^e siècle avant J.C.* (in greco con riassunto francese), in *Atti Conv. Grecia, Italia e Sicilia...*, cit., pp. 77-100.

⁴⁶ PLUT., *Quaest. graecae*, 293,11.

⁴⁷ STRABO, VI, 2,3.

⁴⁸ LEPORE, in *Contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéennes*, Napoli 1975, p. 128 ss.

con quella dei Liburni, è possibile ipotizzare che, probabilmente, i Corinzi, impiantando una colonia di popolamento, siano entrati in contrasto sia con i Liburni che con gli Eretriesi, che in qualche modo frequentavano gli approdi dell'isola.

Proprio di fronte ad Otranto, dall'altra parte del canale, su un'isola⁴⁹, nella baia di Valona e non nella grande pianura fluviale della Viösa, è ubicata l'altra fondazione euboica di Orikos⁵⁰, in una posizione favorevole lungo la rotta verso il nord da Corcira, di fronte alla quale, sulla costa epirota, sorgeva un altro punto d'appoggio euboico, Makrìdie⁵¹. Nella baia di Valona gli scavi hanno rivelato una serie di piccoli centri arcaici sulle alture, dove i materiali archeologici attestano una frequentazione non anteriore al VI sec. a.C.⁵²; la mancanza di testimonianze archeologiche più antiche può dipendere dal fatto che, evidentemente, il sito sull'isola che, secondo Plinio, fu inglobata nella terraferma dagli apporti alluvionali, non sia stato ancora identificato⁵³.

Nonostante le posizioni di scetticismo da parte della critica storica⁵⁴, si deve riconoscere che l'insieme dei dati letterari e delle nuove testimonianze archeologiche costituisce un complesso di fattori che confortano la tesi di una presenza euboica sul canale e, in ogni caso, di un interesse commerciale da parte dei primi *prospectors* greci, euboici ma anche corinzî, per quest'area, in un'e-

⁴⁹ PL., *N.H.*, II, 204.

⁵⁰ HECAT., fr. 45; PS. SCYLAX, 26; PS. SCYMNUS, 441.

⁵¹ Secondo la testimonianza degli scolî ad Apollonio Rodio, IV, 1175.

⁵² Da Triport, nella parte nord-ovest della baia di Valona, provengono una *lekythos* attica a figure nere e frammenti di *kotylai* corinzie: V. BERETI, *Les fouilles à Triport*, in *Iliria*, VII-VIII, 1977-78, pp. 285-288, tav. IV (in albanese con riassunto francese); dalla fortezza di Kanine, sulla baia di Valona a nord di Orikos provengono frammenti di ceramica attica a figure nere e di anfore commerciali arcaiche del tipo corinzio B: D. KOMATA, *La forteresse de Kanine*, in *Iliria*, IX-X, 1979-80, pp. 259-269, tavv. VIII-IX.

⁵³ In *RE*. s.v. *Orikos*.

⁵⁴ S. C. BAKHUIZEN, *Chalcis in Euboea, Iron and Chalcidians Abroad*, Leiden 1976, pp. 22-23; ma BEAUMONT, *art. cit.*, difende « the essential truth of the story ».

poca in cui un'analoga presenza è attestata al di là dello stretto di Messina e in Sicilia⁵⁵.

La riflessione sui dati di scavo aiuta a comprendere di quale tipo siano questi interessi, che si basano sulla posizione strategica, di confluenza con quelle egee, delle rotte marittime provenienti dal nord dell'Adriatico, negli approdi sul canale dove era possibile, evitando di proseguire nella navigazione verso Nord, il reperimento e lo scambio di beni come l'ambra proveniente dal Baltico, i minerali ferrosi dell'Istria e della Slovenia, l'argento dell'Illiria e forse anche il bitume, dai giacimenti superficiali della valle dell'Aous, dove sono localizzati straordinari fenomeni naturali da Plinio, «in Apolloniatarum agro»⁵⁶; il Beaumont⁵⁷ aggiunge a questi prodotti il rizoma dell'iris che serviva per i profumi corinzî e che si reperiva nelle valli della Narenta e del Drin: *iris laudatissima in Illyrico*⁵⁸, ma anche i prodotti della pastorizia, in queste aree della transumanza, potevano essere all'origine degli scambi. Almeno a giudicare dalle importazioni di ceramica non sembra esservi traccia di questi fenomeni nell'entroterra balcanico di Orikos: la presenza greca sul canale non si era evidentemente impiantata in funzione dei commerci con gli indigeni dell'entroterra organizzati nelle tradizionali e conservatrici strutture dell'economia pastorale e particolarmente refrattari allo scambio con l'elemento greco.

Diversa è la situazione sull'opposta riva del canale dove la tra-

⁵⁵ G. VOZA, *Villasmundo. Necropoli in contrada Fossa*, in *Archeologia nella Sicilia sud-orientale*, Napoli 1973, pp. 57-63. Ad una pluralità di iniziative, cicladica, attica, euboica e ad una labilità di presenza sulla terraferma fa riferimento nell'analizzare la situazione delle importazioni medio geometriche in Italia B. D'AGOSTINO, *La ceramica greca o di tradizione greca nell'VIII sec. in Italia meridionale*, in *La céramique grecque...*, cit., pp. 65-67.

⁵⁶ PL., *N.H.*, XXIV,41: «Est et pissasphaltos mixta bitumini pice naturaliter ex Apolloniatarum agro»; in *RE*, s.v. *Asphalt*.

⁵⁷ BEAUMONT, *Greek Influence*, cit.

⁵⁸ PL., *N.H.* XXI 40.

dizione letteraria⁵⁹ allude ad una fondazione cretese di Otranto che, secondo lo Pseudo Scylax⁶⁰ sarebbe abitata da Greci.

A questa, a dir poco scarna, evidenza delle fonti si contrappone la ricchezza, anche potenziale se si considera che si è scavato solo in una parte esigua dell'abitato, delle attestazioni archeologiche in cui il materiale greco appare sempre associato, in quantità crescente nella seconda metà dell'VIII sec., a quello indigeno che caratterizza tutte le fasi di occupazione dell'insediamento. La ceramica greca, rinvenuta negli scarichi e nel riempimento dei battuti pavimentali delle capanne, è costituita dagli oggetti d'uso quotidiano, non particolarmente pregiati e decorati (si è notata la rarità dei crateri) che fanno pensare, e la successiva documentazione lo conferma, non tanto a prodotti di commercio con le popolazioni locali ma ad oggetti d'uso abituali per un piccolo gruppo di Greci, stabilitisi all'interno dell'insediamento iapigio, in un rapporto pacifico con gli indigeni, per sfruttare gli approdi favorevoli e la posizione sul canale, secondo un modello diverso da quello dei Greci di Orikos che, probabilmente, per ragioni di difesa dagli indigeni, sono costretti ad arroccarsi su un'isola di fronte alla terraferma.

Questo fenomeno della mescolanza di elementi greci con gli Iapigi, sulla costa apula, sembra riproposto nel III quarto del VII sec. a Brindisi, dove nella necropoli di Tor Pisana, insieme con i corredi di vasi protocorinzî, i diversi riti funerari (incinerazione ed inumazione) fanno riferimento ad un vero, eterogeneo, stanziamento greco (quello che il Lo Porto definisce «comunità tarantina»⁶¹) nell'ambito dell'insediamento iapigio.

⁵⁹ STEPH. BYZ., s.v. Βίευνος.

⁶⁰ GGM, I,14. Per le testimonianze letterarie su Otranto v. WEISS, in RE, s.v. Hydruntum, cl. 87-88.

⁶¹ LO PORTO, *Ceramica dalla necropoli arcaica di «Tor Pisana» a Brindisi*, in *Atti M. Soc. M. Grecia*, V, 1964, p. 111 ss.; per l'interpretazione della frequentazione arcaica a Brindisi in una prospettiva adriatica v. D'ANDRIA, *Greci e indigeni in Iapigia*, in *Forme di contatto...*, cit., pp. 291-92.

Sviluppo dei contatti con i Greci nella II metà dell'VIII sec. a.C.

Nella II metà dell'VIII secolo i fenomeni già osservati tendono ulteriormente ad accentuarsi, in corrispondenza di una realtà di sviluppo demografico che si avverte in tutta l'area, attestata dal moltiplicarsi degli abitati e dall'intensificarsi delle produzioni di ceramica del Tardo Geometrico iapigio. Cresce anche in percentuale la ceramica importata, del Tardo Geometrico greco, che appare diffusa in un'area più vasta includente, oltre i centri più vicini ad Otranto, in particolare Vaste e Muro Leccese⁶², anche Cavallino⁶³ e, sulla costa, Rocavecchia. Più a nord le importazioni vanno diradandosi: si ricordano il boccaletto corinzio di Satyrion⁶⁴ ed il frammento di oinochoe di Monte Sannace che potrebbe però essere riferibile al Protocorinzio Antico⁶⁵.

Ad Otranto sono rappresentati ancora alcuni frammenti di coppe tardogeometriche euboiche, con decorazione a cerchi concentrici, ma la prevalenza dei materiali corinzî è ora assoluta ed è segnata dalla kotyle Aetos 666 e da quella emisferica con pannello a zig-zag verticali, in numerosissimi esemplari, sia ad Otranto che a Vaste, dove pure è presente il tipo di kotyle del *bird orizontal zig-zag group* ed a Cavallino⁶⁶.

La selezione dei tipi include anche i kantharoi ed i boccaletti monoansati, le oinochoai decorate a tratteggio orizzontale e con gruppi di sigma sul collo e sul corpo, gli skyphoi di Thapsos, con pannello e senza pannello. In minore percentuale è la presenza dei

⁶² D'ANDRIA, *Osservazioni...* cit., p. 114 ss. Per una discussione generale sul significato delle scoperte otrantine v. R. VON COMPERNOLLE, *Hydruntum (Otrante) et la pénétration grecque dans la Péninsule Salentine*, in *Rayonnement grec. Hommage à Ch. Delvoye*, Bruxelles 1981, pp. 103-112.

⁶³ ID., in *Salento arcaico*, cit., pp. 22-23, tavv. 21-26; ID., *art. cit.*, in *Atti Conv. Grecia, Italia e Sicilia...*, pp. 113-115.

⁶⁴ LO PORTO, *Satyrion (Taranto). Scavi e ricerche nel luogo del più antico insediamento laconico in Puglia*, in *N. Scavi*, XVIII, 1964, p. 224, fig. 44,2.

⁶⁵ B. M. SCARFÌ, in *N. Scavi*, XVI, 1962, p. 129, fig. 124.

⁶⁶ D'ANDRIA, *Salento arcaico...* cit., tav. 24.

crateri, come quello in argilla giallo verdina chiara, con ingubbiatura, decorato da cerchi includenti otto raggi, linea spezzata verticale, svastica e motivo ad N, che potrebbe far riferimento a schemi argivi, anche per la qualità della vernice che non sembra corinzia⁶⁷.

Si tratta nel complesso di oggetti di produzione corrente, con prevalenza dei vasi poterî (coppe e oinochoai) e con la mancanza assoluta dei contenitori di profumi, gli aryballoi.

Ad occidente di Itaca, in quest'area del mare Ionio, la documentazione continua ad essere scarsa a Corfù, mentre a Vitsa, come oggetti di pregio dalla necropoli, a Dodona e ad Arta nell'abitato, sono rappresentate le stesse forme tardogeometriche e del Protocorinzio Antico di Otranto⁶⁸.

In Albania, nonostante l'intensa ed estesa attività di scavo, in particolare nelle necropoli a tumulo dell'VIII sec. a.C., le attestazioni sono limitate ai pochi frammenti tardogeometrici corinzi di Belsh, tra la valle del Devoll e quella dello Skumbin e, nel distretto di Korça, alla ben nota coppa di Thapsos di Tren che, se si guarda la cartina di distribuzione di questa classe, redatta dal Neeft, risulta con ogni probabilità proveniente dalla costa adriatica⁶⁹.

Anche nella II metà del secolo i gruppi etnici stanziati nell'attuale Albania risultano meno aperti al contatto con il commercio greco di quelli dell'Epiro che, evidentemente, pur con le stesse strutture socioeconomiche basate sulla pastorizia, avevano maggiori possibilità d'incontro e di scambio sulla costa di fronte a Corfù e poi, lungo il corso dell'Arachthos, con l'altro punto frequentato dai Corinzi, dove questi impiantarono in seguito la colonia di Ambra-cia⁷⁰.

⁶⁷ Id., *art. cit.*, in *Atti Conv. Grecia, Italia e Sicilia...*, p. 108, fig. 7,B.

⁶⁸ VOKOTOPOULOU, *ibidem*, pp. 77-98.

⁶⁹ M. KORKUTI, *L'agglomération préhistorique de Tren* (in albanese), in *Iliria*, I, 1971, p. 47, tav. XIV; C. W. NEEFT, *Observations on the Thapsos Class*, in *MEFRA*, 93, 1981, I, p. 53, fig. 14.

⁷⁰ VOKOTOPOULOU, *art. cit.*, in *Atti Conv. Grecia, Italia e Sicilia...*, p. 79 ss.

Aspetti della frequentazione «precoloniale» della costa illirica nel VII sec. a.C.

Nel VII sec. a.C. tutta l'area appare ormai inserita in un sistema di relazioni polarizzato dalle due colonie greche di Corfù e di Taranto e dal flusso continuo tra Grecia ed Occidente. Ad Otranto continua ad affluire la ceramica del Protocorinzio Antico, Medio e Tardo rinvenuta sempre in contesti di abitato, in associazione costante con la ceramica indigena a decorazione geometrica che ne appare sempre più profondamente influenzata; a Cavallino si producono vasi di forma indigena lavorati al tornio e decorati secondo il sistema ornamentale corinzio⁷¹ (fig. 22). In misura molto minore si notano le imitazioni della ceramica corinzia prodotte nelle officine di Itaca e di altri centri della Grecia nord-occidentale, come il caratteristico kantharos dalle anse a gomito che nella particolare qualità dell'argilla rivela un'origine certamente non corinzia⁷² (fig. 23). Come nell'VIII secolo, la ceramica fine appare costantemente associata agli anforoni corinzi ed ai pithoi con anse decorate a treccia. La cartina di distribuzione che si presenta, anche se in una fase preliminare, mostra come questo fenomeno sia limitato al Salento e che la circolazione di queste anfore non penetra nell'Adriatico⁷³ (fig. 24). Trascurabile appare anche la quantità dei frammenti di anfore SOS e di quelle di tipo greco-orientale in argilla molto micacea. Verso la metà del VII sec. si diffonde una nuova classe ceramica di tipo greco, caratterizzata dalla decorazione a fasce e dalle due forme principali dell'idria con i tratti verticali sulla spalla, e del cratere, con orlo molto basso leggermente piegato all'esterno, appiattito superiormente, a volte decorato da

⁷¹ PANCRAZZI, in *Cavallino... cit.*, p. 148 ss., fig. 52-53.

⁷² M. ROBERTSON, *Excavations in Ithaca*, in *BSA*, XLIII, 1948, p. 63 ss.; S. BENTON, *Further Excavations at Aetos*, in *BSA*, XLVIII, 1953, p. 285 ss.

⁷³ Nella stessa caratteristica argilla degli anforoni corinzi sono realizzate altre forme vascolari acrome attestate ad Otranto: oinochoai, idrie, pithoi, alcuni con anse decorate a treccia.

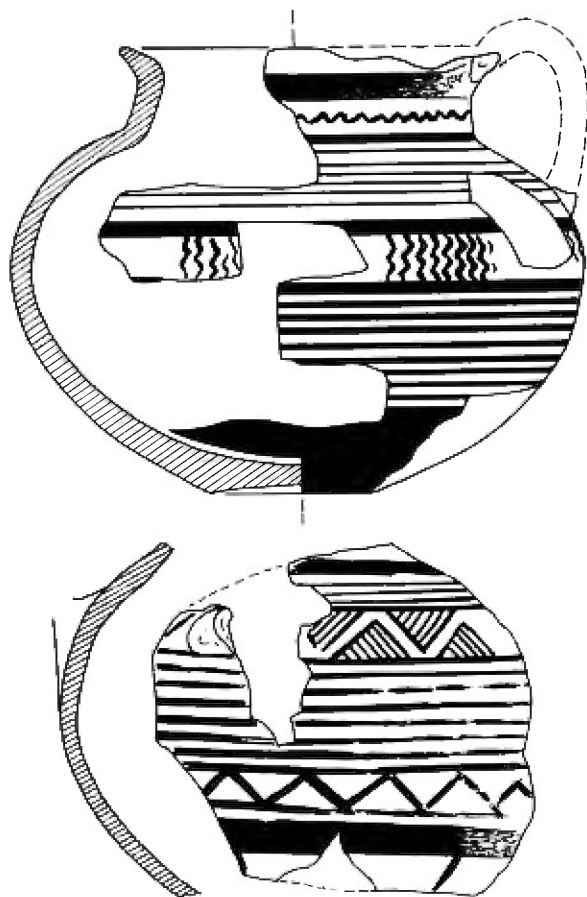


Fig. 22 - Frammenti di ollette iapigie di imitazione corinzia, da Cavallino - Lecce, Museo Provinciale. (Scala 1:2)

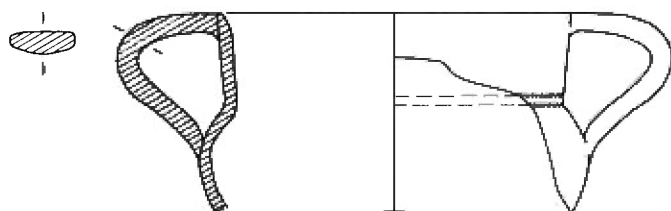
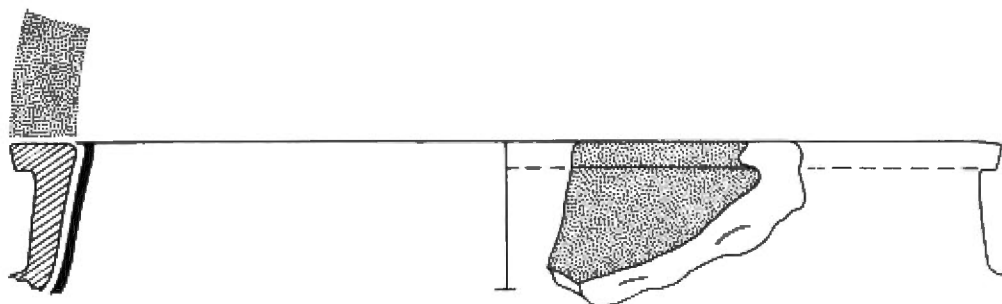
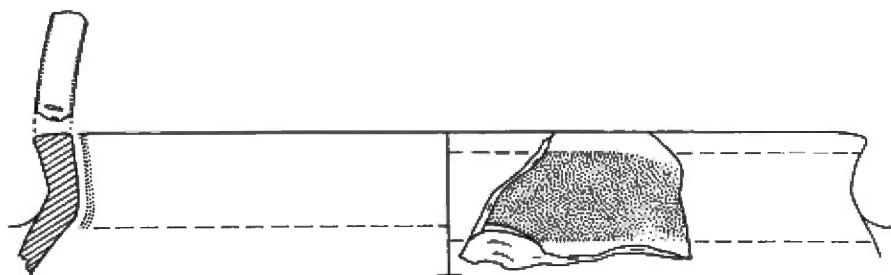


Fig. 23 - Kantharos tipo Ithaca, da Otranto: inv. OP 79-143; OP 81-489-439. (Scala 1:2)



a



b



Fig. 25 - Frammenti di crateri a fasce, da Otranto: a) Inv. OP 3-1418; b) Inv. OP 3-31.
(Scala 1:2)

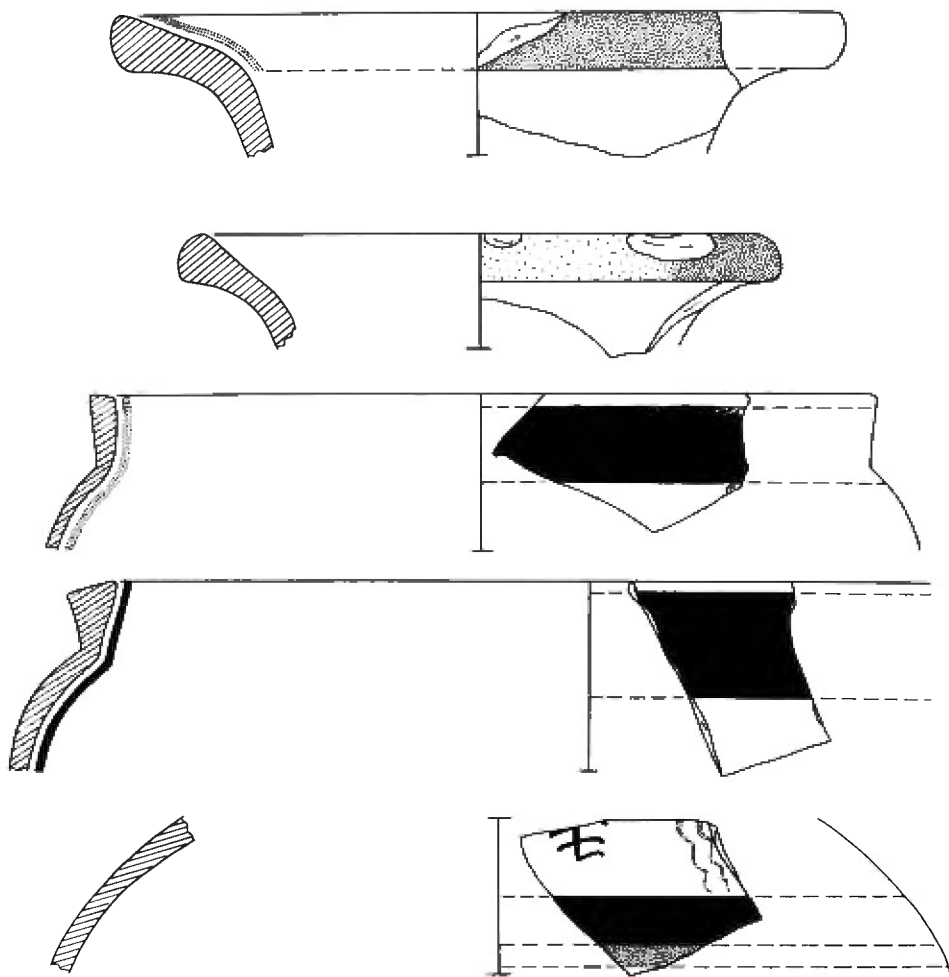


Fig. 26 - Frammenti di idrie e crateri a fasce da Otranto e Valesio. (Scala 1:2)

tratteggio. L'argilla varia dal nocciola al rosato con inclusi scuri minuti ed in molti casi ha una consistenza piuttosto porosa, poco depurata, di colore giallino grigiastro; la vernice varia dal bruno all'arancione, con venature orizzontali⁷⁴ (figg. 25-26).

La forma si ispira a tipologie greco-orientali, già illustrate negli scavi di Samos dal Technau e riprese da Isler⁷⁵; ma questi modelli risultano ampiamente adottati e rielaborati, in particolare in ambienti come Siris e l'Incoronata, dove più attiva risulta la componente cicladica-ionica nelle officine locali. Le stesse ceramiche a fasce sono però presenti in altri centri come Crotone o Sibari e costituiscono, come ha osservato Orlandini, un fenomeno generalizzato nelle fabbriche coloniali con un ambito di diffusione regionale nell'entroterra dei singoli centri⁷⁶. Anche a Corfù i recenti scavi nella necropoli e nei livelli dell'abitato del VII e VI sec. hanno rivelato in larga quantità la presenza di queste classi, soprattutto del cratere, nella caratteristica argilla locale dell'isola (tav. XX,1). Si tratta ancora di una produzione praticamente inedita che testimonia la vitalità delle fabbriche corciresi nella II metà del VII sec. quando, come ha dimostrato Dontas, nell'isola si sviluppa anche un artigianato d'imitazione dei vasi corinzî figurati⁷⁷. Ritengo che si

⁷⁴ Questa classe è stata rilevata per la prima volta nei livelli di VII sec. a.C. a Cavallino: D'ANDRIA, *Cavallino (Lecce): ceramica ed elementi architettonici arcaici*, in *MEFRA*, 89, 1977, 2, pp. 537-39, figg. 5,B2; 7,26-27; 8,28. Id., *Le ceramiche arcaiche da Torre S. Sabina (Brindisi) e gli approdi adriatici della Messapia*, in *Ricerche e Studi Mus. Prov. Brindisi*, IX, 1976, pp. 41-45, figg. 11-17.

⁷⁵ W. TECHNAN, *Griechische Keramik im samischen Heraion*, in *AM*, LIV, 1929, pp. 6-67; H.P. ISLER, *Samos: la ceramica arcaica*, in *Les céramiques de la Grèce de l'Est et leur diffusion en Occident*, Paris 1978, pp. 82-84, tavv. XL-XLIV.

⁷⁶ P. ORLANDINI, *Le arti figurative*, in *Megale Hellas. Storia e civiltà della Magna Grecia*, Milano 1983, pp. 334-335, figg. 290 ss.; Id., *Scavi archeologici... cit.*, in *Acme*, XXIX, 1976, pp. 30-39, tavv. V-VIII; per le produzioni di Crotone v. CL. SABBIONE, in *Atti Conv. Grecia, Italia e Sicilia...*, p. 25.

⁷⁷ DONTAS, *Local Imitation of Corinthian Vases of the Later Seventh Century B.C. found in Corfu*, in *Hesperia*, XXXVII, 1968, p. 336, n. 29. In contesti caratterizzati da ceramica tardo protocorinzia anche sull'acropoli di Butrinto si sono rinvenuti numerosi frammenti di crateri e di idrie a fasce, di fabbrica corcirese, del tutto simili a quelli rinvenuti in Albania e nel Salento.

possa pensare a Corfù come luogo di provenienza di queste caratteristiche ceramiche a fasce della II metà del VII sec., diffuse nell'area sul canale, ed in particolare negli insediamenti indigeni della Puglia meridionale adriatica, piuttosto che alle colonie greche del golfo di Taranto che in questo periodo non risultano interessate all'Adriatico (anche l'analisi chimica delle argille tende ad escluderne una provenienza italiota).

Fenomeni analoghi, a partire dalla metà del VII sec. a.C., presenta l'area illirica coinvolta ora in un accentuato processo evolutivo che si nota soprattutto nei piccoli centri disposti lungo il basso corso della Viösa, ma che penetra anche nell'interno, nell'alta valle del Genusus, a Selçe. In tutti questi centri, oggetto dell'attenta indagine di Neritan Çeka, giungono in notevole quantità i vasi d'importazione greca, in genere anfore commerciali corinzie e ceramica a fasce, identica a quella rinvenuta in Puglia, per la qualità della vernice e dell'argilla e per le forme⁷⁸. Quest'attività di scambio che si sviluppa nei villaggi illirici del VII sec. a.C. rivela una nuova attitudine nei riguardi del mondo greco e segna una fase, per così dire «precoloniale», in corrispondenza dell'espansione di Corcyrà proprio in direzione nord nelle regioni dello στόμα τοῦ Ἀδριῶντος, che provocò il confronto con Corinto ricordato per la prima battaglia navale della storia antica.

Questi interessi, indirizzati allo sfruttamento delle risorse minerarie dell'Illiria e della posizione strategica sul canale, portarono ad una più sistematica frequentazione della regione da parte dei Corciresi, così come dei Corinzî, e ad un rapporto di scambio continuo con gli indigeni, che questa ceramica a fasce attesta, in un ambito di diffusione costituito dall'Illiria, dal Salento e dalle re-

⁷⁸ L. PAPAJANI, *Gërmimet arkeologjike të vitit 1973 në qytetin ilir në fshatin klos të Mallakastrës*, in *Iliria*, III, 1974, pp. 453-460, materiale arcaico (ceramica corinzia e anfore commerciali di tipo B) dall'insediamento di Klos sulla valle dell'Aous; N. ÇEKA, *Agglomérations protourbaines d'Illyrie du Sud*, in *Iliria*, VII-VIII, 1977-78, pp. 249-259, tavv. I-III (in albanese con riassunto francese); Id., *Processi di trasformazioni nell'Illiria del Sud durante il periodo arcaico*, in *Forme di contatto... cit.*, pp. 203-205, tav. II.

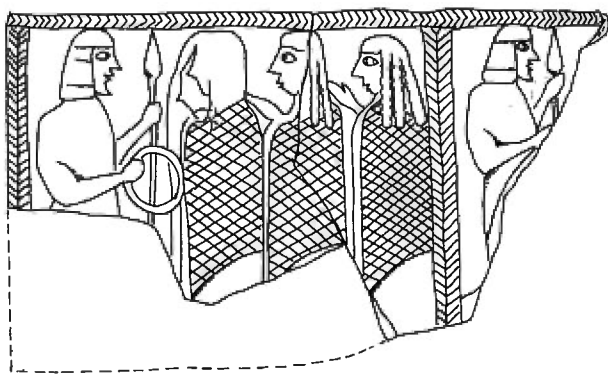


Fig. 27 - Sviluppo grafico del motivo del giudizio di Paride sulla base dei frammenti di Epidamno e di Corfù.

gioni epirotiche, zone che si possono definire «entroterra» naturale della colonia corinzia di Corfù⁷⁹.

Proprio in quest'area, all'inizio dell'ultimo quarto del secolo, da una frequentazione commerciale si passerà alla fondazione di una colonia ad Epidamno che, seguita dopo circa vent'anni da quella di Apollonia, apre una fase nuova nei modi della presenza greca nell'Adriatico⁸⁰. A Durazzo i nuovi scavi in diverse zone dell'abitato antico forniscono oggi una documentazione che conferma il quadro cronologico delle fonti.

Grazie all'amicizia ed alla disponibilità dei colleghi del Centro

⁷⁹ Un frammento di cratere a fasce dello stesso tipo proviene dagli scavi dell'abitato di Ambracia: J. VOKOTOPOULOU, *art. cit.*, in *Atti Conv. Grecia, Italia e Sicilia...*, p. 84, fig. 7. Per il problema storico dei rapporti tra Corfù e l'Epiro v. E. LEPORE, *Ricerche sull'antico Epiro*, Napoli 1962, p. 13 ss.

⁸⁰ Per i problemi storici legati a questo fenomeno v. BEAUMONT, *art. cit.*, in *JHS*, LXI, 1936, p. 166; E. WILL, *Korinthiaka. Recherches sur l'histoire et la civilisation de Corinthe des origines aux guerres médiques*, Paris 1955, p. 372 ss.; BRACCESI, *op. cit.*, p. 91 ss.; A. MALEVANIJ, *Grečeskaja Kolonizacija i Illirijzy*, in *Klio*, 50, 1968, p. 71 ss. (in russo). Per la discussione sulla cronologia delle colonie v. R. VAN COMPERNOLLE, *Le date de fondation d'Apollonie d'Illyrie*, in *Ant. Cl.*, 1953, p. 50 ss.

di Ricerche archeologiche di Tirana, che desidero qui ringraziare, ho potuto prendere visione del materiale arcaico di questi scavi, ora in parte pubblicato negli ultimi numeri della rivista *Iliria*⁸¹. I livelli più antichi restituiscono ceramica dipinta, di tipo devolliano e mostrano, confermando le testimonianze di Tucidide e di Apiano⁸², che il sito scelto dai coloni doveva essere già occupato da un abitato indigeno.

La necropoli greca, scavata nelle fasi più antiche, appare però caratterizzata dalla esclusiva presenza dei vasi di tipo greco, con un «fossile guida», lo skyphos con raggi alla base che costituisce una imitazione locale di prototipi del Corinzio Antico, ora ampiamente attestato a Durazzo anche negli scarichi di ceramica dell'abitato⁸³.

Con l'identificazione di officine ceramiche arcaiche a Epidamnos va maggiormente articolandosi il quadro delle attività artigianali dei centri ellenici dell'Adriatico e di queste produzioni «coloniali» a limitato raggio di diffusione che dovevano però raggiungere anche le isole dalmate a giudicare da alcuni frammenti provenienti dal castelliere di Braç, di fronte alla baia di Salona⁸⁴.

Tra i materiali arcaici di Epidamno si segnala il frammento di un vaso a rilievo⁸⁵, appartenente al sostegno di un louterion decorato da riquadri con scene mitologiche, delimitati da una cornice tratteggiata (tav. XX,2; fig. 27): a destra una figura maschile con pettinatura corta di tipo dedalico, grandi occhi, profilo appuntito,

⁸¹ H. HIDRI, *Fouilles de 1977 dans la necropole de Dyrrah. Secteur des collines de Dautës*, in *Iliria*, 13, 1, 1983, p. 137 ss.

⁸² THUC. I 24,2; APP., *BCiv.* II 39.

⁸³ HIDRI, *art. cit.*, in *Iliria*, 13, 1, 1983, p. 137 ss., tav. VI, tomba 28.

⁸⁴ NIKOLANCI, *Importations archaïques en Dalmatie*, in *Bull. d'Archéol. Hist. Dalmates*, LXVIII, 1966, p. 115 ss. Il quadro delle relazioni commerciali attivate nelle regioni iliriche dalla fondazione delle colonie di Epidamno ed Apollonia è presentato in un'ampia sintesi da A. MANO, *Commerce et artères commerciales en Illyrie du Sud*, in *Iliria*, VI, 1976, pp. 119-124.

⁸⁵ M. ZEÇO, *Testimonianze dell'arte arcaica*, in *La Nuova Albania*, 5, 1985, p. 30, fig. 3.

con una lancia ed una corona nelle mani, a sinistra due figure femminili, che indossano un himation pesante, decorato finemente a reticolo, con pettinatura a tre grossi boccoli sulle spalle. I modelli si riferiscono all'ambiente corinzio-peloponnesiaco dell'ultimo quarto del VII sec. e trovano confronti nei metalli a rilievo e negli avori, in opere come la corazza con Apollo e divinità femminili o come i rilievi in bronzo degli scudi di Olimpia⁸⁶. Il motivo iconografico è piuttosto raro: lo ritroviamo in un altro frammento di vaso a rilievo, ottenuto dalla stessa matrice, rinvenuto a Corfù⁸⁷, che rappresenta il giudizio di Paride e che molto probabilmente rappresenta un prodotto dell'artigianato arcaico nella colonia corcirese da dove giunse ad Epidamno dove rappresenta uno dei più antichi oggetti importati.

Il frammento di Epidamno documenta bene un fenomeno di circolazione che interessa anche il mondo della costa orientale apula e che si può collegare ad un altro notevole oggetto, scoperto proprio quest'anno a Valesio, un importante insediamento messapico a sud di Brindisi, nell'ambito delle ricerche condotte dall'Istituto di Archeologia dell'Università di Amsterdam, dirette da Johannes Boersma. Si tratta dell'orlo di un grosso pithos, decorato da tre fasce figurate sovrapposte, ottenute a rilievo da una matrice a cilindro, e da un motivo a spirali sul bordo⁸⁸ (tav. XXI,1-2; XXII; figg. 28-29). In alto si distingue un airone, un carro gui-

⁸⁶ Per la corazza: K. SCHEFOLD, *Frühgriechische Sagenbilder*, 1964, p. 28; per i rilievi degli scudi in bronzo: E. KUNZE, *Archaische Schildbänder*, in *Ol. Forsch.*, 1950.

⁸⁷ G. KALLIPOLITIS, *Relief archaïque en terre cuite au Musée de Corfou*, in *RA*, 1968, pp. 23-35, fig. 1-3. Il giudizio di Paride è raffigurato anche in un pettine in avorio di Sparta, dell'ultimo quarto del VII sec. a.C., con Paride seduto in trono e le tre dee in piedi di fronte a lui, nella resa più libera e mosca dell'artigianato laconico: E. L. I. MARANGOU, *Lakonische Elfenbein und Beinschnitzereien*, pp. 107-109, fig. 78a.

⁸⁸ Il frammento appartiene ad un pithos con largo orlo orizzontale ripiegato all'esterno (largh. cm 17,5, alt. max cm 10,3, largh. inferiore cm 8,5), in argilla grigiastra malcotta all'interno, bruno-rosata esternamente, contenente molti inclusi a *chamotte*. Rinvenuto in superficie nelle campagne di Valesio, dopo lavori di scasso, è attualmente conservato presso la Biblioteca Comunale di Torchiarolo (BR).

dato dall'auriga, ed una serie di figurine in corteo; sotto, tra sfingi affrontate, due figure di *padded-dancers* di fronte ad un terzo personaggio seduto dai caratteri grotteschi che ricorda una figura dipinta su un vaso contemporaneo di produzione itacense⁸⁹; in basso cavalieri ai lati di due figure di opliti con scudo rotondo (uno in ginocchio) e nel campo uccelli in volo. La composizione delle fasce sovrapposte, lo stile piuttosto schematico delle figure, lo schema dei cavalieri mostrano chiaramente la derivazione da modelli della ceramografia corinzia dell'ultimo quarto del VII sec. a.C., come ad esempio il cratere di New York⁹⁰. Anche il motivo dei *padded dancers*, che si afferma soprattutto nel Medio e Tardo Corinzio appare già, in forma schematizzata, in un vaso protocorinzio di Egina⁹¹. Il pithos di Valesio, insieme agli altri materiali del VII sec. a.C. rinvenuti in questo centro, costituisce un importante complesso di documenti del commercio greco nel VII sec. a.C. in Adriatico e va collegato alle importazioni corinzie e cretesi della necropoli di Tor Pisana a Brindisi. Il complesso dei nuovi dati, certamente in via di incremento e di sempre più precisa valutazione, serve ad indicare la varietà dei modi della presenza greca in quest'area, in cui alle fondazioni coloniali della costa orientale si contrappongono i nuclei di mercanti ellenici stanziati a Brindisi e ad Otranto all'interno degli insediamenti iapigi, costituendo una condizione essenziale per lo sviluppo di scambi commerciali e per la diffusione di oggetti greci anche negli abitati più interni della Puglia come nell'area balcanica.

Articolazione e complessità dei rapporti commerciali nel VI sec. a.C.

A partire dall'inizio del VI sec. a.C., con il moltiplicarsi della documentazione archeologica proveniente dalle colonie greche e dai

⁸⁹ ROBERTSON, *art. cit.*, in *BSA*, XLIII, 1948, pl. 39.

⁹⁰ Per i vasi a rilievo corinzi del VII sec. a.C. v. S. WEINBERG, in *Hesperia*, 23, 1954, p. 109, tav. 25.

⁹¹ W. KRAIKER, *Aigina. Die Vasen des 10 bis 7 Jahrhunderts*, Berlin 1951, tav. 32, 423.



Fig. 28 - Sviluppo grafico della decorazione del pithos da Valesio.

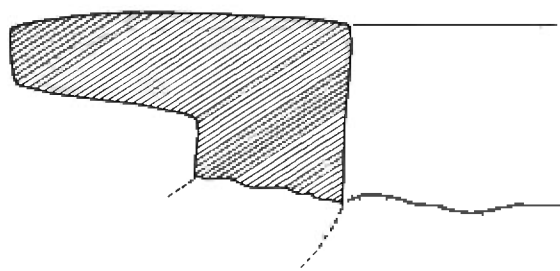


Fig. 29 - Sezione dell'orlo del pithos da Valesio (Scala 1:4).

siti indigeni dell'area, l'interpretazione dei dati presenta caratteri di maggiore complessità e richiede l'applicazione di analisi quantitative e la elaborazione di carte di distribuzione areale per le quali manca ancora una base documentaria sufficiente.

Accenno perciò solo a tre esempi di un lavoro più ampio che potrà dare in futuro risultati decisivi se programmato coordinando le ricerche nei paesi che insistono sul bacino adriatico meridionale. Il primo tema è legato al censimento sistematico delle diverse classi della ceramica arcaica e servirà a determinare il ruolo svolto dai mediatori di queste merci nella diffusione dai centri di produzione della Grecia propria sino alla variegata realtà degli insediamenti indigeni dell'area.

Se tentiamo di allestire una cartina di distribuzione della ceramica laconica, a parte alcune vistose lacune che dipendono dalla casualità delle pubblicazioni, possiamo ricavare alcuni indizi della presenza nell'Adriatico dell'elemento samio e greco-orientale, legato tra l'altro alla fondazione di Corcira Nigra di fronte alla costa dalmata⁹². L'evidenza dei ritrovamenti sottomarini lungo la costa adriatica della Puglia, già notata per i materiali di Santa Sabina⁹³, è confermata ora dalla scoperta di una kelebe laconica a vernice nera nei fondali di fronte a Torre S. Gennaro, in corrispondenza di Valesio. La presenza della stessa ceramica ad Otranto, Leuca, Cavallino e nei centri della costa illirica come Apollonia, mostra un'area omogenea nella circolazione marittima di questi oggetti, in cui Taranto, già considerata mediatrice privilegiata delle merci laconiche nell'Italia meridionale, non sembra giocare alcun ruolo mentre approdi come Otranto confermano la loro funzione di centri redistributori in rapporto all'entroterra.

Un altro tema di indagine riguarda le decorazioni architettoniche arcaiche in un ambiente in cui la componente corinzio-corci-

⁹² Un primo censimento delle attestazioni di ceramica laconica è proposto da SEMERARO, *art. cit.*, in *Studi Antichità Lecce*, 4, 1983, p. 158 ss., tav. 96.

⁹³ D'ANDRIA, *art. cit.*, in *Ricerche e Studi*, IX, 1976, p. 31 ss.

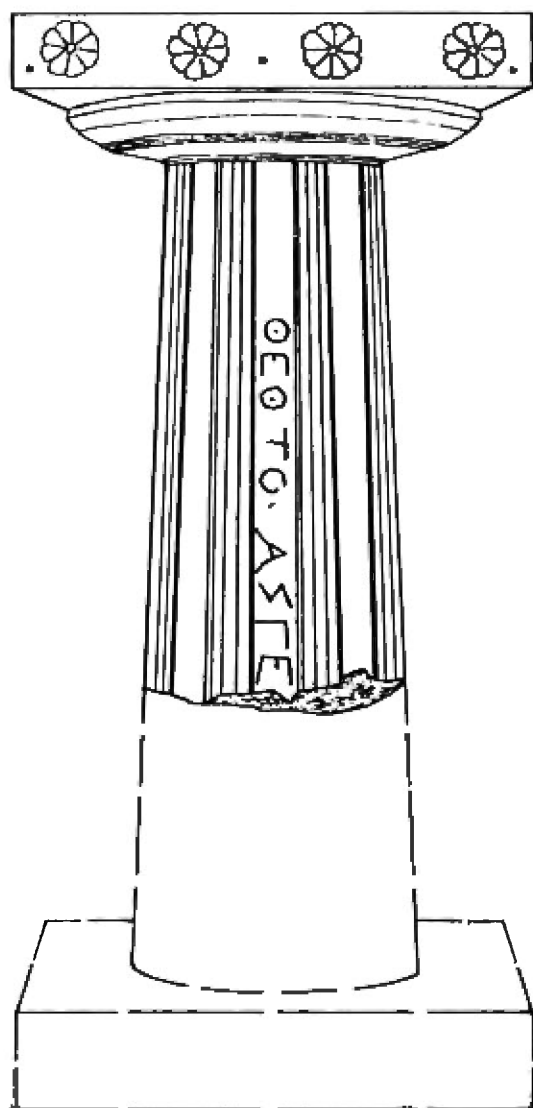


Fig. 30 - Disegno ricostruttivo del capitello e della colonna di Vaste.

rese appare dominante in particolare nella serie delle terrecotte architettoniche ancora inedite, rinvenute di recente a Durazzo, come la bellissima testa femminile appartenente al coronamento di un tempio extraurbano, in cui i caratteri stilistici rimandano alla plastica dell'Artemision a Corfù⁹⁴. Anche sulla costa messapica le sime fittili di Cavallino, importate dall'isola ionia, insieme alle decorazioni architettoniche in calcare (pietra leccese) riflettono bene questa varietà di apporti⁹⁵.

Una particolare classe di monumenti, quella dei capitelli dorici in calcare, con l'abaco decorato da rosette, utilizzati come sostegni di statue di culto (Zeus di Ugento) o come segnacolo funerario (Vaste), richiama gli stessi caratteri ed i collegamenti con l'ambiente adriatico meridionale (fig. 30).

Nella ricostruzione di un monumento tipico della Messapia, realizzato graficamente componendo il capitello di Vaste e parte di una colonna della stessa provenienza, ma di data forse più recente, l'iscrizione posta sul fusto richiama l'esempio del capitello di Xenares a Corfù, in cui l'elemento strutturale dell'abaco diviene supporto del messaggio epigrafico, così come nei capitelli messapici costituisce il supporto della decorazione a rosette⁹⁶. Che in questa elaborazione di tipologie architettoniche giocassero apporti attivi attraverso le due sponde del canale di Otranto si può dedurre anche da alcuni ritrovamenti di Epidamnos, conservati nel locale Museo: si tratta di due capitelli in calcare tardo arcaici, forniti di collarino a fila di perline, molto simili agli esemplari di Corfù ed ai capitelli di Vaste e di Ugento in cui tre anelli sono posti quasi a metà dell'echino (tav. XXIII,1-2).

⁹⁴ ZEZO, *art. cit.*, in *La Nuova Albania*, 5, 1985, p. 30, fig. 6. Anche lo studio della coroplastica potrà rilevare forti connessioni tra i centri della costa illirica e Corfù, come mostrano le terrecotte di Artemide, da matrici corciresi, a Valona.

⁹⁵ D'ANDRIA, *art. cit.*, in *MEFRA*, 89, 1977, pp. 544-564, figg. 12-16.

⁹⁶ D'ANDRIA, *Lo Zeus stilita di Ugento e il capitello di Vaste. Note*, in *Taras*, III, 1-2, 1983, pp. 155-163.

Il terzo tema di ricerca relativo alla circolazione di oggetti arcaici nell'area riguarda i bronzi che sono stati di recente oggetto di studio nel volume di Claude Rolley sulle idrie di Paestum⁹⁷; l'analisi della documentazione anche nell'area adriatica permette di riconoscere in questa zona uno dei punti di confluenza dei preziosi prodotti in bronzo dell'artigianato italiota e di distribuzione verso le zone interne dell'Illiria come Trebenishte e Novi Pazar ed il Nord, attraverso i valichi alpini, sino ai centri come Grächwill, vicino Berna, o Vix dove questi oggetti di prestigio vengono deposti, come il cratere famoso, nelle tombe dei principi celti.

Una classe particolare di vasi metallici contribuisce a precisare ancor meglio il ruolo dei passaggi tra Ionio ed Adriatico nella circolazione di questi recipienti di bronzo: si tratta delle oinochoai a becco (prochoi) a cui Julia Vokotopoulou ha dedicato un volume che raccoglie il catalogo dei tipi e delinea una carta di distribuzione⁹⁸.

Da questo studio risulta che circa i tre quinti degli esemplari presi in esame si addensano in Epiro e nelle aree adiacenti, mentre pochi altri vengono dalle vicinanze di Corinto. I tipi arcaici con protome femminile all'attacco superiore dell'ansa sono stati trovati quasi tutti in Epiro (Vitsa, Dodona, Votonosi)⁹⁹, e mettono in evidenza il ruolo giocato dalla regione nella distribuzione, ma anche nella produzione di questi vasi di bronzo.

Le colonie corinzie della Grecia nord-occidentale, Ambracia, ma forse anche Corfù, furono probabilmente sede delle officine influenzate dallo stile della madrepatria, ma che elaborarono forme originali che si ispirano alle tradizioni locali dell'Epiro. Alla lista della Vokotopoulou è ora possibile aggiungere due esemplari che confermano ed arricchiscono il quadro da lei proposto. Il primo fa

⁹⁷ CL. ROLLEY, *Les vases de bronze de l'archaïsme récent en Grande Grèce*, Napoli 1982.

⁹⁸ VOKOTPOULOU, *Kalkai... cit.*, p. 171.

⁹⁹ EAD., *Le trésor de vases de bronze de Votonosi*, in *BCH*, XCIX, 1975, p. 730 ss., fig. 1.

parte di un ricco corredo funerario del IV sec. a.C., rinvenuto a Belsh in Albania, a sud del fiume Skumbin, in cui alla ceramica a figure rosse e ad un complesso di fibule illiriche in argento si aggiunge un gruppo di vasi bronzei appartenenti a periodi diversi, tra i quali una *prochous* tardoarcaica.

L'altro esemplare mi sembra importante perché inserisce l'Italia sud-orientale in quest'area di diffusione; proviene dal corredo di una tomba di Cavallino molto ricca di bronzi, presentata parzialmente qualche anno fa da Lo Porto in questo Convegno¹⁰⁰ (tav. XXIV,1-2). Rispetto alle *prochoi* di Vitsa presenta una forma più slanciata, mentre identica è l'ansa a treccia e la testa femminile all'attacco superiore. Questo tipo di vaso appare come un *unicum* in tutta l'Italia meridionale e, insieme ad altri reperti di Cavallino come le *sime* importate da Corfù, conferma l'interpretazione adriatica nella parabola evolutiva dei centri messapici del Salento.

Da questi e da altri elementi appare la complessità delle relazioni in quest'area in cui tende ad affermarsi anche la presenza delle colonie greche d'Italia, come Taranto e Metaponto.

La ricchezza dei vasi di bronzo nei corredi funerari a cui corrisponde l'acquisizione di panoplie metalliche di tipo greco (Noicattaro), la diffusione di edifici e di tipologie monumentali commissionate ad artigiani ellenici, il formarsi di strutture articolate negli abitati indigeni (Cavallino) sono tutti fattori che mostrano come nel VI sec. ormai il lento processo di strutturazione delle società non greche fosse giunto ad un livello di articolazione interna tale da

¹⁰⁰ Lo Porto, in *Atti XII Convegno*, Napoli 1973, pp. 370-71, tav. XXXIV. La tomba fu rinvenuta a Cavallino in via Regina Margherita, è del tipo a cassa con lastroni in pietra leccese recanti tracce di un fregio a rami di lauro e olivo con due deposizioni (II venticinquennio IV sec. a.C. e inizio del V sec. a.C.). Alla deposizione più antica appartengono frammenti di vasi attici a figure nere e rosse, un colino, un lebe, una oinochoe ed una cista a cordoni in bronzo; nella tavola riprodotta dal Lo Porto non appaiono l'oinochoe e la cista a cordoni. Devo al Prof. Cosimo Pagliara, il quale aveva seguito lo scavo della tomba in qualità di ispettore onorario, la foto dell'oinochoe scattata subito dopo il rinvenimento, che ne permise il riferimento alla serie delle *prochoi* di Vitsa.

porre in termini ormai del tutto nuovi il delicato e complesso ruolo di mediazione svolto da queste regioni nei rapporti tra Grecia, Balcani e mondo italiota.

FRANCESCO D'ANDRIA

Nota aggiuntiva

Nelle more di stampa si sono svolti alcuni importanti convegni e sono stati pubblicati vari saggi su temi connessi all'argomento di questa relazione. Segnalo, senza pretesa di aggiornamento completo, le pubblicazioni più significative.

Sui temi della storia e dell'archeologia illirica si sono svolti due Convegni importanti:

L'Illyrie Méridionale et l'Epire dans l'Antiquité, Actes du Coll. Intern. de Clermont-Ferrand (22-25 Oct. 1984), a cura di P. Cabanes, Clermont-Ferrand 1987. Cfr. in particolare per i temi trattati in questo saggio le relazioni di F. D'ANDRIA, *Problèmes du commerce archaïque entre la Mer Ionienne et l'Adriatique*, pp. 35-39; E. et I. ANDREOU, *Une nécropole tumulaire à Pogoni de l'Epire*, pp. 47-53; J. VOKOTOPOULOU, *Vitsa, organisation et cimetières d'un village molosse*, pp. 53-65; S. ISLAMI, *La cité en Illyrie et en Epire (analogie et particularités)*, pp. 65-71; S.C. BAKHUIZEN, *The Continent and the Sea: Notes on Greek Activities in Ionic and Adriatic Waters*, pp. 185-195; J.L. LAMBOLEY, *Le canal d'Otrante et les relations entre les deux rives de l'Adriatique*, pp. 195-203.

L'anno successivo ebbe luogo a Tirana il II° *Colloque des Etudes Illyriennes* (Tiranë, 20-23, XI, 1985), in *Iliria*, 2, 1985; 1, 1986. La scoperta della ceramica devolliana ad Otranto, commentata da M. KORKUTI (*I rapporti fra le due coste dell'Adriatico meridionale nell'epoca del Bronzo e del Ferro*, in *Iliria*, 1, 1985, pp. 106-109), fu oggetto di nuove discussioni (D'ANDRIA, *Nuovi dati sulle relazioni tra gli Illiri e le popolazioni dell'Italia Meridionale*, in *Iliria*, 1, 1986, pp. 43-55).

Anche l'allestimento di due importanti Mostre sull'Albania ha permesso di conoscere e di discutere nuovi materiali inediti: *L'Arte albanese nei secoli*, Museo Nazionale Preistorico Etnografico «L. Pigorini», Roma Febb.-Apr. 1985, Roma 1985; *Albanien. Schätze aus dem Land der Skipetaren, Römer-und Pelizaeus-Museum, Hildesheim*, Luglio-Nov. 1988, Mainz 1988.

Tra i saggi editi dopo il 1984 si segnalano: CHR. DEHL, *Die korinthische Keramik des 8 und frühen 7 Jhs. v. Chr. in Italien. Untersuchungen zu ihrer Chronologie und Ausbreitung*, Berlin 1984, il quadro cronologico proposto dalla studiosa tedesca ed i riferimenti ai materiali geometrici di importazione greca rinvenuti nell'area ionico-adriatica ed in particolare ad Otranto e Cavallino saranno discussi nei dettagli in una mia prossima pubblicazione); J. VOKOTOPOULOU, *Vitsa. Ta necrotapheia mias molossikes komes*, Atene 1986, 3 voll. (fondamentale pubblicazione dei corredi di questa importante necropoli dell'Epiro); C.W. NEEFT, *Protocorinthian Subgeometric Aryballoi, Allard Pierson Series*, vol. 7, Amsterdam 1987.

Referenze grafiche e fotografiche:

Disegni

HARRY BURGERS, *Vrije Universiteit*, Amsterdam: figg. 2, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 20, 21, 22, 23, 25, 26.

VÉRONIQUE THIÉBOT: figg. 3, 4, 5, 6, 8, 9, 10, 11, 12, 19, 28, 29.

HALINA LEWAKOWO, *Museo Nazionale Varsavia*: fig. 7.

ALBERTO GUERCIA, *Dipart. Scienze Antichità*, Università di Lecce: figg. 27, 32, 38.

GIANNI CARLUCCIO: fig. 30.

Foto:

ALDO LA CAPRA: Tav. XVIII

MARIO VANTAGGIATO, *Dipartimento Scienze Antichità*, Università di Lecce, Tavv. XIX, XXI, XXII.

Museo Nazionale di Taranto: Tav. XXIV.

MACEDONIA, EPIRO E MAGNA GRECIA: LA PITTURA DI ETÀ CLASSICA E PROTOELLENISTICA

È un tema ricorrente, per non dire *topos*, della letteratura archeologica contemporanea il confronto sistematico, nel campo dell'architettura, della scultura e della pittura, tra la produzione artistica di maggior impegno della Magna Grecia e quella di area epirota-macedone soprattutto a partire dall'età tardo-classica e per buona parte del III sec. a.C. Le scoperte recenti (e recentissime) della Macedonia, purtroppo ancora in buona parte inedite o poco note, non meno di quelle fatte — sempre di recente — in Albania, hanno ulteriormente contribuito a riaffermare questa tendenza, che trova in alcune strette somiglianze formali tra prodotti artistici delle due sponde e nella contiguità geografica delle due aree uno degli argomenti di maggior forza. Tuttavia la questione presenta dei risvolti teorici di grande rilevanza, che non si possono dare in un certo senso per scontati: si tratta infatti di stabilire se e in che modi e in che tempi avvenga la trasmissione di elementi di cultura tra due aree, che, aldilà del pur importante fattore della contiguità geografica, si presentano con caratteri peculiari di tradizioni culturali e di realtà socio-economiche diverse. Naturalmente non è possibile qui esaminare tutta la diacronia di tali rapporti, che potrebbe rivelare (o non rivelare) tendenze di lungo periodo di un qualche interesse per il nostro problema; mi conforta l'idea che le relazioni dei colleghi che mi hanno preceduto coprano virtualmente tutta la diacronia, e che la discussione potrà apportare elementi utili ad una messa a fuoco della questione.

Come ho già detto, lo spazio cronologico che ho prescelto quale campione è quello compreso tra la tarda età classica ed il primo ellenismo e l'osservatorio particolare è quello della pittura: ho piena fiducia che tale «prelievo» sia altamente significativo, se si tiene conto che questo è il periodo della grande ascesa della Macedonia e a un tempo di una particolare fioritura di alcune città della Magna Grecia e di larghe parti delle zone non greche dell'Italia antica, e che la pittura — come ci ha mostrato con nitide pagine R. Bianchi Bandinelli¹ — ha il carattere di «arte-guida» e quindi di cartina di tornasole di più generali orientamenti di cultura figurativa, prestandosi così a verifiche di ampia portata nel campo dei mutamenti e dei rapporti di fatti formali. Sono ulteriormente confortato dal fatto che l'anno scorso si è tenuto ad Acquasparta un piccolo incontro sui problemi della pittura ellenistica organizzato dalla rivista *Dialoghi di Archeologia*, i cui atti sono già comparsi² e che ha portato interessanti novità utili alla comprensione del nostro problema.

Taglio cronologico e materiale documentario mi costringono tuttavia a riprendere fatti e questioni a tutti noti e a ripetere cose in larga misura scontate, pena la mancanza di chiarezza nell'impostazione del problema. Di ciò mi scuso con i presenti, sperando di condurre a conclusioni utili per il dibattito.

È forse solo il caso di ricordare — molti l'avranno fatto prima di me — che la situazione culturale e sociale della Macedonia e dell'Epiro si presenta del tutto particolare e radicalmente diversa da quella della Grecia propria e della Magna Grecia³: stati tribali con forti aristocrazie, urbanizzati solo su spinte in prevalenza politiche e per di più in epoca tardiva da una parte, città da secoli for-

¹ R. BIANCHI BANDINELLI, *La pittura*, in *Storia e Civiltà dei Greci*, X, Milano 1977, p. 461 ss.

² AA.VV., *Ricerche di pittura ellenistica (Quaderni dei Dialoghi di Archeologia)*, I, Roma 1985.

³ V. la splendida sintesi di N.G.L. HAMMOND, *History of Macedonia*, I-II, Oxford 1972-79.

mate o fondate con un'organizzazione socio-politica urbana dalle strutture complesse dall'altra. Mentre le *poleis* greche e magno-greche possono contare sin da epoca remota su artigiani di antichissima tradizione capaci di produrre manufatti artistici di grande impegno o di larghissimo consumo, per l'età arcaica e per la prima età classica, i due regni alla periferia del mondo greco dipendono, per ciò che riguarda la produzione artigianale e artistica, da quanto la Grecia è in grado di fornire per i consumi opulenti dei sovrani e delle ristrette cerchie aristocratiche. Su quest'ultimo fronte, un ruolo particolare svolge Atene sin dal tardo VI sec., con la ben nota amicizia che lega i Pisistratidi al re Aminta I di Macedonia, e successivamente lungo buona parte del V sec. attraverso le colonie greche del N dell'Egeo; cruciale a questo riguardo (e con relativi risvolti di carattere storico-culturale e artistico) appare la posizione di Anfipoli. Se comunque le premesse per una trasformazione sociale e per una più intensa ellenizzazione del paese sono saldamente ancorate all'attività di Alessandro I il Filelleno (494-54), che non a caso è il primo re di Macedonia a battere moneta e a ricevere a corte Pindaro, Bacchilide e Simonide⁴, è con Archelao I (413-399) che percepiamo le prime grandissime conseguenze di questo processo ellenizzatorio⁵. La fondazione di Pella come nuova capitale del regno e gli abbellimenti alla città sacra di Dion costituiscono la prova più macroscopica degli effetti di questo indirizzo politico: non a caso alla sua corte troviamo Euripide (che nel 406 vi morirà e sarà in Macedonia sepolto), Agatone, Cherilo di Samo, Timoteo e — avviando concretamente la nostra indagine — il grande pittore Zeusi. Questo nome, centrale per la pittura della media età classica, appare simbolico per il problema che qui si discute. Attivo tra il 440 e il 390, Zeusi emerge con la sua personalità e la sua produzione è senz'altro cruciale ai fini della nostra questione anche

⁴ Sull'attività culturale della corte macedone, v. P. CLOCHÉ, *Histoire de la Macédoine jusqu'à l'avènement d'Alexandre le Grand*, Paris 1960, p. 96 ss.

⁵ Bastino fra tutte le parole di Tucidide (II 100, 2).

per quanto concerne l'origine⁶. Delle due ipotesi, quella che fa Zeusi originario di Eraclea Pontica e quella che lo vuole cittadino di Eraclea d'Italia, nessuna appare pienamente persuasiva. La nascita del pittore ad Eraclea Pontica, ancorché possibile, non lascia traccia veruna nella sua biografia e nelle sue opere ed appare isolata nel quadro delle provenienze di artisti di epoca classica; una nascita ad Eraclea d'Italia risulta virtualmente impossibile, essendo la città fondata nel 432, quando Zeusi era certamente già nato, né appare particolarmente felice la congettura che vi fosse colà condotto fanciullo dal padre, colono della neofondazione. D'altro canto una tradizione ben precisa, confluita in Apollodoro, asseriva che Zeusi avrebbe «tolto l'arte» a Demofilo di Imera e Nesea di Taso⁷; anche Plinio, nel suo *excursus* su Zeusi, si mostra incerto su quale fosse stato il vero maestro del pittore. Ora tale duplicità di magistero va ad affiancarsi ad una non meno singolare doppia data per l'*acmé* dell'opera di Zeusi, anche questa nota a Plinio⁸: una tradizione infatti la fissa al 424 ed un'altra al 397. Com'è noto, la consuetudine della letteratura artistica tende a fissare l'*acmé* di un'artista attorno alla data dell'opera sua ritenuta più insigne e più apprezzata; non c'è dubbio che le realizzazioni di Zeusi maggiormente celebrate, a giudicare dall'eco che se ne coglie nelle fonti, siano l'*Elena* dedicata all'Heraion di Capo Lacinio⁹ e la *Famiglia dei centauri* dipinta ad Atene¹⁰. Le collocazioni dei due quadri corrispondono — in senso lato, è ovvio — perfettamente alle origini dei due pittori che sarebbero stati maestri di Zeusi, uno originario di Imera, ossia dell'Occidente coloniale siceliota, e l'altro di Taso,

⁶ Sul pittore, v., in generale, E. PFUHL, *Malerei und Zeichnung der Griechen*, II, München 1923, p. 681 ss.; A. RUMPF, *Malerei und Zeichnung (Handb. d. Arch.* VI, 4, 1), München 1953, p. 126 ss.; P. MORENO, *Zeusi*, in *EAA*, VII, 1966, p. 1265 ss.

⁷ *Ap. PLIN. N.H.* XXXV 61-2.

⁸ *Ibid.*

⁹ *PLIN. N.H.* XXXV 64; XXXV 66; *Cic. de inv.* II 1, 1; *DION. HAL. de priscis script. Cens.* V 417; *VAL. MAX.* III 7, ext. 3; *AEIAN. Var. hist.* XIV 47; *EUSTATH. ad Il.* p. 686, 37.

¹⁰ *LUCIAN. Zeuxis*, 3.

ovvero dell'isola dove aveva trovato i natali Polignoto, il più grande dei pittori di Grecia della generazione precedente.

Alla luce di questi e di altri fatti che subito vedremo, c'è da chiedersi se l'origine di Zeusi non sia piuttosto da ricercare in un'altra Eraclea, cui finora non si è pensato, e cioè Eraclea Minoa in Sicilia. Né osta il fatto, da alcuni invocato¹¹, che nella tradizione storica più antica apparentemente il nome dell'antica colonia selinuntina, ben presto passata in mano di Agrigento, sia solo quello di Minoa: la nostra fonte più antica, Erodoto¹², la ricorda con il nome di Minoa, ma soltanto in concomitanza con i noti avvernimenti della sfortunata spedizione di Dorieo, cui appunto si deve la ridenominazione dell'*apoikia* selinuntina in Eraclea, mentre Diodoro, al pari di Eraclide Lembo¹³, ne parla come Minoa solo in rapporto con la tradizione mitica di Minosse¹⁴ e altrove¹⁵ sempre come Eraclea. In altri casi, da Polibio a Plutarco, da Livio a Cicerone¹⁶, il nome è sempre Eraclea, fino a giungere al rovesciamento di natura antiquaria della Suida (*s.v.*), secondo la quale Μίνωα· πόλις Σικελίας, ἥτις Ἡράκλεια πρὶν ἐλέγετο.

Se attribuiamo a Zeusi questa particolare origine, molte cose ci diventano più chiare. In primo luogo, possiamo spiegarci il suo discepolato presso un maestro di origine imerese. A tale riguardo, credo che la critica moderna sia stata eccessivamente frettolosa nel dissociare in maniera recisa il nome di Damofilo di Imera da quello del Damofilo¹⁷, che assieme all'altro *plastēs* Gorgaso avrebbe decorato il tempio di Cerere, Libero e Libera di Roma, secondo la

¹¹ V. E. MANNI, *Geografia fisica e politica della Sicilia antica*, Roma 1981; p. 179 ss. (con bibl.).

¹² V 46.

¹³ *Exc. polit.*, fr. 59 DIELS.

¹⁴ IV 79, 1; 79, 5; V 84, 1 s.; XVI 9, 4.

¹⁵ XIX 71, 7; XX 56, 3; XXXI 10, 2; XXXVI 4, 2 s.

¹⁶ POLYB. I 18, 2; 18, 9; STRAB. VI 2, 1; PTOL. III 4, 3; PLUT. *Dio.* 25 s.; LIV. XXIV 35; XXV 40; CIC. *II Verr.* III 43, 103; V 33, 86; MELA, II 7, 118.

¹⁷ MA v. J. OVERBECK, *Die antiken Schriftquellen zur Geschichte der bildenden Künste bei den Griechen*, Leipzig 1868, anche nell'indice (p. 480).

tradizione nel 493 a.C.¹⁸. Senza riprendere tutto l'ampio *dossier* sul santuario romano e su questi artisti, mi limito a sottolineare alcuni fatti: l'attività dei due *plastae laudatissimi*, i quali dipingono su terracotta, ma al tempo stesso — proprio in quanto *plastae* — vanno considerati come autori dell'intera decorazione fittile del tempio romano, proprio nel momento in cui, con l'introduzione della c.d. «Seconda fase», è più forte ed evidente l'influsso siciliano sui rivestimenti fittili di area etrusco-latina; le terrecotte architettoniche imeresi, sole fra quelle siciliane, mostrano singolari consonanze con la produzione tirrenica¹⁹; Zeusi era autore di *figlina opera*, le quali — si noti bene — erano le sole sue opere rimaste ad Ambracia²⁰, dove le aveva trasferite Pirro in seguito ai suoi saccheggi compiuti in Italia, nei quali aveva certamente ricompreso anche il celebre quadro di *Elena*, questo di nuovo oggetto di saccheggio romano nel 189 e trasportato così nella *porticus Philippi*²¹. Naturalmente, evidenti difficoltà di natura cronologica rendono complessa — ma non impossibile — l'identificazione tra i due Damofili; tuttavia la consuetudine onomastica greca, di ripetere lo stesso nome in ambito familiare, consente di immaginare se non un discepolato diretto, almeno un tirocinio nell'ambito di una stessa bottega.

Se attribuiamo a Zeusi un'origine da Eraclea Minoa, ci si chiarisce anche un risvolto non trascurabile della sua attività. Plinio²², parlando del quadro di *Elena*, ricorda come il pittore avesse ricevuto dagli Agrigentini, committenti del quadro, ben cinque modelle, perché egli ne traesse il meglio per la sua realizzazione; l'aneddoto viene ripetuto da Dionigi di Alicarnasso²³, ma con una

¹⁸ PLIN. N.H. XXXV 154.

¹⁹ N. BONACASA, *Himera*, I, Roma 1970, p. 270 ss. (antefisse nimbate di tipo campano).

²⁰ PLIN. N.H. XXX 66.

²¹ *Ibid.*

²² Id. XXXV 64.

²³ *De priscis script. cens.* V 417.

sorta di *lectio facilior*, viene spostato a Crotone, destinazione finale del quadro, qui attestato invece anche da altre fonti. Il rapporto tra Zeusi ed Agrigento, diciamo così *lectio difficilior* della vicenda, si può perciò spiegare in virtù della possibile (e, a mio avviso, probabile) origine del pittore da Eraclea Minoa e a sua volta spiega il « dono » del pittore alla città di Agrigento — in realtà un *anathema* del pittore nel tempio di Eracle — di un altro quadro celebre, l'*Alcmena* ricordata da Plinio²⁴, che non va comunque disgiunto dal quadro tralaticciamente descritto dallo stesso Plinio²⁵ come *Eracle bambino in atto di strozzare i serpenti alla presenza di Alcmena terrorizzata e di Anfitrione*, dipinto più volte replicato in quadri pompeiani²⁶. Non credo sia difficile leggere in questo quadro — se si accetta l'ipotesi di una nascita del pittore ad Eraclea Minoa — una vera e propria «Selbstdarstellung» dell'artista, che sottolineava così di se stesso tanto l'*origo* quanto la giovane età, dal momento che nel *Protagora* platonico (318 a b), ambientato intorno al 431, si afferma che Zeusi sarebbe «un giovane da poco venuto da noi (ad Atene scil.)». Ed è noto che Zeusi ad Atene intorno al 425 dipinge un quadro importante, l'*Eros coronato di rose* per il tempio di Afrodite *en képois*²⁷. Che il quadro agrigentino fosse una ben precisa ed orientata «autorappresentazione» dell'artista ci viene confermato dagli eventi di poco anteriori, ma indicativi di un clima storico e di una mentalità: alludo al notissimo autoritratto di Fidia come Dedalo nello scudo della Parthenos²⁸ e all'autoritratto dello *habrodíaitios* Parrasio come Hermes²⁹. I due quadri dipinti in

²⁴ N.H. XXXV 62.

²⁵ N.H. XXXV 64.

²⁶ Cfr. O. BRENDL, in *Jahrb.* XLVII, 1932, p. 191 ss.

²⁷ ARISTOPH. *Acharn.* 991 *cum schol.*

²⁸ PLUT. *Pericl.* 31; cfr. B. SCHWEITZER, *Studien zur Entstehungen des Porträts bei der Griechen*, in *Sitzungsb. Ak. Leipzig*, 1939, 4, p. 61 ss.

²⁹ THEMIST. *or.* II, p. 29 a; cfr. PLIN. N.H. XXXV 71 e ATHEN. XII 543 C. Sul problema, v. M. TORELLI, *Ideologia della polis, committenza e ritratto*, in *Storia e Civiltà dei Greci*, VI, Milano 1979, p. 449.

Occidente, insieme ad altri visti da Cicerone al Lakinion³⁰, si collecherebbero perciò immediatamente prima del 431 (ma l'*Eracle-Alcmena* potrebbe essere un *anáthema* posto anche più tardi, in ragione del successo del pittore ad Atene, negli anni '20) e prefigurebbero la fase «giovanile» coloniale (comunque necessariamente anteriore al 409) di una sorta di *enfant prodige* cresciuto alla scuola di un pittore imerese. In particolare, l'*Elena* ha un carattere molto specifico che vale la pena di indagare, sia pur brevemente. La dedica di questo quadro nel santuario crotoniate, si direbbe (a giudicare dall'aneddoto), da parte di Agrigento, rientrare in un'atmosfera di carattere politico particolare: nell'immagine nuda di Elena troppo forte è il richiamo da un lato alla nota vicenda di Stesicoro di Imera e dall'altro alla tradizione religiosa e iconografica lacinica³¹ — e di fatto la presenza al santuario lacinio di Elena e Menelao, assieme a quella di Achille, è stata ricondotta da tempo a precisi rapporti con Sparta³² — per essere casuale. L'incerta cronologia della dedica impedisce di localizzare l'evento in maniera puntuale come sarebbe auspicabile; tuttavia credo che esso si iscriva bene nel quadro delle vicende politiche maturate negli anni '30 intorno alla costituzione della lega italiota controllata da Crotone e in particolare al sistema di alleanze o di proposte di alleanza di carattere internazionale intessuto da quell'organismo.

Se questo è il quadro dell'attività giovanile di Zeusi, altra è l'atmosfera della sua produzione alla corte macedone. Delle opere da lui prodotte alla corte di Archelao, presumibilmente nell'ultimo decennio del secolo, dopo una proficua parentesi ad Atene e in Oriente (quando localizzerei l'altro «discepolato» presso Neseo di Taso) fitta di opere di grande interesse sul piano ideologico, conosciamo solo due soggetti, un quadro di *Pan*, probabilmente finito

³⁰ CIC. *De inv.* II 1, 1.

³¹ Sul tema, L. B. GHALI-KAHIL, *Les enlèvements et le retour d'Hélène*, Paris 1955. Un dato confrontabile di grande interesse per l'ambiente italico è la presenza di un quadro con Atalanta nuda nel tempio di Giunone di Lanuvio: PLIN. *N.H.* XXXV 17.

³² Cfr. G. GIANNELLI, *Culti e miti della Magna Grecia*, Firenze 1963, p. 148 ss.

anch'esso a Roma, ma che Zeusi avrebbe donato al re Aminta dopo aver ricevuto un compenso di ben 400 mine per la decorazione del palazzo reale di Dion³³, ed un quadro con lo *Scuoimento di Marsia, alla presenza di Apollo, Sileno, Olympos, Nike e lo Scita*³⁴. I temi di questi due quadri sono una importantissima prefigurazione di come si estrinsecherà, in termini di rappresentazioni simboliche e allegoriche, la committenza dinastica dei secoli successivi. Il tema di *Pan* è qualcosa che va aldilà della generica, anche se importante diffusione del culto in Macedonia, sovente invocata per spiegare il soggetto del dono. Se ci spostiamo di parecchi decenni, nel IV secolo avanzato, un dato emerge dalla complessa storia della committenza regia presso gli ambienti degli artisti delle *poleis* greche e cioè il rifiuto del pittore Protogene di dipingere le gesta di Alessandro, rifiuto trasformato poi in un quadro raffigurante *Dioniso e Pan*³⁵. La maniera allegorica tenuta nel proporre il soggetto è trasparente: Dioniso, giovane conquistatore dell'India, è allusivo al giovane Alessandro, e Pan, divinità che agisce talora nella cerchia dionisiaca, ha lo stesso significato che riveste nel quadro di Zeusi, quello di un simbolo di natura dinastica³⁶. Da un canto infatti la grande tradizione arcadica del dio riaffiora più tardi nel quadro di propaganda dinastica pergamena riprodotto nella « basilica » di Ercolano, con l'*Allattamento di Telefo da parte della cerva alla presenza di Eracle, dell'Arcadia e di Pan*³⁷; non dimentichiamo che la fondazione semileggendaria della dinastia argeade del temenide Perdicca sarebbe avvenuta attraverso un episodio di magia solare³⁸,

³³ PLIN. *N.H.* XXXV 62; AELIAN. *var. hist.* XIV 17; SIL. IT. *Pun.* XII 327 s.; PHILOSTR. *Mal. Im.* II 11.

³⁴ PLIN. *N.H.* XXXV 66; PHILOSTR. *Min. Im.* 2.

³⁵ PLIN. *N.H.* XXXV 106.

³⁶ Cfr. ROSCHER, III, 1, col. 1366 s. Monete con testa di Pan già con Aminta II, cfr. H. GÄBER, *Die antiken Münzen Nord-Griechenlands III, Macedonia und Paionia*, 2, Berlin 1935, tav. 158, 2. V. ora la tomba reale di Vergina con avorio raffigurante Pan, Dioniso e Semele (?).

³⁷ Da ultimo, R. BIANCHI BANDINELLI, *La pittura cit.* (a nota 1), p. 468 s.

³⁸ HERODOT. VIII 137 s.

che trova non pochi riscontri arcadici. Dall'altro, una precisa tradizione mitica ricordava una gara musicale di Pan con Apollo, che, pur vedendo soccombente il semicaprino dio, lo conservava comunque nel rango degli dei: non si può non vedere in questo un *pendant* perfetto con l'altra gara celebrata nel secondo quadro macedonico di Zeusi, quella tra Apollo e Marsia, e al tempo stesso una celebrazione indiretta della creazione, da una parte Archelao, di gare ginniche e musicali a Dion³⁹, attraverso una divinità, Pan, che — non dobbiamo dimenticare — avrebbe aiutato, «salendo sulle navi», la flotta greca a Salamina⁴⁰.

Ancor più esplicito il significato del secondo quadro. Sullo sfondo dei precedenti mitici del quadro vi è indubbiamente il dibattito musicale della metà del secolo, di cui un riflesso è il celebre gruppo mironiano di Atena e Marsia e che nelle persone di Agatone e Timoteo deve aver risuonato — e non poco — nelle aule della reggia di Pella; ma il soggetto ha ulteriori dimensioni di glorificazione della dinastia nell'intuibile allegoria delle conquiste di Perdicca II e di Archelao nella Tracia, dove nel *Marsyas religatus* si deve vedere un'allusione alla giusta punizione dei barbari da parte del re-Apollo, non senza una sorta di «pun» sul nome di Olympos, padre di Marsia, supplice per il figlio e quello del sommo monte della Grecia (dove è un celebre santuario di Apollo), monte che, grazie alle recenti conquiste, era ormai saldamente in mani macedoniche, con tutte le ovvie implicazioni sul piano della propaganda. Ricordiamo appena marginalmente che fra i titoli conservati delle tragedie di Agatone vi sono *I Misii* e *Telefo*⁴¹ e che Euripide alla corte macedonica avrebbe composto la tragedia dal titolo *Archelao* a celebrare lo «Stammvater» della dinastia⁴². Non è casuale che il soggetto sarà due secoli dopo replicato nella

³⁹ DIOD. XVII 16, 3; ARRIAN. *anab.* I 11, 1.

⁴⁰ HERODOT. VI 105; AESCHYL. *Pers.* 447 s.

⁴¹ Stessi titoli anche in Sofocle: *TrGF*, p. 349 e 434; per Agatone, cfr. A. NAUCK, *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, Leipzig 1926, p. 763 s.

⁴² *Ibid.*, p. 426 ss.

scultura a tutto tondo: come è stato intuito da qualcuno (ma mai esplorato fino in fondo)⁴³, la replica scultorea nasce in ambiente di corte di Siria e si presenta come una ripresa «dotta» del tema del quadro di Dion in funzione antipergamena, riproponendo la simmetria da una parte tra dinastia seleucide ed Apollo (basterà qui ricordare la grande fondazione antiochena del culto del dio a Dafne e l'attenzione seleucidica per il prestigioso santuario di Mileto) e dall'altra tra Marsia e il re di Pergamo, il «Misio», come una parte della storiografia chiama la dinastia attalide.

La vicenda biografica e artistica finora esplorata di Zeusi, pittore greco di *polis* coloniale d'Occidente, attivo in Magna Grecia e in Macedonia, prefigura già una parte delle risposte agli interrogativi sollevati in fase iniziale. Il rapporto tra i due ambienti non può che essere visto nella sua natura, per così dire, essenziale di committenza, con le ovvie implicazioni che tale committenza riveste nella proposta tematica delle opere. Quello di Zeusi rappresenta un caso oserei dire esemplare, che sembra materialmente rovesciare i termini del problema, almeno così come sono posti dalla ricerca tradizionale, e cioè di un «influsso» (impiego questo termine che andrebbe bandito dalla ricerca storica soltanto perché usato e abusato da quella tradizionale) dalla Macedonia alla Magna Grecia, «influsso» che in questo caso si presenta appunto inverso, dalla Magna Grecia alla Macedonia.

Il problema va dunque posto altrimenti, come si diceva all'inizio, in termini di livelli di sviluppo sociale e produttivo, di ideologie e di bisogni innescati da entrambe le forme di sviluppo, nonché di compatibilità (e di adattamenti ai vari dislivelli eventualmente esistenti) tra bisogni, livelli di sviluppo e ideologie. L'ellenizzazione della Macedonia nel V sec. — mi si perdoni la banalità — non può che appoggiarsi alle forze intellettuali della Grecia, servendosi di tutti quegli strumenti che le forme ideali elleniche, sviluppatesi entro un terreno di cultura sostanzialmente diverso, quello della po-

⁴³ G. LIPPOLD, in *Jahrb.* LXX, 1955, p. 81 s.

lis, sono in grado di fornire: il «paradosso» di Zeusi è in questo senso di grande interesse. L'attività del pittore infatti si indirizza verso la committenza tradizionale della *polis* (di qui opere, come l'*Elena* o l'*Eros*, dedicate in templi su commesse cittadine o individuali, qual'è il caso del *Megabyzos* di Efeso o l'atleta menzionati da Plinio), verso l'«autorappresentazione» (di qui opere come l'*Eracle che strozza i serpenti*) e verso la committenza dinastica. In quest'ultimo caso — come anche nel precedente — la dimensione allegorico-simbolica, peraltro già presente nella cultura della *polis* (si pensi al già ricordato confronto tra l'*Athena e Marsia* mironiano e al *Marsyas religatus* di Zeusi), si allarga a dismisura, generando il progressivo emergere, a partire dal tardo V sec., del simbolo, dell'allegoria e delle personificazioni: il mito, sottoposto alla crescente pressione esercitata dalle tendenze individualistiche della società, non è più da solo in grado di rappresentare quelle tendenze, malgrado i precedenti costituiti dalle realizzazioni sollecitate dalla grande committenza aristocratica tardo-arcaica e della prima età classica.

Se ci spingiamo nel corso del IV sec., altri elementi entrano in giuoco. Le crisi dinastiche macedoni succedute alla morte di Archelao I e fino all'ascesa al trono di Filippo I nel 355 interrompono apparentemente quella linea di politica culturale seguita da Alessandro I ed Archelao I e coincidono, nell'ambito delle *poleis* di madrepatria e delle colonie, con l'emergere di fatti politico-sociali e culturali, che, se da un lato rafforzano una parte dei valori tradizionali, dall'altro fanno affermare realtà ideali nuove o comunque conflittuali con la cultura della *polis*. Tra queste «novità» basti qui ricordare il definitivo affermarsi del ritratto fisionomico⁴⁴. È abbastanza significativo, sempre per restare nel campo della pittura, che i grandi maestri della prima metà del IV sec., Aristide di Tebe e Panfilo di Anfipoli, cui la ricerca moderna assegna un ruolo centrale nelle due principali scuole di pittura dell'epoca, quella c.d.

⁴⁴ Cfr. nota 29.

«tebano-attica» (una scuola da considerare però con A. Rumpf piuttosto un'invenzione della sistematica archeologica ottocentesca) e quella detta «sicionia», sono attivi con soggetti fortemente tradizionali⁴⁵. La cosa è tanto più significativa se si pensa che Panfilo proveniva da Anfipoli, una città cioè tanto centrale per gli interessi macedoni, e macedone dal 357 dopo un periodo di autonomia durato dal 422, e che egli, caposcuola «sicionio», opera in piena atmosfera filoateniese, come mostrano due soggetti dei soli tra suoi quadri ricordati dalle fonti, la *Battaglia di Fliunte* e gli *Eraclidi supplici ad Atene*⁴⁶; della Macedonia dunque nessuna traccia in entrambi i pittori, come pure nessuna traccia della grande novità del momento, il ritratto, se non forse nel tenue accenno, si direbbe implicito, nel tema di *paideia* di due quadri di Aristide, *Attore tragico che insegna ad un fanciullo* e *Vecchio con lira e fanciullo*⁴⁷, opere probabilmente votive piuttosto che funerarie.

La generazione successiva è quella più sfuggente e singolare. A parte il longevo Eufanore, sul quale torneremo presto, personalità evanescenti sul versante ateniese come Antidoto, tutte impegnate in soggetti convenzionali (*Oplita*, *Lottatore*, *Trombettiere*)⁴⁸ si contrappongono al binomio sicionio di Apelle e Pausia. Il primo si presenta legato da un verso alla committenza tradizionale sacra (l'*Afrodite* di Coò, l'*Artemide con vergini sacrificanti* e il *Megabizo* di Efeso, *Tyche* e *Charis* di Smirne) ed allegorica (*Guerra incatenata*, *Tuono*, *Folgore* e così via), dall'altro fortemente impegnato nella ritrattistica privata e dinastica, dal ritratto dell'attore Gorgostene, di Menandro satrapo di Lidia, di Antigono Monoftalmo fino ai celebri

⁴⁵ Da ultimo, v. P. MORENO, *La pittura tra classicità ed ellenismo*, in *Storia e Civiltà dei Greci*, VI, Milano 1979, p. 459 ss.

⁴⁶ PLIN. N.H. XXXV 76 (*Battaglia di Fliunte*); SCHOL. ARISTOPH. *Plut.* 385 (*Eraclidi*, forse lo stesso quadro ricordato da PLIN. loc. cit., come *Cognatio*); il terzo quadro è l'*Ulixes in rate* di PLIN. loc. cit. V. P. MORENO, *La pittura cit.* (a nota 45) p. 447.

⁴⁷ PLIN. N.H. XXXV 100.

⁴⁸ PLIN. N.H. XXXV 130.

ritratti di Alessandro con gli *hetairoi*, di Alessandro come Zeus e all'autoritratto⁴⁹.

Il secondo e più anziano dei due grandi sicionii, Pausia, mostra eguale contraddizione, ma con una connotazione in apparenza lievemente diversa⁵⁰. Nella totale — e significativa — assenza della ritrattistica, soggetti «tenui», le etere, i fanciulli, la celebre *Stephanepolos*, i quadretti «pornografici», si contrappongono a temi tradizionali come le pitture della *tholos* di Epidauro e all'*Immolazione dei buoi*: a conferma di ciò si possono verificare gli orientamenti dei suoi due allievi, Nicofane detto *ho pornographos*, ma autore anche di un gruppo di *Asclepio con i suoi figli*⁵¹, e Aristolao figlio stesso di Pausia, che radicalizza invece le tematiche in senso tradizionale con quadri come *Epaminonda*, *Pericle*, *Teseo*, *Aretè*, *Medea*, *Il sacrificio di buoi*, *Un Demo attico*⁵².

Siamo dunque nel periodo tra i tardi anni del regno di Filippo e nei primi di quello di Alessandro e l'egemonia macedone è ormai un fatto che pone agli artisti greci delle scelte: il dibattito politico interno alle *poleis* greche si trasferisce anche negli *ateliers*.

Le reazioni in questo momento cruciale, in cui la grande committenza di tipo dinastico dei decenni precedenti, quella dei satrapi persiani d'Asia Minore, Mausolo in testa, non è più esterna alla realtà greca, sono delle più diverse. Il vecchio Eufanore, come scultore, produce una quadriga con Filippo e Alessandro, secondo la tradizionale versione delle statue per i vincitori dei giuochi panellenici⁵³; ma il suo coetaneo Leocare non esita a realizzare statue criselefantine della famiglia reale macedone nel *Philippeion* di Olimpia⁵⁴. E così Lisippo, mentre crea le formule, destinate a straordinaria fortuna, del ritratto dinastico e della statuaria regia,

⁴⁹ P. MORENO, *La pittura cit.* (a nota 45), p. 493.

⁵⁰ *Ibid.*, p. 490 ss.

⁵¹ PLIN. *N.H.* XXXV 137.

⁵² *Ibid.*

⁵³ PLIN. *N.H.* XXXV 77.

⁵⁴ PAUS. V 20, 9.

rimprovera Apelle per il suo quadro *paranomos* di *Alessandro come Zeus*⁵⁵, quello stesso Apelle che aveva, al pari di Lisippo, raffigurato il re con i suoi *hetairoi*⁵⁶. La soluzione — se di soluzione si può parlare — si concreta negli anni finali del secolo: la cultura della *polis* accetta il ritratto come forma di onore eroico (e non divino) e l'allegoria, sostanzialmente legittimando se stessa quale «inventrice» di entrambi prima dell'egemonia macedone e quasi fingendo a se stessa che nulla è cambiato. L'attività di Nicia, di Nicomaco, di Protogene parla per questo. Ritratti dei re e dei Diadochi si affiancano nella loro produzione, ricca di soggetti tradizionali, a innumerevoli ritratti di privati per esigenze spesso funerarie; il già ricordato rifiuto di Protogene di raffigurare le gesta di Alessandro si accompagna al rifiuto di Nicia di vendere al re Tolomeo la sua celebre *Nekyia*⁵⁷. La radicalizzazione in senso conservatore dei decenni immediatamente successivi traspare, per entrambe le scuole, dalle già menzionate opere del figlio e allievo di Pausia e dalle sfilate di eroi del passato dipinte a Messene dall'allievo ed amasio di Nicia Omfalione⁵⁸.

Il discorso si sposta a questo punto sullo stile. Il noto conflitto che oppone Apelle all'egiziano Antifilo, conclusosi con l'allegorico quadro della *Calunnia*⁵⁹, non a caso mette di fronte un esponente della cultura della *polis* ad uno dei primi veri artisti di corte d'età ellenistica, che glorifica la passata dinastia macedone con quadri come *Alessandro, Filippo e Atena sul carro* e *Alessandro fanciullo* e la nuova dinastia tolemaica con la *Caccia di Tolomeo*⁶⁰. Sempre non a caso, Antifilo è l'inventore dei *grylloi* e insieme a Peiraico,

⁵⁵ PLIN. *N.H.* XXXV 92; PLUT. *de Alex.M.s.vist.s.fort.* 2; ID. *de Is. et Osir.* 24 s.; ID. *Alex.* 4; CIC. *in Verr.* IV 60, 135.

⁵⁶ Lisippo: PLIN. *N.H.* XXXIV 64; ARRIAN. *Anab.* I 16, 7; PLUT. *Alex.* 16; VELL. *PAT.* I 11, 3; IUSTIN. XI 6, 3 (Gruppo del Granico); PLIN. *N.H.* XXXV 92 s. (ritratti di Alessandro e Clito).

⁵⁷ PLIN. *N.H.* XXXV 132; PLUT. *Non posse suaviter vivi sec. Epic.* 11, 2.

⁵⁸ PAUS. IV 31, 11.

⁵⁹ LUCIAN. *Calumn. non tem. cred.* 2 e 4; PLIN. *N.H.* XXXV 89; TZETZ. *Chil.* 394 ss.

⁶⁰ PLIN. *N.H.* XXXV 114 e 138.

come ha sottolineato Bianchi Bandinelli, della *rhopographia*⁶¹, «pittura di chincaglieria» o di *nugae*, diremmo alla latina, che la tradizione avversa ha forse deformato in *rhyparographia*, «pittura di immondizie»; la cosa fa tutt'uno con la *facilitas* — è stato da tempo visto — che le fonti attribuiscono ad Antifilo⁶² e, malgrado le obiezioni di alcuni moderni, con la *compendiaria*, ritenuta dalla tradizione accademica una «audacia degli Egiziani», ma secondo le fonti presente già nella tarda tradizione attica di Nicomaco (sotto forma di *celeritas*) e soprattutto del suo allievo Filosseno di Eretria⁶³. Ora, proprio il quadro principale di quest'ultimo pittore, la nota *Battaglia di Alessandro e Dario*, dipinta per Cassandro e riprodotta con tutta verosimiglianza dal mosaico di Pompei, sorprendentemente non mostra quei *compendia* nel senso di tecniche «impressionistiche» (ciò che ha dato luogo al dibattito, in gran parte privo di senso, sul valore del termine), *compendia* che invece compaiono nella pittura «minore» dell'epoca, testimoniata da opere pittoriche conservate soprattutto in copia e particolarmente nelle ceramiche a partire dagli anni estremi del IV sec. (e dunque in apparente concomitanza con l'inizio dei *compendia* e della *rhopographia* attestato dalle fonti)⁶⁴.

La questione non è senza significato e credo che la soluzione vada ricercata altrimenti. Nella nostra scarsa documentazione su Filosseno di Eretria ci colpisce la presenza fra le sue opere, accanto alla *Battaglia di Alessandro e Dario*, di un quadro definito *lasciviam in qua tres Sileni comissantur*⁶⁵: in questa pittura di evidente soggetto «minore» e di altrettanto evidente destinazione per il consumo privato possiamo ipotizzare la presenza di sperimenta-

⁶¹ R. BIANCHI BANDINELLI, *La pittura cit.* (a nota 1), p. 493 ss.

⁶² QUINT. *Inst.* XII 10, 6.

⁶³ PLIN. *N.H.* XXXV 110. Discussione in R. BIANCHI BANDINELLI, *La pittura cit.* (a nota 1), p. 471 ss.

⁶⁴ Ottima discussione di P. MORENO, *Philoxenos*, in *EAA*, VI, 1965, p. 127 ss., cui aggiungi R. BIANCHI BANDINELLI, *La pittura cit.* (a nota 1), p. 475 ss.

⁶⁵ PLIN. *N.H.* XXXV 110.

zioni audaci come i *compendia*, laddove nella *Battaglia*, caratteristico soggetto aulico, il livello formale usato non può essere che quello attinto nella generazione precedente, ossia nella pittura di «lumi», ben descritta soprattutto per la produzione di Apelle.

L'esistenza di questo doppio registro per i livelli di stile ci porta direttamente al cuore della cultura, figurativa e non, del mondo greco. Lo stile, come ci ha disabituato a pensare certa estetica moderna, è per la mentalità classica (e neoclassica) greca intimamente connesso al contenuto: la *rhopographia* possiede il suo *genus dicendi*, e cioè la forma dei *compendia*, laddove i contenuti «alti» non possono che esprimersi in linguaggio altrettanto «alto», ossia legato al disegno di contorno, pur con variazioni cromatiche e chiaroscurali. L'«audacia degli Egiziani» (ovvero ellenistica) non può che essere l'inversione tra forme e contenuti, ossia l'applicazione di un linguaggio «basso» a contenuti «alti» e viceversa, esattamente come ha dimostrato L.E. Rossi per la letteratura ellenistica⁶⁶, che pur codificando per iscritto i generi letterari, non li ha — almeno in parte — deliberatamente rispettati. Una prova di ciò ci viene dalle pitture di una tomba tarquiniese, che, dimenticata dalla critica moderna, è stata opportunamente valorizzata da Bianchi Bandinelli: alludo alla tomba «dei Festoni»⁶⁷, che si colloca ragionevolmente nei primissimi decenni del III sec. e che, per appartenere ad una delle famiglie più illustri della Tarquinia d'età tardo-classica ed ellenistica, gli *Apries*, rappresenta un sicuro documento per una committenza elevata di quell'epoca, sia pur in regione periferica come l'Etruria. In questa tomba, il Caronte posto a guardia di uno dei battenti della porta ed espressione di un contenuto «alto» è trattato con tecnica a velature di colore e forti chiaroscuri, ma con una sostanziale conservazione del disegno dei contorni, laddove il cassettonato del soffitto presenta una straordinaria

⁶⁶ L.E. ROSSI, *I generi letterari e le loro leggi scritte e non scritte nelle letterature classiche*, in *Bull. Inst. Cl. St. London*, XVIII, 1971, p. 69 ss.

⁶⁷ R. BIANCHI BANDINELLI, *La pittura cit.* (a nota 1), p. 497 ss.

sequenza di putti, animali marini e girali su fondo blu in una tecnica assolutamente impressionistica. Il rispetto del rapporto tra generi e linguaggi appare dunque ancora assoluto. A ben vedere, però, proprio la tomba «dei Festoni», ci riconduce strutturalmente indietro nel tempo, e cioè alle innovazioni di Pausia: egli è non soltanto pittore di temi «minori» (le etere, la celebre *Stephanepolos*, gli eroti, i quadretti pornografici) e su dimensioni ridotte (la *Pausiaca tabella* di Orazio, *Sat.* II 7, 9), ma anche colui il quale «iniziò a dipingere i lacunari e le volte»⁶⁸, secondo una nota espressione pliniana. La tendenza verso la *rhopographia* ellenistica è già ben iscritta nella pittura di questo maestro; il punto d'arrivo, che è forse non troppo lontano dal livello cronologico di Antifilo, può essere rappresentato dai noti paesaggi dell'*Odissea*⁶⁹ o, nelle dimensioni della *Pausiaca tabella*, da un noto *pinakion* pompeiano dalla casa del Menandro e ora al Museo di Napoli, nel quale un tema «alto», l'*Introduzione del cavallo di Troia*, è reso con tecnica fortemente impressionistica⁷⁰. Una conferma coeva di questo processo, sia pure in tono più basso, ci può venire dalle stele di cavaliere da Alessandria, dalle impressionistiche figure decoranti il noto ipogeo di Mustapha Pasha ad Alessandria e dai lacunari della tomba n. 2 della necropoli di Anfushi sempre ad Alessandria, tutti da datare nel corso del III sec.⁷¹.

Se ci volgiamo alla Magna Grecia e più in generale all'Occidente greco, gli scarni e qualitativamente modesti resti di pittura funeraria e la produzione vascolare confermano che il livello di sviluppo stilistico è il medesimo delle *poleis* della Madrepatria. I ben noti rapporti tra ceramica ateniese «delle Pendici Occidentali», ce-

⁶⁸ PLIN. *N.H.* XXXV 124: *idem et lacunaria primus pingere instituit.*

⁶⁹ H. P. VON BLANCKENHAGEN, *The Odyssey Frieze*, in *Rom. Mitt.* LXX, 1963, p. 100 ss.; A. GALLINA, *Le pitture con paesaggi dell'Odissea dall'Esquilino (St. Misc. VI)*, Roma 1964.

⁷⁰ Riprodotto in splendida policromia da A. MAJURI, *La peinture romaine*, Gênevè 1953, p. 75.

⁷¹ Sui documenti alessandrini di pittura, v. B. R. BROWN, *Ptolemaic Paintings and Mosaics in the Alexandrian Style*, Cambridge (Mass.) 1957.

ramica tarentina «di Egnatia» e *pocola* romani illustrano molto bene l'asse di IV sec. creatosi tra Atene, Taranto e l'Italia e non è necessario insisterci⁷²; forme di committenza regia in Occidente per questa fase sono attestate soltanto — come è ovvio attenderci — dal ciclo siracusano ordinato da Agatocle per l'Athenaion e di recente ristudiato da F. Coarelli⁷³. In ogni caso, le città magnogreche non mostrano — come è sempre ovvio attenderci — dipendenza alcuna dalla Macedonia (e *a fortiori* dall'Epiro), dal momento che entrambe dipendono dalle conquiste formali elaborate nelle antiche *poleis* di madrepatria nel IV secolo; solo nel III sec. il costituirsi in maniera stabile di capitali urbane dei regni ellenistici sposterà l'asse delle vecchie *poleis* di madrepatria in direzione delle metropoli regie, ma sempre elaborando temi e repertori formali compatibili con la natura di città sostanzialmente tradizionali che Taranto, Elea e Neapolis, praticamente le sole superstiti delle fondazioni coloniali, conserveranno fino alla guerra annibalica.

Ma un dato comunque emerge dal panorama complessivo del mondo greco, di Occidente come d'Oriente. La forma *compendiaria*, che abbiamo visto diffusa sin dalla seconda metà del IV sec., vi resta sostanzialmente aderente alla tematica «minore» e ciò fino alla classicistica data della «morte dell'arte» (decretata per la scultura, ma certo valida *a fortiori* per la pittura), data tutt'altro che casualmente fissata al 297, e cioè nel momento delle spinte maggiori verso la *compendiaria* e forse del suo trionfo ad Alessandria. Le grandi pitture delle tombe macedoni, ancorché sommariamente pubblicate e con resoconti parziali dei materiali di corredo, sembrano confermare questa realtà: le pitture di Lefkadi, ben edite e sicuramente databili al 300 circa⁷⁴, come quelle della tomba di

⁷² Sintesi di P. MORENO, *La pittura cit.* (a nota 45), p. 512 ss. (con bibl. prec.).

⁷³ F. COARELLI, *La «pugna equestris» di Agatocle nell'Athenaion di Siracusa*, in *Aparchai (Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia antica in onore di Paolo Enrico Arias)* II, Pisa 1982, p. 547 ss.

⁷⁴ K. RHOMAIOS, 'Ο Μακεδονικός Τάφος της Βεργίνας, Athenai 1951.

Naoussa⁷⁵, cronologicamente non troppo lontane, attestano un livello di pittura tuttora ancorato a chiaroscuri e ai «lumi» del tardo IV; per le grandi tombe reali di Vergina, frammentariamente note⁷⁶, si può dire che tipo di tomba e di pittura potrebbero anche legittimare una data più bassa di quella proposta dall'Andronikos. Su tutt'altro versante, possiamo collocare la nota tomba dell'Esquilino, databile agli inizi del III sec.⁷⁷; questo affresco ci mostra un soggetto «alto», dipendente con ogni probabilità dalle pitture di Fabius Pictor nel tempio di Salus del 302, reso però con piena tecnica «impressionistica». Credo che, come codicillo di questa indagine, prefigurazione migliore dei reali destini futuri della storia e dell'arte non potesse darsi.

MARIO TORELLI

⁷⁵ K. RHOMIOPOULOS, in *Arch. Anal. Athen.* VI, 1973, p. 87 ss.

⁷⁶ Si vedano le considerazioni di P. MORENO, *Arti figurative: recenti scoperte - Appendice*, in *Storia e Civiltà dei Greci*, VI, Milano 1979, p. 703 ss.

⁷⁷ Da ultimo, E. LA ROCCA, *Fabio o Fannio. L'affresco medio-repubblicano dell'Esquilino come riflesso dell'arte «rappresentativa» e come espressione di mobilità sociale*, in *Ricerche cit.* (a nota 2), p. 169 ss. Per l'attribuzione — che continuo a preferire — ai Fabii e per il rapporto con le pitture del tempio di Salus, v. F. COARELLI, *Affreschi romani dalle raccolte dell'Antiquarium* (Cat. Mostra Roma 1976), Roma 1976, p. 13 ss.; se la scena meglio conservata, come propone con buoni argomenti La Rocca, raffigura la concessione di *dona militaria*, il recipiente M. Fannius, anche nell'improbabile caso che sia lui e non Q. Fabius il titolare del sepolcro, può senza difficoltà essere un *civis sine suffragio* (quali erano i Campani) o un *civis optimo iure* di origine italica che ha ricevuto la *civitas* in guerra, o anche un *socius peregrinus* (cfr. ILS 8888) e le pitture possono ben replicare quelle del tempio di Salus.

MAGNA GRECIA, MACEDONIA OR NEITHER? SOME PROBLEMS IN 4th CENTURY B.C. METALWORK*

I propose to raise the problem of one of the most frequently found metal shapes in the later classical period, namely the bell situla. Its very wide distribution is common knowledge and, whilst the existence of a specifically Etruscan variant has been generally accepted, the majority, particularly of the finer pieces have by common consent been assigned to Magna Graecia, more particularly to Tarantine workmanship. It would be difficult to deny the plausibility of this assessment, and yet the discovery of similar situlae in Thracian and more recently in Macedonian tombs, often in privileged contexts, has raised questions of how far these finds too should be assigned to either Tarantine production or at least to its close influence. I am by no means certain that this problem can as yet be solved as a whole, but what I would like to do on this occasion is to single out one particular type of bell situla, which can perhaps, be analyzed with some hope of success. It is a type too which by virtue of its surprisingly wide distribution in quite unexpected places assumes some importance also in areas outside the ones commonly touched upon by Classical Archaeology.

In Northern Europe there is the famous bronze situla, now in the Rheinisches Landesmuseum in Bonn, found 1869 in the Celtic princely grave at Waldalgesheim, near the confluence of the Nahe and the Rhein (Zahlh. A 6). The grave which also contains important

* For details of individual situlae I refer whenever possible to the list in G. ZAHLHAAS, *Großgriechische und römische Metalleimer*, Munich dissert. 1971, 10 ff. Occasionally I add reference to subsequent illustrations.

Celtic metalwork has become not only eponymous for the second style of Early La Tène art but has also become one of the fixed points in the chronology of fourth century B.C. Celtic art. No wonder then that this situla has relatively recently at the behest of preistorians become the subject of detailed and valuable studies by classical archaeologists in Germany, first by Gisela Zahlhaas and a little later by Wolfgang Schiering¹.

It was Schiering who also brought in the evidence of Macedonian tombs particularly Derveni in the treatment of the chronological problem. Both he and previously Zahlhaas accepted the common view that the Waldalgesheim situla was an import from Magna Graecia, more particularly Taranto. Let us note straightaway that the situla in Bonn is not the only situla of that type which found its way north of the Alps. Even more surprising is the fact that there is in the National Museum (Department I, local Danish Antiquities) of Copenhagen a similar situla found at Keldby on the island of Mon (Zahlh. A 8)².

That these two situlae are closely related to each other is clear enough on inspection, it is however worth singling out some of the distinguishing features of this relationship. There is common to both the peculiar technique of producing a sheet of thin bronze which has as integral part of its texture a highly intricate and often delicately linear pattern of a finesse requiring casting skills of a very high order indeed. In some cases the line is so fine and smooth that it reminds one of the relief line of the red figure technique of vase painting. One could imagine these lines to have been laid down in molten wax perhaps by an instrument similar to that used in the production of the relief line, whatever that may have been. As however any one situla of this type invariably, as far as I am aware, reproduces exactly the same pattern on both of its two sides, we cannot think of freehand appli-

¹ ZAHLHAAS, *Hamburger BeitrArchäologie* 1(2), 1971, 115ff. pll. 2-3 (side A); SCHIERING, *ibid.* 5(1), 1975, 77ff. pll. 6 (side B); pl. 7.

² New pictures in ZAHLHAAS (note 1) pl. 4 (side A); SCHIERING (note 1) pl. 4 (side B).

cation directly into a model of the vessel, but must rather assume the creation of a mould which was then used to apply twice in low relief the pattern into the sheet of bronze and make it integral to it. How this was done is an intriguing problem for technical investigation, which is yet to be undertaken. It seems in any case quite plausible to assume that the production of such pieces was a specialized process, confined to relatively few workshops, perhaps even to one centre of production. If we are right in this assumption, then whatever conclusion we may arrive at for this type of situla will not necessarily apply to other types. With such limitations in mind let us now see what a survey of these situlae with their pattern under each of the two pairs of handle pivots, will produce.

Though the corpus of material is quite small, some broad distinctions suggest themselves quite naturally. The most obvious one is between those pieces which have a compact and clearly constructed ornament with little linear enhancement on the one hand — this we shall call category A —, and a second kind of ornament characterised by a sprawling, linear configuration which extends much further down the wall of the vessel — this we shall call category B. It is in category B above all that we find ample use of the thin, trailing lines, a technique which we have already compared with that of red figure. Are there any valid conclusions to be derived from these distinctions which might help in clarifying either local or chronological developments?

We may start with category A, those ornaments which display a certain almost classical simplicity and indeed elegance. A pair of S-shaped double spirals encompass at their upper end the twin orifices for the loop handles; at the lower end the spirals twist away, but from them spring another pair which unites to form the base of a large downward-pointing palmette of characteristic shape. On either side there is some growth of sprouting, curling tendrils. This compact scheme is found with small variations on a number of pieces, such as the plaster impression in Alexandria³; and in even greater simplicity on the frag-

³ ZAHLHAAS, *Metalleimer* 42: SCHIERING (note 1) 87 fig. 1 (redrawn); F. BURKHALTER in (edd.) N. BONACASA and A. DI VITA, *Alessandria e il mondo ellenistico-romano. Studi in onore*

ment from Tishkovo (Ukraine) (Zahlh. A 7). The fragment from Budva on the Illyrian coastline of the Adriatic (Zahlh. A 10) is quite similar and so is the one of Italian, incl. Etruscan provenance, now in Karlsruhe (Zahlh. A 12; ex Maler)⁴, though the technique on this last one is somewhat peculiar in that the design seems carved into the surface rather than superimposed upon it. The Waldalgesheim situla in Bonn falls squarely into this category A, even though it has somewhat more complex detailing and on its sides some floral flourishes. Two more pieces can be associated with category A. They too have complex detailing more elaborate even than is found on the Waldalgesheim situla. These are the New York situla ex Fabricius, from Prusias⁵ and a fragment in Berlin «bought in Rome» (Zahlh. A 14). These two are quite close to each other and seem to represent a stage of elaboration beyond that of the Waldalgesheim situla. In their side flourishes they remind one of the Derveni situla of the concave-profiled variety, a piece to which we shall return later. Finally we ought to include here also, though more remotely, the situla from grave 35 of the Celtic cemetery of Montefortino di Arcevia in Picenum (Zahlh. A 9). This piece ought to be in Ancona, though I have not seen it there on exhibition and can only judge from the engraving in Brizio's publication. We may incidentally note that the two rather inferior silver situlae from the prince's grave, Tomb III at Vergina⁶ derive their truncated ornamental motive applied in gilding from this category, though in

di Achille Adriani II (Rome 1984) 336 n. 10; pl. 60,1 = Alexandria, Graeco-Roman Museum, inv. 8696, this being the unrecognized «lost» plaster impression, now at last available in a good reproduction. I owe a copy of the original print to the kindness of Dr. Burkhalter.

⁴ Photo now in SCHIERING (note 1) pl. 10.

⁵ D. VON BOTHMER, *A Greek and Roman Treasury* (New York, 1984) = *MMABull.* Summer 1984 no. 74 (group photograph) with full bibl.

⁶ *The Search for Alexander*, exhib. cat. National Gallery, Washington and elsewhere, 1981, no. 157 (p. 181 ill.) with colour pl. 26. M. ANDRONICOS, *Vergina. The Royal Tombs and the Ancient City* (Athens 1984) 211, nos. 176-77 — good profile views of both situlae. For pattern cf. below on Göynük situla; also M. PFROMMER, *JahrbDAI* 97, 1982, 123 fig. 19.

its acanthus base it betrays knowledge also of category B, to which we shall now turn.

Here in category B we encounter a style of ornamentation which is essentially linear, using trailing lines which at times revel in overlapping, even interlacing. It is from this style that the curling tendrils which could be observed on the more complex examples of category A were no doubt derived. The build up of the ornamental pattern is in several degrees and therefore it reaches a much greater height, or rather depth than is ever found in category A. Here we encounter an interesting body of evidence with some concentration in Thracian princely graves. Vratsa has apparently produced two of them, of which one has been reproduced in a dim photograph⁷ (I owe better pictures to the kindness of Cornelia Ewigleben). The precise context amongst the various burials of the necropolis has however not yet been revealed. The shape however, still broad and stout, does not suggest a date too late in the second half of the 4th century and this may correspond with the impression given by the character of the grave possibly in question. Here and on the closely related fragment from Chernozem, near Plovdiv⁸, the ornament grows out of a small acanthus calyx. Out of this develop on either side an intricate and interlacing system of long and curling stems of tendrils, sprouting ever so often into thin-fronded small palmettes. Out of the centre of the acanthus however there emerges a stacked flower bud with big curling leaves out of which grow more acanthus leaves. Finally the whole system is crowned by a largish palmette with very thin long fronds. These are in the case of the Vratsa situla at any rate different from those seen on the category A situlae (it is of course to be understood that the whole construction is pointing downwards!). The piece from Chernozem, as far as can be judged from the little surviving, is almost identical. Finer than any of the known pieces from Thrace is the situla in the Greek Museum at Newcastle upon Tyne University

⁷ I. VENEDIKOV, *Thracia* 4, 1977, 101, n. 27; fig. 47 wrong caption!

⁸ P. DETEV, *Annuaire Musée National Archéologique Plovdiv* 7, 1971, 44 figg. 9-10.

without provenance⁹. It may indeed come from that part of the world or from western Anatolia too. Judging by the tall and straight-sided sloping wall it is rather later than the Vratsa and Chernozem pieces. Here again growing out of a fairly skimpy acanthus plant there are the lateral long and curling tendrils ending in buds and small-fronded palmettes. In the centre of the acanthus base though a flower with stacked leaves emerges. Further curls end up to form the core of a fine thin-fronded palmette of some size—everything of course pointing downwards! Clearly the situlae from Vratsa, Chernozem and the one in Newcastle go closely together. Also the rim ornament of the vessel, formed as a crisply cut ovolo frieze is identical on all three.

There is one more situla which should be considered in this context. It is in Istanbul (Inv. 1426) and in many ways it must rank as the finest of them all. It comes from Göynük (due east of Iznik) (Zahlh. A 63)¹⁰. To judge by its tall straight-sided profile it should be «late», but beyond that it is difficult to fit it into either of the two categories defined so far. It is also unique insofar as the ornament is not suspended upside down from the rim of the vessel, but grows truly upright from the bottom. It takes the form of an acanthus tree rising from an acanthus calyx. On top it ends in an upright acanthus leaf. We have in fact an acanthus tree of the kind not unfamiliar already in the early 4th century B.C. From both sides of this tree elegantly disposed branches and tendrils thrust out to end in small palmettes, flowers (double stacked) and little bells. There are here and there interesting links with some of the motives we had occasion to mention before. Thus the double stacked flower we met already as the base element in category B, whilst the bell flower out of which a palmette emerges recurs on the silver situla in Vergina grave III, which has

⁹ Picture in (edd.) J. CHAPEL and CH. GERE, *The Art Collections of Great Britain and Ireland* (London/New York 1985) 226, above right - before restoration.

¹⁰ L. BYVANCK-QUARLES VAN UFFORD, *BABesch* 41, 1966, 49 no. B. 3 «from Kastamboli (Kastamonou)». The correct provenance was given to me by Mrs. Yildiz Meriçboyu of the Istanbul Archaeological Museum. The DAI, Istanbul has recently made fine new photographs, negs. R. 25508-10.

already been mentioned in connection with category A. Were it not for the shape one would put the Göynük situla rather earlier on the strength of its ornamentation. The rim is surrounded by a fine double cable pattern (also found on the Newcastle situla), surmounted by an egg pattern frieze. In its deployment of a linear style the Göynük situla is perhaps closer to category B than to A. A similar judgement should probably be made about the Keldby situla in Copenhagen, though the links with category A are more pronounced here. Datewise the tall, straight-sided shape of the Keldby piece suggests a developed stage, thought not as late as the Göynük one. The links with category A are with the developed examples from Prusias (in New York) and the one «bought in Rome» (in Berlin). Yet on the other hand there is an unmistakable relationship in the feel of the linear ductus with category B pieces, especially the Newcastle one.

With these two situlae, the ones in Istanbul and in Copenhagen, evidently incorporating influences from both the categories, we should also mention the Derveni concave-profiled situla¹¹, to which allusion has already been made. Here more clearly even than in the two previously treated pieces the two diverse influences are both clearly discernible. The general disposition and the shape of the heart of the palmette recall category A very strongly, yet the triple stacked flower comes straight out the pattern of category B.

Somewhere in this context we should perhaps place the «late» situla from Pelasgia, Thessaly, now in the N.P. Goulandris Museum, Athens¹². The heart of the large finial palmette has abandoned the characteristic shape common in category A, though in some ways the structure of the ornament harks back to that category. Yet the rich enhancement recalls the probably earlier Keldby situla, and altogether the general shaping of the ornament and its size reminds one somewhat of category B.

¹¹ SCHIERING, (note 1), pl. 11; *The Search for Alexander* (note 6) no. 135 (p. 170) with colour pl. 19.

¹² L.I. MARANGO, *Ancient Greek Art. The N.P. Goulandris Collection*, Athens 1985, no. 264 (ill. of ornament).

A number of difficult questions arise now. Are we to think that these two categories and the hybrids were all of them produced at the same centre? Also how are we to determine their chronology? For the first of these questions a brief consideration of the geographical distribution of these two categories might help. Broadly speaking it would be true to say that whilst category A has a wide distribution both in central Italy and in the Eastern Aegean as well as in Southern Russia, not to mention the evidence of the Alexandria plaster impression and the piece in the middle Rhine area, category B in its narrow sense seems confined to the north eastern Aegean or rather its Thracian hinterland. For B therefore an Aegean origin has powerful arguments in its favour, for A however the situation is different. An Italic origin could be argued with some plausibility. Yet there are some good reasons for assuming here too an Aegean product. The very characteristic shape of the heart of the palmette does not seem to occur much in Italiote art but is well known in the Peloponnese and in north eastern Greek work; suffice it to mention the Athens mirror case ex Stathatos with Herakles and Auge («from Elis»)¹³, perhaps the closest match, and the pebble mosaics in Sicyon¹⁴ — both these are dated to about the middle of the 4th century or a little later. In the North we have the colum drums from the propylon to the Temenos at Samothrace¹⁵, which are dated to about 340 B.C. Such comparisons are telling pointers to where we should look for the centre of production for category A, despite its far flung distribution. The debatable point now is whether category B, whose Aegean production

¹³ P. OIKONOMOS in (ed) P. AMANDRY, *Collection Stathatos III* (Strasbourg 1963) pl. 10 and often; cf. bibl. in *LIMC* III, 47 no. 9 (s.v. *Auge*) to which add the fine picture in K. SCHEFOLD and F. JUNG, *Die Urkönige Perseus, Bellerophon, Herakles und Theseus* (München 1988) 216, fig. 266.

¹⁴ D. SALZMANN, *ArchAnz* 1979, 294 fig. 4: 305 fig. 13. Id., *Untersuchungen zu den antiken Kieselmosaiken* (Berlin 1982) 111 no. 116 («second third, 4th cent. B.C.»); pl. 19,1.

¹⁵ Best. ill.: A. PESCHLOW-BINDOKAT in *Festschrift Brommer* (Mainz 1977) pl. 64: for date cf. K. LEHMANN, *Samothrace, Guide to the Excavations and the Museum*⁴ (1975) 46: cf. P. PEDERSEN, *JahrbDAI* 98, 1983, 103 fig. 18.

is pretty certain already on the strength of its closely confined distribution, can be placed in the same centre, let us say the northern Peloponnese. We cannot be sure but the number of hybrid pieces linking the two categories, particularly the Derveni situla might suggest it, and that is perhaps as far as we can go at present.

There is unfortunately little we can say about the chronology. Category A with its characteristic shaping of the palmette heart looks like having started about the middle of the 4th century or very little later. Contextual evidence is hard to come by. Waldalgesheim is dated by the situla rather than the other way round and the Prusias group, now in New York is placed broadly in the second half of the 4th century; but then its context is neither closely datable nor is its integrity absolutely assured. Certainly shapewise none of the few pieces which are intact have a really late profile, as has already been hinted at above. The Waldalgesheim piece itself is rather developed in its category, as we pointed out and therefore its date should be well down, late in the third quarter of the century. As to category B there should be the evidence of the Vratsa and the Chernozem graves; but the Vratsa graves have not yet been published, though one gathers that the two situlae come from the latest of the three graves, somewhere in the third quarter of the century or even a little later. Shapewise the one situla from Vratsa of which I have some documentation does not look very late, earlier than the taller and more rigorously straight-sided piece in Newcastle, with which however the shape of the Keldby situla in Copenhagen can be compared. This would place the Keldby piece quite late in the second half of the century. It seems then that category A and B are largely overlapping in the period of their production, but also that A started somewhat earlier than B, which itself goes on later than category A. These are however very subjective impressions in default of more solid evidence.

Yet this is not the end of the story. It does seem that both categories A and B were known in Etruria and were copied there. In clay I know of a least two copies on the so-called Malacena situlae of

Volterranean production. These stretched over some time and may have started already in the late 4th century, though they certainly go on into the succeeding century as well. A fragment in Florence (inv. 4437)¹⁶ of which owe a fine photograph to the generosity of Francesco Nicosia, is clearly derived from the developed members of category A, such as the Prusias situla in New York and the Berlin fragment «bought in Rome». The Florence Malacena fragment is indeed expanded both laterally and longitudinally, but the original source for the ornament is clear enough. Another clay situla of this fabric is in Grosseto Museum from Orbetello. There an applied frieze of fighting warriors covers the surface of the vessel and under the handles we see on a raised plaque an ornamentation quite similar to that on the Florence fragment. The date is probably third century already. That these clay productions testify knowledge of category A situlae is not perhaps entirely surprising since we know from actual finds that such bronze situlae reached central Italy. What is more startling is that there is evidence to suggest that category B pieces too were accessible to Etruscan bronze workshops to affect their decorative patterns. The highly ambitious pair of bronze situlae of pear shape from the Curunas sepulchre in Tuscania¹⁷ show clearly knowledge of our category B. The down-pointing acanthus calyx at the top, the triple stacked flowers out of which tendrils grow both laterally and straight downwards at the centre, ending in the large palmette terminal, these find a ready explanation as an Etruscan adaptation of the Greek model of our category B. This despite the fact that the thin, fine raised lines of the Greek prototypes are here replaced by broad and rather

¹⁶ B. SCHROEDER, *Griechische Bronzeimer im Berliner Antiquarium*, 74th Berlin. Winckelmannsprog. 1914, 10 bottom; cf. BEAZLEY, *EVP* 251, near bottom.

¹⁷ M. MORETTI and A.M. SCUBINI MORETTI, *I Curunas di Tuscania* (Rome 1983), 31f. nos. 10-11; pl. 27 (good view of ornament); S. HAYNES, *Etruscan Bronzes* (London 1985) no. 161 (ornament just visible on colour plate p. 94); also *Nuovi Tesori dell'antica Tuscia*, exhib. catal. Viterbo 1970, pl. 25 (ornament just visible). Through the courtesy of Dr. Scubini Moretti I was able to study the piece at the Villa Giulia in 1985.

sluggish moving bands. The Tuscania situlae have been dated to the third quarter the 4th century B.C.

Before drawing further conclusions from the availability in Etruria of both categories A and B of Greek bell situlae, we should look briefly at the situation in Southern Italy, Magna Graecia, the putative home of these situlae. Here surprisingly enough the evidence for the presence of our type of situla is so far entirely lacking. The technique of the fine design cast integral with the metal of the wall is not, to my knowledge, attested on situlae in Southern Italy at all, however numerous bronze situlae in general are in that area. The technique prevalent there seems rather to cast the ornament separately on either an escutcheon-shaped plaque or as a separate ornamental palmette per se. For these alternatives we may cite the situla from Roccagloriosa (prov. Salerno), published by Maurizio Gualtieri¹⁸, to whose kindness I owe a detail photograph which clearly shows the separate plaque carrying the palmette design, and for the second alternative almost certainly the lost situla from Paestum, once in the Naples collection (Zahlh. A 5). Here the engraving in *Real Museo Borbonico* VI (1830) pl. 31, 4 might lead one to think that the pattern (of Type A variety) was integral to the wall, but the identification in early 1988 of a twin, (if not the lost piece itself) at a New York dealer, makes it almost certain that the pattern on the Paestum piece was separately cast and then applied to the vessel. With the elimination of the Paestum situla, there is, as far as I am aware, not a single situla from Southern Italy in our peculiar technique and I suspect that this fact must be given its full weight.

This would bring us to our last problem, namely the question of how these Greek situlae from the Aegean reached the far away regions of Northern Europe, Waldalgesheim and Keldby (Møn)? This is not the place to deal with this problem in detail, but both these

¹⁸ (edd.) T. HACKENS, N.D. and R. ROSS HOLLOWAY, *Crossroads of the Mediterranean* (Louvain/Providence R.I. 1983) 306, fig. 8, 307ff. (M. GUALTIERI, with refs. to situlae in Southern Italy).

Aegean Greek products will have gone north of the Alps as part of a remarkable and hitherto little recognized current of luxury goods of high quality emanating from or via Etruria, which reached the North in the second half of the 4th century. It was a relatively short-lived phenomenon which encompassed situlae of several types, including the two Greek bell situlae in question as well as others of different type which remained further south in the latitude of Bavaria and western Austria. Other shapes too crossed the Alps from Etruscan workshops, such as the remarkable yet rather forgotten basin from Borsdorf, just NW of Nidda, now in Darmstadt¹⁹, with its splendid couple of wrestlers for handles. These precipitations are concentrated, as we said, in Southern Bavaria and a little further north along the mid-Rhine and Main axis. How one of these pieces, the situla from Møn, was then taken even further north we cannot know. We should however beware now of continuing to regard these two «northern» situlae as imports from Magna Graecia. The situation is more complex!

BRIAN B. SHEFTON

¹⁹ H. BULLE, *Der Schöne Mensch im Altertum*³ (Munich 1922) pl. 90; now S. BOUCHER in (ed.) J. SWADDLING, *Italian Iron Age Artefacts in the British Museum*, London 1986, 107ff. fig. 10-11. The handles are dated by Neugebauer (*AA* 1937, 504) to the second half of the 5th century, a date accepted also by Mme Boucher. I suspect though that it was during the second half of the 4th century that the basin actually reached the North.

IL DIBATTITO

PH. DESY

A. TRAVAGLINI

C. ROLLEY

W. JOHANNOWSKY

F. D'ANDRIA

C. ROLLEY

A. PONTRANDOLFO

B.B. SHEFTON

Philippe Desy:

In questo breve intervento dedicato alle produzioni e importazioni di anfore commerciali nell'Adriatico meridionale non prenderò in considerazione i tipi di anfore di Thaso, Cnido e Chio che, pur essendo attestate sporadicamente lungo le coste adriatiche, non possono essere ritenute testimonianze di importazioni regolari. Mi limiterò dunque ai gruppi più rappresentativi, particolarmente noti nel Salento e in Albania dove ho avuto l'occasione nell'83 di effettuare un viaggio di studi, invitato dall'Accademia delle Scienze di Tirana.

Com'è noto, le prime anfore commerciali importate nel sud dell'Adriatico vengono ritenute corinzie. Tuttavia, già dall'inizio, conviene notare la differenza tra la costa occidentale, da Leuca a Torre San Sabina, e, particolarmente, Otranto, dove si ritrovano in quantità importanti i tipi corinzi A dell'VIII e del VII secolo che dimostrano quanto, nelle popolazioni locali, alcune classi sociali fossero interessate all'acquisto di vino, e la costa orientale, dove la penetrazione è più lenta, nella zona delle colonie di Epidamno e Apollonia, databile probabilmente a non prima della fine del settimo secolo. Si possono anche segnalare delle anfore di sesto secolo a Butrinto, di fronte a Corfù, il che non sorprenderà nessuno, essendo l'isola un attestato centro di produzione di queste anfore. In Illiria la situazione perdurerà; certo, in questo campo, siamo particolarmente legati alle scoperte, ma i tipi di anfore corinzie dell'inizio del quarto secolo mi paiono sempre circoscritti alle zone delle colonie greche.

Invece, con i gruppi più recenti della fine del quarto e della prima metà del terzo secolo, cioè durante la fase di massima diffusione delle anfore cosiddette corinzie, si producono dei fenomeni particolarmente originali in Illiria meridionale. Senza dubbio impressionati dalla crescente rilevanza di queste importazioni e dalle qualità estetiche di questi recipienti, gli Apolloniati li scelsero come prototipi delle piccole anfore generalmente a fondo piatto — ma ne ho anche visti esemplari a puntale — usate nella necropoli di Apollonia. Come è stato dimostrato per la prima volta da A. Mano (*Iliria* 7-8, 1977-8, p. 81), la forma generale

di questi vasi e, in particolare, i loro labbri evocano, senza alcun dubbio, le produzioni corinzie. Ma questo era già noto e non si può parlare, in una tale circostanza, di un tentativo di inserirsi in una rete commerciale già esistente, non essendo questi vasi destinati ad un trasporto massiccio di merci.

Invece, e questo è nuovo, appare sempre più che anfore commerciali perfettamente imitanti il tipo corinzio B furono prodotte nel territorio dell'attuale Albania. Non disponiamo purtroppo di analisi di argille per dimostrarlo definitivamente, sebbene, nel caso di quelle anfore, l'assenza di inclusioni petrologiche di origine determinata sia tutt'altro che un elemento favorevole; bisognerebbe dunque basarsi sull'avviso di uno scavatore di Apollonia come N. Ceka, l'esperienza del quale permette di asserire che certe anfore cosiddette corinzie B sono plasmate in una argilla locale, ma è ancora più opportuno segnalare alcuni frammenti pubblicati da S. Islami e conservati nel museo archeologico di Tirana, recanti delle palmette stampigliate, che appartengono chiaramente alle tipologie corinzie, plasmati però con una terra grigia locale che non ha nulla a che vedere con quella dei prodotti corinzi. La cosa strana è che questa fabbricazione sia localizzata in una città illirica, l'attuale Zgërdhesh, approssimativamente a 30 chilometri a nord est di Epidamno-Dyrrachion. Ora, secondo S. Islami, quel tipo di ceramica è molto diffuso a Xibri, Gajtan, Ruje e Kukës verso il nord dell'Albania e nella zona di Pogradec, sul lago di Ohrid. Sia che si tratti di importazioni dalle regioni meridionali, sia di produzioni delle colonie o delle città illiriche, la penetrazione verso l'interno del territorio si sarà effettuata lungo le valli dei fiumi. Comunque, la strada Corinto-Dyrrachion pare aver avuto soprattutto una funzione militare (Thuc. I 26. S. Islami in *Iliria* 2, 1972, p. 229).

Quindi, in questa fine del quarto secolo, caratterizzata dallo sviluppo del fenomeno urbano in Illiria, assistiamo all'apertura di un nuovo mercato all'interno del territorio e anche, in una proporzione probabilmente limitata ma che è interessante segnalare, a fabbricazioni locali di anfore. Il che corrisponde bene ai suggerimenti di A. Mano (*Iliria* 6, 1876, p. 121) secondo cui, nel terzo secolo, alcune città illiriche situate nella ricca zona collinosa della depressione costiera come Lissos, Dimal e Zgërdhesh, crearono proprie aree di commercio.

Però, in quell'epoca, non si può più parlare di una predominanza quasi assoluta delle anfore di tipo corinzio visto che appaiono in concorrenza le anfore cosiddette greco-italiche di cui E. Lyding Will ha recentemente confermato la provenienza occidentale (*Hesperia* 51, 1982, pp. 341-4). L'importanza di questo materiale lungo le coste adriatiche deve essere presa in considerazione: nelle necropoli di Spina, ad esempio, S. De Luca De Marco ha inventariato 120 anfore greco-italiche per solo 21 corinzie B (*MEFRA* 81, 1979, pp. 571-7). Ma una proporzione tale mi pare eccezionale: nei siti salentini, le importazioni corinzie rimangono per lo più maggioritarie. Così, a Torre San Giovanni (Ugento), rappre-

sentano il 60 per cento delle anfore di quarto e di terzo secolo. Mi permetto di citare questo sito pur non essendo adriatico perché ha permesso, grazie ad analisi petrologiche e chimiche effettuate presso l'Università di Gand dal Prof. P. De Paepe, di precisare per la prima volta l'origine geografica del gruppo greco italico e di circoscriverlo alle zone granito metamorfiche della Sicilia e della Calabria.

Per il territorio albanese s'impone una certa prudenza perché le anfore greco-italiche sembrano attestate con minore frequenza sia nelle pubblicazioni sia nei siti che ho visitato. Tuttavia, B. Dautaj ha segnalato a Dimal, una città illirica situata a 30 chilometri ad est di Apollonia, dei frammenti di anfore e ha assegnato un collo greco-italico alla produzione apollonita (*Iliria* 6, 1976, p. 157). Questa attribuzione probabilmente sbagliata è perfettamente comprensibile visto che, per caso, è stato scoperto ad Apollonia il « campo di anfore » più eccezionale che conosciamo. Situato nel pieno centro politico della città, dietro la biblioteca, vicino al tempio di Artemide, dominante il *bouleuterion* e l'*odeon*, quell'insieme era investito di un ovvio prestigio religioso. Ma non lasciamoci ingannare: le anfore originarie dell'Italia meridionale e della Sicilia non sono affatto frequenti in quella regione.

Si potrebbero senza troppe difficoltà evocare delle ragioni storiche per la cessazione della produzione di queste anfore; per esempio, nel caso di Corinto, la metà del terzo secolo che, secondo C. Koehler, significherebbe la fine delle fabbricazioni, corrisponde alla rivolta di Alessandro contro Gonatas negli anni 253-249, poi, nel 243, all'espugnazione della città ad opera di Arato di Sicione. Questa spiegazione scagionerebbe i pirati illirici che, secondo H. Dell (*Historia* 16, 1967, pp. 344-358), avrebbero cominciato ad infierire soltanto nella seconda metà del secolo, per colpa di una penuria alimentare che avrebbe colpito l'Iliria. Per le anfore greco-italiche, E. Lyding Will penserebbe volentieri all'inizio della prima guerra punica ma, già prima, la spedizione di Pirro non aveva risparmiato né la Sicilia occidentale, né la città di Locri, entrambe produttrici di anfore.

Gli Illiri, però, grandi bevitori di vino se ci atteniamo agli aneddoti riportati da Teopompo (*FGH* i.284) e Polibio (2,4 e 28,5 a proposito dei re Agron e Genthios) non potevano essere soddisfatti di quella recessione e vi sopperivano come potevano; così Pausania nella relazione di una azione di pirateria a Metone, nel sud del Peloponneso, sottintende che gli Illiri erano noti anche come clienti regolari (4,35,6 e R. Baladié, *Le Péloponnèse de Strabon*, Paris 1980, p. 179, n. 31). Quando poi il sud dell'Adriatico, al termine della prima guerra illirica nel 228, sarà protetto dalle navi romane, inizierà una certa penetrazione di anfore rodie in quelle regioni, per la maggioranza databili tra il 220 e il 150. Rari sono gli esemplari più recenti, rarissimi i più antichi. Anche ora, si tratterebbe però, soprattutto di importazioni destinate ad Apollonia poiché il numero

degli esemplari scoperti a Butrinto, Oricos o Dyrrachion mi pare piuttosto ristretto. Il che vale anche per il Salento, in cui le importazioni rodie sono attestate, ma non in quantità rilevanti. Rimango dunque un po' perplesso a proposito dell'idea secondo la quale Rodi avrebbe, durante quel periodo, alimentato le importazioni di vino delle colonie latine della Valle Padana. Anche se queste anfore esistono, non possiamo sopravvalutarne l'importanza, né basarci sul numero dei bolli stampigliati pubblicati, ora che J.-Y. Empereur ha così felicemente introdotto nel discorso la nozione essenziale del «coefficient correcteur» (*B.C.H.* 106, 1982, pp. 218-233).

E, infine, con il venir meno del commercio rodio, probabilmente dopo la seconda guerra illirica, si passerà progressivamente alla fabbricazione di anfore apule, il successo delle quali lungo le coste adriatiche non può essere messo in dubbio. Forse sarà il caso di ricordare che alcuni bolli anforari apuli recano nomi di figli, e non escluderei neanche la possibilità di vederci talora dei nomi di padroni, di origine illirica. Visto che quell'onomastica è sicuramente attestata nelle officine pugliesi, preferisco non seguire l'idea di F. Tartari che ritiene le anfore di tipologia apula del museo di Dyrrachion produzioni locali (*Iliria* NS 2, 1982, pp. 239-278).

Però, e questa sarà la conclusione, due secoli prima l'Iliria meridionale si era inserita tra i produttori di anfore commerciali; e forse risale a quell'epoca la selezione e la coltura di vitigni come la *balisca* o la *ceraunia*, uva senz'altro di origine illirica (J. André, in *R.É.L.* 30, 1952, pp. 129 e 148-9, con i riferimenti).

Adriana Travaglini:

La presente, breve indagine vuole essere un contributo alla individuazione di alcuni aspetti dei rapporti tra le due sponde dell'Adriatico attraverso la documentazione fornita dai rinvenimenti di moneta magno-greca verificatisi in Jugoslavia, Albania, Grecia e, viceversa, dalla presenza in Puglia di monete emesse da zecche della sponda opposta¹.

Per quanto riguarda i rinvenimenti relativi alla costa orientale va premesso che la documentazione prodotta non è frutto di una raccolta capillare di dati ma

¹ Per un quadro più generale della problematica relativa a tali rapporti, visti sotto il profilo numismatico, si confrontino: A. STAZIO, *I rapporti tra le due sponde adriatiche attraverso la documentazione numismatica*, in *Iliria*, IV (1976), pp. 317-318; M.H. CRAWFORD, *Trade and Movement of Coinage across the Adriatic in the Hellenistic Period*, in R.A.G. CARSON-C.M. KRAAY, *Scripta Nummaria Romana. Essays presented to H. Sutherland*, London 1978, pp. 1-11.

può risultare ugualmente indicativa di determinate, particolari situazioni, in attesa in una più approfondita ricerca.

Si precisa, inoltre, che tale documentazione è basata esclusivamente su materiale di provenienza certa; non si è tenuto conto, cioè, delle monete presenti nelle collezioni dei principali Musei delle aree interessate formatesi prevalentemente in seguito a donazioni o acquisti e di provenienza non accertabile.

Lungo la costa orientale dell'Adriatico sono attualmente documentati due soli esemplari magno-greci incusi, uno statere di Croton² ed una dramma di Poseidonia³, rinvenuti, rispettivamente, nella località Viča Luka dell'isola di Brač e nell'isola di Corfù dalla quale provengono anche uno statere a doppio rilievo di Croton⁴, datato tra la fine del V e gli inizi del IV secolo a.C., ed uno di Velia⁵ del IV-III secolo a.C.

Da una località non ben precisata dell'Epiro proviene un didramma di Yria⁶ del 400-335 a.C. e da Chora, in Messenia, un diobolo di Heraclea⁷ datato al 380-281 a.C.

Ancora un diobolo di Heraclea, datato non oltre il 281, è l'unico esemplare magno-greco che compaia nel ripostiglio di «Zacinto 1904»⁸ la cui data di seppellimento va posta nel secondo quarto del II secolo a.C.

I due ripostigli più antichi, «Cefalonia 1935»⁹ datato al primo quarto del III secolo, e «Butrinto 1927»¹⁰ datato alla fine del III, contengono esemplari di Tarentum, Thurium, Velia, Caulonia le cui emissioni vanno dal V agli inizi del III secolo a.C. e sono affiancati, in entrambi, da monete di Corinthus e le sue colonie, di Corcyra, di Dyrrhachium.

Il nucleo più numeroso di monete magno-greche e di zecche dell'antica Puglia è stato tuttavia rinvenuto nel corso degli scavi condotti a Fenice.

² M. NIKOLANČI, *Arhajski import u Dalmaciji*, in *Vjesnik za Arheologiju i Historiju Dalmatinsku*, LXVIII (1966), pp. 100-101; I. MAROVIĆ-M. NIKOLANČI, *Četirigroba iz nekropoleu Vičoj Luci (o Brač) pronadena u 1908. god*, in *Vjesnik, cit.*, LXX-LXXI (1968-9), p. 6.

³ T. HACKENS, *Monnaies d'Italie et de Sicile circulant en Grèce*, in *RBN*, CXIV (1968), p. 121.

⁴ T. HACKENS, *Monnaies, cit.*, p. 122.

⁵ T. HACKENS, *Monnaies, cit.*, p. 122.

⁶ I.N. ΣΒΟΡΩΝΟΥ-Κ.Μ. ΚΩΝΣΤΑΝΤΟΠΟΥΛΟΥ, *Περιγραφικός κατάλογος τῶν προσκτημάτων τοῦ ἑθνικοῦ νομισματικοῦ Μουσείου ἀπὸ 1 Σεπτεμβρίου 1908 μέχρι 31 αὐγούστου 1909*, in *Journal International d'Archéologie Numismatique*, XIII (1911), p. 46.

⁷ T. HACKENS, *Monnaies, cit.*, p. 124.

⁸ *IGCH*, n. 245.

⁹ *IGCH*, n. 140.

¹⁰ *IGCH*, n. 207.

Si tratta di monete esclusivamente bronzee, datate prevalentemente al III secolo a.C., appartenenti alle zecche di Neapolis, Suessa, Arpi, Caeliae, Venusia, Tarentum, Metapontum, Paestum, Velia, Bruttii, Vibo, Locri, Petelia, Rhegium¹¹, venute alla luce insieme ad esemplari coevi di zecche dell'Iliria, dell'Epiro, di Corcyra, dell'Acarnania, dell'Eubea, della Tessaglia, eccetera.

Nel corso degli scavi effettuati ad Amantia, Antigone, Butrinto, sono poi venuti alla luce, rispettivamente, un esemplare di Neapolis¹², uno di Tarentum¹³ ed uno di Brundisium¹⁴, associati a monete emesse sempre da zecche situate nelle regioni prima ricordate (Iliria, Epiro, Acarnania).

Rinvenimenti isolati di monete di bronzo emesse nel III secolo a.C. dalle stesse zecche di Neapolis, Tarentum, Brundisium, si sono verificati anche ad Olimpia (Neapolis)¹⁵, Corfù (Tarentum e Brundisium)¹⁶, Delo (Brundisium)¹⁷; monete dei Bruttii¹⁸ sono invece state trovate in Epiro, ad Olimpia ed a Corinto da dove proviene inoltre un esemplare della zecca di Rhegium¹⁹ presente anche ad Eretria e Delo.

Più a nord, in territorio jugoslavo, il ripostiglio di «Prača 1852»²⁰, sepolto nel II secolo a.C., contiene un numero imprecisato di monete d'argento di Neapolis e Croton; quelli di «Muta 1850»²¹ e «Mazin 1896»²², datati al I secolo a.C., contengono monete di bronzo dei Bruttii l'uno, un esemplare di Salapia e

¹¹ S. L. CESANO, *Monetazione e circolazione sul suolo dell'antica Albania*, in *AMIIN*, VII (1932), pp. 65-68.

¹² S. ANAMALI, *Amantie*, in *Iliria*, II (1972), pp. 104-105.

¹³ D. BUDINA, *Antigonée (fouilles 1966-1970)*, in *Iliria*, II (1972), p. 344.

¹⁴ L. BREGLIA, *Nuovi elementi di conoscenza per la circolazione monetale e la storia dell'Epiro*, in *Rendiconti della R. Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti*, XXI (1941), p. 199.

¹⁵ T. HACKENS, *Monnaies*, cit., p. 124.

¹⁶ Π. Χ. ΕΥΕΛΠΙΔΗ, *Νομίσματα ἐκ τῆς ἀνασκαφῆς τοῦ ἐν Κερκύρα ἰδιωτικοῦ κτήματος <Κόρυρα>*, in *Αρχαιολογικὸν Δελτίον* 18 (1963), p. 401; T. HACKENS, *Monnaies*, cit., p. 123.

¹⁷ I. N. ΣΒΟΡΩΝΟΥ-Κ. Μ. ΚΩΝΣΤΑΝΤΟΠΟΥΛΟΥ, *Περιγραφικὸς κατάλογος*, cit., p. 77.

¹⁸ I. N. ΣΒΟΡΩΝΟΥ-Κ. Μ. ΚΩΝΣΤΑΝΤΟΠΟΥΛΟΥ, *Περιγραφικὸς κατάλογος*, cit., p. 46; T. HACKENS, *Monnaies*, cit., p. 124; K. M. EDWARDS, *Corinth VI, Coins (1896-1929)*, Cambridge (Massachusetts) 1933, p. 40.

¹⁹ J. M. HARRIS, *Coins Found at Corinth. 1° Report on the Coins Found in the Excavations at Corinth During the Years 1936-1939*, in *Hesperia*, X (1941), p. 148; T. HACKENS, *Monnaies*, cit., pp. 124, 127.

²⁰ I. A. MIRNIK, *Coin Hoards in Jugoslavia*, Oxford 1981, n. 35.

²¹ I. A. MIRNIK, *Coin Hoards*, cit., n. 77a.

²² *IGCH*, n. 644; I. A. MIRNIK, *Coin Hoards*, cit., n. 76.

due di Teate l'altro. In entrambi sono presenti monete egizie e, in gran numero, puniche, frequenti anche a Fenice ed Antigone.

Dal quadro d'insieme delle presenze monetali di quest'area si rileva una prevalenza numerica di esemplari di Neapolis, Brundisium, Tarentum e, in particolare, dei Bruttii e di Rhegium.

Passando ora ad illustrare la documentazione relativa alla presenza in Puglia di moneta dell'area orientale dell'Adriatico si fa presente, innanzi tutto, che, per quanto riguarda la Puglia centro settentrionale, i dati attualmente noti sono insufficienti per tentarne una interpretazione²³.

Per l'area meridionale possono invece essere forniti precisi elementi relativi a ripostigli, rinvenimenti sporadici e da scavo, questi ultimi oggi ben numerosi grazie alle pluriennali attività di ricerca promosse dalla Sezione Archeologica del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Lecce.

I ripostigli monetali rinvenuti nella Puglia meridionale, utilizzabili in questa sede in base al loro contenuto, appartengono al IV e al III secolo a.C.²⁴. Più precisamente alla seconda metà del IV va posta la data di seppellimento di un ripostiglio venuto alla luce in epoca incerta a Maglie²⁵, e al 335-330 a.C. quella del «Carosino 1904»²⁶; due ripostigli rinvenuti a Valesio, il «Valesio 1926»²⁷ ed uno ancora inedito, vanno datati l'uno agli inizi e l'altro alla metà del III secolo a.C.; risalgono infine al 235 a.C. la data di interrimento del «Surbo 1928»²⁸ ed al 230 a.C. quelle del «Mesagne 1907»²⁹ e «Salve 1930»³⁰.

Tutti i ripostigli citati contengono, accanto a monete della Magna Grecia e

²³ La raccolta e lo studio della documentazione relativa a questa zona sono in corso da parte di A. Siciliano.

²⁴ Non si è preso in considerazione il ripostiglio arcaico di «Taranto 1911» per la problematicità della sua composizione (IGCH 1874; A. STAZIO, *Considerazioni sulle prime forme di tesaurizzazione monetaria nell'Italia meridionale*, in *Actes du 9^{me} Congrès International de Numismatique*, Bern 1979, Luxembourg 1982, pp. 58-59); poco significativa, inoltre, perché inequivocabilmente legata ai noti eventi storici, la presenza di moneta macedone in ripostigli d'area tarantina databili alla seconda metà del IV secolo a.C. (IGCH 1926, IGCH 1927, IGCH 1929, IGCH 1932).

²⁵ F. LENORMANT, *Notes archéologiques sur la Terre d'Otranto*, seconde partie, in *Gazette Archéologique*, 1881-1882, pp. 116-117; A. TRAVAGLINI, *Inventario dei rinvenimenti monetali del Salento. Problemi di circolazione*, Roma 1982, p. 175.

²⁶ IGCH, n. 1928; A. TRAVAGLINI, *Inventario*, cit., p. 153.

²⁷ IGCH, n. 1977; A. TRAVAGLINI, *Inventario*, cit., p. 146.

²⁸ IGCH, n. 2003; A. TRAVAGLINI, *Inventario*, cit., pp. 154-155.

²⁹ IGCH, n. 1971; A. TRAVAGLINI, *Inventario*, cit., pp. 141-142.

³⁰ IGCH, n. 2030; A. TRAVAGLINI, *Inventario*, cit., p. 184.

ad un limitato numero di emissioni romano-campane, esclusivamente esemplari di *Corinthus* e delle colonie corinzie.

«Pegasi» corinzi si sono rinvenuti anche al di fuori dei ripostigli, in circostanze del tutto casuali, in varie località come Manduria, Lecce, Rudiae, Rocavecchia, Soleto, Muro Leccese, Vaste, Ugento e, in particolare, Valesio da dove proviene un cospicuo numero di esemplari di colonie corinzie datati alla fine del IV-III secolo a.C.³¹.

Tuttavia la maggior parte dei rinvenimenti sporadici o da scavo, verificatisi un po' in tutta la penisola salentina, riguarda esemplari, quasi esclusivamente di bronzo, di zecche situate per lo più sulle coste illirica, epirotica, peloponnesiaca.

Presso il Museo di Brindisi, ad esempio, è conservata una collezione, di formazione presumibilmente locale, alla quale appartiene un grosso nucleo di monete di bronzo che comprende, oltre a due emissioni di *Corinthus*, esemplari di zecche e dinasti dell'Illiria come Issa, Billis, Dyrrhachium, Ballaios; dell'Epiro come Cassope e Corcyra; dell'Acarnania come Leucas e Oeniade e della più lontana Tessaglia come Atrax e Larissa³².

Monete di Dyrrhachium, Cassope, Corcyra, di Oeniade, di Ballaios sono venute alla luce anche in varie località del Salento³³, accanto ad esemplari di Pharos, Oricus, Pale, Elis, Sycion, rinvenuti a Rocavecchia, Leuca, Ugento, Vaste, Valesio³⁴.

Le datazioni di tutti questi esemplari si concentrano principalmente nell'ambito del III secolo a.C. con prevalenza numerica di monete di Dyrrhachium e Corcyra.

La tesaurizzazione di moneta corinzia, fenomeno ben noto e largamente diffuso in tutta l'area dell'Italia meridionale, in particolare in Calabria e nella Sicilia orientale, a partire già dalla fine del VI secolo a.C., ma più rilevante nel corso del IV, si riscontra, dunque, nella Puglia meridionale, solo a partire dalla

³¹ A. TRAVAGLINI, *Inventario*, cit., pp. 156, 158, 162, 164, 168-169, 173, 177, 89-90, 130, 183, 148-149; per la diffusione dei «pegasi» nella Puglia meridionale e la bibliografia relativa alla circolazione di moneta corinzia nell'Italia meridionale, pp. 225-226.

³² A. TRAVAGLINI, *Il Medagliere del Museo di Brindisi*, in *AIIN*, XX (1973), p. 240.

³³ Precisamente Dyrrhachium ad Oria, Manduria, Valesio, Muro Leccese, Vaste, Ugento, Torre S. Gregorio (A. TRAVAGLINI, *Inventario*, cit., pp. 23, 156, 177, 89, 184); Ballaios a Leuca (A. SICILIANO, *Le monete*, in AA.VV., *Leuca*, Galatina 1978, p. 224; A. TRAVAGLINI, *Inventario*, cit., p. 185); Corcyra a Manduria, Valesio, Muro Leccese, Contrada S. Antonio di Vaste, Vaste, Ugento (A. TRAVAGLINI, *Inventario*, cit., pp. 156, 177, 180, 89); Leucas e Cassope a Valesio; Oeniade a Rocavecchia (A. TRAVAGLINI, *Inventario*, cit., p. 169).

³⁴ A. TRAVAGLINI, *Inventario*, cit., pp. 169, 185, 130, 91; gli esemplari provenienti da Valesio sono per la maggior parte inediti e conservati in collezioni private.

seconda metà del IV secolo, attestata dai ripostigli di «Maglie» e «Carosino 1904» che risultano, tra l'altro, di vago contenuto il primo e di incerta composizione l'altro³⁵.

Nel III secolo a.C. è invece di proporzioni rilevanti la circolazione di «pegasi», emessi quasi esclusivamente da zecche di colonie corinzie dell'Acarnania, e rinvenuti casualmente o nei ripostigli prima menzionati.

La presenza dei primi «pegasi» corinzi si inserisce, probabilmente, nella maglia di relazioni tra Corinto e la Magna Grecia fittamente attestata fin dall'età arcaica e trova corrispondenza, sulla costa orientale, nella presenza dei pochi esemplari magno-greci d'argento datati dalla fine del VI al IV secolo a.C.

Può essere inoltre indicativo, a proposito di questi esemplari, il fatto che, per la maggior parte, siano stati rinvenuti nelle isole che fronteggiano tale costa le quali, fin dalle epoche più remote, potevano essere utilizzate come approdi intermedi lungo le rotte di attraversamento da una sponda all'altra.

La frequentazione di queste rotte divenne certamente più assidua in seguito alla colonizzazione siracusana in Adriatico e le transazioni commerciali tra le genti delle due sponde furono favorite, ed assunsero probabilmente aspetti nuovi, grazie anche all'inizio, nel corso del IV e principalmente del III secolo a.C., della maggior parte delle rispettive, autonome emissioni.

L'intensificazione dei rapporti tra una sponda e l'altra ebbe tuttavia una svolta decisiva nel corso del III secolo a.C.

La penetrazione romana in Puglia, la guerra contro Pirro, la deduzione della colonia di Brindisi che venne ad assumere un ruolo predominante nella politica espansionistica di Roma verso l'oriente, la guerra contro gli Illiri, il progressivo sviluppo di centri quali Dyrrhachium ed Apollonia, furono eventi che ne crearono, infatti, le condizioni più opportune sia che si trattasse di relazioni commerciali, che di spostamenti di contingenti militari.

Ed è certamente dovuto al rafforzarsi dei contatti politico-economici tra la Puglia oramai romanizzata e le aree della opposta sponda dell'Adriatico, il fenomeno della larga diffusione in Puglia di moneta corinzia nel III secolo.

Le altre monete, poi, e cioè sia quelle rinvenute nel Salento e provenienti principalmente dalle coste illirica ed epirotica, sia quelle rinvenute lungo le stesse coste, produzioni di zecche dell'antica Puglia e magno-greche abitualmente in circolazione in area salentina, presentano, come si è visto, oltre alla contemporaneità delle emissioni che si accentrano nell'ambito del III secolo, anche caratteristiche esterne simili: sono infatti quasi esclusivamente di bronzo.

³⁵ C.M. KRAAY, *Carosino and Jonian Shore Hoards*, in *MN(ANS)*, n. 16, New York 1970, pp. 23-30.

Esse appaiono, pertanto, destinate a transazioni di minore entità e sembrano indicare una acquisita abitudine alla assidua scambievole frequentazione delle due aree, legata a motivi commerciali, militari, culturali.

Claude Rolley:

Deux ou trois mots sur la relation de Br. Shefton, pour ceux qui ne seraient pas au courant de la bibliographie concernant les questions qu'il a évoquées. Beaucoup pensent, et ont écrit, que les vases du Picenum, comme l'hydrie de Graechwil, viennent de Grande-Grèce et non du Péloponnèse. « Il est inévitable », a-t-il dit, « qu'il y ait de la céramique laconienne en Albanie ». Que signifie « inévitable »? Car il n'y a pas de céramique laconienne en Epire — alors qu'il y a des bronzes laconiens à Dodone: c'est là le point sur lequel il faudrait réfléchir. Il a parlé, pour la 2^e moitié du VI^e s., d'une *koinè*, pour les hydries et les oenochoés d'Italie du Sud: qu'est-ce que cette *koinè*! Quant aux rapports entre Trebenischte et Sindos, si une chose est claire, indépendamment d'une interprétation générale de Sindos, qui serait prématurée, c'est bien celle-ci: les masques d'or, et les grandes épingles qui sont, d'un site à l'autre, du même atelier, suffisent à prouver des contacts entre les deux régions — c'est-à-dire une circulation sur le trajet de la future Via Egnatia. Et cela explique quelques vases du V^e siècle en Grèce du Nord ou, par exemple, la ressemblance entre deux cratères-situles miniature d'une tombe de Locres et un cratère-situle (celui qui a des attaches d'anse en forme de Gorgoneion) des environs de Thessalonique, quelle que soit, au V^e siècle et dans la 1^e moitié du IV^e, la localisation des ateliers. Il y a une circulation, ou des échanges, ou des contacts, sur une ligne Est-Ouest, de la Grande-Grèce à la Macédoine, à partir au moins de la fin du VI^e siècle. Et c'est là le sujet de ce Congrès.

Werner Johannowsky:

Anche se la provenienza dei materiali da Trebeniste è discussa, comunque a Trebeniste c'è un tripode che è stato certamente importato dall'Italia meridionale e che è molto vicino a quello da Metaponto, anche se più recente. Quindi dei rapporti tra l'Adriatico e Trebeniste devono esserci stati, come devono essercene stati tra Trebeniste ed il golfo termaico o con la Calcidica. Sempre a Trebeniste è stato rinvenuto anche un *infundibulum*, che potrebbe essere di produzione etrusca e potrebbe essere giunto attraverso l'Italia meridionale, per via

terra. È chiaro che è un esemplare che si distingue da altri del genere, ma così come dei bacini di bronzo con orlo perlinato sono arrivati certamente attraverso l'Adriatico, sia pure per una via probabilmente più settentrionale, a Clasimac, nella Bosnia interna per via fluviale, evidentemente anche attraverso l'Albania attuale per la valle del Drin possono essere pervenuti degli oggetti prodotti in area etrusca o italiota nell'alta Macedonia.

Francesco D'Andria:

Penso che gli interventi non siano in merito alla relazione, ma siano degli approfondimenti soprattutto sul problema dei vasi di bronzo.

Claude Rolley:

Une adjonction à ce qu'a dit M. Torelli sur Pan, et ses liens avec les rois de Macédoine, même s'il faut rappeler que, sur la peinture du jeune Télèphe, beaucoup expliquent le jeune Pan par la volonté de rappeler que cela se passe en Arcadie, et que le personnage féminin assis est la personification de l'Arcadie. Il faut rappeler une page du livre de M. Launey sur les armées hellénistiques: Antigone Gonatas a commandé à Aratos un hymne «au Pan d'Arcadie», dit la *Vie d'Aratos* (et non à un Pan de Macédoine), et Antigone a fondé à Délos des fêtes de Pan. Mais on doit remonter plus haut. A. Rumpf (*Ath. Mitt.* 1963) a fait remarquer que la célèbre statuette de bronze d'Herculanum où on reconnaît, à juste titre apparemment, Démétrios Poliorcète, porte des cornes naissantes de bouc, et non de taureau comme on a dit. Depuis, une statuette de marbre de Pella montre Alexandre avec les mêmes cornes de jeune Pan. Et j'ajouterai un objet, qui suggère une introduction volontaire de Pan dans les arts mineurs au temps de Philippe II — puisque la grande tombe de Vergina est indubitablement celle de Philippe. L'unique attache conservée de la lampe-tempête est une tête de Satyre (nez camus, couronne de lierre, etc...), ce qui est banal, mais avec, sur le front, deux grandes cornes de bouc. L'ensemble est exactement identique à de nombreuses attaches d'anses de cruches des villes du Vésuve. C'est donc dans les ateliers de Pella que ce type mixte a été créé; ce n'est certainement pas par hasard.

Angela Pontrandolfo:

Nel fare i miei complimenti a Mario Torelli per la sua bellissima relazione, vorrei prendere spunto per fissare alla mia ed alla vostra attenzione l'approccio

metodologico che ha informato quello che ci ha detto. Tutta la prima parte della relazione era mirata a delineare come in ambiti spaziali e temporali ben definiti si arrivi alla determinazione di un linguaggio dinastico che la pittura esprime ai livelli più alti dimostrandoci come per tentare di ricostruire modelli interpretativi idonei a comprendere a pieno il farsi ed il determinarsi dei modi di espressione di una cultura è necessario abolire concettualmente la nozione di influsso che appiattisce in termini meccanici lo scambio ed il contatto tra modelli differenti.

Credo che il discorso può essere spinto oltre proprio se prendiamo in considerazione tutta una serie di documenti, quali le pitture funerarie, la produzione ceramica a figure rosse della seconda metà del IV sec. a.C., che indicano momenti di espressione comuni alla grande pittura coeva ma non per questo, a mio avviso, devono farci accontentare di parlare semplicemente di influssi. Cercherò di articolare meglio il mio pensiero con un esempio. Paolo Moreno ha splendidamente dimostrato come lo schema in cui è rappresentata la scena del ratto che decora una parete della tomba a cista di Vergina è identico a quello che ritroviamo nel mosaico della battaglia di Alessandro; è pertanto evidente che esisteva una circolazione di modelli e schemi figurativi determinati da una ampia acquisizione delle conquiste tecnico-pittoriche, ma è altrettanto chiaro che i due monumenti non sono comparabili quando passiamo ad interpretare la valenza del contenuto ideologico che ciascuno di essi esprime.

C'è dunque una circolazione di schemi, di cartoni ma anche di contenuti e di modelli ideologici che dobbiamo imparare a comprendere se vogliamo coglierne il processo di trasmissione e l'esito che assumono in altri ambiti trasformati dall'influsso reciproco di mentalità contrastanti. È in questa prospettiva che va valutata la produzione ceramica e la pittura funeraria italica e solo così credo potremo riuscire a tracciare i vari momenti di passaggio che M. Torelli ha sintetizzato quando in maniera rapida ha detto: «...le pitture dell'Esquilino sono un'altra cosa».

È dunque un problema di ermeneutica culturale che se ha la prospettiva ben stabilita, non ha invece chiaro il modo in cui farla realmente esistere e funzionare nel momento in cui si passa dal tentativo di spiegare i fenomeni sociali intessendoli in grandi temi di causa ed effetto, al tentativo di spiegarli collocandoli in forme locali di conoscenza.

Brian B. Shefton:

I would like to make some comments on the admirable exposé by Francesco D'Andria. Let me say at once that the geographical situation of Otranto makes it almost inevitable that it will reveal, given the luck of discovery, precipitations of a

movement of goods from Greece and indeed further East in the direction of the Occident via the coast of the Peloponnese, Corcyra and then Italy. The report of D'Andria shows that we have indeed now struck such a fortunate spate of discoveries. Much of the material now found in Otranto turns up also in the Far West, that is Southern Spain, including the early type of SOS amphorae.

But these are questions which I have treated elsewhere already. I should just like for a moment to turn to a slightly different point, namely the numerous Laconian black painted vessels, particularly stirrup kraters found on Albanian sites. I remember with great pleasure the visit to various Albanian museums during 1973 in the company of Frano Prendi, when I made these identifications for the first time. The diffusion of Laconian black pottery, particularly the kraters is very dense in Southern Italy and in Sicily and from there it extends to Southern Spain and even Morocco. The presence of these vessels in the Illyrian hinterland must thus be studied in a larger context.

It is now time to consider another aspect of the situation of Otranto. So far we have had in mind its position along an East-West axis, but there is of course also the route to the north along the Adriatic, a route which for contact with the heart of central Europe is of the utmost importance, as indeed D'Andria hinted at. I do believe that there are still a number of fascinating problems to be pursued here, and one would like to know how far places like Otranto were involved. I rather suspect that their role here was small indeed, for the western side of the Adriatic was much less used in the northward movement of goods than the Illyrian side, where as Strabo tells us the coastline gave much greater shelter as against the bare, shelterless coast of Italy. It is likely enough, in my view, that the bronze vessels, hydriae in particular, which reached the inland sites of Picenum from the Peloponnese within the first half of the 6th century, were brought along the Illyrian coastline of the Adriatic and then crossed over to Italy from one or other of the islands near Korčula (Korkyra Melaina) and Vis (Issa). There is much to support such a view though this is not the place to argue the case in further detail. Also the economic base of such imports poses questions which still deserve a good deal more investigation. Certainly the destination of these imports is interesting enough. Some of these pieces found their final home as prestige offerings in the graves of the local chieftains (Tréia; Belmonte Piceno), who will have had control of trade too. These imports also generated a local production of bronze vessels in immediate response to and close imitation of the Peloponnesian imports. More important though is the likelihood that through these same channels, that is the route from the Peloponnese to Picenum similar prestige vessels, that is to say hydriae at that time, were passed on through northern Italy across the Alps to places like Graechwyl, near Bern, where one particularly famous example was recovered last century from an Hallstatt waggon grave. It seems to me not at all unlikely that

the hydria in Budapest, from Artand, near the Hungaro-Romanian border, and found there in a «Scythian period» warrior's grave, also had originally come up the Adriatic to Picenum and thence via the caput Adriae further east. Greeks were not of course involved in the onward passage of such goods once they had reached the Picene coastal emporia, perhaps the predecessors of Numana! Some precipitations, symptomatic of this route can also be identified amongst the finds in the Glasinac cemeteries of Bosnia. I have called this episode the «blue period». For some reason which we have not yet identified this contact between the Peloponnese and the Picene area had broken off by the middle of the 6th century, and another approach line into the heart of Europe can now be seen developing during the second half of the century. It still seems to have kept to the Illyrian coastline of the Adriatic, but then to have turned inland along the Drin valley in northern Albania. Here places like Shkoder, Kukes, Prishtina and then the Ibar valley northwards (Novi Pazar; Aténica) all provide signposts for a route which seems to have reached out to resources in Europe in the direction of the Danube basin and beyond. The «type fossils» of this later wave of imports are still bronze vessels of Peloponnesian origin, hydriae of a later type, volute-kraters and other products including kouros-handled pans and small tripods. Certainly Southern Italy is now (in what I call the «red period») involved in a *koinè* which embraces both sides of the Adriatic at its southern end; but, for the movement north into Europe, Magna Graecia does not seem to have played an important role; and this surely will have applied to Otranto too. Yet here too caution is in order, before committing oneself too firmly. The disconcertingly wide distribution of Daunian pottery during the 7th and 6th centuries, spread evidently by seaborne traffic (cf. the map by K. Kilian in: *Civiltà preistoriche e protostoriche della Daunia*, Atti del Colloquio, Foggia 1973 [Firenze 1975], 407), still poses problems of interpretation and may somehow be connected with the phenomena I have sketched out here, particularly in the «blue» period.

It is important to set off the case of Trebenishte and similar finds in Pelagonia from those discussed so far. Here we seem to have a particular group of chieftains in control of resources, which we have not yet properly identified, and who are at the same time at the periphery of the Greek settlement both on the Adriatic side (Epidamnos; Apollonia) and in touch with Macedonian and north Aegean centres, as is now shown most tellingly by the finds at Sindos. The prestige bronze vessels will surely have come up the Adriatic, but this time they seem to have stayed in the region round Lake Ohrid as their final destination; for unlike the cases so far there is no evidence that these vessels were ever passed further along the line.

I have raised these issues here to point to the necessity of making a distinction between on the one hand a *koinè* where on both sides of the Straits of Otranto

similar goods are found by reason of a process of osmosis of local trade and commerce — and here Otranto will have played the important role assigned to it so cogently by D'Andria (in addition to its position along the East-West axis referred to at the beginning of my comments) — and on the other hand the long-distance commerce to the North in prestige goods which in the final analysis was meant to facilitate the acquisition of primary products from central Europe, the sort of goods of which even Herodotus did not know the ultimate origin. In that activity however Otranto presumably played no significant role.

L'ARCHITETTURA

D. MERTENS

E. L. SCHWANDNER

MAGNA GRECIA, EPIRO E MACEDONIA. NOTA INTRODUTTIVA PER L'ARCHITETTURA

Per poter sperare in risultati positivi da un confronto dell'architettura nelle zone in questione, senza dubbio il tempo non è ancora maturo. Da un lato sono molto limitati i gruppi tipologici che permettono, a ragione, un confronto, dall'altro gran parte dei monumenti scavati e parzialmente conosciuti non è ancora sufficientemente studiato e pubblicato¹. Di conseguenza il mio intervento può e deve limitarsi a poche note di premessa alla relazione sulle nuove ricerche eseguite nell'Epiro dal collega Schwandner.

Sembra comunque necessaria una articolazione e divisione della materia, sia nel senso cronologico che in quello dei soggetti: si impone, per primo, una bipartizione cronologica, semplicemente nell'epoca arcaica ed in quella ellenistica, che rispecchia la particolare evoluzione generale in Epiro e Macedonia, che soltanto a partire dal sec. IV partecipano, in modo definibile almeno in parte, alla evoluzione dell'architettura greca, mentre tutto il precedente era condizionato quasi esclusivamente da interventi esterni². Del resto preferisco limitare queste note, oltre a pochi tipi di monumenti di grandi dimensioni, soprattutto all'architettura funeraria,

¹ Premetto innanzitutto che non ho avuto occasione di esaminare personalmente i siti dell'Epiro antico nell'attuale territorio albanese i cui monumenti sono indispensabili per affrontare seriamente il nostro tema.

² Cfr. N.G.L. HAMMOND, *A History of Macedonia I* (1972), spec. 440 ss. ID.-G.T. GRIF-FITH, *A History of Macedonia II* (1979), 91 ss., 141 ss., 189 ss.; N.G.L. HAMMOND, *Epirus* (1967), 46 ss., 425 ss., 480 ss. Non è considerato oggetto di questa nota l'architettura — del resto ancora difficilmente definibile — delle rispettive aree prima del contatto con la cultura greca.

tralasciando del tutto altri complessi interessanti come, p.es., l'architettura domestica³ e le fortificazioni⁴.

I. Periodo arcaico

Una circostanza è comune a tutte e tre le zone: esse non fanno parte delle aree di origine della cultura ed architettura greche e sono, quindi, tutt'e tre interessate dai movimenti coloniali.

Questa affermazione è valida, tuttavia, soltanto con alcune riserve e precisazioni. Mentre la Magna Grecia è una delle mete principali della colonizzazione e deve ad essa tutto il suo essere, l'Epiro è in parte luogo delle più antiche tradizioni culturali in uno dei santuari più antichi (Dodona), in parte coinvolto nei movimenti coloniali, quello corinzio-corcireo e quello dell'Elide, in parte regione di passaggio per la colonizzazione dell'occidente. Più simile alla situazione dell'Italia meridionale si svolge la colonizzazione delle coste della Grecia settentrionale e, con ciò, della futura Macedonia ellenizzata.

Lo stato attuale dei rinvenimenti e della ricerca nel senso più

³ V. contributo SCHWANDNER.

⁴ Le fortificazioni, il più cospicuo gruppo tipologico di monumenti conservati in Epiro, richiederebbero e meriterebbero un proprio studio approfondito per chiarire le basi cronologiche, tipologiche e funzionali nel loro contesto storico. V. per il momento l'analisi ancora molto preliminare di N.G.L. HAMMOND, *Epirus* (1967), 480 ss., 551 ss., 713 ss.; S. DAKARIS, *Cassopeia and the Elean Colonies*, AGC 4 (1971); Id., *Thesprotia*, AGC 15 (1972); per l'Epiro settentrionale v. frequenti rapporti nei periodici *Iliria* e soprattutto *Monumentet*, spec. A. BAÇE, *Monumentet* 17, 1979, 5 ss. (résumé franc. 37 ss.). Per la Magna Grecia v. AA.VV. in: *La fortification dans l'histoire du monde grec*, Colloque Valbonne 1982 (1986), spec. H. TRÉZINY, 185 ss. con bibl. V. anche le opere generali: F.E. WINTER, *Greek Fortifications* (1971); A.W. LAWRENCE, *Greek Aims in Fortification* (1979); J.-P. ADAM, *L'architecture militaire grecque* (1982). La tipologia degli apparati di muratura dipende, nelle fortificazioni ancor più che per altre tipologie architettoniche, dai materiali di costruzione a disposizione e non deve, quindi, essere sopravvalutata in un discorso confrontativo, cfr. A. HAMMOND, *op. cit.*, 713 ss.

generale consiglia, ora, di porre i problemi partendo dalla Magna Grecia piuttosto che dalla sponda greca.

La ricerca degli ultimi decenni nella Magna Grecia s'è impegnata soprattutto nella distinzione e poi nello studio dell'evoluzione e della storia di provenienza degli elementi base di questa architettura caratterizzata in prima linea dal pluralismo di stili, ordini e forme strutturali⁵. Nella Magna Grecia predomina — nonostante la presenza di singole colonie di origine ionica o, almeno per certi periodi, di forti elementi ionici di diversa colorazione — un concetto architettonico che è stato definito e circoscritto col termine non preciso, ma ormai diventato familiare, dorico-acheo. Con certe variazioni locali che si esprimono nella maggiore o minore chiarezza del concetto e nella ricchezza della elaborazione, questo stile si dimostra abbastanza unitario nei suoi elementi essenziali. Essi sono contraddistinti soprattutto dalla fusione di tipologie formali convenzionalmente definite doriche (colonne, capitelli, fregio a triglifi) insieme ad una strutturazione base di tipo ionico (importanza degli assi nella pianta, articolazione orizzontale nelle trabeazioni, ricchezza ornamentale). Dall'insieme di questi elementi risulta che questa architettura rappresenta una fase evolutiva che precede la chiara e netta divisione degli ordini con le loro caratteristiche inconfondibili amalgamando e confondendo ancora i basilari concetti organizzativi e formali degli ordini canonici monumentali. Le origini di questa architettura si individuano per lo più nel Peloponneso, paese d'origine dei coloni achei, seguitando certi filoni evolutivi di singole forme (per es. i capitelli) fino a dei prototipi micenei⁶.

Il vero mediatore, però, era certamente Corcira, dove si sono trovati e conservati, per la prima età arcaica, i maggiori testimoni di questo concetto di architettura. Gli elementi contraddistintivi

⁵ G. GULLINI, in *Megale Hellas* (1983) 207 ss.; D. MERTENS, in *Neue Forschungen in griech. Heiligtümern*, Symposium Olympia 1974 (1976), 167 ss.; Id., in *Atti XXI ConvM-Grecia* 1981 (1982), 97 ss.

⁶ Cfr. MERTENS, *op. cit.*, n. 5; B. WESENBERG, *Kapitelle und Basen* (1971).

sono costituiti in particolare dai ricchi «fregi di volti» (per parlare con G. Dontas) fittili del tempio di Mon Repos⁷, le terrecotte architettoniche dell'Artemision, i caratteristici capitelli a corone di foglie, i triglifi con la loro ricca e quasi organica configurazione⁸. Certo, a lungo si è stati propensi — per considerazioni di carattere storico, ma anche per ragioni più esteriori e tecniche come per l'eccellente lavoro sia della pietra che delle terrecotte — a vedere l'arte e quindi anche l'architettura di Corcira in immediata dipendenza da Corinto. Recenti ed attenti studi⁹, invece, soprattutto delle terrecotte architettoniche, ma anche il confronto dei capitelli ed altri elementi con i prototipi peloponnesiaci hanno messo in evidenza la prevalenza dei rapporti col Peloponneso sottolineando ancora l'importanza di Corcira per la colonizzazione achea.

Le ricostruzioni delle terrecotte architettoniche di Mon Repos proposte dal Dontas, specialmente i già citati «fregi di volti» permettono ora di estendere il discorso alle terrecotte di Thermos, viste per lungo tempo quasi isolate, e perfino alla lontana Calidone. Con queste osservazioni tali primitivi concetti architettonici che talmente si distinguono da quelli elaborati contemporaneamente nei grandi centri intorno al golfo Saronico (Atene, Egina, Corinto) interessano ora anche profondamente la terraferma nordoccidentale della Grecia.

L'influsso di Corcira sarà stato particolarmente sensibile nelle sue colonie corinzio-corciree seppure ne sono testimoni solo pochi elementi¹⁰: antefisse in forma di teste femminili¹¹, per es., sono confrontabili tanto con quelle di Corcira e Thermos quanto con esempi da Taranto e Metaponto. F. D'Andria, nel suo eccellente studio degli elementi architettonici rinvenuti a Cavallino, ha dato

⁷ G. DONTAS, in *Neue Forschungen in griech. Heiligtümern* (1976), 123 s.

⁸ G. RODENWALDT, *Korkyra I* (1940), 74 ss.

⁹ M. MERTENS-HORN, *Jdl* 93, 1978, 30 ss.

¹⁰ E. HOMANN-WEDEKING, *AA* 1942, 381 fig. 44; MERTENS-HORN, *op. cit.* 60; *L'arte albanese nei secoli*, catalogo mostra, Roma 1985, nr. 163.

¹¹ M. MERTENS-HORN, *Jdl* 93, 1978, 60 ss.

la giusta importanza, oltre al caratteristico capitello, ad un particolare motivo decorativo, la treccia ad onde¹². Tale motivo altrove non molto diffuso si trova nelle terrecotte architettoniche di Corfù, Cavallino e pure in un tetto di Olimpia attribuito da Mallwitz al tesoro di Epidamnos¹³, nonché nel tempio ionico di Metaponto. Certo, tracce di questo genere sono debolissime, ma non senza ogni significato.

Anche nell'esame di eventuali rapporti dell'architettura delle colonie occidentali con quelle fondate sulle coste della futura Macedonia bisogna prendere lo spunto da elementi magno-greci. Da esempio potrà servire il già citato tempio ionico di Metaponto in cui si unisce tutta una serie di motivi strutturali ed ornamentali di diversa origine. È evidente che questo monumento ha poco in comune con i grandi centri dell'architettura ionica¹⁴. Mentre, per es., il tempio ionico di Locri è stato interpretato con buoni argomenti come l'ultimo riflesso dell'architettura samia mediata da Siracusa¹⁵, e mentre il tempio ancora quasi sconosciuto sull'acropoli di Velia rappresenterà i concetti della metropoli focea¹⁶, il tempio di Metaponto dimostra particolarità, anzi stranezze che non permettono un suo inquadramento altrettanto facile.

A parte le perplessità concettuali che suscitano sia la pianta pseudodipterale che la trabeazione singolare, sono soprattutto le forme singole, come le basi ed i fusti delle colonne, tutte le modanature etc. a renderlo difficile ed a stimolare, naturalmente, ancora di più la disperata ricerca di un prototipo in qualche zona della Grecia. Con questa ottica certe particolarità come gli ovoli molto allungati, il mischiarsi di diverse tipologie decorative nelle modanature ed in genere una certa durezza nelle forme potevano apparire

¹² F. D'ANDRIA, *MEFRA* 89, 1977, 548 ss.

¹³ A. MALLWITZ, *Olympia und seine Bauten* (1972) 170. Tale attribuzione, tuttavia, viene recentemente messa in dubbio da M. Mertens-Horn.

¹⁴ D. MERTENS, *RM* 86, 1979, 122 ss.

¹⁵ G. GULLINI, *La cultura architettonica di Locri Epizefirii* (1980), 104 ss.

¹⁶ MERTENS, *op. cit.*, 126; Id., *Atti XXI ConvMGrecia* 1981 (1982), 123 ss.

in un primo momento come analogie pensabili¹⁷. Ma la verità è un'altra: un simile, seppure mai così accentuato, distacco dai modelli canonici troviamo quasi sempre in zone ugualmente distanti dal centro dell'evoluzione stilistica. Con altre parole: con l'aumentata distanza dalle regioni centrali i concetti stilistici guadagnano quasi automaticamente sempre più autonomia, che si manifesta di solito nello scioglimento della sintassi strutturale e, allo stesso tempo, nella compensazione di questo, chiamiamolo difetto, attraverso una maggiore ricchezza nell'apparato formale. Soltanto davanti ad un tale sfondo generale e non coll'idea di una connessione causale si possono, a mio avviso, ragionevolmente intendere questi parallelismi fra i fenomeni percepibili nel nostro esempio del tempio ionico di Metaponto e dell'architettura delle colonie ioniche più settentrionali sulle coste dell'Egeo settentrionale e del Mar Nero¹⁸.

II. Periodo ellenistico

Più chiari diventano i caratteri dell'architettura nell'Epiro e nella Macedonia soltanto nel momento in cui la struttura politica, sociale ed economica garantiva la base per imprese edilizie più monumentali e durature. Ma nonostante ciò il nostro quadro è ancora molto incompleto e poco omogeneo, e questo non solo per mancanza di ricerche sistematiche. Esso rispecchia piuttosto un fenomeno base dell'epoca stessa che è la grande apertura verso una

¹⁷ G. BAKALAKIS, *Ephemeris* 1936, 1 ss.; ID. 1. *Beih. AntKu* (1963) 30 ss.; ID., *Προσανα-σκαφικὲς ἔρευνὲς στὴ Θράκη* (1958), *passim*; ID., *ADelt* 19, 1964, *Chron.* 371; D. THEODORESCU, *Dacia* 12, 1968, 261 ss. Per rapporti Ionia-Corcira-Magna Grecia v. CH. LE ROY, *FdD* II 2 (1967) 69.

¹⁸ Primi tentativi di un inquadramento dell'architettura ionica più settentrionale: R. MARTIN, in *Mélanges Mansel* (1974), spec. 464; J. BOARDMAN, *AntJ* 39, 1959, 180 ss.; E. WALTER-KARYDI. 7. *Beih. AntKu* (1970) 3 ss., spec. 10 ss., 15 s.; R. MARTIN, *BCH* 96, 1972, 323.

nuova configurazione ed un nuovo concetto della città stessa nella quale vengono rivalutate le vecchie funzioni e ne nascono delle nuove che richiedono tipi edilizi altrettanto nuovi¹⁹. Certo, questo deve sembrare il momento giusto per lo scambio delle nuove idee architettoniche fra le zone che ora entrano in più stretti contatti tra di loro. Eppure non è facile individuare concretamente questi contatti, e ciò per due ragioni.

Da un lato le nuove commissioni riguardano spesso opere del tutto individuali come il palazzo di Vergina²⁰ o la nuova configurazione del *temenos* di Zeus a Dodona²¹, anche un monumento come il c.d. *katagogion* di Cassope²², per es. Dall'altro si fa sempre più strada una certa uniformità negli ordini e nelle tipologie tradizionali che ci obbliga ad essere molto attenti nella scelta delle tipologie adatte al confronto.

Il tempio, per es., finora la massima espressione dell'architettura greca, non ha più l'importanza di una volta²³. Sono poche le nuove commissioni di templi e normalmente ridotte di tipologia ed ambizione (tempio *in antis*, prostilo)²⁴. Conosciamo solo tre templi peritteri in tutto l'occidente greco, di cui quello di Taormina²⁵ è ancora quasi sconosciuto, mentre gli altri due hanno forme e con-

¹⁹ V. generalmente: H. LAUTER, *Die Architektur des Hellenismus* (1986).

²⁰ K. A. RHOMAIOS, *Ephem.* 1953/54, I, 141 ss.; M. ANDRONIKOS-CH. MAKARONAS-N. MOUTSOPULOS-G. BAKALAKIS, *To άνάκτορο τής Βεργίνας* (1961); D. PANDERMALIS, in *Hellenismus in Mittelitalien*, Kolloquium Göttingen 1974 (1976), II 383 ss.

²¹ S. DAKARIS, *Dodona* (1971) 33 ss.; Id., *l. Beih. AntKu* 1961, 35 ss.

²² S. DAKARIS, in *Palast und Hütte* (1982) 365; Id., *Κασσώπη* (1984) 32 ss.; W. HOEPFNER-E. L. SCHWANDNER, *Haus und Stadt im klassischen Griechenland* (1986) 75 ss. Per l'interpretazione del c.d. *katagogion* come prototipo del *macellum* v. contributo SCHWANDNER. Di conseguenza si potrà, qui, sorpassare il complesso *katagogion-estiatorion* dell'Heraion di Capo Colonna a Crotone, recentemente studiato da F. SEILER, *Atti XXIII ConvMGrecia* 1983 (1985) 231 ss.

²³ LAUTER, *op. cit.*, 180 ss.

²⁴ V. H. P. ISLER, *Studia Ietina* II (1984) 27 ss.; D. MERTENS, *Der Tempel von Segesta und die dorische Tempelbaukunst des griech. Westens in klassischer Zeit* (1984) 159 ss.; per l'Epiro v. N. G. L. HAMMOND, *Epirus* (1967) 843, indice v. *Temples*; gen. LAUTER, *op. cit.*, 189 ss.

²⁵ Ultimamente: F. COARELLI-M. TORELLI, *Sicilia* (1984) 363 s.

cetti molto particolari: il rifacimento ellenistico del tempio di Apollo a Cirò²⁶ e l'enigmatico tempio sotto S. Leucio a Canosa di Puglia²⁷. Nell'Epiro il solo tempio nominato «Stylanis» ad Apollonia²⁸ sembra raggiungere il formato di un vero perittero, mentre in tutta la Macedonia non si conosce finora alcun monumento adatto al confronto.

Particolarmente difficile risulta anche il confronto dei teatri nelle zone da esaminare dato che il quadro evolutivo del teatro oc-

²⁶ D. MERTENS, in *Atti XXIII ConvMGrecia*, 1983 (1985). Per il significato del grande numero di colonne cfr. qui n. 27.

²⁷ M. MAZZEI-E. LIPPOLIS, in *La Daunia antica, dalla Preistoria al Medioevo* (1984) 207 e figg. 265-67. La proposta di ricostruzione a fig. 265 non rispetta, però, alcuni dati di fatto leggibili sul posto. Dai chiari segni d'impostazione delle colonne leggibili sullo stilobate occidentale risulta una loro distanza molto più ravvicinata che permette di calcolare su questa fronte (posteriore) un numero di 12 colonne. Ne risulterebbe un interesse normale con due triglifi e due metope di proporzioni abbastanza consuete. Il lato lungo potrebbe, approssimativamente, aver contato 18 colonne (v. W. HERMANN, *AA* 1966, fig. 8). Quasi tutti i frammenti di colonne e capitelli conservati sul posto appartenevano a mezze colonne addossate ad una parete e formando, quindi, una specie di pseudodiptero (v. AA.VV., *La Puglia dal Paleolitico al Tardo-Romano* (1979), fig. 592). Questa osservazione fa conseguentemente attribuire i frammenti di telamoni agli interassi (cfr. in linea di massima il concetto dell'Olimpieion di Agrigento). Il podio, infine, costruito di piccoli blocchi e rivestito di lastre di marmo sembra una aggiunta di epoca romana alla crepidine (con considerevolmente più di 3 gradini) ellenistica (v. *La Puglia dal Paleolitico...* fig. 591; cfr. p.es. l'Artemision di Magnesia al Meandro, G. GRUBEN, *Die Tempel der Griechen*² (1986), 390 s., figg. 321-23). Infatti, nonostante la grande perplessità causata soprattutto dalla quasi singolare combinazione di stili (cfr. però il tempio dorico-corinzio di Paestum, F. KRAUSS-R. HERBIG, *Der korinthisch-dorische Tempel am Forum von Paestum* (1939)) si può, a mio avviso, ben intravedere come si cercava di combinare, in questo tempio, il grande modello di tempio ellenistico pseudodiptero dell'Asia Minore con la tradizione del tempio italico di tradizione etrusca.

²⁸ La più ampia e precisa delle scarsissime notizie danno ancora L. HEUZÉY-H. DAUMET, *Mission archéologique de Macédonie* (1876) 394, Tav. 31, che ricostruiscono un perittero dorico di 6/11 colonne, la cella con fronte del pronao prostila tetrastila di cui l'unica colonna superstite: «...la seule colonne grecque que l'on retrouve en place, dans toute la région au nord d'Athènes...». Ultimamente: G. PANI, *Monumentet* 29, 1985, 79 ss., non aggiunge altro che considerazioni metrologiche. Per l'architettura sacra in Macedonia v. anche R. A. TOMLINSON, in *Ancient Macedonia* III (1983) 285.

cidentale è tutt'altro che chiaro²⁹ e che i teatri dell'Epiro — sebbene relativamente numerosi³⁰ — sono quasi completamente inediti. Di nuovo è da segnalare la totale assenza della Macedonia finché non si avrà notizia più ampia del teatro di Vergina scoperto recentemente³¹.

Anche l'altro grande nuovo tipo edilizio evolutosi nel sec. IV, la *stoà*³² come elemento determinante per la configurazione degli spazi pubblici si presta ancora poco per la nostra ricerca: questa volta per la mancanza di omogeneità degli esempi conosciuti nell'occidente³³, mentre nell'Epiro si sviluppa un tipo particolare e ab-

²⁹ Per i teatri della Magna Grecia e della Sicilia che — partendo da un quadro « canonico » del teatro greco (p.es. Siracusa, v. ultimamente L. POLACCO-C. ANTI, *Il teatro antico di Siracusa* (1981), v. anche rec. D. MERTENS, *Gymnasium* 91, 1984, 263 s.; Locri, D. MERTENS, *Atti XVI ConvMGrecia*, 1976 (1977) 454 ss.) seguono un nuovo filone evolutivo verso un concetto del tutto nuovo, v. ultimamente: D. MERTENS, *BdA N.S.* 16, 1982, 36 ss.; H. P. ISLER, *QuadTicNumAntClass X* (1981) 131 ss.; generalmente: LAUTER, *op. cit.*, 172 ss.

³⁰ Dodona: S. DAKARIS, *Dodona* (1971) 65 ss.; Cassope: S. DAKARIS, *Cassopia and the Elean Colonies*, *AGC* 4 (1971) 124 ss.; HOEPFNER-SCHWANDNER, *op. cit.* 103; Elea (Veliani): S. DAKARIS, *Thesprotia*, *AGC* 15 (1972) 45; Apollonia: A. MANO-B. CANTAJ, *Iliria*, 1982, 1, 191 ss.; Byllis: N. CEKA, *Iliria* 1982, 1, 261; Nikaia: L. PAPAJANI, *Monumentet* 11-12, 1976, 23 ss.; Id., *Monumentet* 18-20, 1979/80, 43 ss. Per il resto v. N. G. L. HAMMOND, *Epirus* (1967) 844, indice v. *Theatres*. Nel nostro contesto il teatro di Nikaia interessa in un certo modo per le analogie con quello metapontino nel disegno semicircolare dell'orchestra e nell'impostazione della proedria.

³¹ G. TOUCHAIS, *BCH* 107, 1983, 791 s.; *BCH* 102, 1924, 798 s.; *Ergon* 1984, 28 s.

³² LAUTER, *op. cit.*, 113 ss.; J. J. COULTON, *The Architectural Development of the Greek Stoa* (1976).

³³ I monumenti più importanti: Eforo: E. MILITELLO, *MonAnt* 47, 1966, 327 ss.; G. VOZA, *Kokalos* 14/15, 1968/69, 360 ss.; Id., *Kokalos* 18/19, 1972/73, 189; Id., *Kokalos* 26/27, 1980/81, 687 s.; M. IATO: H. P. ISLER, *Kokalos* 26/27, 1980/81, 1003 s.; Megara Hyblaea: G. VALLET-P. AUBERSON, *Le quartier de l'agora archaïque* (1976) 212 ss., 218ss.; Morgantina: R. STILLWELL, *AJA* 63, 1959, 167 ss.; Id., *AJA* 65, 1961, 278; E. SJÖQUIST, *AJA* 64, 1960, 129; Id., *AJA* 66, 1961, 125, 135 s.; Id., *AJA* 68, 1964, 137 s.; M. BELL, *Morgantina Studies I* (1981), Tav. II; Himera: N. BONACASA, *QuadHimeresi II* (1982), 48 ss.; Selinunte: COULTON, *op. cit.*, 281 ss.; A. DI VITA, *Palladio* 17, 1967, 3 ss., 51 ss.; Heraion al Sele: COULTON, *op. cit.*, 283; Locri: G. GULLINI, *La cultura architettonica di Locri Epizefirii* (1980) 111 ss.; Metaponto: D. MERTENS, *AJA* 1985, 668 s.; M. T. GIANNOTTA, *Metaponto ellenistico-romana* (1980) 33; L. GIARDINO, *Studi di Antichità*, 1980, 155 ss.; Paestum: E. GRECO-D. THEODORESCU, *Poseidonia-Paestum I* (1980) 29 ss.; II, 1983, 50 ss.

bastanza caratteristico per questa zona e che si distingue molto chiaramente per l'uso di pilastri ottagonali al posto delle solite colonne³⁴.

Fatto questo rapido panorama ed accettate le premesse espresse all'inizio, resta dunque da esaminare l'unico gruppo di monumenti che per numero e diffusione geografica e anche per la particolare importanza che esso sembra acquistare ovunque nel primo Ellenismo, si presta alla nostra indagine: l'architettura funeraria.

In alcuni studi³⁵ si è cercato di definire i basilari e comuni elementi tipologici dell'architettura funeraria macedone³⁶.

I caratteri base sono il tumulo, la camera funeraria coperta da una volta a botte e accessibile da un'anticamera nonché, soprattutto, la facciata accentuata architettonicamente. Queste tombe ricevettero una sola deposizione dopo la quale il tutto, le facciate decorative comprese, fu seppellito interamente e, quindi, nascosto. Mentre il tumulo si basa su una antica tradizione che interessa anche la Tracia e l'Anatolia, sia la camera funeraria con la ambiziosa

³⁴ A. BAÇE-N. CEKA, *Monumentet* 22, 1981, 5 ss.; S. DAKARIS, *Dodona* (1971) 69; Id., *Κασσώπη* (1984) 32. Sembra che l'uso delle colonne ottagonali sia dovuto ad una tendenza di economizzare l'arredo urbanistico. Ma il caso di Cassope, dove le *stoai* dell'*agora* hanno normali colonne scanalate, mentre il c.d. *katagogion* (più probabilmente *macellum*, v. sopra) si deve contentare di pilastri ottagonali, sembra dimostrare anche una certa differenziazione funzionale o semantica. Nell'occidente, come del resto anche nella Grecia centrale (v. p.es. la cisterna di Megara, G. GRUBEN, *AM*) il pilastro ottagonale viene usato solo in monumenti di carattere tecnico e secondario, cfr. il granaio di Megara Hyblaea, P. ORSI-F.S. CAVALLARI, *Megara Hyblaea, MonAnt* 1, 1890, 754. Pilastri quadrati dividevano le navate interne delle *stoai* di Eloro e Morgantina.

³⁵ S.G. MILLER, *Hellenistic Macedonian Architecture* (1971); Id., in *Macedonia and Greece in Late Classical and Early Hellenistic Times, StudHistArt* X, 1982, 153 ss.; B. GOSSEL, *Makedonische Kammergräber* (1980); PETSAS, 'Ο τάφος τῶν Λευκαδίων (1966); W. HOEPFNER, *AM* 86, 1971, 125 ss. spec. 137 s.; D. PANDERMALIS, in *Makedonika* 12, 1972, 147 ss.; R.A. TOMLINSON, in *Ancient Macedonia II* (1977) 473 ss., III (1983) 285 ss.; V. KOCKEL, *Die Grabbauten vor dem Herkulaner Tor in Pompeji* (1983) 28 ss.; LAUTER, *op. cit.* 212 ss. Per un primo confronto con l'architettura funeraria magno-greca, spec. tarantina: F. TINÉ BERTOCCHI, *La pittura funeraria apula* (1964) 29. 140.

³⁶ KOCKEL, *op. cit.*, 28 ss.

volta a conci trapezoidali sia la facciata architettonica decorativa sono dovute senz'altro all'intenso contatto col mondo ellenico in seguito all'apertura del regno macedone verso sud. L'elaborazione stilistica delle facciate architettoniche tradisce, nello stesso tempo, influssi da vari centri della Grecia. Le eredità formali dell'Attica e del Peloponneso, in particolare dell'Argolide, si fondono in uno stile che come tale inizialmente però risulta definibile solo con difficoltà. Tale comportamento eclettico a sua volta però, ha comportato la conseguenza che in Macedonia, prima che nei vecchi centri, si svolgessero dei primi passi evolutivi costituivano, poi i caratteri distintivi dell'architettura ellenistica, diciamo pure, internazionale.

Essi si manifestano:

a) nella fusione di elementi dorici e ionici nello stesso ordine architettonico;

b) nella introduzione del fregio architettonico nella tradizionale trabeazione di provenienza microasiatica;

c) nella creazione di vere facciate architettoniche strutturalmente indipendenti dai monumenti che esse rivestono;

d) nella creazione di architetture a due piani differenti tra di loro nell'ordine e nelle proporzioni.

Dato il carattere molto diffuso e generale, come dicevo, di questi elementi nell'architettura ellenistica bisogna ora essere prudenti nella scelta del metodo e dei parametri di paragone, per la nostra problematica. Tanto è vero che avevamo già notato sopra che alcuni di questi caratteri — come la fusione degli stili, l'uso del fregio nella trabeazione ionica a dentelli, per nominare soltanto i più vistosi — sono elementi diffusi nell'occidente, cioè in ambiente decisamente coloniale fin dall'epoca arcaica.

Il confronto di questi caratteri generali vivi nell'architettura macedone e in quella dell'occidente è, dunque, per lo meno troppo generico. Esso comporterebbe soltanto un'altra volta la conferma dell'osservazione fatta già sopra circa le analogie nell'evoluzione stilistica e concettuale in zone distinte dai veri centri dell'evoluzione primaria.

Guardando, ora, l'architettura funeraria monumentale della Magna Grecia e Sicilia notiamo un quadro che è forse, in assoluto, un po' meno sontuoso, ma non meno variato e ricco di possibilità³⁷. La gamma delle tipologie va dagli ipogei canosini con le loro facciate architettoniche e dalle tombe a camera tarantine con i loro *semata* — tra cui tanto monumentali quanto lo sono le famose edicole — alla tomba a torre di Agrigento³⁸ ed al ricco monoptero di Lilibeo³⁹.

Limitandoci, per ora, alla sola Puglia notiamo una ricca tipologia che ha il suo centro senz'altro a Taranto: si tratta — sempre per i tipi più monumentali — di tombe a una o due camere che spesso sono accessibili attraverso *dromoi* più o meno monumentali⁴⁰. Le camere sono coperte con soffitti a cassettoni e spesso sono dipinte⁴¹. In nessuno dei casi, invece, sono veramente accertati il tipo e la posizione del *sema* sulla tomba: nella maggior parte dei casi esso era una stele o un vaso, frequenti sono anche delle edicole. In alcuni casi si possono accertare vere e proprie architetture in forma di *naiskoi* di certe dimensioni, ma nessuno di essi è stato possibile ricostruire fino ad adesso con certezza⁴², né per quanto riguarda la forma e la stessa composizione architettonica⁴³, né per quanto riguarda l'esatta posizione rispetto alla tomba. Non è neanche sicuro se questi *naiskoi* formassero, insieme alle camere funerarie, dei complessi strutturali omogenei o se i due elementi — la camera ed il *naiskos* — siano due cose distinte di diversa tipologia

³⁷ KOCKEL, *op. cit.*, 28 ss.

³⁸ E. DE MIRO, *Kokalos* 26/27, 1980/81, 577 ss. (con ulteriore bibl.) propone una datazione del monumento in età romana; cfr. v. KOCKEL, *op. cit.* 30 con n. 246; H. LAUTER, *op. cit.*, 214 ss.

³⁹ C. A. DI STEFANO, *Lilibeo*, mostra Marsala 1984, 154 ss.

⁴⁰ H. KLUMBACH, *Tarentiner Grabkunst* (1937); J. C. CARTER, *The Sculpture of Taras* (1975), *passim*; R. PAGENSTECHER, *Unteritalische Grabdenkmäler* (1912).

⁴¹ F. TINÉ BERTOCCHI, *op. cit.*

⁴² L'unico tale tentativo, infatti, rimane quello di J. C. CARTER, *op. cit.*; ID., in *AJA* 74, 1970, 125 ss.

⁴³ F. TINÉ BERTOCCHI, *op. cit.*, 61 *passim*; R. PAGENSTECHER, *op. cit.*, 31 ss.

ed origine. Sembra ormai probabile, però, che i prototipi del *naiskos* siano da cercare piuttosto in Attica⁴⁴ e non tanto nell'Asia Minore come fu pure proposto, il che creerebbe un legame, seppure debole ed indiretto, col mondo macedone⁴⁵. Quanto alle forme architettoniche singole la pronunciata e sempre riconosciuta autonomia di Taranto, invece, non offre molti punti d'appoggio per la nostra ricerca.

Differenti, invece, sembrano le cose a Canosa e generalmente nell'area settentrionale della Puglia. Mentre non è stato accertato finora nessun caso di tumulo⁴⁶, è diffuso il tipo di tomba a camera che, nelle soluzioni più ambiziose, dimostra complessi sistemi a più camere accessibili da *dromoi*⁴⁷. Le camere lavorate nella roccia spesso in forma di copertura a volta, le anticamere con soffitto a travi, sono il tipo più ricorrente. Ma esistono anche delle forme abbastanza irregolari, con volte talvolta quasi ogive. Nel vecchio, ma fino ad oggi più attento studio del Nachod furono riconosciute due fasi evolutive, la prima datata verso la fine del sec. IV, la seconda nella prima metà del sec. III⁴⁸. La prima tipologia caratterizzata dalle forme più primitive ed irregolari sembra strettamente collegata con prototipi arcaici dell'Italia centrale. I tipi più recenti, però, come la famosa tomba Lagrasta — seppure conservano le caratteristiche tradizionali di base dell'impianto dell'ipogeo — sono chiaramente impregnati da forti influssi greci che si esprimono in prima linea nelle facciate e nella decorazione architettonica in-

⁴⁴ E. TSIRINAKOS, *AAA* 4, 1971, 105 ss.; V. KOCKEL, *op. cit.*, 28; cfr. F. TINÉ BERTOCCHI, *op. cit.*, 29 n. 1; H. LOHMANN, *Grabmäler auf unteritalischen Vasen* (1979) 6 s.; R. PAGEN-STECHER, *op. cit.* 126 s.

⁴⁵ B. GOSSEL, *op. cit.* 69 ss.

⁴⁶ Il tumulo radicato nella cultura pregreca balcanica ed anatolica (v. HAMMOND-GRIFFITH, *History of Macedonia* II, 1979, 93 s.) non sarebbe neanche da aspettarsi nell'ambiente occidentale; diversamente: D. THEODORESCU, in *Poseidonia-Paestum* II (1983) 33.

⁴⁷ H. NACHOD, *RM* 29, 1914, 260 ss.; S.G. MILLER, *Hellenistic Macedonian Architecture* (1971) 152 s., 254 n. 296-98; M. MAZZEI-E. LIPPOLIS, in *La Daunia antica* (1984), 187 ss.

⁴⁸ Cfr. anche M. MAZZEI-E. LIPPOLIS, *op. cit.*

terna. Sono questi finora gli elementi più importanti per la nostra tematica e questo non solo per il concetto architettonico in se stesso, ma proprio per il fatto di questa sensibile rottura nell'evoluzione dello stesso tipo che dimostra tangibilmente l'influsso nuovo e forte dall'esterno⁴⁹.

Tanto più deplorabile è il fatto che la facciata principale a due piani dell'ipogeo Lagrasta è perduta. Perché il disegno abbastanza attendibile del Bonucci fatto nel 1843⁵⁰ dopo lo scavo rende la tipologia base di un ordine ionico esastilo sovrapposto ad uno dorico che rassomiglia vistosamente al modello della famosa tomba di Lefkadia⁵¹. La facciata a due piani di Lefkadia è finora l'esempio più elaborato del concetto di facciata che sembra proprio nato in questo ambiente abbastanza libero della Grecia settentrionale dominata dalla Macedonia. I suoi modelli con molta probabilità sono da cercare fra i grandi mausolei dell'Asia Minore⁵².

All'elemento della facciata architettonica si associa, inoltre, quello della volta costruita con conci trapezoidali, come dimostrano le importanti tombe di recente scoperta ad Arpi e Salapia. Questo secondo distintivo architettonico sembra essere stato recepito tanto più facilmente in quanto la particolare tecnica costruttiva dell'arco a conci trapezoidali era divenuta già presto familiare anche nell'architettura magno-greca.

Ma nonostante l'aumentare delle rispettive testimonianze degli ultimi anni si nota che le tombe con le caratteristiche qui esaminate continuano a limitarsi alla Puglia settentrionale. Sembra quindi che le nuove forme e tipologie abbiano trovato maggiore eco negli ambienti di prestigio ai margini del mondo profondamente ellenizzato, il che, del resto corrisponde anche ad antiche

⁴⁹ Cf. LAUTER, *op. cit.*, 220.

⁵⁰ E. GERHARD, *Archäol. Zeitg.* 1857; M. MAZZEI-E. LIPPOLIS, *op. cit.*

⁵¹ PH. PETSAS, *Ὁ Τάφος τῶν Δεφκαδίων* (1966).

⁵² S. G. MILLER, *op. cit.* 47 ss.; cfr. L. BACHIELLI, *RendAccLinc*, Ser. VIII 38, 1983, 13 ss.

tradizioni⁵³. L'ambiente magno-greco vero e proprio, invece, segue i concetti più convenzionali e tradizionali facendo capo ai modelli elaborati nello stesso tempo a Taranto.

Tuttavia, va comunque ripetuto che un concetto così importante e vistoso come lo è la facciata architettonica (che viene comunemente definito come il più autentico contributo della Macedonia o, più in generale, della Grecia settentrionale alla storia dell'architettura) sia stato molto presto adottato anche nell'occidente greco. Anzi, sembra addirittura che soluzioni simili siano state inventate quasi spontaneamente a seconda delle esigenze funzionali e strutturali di nuove tipologie architettoniche e senza che se ne potesse supporre un determinato modello⁵⁴. Ad ogni modo, la facciata decorativa diventava rapidamente un diffuso mezzo architettonico per funzioni particolarmente distinte che presto superava anche i limiti più stretti dell'ambiente greco. Infatti, la troviamo anche nell'architettura funeraria etrusca, con la sua decisa predilezione per l'aspetto monumentale. E non è del tutto da escludere che le facciate delle tombe canosine siano da vedere ugualmente in un contesto del mondo italico come lo sono evidentemente le piante delle stesse tombe e come sembra esserlo il più monumentale tempio della città.

Tutto sommato, infine, il quadro generale di possibili rapporti tra le aree qui esaminate, nel campo dell'architettura monumentale, rimane per ora molto diffuso. Per poterlo chiarire meglio bisogna, senz'altro, prima ancora cercare di definire più chiaramente i caratteri specifici delle singole aree stesse, un augurio questo col quale passo la parola al rapporto sull'Epiro.

DIETER MERTENS

⁵³ M. MAZZEI-E. LIPPOLIS, *op. cit.*; M. MAZZEI, *Taras* IV 1-2, 1984, 7 ss., V 2, 1985, 323 ss.

⁵⁴ L'esempio più importante è la Porta Rosa a Velia, M. NAPOLI, *Scavi di Velia* (1972) 20 ss.

SULL'ARCHITETTURA ED URBANISTICA EPIROTICA NEL IV SECOLO¹

Sin dagli scavi sensazionali della Signora Vokotopoulou a Vitsa abbiamo avuto le prove archeologiche sul tipo di relazioni che sono intercorse, fino al IV secolo a.C., tra gli Epiroti che condussero una vita seminomade, e gli abitanti delle colonie lungo le coste². Il fenomeno della formazione di una cultura urbana per gli Epiroti è stato ampiamente trattato da S. Dakaris³, ma rimane comunque il fatto che finora non abbiamo ancora potuto trovare una città meramente epirotica che sia stata fondata prima della prima metà del IV secolo. È in quel periodo che l'Epiro deve essere diventato un

¹ Dal 1975 il reparto di architettura dell'Istituto Archeologico Germanico a Berlino, insieme con W. Hoepfner e l'autore effettuano ricerche — in collaborazione internazionale — sulle condizioni abitative del periodo classico nella Grecia. Sin dall'inizio si è sviluppata una cooperazione amichevole con l'Università di Ioannina, e soprattutto S. Dakaris si è adoperato perché noi potessimo svolgere i nostri studi archeologici anche nell'Epiro insieme a lui. Oltre che a lui, il nostro ringraziamento va agli assistenti del seminario di archeologia, specie alla Signora K. Gravani e ad un gran numero di studenti. Anche L. Marangou ci ha assistiti con consigli e aiuti. Ringraziamo anche il servizio di antichità di Epiro che ha appoggiato le nostre iniziative e ci è venuto incontro sotto la guida della Sig.ra J. Vokotopoulou in un primo tempo e dei coniugi Andreou successivamente.

In tema col congresso abbiamo deciso di presentare i più recenti risultati di uno scavo di città nell'Epiro e di osare un primo tentativo di confronto con i vicini, con la Macedonia e con la Magna Grecia. Il fatto che ne risulti una visuale epirotica un po' particolare, potrà essere dovuto ai differenti accenti delle ricerche nelle singole regioni. Le seguenti riflessioni costituiscono in ogni modo il risultato degli sforzi di un'ampia cerchia di scienziati e di un *team* di ricercatori.

² J. VOKOTPOULOU, Relazioni progressive sugli scavi in *ADelt* dal 1966. La relazione conclusiva è in corso di stampa (1985).

³ S. DAKARIS, *Οἱ γενεαλογικοὶ μῦθοι τῶν Μολοσσῶν* (1964), p. 51 ss.; Id., *Palazzo e capanna*, Congresso a Berlino nel 1979 (1982), p. 361 ss.

El Dorado per urbanisti ed architetti, perché in solo mezzo secolo gli Epiroti cercarono di recuperare tutto ciò che i loro «cugini» greci avevano sviluppato e sperimentato nel corso di tre secoli.

Sotto l'egida dei re Molossi le tribù epirotiche si riuniscono per fondare città, provocando profonde trasformazioni nella geografia coloniale. Ancora negli anni 80 del IV secolo, per es., lo Pseudoskylax ci riferisce che gli abitanti di Kassope nell'Epiro meridionale erano *katà komas*, cioè vivevano soltanto in villaggi⁴, mentre nel 360 è già documentata la città dei Kassopai, «Kassope», in un'epigrafe di Epidauro⁵, e appena venti anni più tardi, quando Filippo II sottomise le colonie costiere, assoggettandole ai Molossi (il che diede ai Kassopai il predominio sulle città coloniali di Eleunte, Bouchetion, Elatria e Pandosia)⁶ non solo fiorisce e cresce la rifondata città di Kassope, ma si ingrandiscono anche le città coloniali una volta autonome.

Evidentemente fu coinvolta l'intera regione nell'immigrazione dalle *komai* rurali nelle città. La tanto discussa crisi del classico IV secolo in Grecia si manifestò in Epiro su un livello completamente differente dagli altri Stati. Un cosiddetto «popolo giovane» fece ingresso nella vita culturale ed economica del vecchio mondo. Ma da dove prese i modelli per i suoi nuovi compiti?

Il re dei Molossi Taripa si ispirò alla fine del V secolo totalmente ad esempi attici⁷. Ma nel periodo delle fondazioni delle città della prima metà del V secolo lo splendore di Atene è già notevolmente sbiadito. Dopo un breve intermezzo beotico sale rapida la stella macedone. E la parentela delle tribù epirotiche con i Macedoni è sufficientemente nota. Ci si è quindi rivolti alla Macedonia per aiuto nell'urbanizzazione? Oppure — unica eventualità oltre ad Atene e la Macedonia — ci si è forse ricordati delle buone rela-

⁴ PSEUDO-SKYLAX 31.

⁵ IG IV², 1 95. Per la datazione: N. G. L. HAMMOND, *Epirus* (1967), 511.517.

⁶ DEMOSTHENES VII 32. Letteratura v. S. DAKARIS, *Cassope and the Elean Colonies* (1971), 65 con annotazioni 196.

⁷ PLUTARCO, *Pirro* 1; GIUSTINIANO XVII 3, 11-13, v. ann. 3.

zioni delle città coloniali costiere ormai dipendenti, o ci si è rivolti addirittura alle città della Magna Grecia che andavano famose per la loro economia ed il loro alto livello scientifico? Esempi, quindi, presi dall'Attica, dalla Macedonia o dalla Magna Grecia, dato che ancora non esistevano pianificatori e modelli propri.

Le condizioni in cui versava la Magna Grecia prima della metà del IV secolo sono note, e credo che da lì difficilmente ci si potesse aspettare un aiuto concreto. Principalmente c'era una netta e fondamentale differenza tra le necessità urbanistiche degli Epiroti e le condizioni nella Magna Grecia. Lì c'era terra a perdita d'occhio, anche se delle volte doveva essere strappata con la forza agli indigeni. La fondazione di una nuova città nell'Italia meridionale dipendeva normalmente da una distribuzione di terreni agricoli totalmente nuova ed organizzata in rigidi schemi di lottizzazione, come spesso è stato dimostrato dai nostri colleghi italiani e francesi. Inoltre, le immense pianure coltivate fanno supporre che in queste città si trattava di popolazioni molto più numerose rispetto a quelle della madrepatria greca. Pertanto, un principe delle montagne dell'Epiro ben difficilmente si sarebbe potuto rivolgere ad un ricco tarantino per aiuto, anche se avesse conosciuto il suo paese ed il suo carattere aperto. Infatti, sembra che questa via non sia nemmeno mai stata intrapresa.

Atene aveva sì nella metà del V secolo un Ippodamo a sua disposizione, ma a metà del IV secolo possedeva poco che avesse superato l'attrazione di un'ammirazione nostalgica. Ci dobbiamo chiedere cosa mai la Macedonia potesse offrire di appoggio fraterno. E qui, in un primo momento, ci troviamo davanti ad un vuoto! L'urbanistica del IV secolo è per la maggior parte ancora sconosciuta nella Macedonia. Eppure, sia a Vergina, sia a Dione che a Pella, dovremmo poter accertare alla fine del V secolo un'urbanistica 1. dell'antica capitale, 2. della città Santa, e, 3. della nuova capitale. Purtroppo i colleghi greci non sono ancora

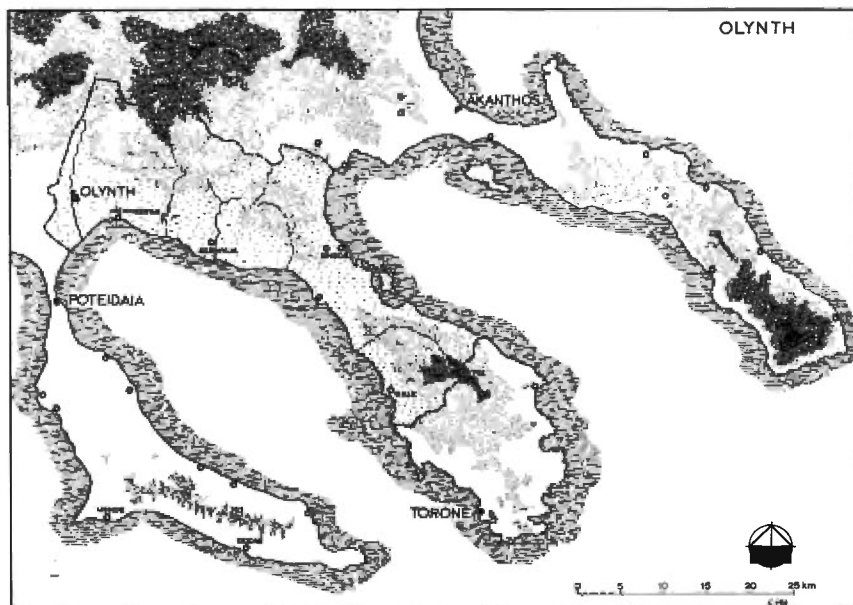


Fig. 1 - Olinto: territorio statale secondo l'anoikismòs del 432 a.C.

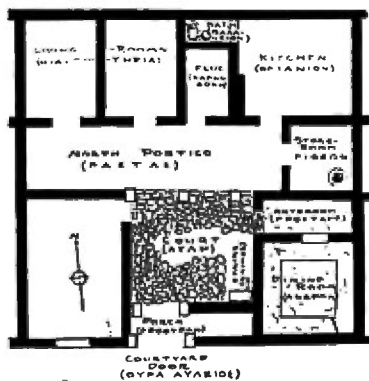


Fig. 2 - Olinto: casa-tipo secondo Graham-Robinson.

in grado di darci notizie in merito⁸. Ma per fortuna c'è un sostitutivo che è forse più significativo perché ha probabilmente preceduto la pianificazione di Dione e di Pella: Olinto nella Calcidica. Oggi non siamo ancora in grado di valutare sufficientemente l'influenza che questa città attiva ha esercitato sulla Macedonia, perché ancora sappiamo molto poco dell'urbanizzazione macedone avvenuta solo una generazione prima di quella epirotica.

Olinto, un *anoikismòs* delle città nella Calcidica minacciate da Atene nel 432, quindi 16 anni dopo la fondazione panellenica della città di Thourioi, costituisce uno dei pochi esempi che conosciamo sia dalla letteratura che dall'esame archeologico⁹. Anche se si trovava in differenze con Atene, Olinto stava pur sempre al centro di estesi interessi di potere ed era tutt'altro che provinciale; ciò che è avvenuto qui dalla fine del V secolo fino a metà del IV secolo, dovrebbe documentarci all'incirca la linea generale dell'urbanistica macedone.

La planimetria di Olinto, pensata fin nei minimi particolari, costituisce un capolavoro di pianificazione, che ha sicuramente conosciuto e rispettato i concetti urbanistici teorici delle fondazioni delle altre città comuni della Grecia. Senza voler ad ogni costo riconoscere la calligrafia di Ippodamo, si può comunque ipotizzare che i suoi concetti siano stati noti e i suoi obiettivi realizzati, semplicemente perché tra gli urbanisti essi costituivano un tema di discussione comune a tutta la Grecia¹⁰. Determinante per l'insediamento di una nuova città era innanzi tutto il numero demografico, secondo cui dovevano essere pianificati i lotti per i nuovi coloni. Il

⁸ Nelle tre città citate sono stati effettuati scavi su grande scala che riguardano soprattutto i quartieri abitati. Presto ci si potranno attendere nuovi risultati circa le planimetrie classiche delle città.

⁹ Pubblicazione degli scavi sotto la direzione di D.M. ROBINSON nella serie *Excavations at Olynthos* 1 (1929); 14 (1952). *Testimonia* in M. GUIDE, *A History of Olynthos* (1933), p. 51 ss.

¹⁰ È comunque molto improbabile che ad Olinto ci si appoggiasse direttamente a progetti di Ippodamo, perché in fin dei conti l'*anoikismòs* era rivolto contro Atene, dove viveva allora Ippodamo molto anziano e godeva di grande prestigio.

territorio della città doveva soddisfare il diritto fondamentale, che ad ogni cittadino con pieni diritti civili e politici spettava la stessa grandezza di lotto edificabile. Per ampliare la città del VI secolo si poteva evidentemente solo ricorrere al colle settentrionale, la cui superficie era sufficientemente grande. M. Zahrnt ha calcolato che il rispettivo fabbisogno non superava la dimensione di una normale *polis* della madrepatria di circa 600 lotti, cioè un incremento della popolazione di ca. 6000 abitanti che dovevano lasciare le loro abitazioni nei dintorni più vicini¹¹ (fig. 1). Per essi veniva tracciata una zona di insediamento che evidentemente corrispondeva alle loro esigenze. Vi è da tener presente, che, contrariamente alle città coloniali, si trattava in questo caso di una società promiscua di diverse piccole *poleis* che non avevano a loro disposizione proprietà terriere cui erano abituati.

Partendo dalla nostra nuova pianta della città che qui non intendo illustrare nei dettagli, perché sta per essere pubblicata¹², vorrei solo soffermarmi su quei particolari che hanno evidentemente influenza anche ad Epiro. Il concetto guida della planimetria è la casa tipo ed il lotto di uguale grandezza, con altre parole: l'area fabbricabile della casa e non il lotto di terreno agrario! Per illustrarlo meglio, devo ulteriormente spiegare: onde poter effettuare un *synoikismòs* o un *anoikismòs*, occorre saper presentare al colono, nell'assemblea plebiscitaria, non solo i vantaggi politici o economici, bensì anche le condizioni abitative che lo attendono, il tipo e taglio di casa che sarà sua. Se si vuole riuscire a convincere una società promiscua ad abitare sotto gli stessi tetti su superfici di identica grandezza, ci deve essere il piano ed il modello di un tipo

¹¹ In *Olynth und die Chalkidier* (1971), p. 55, M. Zahrnt calcola solo la mancanza dei tributi degli Ateniesi a causa dell'*anoikismòs* nell'anno 432, ma ne risulta che ad Olinto c'era da attendersi il triplo della popolazione. Nemmeno calcolando spazi ridottissimi per la popolazione della vecchia città, gli abitanti originari potevano ammontare a più di 1500-2000.

¹² Parte del primo volume del progetto di studio *Wohnen in der klassischen Polis* del reparto di architettura dell'Istituto Archeologico Germanico, Berlino: W. HOEFFNER-E.L. SCHWANDNER, *Haus und Stadt im klassischen Griechenland*, dato alle stampe nel 1985.

accettabile di alloggio. E l'uniformità del tipo di casa, la possiamo premettere per qualsiasi fondazione di città a partire da Ippodamo fino all'inizio dell'ellenismo.

La nostra ricerca di questa casa-tipo ad Olinto ci ha portati innanzi tutto a dover distinguere tra le diverse fasi dell'estensione cittadina¹³. Alla città del VI secolo segue l'ampliamento del 432 sul colle nord con mura di cinta, *agorà*, santuario, approvvigionamento idrico e circa 6.000 nuovi cittadini. Durante la guerra del Peloponneso altri 700-1000 cittadini, perché costretti, vengono accolti entro le mura della città, e vengono assegnati loro dei lotti su strisce di terreno libero lungo le mura, per costruirvi le case. E infine, dopo il 379, anno della conclusione della pace con Sparta, dei borghi sorti disordinatamente vengono riuniti in un sistema di espansione ordinata della città in direzione ovest. Durante quest'ultima fase, tra il 379 ed il 348, si rinuncia però di già ai principi dei lotti uguali per tutti i coloni. Nel nostro contesto, invece, interessa solo la fase della fondazione del 432 e ciò che era determinante per la pianificazione (fig. 2).

Le più estese zone di scavi si trovano proprio in questa regione, e quindi la maggior parte delle piante delle abitazioni è stata trovata lì; ma purtroppo non si è tenuto conto delle successive trasformazioni. Ciò nonostante si ha un'immagine chiara: vie principali da nord a sud aprono, per motivi topologici, l'accesso alla città, e l'*agorà* si trova naturalmente lungo la via principale più larga, di ca. 9 m. Le dimensioni della lunghezza dell'*insula* dipendevano dal numero dei lotti destinati a case ed erano delimitate o dalla situazione del terreno o da superfici ad uso pubblico. Supponiamo che le sole due lunghezze di casa della più piccola *insula*

¹³ Nella pubblicazione *Excavations at Olynthos*, pp. 8 e 12, è stato omissso il tentativo di chiarire le fasi dello sviluppo urbanistico tra il 432 ed il 348. Gli archeologi partivano da un piano unitario del V secolo, anche se i gruppi delle case presentavano tipologicamente e formalmente grandi differenze nelle singole fasi di ampliamento. Comunque le ristrutturazioni e aggiunte di muri sono, purtroppo, raramente documentate e oggi difficilmente accertabili. Scavi integrativi in questo senso sarebbero di grande necessità.

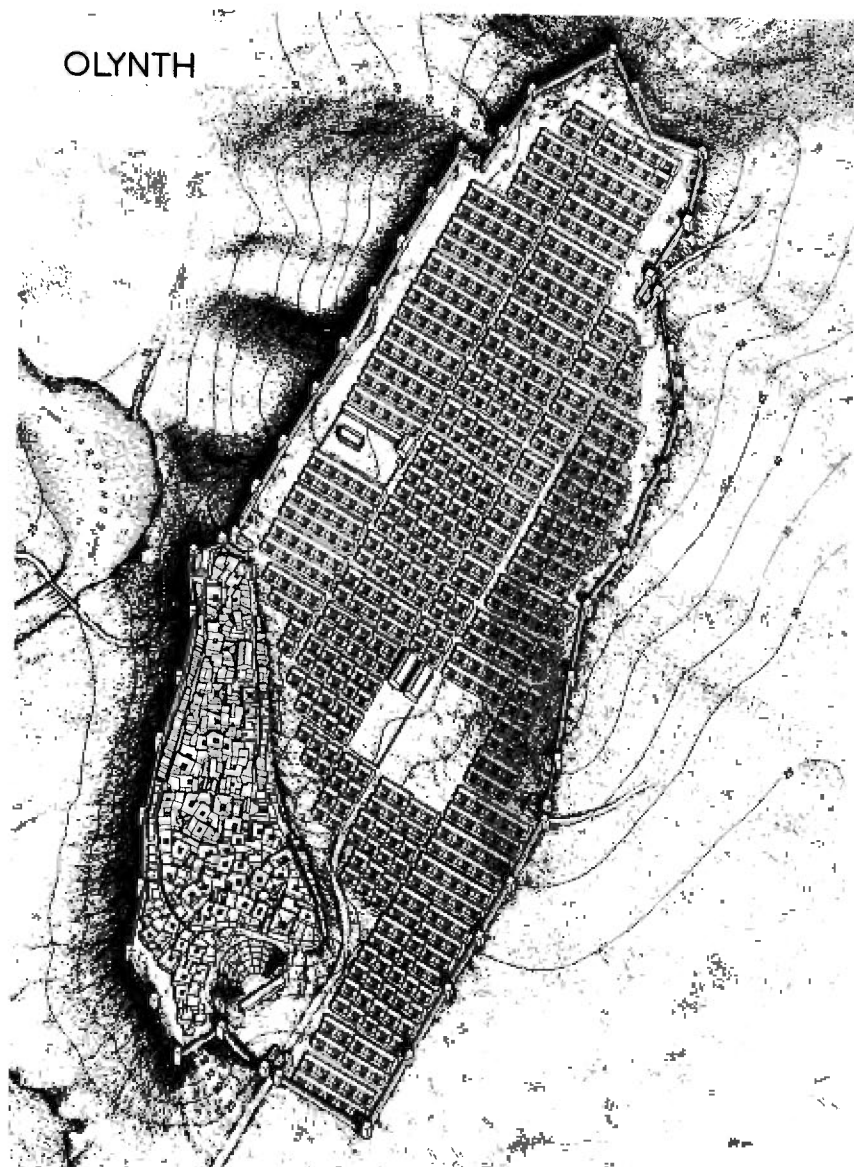


Fig. 3 - Olynth: pianta della città dell'*anoikismòs* del 432 a.C.

siano da attribuire all'insediamento di un mercato e di edifici pubblici accanto all'*agorà*; questa ipotesi è giustificata da simili progettazioni delle *insulae* trovate a Priene o Doura Europos. Le vie di accesso alle *insulae* sono invece relativamente strette — circa 5 m. —, ma comunque sufficientemente larghe per il traffico dei carri. La lunghezza di un'*insula* è in ogni modo liberamente variabile per un multiplo della lunghezza di una singola casa. La profondità dell'*insula* invece è, come di consueto, conforme ad un'unità di misura agricola con ca. 36 m per l'*actus* = *schoinos* di 120 piedi. Per un canale di prosciugamento di media grandezza (cioè ca. 5 piedi), si otteneva una superficie di terreno quasi quadrata di 57,5 piedi per 58 piedi, divisa in zone uguali.

Gli archeologi hanno scoperto una casa tipo con i seguenti elementi: a nord si trovava — su due livelli — l'abitazione vera e propria, con la stanza principale (*oikos*) e un antistante soggiorno aperto (*pastàs*). A sud della parte destinata ad abitazione c'era un cortile centrale il cui ingresso era a sud, e attorno al quale si accentravano dalla parte destra risp. sinistra — quindi dal lato risp. occidentale — la sala dei banchetti (*andròn*) e le rispettive stanze da lavoro (fig. 3/4). Naturalmente non siamo solo noi a notare che questo tipo di casa poteva essere costruita solo sul lato meridionale degli isolati (*insulae*), che agli angoli delle *insulae* le piante dovevano essere diverse, e che infine i lotti centrali del lato nord di un isolato dovevano essere distribuiti planimetricamente ancora diversamente.

Un'analisi delle piante conservate dimostra però delle evidenti caratteristiche comuni che rimandano ad un progetto unitario: era chiaramente stabilito che la parte settentrionale della casa fosse a due livelli, che la parte privata dell'abitazione fosse isolata nella parte più interna della casa, e che vi era una zona semipubblica vicino all'ingresso che comprendeva da una parte l'*andròn*, e dall'altra una stanza da lavoro come per es. una bottega, un laboratorio o un magazzino pr le provviste. E sembra che ci sia stato un modello normativo per la sistemazione di un *andròn* per sette

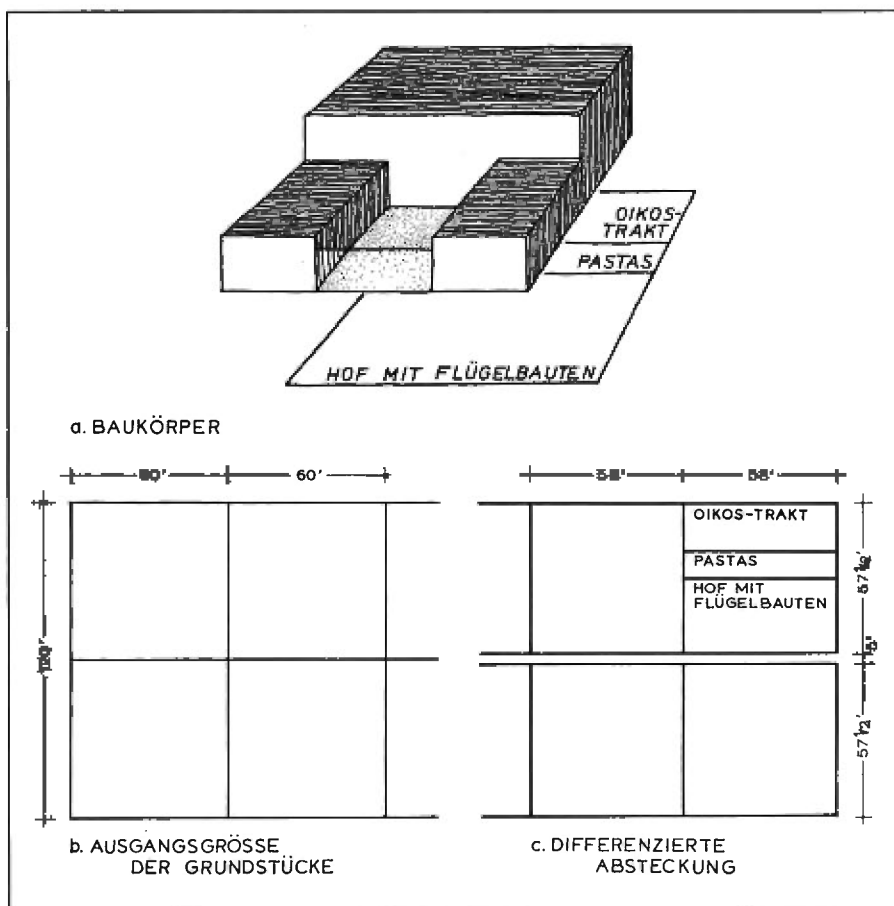


Fig. 4 - Olinto: suddivisione zonale dei lotti edificabili.

klinai (divani per banchetti), realizzabile solo in determinate misure, e cioè in una stanza della grandezza di ca. 15×15 piedi. Vi faceva parte un'anticamera a modo di chiusa che doveva impedire la vista nell'*andròn*.

Poiché questo vano, che rappresentava politicamente il collegamento tra la casa privata ed il pubblico, era, a quanto pare, obbligatorio, esso era l'elemento decisivo per la progettazione della pianta intera della casa. Di conseguenza si nota che questo ambiente trovava effettivamente un suo chiaro posto funzionale all'interno dell'*insula*, qualunque fosse la configurazione del lotto (fig. 5). Senza voler entrare nel complesso argomento della teoria di Stato che ne stava alla base (e che io ritengo ippodamica) rimane comunque il fatto che l'unità dell'*andròn* quale gruppo di ambienti determinava, sulla base di norme edili vincolanti, una pianta del resto variabile che ad Olinto è stata effettivamente rispettata. Si sono così sviluppate tre piante-tipo all'interno dell'*insula*, che potevano essere modificate secondo le esigenze del committente, ma comunque entro ben definite condizioni che non comportassero rischi né per le mura comunali né per i tetti intercomunicanti. Con la standardizzazione delle dimensioni degli spazi era possibile creare, sulla base di uno schema reticolare, delle soluzioni adatte a tutte le esigenze.

E sempre veniva rispettato il criterio di articolare la casa in una zona semipubblica e in una zona privata e separata (fig. 6). Non può essere un semplice caso che nella città nuova di Olinto tutte le case che abbiano conservato la pianta originale, si atten- gano a questi criteri e che tutte le camere siano dimensionalmente proporzionate nei confronti dell'unità dell'*andròn*.

Dalla lunghezza delle *insulae*, variabile su tutto il territorio della città, in funzione solo del numero delle case-tipo, è evidente che la casa-tipo è l'unità progettuale della planimetria di una città e non un'entità di misura razionalmente proporzionata. Non dovunque è così nell'urbanistica greca, perché nell'oriente come nell'occidente conosciamo anche la città proporzionata, che chia-

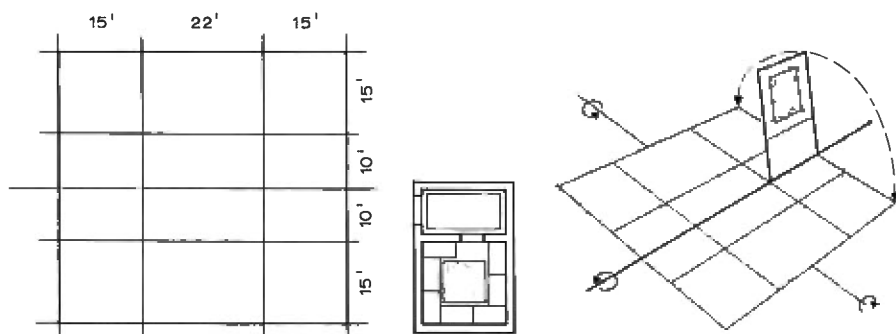


Fig. 5 - Olinto: schema reticolare e variabilità dell'ubicazione dell'*andròn*.

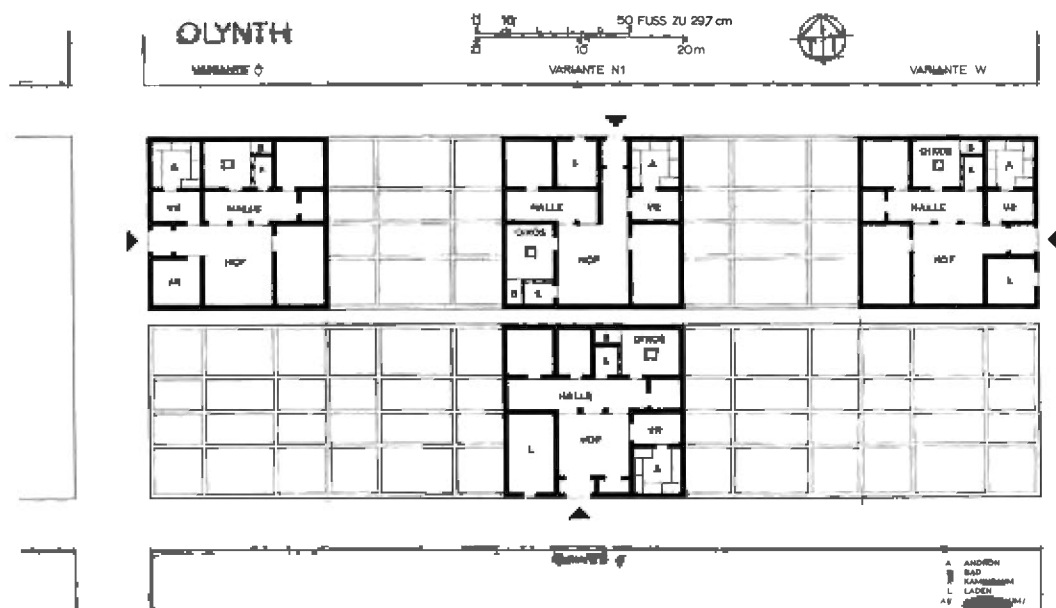


Fig. 6 - Olinto: piante di case-tipo con differenti ubicazioni dell'*andròn*.

miamo la città pitagorica, quale per es. Priene, Rodi e Mileto. Mi sembra però significativo che troviamo proprio nella Macedonia, poco dopo la fondazione di Thurii l'esempio di Olinto, in quanto il sistema olintico predomina anche nell'Epiro, come vedremo più avanti. E per le nuove fondazioni di città nel V e IV secolo si dovrebbe incontrare questo sistema anche nella Magna Grecia e in Sicilia. In quelle regioni sono però finora state portate alla luce così poche case-tipo integre di quel periodo, che non riesco a trarre una conclusione finale¹⁴. Può essere che Imera documenti per la Sicilia un esempio di progettazione urbanistica basata su case-tipo¹⁵. Lo stato di conservazione delle case non permette purtroppo di determinarne la tipologia, e questa difficoltà è forse anche dovuta al fatto che nel primo quarto del V secolo (cioè prima di Hippodamos) l'unità dell'*andròn* come componente della casa classica non era ancora né definita né richiesta. Almeno io non riesco a scoprire ad Imera questa componente della casa civica così importante ad Olinto.

¹⁴ Non mancano affatto degli scavi eccellenti nell'Italia meridionale, rivolti soprattutto anche all'esplorazione degli abitati, come dimostra per es. lo studio di E. DE MIRO, *La casa greca in Sicilia, Miscellanea di studi classici in onore di E. Manni*, 2 (1980), p. 707 ss. Grazie al gentile interessamento del Sovrintendente di Reggio Calabria e di Salerno ho potuto visitare dopo il congresso gli scavi della parte abitata delle città di Lokroi e Velia/Elea. Purtroppo anche lì non ci si è posti il quesito della limitazione del terreno nel V e IV secolo né il quesito di case-tipo, mentre sono ottimamente documentate le condizioni delle case nel periodo tardo. Fino a quando nelle piante delle case pubblicate non vengono evidenziate le fasi delle trasformazioni, non può essere arguita la casa abitata del periodo classico. Le case messapiche di Cavallino e Gioia, particolarmente ben riconoscibili, sono purtroppo così autonomamente a-greche, che non si prestano ad un confronto.

¹⁵ Anche O. BELVEDERE, *Himera II* (1976), p. 575 ss., parte da lotti di grandezza esattamente uguale per motivi politici, giudicando con scetticismo il tentativo di J.W. Grahams di accertare una casa-tipo (*AJA* 76 (1972), p. 299 ss.): secondo lui le differenze nelle dimensioni sono troppo grandi. Egli constata, che in un periodo di colonizzazione ugualmente lungo, e cioè di quasi tre generazioni, l'attività ristrutturativa dovrebbe essere stata perlomeno altrettanto intensa come ad Olinto. Anche questa pubblicazione omette però l'indicazione, nelle piante delle case, di aggiunte edili e relative sequenze di opere murali. Seguire il suo studio tipologico risulta pertanto difficoltoso.

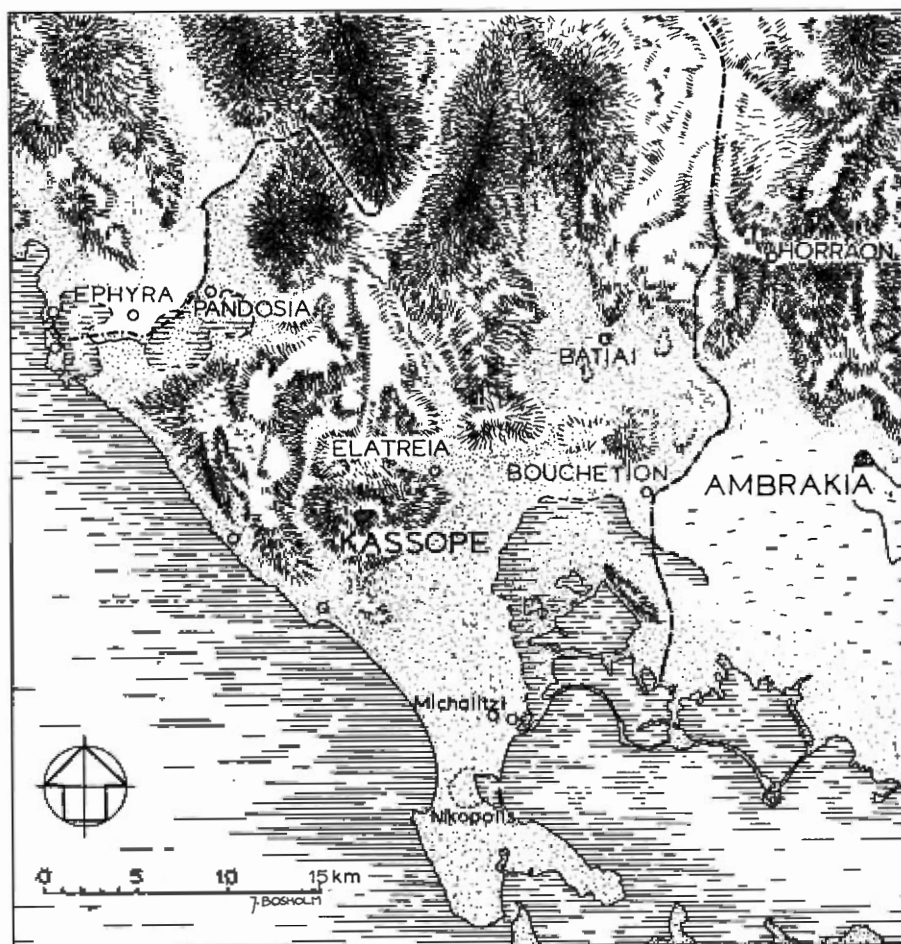


Fig. 7 - Kassope: territorio statale dopo il 342 a.C.



Fig. 8 - Kassope: pianta della città.

Ma ritorniamo nell'Epiro, per cercarvi i risultati della urbanizzazione del periodo classico! Finora vi è una sola città della prima metà del IV secolo, il cui studio è stato reso possibile grazie a scavi sistematici: questa città è Kassope. S. Dakaris iniziava la ricerca negli anni 1952-1955, e al suo impegno instancabile è dovuto anche il proseguimento dei lavori negli ultimi dieci anni¹⁶.

Come già menzionato prima, i Tesproti, imparentati con i Kassopai dell'Epiro meridionale, fondarono attorno al 360 una *polis* che fece del loro paese di villaggi e di colonie di Elide una città-stato. Come territorio fabbricabile scelsero un'altura in posizione strategica molto vantaggiosa, in quanto da essa si potevano tenere sotto controllo la pianura coltivata fino al Golfo di Ambracia, la navigazione proveniente dal Mar Ionio al Golfo di Corinto, nonché il territorio di Elatria e Buchetion (fig. 7). Vorrei descrivere brevemente la città così come l'abbiamo trovata nel suo stato finale, cioè dal periodo dell'abbandono attorno all'anno 30 a.C., quando Augusto fece spostare i suoi abitanti a Nikopolis che distava ca. 20 chilometri da Kassope¹⁷.

La città era originariamente progettata per 500-600 posti coloni, quindi, come ad Olinto (ma anche a Priene) per ca. 6.000 abitanti domiciliati nella città (fig. 8). Per motivi strategici (due cime montuose sovrastavano l'altura) ci sono due acropoli, e ampie mura circondano l'area cittadina seguendo le barriere naturali. L'accesso alla città avveniva su una via principale di ca. 600 m di lunghezza e ca. 6 m di larghezza (20 piedi) che portava in direzione est-ovest dalla porta orientale a quella occidentale della città. Questa via principale era tagliata da 17 traverse in direzione nord-sud, che da-

¹⁶ Pubblicazione sintetica del livello di cognizioni relative allo stato degli abitanti di Kassope, con letteratura fino alla ripresa degli scavi nel 1977: S. DAKARIS, *Cassopaia and the Elean Colonies*, AGC 4 (1971). Per gli scavi recenti: relazioni progressive in *Praktika* 1977 e seg., e riassunto di S. DAKARIS, *Κασσώπη, Νεότερες Ανασκαφές 1977-1983* (Ioannina 1984). Un panorama dell'architettura di Kassope ci viene offerto nel volume *Haus und Stadt...* (v. nota 12), in cui è documentato meglio quanto qui esposto.

¹⁷ V. N. G. L. HAMMOND, *Epirus* (1967), p. 687 ss.

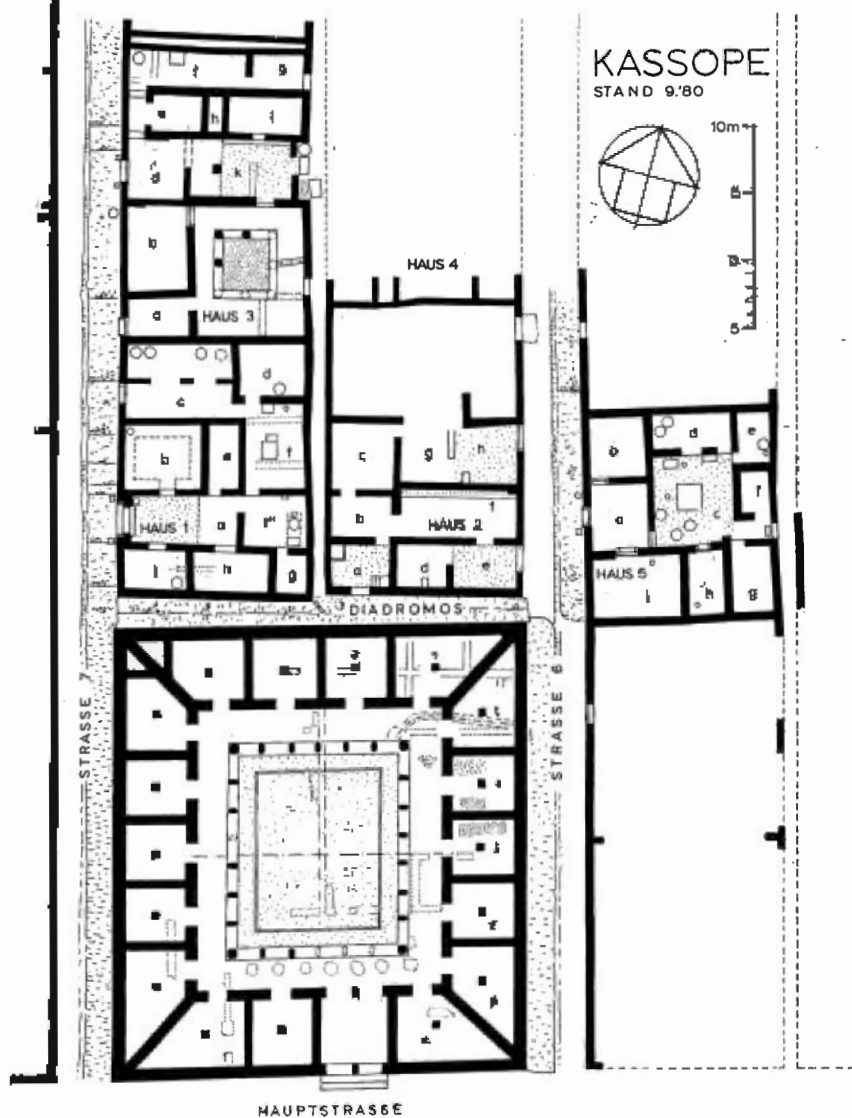


Fig. 9 - Kassope: scavi a nord dell'agorà, con piante di case del I secolo.

vano accesso alle abitazioni, ma non potevano essere servite come strade carrozzabili a causa della larghezza di soli 4,50 m e della rapidità del pendio. Sul lato nord della strada principale queste traverse davano accesso ad *insulae* lunghe 8 case disposte in doppia fila. Al di sopra di esse seguiva un'altra strada est-ovest larga ca. 20 piedi. Con questa seconda arteria si congiungono a nord altre *insulae* che erano però di differenti lunghezze. Nonostante il terreno più in salita, la strada principale settentrionale è collegata con più traverse in quanto il territorio risulta più spazioso.

Accanto alla via principale troviamo l'*agorà*, ma non al centro della città, dove il territorio non lo permetteva, bensì leggermente spostata a est. La sua superficie libera e gli edifici pubblici occupano una larghezza di tre *insulae*, e a nord dell'*agorà* si trova un altro grande edificio pubblico largo quanto un'*insula* e profondo quanto quattro case da abitazione. All'*agorà* e alle sue costruzioni ritornerò in seguito. Per ora vorrei elencare gli altri edifici pubblici che si profilano nella planimetria! A nord-ovest, appoggiato ad un ripido pendio, il grande teatro, che poteva benissimo essere servito per l'assemblea popolare dell'intero Stato della Polis, perché con i suoi circa 6.000 posti era troppo grande per la sola città. Lo studio del teatro è ostacolato dalle cadute di massi e rimane per ora in sospeso.

Su uno sperone che allarga l'angolo sud-occidentale della città e che è compreso entro le mura della città, riconosciamo un recinto sacro che contiene la sistemazione di camere sepolcrali sotterranee. Poiché le tombe si trovano entro le mura originarie della città, si deduce che si debba trattare di un cenotafio, dedicato forse all'Heros Ktistis. Per mancanza di fonti scritte è però impossibile attribuirlo con certezza. A sud di questo sperone roccioso, ben 40m più in basso dell'area cittadina vera e propria, si trova un ampliamento della città cinto da mura, che risale al III secolo; nonostante manchi il collegamento visuale e vi siano frapposti ripidi pendii rocciosi, esso differisce solo di pochissimo dall'orientamento degli assi dell'impianto originale. Dopo un secolo e mezzo qui vigono quindi

ancora le leggi edili dal periodo della fondazione della città. L'ampliamento è sicuramente da collegarsi alla fioritura della città dopo il crollo della casa reale molossa attorno al 230.

Ritorniamo alla planimetria, all'estrema parte orientale: qui sono menzionabili due costruzioni che per la città erano di particolare significato, ma che non hanno ancora potuto essere esaminate in maniera conclusiva. Innanzi tutto vi si trova l'unico tempio conosciuto della città, che S. Dakaris ha attribuito — sicuramente a ragione — ad Afrodite¹⁸. Sembra che vi si sia trovato, al di fuori della città, un antico santuario della tribù dei Kassopai, che aveva una parte di primo piano già nella scelta del luogo adatto per la nuova *polis*. La rovina selvaggiamente degradata in questo nostro secolo, non ha conservato resti delle sovrastrutture. E siccome né al convento di Zalongon, né nei ruderi dell'omonimo villaggio medievale, situato a monte del convento, si è potuto reperire alcun frammento architettonico attinente, non rimane che un vago tentativo di ricostruirlo quale tempio periptero con 6 per 10 colonne, e l'ipotesi che il tempio sia stato trasferito a Nicopoli dietro ordine di Augusto. Ciò corrisponderebbe perfettamente ad una politica che voleva sradicare gli emigranti dal luogo d'origine, un provvedimento di cui abbiamo altre prove. A Kassope l'architettura dei templi si sottrae quindi finora ad ogni tentativo di analisi stilistica. Lo stesso vale per le necropoli ubicate in tutti gli accessi alla città: anch'esse non sono ancora state scientificamente esplorate.

Ci siamo quindi decisi ad estendere a Kassope, in diretto collegamento con gli scavi più vecchi, scavi nuovi fino alle zone abitate della città. Era logico che scopriremo prima di tutto i resti della città del I secolo (fig. 9). Erano fondamenta di case dai più differenti tagli che presentavano netti segni dell'influenza dell'architettura romana (per es. mosaici in tegole e peristili chiusi). Si vedeva però chiaramente che doveva esserci stato un certo spopolamento e che nella tecnica edile non vi era «ricchezza».

¹⁸ S. DAKARIS, *AGC* 4, 122.

Nel corso degli scavi si arrivò poi presto alle fasi antecedenti, e si rivelò che l'originaria divisione dell'area consisteva in lotti fabbricabili uniformi. Senz'altro decisivo era il reperto dello scavo nella casa 5, un edificio in cui non erano mai state cambiate le delimitazioni del terreno del primo posto-colono¹⁹. Negli altri lotti trovavamo il solito stato, cioè che le case dei periodi successivi differivano di parecchio dalle delimitazioni originali a causa di acquisto o vendita della proprietà. Dopo il ritrovamento della casa 5 e di resti di muri di altre case di periodi più antichi era chiaro che l'atto di fondazione si era basato su lotti-coloni fissati secondo principi strettamente democratici, in grandezze uguali di ca. 52 piedi (15,58 m) per 48 piedi (14,35 m). Gli elementi determinanti dell'*insula* erano la sua profondità di 100 piedi (= 1 pletro) e la disposizione in due file di case divise da un canale di prosciugamento (*ambitus*) di 4 piedi. Non è stato accertato alcun dimensionamento delle *insulae* che avesse seguito proporzioni numeriche razionali; la planimetria seguiva un principio additivo di lotti per coloni, in cui la larghezza della *insula* era indicata secondo la tradizione dell'agrimensura.

Se ritorno ancora una volta alle fasi di ristrutturazione della casa 5, è solo per mettere in rilievo che, nonostante essa fosse stata adoperata come complesso di laboratori nel III e II secolo, esiste una tradizione kassopeia per quanto riguarda la tipologia della casa abitata che è durata fino alla fine della città e che rispecchia una forma abitativa di provata funzionalità (fig. 10). Ne risulta chiaramente che il tipo di casa di Kassope aveva una disposizione simile a quello di Olinto — solo senza *pastàs* e senza anticamera all'*andròn*. La disposizione base prevede che sempre due muri interni in direzione nord-sud e due in direzione est-ovest dividano il lotto. Queste divisioni che s'incrociano formano uno spazio centrale e 3 camere a bretella su ogni lato della casa, senza il vano

¹⁹ S. DAKARIS, *Praktika* 1980, p. 29. fig. 4; *BCH* 105 (1981) 808, fig. 69; S. DAKARIS, *Κασσώπη*, N.A. 40.

KASSOPE · HAUS 5

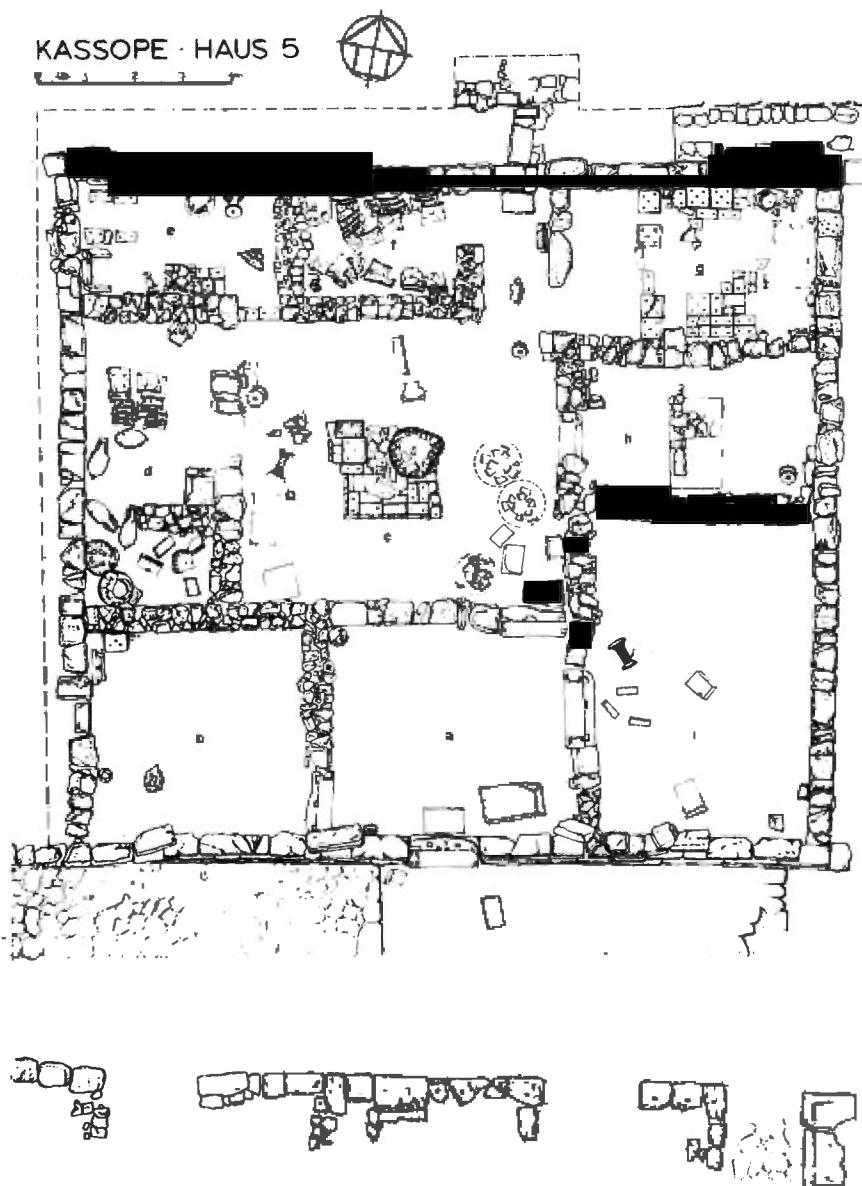


Fig. 10 - Kassope: casa n. 5, pianta del più recente periodo di utilizzo.

centrale quindi 8 camere a bretella. Essendo le *insulae* orientate in direzione nord-sud, la parte settentrionale della casa — come è deducibile da Senofonte, Aristotele e Vitruvio²⁰ — poteva perciò essere disposta su due piani ben illuminati da sud. Nello stesso tempo questa tipologia permette la separazione tra la zona semi-pubblica e la parte privata riservata all'abitazione. In breve, questo tipo di casa era adatto a qualsiasi posizione all'interno dell'*insula* senza sostanziale mutamento della pianta. Come già detto, però, l'*andròn* non doveva necessariamente essere munito di un'anticamera come ad Olinto, dato che un ingresso a parte, direttamente davanti alla porta che dava alla zona di abitazione, schermava quest'ultima. Dalla strada si entrava sempre in questa anticamera, che dava a destra o a sinistra verso l'*andròn* o verso il laboratorio/bottega. In direzione dritta si doveva passare per la porta di un cortile, per giungere finalmente al tratto privato schermato. In tutti i posti indagati nella zona abitata di Kassope si è confermato questo stesso schema di utilizzo degli ambienti, che perciò può essere ritenuto accertato.

Si presenta però subito un problema: in nessuna parte delle otto abitazioni finora completamente esplorate abbiamo trovato nella parte centrale la caratteristica indispensabile per un cortile, e cioè il pavimento resistente all'acqua piovana. Sempre questo ambiente era coperto di argilla battuta; qualche volta vi si trovano addirittura grandi focolari aperti, mentre mancano i canali di prosciugamento. Per quanto appaia greca la concezione di casa con un cortile interno centrale, tanto «anti-grecamente» ci dobbiamo chiedere se in questa regione così ricca di piogge invernali non si sarebbe dovuta ipotizzare una copertura della parte interna centrale, tanto più che in questo ambiente o nella sua immediata vicinanza sono stati trovati gradini di scale. Si tratta quindi di un ambiente centrale su due piani. Per quanto io sappia, finora non esiste un

²⁰ SENOFONTE, *Memorabilia* II 8, 810; ARISTOTELE, *Oeconomica* I 7, 7-8 (1345 a) e, conforme al significato, VITRUVIO, *De architectura* VI 7, 3.

caso simile in tutto il mondo della colonializzazione²¹. Dobbiamo però tener presente, che qui ci si potrebbe forse imbattere in un elemento di tipologia architettonica balcanica. Forse anche nella Magna Grecia si potrà trovare un giorno una casa greca del IV secolo con la parte centrale coperta. Con eventuali atri di tipo etrusco si speculerebbe solo malvolentieri a Kassope. La nostra casa-tipo come elemento base della pianta della città è sicuramente documentabile, altrettanto lo è la divisione in zone funzionali (fig. 11), ma non abbiamo tuttavia sufficienti elementi per la vera forma della casa.

La costruzione e la tecnica edile delle case di abitazione ci è invece ben nota. Normalmente si trattava di un'opera in muratura con zoccolo, dell'altezza di circa 1 metro, costruita con pietre poligonali di calcare locale. Più in alto seguiva un muro in mattoni crudi, fissato tramite intelaiature orizzontali. Lo spessore dei muri era normalmente di un piede e mezzo (ca. 45-50 cm), com'era uso in tutta l'area coloniale greca. Ciò permetteva di costruire su due piani (fig. 12). Uno schizzo documenta che si preferiva il taglio poligonale della pietra a causa del calcare locale simile al conglomerato e quindi difficilmente spaccabile con spigoli uniformi. Lo stesso schizzo dimostra anche che (usando un apparecchio goniometrico sul posto) la muratura poligonale era più economica come volume di lavoro e impiego di materiale che non la muratura in parallelepipedi (fig. 13). La caratteristica dell'apparato di muratura non costituisce un elemento per la datazione, perché nello stesso periodo dell'opera poligonale a Kassope, a 40 chilometri di distanza (vicino ad Ambracia), ad Ammotopos, si costruiscono case

²¹ Un diretto esempio di confronto ci offre solo la casa A dell'antico insediamento epirotico vicino ad Ammotopos, a soli 40 chilometri di distanza da Kassope. I muri esterni di questa casa sono conservati fino ad un'altezza di 7,5 m. Essa ci dà la dimostrazione che il vano del focolare centrale era su due piani e coperto. La sicura ricostruzione di questa casa con l'ambiente per il focolare è presentata nel volume *Haus und Stadt...* (v. nota 12).

che per la pietra costruttiva a disposizione possono essere costruite in opera isodoma²².

Ma occupiamoci ora degli edifici pubblici dell'*agorà* di Kassope. Il prospetto illustra che ci troviamo di fronte ad uno spiazzo naturale, al quale non era applicabile nessuno schema di progettazione in figure proporzionali (fig. 14). Ad oriente è delimitato dal cosiddetto Piccolo Teatro, che già per la sua dimensione (non accoglie nemmeno la metà delle persone che trovano posto nel Teatro Grande) deve essere ritenuto un *Bouleuterion*. Sul suo retro si trova un colonnato che segue l'orientamento dell'edificio che non s'inserisce nel sistema assiale della città. La sistemazione del *Bouleuterion* dipendeva dal terreno che offre una *cavea* naturale solo con asse spostato. Qui ancora non sono stati effettuati scavi stratigrafici, e la datazione rimane quindi incerta. L'ipotesi più probabile è che sia stato costruito non prima del periodo di maggior fioritura di Kassope alla fine del III secolo. Ma l'ubicazione era probabilmente già stata stabilita al momento della fondazione della città, e si presume che fosse preceduta da un semplice teatro naturale.

Il lato settentrionale dell'*agorà* è delimitato da una *stoà* a due navate, lunga 65 m, che rappresenta già un capolavoro ellenistico di un'architettura destinata a delimitare una piazza. La sua costruzione è datata su base di dati stratigrafici dopo il 230, ma essa non fa che rimpiazzare edifici pubblici che potevamo localizzare sotto il suo pavimento per quasi la stessa lunghezza. Queste costruzioni precedenti erano riccamente decorate, per es. con mosaici di selci, come dimostrano le nostre sezioni. Un'importante differenza consisteva però nel fatto che la costruzione più antica rispettava la strada principale, mentre la *stoà* più recente estendeva l'*agorà* sulla strada principale, riducendo sensibilmente la sua larghezza. L'*agorà* più antica seguiva quindi ancora il comune sistema greco,

²² V. l'autore in *Wohnungsbau im Altertum, Diskussionen zur archäologischen Bau-forschung* 3 (1978), p. 105 ss.

cioè che l'*agorà* non era orientata sulle assi stradali, ma occupava superfici di *insulae*.

Ad occidente l'*agorà* era delimitata innanzi tutto dalla strada 7, dietro alla quale una normale *insula* ospitava però altri edifici pubblici importanti. In questo luogo è stato reperito il pritanéo che comprendeva naturalmente l'*estia*, sale per banchetti, l'abitazione dei pritani, una esedra e una cucina, il tutto accentrato attorno ad un cortile a peristilio non ancora datato. Essendo le fasi della costruzione non ancora determinate, tralascio a questo punto di trattarla ulteriormente. Importante è però che alla fine del II secolo è stata eretta un'altra *stoà* al di sopra della strada 7 allora libera e davanti al pritanéo. Si è con ciò definitivamente rinunciato al classico sistema della rete stradale che doveva canonicamente dare accesso all'*agorà*, aggirandola. Volentieri si attribuirebbe questo sviluppo urbanistico alla sempre maggiore influenza romana, se non fosse che si tratta in verità di tipologia edilizia caratteristica della Grecia nord-occidentale.

J. Coulton ha scoperto nella sua ricerca fondamentale sulla *stoà* greca una tipologia della Grecia nord-occidentale che possiamo afferrare bene a Calidone, Thermos, Pleurone e Kassope²³: il portico allungato, a due navate, con terminali chiusi sul lato frontale e un'elevazione di mattoni crudi, rafforzata da pilastri di sostegno. Corrispondenze formali documentano l'esistenza di una scuola edile propria, ma non sappiamo ancora quali costruzioni siano contemporaneamente sorte nella Magna Grecia e in Macedonia. Dallo stato delle pubblicazioni Coulton dedusse che l'architettura di portici non avesse che un ruolo subordinato nell'Italia meridionale e nella Macedonia dal V al III secolo. Invece si è rivelato di recente come nella zona dell'*agorà* di Pella, portata da poco alla luce, siano esistiti grandiosi portici in Macedonia, ed i recenti scavi di

²³ J.J. COULTON, *The Architectural Development of the Greek Stoa* (1976); costruzione tipica della Grecia nord-occidentale, 1981, assenza di *stoai* nella Macedonia e nelle colonie occidentali, 8.

Metaponto hanno portato allo stesso risultato nell'Italia meridionale.

Oltre alle *stoai* di Kassope rimane nella zona dell'*agorà* un altro edificio strano, degno di menzione. È il grande edificio quadrato a nord della *stoà* settentrionale, identificato da S. Dakaris come *katagogion*. Da quando scavi recenti hanno dimostrato che è sorto nello stesso periodo della *stoà* settentrionale, quindi alla fine del III secolo sopra costruzioni più antiche, si è riaperta la questione del suo uso. Le basi al centro dei singoli vani in ogni caso non accoglievano tavoli, e gli ingressi ai vani non erano chiusi con porte preziose. Non si può quindi trattare di una sequenza di sale per banchetti, tanto più in quanto i vani angolari non lo permettevano. Considerando altre possibili funzioni a cui l'edificio potrebbe essere servito, ci viene per il momento suggerita una sola soluzione: in tutte le città fondate nel periodo classico o tardo classico la *hierà agorà*, il centro politico della città, è separata dalla *emporikè agorà*, il mercato²⁴. Ciò lo possiamo per es. documentare a Priene e a Doura Europos, ma anche in altri luoghi, e ad Olinto abbiamo persino un luogo quasi obbligatorio per esso. Se S. Dakaris, in base a singoli reperti, ha previsto già nel 1953 che l'*agoranomion* dovesse avere il suo posto nel *katagogion*, avrà probabilmente avuto ragione²⁵: possibilmente si trattava qui del mercato, la *emporikè agorà*, che di regola doveva essere separata, ma sistemata direttamente accanto alla *agorà*. E partendo dal tipo di questo mercato ci domandiamo se questa forma arcaica del *macellum* sia un'invenzione greca oppure se hanno avuto un ruolo dei suggerimenti provenienti dall'Italia²⁶.

²⁴ Questa separazione viene richiesta da ARISTOTELE, *Pol.* 1331a 31.

²⁵ S. DAKARIS, *Praktika* 1954, p. 208 ss.

²⁶ La costruzione dell'edificio per il mercato in questa forma risale comunque ancora a quel periodo, dopo il 230 a.C., quando cioè Kassope s'indirizza fortemente al commercio con l'Italia via Corfù (v. N.G.L. HAMMOND, *Epirus* (1967), p. 645 ss.). La pianta somiglia in maniera sbalorditiva ad alcuni tipi di edifici per mercato italici (v. C. DE RUYT, *Macellum, Marché alimentaire des Romains* (1983), *passim*).

In ogni caso il mercato distaccato si trova probabilmente già alla fine del V secolo in Grecia. Il *katagogion* di Kassope, come ogni costruzione dotata di peristilio, può essere confrontato in ogni caso con l'architettura di portici orientati verso un comune centro. L'edificio aveva due piani, con al pianterreno un'ordine di colonne ottagonali, caratteristico per l'Epiro (Tav. XXV), con un sistema di trabeazione in legno, e con un secondo piano anch'esso ligneo. Il sistema ricorda molto lo stile architettonico dei portici ad Apollonia nella zona illirica dell'Epiro settentrionale. I colleghi dell'Albania, Bahce e Ceka, hanno comunque ultimamente dimostrato, che l'ordine ottagonale delle colonne costituisce nell'architettura dei portici delle città greco-settentrionali addirittura una forma guida²⁷. Kassope ci permette di constatare che essa rappresenta una forma architettonica comune a tutto l'Epiro. A Kassope essa è stata usata non solo nel *katagogion*, ma perlomeno anche nella *stoà* dietro il *Bouleuterion*²⁸.

Del resto sono rare le forme artistiche nell'architettura epirotica, ed i capitelli dorici o ionici sono influenzati dal Peloponneso tramite le ex-colonie dell'Elide. Bisogna dunque puntare esclusivamente sulle tipologie architettoniche per chiarire le zone d'influenza valide per quest'architettura. L'*heroon* come monumento funerario è comunque sicuramente non macedone, come spesso si ritiene: manca la caratteristica architettura della facciata²⁹. Nell'Epiro set-

²⁷ A. BAÇE-N. CEKA, *Les stoa de la periode urbaine illyrienne*, in *Monumentet* 22 (1981) 5-54.

²⁸ Questa forma di colonna è stata localizzata anche negli insediamenti più importanti dei Molossi: Passaron, D. E. EVANGELIDIS, in *Praktika* 1952, p. 306 ss.; Dodona, Theater-Stoa: infine S. DAKARIS, *Dodona, Archaeological Guide to Dodona* (1972), p. 69, con letteratura sugli scavi, p. 107 ss.

²⁹ D. Pandermalis, in un primo tempo, era del parere che il termine «tombe macedoni» vada diviso in due categorie: camere funerarie arcuate con facciata e camere funerarie arcuate con *dromos*, ma senza facciata (*Makedonika* 12 (1972), p. 147, ann. 3). Più recentemente, invece, dichiara in maniera inequivocabile che con il termine tipologico «tombe macedoni» si intendono solo camere funerarie con facciata (*Οἱ αρχαιολόγοι μιλοῦν γιὰ τὴν Πιερία*, Thessaloniki 1985, p. 10).

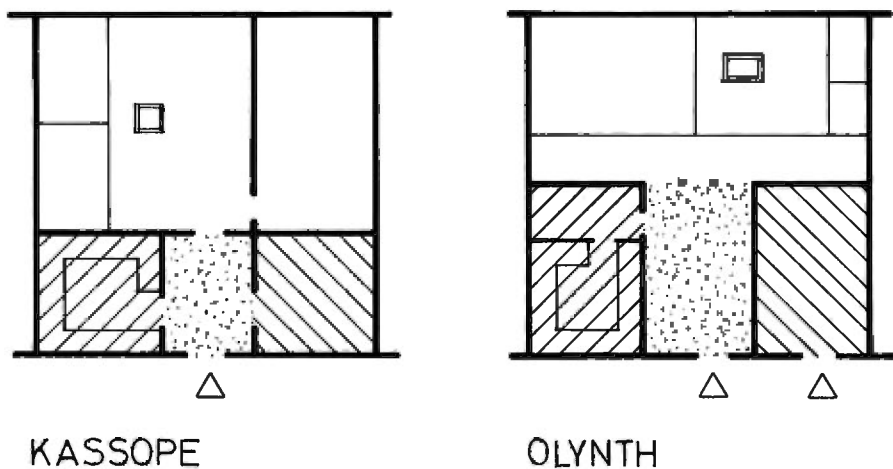


Fig. 11 - Schema di pianta di case di abitazione a Kassope e ad Olinto.

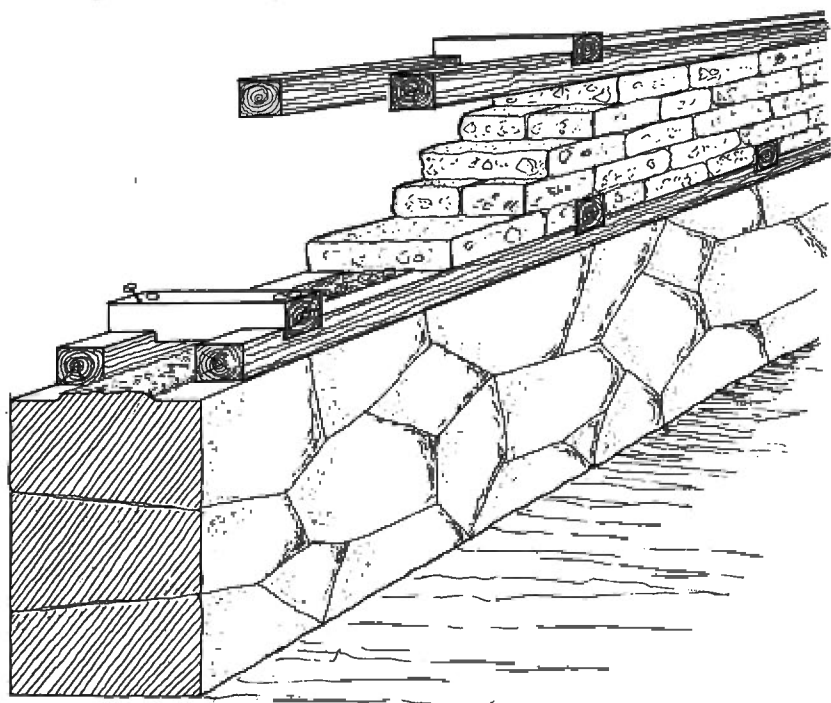


Fig. 12 - Kassope: schizzo relativo alla costruzione di pareti.

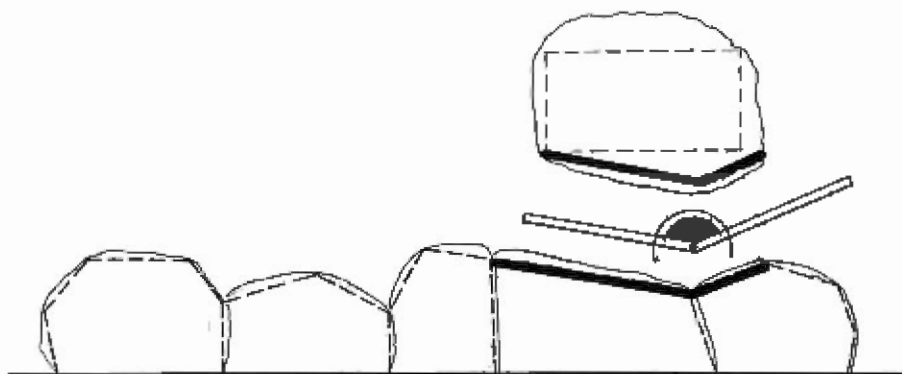


Fig. 13 - Kassope: schizzo relativo al volume di lavoro nella tecnica della lavorazione poligonale della pietra.

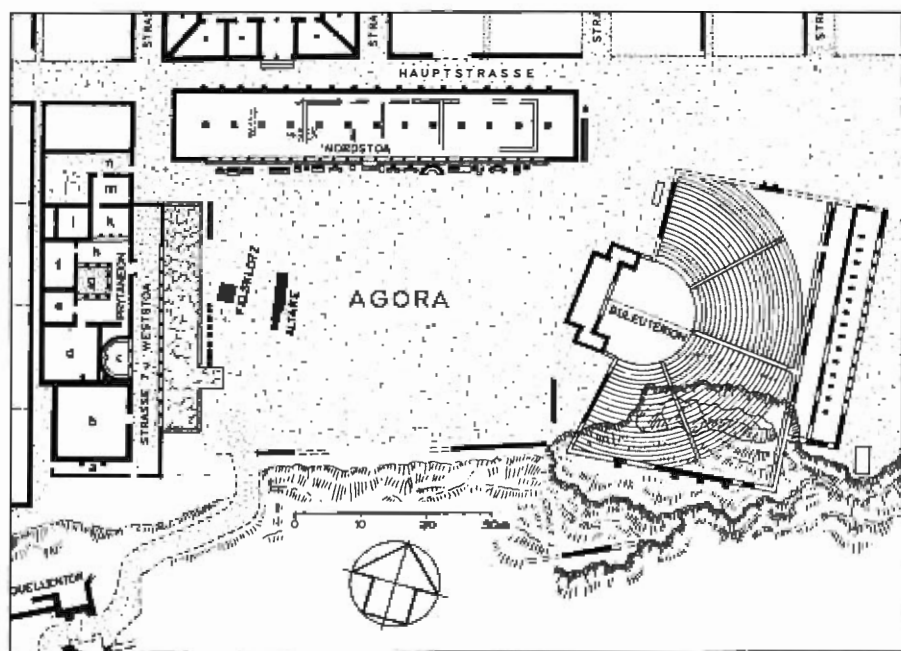


Fig. 14 - Kassope: i dintorni dell'agorà.

tentrionale, invece, questo genere è ben conosciuto³⁰. Non si devono dunque per forza cercare influssi stranieri. Di più ci possiamo attendere generalmente dalla planimetria della città. Con il principio additivo dei lotti di case, che produce le diverse lunghezze di *insulae*, mi sono già dichiarato a favore degli esempi più antichi della Macedonia, senza però poter dire se questo principio non era noto anche nella Magna Grecia. S. Dakaris e R. Martin avevano dedotto dalle *insulae* lunghe 8 case, che questa extra-lunghezza potesse indicare relazioni con l'Italia meridionale³¹. Ma essa potrebbe anche indirizzarci verso Pella o la Tessaglia (per es. Goritsa), dove troviamo nel IV secolo *insulae* ancora più lunghe. Non siamo ancora al punto da poter chiarire questo problema. Ma questo quadro generalmente negativo per le relazioni con l'ovest non può essere del tutto corretto, perché già il solo reperto delle monete recuperate a Kassope dimostra che gli abitanti di Kassope erano in relazione con la Magna Grecia. Più importanti ancora in questo contesto sono le monete di Phoinike³².

Ma questo aspetto, come anche quello da derivare dalle altre manifestazioni culturali, va lasciato agli specialisti. Per l'architetto, in ogni modo, è ancora troppo presto per tirare conclusioni in merito. Comunque sembra per ora che le relazioni dell'architettura e dell'urbanistica epirotica erano più strette con la Macedonia piuttosto che con la Magna Grecia. Ma che cosa possiamo aspettarci da una sola città? L'Epiro è una grande e vasta area di cultura, e molte città attendono ancora di essere esplorate.

ERNST-LUDWIG SCHWANDNER

³⁰ V. N. CEKA, *Les constructions sépulcrales des cités illyriennes*, in *Monumentet* 9 (1975), pp. 35-53 con letteratura.

³¹ S. DAKARIS, *AGC* 4 116; R. MARTIN, *L'urbanisme dans la Grèce antique*² (1974), p. 297.

³² V. il catalogo delle monete di L. M. UGOLINI, in *Albania Antica* II, *L'acropoli di Fehnice*, p. 162 ss.

IL DIBATTITO

D. GRAEPLER
M. TORELLI
E. GRECO
W. JOHANNOWSKY
H. TREZINY
M. BARRA BAGNASCO
V. CATALANO
G. GULLINI
D. MERTENS
E. L. SCHWANDNER
E. LEPORE

Daniel Graepler:

Il problema dei rapporti e degli interscambi fra le due aree, italiota e greco-settentrionale, si acuisce nel corso dell'età tardo-classica e dell'ellenismo. Lo sviluppo di un sistema di influenze reciproche, già affrontato nelle relazioni presentate, soprattutto in riferimento al periodo arcaico, si articola in epoche più recenti in maniera complessa e abbastanza diversificata a seconda dei settori di indagine. A parte il caso dell'architettura, altri ambiti come quello della produzione artigianale legata alle espressioni figurative, possono offrire una risposta alle domande che sono sorte dal tema in oggetto. A questo proposito, il materiale coroplastico tarantino, del quale è in corso un'analisi sistematica da parte di chi parla, può fornire una traccia importante per verificare le tesi dibattute¹. Per giungere ad una risoluzione, infatti, è necessario avere una conoscenza il più possibile oggettiva della documentazione archeologica nelle due aree, al fine di stabilire un paragone che possa offrire la possibilità di ricostruire i reali momenti di interazione tra Epiro-Macedonia e Magna Grecia. In questo senso si può utilizzare il materiale coroplastico proveniente dai contesti funerari della necropoli di Taranto, che costituisce una documentazione quantitativamente notevole e ben databile su basi non solo stilistiche. Il confronto con le produzioni greco-continentali potrà essere verificato solo quando si disporrà di una pubblicazione complessiva per questi manufatti, ma sin d'ora l'analisi dell'artigianato italiota può fornire un'immagine concreta della fisionomia artistico-culturale che lo determina.

I contesti in corso di esame sono circa 230, ciascuno con un numero variabile da una a più di venti terrecotte. L'analisi è partita dal recupero della documentazione d'archivio, riuscendo a ricostruire i corredi funerari di pertinenza. La schedatura, naturalmente, si è avvalsa di una completa documentazione fotografica per tutti i materiali di corredo, ed anche grafica per quelli ceramici. L'individua-

¹ Vedi D. GRAEPLER, *Untersuchungen zu den hellenistischen Terrakotten aus Tarent. Ein Arbeitsbericht*, in *Taras IV*, 1984, 85-118.

zione di alcuni fossili guida nei corredi ha permesso di impostare una cronologia di massima nello sviluppo della produzione.

L'uso di deporre terrecotte a Taranto inizia nel terzo quarto del IV secolo a.C. e continua ininterrottamente fino al II secolo a.C., ma non è ancora chiaro il processo di estinzione del fenomeno. Una ripresa dell'uso avviene in maniera isolata e numericamente poco rilevante alla fine del I secolo a.C. per poi scomparire del tutto.

Anche se lo studio è ancora in corso, si può già affermare con certezza che la data del 209 a.C. per la fine dell'artigianato coroplastico tarantino, al contrario di quanto è già stato sostenuto, non può assolutamente essere ritenuta valida. Invece, sembra evidente un incremento quantitativo della produzione nel corso del II secolo a.C., anche se si deve riscontrare un netto mutamento stilistico e qualitativo rispetto alle fasi anteriori al 200 a.C.

Nonostante una sensibile influenza dalle espressioni dell'artigianato cosiddetto tanagrino, la coroplastica tarantina mostra sempre un'autonomia facilmente individuabile, espressa sino ai momenti finali della produzione. A volte si assiste quasi ad una esasperazione del carattere dell'espressività tipica locale, come nel II secolo a.C.

Lo studio dei contesti funerari con materiale coroplastico, quindi, può costituire certamente un punto di riferimento importante per cercare di leggere lo sviluppo della cultura materiale in un momento storico particolarmente complesso per la società tarantina; sembra chiaro che si deve sostituire l'opinione corrente di un « declino di Taranto » che mostra un livello di formulazione poco approfondito, con un'ottica più articolata e corrispondente alla realtà.

Mario Torelli:

Dirò pochissime cose, anche perché mi pare che gli interventi in linea di massima andassero nella direzione che io avevo tentato di tracciare.

All'amico Rolley dico che ha portato ulteriori argomenti in relazione ad una recezione di un'*imagerie* mitica, quella di Pan, che diventa, come ho detto, simbolo dinastico. A mio avviso, la cosa ha rapporti anche con il mondo della *paideia* musicale. Non è un caso che la *paideia* di Alessandro avvenga nella grotta di Pan, che la nascita di Telefo sia sorvegliata da Pan in funzione della *paideia* del bambino. La questione della vita di Arato è invece altra cosa; direi che si sposta nell'orizzonte della politica estera antigonide in Peloponneso. Non credo che si possa riportare direttamente alla speculazione di V sec. — è un momento in cui l'Arcadia è importantissima —. Ma in linea di massima mi pare che siamo perfettamente d'accordo.

Un cenno di gratitudine alla collega Pontrandolfo, che ha portato un elemento in più, assolutamente *in nuce* nella mia relazione, e cioè: dove troviamo relazioni a livello e formale e di modello tra aree dinastiche di Epiro e Macedonia e penisola italiana? Lo troviamo negli ambienti non delle *poleis* greche, ma proprio nell'ambiente delle civiltà indigene. È lì che la risposta è più forte, perché c'è una omogeneità sostanziale di struttura sociale fondata su aristocrazie ed oligarchie, che sorregge il regno in Macedonia, e le repubbliche italiche di Puglia, di Campania e poi del Lazio.

Il contributo del collega Shefton, come sempre, è molto perspicace: è un approccio tipologico che mette in evidenza molto bene quello che ho detto io per altro verso, e cioè che l'attività dell'area produttrice di questi grandi bronzi (Corinto, Sicione, Atene), va verso le direzioni di Tracia, Macedonia, ecc., a partire dalla fine del V-inizio del IV sec.; si riafferma con l'importanza che ha per la vecchia tradizione artigianale delle *poleis* greche l'opulenza di questi centri. Che dietro poi ci sia tutto un fenomeno storico, che io epitomerei simbolicamente nell'orazione di Lisia per i mercanti di grano, questo è un altro discorso; tuttavia questa parte dell'indagine non spetta a me, ma ai colleghi storici.

Emanuele Greco:

Intervengo per porre alcune questioni, sollevate dalla bella relazione del collega Schwandner.

Per quanto riguarda Cassope, Schwandner ci ricorda che siamo di fronte ad una situazione storica che vede il passaggio da un modo di abitare *katà komas*, tipico della Grecia arcaica, alla città.

Vorrei discutere il tipo di approccio che induce alla ricerca dei 'modelli' di città, cui gli urbanisti di Cassope si sarebbero ispirati. Mi chiedo se questo tipo di logica non risponda ad una concezione un po' diffusionista del modo di trattare la materia urbanistica; questa logica consente di trovare le corrispondenze e poi spiegare le 'anomalie', solo con il ricorso alla legge del terreno.

In fondo noi non abbiamo nessuna città fondata tra V e IV secolo a.C. che non sia costruita secondo piante ortogonali; credo anch'io che alla definizione di questa pianta abbia contribuito in modo determinante l'esperienza coloniale; ma, ormai da tempo, noi siamo più avvezzi a studiare la pianta urbana piuttosto in rapporto ai problemi di divisione dei suoli che non in obbedienza ad un approccio estetico.

A mio avviso è un falso problema rifarsi ad Olinto per studiare un modello organizzativo urbano regolare per la necessità di trovare l'antecedente. Ricordo, in un'area tradizionalmente chiusa, come il Peloponneso, il caso di Halieis, che gli

Americani stanno indagando da qualche anno, dove, è vero che la città restituisce un impianto del IV secolo a.C., ma dai saggi in profondità si apprende che l'organizzazione urbana potrebbe risalire anche al secolo V a.C. Quindi, direi che bisogna prestare più attenzione alla tecnica agrimensoria; Cassope, del resto, è un esempio di capitale federale di un *koinòn*, nata per una precisa volontà politica, analogamente a quanto sappiamo di situazioni come Megalopoli o Messene. Non è corretto passare dalla pianta urbana alla società; anche se in maniera sfumata mi sembra che Schwandner tenda a stabilire un nesso tra la pianta di Olinto ed un certo egualitarismo che essa presupporrebbe, mentre già il Mumford, molti anni fa, ha messo in guardia dal pericolo di stabilire analogie di questo tipo. Ogni volta che si studia un impianto urbano non si deve fare astrazione dal territorio; sarebbe, a questo riguardo, interessante sapere come era strutturata la campagna di Cassope prima della creazione della città e se ed in che misura si sono avuti fenomeni di continuità o di trasformazione dell'assetto agrario. Infine due domande: una sulla definizione di *heroon* dell'edificio che Schwandner interpreta come tale (vorrei capire meglio perché), l'altra, a proposito del *katagoghion* riguarda la cronologia ed il rapporto stratigrafico e funzionale con gli edifici del contesto cui questo monumento, così importante per la storia istituzionale di Cassope, appartiene.

Werner Johannowsky:

Volevo anzitutto, per quel che riguarda il ruolo di Corcyra, sottolineare che un tipo di terrecotte architettoniche, di antefisse, che appare in Campania più o meno quasi contemporaneamente con il tetto in tegole, cioè nei primi decenni del VI sec. almeno, presuppone dei tipi almeno dell'ambito corcirese, affini a quelli di cui abbiamo testimonianza a Thermós.

Per quel che riguarda poi altri problemi in merito alle tombe di tipo macedone, ci sono gli ipogei sepolcrali di Neapolis che, anche se non abbiamo nessuna testimonianza di tumuli, e con ogni probabilità non ce ne erano, tuttavia in un certo qual modo sono direttamente ispirati per la presenza del vestibolo a quelle macedoni, anche se il vestibolo almeno nelle tombe più antiche — e mi riferisco ad un ipogeo di via Cristallini che è databile intorno al 300 a.C. — si trova ad un livello più alto della camera sepolcrale. Quello che è interessante di questo vestibolo è anche quel che resta della facciata esterna con un'architettura che trova confronti diretti a Taranto, così come anche i capitelli in stucco dell'interno della camera sepolcrale, che sono capitelli corinzi con Gorgoneia, trovano immediati precedenti proprio a Taranto.

Diversamente dagli ipogei macedoni però queste tombe sono a più deposizioni e questo modello viene adottato oltre che per il tramite delle aristocrazie neapolitane anche dalle aristocrazie di altri centri oramai sannitici della Campania.

D'altra parte esiste anche un ipogeo tarantino con camera a volta a botte di tipo macedone, ma purtroppo non è ancora definitivamente pubblicato e quindi speriamo che presto tale lacuna venga riempita in maniera da poter avere un giudizio più valido su questo problema.

Un altro fatto che mi ha colpito è la tipologia di alcuni teatri in Epiro e in Acarnania, che presentano degli elementi in comune con il teatro di Metaponto e con dei teatri, alquanto più tardi, fra la Campania ed il Sannio, nel senso che il *koilon* è perfettamente semicircolare oppure ha gli *analemmata* nello stesso asse o addirittura regredienti, come mi è parso di capire per il teatro di Cassope, rispetto all'andamento delle *parodoi*. Mi pare che sia un elemento di notevole importanza per la successiva formazione del tipo di teatro che poi diventa il teatro romano.

Quanto all'architettura esterna del teatro di Metaponto è chiaramente per me un esempio di architettura illusionistica, in quanto abbiamo un muro di recinzione dietro il quale si crea l'illusione di un colonnato aperto.

È un elemento di notevole importanza, certamente basato su modelli che si sono sviluppati in più parti del mondo ellenistico nel cosiddetto «secondo stile pompeiano», soprattutto, e per il cui sviluppo anche la Macedonia e la Tessaglia devono aver avuto un certo ruolo, insieme ad altre regioni della Grecia più a sud, come l'Attica.

Henri Tréziny:

Sono stato molto interessato dalla relazione dell'architetto Schwandner sull'urbanistica di Olinto e di Cassiopea. Direi che rimpiangiamo anche noi, "occidentali", la relativa mancanza di dati sull'urbanistica ellenistica della Magna Grecia, però oltre agli esempi da lui citati, soprattutto per la Sicilia, ci sono numerose ricerche in corso sul tema, per esempio a Laos, a Locri, a Caulonia.

A titolo di informazione, vorrei solo accennare ad uno di questi casi, quello di Caulonia dove la Soprintendenza della Calabria ha ripreso da poco le indagini, sotto la direzione della Dott.ssa Iannelli¹. Il caso è interessante poiché l'impianto sembra ricostruito *ex novo* nel IV sec. e abbandonato intorno al 200 a.C.

A giudicare dal poco scavato fino ad oggi, all'interno di un'impianto del

¹ Vedasi adesso in proposito M. T. IANNELLI e S. RIZZI, *Kaulonia, indagini ed ipotesi sull'impianto urbano...*, in *Rivista Storica Calabrese*, 6, 1985 (1986), pp. 281-316.

tutto regolare di IV sec., sono definiti dei *kleroi* quadrati di 50 piedi di lato; le stanze di abitazione sono allineate ortogonalmente alle strade, nel terzo occidentale del lotto. Il portico antistante (*pastàs*) e il corridoio d'ingresso occupano il terzo centrale, il resto del lotto è occupato dal cortile e da stanze secondarie.

Si tratta di una informazione molto limitata, ma volevo darla per dire che la situazione dell'urbanistica occidentale non è disperata: ci sono i dati, ci vuole solo un poco di tempo per studiarli.

Marcella Barra Bagnasco:

Ho come tutti apprezzato molto la relazione dell'arch. Schwandner ed ho ammirato le splendide planimetrie delle case di Cassope che ci ha presentato.

In stretta connessione con il tema del nostro Convegno, «Magna Grecia, Epiro e Macedonia», il mio intervento vuole portare un'integrazione ai confronti citati dallo Schwandner ricordando quale può essere il contributo sul problema della casa in Magna Grecia dato dalle strutture messe in luce a Locri Epizefiri. A Locri infatti, nell'ambito delle ricerche sull'impianto urbano, sono anche state identificate, nell'area oggi denominata Centocamere, le piante di alcune case di età ellenistica da ultimo pubblicate nel catalogo della mostra, dedicata a Locri Epizefiri, presentata a Taranto in occasione di questo XXIV Convegno sulla Magna Grecia. La tipologia planimetrica delle case locresi è abbastanza semplice, anche in connessione con la collocazione periferica del quartiere esplorato; in questa sede sembra importante sottolineare il rapporto tra le unità abitative e gli isolati entro cui esse si inseriscono, anche perché tale rapporto tiene conto di realtà preesistenti. Le fondazioni dei muri perimetrali degli isolati di età ellenistica infatti riprendono, rialzandole, quelle più antiche nate tra la fine del VI e il V sec. a.C., continuando a mantenere un perfetto rispetto degli assi stradali organizzati nel VI sec. a.C.

Venendo alle tipologie planimetriche, l'isolato che meglio si presta ad osservazioni su questo problema è il secondo da Ovest, da noi indicato come I₂. Esso nelle due fasi di età ellenistica è scandito in senso longitudinale da un muro che lo bipartisce. Ai lati di questo muro si sviluppano i vari lotti che sono di due dimensioni: di circa mq. 120 i più piccoli e di circa mq. 220 i più grandi. Ne risulta pertanto una suddivisione abbastanza regolare che però non rimane costante negli altri isolati finora esplorati dove un'occupazione di tipo artigianale porta ad una particolare organizzazione dello spazio.

A proposito delle dimensioni delle case, va ricordato come in quelle più grandi si sia evidenziata un'occupazione di tipo misto con unità abitative e commerciali sistemate in un unico complesso, secondo uno schema forse non molto

elegante, ma funzionale. All'interno dei vari lotti lo spazio viene scandito in modo diverso a seconda delle esigenze dei vari proprietari: allo stato attuale delle nostre esplorazioni non si può ancora parlare di una casa tipo di età ellenistica a Locri i cui elementi si ripetono in modo simile. L'unica costante è data dal cortile che è un ambiente fondamentale presente in tutte le case locresi, come del resto nella maggior parte di quelle del mondo mediterraneo, anche se con dimensioni e forme sempre differenti, che vanno da quella allungata a quella quadrangolare a quella irregolarmente cruciforme.

Virgilio Catalano:

Consentitemi di congratularmi con tutti i relatori di questo Convegno ed in particolare di rallegrarmi con il prof. Dakaris, scopritore del *necromanteion* epirota di Efira.

Come è noto le testimonianze del *necromanteion* epirota (*temenos* in opera poligonale, una serie di stanze e corridoi ipogeici con testimonianze dei sacrifici effettuati per comunicare con l'aldilà, un suggestivo ambiente a volta strigilata come un grandioso utero della terra) sono state scoperte dal prof. S. Dakaris al di sotto dei muri perimetrali di una chiesetta e poggiano direttamente sulla spianata rocciosa di una collinetta, quasi al bordo del fondo di un antico lago presso il mare.

Il rinvenimento nelle crepe della sottostante roccia di materiale arcaico ha consentito una datazione antecedente alle strutture ellenistiche fino ad avvicinarsi al noto incontro di Odisseo con la madre.

Una domanda al prof. Dakaris: può confermarci che il *necromanteion* epirota oltre a risultare il meglio documentato archeologicamente sia il più antico nel territorio della madrepatria ellenica?

Per la seconda domanda è necessario richiamare un passo di Strabone: sulla costa tirrenica parallela a quelle adriatiche si trova l'Averno; il lago raggiungibile per mare dal vicino ex gòlfo di Lucrino, era circondato da una selva aspra di altissimi alberi, le cui fitte ombre rendevano il luogo adatto ad ogni superstizione. «Vi si accostavano solo dopo essersi propiziati con sacrifici gli dei infernali, sotto la guida di sacerdoti, che traevano profitto da questa superstizione. Qui presso vi è anche un oracolo». Questa è la tradizione antica. Ora, la selva che è intorno all'Averno fu fatta tagliare da Agrippa; tutto il luogo è stato adornato di edifici e si è aperta una grotta sotterranea dall'Averno a Cuma.

Si potrebbe ipotizzare allora più che una nuova apertura a carattere militare, un allargamento di un primitivo percorso sotterraneo tra i due luoghi di culto.

Narra Procopio, visitatore dei luoghi, che «ai tempi della guerra greco-gotica era ancora diffusa la convinzione che presso il lago di Averno si potesse scendere agli Inferi».

Ecco la seconda domanda: ritiene il prof. Dakaris di poter confermare la mia ipotesi di una ripetizione del *necromanteion* epirota ad opera della frequentazione ellenica, per suggestione omologica ed ecologica dei luoghi, in una terra non meno suggestiva, dove ad assicurare la tradizione antica intervenne duemila anni fa il genio profetico di Virgilio?

Giorgio Gullini:

Le relazioni di Mertens e di Schwandner sono state assai stimolanti e offrono moltissimi spunti per una approfondita meditazione e discussione: mi fermerò soltanto su due punti dell'una e dell'altra relazione per terminare con una domanda.

Entrambe le considerazioni mi sembra si colleghino con un tema che è tornato più volte nell'aula del nostro convegno: la necessità di bandire dalle esposizioni critiche il termine «influssi». Se questa necessità è sentita trattando di scultura e di pittura, mi sembra ancora più pressante quando affrontiamo problematiche architettoniche. Infatti in questo caso parliamo di manifestazioni che sono legate, in primo luogo, alle risorse di un territorio, alle capacità tecnologiche ed artigianali sviluppatesi in una specifica area culturale. Sono essi i condizionamenti per la realizzazione dell'invenzione: quest'ultima è merito dell'architetto progettista la cui formazione può essere varia e complessa, ma che ha necessità, per tradursi in prodotti costruiti, di confrontarsi con situazioni e risorse precisamente localizzate.

Vorrei dunque in primo luogo richiamare quella funzione di ponte tra l'architettura della madrepatria e quella delle colonie che è stata attribuita a Corcyra.

Non c'è dubbio che nei documenti più arcaici — e i capitelli del tempio dorico di Taranto perfettamente lo provano — esiste una analogia di lessico su cui si fonda questa considerazione. Ma l'analogia rimane, a mio modo di vedere, un dato, marginale, superficiale appunto, nella valutazione complessiva del fatto architettonico. Siamo abituati, per soddisfare la nostra esigenza di classificazione cronologica, ad affidarci allo sviluppo tipologico di certe forme e nell'architettura greca la sagoma dei capitelli dorici è appunto una di quelle che offre maggiori indicazioni. Vi riconosciamo la base di una definizione che rimane pur sempre convenzionale se disgiunta dall'integrale interpretazione del manufatto. Questo va inteso quale documento di una invenzione, ma anche come espres-

sione di una cultura complessa cui partecipano scienza, tecnologia, organizzazione sociale, disponibilità finanziaria, utilizzo corretto di risorse naturali. È questo quadro che il prodotto architettonico ci illustra e per esso è importante la collocazione nel tempo che dobbiamo fondare sempre più, per quanto possibile, su argomenti oggettivamente inattaccabili della sequenza stratigrafica e su determinazioni assolute.

Anch'io ho citato molti confronti con capitelli corciresi per inquadrare quelli del tempio E1 di Selinunte, pur sottolineando le differenze sostanziali che esistono tra i capitelli che sono cerniera tra colonna e architrave di un edificio e quelli che al sommo di una colonna votiva sono soltanto il coronamento di una base, particolare per la sua forma alta e slanciata. Ieri ne abbiamo visti alcuni: basta citare il caso del Poseidon di Ugento. La sagoma dell'echino, sganciata dal peso degli elementi orizzontali dell'epistilio e del tetto, assume un'importanza ed una percettibilità in cui si possono comprendere soluzioni che escono dallo sviluppo tipologico delle forme proprie degli edifici realizzati. Credo fermamente che nell'arte del costruire Magna Grecia e Sicilia abbiano stretti rapporti con la madrepatria ben documentati dalla loro partecipazione ad un linguaggio comune che si esprime soprattutto nel lessico delle sagome e delle soluzioni formali. E in questo senso i contatti con le officine immediatamente al di là dell'Adriatico debbono essere stati particolarmente stretti e più facilmente documentabili. Ma il manufatto costruito, nella sua integrità di struttura in cui le forme della superficie scandiscono la logica tettonica che è il nucleo della invenzione e della funzionalità dell'edificio, è, nell'Occidente, il prodotto di una cultura progettuale e di tecnologie attuative profondamente autoctone: una lingua comune in forme narrative comuni, esprime però aspirazioni, intenti e concezioni anche fondamentali, come quella dello spazio, profondamente diverse.

Passando alla seconda osservazione, nello stesso modo, dobbiamo affrontare le tematiche urbanistiche. Nel campo, ritengo molto importante quanto è stato esposto in questi giorni su Olinto, un caso già noto, e su Cassope, almeno per me, una assai significativa novità. Mi sembra stimolante accostare questi documenti a quelli che possediamo in Occidente, in Magna Grecia e Sicilia. Non tanto ritengo utile richiamare gli esempi di Caulonia e di Locri, in quanto la fase ellenistica di queste città si sovrappone ad impianti che risalgono alla seconda metà del VI secolo. Sono esempi di quella fase dell'urbanistica arcaica che mi piace chiamare dei *τύραννοι* — anche se non sempre a questi protagonisti di una forma politica particolare si debbono ricondurre —.

Infatti impostata su *plateiai* e *stenopoi* è la risposta organica alle trasformazioni della città greca legata alla crescita, in numero e in peso politico, dei ceti imprenditoriali e artigianali: sono i ceti su cui solitamente si appoggiano le tirannie, invece ferocemente avversate dalla tradizionale aristocrazia terriera.

Credo che altri confronti andrebbero approfonditi e sono entrambi in Sicilia: Tindari e Solunto, non Morgantina che presenta problematiche diverse.

Ci interessa non tanto la tipologia dell'impianto, quanto la cellula di esso: così passiamo dall'urbanistica alla architettura domestica. Oggi in proposito abbiamo avuto un mirabile esempio di metodo: la lettura, attraverso l'analisi strutturale della tipologia planimetrica, di quelli che sono gli elementi costanti e delle varianti possibili all'interno di questi ultimi. Questi risultati mi sembra ci portino a concludere che i progetti per queste case non sono libere invenzioni, legate alla cultura architettonica dell'epoca, ma cellule organiche, con uno specifico DNA, di un ben definito corpo urbanistico. È questa la novità essenziale che impone alle nostre ricerche di sintesi sull'architettura domestica di muoversi all'interno di tipologie urbanistiche e non di una sequenza di astrazioni planimetriche legate soltanto dalla comune funzione abitativa, ma appartenenti a contesti insediativi diversi. Quando la ripartizione dei lotti dell'impianto è egualitaria, la cellula deve corrispondere a principi di architettura di serie, pur con un certo margine per le varianti. Se ci sono confronti per alcuni particolari con esempi estranei a questa concezione, le somiglianze sono attribuibili ad un lessico generale che è comune a tutta l'area mediterranea di cultura greca.

In Occidente più difficilmente si trasmettono concezioni che sono intimamente legate ad uno specifico quadro politico-culturale che è quello delle monarchie macedoni ed epirote. Vorrei ricordare che in Magna Grecia e in Sicilia soprattutto, tra fine IV e III secolo, si può registrare anche un altro apporto che è ugualmente molto significativo: quello da Alessandria, da un'altra monarchia, i Tolomei. Questo apporto incide soprattutto sulla trasformazione della cultura architettonica che si può collocare nel lasso di tempo tra Timoleonte e Hierone II; di esso troviamo maggiori testimonianze nelle realtà urbane nuove più che nelle vecchie *poleis* coloniali, fatta eccezione per Taranto, Siracusa e, in parte, Agrigento.

Ora ecco la mia domanda articolata in tre parti: Corcyra è veramente un fondamentale ponte per il passaggio verso Occidente del linguaggio architettonico della madre patria o è soltanto per noi, nelle nostre limitate conoscenze, un riferimento per aiutarci ad integrare informazioni che ci mancano?

In che rapporto si pongono gli esempi di Olinto e di Cassope, chiaramente nell'orbita degli insegnamenti urbanistici ippodamei, con le innovazioni che condurranno a Deinocrate e agli impianti delle megalopoleis ellenistiche?

Quanto nella tipologia dell'architettura domestica, cellula connettiva di un particolare tessuto urbano, è specifico dell'ambiente culturale in cui nasce e quanto diventa idea da esportazione?

Dieter Mertens:

Un primo punto a cui ha accennato il prof. Gullini è stato volutamente tralasciato nella relazione, anche per mancanza di tempo; vi avevo inoltre già accennato tre anni fa nella mia relazione sull'architettura della Magna Grecia. Se vogliamo estenderlo anche all'Epiro ed alla Macedonia diventerebbe una cosa molto pesante, però sono grato al prof. Gullini per aver richiamato l'attenzione su questo punto.

Corcira: potrei parlare a lungo su questo problema. L'ho appena toccato, perché ne abbiamo già parlato in diverse occasioni e ricordo notizie fondamentali del prof. Martin, che qui ha sempre dato dei contributi molto specifici e precisi sia sulla tipologia delle forme singole sia sulla struttura base e generale dell'architettura, soprattutto partendo dall'Artemision. Vorrei invece richiamare l'attenzione su un articolo che non è mai stato citato qui, pubblicato da M. Mertens-Horn nello *Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Institut* 1978, uno studio molto preciso ed attento sulle antefisse che, partendo da quelle di Corcira, riesce a dare delle risposte, credo, fino ad adesso fra le più attuali e le più valide. Ho inserito Corcira in questo discorso più per la sua specifica posizione rispetto all'Epiro che per i suoi oramai conosciuti rapporti coll'Occidente.

Per l'intervento del prof. Johannowsky: di Corcira abbiamo già parlato; delle tombe macedoni anche; per quanto riguarda i teatri bisogna sottolineare che essi sono una cosa molto complessa, e che essi non si compongono soltanto di una pianta, ma di un alzato molto complicato. Certo che ho guardato le piante dei teatri menzionati; però un dato elemento tipologico, quello della semicircolarità, non credo che basti a creare un legame con una struttura concepita in modo completamente diverso come è quella di Metaponto. Ho con intenzione evitato il discorso del «secondo stile pompeiano», perché ho esposto anche in un lungo articolo, pubblicato in *Bollettino d'Arte* 1982, la mia interpretazione sulla genesi della tipologia di questa facciata e a quella interpretazione ho fatto riferimento.

Ernest Ludwig Schwandner:

Il prof. Greco ha constatato con ragione che in antico si è prima partiti da un sistema di catasto, cioè dalla misurazione del terreno più che dalla impostazione della singola casa. Il problema del catasto è evidente e da molti ricercatori è stato adottato per le piante delle case, ma anche utilizzato per ricostruire delle piante di case che non si conoscono, per ricostruire intere piante di città.

Se vogliamo, in casi ben conosciuti nella planimetria delle case, come Olinto e Cassope, adoperare il sistema di catasto e farlo quadrare sulle piante,

questo non risulta utile alla programmazione della pianta. Non si tratta nè ad Olinto nè a Cassope di una divisione a quadrati, nè di singoli rapporti di divisione. Abbiamo cercato di esprimere la misura delle case con multipli e di cercare le frazioni per rendere le proporzioni, però non abbiamo raggiunto dei risultati soddisfacenti riportando i dati sulla pianta.

C'è stato un malinteso se si è pensato che alla base di queste case ci fossero delle regole estetiche: è proprio il contrario. Si tratta di un fattore puramente politico-istituzionale, che presiedeva alla costruzione delle case. Il fondo politico sta veramente dietro, però bisogna tenere presente la particolarità di un sinecismo anche per la composizione di una città rispetto ad una vera e propria colonia, come abbiamo ad esempio per la Magna Grecia.

Al prof. Johannowsky dico che ho evitato con intenzione il discorso teatro, perché non è ancora sufficientemente approfondito. Si è notato il fatto del parallelismo degli *analemmata*, la semicircularità, però dato che ci sono ancora altri monumenti, soprattutto nell'Albania, che non sono ancora stati pubblicati, volevo aspettare la pubblicazione, prima di trarre delle conclusioni, disponendo anche di piante articolate, nel senso sia cronologico che funzionale.

Dato che spesso abbiamo delle misure tonde per la casa, la risposta assume un carattere più negativo che positivo, ed anzi ci vogliono almeno due altri vani all'interno della casa, con chiara identificazione, per poter trarre delle conclusioni sull'intera casa.

Purtroppo la tipologia è il veicolo che dobbiamo ancora usare per la ricerca sull'architettura domestica arcaica.

Ettore Lepore:

Mi sono permesso questo intervento, perché non vorrei che ci lasciassimo senza avere dedicato un momento alle differenze fondamentali che articolano i confronti fra le tre aree e sui nessi che abbiamo cercato di stabilire, perché mi pare che la situazione si sia presentata, alla fine di queste giornate molto ricche, anche molto complessa e difficile a cogliersi in uno sguardo sintetico finale. Vorrei dire che noi, per seguire un consiglio metodologico del collega De Simone, dovremmo fare un'analisi socio-linguistica dei nostri linguaggi di relatori e inventori. Quella che circola in tutti questi lavori è effettivamente una impostazione a livelli molto vari, che a loro volta vanno ad incontrarsi con livelli obiettivi molto vari, che io avevo cercato di sintetizzare in quella formula di una dialettica tra ideologia e comportamento, quando avevo chiuso la prima relazione della giornata, dicendo che la discussione forse ci avrebbe chiarito le idee. Ho l'impressione che forse le idee non sono tanto chiare, che abbiamo aperto più

problemi di quanti non siamo riusciti a risolvere ed è perciò che volevo fermarmi su alcuni punti a sottolineare i dislivelli che vengono fuori da tutto questo discorso.

Da una parte noi effettivamente abbiamo insistito su ideologie, su strutture mentali, su forme ideali, su tipologie e dall'altra abbiamo sentito fortemente il bisogno di andare allo specifico e al differenziale nello stabilire quello che abbiamo chiamato un rapporto.

Abbiamo assistito con i colleghi che ci hanno parlato di linguaggio artistico e di forme architettoniche ad una circolazione di questi fatti culturali a vari livelli e Torelli ha finito per sottolineare la discrasia che si verifica tra generi e modelli stilistici, quando passiamo dalla crisi della *polis* classica a questa realtà ellenistica, che ci porta su un piano universalistico che è rappresentato appunto da quell'ideologia dinastica, cui siamo arrivati di colpo, in un certo senso.

Credo che fin nelle forme architettoniche sono rimasti in un certo senso da parte certi elementi che i nostri colleghi stessi avevano posto a fondamento della loro lettura, ma che poi sono rimasti come sottintesi. Da una parte c'è il problema del territorio, accanto alla forma urbana di Cassope, che è fortemente sotto l'influenza di un sistema politico, che la va a realizzare; alle spalle di questo momento abbiamo una realtà tribale nel territorio, abbiamo dei fatti rurali che sono serviti sì a collegare il centro urbano, a dominare una regione, ma che hanno anche cancellato altre tracce di eredità urbana, quali erano rappresentate — e noi purtroppo non le conosciamo archeologicamente o non le conosciamo abbastanza bene — dalle colonie elee che in parte sono state inglobate in questo territorio.

Il problema è molto complicato ed è ancora più complicato quando di questa forma, dipendente in parte da un sistema politico, andiamo a guardare certe realtà economiche, indicate da quelle frecce della circolazione monetale così come si presentava sulla carta, e poi ci sentiamo dire che quella realtà economica di connessione in tanti sensi è forse senza alcun significato. Quindi, ancora una volta, come nel caso della discrasia che ad un certo momento si verifica tra generi e modelli stilistici, anche qui abbiamo delle discrasie che si vengono a verificare.

Se andiamo alla discussione di ieri sera — mi permetto di notare che un importante intervento del prof. Shefton è passato forse troppo sotto silenzio — io stesso nella mia relazione posso aver dato l'impressione che la connessione rappresentata dalle esperienze parallele e comuni al continente balcanico e alla *Megale Hellas*, per la presenza connettiva di queste presenze coloniali di Corcira, di Corinto e più tardi di Atene, potesse far blocco con il problema dei rapporti.

Credo che nessuno meglio del prof. Shefton abbia sottolineato come questi

siano due cose distinte, sottolineandolo naturalmente nell'ambito delle sue cognizioni scientifiche, ma mi pare lo ha sottolineato con una distinzione, che riprendeva principi metodici forniti già da molto tempo da Vallet e Villard, commercio di merci di lusso a grande distanza, commercio coloniale; essa si va ad inserire come tanti altri fatti a tanti altri livelli in una grande circolazione intermediterranea, cioè non fa struttura, ma appartiene ad una congiuntura molto larga.

Credo che dobbiamo riflettere su questa distinzione importante e tenere distinti i fenomeni coloniali da quello che noi dovevamo invece assodare, cioè i rapporti tra queste tre aree, perché ci sono frange culturali in un quadro, che si è presentato per noi con un grosso pluralismo culturale, eterogeneo, frange che possono anche essere il risultato semplicemente di riflussi.

Allora, il problema è che anche alla mia relazione iniziale adesso dobbiamo per un momento andare a rivedere le bucce, cioè dobbiamo tenere presente che alcune di quelle immagini, che io ho dato, del continente da una parte e della *Megale Hellas* dall'altra, sono anch'esse pure strutture mentali, e che sotto questa immagine in un certo senso unitaria, pur su una base obiettiva di congiunture, ci sono delle sostanziali differenze di sistemi politici, di istituzioni sociali, di tradizioni economiche sia nel campo della produzione sia nel campo della distribuzione, che in fondo non conosciamo completamente.

Quando parliamo dal punto di vista delle strutture produttive specialmente sul versante dell'Epiro e della Macedonia sarebbe ora che andassimo a studiare che cosa significhi un modo di produzione schiavistico in territorio non urbanizzato — e qui voglio rendere omaggio alla memoria di Babakos, che aveva accostato questi problemi difficili —.

Il fatto è che quando vado a comparare la lega italiota alla lega delle leghe epirotica, a parte il fenomeno dinastico, noi non possiamo veramente paragonare queste due entità. Come Finley una volta ha detto bene «ci sono leghe che non sono leghe» e che fingono d'essere leghe e che sono imperi. Se qualche influenza reciproca si riesce a stabilire, questa o deriva dal livello di vertice dinastico oppure le influenze di formazioni particolari, come quelle delle leghe presenti in Epiro, riescono a operare in Magna Grecia, ma in che direzione? Non tanto nella direzione delle *poleis*, ma, come è stato più volte ripetuto oggi, in direzione delle formazioni indigene ellenizzate.

Il primo giorno ho segnalato come l'incidenza di Alessandro il Molosso più che agire sulle *poleis* della lega italiota aveva agito soprattutto sulla strutturazione di un *koinòn* lucano, che si forma in fondo tra Alessandro il Molosso e la venuta di Pirro. In Magna Grecia forse una lega delle leghe non c'è mai stata né ci sarebbe mai stata, se la Magna Grecia non fosse stata '*deleta*' e la lega delle leghe nell'ambito occidentale non fosse diventata la comunità imperiale romano-italica.

LE RASSEGNE ARCHEOLOGICHE

LA BASILICATA

LA CALABRIA

LA PUGLIA

LA CAMPANIA

LA BASILICATA

A. BOTTINI
J. C. CARTER

L'ATTIVITÀ ARCHEOLOGICA IN BASILICATA NEL 1984

Com'è ormai consuetudine, la rassegna sulla nostra attività avrà un ordine prevalentemente cronologico.

I siti d'intervento sono nella maggior parte dei casi già ben noti; non mancano tuttavia alcune interessanti novità relative soprattutto alle aree più interne della regione.

Sulla carta sono indicati i nomi di tutte le località che saranno da me menzionate: Trasano di Matera, Pomarico e Toppo d'Aguzzo per la preistoria, Aliano, Latronico e Ripacandida per la fase arcaica, Timmari, Lavello, Aliano, Montemurro, S. Brancato, Rivello, Tolve, Baragiano per il IV secolo, Brienza, ancora Tolve e Venosa per l'età romana, oltre naturalmente alle due città greche.

Riferirò su di una scelta di interventi, ovviamente quelli più significativi, che lascia in ombra tutta una lunga serie di scavi e di controlli che documentano quantomeno uno sforzo di tutela che noi vorremmo quanto più è possibile attento e a largo raggio.

A questo punto, spero mi sia consentito di rivolgere un personale ringraziamento a tutti i colleghi archeologi che hanno, ad ogni titolo condotto questi scavi, e poi, anche a loro nome, di estendere questo ringraziamento a tutto il personale della Soprintendenza Archeologica di Basilicata, di cui quanto sto per dire testimonia l'impegno di lavoro di un anno.

Prima di iniziare l'illustrazione degli scavi condotti direttamente dalla Soprintendenza, vorrei menzionare l'avvio di una ricerca sul Neolitico eseguita a Trasano, sulla Murgia di Matera, in collaborazione con le università di Tolosa e di Pisa.

Età del bronzo

Per questa fase segnalo un solo scavo, che ha comunque portato a risultati di indubbio interesse, condotto da S. Bianco nell'area di una necropoli nei pressi di Pomarico, nella bassa valle del Basento (Tavv. XXVI,1-3).

La tipologia delle tombe è piuttosto varia; alcune più imponenti sono a cassa costituita da grandi lastre di arenaria; altre presentano una cassa a lastre di minori dimensioni, mentre intorno è disposto un circolo di lastre più piccole. Altre ancora sono costituite da una fossa riempita di pietrame.

Lo scheletro è sempre in posizione rannicchiata poggiante su di un piano formato da lastre di arenaria. In un caso si è rilevata una doppia deposizione con quella precedente ammassata in un angolo.

Il corredo è spesso ridottissimo: poche punte di freccia in selce.

Nell'area delimitata da circoli di lastre verticali sono stati rinvenuti frammenti ceramici probabilmente della fase iniziale della cultura appenninica.

I età del ferro

Nel sito di Toppo d'Aguzzo (Basilicata nord-orientale) le ricerche, condotte da M. Cipolloni, sono state rivolte all'esplorazione sistematica dell'area S/E dell'acropoli.

Durante la campagna di quest'anno sono venute in luce due strutture di abitato riferibili ad un momento iniziale della prima età del ferro.

La prima aveva pianta quadrangolare; numerosi pozzetti scavati nella roccia contenevano resti di fauna e vasi di piccole dimensioni che sono attribuibili allo stesso periodo della struttura sovrastante.

La presenza, all'interno di quest'ambiente, di un gran numero di pithoi torniti di grandi dimensioni ne suggerisce un'utilizzazione specifica.

L'altro ambiente, che ha invece l'aspetto di un'unità abitativa, aveva pianta rettangolare e conteneva numeroso vasellame domestico rinvenuto, anche integro, sul piano pavimentale.

Sono queste finora le prime strutture di abitato relative agli inizi della prima età del ferro in quest'area della Basilicata.

Fase arcaica

Per quanto riguarda l'età arcaica, la più importante e fruttuosa ricerca dell'anno è avvenuta con lo scavo di Alianello nel comune di Aliano, iniziato per motivi di pubblica utilità.

Le tombe, tutte a inumazione supina, secondo il costume tirrenico diffuso anche nel settore occidentale della Basilicata, sono del tipo a fossa terragna (Tavv. XXVII, 1-3; XXVIII, 1-2).

Finora la nostra *équipe* di Policoro, guidata da S. Bianco e M. Tagliente, ne ha rimesse in luce circa 350, databili fra gli inizi del VII secolo e gli inizi del V sec.

Per quanto riguarda le sepolture di VII secolo a.C., quelle maschili si caratterizzano per la presenza di armi (punte di lancia, raramente spade).

Alcune sepolture femminili presentano *parures* ornamentali particolarmente ricche secondo un rituale funerario legato a modelli protostorici.

Tra i vasi di corredo, alcune forme indigene documentano un'affinità culturale con l'area tirrenica, mentre altre testimoniano importazioni dal basso Materano.

A produzioni greche databili a partire dal primo quarto del VII secolo a.C. sono riferibili sia coppe sub-Thapsos che aryballoi protocorinzi, mentre a produzioni etrusche si riferiscono molto probabilmente bacili a bordo perlinato e phialai baccellate in bronzo.

L'insediamento indigeno di Alianello per la ricchezza dei suoi corredi di VII secolo a.C. non sembra quindi risentire dello sconvolgimento determinato in Italia Meridionale dalla colonizzazione greca, ma al contrario si caratterizza come un centro-chiave negli scambi fra ambiti territoriali diversi, in cui confluiscono differenti correnti culturali.

Queste diverse presenze e principalmente quella della colonia greca di Siris condizionano in maniera sempre più evidente la vita di questo centro enotrio nel corso del VI secolo a.C.

Le numerosissime sepolture generalmente ricche (fino a 120 oggetti) documentano infatti per questo periodo l'accettazione di produzioni e di modelli culturali ellenizzati.

Le sepolture databili agli inizi del V secolo a.C. testimoniano infine la continuità di questo centro indigeno della val d'Agri anche dopo la fine del predominio di Siris, referente fondamentale dei gruppi enotri.

Rimanendo ancora nel settore sud-occidentale della regione, vorrei segnalare l'avvio dell'esplorazione delle numerose necropoli databili già dagli inizi del VI secolo della zona di Colle dei Greci, in comune di Latronico, nell'alta valle del Sinni.

Le sepolture finora recuperate da M. Tagliente sono, anche qui, del tipo a fossa terragna con scheletro in posizione supina, forse con pozzetti laterali per deporre parte del corredo.

Fra le sepolture di V sec., una presenta un servizio da vino piuttosto ricco, comprendente anche uno skyphos con decorazione fitomorfa del tipo che inizia a diffondersi in questo periodo in tutta la Basilicata interna.

Per concludere con la fase arcaica, veniamo al Melfese.

Ripacandida

A Ripacandida è stata riportata alla luce un'altra quarantina di tombe databili fra avanzato VII e fine secolo, sempre caratteriz-

zate dalla tipica ceramica sub-geometrica della Basilicata centro-settentrionale.

Si tratta di tombe a fossa, spesso foderate di pietra e contenenti una cassa di legno, a deposizione monosoma in posizione rannicchiata.

Presento in particolare una tomba femminile, arcaica, che ha restituito una collana con enormi vaghi d'ambra ed un pendaglio in bronzo a figura di ariete (Tav. XXIX,1).

Il IV secolo

Una serie notevolissima di scoperte distribuite su tutto il territorio regionale ci ha sia consentito un notevole incremento di conoscenze specifiche, sia ci ha messo nella condizione di tentare un seppur provvisorio inquadramento d'insieme.

Da un lato, la realtà della fascia apula caratterizzata dai grandi siti di antica origine protostorica (e debbo segnalare il riconoscimento di un fr. miceneo IIIB-IIIC proprio da Timmari), dall'altro il mondo lucano organizzato in tutte le aree interne su di una miriade di piccoli insediamenti di singole unità produttive, protette da quella rete di imponenti opere di fortificazione d'altura a tutti ben note.

Iniziamo dal mondo apulo. M.G. Canosa, procedendo nell'esplorazione sistematica delle zone di S. Salvatore di Timmari (Tavv. XXX, XXXI) — dove già in passato erano venute alla luce alcune sepolture di grandi dimensioni —, ha scavato la più cospicua testimonianza dell'altissimo livello di sviluppo raggiunto da questa comunità nell'avanzato IV sec., e infine dell'evidente, netta stratificazione locale, rappresentati dalla tomba di un esponente dell'aristocrazia locale.

Dalla sua struttura, saccheggiata già in antico, rimane ben poco: sul piano di fondo della grande cavità rettangolare profonda m. 3,5 che la conteneva, sopravvive infatti solo il primo filare di

blocchi squadretti (m. $3,4 \times 1,76$), lavorati con grande accuratezza e intonaci sulla faccia interna.

La deposizione è di un maschio adulto.

I materiali sono ancora in parte in corso di restauro; grazie ad un notevole impegno del personale materano sono tuttavia in grado di presentare una prima serie di vasi, che possono essere visti direttamente anche in esposizione provvisoria allestita al museo «Ridola».

All'officina del P. di Dario sembrano riferibili:

- 1 Cratere a volute con mascheroni;
- 1 Hydria con raffigurazione di *heroon*, del P. Inferi di Napoli;
- 2 Anfore con coperchio a foglie plastiche di acanto;
- 1 Loutrophoros;
- 1 Pelike, forse anche una situla, con quadriga a rilievo.

Hydria, anfora e loutrophoros hanno un foro sul fondo, chiuso da una coppetta o da un frammento di skyphos.

Segue poi una cospicua serie di vasi e di altri oggetti, fra i quali segnalo solo un gruppo di vasi a tempera del tipo noto nella necropoli canosina, e ancora un *mortarium* con pestello, una gratugia in bronzo, un calderone in piombo su tre piedi in ferro, un fascio di spiedi.

Un notevole esemplare di Griff-phiale bronzea, chiaramente tardo arcaica, risolveva il problema della accumulazione in questi gruppi dominanti di alcuni beni di grande rilievo, sacrificati nel corredo tombale in epoche anche successive a quelle della loro produzione.

A qualificare come maschio il defunto vi sono ancora una parte di lancia e molti frammenti di lamina bronzea pertinenti con ogni probabilità ad una corazza e ad un elmo.

Alcuni chiodi in ferro indicano la presenza di una struttura lignea interna. Oltre al cranio, molto lacunoso, non sono conservati altri resti ossei: nel terreno sono invece stati raccolti molti ossi di animali mescolati a consistenti resti di bruciato, forse relativi ad offerte funerarie.

Ancora dall'area apula, ma più a nord, segnalo un rinvenimento non particolarmente vistoso, ma certamente di grande rilievo sotto il profilo storico, avvenuto a Lavello (Tav. XXIX,2).

Fra le tante tombe daunie è infatti venuta alla luce una sepoltura caratterizzata da due elementi di rituale funerario del tutto anomali;

1) deposizione supina e non rannicchiata;

2) assenza della coppia di vasi rituali olla-attingitoio, sostituiti da uno skyphos apulo a figure rosse attribuibile al gruppo delle Lunghe Falde (380-370 a.C.).

In altri termini si tratta della sepoltura di un allogeno, armato, di rango certo non trascurabile.

Come suggerisce anche la presenza del grande skyphos, che rinvia alla scena di ritorno del guerriero salutato dalla signora del suo *oikos* con l'offerta del vino quale noi la conosciamo dalla serie notissima di pitture pestane, si tratta della prima attestazione della presenza lucana in questo settore nord-orientale della Basilicata.

Nel defunto, possiamo con ogni probabilità riconoscere insomma un esponente di quei gruppi che proprio in questi anni ripopolano tutta la fascia centro-settentrionale della regione, in profonda crisi dalla fine del V sec.

Di questo mondo siamo ora in grado di tentare un primo inquadramento.

Un complesso come quello di Tolve, loc. Valle di Chirico, scavato da E. Pica si propone come un tipico esempio di struttura produttiva e abitativa, databile nella seconda metà IV sec.-prima metà del III (fino al momento insomma della romanizzazione).

Costruita in pietre a secco con coperture pesanti, si organizza con cinque ambienti attorno ad un cortile scoperto, dotata di un buon sistema di scarico delle acque con chiari segni di attività produttive (lavorazione della cassa come nella vicina Banzi o a Gravina) e di accumulo di derrate.

Fra i materiali si segnalano solo poche monete di Neapolis, Thurioi, Taranto e Roma (un sestante).

Perfettamente databile è invece una rilevante massa di vasi — oltre 100 — rinvenuti nel IV livello di una struttura della località Pignataro di Rivello, in corso di esplorazione da parte di P. Bottini, caratterizzata a quanto sembra, da una molteplicità di funzioni.

I vasi, sepolti sotto un crollo di materiali da fornace, sono datati da alcuni frammenti a figure rosse dei decenni centrali del IV sec. ad essi frammisti; è da rilevare il fatto che si tratta quasi esclusivamente di skyphoi a v.n., spesso decorati nello stile di Gnathia.

Perfettamente simmetrica è la documentazione proveniente dalla necropoli, con gli insistenti e diffusi rimandi al focolare, alla produzione dell'*oikos*.

Nell'alta valle dell'Agri, a Montemurro (scavo di P. Bottini) si sono rinvenute circa 15 tombe alla cappuccina e a fossa, rilevanti soprattutto per la presenza di vasi della bottega del P. di Rocca-nova.

Fra esse segnalo la n. 5, maschile, nel cui corredo sono presenti le armi (con due cinturoni in lamina disposti in posizione diversa) e un cospicuo numero di oggetti-simbolo (candelabro, alari e spiedi in piombo, fittili di cibi) e reali (grattugia in bronzo) del tutto prossimi a quelli rinvenuti da E. Pica in un nucleo di tombe a fossa di Albano-Serrato, località della media valle del Basento, poco a sud di Potenza.

Di essi presento due corredi. Il primo (n. 1) femminile, data la presenza di monili d'ambra, è caratterizzato da uno splendido complesso di vasi a figure rosse di fabbrica lucana — e vorrei ricordare qui quanto sia rara la possibilità di disporre di associazioni certe per questa ceramica — e dalla serie di oggetti-simbolo (alari in piombo e in ferro, supporto di tripode, griglia, spiedi in ferro) che ritroviamo ancora nel secondo (n. 3) maschile.

Qui assume particolare spicco un'anfora a figure rosse con scena marina; il carattere maschile sembra comprovato anche dalla patera bronzea.

Vorrei solo aggiungere che un terzo corredo maschile ha restituito anche una brocchetta ed una kylix in bronzo.

Allo stesso mondo, ma in una situazione più influenzata dalla presenza greca fa riferimento una serie di corredi dalla loc. S. Brancato nel retroterra di Herakleia, di cui presento un solo esempio, comunque ben significativo della sua importanza.

Concludo questo capitolo della rassegna menzionando ancora l'identificazione di aree di insediamento e di necropoli di IV sec. a Baragiano, nel cuore del potentino, effettuata da A. Capano.

Policoro

Non vi sono quest'anno novità rilevanti dall'area di Siris: M. Tagliente ha completato, malgrado notevoli difficoltà tecniche provocate dall'elevato livello della falda freatica, lo scavo delle strutture arcaiche già in gran parte esplorate nel 1983, compiendovi anche dei saggi stratigrafici; altri sondaggi esplorativi sono stati eseguiti in una zona attigua, a sudovest del cantiere precedente.

Grazie ai saggi stratigrafici, siamo ora in grado di datare la struttura a pianta più articolata all'ultimo quarto del VII, e di porne l'abbandono nel corso del primo venticinquennio del VI secolo.

Il nuovo cantiere ha invece restituito tracce sporadiche di frequentazione arcaica e soprattutto una nuova fornace, analoga a quella scavata l'anno scorso sotto una torre della fortificazione di Herakleia, nell'ambito del nuovo ufficio postale.

Gli scarti rinvenuti sono di difficile inquadramento; tuttavia, la presenza di coppe ioniche, sia pure accanto a frammenti di età ellenistica (non scarti), rende anche in questo caso probabile una datazione al VI secolo.

In conclusione, dall'insieme di tutte queste ricerche appare abbastanza chiara la presenza fra VII e VI sec. di nuclei sparsi di

abitato e di aree produttive in tutta la fascia sottostante la collina fortificata dell'acropoli.

Metaponto

L'attività svolta in questa città e nel suo immediato retroterra sotto il coordinamento generale di A. De Siena si può dire che abbia avuto come problematica prevalente le fasi finali dell'abitato indigeno della prima età del Ferro dell'Incoronata e le fasi iniziali di quello greco nell'area di Metaponto.

Sulla collina dell'Incoronata, nell'area nordoccidentale, il Sig. Chiartano ha proseguito lo scavo della necropoli, evidenziando ancora una volta la tendenza all'assoluto livellamento delle tombe, in cui l'unica diversità sottolineata è quella del sesso.

Stupisce sempre più la consistenza cronologica della fase che essa documenta, compresa fra fine del IX e metà dell'VIII sec.: mancano del tutto le tombe del periodo successivo.

La necropoli, comunque, si dispone lungo i margini del pianoro: all'interno, una struttura a piccoli ciottoli, forse una strada o un canale di drenaggio, la separa dall'area dell'abitato.

All'interno di quest'ultimo, lo scavo ha evidenziato una serie di fosse di differenti dimensioni e forma.

Predomina il tipo a profilo troncoconico, ma sono attestate anche forme più complesse ed articolate, per le quali sembra del tutto esclusa una datazione primaria a scarico per rifiuti.

Il rinvenimento, fra di esse, di tombe infantili a cista litica attribuibili alla *facies* Laterza, emergenti rispetto all'attuale piano di scavo (che è ottenuto asportando lo strato arativo sconvolto), costituisce un chiaro indirizzo di quanto è accaduto nel corso dei secoli e giustifica la totale assenza di cavi di fondazione e di buche per pali.

È infatti del tutto evidente che, al momento della frequentazione di VIII sec., l'interro celava del tutto le tombe: il piano di

calpestio era dunque molto più elevato di quello di scavo attuale, nel quale si riconoscono quindi solo le fosse più profonde.

Al loro interno non si distingue alcuna stratigrafia; il riempimento comprende terreno scuro, a volte cineroso, con presenze consistenti di resti d'intonaco e di pasto. La ceramica, figulina e d'impasto, si data nella seconda metà dell'VIII sec.; i motivi decorativi richiamano il repertorio enotrio-japigio tipico di quest'area costiera.

Assai interessante è il tentativo indigeno di ripetere una coppa-cratere a labbro distinto di chiara matrice greca e la presenza coeva di frammenti a decorazione bicroma molto grossolana.

Si ha quindi l'impressione che, verso la fine dell'VIII sec., esista già una componente esterna che determina innovazioni tecniche e formali.

In questo quadro si inserisce anche la presenza di grossi contenitori figulini torniti, che si differenziano nettamente dalla restante produzione d'uso quotidiano e funerario.

Una parziale risposta ai problemi posti da questo scavo dell'Incoronata può forse venire da un intervento nell'area urbana di Metaponto.

Com'è noto, è stata spesso rilevata la presenza, specie nel santuario di Apollo, di materiali più antichi del momento in genere accettato per la fondazione della colonia achea, vale a dire la fine del VII secolo; materiali di pari datazione sono venuti in luce da un'area al margine occidentale della città, laddove lo scavo ha evidenziato anche l'esistenza di una fase costruttiva obliterata ed annullata dall'impianto urbano di metà VI sec.

Si tratta di due unità abitative di forma subcircolare, ricavate interamente nel banco sabbioso.

Il piano di pavimentazione è disposto ad una quota più bassa rispetto al livello esterno; in esso si aprono numerose fosse, differenti per forma e dimensioni. In posizione periferica è sempre presente l'angolo di cottura, che conferma la destinazione abitativa delle due strutture.

L'elevato era realizzato con mattoni crudi e mancano, al momento, sicuri riscontri per l'impianto ligneo e per la copertura del tetto.

All'interno sono stati individuati due distinti livelli archeologici: un primo strato di riempimento e di annullamento con materiali di risulta ed uno strato di incendio e di frequentazione a diretto contatto con la sabbia di base.

Nel riempimento sono stati notati anche materiali attribuibili al corinzio antico e medio, in quantità molto ridotta, mentre la maggior parte si definisce come produzione locale della seconda metà del VII secolo a.C.

Abbondano significativamente le coppe con orlo a filetti di ispirazione corinzia e ionica, fr. di grossi deinoi e crateri del tipo «Incoronata greca», fr. di anforoni corinzi SOS, fr. di kotylai protocorinzie e fr. di grossi *perirrhanteria* fittili.

Alcuni frammenti di bucchero sottile ed una brocchetta del Subgeometrico Dauno II del De Juliis sono certamente di notevole significato per comprendere le dimensioni geografiche dei contatti e per le valenze storiche che comportano.

Problematica resta, invece, la definizione tipologica, decorativa e cronologica di un *krater-cup*, che ha confronti con la documentazione di Siris e che richiama vagamente la produzione euboica e i reperti decorativi dell'area laziale.

Inoltre, non sono senza significato l'analogia formale che viene a stabilirsi tra questo vaso e la coppa-crateri di produzione indigena precedentemente segnalata dall'*Incoronata greca* e presentata da Orlandini e questi provenienti dall'area urbana di Metaponto. Da segnalare, ancora, la convergenza tipologica e cronologica che emerge con la documentazione materiale recuperata nei livelli dell'ἱερεῖα sotto l'*ekklesiasterion*.

L'impressione generale, quindi, è che a Metaponto in questa fase di seconda metà del VII sec. a.C. esista già una struttura d'insediamento, e che essa abbia subito sul finire dello stesso secolo

una violenta distruzione, che ha forse coinvolto anche il nucleo abitato dell'Incoronata greca.

Sempre a Metaponto, è stato ripreso lo scavo in proprietà Le Penne, sul lato orientale della fortificazione urbana.

La struttura difensiva, almeno nella sua attuale formulazione, presenta due distinte fasi costruttive.

La prima comporta il muro esterno a grossi blocchi squadrati di conglomerato con una possente fondazione e diaframmi trasversali interni, disposti a distanze regolari e realizzati contemporaneamente con lo stesso conglomerato, per una lunghezza totale di m. 3,25.

È probabile che l'elevato fosse realizzato in blocchi di carparo, completamente depredati nella fase di abbandono. All'interno, i diaframmi sono collegati da un filare di blocchi più stretti e di reimpiego, quasi a definire un leggero riempimento. È comunque da escludere un paramento interno ed un forte *emplecton* centrale che interessi tutto l'elevato della struttura.

La seconda fase, invece, è condizionata dall'aumento della falda freatica.

Per questo motivo si è stati infatti costretti a spostare ed elevare il livello del muro di contenimento interno ed a ricreare nuovi camminamenti a quote più late. La fortificazione assume così una larghezza complessiva di m. 4,80, ma fondamentalmente conserva i suoi principi costruttivi in una forma elementare e scarsamente solida.

L'allargamento si pone tra la fine del IV sec. e gli inizi del III sec. a.C., mentre il primo impianto sembra risalire cronologicamente e fissarsi tra la fine del V e l'inizio del IV sec. a.C.

Tuttavia lo scavo è ancora in corso, e la proposta di datazione necessita di ulteriori verifiche e di una maggiore quantità di documenti probanti.

Allo scavo hanno presentato la loro collaborazione le dott.sse M. Consolata Buzzi e Patrizia Dotta dell'Università di Torino.

Prima di concludere l'esposizione dell'attività di ricerca svolta a Metaponto, è necessario ricordare anche l'intervento nella probabile area portuale.

In questa zona incalza una lottizzazione turistica abusiva e pianificata, e l'impegno di tutela impone notevoli interventi di prevenzione, prima che tutto venga sommerso e distrutto dai mezzi meccanici.

La dott.ssa Liliana Giardino dell'Università di Lecce, con l'aiuto delle dott.sse Giulia Amoruso D'Angora e Francesca Paolicelli dell'Università di Bari, ha ripreso la ricerca topografica e lo scavo sulle dune sabbiose, che secondo la ricostruzione di G. Schmiedt, dovrebbero marginare l'antica linea costiera.

È emersa una consistente documentazione di strutture che si individuano immediatamente come ambienti-magazzino, definiti da spazi liberi, all'esterno, e privi di articolazione interna.

Concorde con questa identificazione è la presenza delle anfore commerciali, attestate con notevole abbondanza. La varietà dei tipi trova uno stretto confronto con il quadro fornito dalla stessa Cartagine per il V e VI sec. d.C.: anfore di produzione africana (*spatia*, tripolitane e «africane grandi»), ma soprattutto contenitori di provenienza orientale, quali le anfore della zona di Antiochia, di Sardi e dell'Egeo settentrionale.

Come ceramica da mensa sono naturalmente presenti, sia pure in quantità nettamente inferiore rispetto alle anfore, la sigillata africana e le *Late Roman C*.

L'importanza dei nuovi dati è determinata dalla riscoperta vitalità commerciale e dalla intensità dei traffici tenuti da Metaponto in età tardo-imperiale, specialmente se contrapposta alla sconcertante rarità o totale assenza di questi materiali lungo l'intero arco ionico.

Lo scavo ha restituito livelli d'incendio e di rifacimenti costruttivi databili, al momento, tra la fine del IV e la prima metà del VI sec. d.C., con una notevole e consistente sequenza stratigrafica.

La difficoltà determinata dalla presenza della falda freatica ha impedito il raggiungimento dei livelli inferiori, che pure si intuiscono; ma in generale sembra che tutta l'area sia stata occupata soltanto nell'avanzata fase imperiale, parallelamente all'incremento produttivo e demografico testimoniato nel *castrum* per lo stesso periodo. Le dimensioni di questa ripresa e la nuova ristrutturazione dell'area portuale sono attualmente oggetto di una ricerca condotta con questa Soprintendenza dalla stessa dott.ssa Giardino.

L'età romana

Concludo la rassegna con qualche breve cenno ancora sulla fase romana. Iniziamo da Brienza, dove — nella loc. Braida S. Maria — A. Capano ha avviato lo scavo di una villa posta ai margini di un tracciato vario che collega questo centro del Potentino al Vallo di Diano.

Fra i numerosi ambienti in luce meritano una specifica menzione alcuni pavimenti in *signinum*.

Il complesso pare dotato di un accurato sistema di smaltimento delle acque, forse in relazione ad una destinazione produttiva non ancora ben chiarita.

La sua fase finale si colloca nel corso del primo sec. a.C.

Analogamente un complesso abitativo è stato esplorato, in modo ancora del tutto parziale, nella contr. Piforni di Tolve da E. Quinto. Le fasi di occupazione sembrano molteplici, dall'età repubblicana fino all'età imperiale avanzata; non è stato tuttavia ancora possibile tracciare una pianta stratigrafica.

Anche in questo caso, sono state riportate in luce ampie fornaci purtroppo del tutto vuote.

ANGELO BOTTINI

SCAVO A PANTANELLO NEL 1984: LA NECROPOLI CLASSICA

La scoperta casuale di 26 tombe in un ex oliveto dell'azienda sperimentale Pantanello a tre km. da Metaponto nell'autunno del 1982 segnalava una vasta zona di tombe che due campagne successive (nell'83 e nell'84) hanno portato alla luce.

Vorrei innanzitutto ringraziare il Soprintendente Dottor Angelo Bottini e l'Ispettore Dottor Antonio De Siena per il generoso invito a scavare la necropoli e per il loro costante incoraggiante appoggio. Ringrazio inoltre vivamente l'Assessorato all'Agricoltura della Basilicata nelle persone del Professor Romualdo Coviello e del Dottor Salvatore Martelli, per la loro comprensione, la calda ospitalità e l'aiuto materiale offertici durante questo scavo, come in tutti gli undici anni della nostra presenza nella zona.

L'importanza di questa scoperta non è data soltanto dalla quantità delle tombe — alla fine del luglio dell'84 siamo arrivati a 287 —, ma anche dal fatto che si è trattato di una campionatura ancora miracolosamente intatta della necropoli di Metaponto. Inoltre, nonostante le condizioni non sempre ideali, caratteristiche di un lavoro di salvataggio, lo scavo è stato sistematico. Si è così potuta conoscere questa parte della necropoli in un modo che non è generalmente possibile con un semplice recupero di tombe.

Mi limito oggi ad una breve descrizione del lavoro di quest'anno.

Due aree sono state sottoposte a indagine in una campagna durata dal 22 maggio al 27 luglio. La prima, una fascia di terreno larga 30 metri e lunga 130, costituisce l'estensione settentrionale di quella scavata nel 1982 e nel 1983, di cui ho parlato al Convegno dello scorso anno. La seconda, venuta alla luce nell'autunno del 1983 si trova a 500 metri ad est, nella direzione della città antica, e misura 30 metri per 60. Entrambe queste zone fiancheggiano una stradina interpoderale, e come vedremo, erano allineate lungo un'importante arteria antica (Fig. 1).

Lo scopo principale della nostra ricerca era di definire meglio i confini delle aree e chiarire il loro rapporto con la strada antica.

Un totale di 72 tombe è stato scavato nella prima zona. Questa consiste in maggioranza di tombe fatte di tegole (il 44% del totale) di cui due terzi a cappuccina; otto di bambini, fatte con due tegole curve sovrapposte. Frequenti sono anche le tombe di pietra, e quasi tutte sarcofagi. Si sono trovate solo tre tombe a cista costruite con lastre di pietra calcarea. Quelle a semplice inumazione nel terreno sono, invece, piuttosto rare; solo il 15%, di cui un unico esemplare rivestito d'intonaco. Quest'ultimo tipo si è invece incontrato spesso l'anno scorso, nell'estensione meridionale di questa prima area di tombe.

I corredi, generalmente, consistono di pochi e modesti oggetti, ma con alcune eccezioni, come per esempio la n. 196. In questa rara tomba a cista sono state trovate 9 *lekythoi* attiche. A prima vista coperte di incrostazioni, hanno rivelato dopo il restauro disegni di competenti pittori attici di fine sesto e inizio quinto secolo a.C. Sul più grande dei vasi a figure nere c'è una processione con Apollo, Artemide e Dioniso. Due sono i vasi a fondo bianco. Su quello meglio conservato è rappresentata una quadriga guidata da Atena, con Eracle presente. Il disegno sull'altro, purtroppo molto danneggiato, può essere accuratamente ricostruito, e rappresenta Atena con una mezza dozzina di civette (Tav. XXXII,1-2).

Anche il corredo dell'unica tomba ad inumazione con intonaco era, come quelle più a sud, sorprendentemente ricco, e includeva una *hydria* a figure rosse di uno dei primi pittori lucani, e uno specchio con manico a forma di colonna, sormontato da una colomba (Tav. XXXIII,1).

La ceramica proveniente dalle tombe in quest'area copre un arco di tempo che va dalla prima metà del sesto secolo fino all'inizio del terzo secolo a.C., con la maggior concentrazione nel quinto. Ciò significa che abbiamo sulla pianta per la prima volta una parte sostanziale della necropoli arcaica di Metaponto. L'estremità superiore dell'arco cronologico è definita da una singola tomba con un

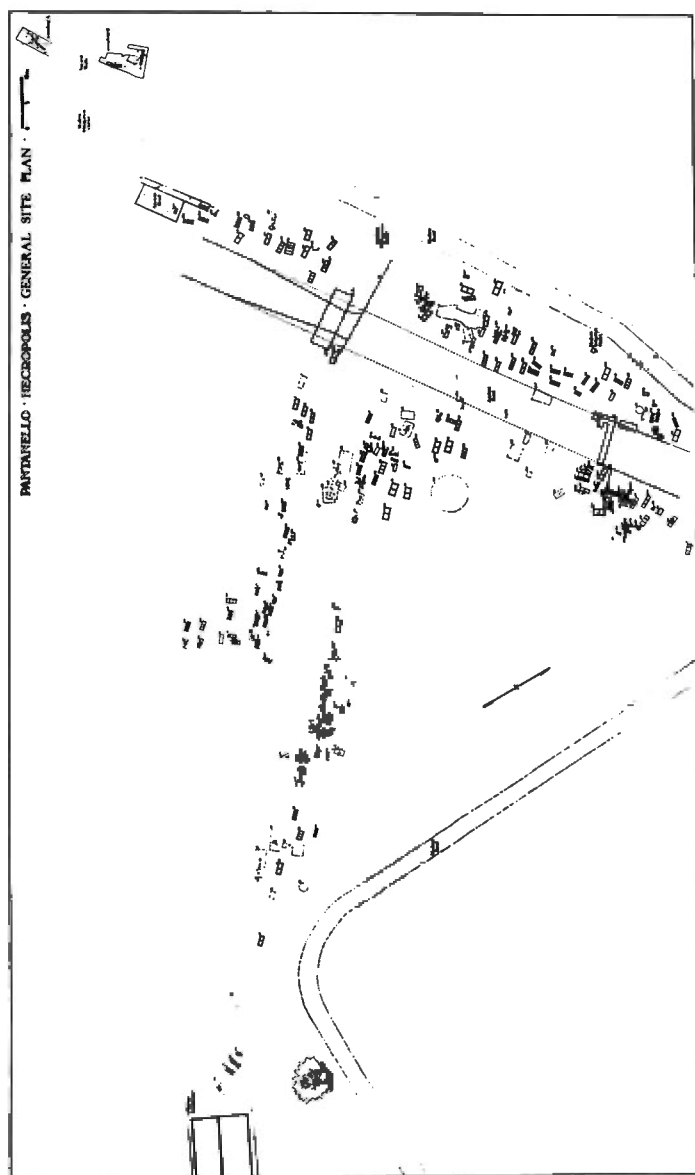


Fig. 1 - Pantanello, pianta della neoropoli dopo la campagna del 1984.

aryballos tardo corinzio. È più antica di mezzo secolo di tutte le altre tombe con ceramica trovate in queste due zone, benché, da due antichi scarti di materiale nella necropoli — una kotyle medio-corinzia e un'hydria di stile geometrico locale — ci riporti all'inizio del sesto secolo (la kotyle) e perfino al settimo (l'hydria). Quest'ultima trova confronti a Incoronata e nella zona recentemente scoperta da De Siena sotto il reticolato della città antica (Tav. XXXIII,2).

Le tombe più antiche si trovano qui concentrate in una fascia lunga e stretta. Perché?

Non per puro caso. Un tratto di strada antica larga 9 metri e lunga 100 è stato portato alla luce proprio in questo punto. Da principio era visibile una fascia di terreno scuro che, ripulito, è apparso molto regolare. Ciò appariva chiaramente dalla terra, meno dall'aria. La sua identità di strada è stata provata con sezioni tagliate trasversalmente in diversi punti. Il terreno si differenzia chiaramente da quello vergine per il suo colore scuro, la sua composizione, e il materiale che comprendeva frammenti di ceramica e una moneta metapontina in bronzo del quarto secolo a.C. In due punti, dove la campagna è abbastanza piatta, la strada è chiaramente fiancheggiata da canali, e in un terzo punto s'incontra con una stradina secondaria anch'essa fiancheggiata da un canale di drenaggio (Tavv. XXXIV; XXXV,1-2).

I lati della strada sono stati rispettati da tutte le tombe, comprese quelle più antiche. La tomba della prima metà del sesto secolo e un'altra molto probabilmente della stessa data, si allineano perfettamente con la strada. Più a sud, nell'area scavata nell'83, le tombe, invece, sono orientate diversamente. Altrettanto chiaramente sono disposte su una fascia lunga e stretta che ha lo stesso orientamento delle linee di divisione della terra, descritte dal professor Adamesteanu; e non solo lo stesso orientamento, ma anche la stessa ubicazione, che è alla distanza giusta dalle linee vicine, a duecento metri, come si può ben vedere se si tiene la pianta della necropoli sovrapposta alla pianta del territorio (Fig. 2).

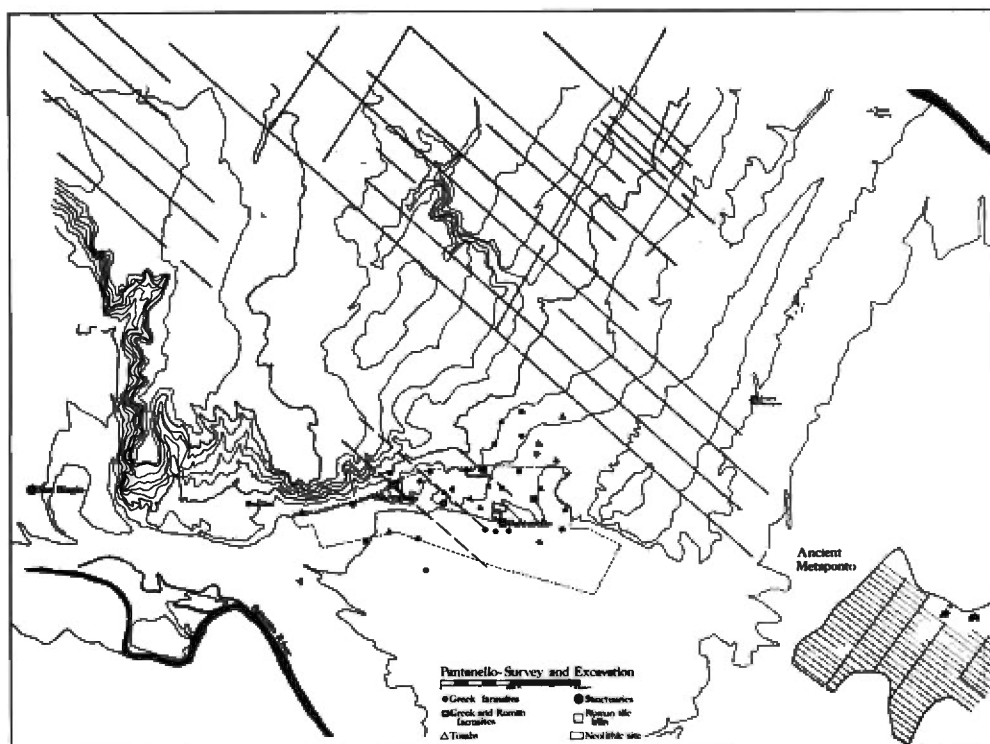


Fig. 2 - Carta topografica che mette in evidenza il rapporto tra l'asse principale della necropoli e le linee della divisione della terra.

Si spiega così perché le tombe antiche si trovino a nord. Le prime erano lungo la strada principale che scorreva lungo la valle del Basento verso San Biagio e l'interno. Le tombe più recenti, invece, trovavano posto lungo le arterie, quale deve essere stata la lunga fascia vuota tra le tombe che corrisponde ad una linea di divisione. Non sembra, infatti, che le tombe seguano la strada grande senza interruzione per tutta la sua lunghezza. Si concentrano invece, vicino agli incroci con le strade minori.

Questo sembra anche fosse il caso nella seconda area di tombe, scavata nell'autunno dell'83 e nell'inverno dell'84 con l'aiuto della Soprintendenza. Anche qui le tombe erano concentrate proprio nel punto in cui una delle linee avrebbe traversato la strada principale. Per la maggior parte queste sono del quinto e quarto secolo, con qualche esempio del terzo, spesso fornite di bei corredi, come nel caso della n. 206, che conteneva una eccezionale lekythos attica raffigurante un Eros molto probabilmente opera del Pittore di Berlino (Tav. XXXVI). Dall'altra estremità cronologica proviene una serie di tre graziose figurine dalla tomba a cappuccina di una fanciulla. I reperti in bronzo, specialmente di specchi e strigili, qui come nella prima area, sono relativamente numerosi.

Lo scopo principale dello scavo in quest'area era di definire meglio il rapporto tra le tombe e la strada. Una trincea attraverso la strada la rivelava in sezione e scopriva una fossa, lungo il suo lato meridionale, piena di frammenti di vasi di grandi dimensioni, di tipi mai rinvenuti in precedenza all'interno di tombe; per esempio, un cratere apulo con una grande scena mitologica. Sembra probabile che questi frammenti, come pure quelli trovati negli scarti della prima area, siano i resti di monumenti eretti sopra la tomba e buttati dopo una sistemazione della necropoli. Alcuni grandi vasi sono stati trovati ancora *in situ* sulla tomba.

Un aspetto fondamentale dello scavo di questa necropoli è stato il recupero totale e la conservazione dei resti umani. Questi forniscono, infatti, non soltanto informazioni come l'età e il sesso del defunto essenziali alla precisa interpretazione dei costumi fune-

rari, ma anche le basi per futuri studi antropologici e demografici di questa popolazione.

Concludo il mio breve intervento con un'osservazione ed un augurio. Se l'archeologia è realmente lo studio dell'uomo, anche le tombe con il solo scheletro sono ricche di dati, ed è perciò dovere dell'archeologo conservarli per quegli studiosi che verranno dopo. Purtroppo non sempre succede e molto materiale va perduto. I nostri colleghi ungheresi dell'Istituto di archeologia classica, con l'analisi chimica delle ossa e la pianta della necropoli hanno potuto ricostruire l'albero genealogico di una piccola necropoli familiare. Questo per darci un solo esempio delle possibilità di questi studi delle comunità della Magna Grecia, se questo tipo di ricerca fosse più diffuso in questa zona. Non posso che augurarmi che gli scienziati di un prossimo futuro trovino da parte nostra accoglienza, ma soprattutto evidenza!

JOSEPH COLEMAN CARTER

LA CALABRIA

E. LATTANZI

R. PERONI-F. TRUCCO

M. BARRA BAGNASCO

J.C. CARTER-C. D'ANNIBALE

L. CAVAGNARO VANONI

L'ATTIVITÀ ARCHEOLOGICA IN CALABRIA NEL 1984

L'attività archeologica della Soprintendenza è stata fortemente condizionata, come quella degli altri uffici periferici del Ministero per i beni culturali, dalla necessità di continui interventi urgenti a tutela del patrimonio archeologico, minacciato ora da episodi diffusi di abusivismo edilizio, ora a bloccare attività di scavatori clandestini, spesso a denunciare progettazioni senza programmazione e coordinamento ad opera di privati, di Enti pubblici come Regioni, Comuni, Anas, Sip, Metanodotti. Se si tacesse di queste difficoltà e della cronica insufficienza di fondi sui capitoli degli scavi, missioni, straordinari del personale, se non si accennasse al tempo trascorso in discussioni di problemi del personale e sindacali non si darebbe un quadro reale della situazione in cui versano i nostri uffici periferici. Procedendo con criterio topografico, da Sud a Nord, si segnalano in provincia di Reggio gli interventi più significativi.

Nell'ambito dell'area urbana si è felicemente conclusa una vicenda, dopo una pluridecennale «battaglia» per riottenere la disponibilità del vano in cui sono inglobati i resti dell'Odeon ellenistico di Reggio, rinvenuto agli inizi degli anni venti, grazie alla collaborazione del sindaco Palamara. Quanto prima sarà possibile procedere a saggi di verifica di eventuali sequenze stratigrafiche non disturbate e aprire al pubblico, con adeguata introduzione didattica, un importante resto di edificio dell'antica colonia magno-greca.

A Reggio si segnala anche l'avvenuta ripresa dei lavori di scavo nell'area sacra in proprietà Griso-Labbocchetta, proprio nel

centro, con lo scopo di procedere allo scavo e al restauro delle strutture dell'importante santuario arcaico e renderle accessibili al pubblico. L'intervento è stato affidato alla dott.ssa Emilia Andronico, ispettore archeologo della Soprintendenza.

Nel territorio della città, affidato all'ispettrice dott.ssa Costamagna, l'indagine archeologica si è concentrata in saggi di scavo in località Serro di Tavola (comune di S. Eufemia d'Aspromonte) in seguito alla segnalazione del ritrovamento di blocchi lavorati nel corso di lavori forestali. Il rinvenimento è di grande interesse per la conoscenza delle forme di controllo del territorio da parte della colonia greca di Rhegion.

Il Serro è uno stretto terrazzo allungato, a quota 985 m. s.m. ultima propaggine degli altipiani tra i 1000-1200 m. di quota, noti come «Piani di Aspromonte». Per la sua conformazione si presenta come un vero e proprio ponte di collegamento tra i piani di Aspromonte e il complesso di terrazzi posti a quota 550 m. denominati «Piani della Corona». È evidente l'importanza strategica dell'insediamento, confermata dalla presenza di una mulattiera, che costeggia il terrazzo per tutta la sua lunghezza e prosegue in direzione Nord prima incassata nel terreno e poi sostenuta lungo il declivio da opere murarie di massi irregolari, posti in opera a secco. La mulattiera in questione allo stato attuale solo parzialmente praticabile coincide sicuramente con un percorso viario antico, risalente almeno ad epoca classica. Significativo è che tale strada venga a collegarsi all'asse longitudinale dei Piani della Corona, che venne successivamente utilizzata dalla romana *via Popilia*.

La campagna di scavo (luglio 1984) ha permesso di chiarire il carattere prevalentemente difensivo dell'insediamento, con evidente funzione di controllo territoriale attraverso il controllo delle vie d'accesso al sito da cui si domina fino alla piana di Gioia Tauro.

I saggi di scavo hanno definito una concentrazione di strutture monumentali in un'area delle dimensioni di m. 50 Nord-Sud per 40 m. Est-Ovest. I resti messi in luce consistono in un potente

muro di cinta (riscontrato sul terreno per una lunghezza di circa 50 m. e orientato grosso modo Nord-Sud). Tale muro di cinta doveva circoscrivere una fortificazione munita probabilmente di torre. L'accesso al luogo fortificato (= *phrourion* in greco) è stato anche localizzato. Sulla base della testimonianza di frammenti ceramici, la costruzione del *phrourion*, nella forma monumentale emersa dallo scavo, deve collocarsi all'inizio del sec. V a.C. e dovette essere in uso per un periodo molto limitato. È suggestiva l'ipotesi di poter riferire tali opere di fortificazione alla tirannide di Anassila a Reggio, del quale sono tramandate sia la politica «imperialistica», sia l'esecuzione di opere sulla rocca di Scilla (Tav. XXXVII,1-2).

A Gioia Tauro, antica Metauros, si è ripresa quest'anno l'esplorazione, interrotta da qualche anno, della necropoli arcaica, già intensamente scavata tra 1973 e 1979, a cura del dott. Claudio Sabbi-
bione (Tav. XXXVIII,1).

Lo scavo ha interessato un lotto di terreno (m. 18×18) nello stretto bassopiano costiero, ai piedi del terrazzo naturale su cui doveva svilupparsi l'abitato dell'antica Metauros, oggi completamente coperto dal moderno centro. La tipologia delle sepolture è la seguente: le fasi più antiche (VI sec. a.C.) sono rappresentate da inumazioni in fosse terragne, senza protezione del cadavere; più numerose sono le incinerazioni, in grandi vasi come cinerari, deposti sul terreno senza altri elementi di corredo. Altre sepolture ad incinerazione si presentano come chiazze di bruciato sul terreno sabbioso, ciò che resta del rogo. Alcune di queste sepolture senza cinerario hanno restituito interessanti elementi di corredo, come un aryballos corinzio con animali, un'arula con scena di lotta tra animali. Sono invece frequenti le sepolture ad inumazione tardo-arcaiche, con il cadavere protetto da una cassa di embrici oppure «alla cappuccina» (fine VI a.C.).

Dopo la fase tardo-arcaica l'area della necropoli è abbandonata per secoli, ma torna ad essere usata per sepolture del II sec. d.C. con inumazioni caratterizzate da spallette in muratura che rivestono la fossa; la copertura era ad embrici o grandi mattoni, po-

sati «alla cappuccina» o piatti. I corredi sono composti da uno o più vasi acromi (ollette) accanto ai piedi, contenenti talvolta lucerne o monete.

A Rosarno si sono svolti, accanto ad alcuni saggi di scavo all'interno dell'abitato moderno (corrispondente all'antica Medma) molte prospezioni archeologiche, con impiego di carotaggi e ricerche geoelettriche e geomagnetiche, affidate alla ditta Lerici di Roma. Scopo delle prospezioni cui si è dato un grande impulso in questi ultimi anni, è quello di delimitare, con sistemi scientifici sicuri, ma più rapidi di uno scavo archeologico, tutte le aree da sottoporre a tutela archeologica.

A Vibo Valentia si sono svolti interventi di scavo di emergenza in seguito a lavori stradali della Sip e del Metanodotto, che hanno permesso di conoscere altri tratti dell'abitato romano di Valentia, nel centro urbano moderno, mentre si è continuata l'opera di restauro e di sistemazione della vasta area archeologica detta di S. Aloe, dove è programmato un parco archeologico da finanziarsi con progetti speciali statali o regionali (Tav. XXXVIII,2).

A Monasterace Marina l'ispettrice dott.ssa Maria Teresa Iannelli, di concerto con il dott. H. Treziny della Scuola Francese di Roma, ha lavorato nell'ambito delle fortificazioni greche dell'antica Kaulonia, presso il faro di Punta Stilo allo scopo di chiarire la cronologia dell'impianto stesso. Non lontano, presso Torre Camillari (comune di Caulonia) la stessa dott.ssa Iannelli iniziava anche alcuni saggi di scavo relativi ad una fattoria greca di VI-V sec. a.C. in posizione dominante la piana costiera.

In provincia di Catanzaro è da ricordare il restauro, intrapreso dalla Soprintendenza, dei preziosi materiali metallici conservati nel Museo Provinciale, un tempo vanto della città capoluogo, oggi avvolto nell'oblio e in pieno degrado. Il lavoro, per motivi precauzionali, è stato eseguito nel Museo statale di Crotone: spiccano tra tutti i materiali il pregevole elmo da Tirio, due cavallini in bronzo, una splendida lamina in argento con cavallo e cavaliere, il ricco materiale da necropoli dell'età del Ferro del Catanzarese (Ti-

riolo, Girifalco, Cirò, Simeri-Crichi). È prevista la ricollocazione del materiale in un contenitore speciale climatizzato, come è già avvenuto per i materiali dal santuario di Vigna Nuova, nel Museo di Crotone.

Nel Parco archeologico della Roccelletta di Borgia si è svolta l'annuale campagna di scavo, grazie al generoso intervento dell'Assessorato alla Cultura della Regione Calabria. La storia del parco è ora raccolta nei 60 pannelli della Mostra (ora esposta nel Museo di Reggio Calabria) coordinata dal dott. Roberto Spadea e realizzata grazie all'impegno di un piccolo gruppo di fedeli collaboratori scientifici della Soprintendenza, primo tra tutti il dott. Ermanno Arslan, Direttore delle civiche raccolte archeologiche e numismatiche di Milano. La mostra sarà ospitata, nella primavera inoltrata, a Milano, da cui, probabilmente, inizierà un viaggio verso Francia, Belgio. Nella mostra, le cui immagini fotografiche si devono ad Aldo La Capra, si è cercato di evidenziare il raggio di incidenza del parco sul territorio, profondamente degradato, tra Catanzaro e il mare e di ribadire la necessità di un discorso di tutela globale.

Nell'area del Parco si è scavato nel cuore dell'uliveto, nella cosiddetta basilica, indagando le diverse fasi di vita di questo interessante monumento, che ha restituito in passato e in questi anni una serie di statue di togati e altre pregevoli sculture.

Una fase più antica (in un primo tempo ritenuta di età tardo-repubblicana) è attestata dalle strutture visibili nelle fosse di rube-ria identificate in più parti dell'area di scavo. Tale fase sembra contemporanea alla strada basolata, tagliata successivamente dal muro con abside della cosiddetta basilica. Il monumento sembrerebbe ora potersi considerare un edificio monumentale, con portico sulla fronte (già decorato da statue di togati, forse per la celebrazione di una personalità, o della stessa famiglia imperiale). In questa zona anche in passato furono rinvenuti elementi (per es. una mano marmorea di dimensioni colossali) tali da far pensare al culto ivi tributato ad un personaggio imperiale. L'analisi stratigrafica permette di ricavare, per l'edificio della basilica nella sua forma più

recente, una datazione nell'epoca costantiniana, in cui si creano grandi colossi scultorei per la celebrazione della continuità della stirpe imperiale. Oltre alla statua di personaggio togato, di particolare finezza, novità assoluta di quest'anno sono le teste-ritratto di personaggio maschile della famiglia giulio-claudia, di finissimo marmo insulare (Tav. XXXIX). È incerto se si tratti di Germanico o di altro personaggio della stessa famiglia. Accanto è stato rinvenuto un frammento di parte superiore di una testa ritratto, con l'inconfondibile acconciatura di Agrippina maggiore. Avremmo quindi un quadro cronologico riconducibile al periodo I a.C./I d.C. come dimostrerebbero anche le 4 statue togate rinvenute nella cosiddetta basilica, attribuibili ad officine operanti in quel periodo. Le ultime fasi dell'edificio sono testimoniate dalla sua spoliazione sistematica avvenuta verso la metà del V sec. d.C. Il crollo finale delle strutture sembrerebbe causato da un sisma.

L'intenso programma Roccelletta 1984 si chiude ricordando i lavori di restauro nel teatro, lavori eseguiti con finanziamento della Regione dall'arch. Parviz Redjali Mostafavi.

Crotone, dove nel 1983 si era svolto il Convegno internazionale della Magna Grecia, ha avuto quest'anno soprattutto interventi urgenti per motivi di tutela, nelle aree archeologiche dell'attuale centro e nell'area di Capo Colonna. Sul tema del degrado del promontorio di Capo Colonna si è anche svolto un convegno a Crotone, organizzato dalla Soprintendenza con la collaborazione del Comune, che ha messo a confronto specialisti, geologi soprattutto, per una messa a punto dei gravi problemi di tutela non solo archeologica, in vista di affrontare adeguatamente i relativi problemi, probabilmente con un progetto di vasto respiro.

Da Crotone passiamo a Zinga di Casabona, dove un fortuito rinvenimento di frammenti ceramici e di materiali votivi nella valle del Vitravo, ha permesso di localizzare un piccolo santuario campestre. La raccolta di superficie, effettuata in un'area limitata, ha fornito materiali arcaici dell'inizio del VI sec. a.C. e ha individuato un periodo di fioritura tra IV e III. Un edificio, o altro tipo di mo-

numento, doveva occupare parte di questa area: lo testimonia un roccchio di colonna. L'importanza del santuario, che si aggiunge agli altri individuati nella *chora* di Crotone, oltre ad indicare nella valle del Vitravo un punto di passaggio per un'altra via di accesso alla Sila, si collega alla presenza di un ricco filone di salgemma quasi affiorante sotto una coltre di argilla, materia prima da non trascurare, anche se occorrerà essere cauti prima di parlare di precoce sfruttamento del filone. Il materiale raccolto, tra cui spiccano statuine femminili di IV-III a.C. fanno di questo nuovo sito un luogo non isolato, ma in contatto con le correnti commerciali che facevano capo a Crotone. A Cirò Marina la Soprintendenza calabrese ha potuto registrare i primi risultati, dopo anni di depredamenti e di assoluta mancanza di contatti tra comunità residenti e organi di tutela, di una nuova sensibilità, grazie all'opera di un piccolo gruppo di volontari entusiasti che fanno capo al locale Archeoclub e all'opera personale del Sindaco di questo Comune.

Grazie a questa nuova situazione è stato possibile acquisire due distinti gruppi di materiali archeologici provenienti da Cirò superiore (bacini in bronzo ad orlo perlinato sottratti da un generoso donatore al commercio clandestino) e parte della contrada Franza, a metà strada tra la marina e Cirò superiore. Il secondo gruppo è costituito da quanto resta di corredi derubati in passato, ricchi di oggetti di ornamento in lamina d'oro e in argento (fibule, anelli, spilloni), consegnato al Sindaco per esposizione in un locale Antiquarium statale per cui è in corso la pratica dell'istituzione.

Sempre a Cirò, in loc. Catena o Franza è stata ancora eseguita una breve campagna di scavi sotto la direzione di C. Sabbione e in stretta collaborazione con J. de la Genière. Ai piedi delle alture di Cirò superiore, dove sembra si sia sviluppato in età ellenistica, se non precedentemente, il nucleo abitativo più consistente, erano note alcune tombe a fossa rivestite da muretti di ciottoli, saccheggiate anni fa da clandestini. Nel corso delle ricerche che hanno permesso di localizzare, oltre alla necropoli di IV sec. a.C., anche alcuni nuclei di fattorie di metà IV sec. con presenza anche di una

fornace, si è scavata una tomba intatta con deposizione di un giovane (circa 12/14 anni) il cui corredo era costituito da un cinturone bronzeo con ganci, da una serie di vasi miniaturistici a vernice nera e da un morso di cavallo in piombo, di piccole dimensioni, sicuramente allusivo allo stato sociale del giovane (Tav. XL,1).

A Piano della Tirena (presso Nocera Terinese) è stata portata a termine la terza campagna di scavi, promossa dall'Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia nel quadro più vasto della ricerca «A sud di Velia» con la collaborazione, sotto la direzione della Soprintendenza, delle Università di Napoli, Lecce, Bari. Nella grande area di scavo (detta area I) è stata accertata, per la prima volta, l'esistenza di una strada (probabilmente uno *stenopos*) orientata 30° a NW, dell'ampiezza di m. 4,75. La strada costeggia alcuni vani databili all'inizio del IV a.C., abbandonati in seguito nel corso del III a.C.

In provincia di Cosenza è da segnalare la ricerca nel settore pre-protostorico, grazie anche alla collaborazione di numerosi Istituti e specialisti che da anni offrono la loro collaborazione alla Soprintendenza.

A Cassano Jonio, circa 20 anni dopo le indagini di Santo Tiné nella grotta S. Angelo III, due brevi campagne di scavo, affidate nuovamente a S. Tiné (finanziamenti del Comune), hanno portato alla luce una sequenza stratigrafica finora non documentata nelle vicine grotte. Il livello più antico di frequentazione risulta costituito da uno strato del Paleolitico Medio, seguito da uno strato del Bronzo con due inumazioni. È assente il Neolitico, probabilmente perché una grossa frana aveva a quell'epoca ostruito l'apertura del riparo, frequentato nuovamente in epoca classica.

Sul versante tirrenico occorre segnalare la scoperta di un complesso di grotte di tipo carsico in loc. S. Nicola di Grisolia, dove l'unica grotta finora esplorata parzialmente ha permesso di acquisire un piccolo corredo di vasellame di impasto, attribuibile all'età del Bronzo Medio.

Nell'area del basso Savuto è stata appena ultimata la prima campagna di scavo in loc. Cozzo Piano Grande di Serra Aiello, svolta con la collaborazione dell'Università di Perugia nell'ambito della ricerca «A sud di Velia» già citata precedentemente, promossa dall'Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia. In un saggio sulle pendici orientali del pianoro sono stati messi in luce pochi resti di un'abitazione con pareti in ciottoli a secco e tracce di intonaci, riferibili all'orizzonte del Bronzo Medio, che si segnalano come i primi pertinenti ad un insediamento all'aperto dell'età del Bronzo sulla costa tirrenica cosentina (Tav. XL,2). Lungo la scarpata orientale del pianoro è stato anche identificato il fondo di una tomba (a pozzetto o a grotticella artificiale) purtroppo troncata dal taglio di una strada moderna. Lungo le pendici dello stesso pianoro già dal 1983 alcuni ricercatori dell'Università di Perugia avevano rinvenuto, nel corso di una ricognizione, tre tombe a grotticella artificiale, con elementi comuni alla tipologia delle tombe siciliane dell'età del Bronzo.

Analoghe tombe a grotticella sono emerse anche in loc. Pantano di Cleto, a circa 7 Km. da Serra Aiello (Tav. XLI,1). Da ricordare infine un'analogha tomba a Cleto, con inumazione in posizione rannicchiata.

Occorre ancora segnalare a Cosenza il primo scavo effettuato, sotto il controllo scientifico della Soprintendenza, nell'area del centro storico nel corso di lavori eseguiti dalla Cassa di Risparmio nei sotterranei di Palazzo Sersale sul Corso Telesio. Nei due vani esplorati è stato possibile identificare, al di sotto dello spiccato dei muri tardo-rinascimentali, un complesso di strutture precedenti la costruzione del Palazzo, che hanno obliterato, a loro volta, un settore di edificio più antico, in uso tra III a.C. a I d.C. La scoperta, benché si tratti di pochi tronconi di muri in ciottoli di fiume e spezzoni di tegole orientati in senso astronomico, apre nuove prospettive per lo studio della topografia antica della città, *metropolis ton Brettion* secondo la tradizione. Il luogo della scoperta è inoltre fuori del quadrilatero della città dei Brettii, delineata dal Galli

sulla base dei dati allora disponibili. Si pone quindi, anche per Cosenza, il problema dell'indagine archeologica a scala urbana.

A Castiglione di Paludi la campagna di scavo di quest'anno ha avuto due obiettivi, cioè quello di proseguire la messa in luce del grande edificio I nord, in corso di scavo dal 1981 e quello di eseguire saggi di controllo sul pianoro sud-orientale, dove è stata condotta una campagna di prospezioni a cura della Fondazione Lerici, con finanziamenti della Comunità Montana «Sila greca» di Rossano.

La prosecuzione dello scavo sul lato settentrionale ha consentito la scoperta di altri due vani (Tav. XLI,2). Mentre resta ancora incerta la funzione del grande edificio, sono ormai chiare le sue due fasi di vita, attestate dalle modifiche subite nel corso del III sec. a.C. dai vani che, con lo stesso orientamento dei muri più antichi in blocchi di arenaria, vengono ricostruiti con muretti divisorii in ciottoli di fiume e spezzoni di tegole. Abbondante è la presenza di vasellame di uso domestico e notevole la consistenza di monete in bronzo dei Brettii, soprattutto della zecca di Thurii, mentre nello strato di abbandono si sono raccolte monete di Copia.

Nell'ambito delle ricerche sui centri italici della Sibaritide, sul versante tirrenico a Marcellina-S. Maria del Cedro sono proseguite le ricerche a cura di Emanuele Greco, Alain Schnapp, Silvana Lupino, con la collaborazione di allievi delle due Università di Napoli. Grazie alla collaborazione italo-francese è stato possibile eseguire un rilievo fotografico della collina (a cura dell'ing. A. Carrier del C.N.R.S. francese), strumento di lavoro molto importante per vagliare 10 anni di ricerche. Quest'anno lo scavo ha avuto due direttive principali: 1) il completamento dello scavo dello incrocio stradale, tra la *plateia* N-S e una delle *plateiai* E-O, messo in luce lo scorso anno, 2) un saggio a nord dell'incrocio, mirante alla individuazione di un'altra *plateia* E-O.

I nuovi saggi definiscono ancora meglio la struttura urbanistica regolare di una grande città del IV secolo, la Laos lucana, la

cui esplorazione costituirà uno dei programmi della Soprintendenza anche nei prossimi anni.

ELENA LATTANZI

BROGLIO DI TREBISACCE (CS). CAMPAGNA DI SCAVO 1984

Gli scavi della Soprintendenza Archeologica della Calabria in località Broglio di Trebisacce, iniziati il 3.9, si sono conclusi il 28.9 1984.

Essi hanno potuto giovare, oltre che della collaborazione di questa cattedra e della Soprintendenza speciale alla Preistoria e all'Etnografia di Roma, quest'anno considerevolmente potenziata, anche dall'appoggio finanziario dell'Assessorato alla P.I. della Regione Calabria, della Comunità Montana dell'Alto Ionio e dell'Amministrazione Comunale di Trebisacce, la quale ha fornito anche un prezioso sostegno logistico e organizzativo; inoltre dell'aiuto del locale Consorzio di Bonifica, che ha fornito alcuni operai.

Nel settore B, situato sul ciglio Sud dell'acropoli, già interessato dallo scavo fin dalla prima campagna (1979), l'ampliamento verso Ovest effettuato nel 1983 è stato ulteriormente approfondito, con l'esplorazione degli strati dell'età del Bronzo Finale, che hanno restituito abbondante ceramica del tipo «protovillanoviano», associata a parecchi frammenti di ceramica dipinta di stile «proto-geometrico» enotrio, in cui per la prima volta sono venuti in luce avanzi strutturali riferibili ad abitazioni.

A) Nell'ambito del più alto di tali strati si sono potute notare tracce, invero piuttosto evanescenti, della pavimentazione (terra battuta con pietrisco e lembi di piano di argilla cotta dal fuoco; un singolo buco di palo sicuramente non perimetrale) e della delimitazione verso monte (allineamento di piccole pietre ad andamento leggermente curvilineo) di un ambiente riconoscibile per una lunghezza di almeno 3,60 m. in senso Est-Ovest, ma completamente

cancellato nella parte verso valle. Alla medesima struttura, eventualmente in una fase successiva, anch'essa per il resto del tutto cancellata, potrebbe riferirsi un lastricato, venuto in luce alla sommità dello stesso strato, formato da cocci di notevole spessore, pertinenti per lo più a pithoi (*potsherd pavement*), ad andamento rotondeggiante (dm. 1 m.), che verosimilmente costituiva il sottofondo di un focolare con piano di cottura.

B) Sul fondo del più basso dei livelli in questione si è riconosciuto per una lunghezza di 3,40 m., un gradino tagliato nel terreno, ricavato nello spessore dello strato dell'età del Bronzo Recente, alto una ventina di cm., assestato in basso con un allineamento di pietre e cocci di pithoi che ad esso si appoggiavano. Una serie di pietre poggianti sullo spigolo superiore del gradino, conservate per un tratto di circa mezzo metro, sembrerebbe però attestare anche l'esistenza di un vero e proprio muretto a secco, successivamente crollato verso valle. Poco prima della parete Ovest del settore il gradino si interrompe, ma il dislivello prosegue attenuato piegando verso Nord, dove è venuta in luce una breve area pavimentata con lastre di pietra, in modo per altro discontinuo. Tale lastricato richiama quello antistante l'ingresso della grande abitazione centrale del settore D scoperta nel 1982, anch'essa lievemente infossata nel terreno mediante un gradino tagliato nel deposito archeologico preesistente.

Nel settore D, situato sempre sul ciglio Sud dell'acropoli, 50 m. ad Ovest del precedente, intorno all'area della grande abitazione centrale del Bronzo Recente sono stati ripresi ed ulteriormente estesi gli ampliamenti verso Est e Nord iniziati nella campagna precedente, quello nell'area a Sud già interessata dalle campagne 1980 e 1982, e ne è stato aperto uno nuovo verso Ovest.

Settore D Est: al di sotto degli strati *grosso modo* coevi o di poco precedenti l'abitazione centrale, messi in luce nella campagna 1983, è stata quest'anno esplorata una serie di livelli, per lo più discontinui, riferibili alla media età del Bronzo e correlati con avanzzi strutturali (fosse di scarica, una buca per derrate rivestita e pavi-

mentata con pietrame e argilla, dm. max. 0,86 m., prof. 0,30 m., tratti di probabili tagli di fondazione di capanne fiancheggiati o meno da allineamenti di pietre) estremamente frammentari a causa del loro intersecarsi ed accavallarsi, e riferibili a tutto un succedersi di fasi costruttive. Al di sotto del più profondo dei livelli esplorati, sono però venuti in luce, presso il margine a valle del settore, resti meglio conservati di strutture di pietrame a secco ad andamento curvilineo, probabili muretti pertinenti ad una o più capanne.

Settore D Nord: si è potuto stabilire che la cavità contenente i grandi pithoi scoperta nella campagna 1983 fa parte di un ambiente a pianta approssimativamente rettangolare (m. $6,26 \times 3,24$), notevolmente infossato nel terreno (fino a m. 0,68 di profondità), con le pareti recanti ancora tracce di un'intonacatura in argilla cotta dal fuoco. Del deposito archeologico che costituisce il riempimento di questo ambiente è stato asportato solo lo strato superiore, che ha restituito abbondanti e tipici materiali del Bronzo Finale. Il lavoro è stato infatti rallentato dalla scoperta di una fossa rettangolare (m. $1,42 \times 0,90$, profondità media 0,45 m.) scavata nel deposito stesso, tra l'altro troncando di netto uno dei pithoi ricordati, proprio lungo una delle pareti dell'ambiente in questione. Il riempimento di tale fossa era costituito, dall'alto verso il basso: da un mucchio di frammenti di argilla concotta a superfici piatte, forse riferibili all'intonacatura di una parete lignea; da un forte accumulo di pietrame tra cui alcune macine spezzate; dai pezzi accatastati di un grande fornello con diaframma a grata e di altri oggetti per ora imprecisabili in concotto (forse alari o simili), in mezzo ai quali era un consistente ammasso, apparentemente di cenere; da svariati vasi infranti sia d'impasto che di argilla figulina, e da una tazzetta integra deposta sul fondo e accuratamente protetta tutt'intorno da pietre. Questi materiali sembrano databili alla fase antica della prima età del Ferro (IX sec. a.C.). Tra le diverse interpretazioni che si potrebbero proporre per questa singolare scoperta, la più plausibile sembrerebbe quella del pietoso seppellimento, ac-

compagnato da pratiche rituali e offerte votive, degli avanzi delle suppellettili di una abitazione distrutta.

Settore D Sud: si è accertato che i resti strutturali con materiali *in situ* riferibili al Bronzo Medio, a suo tempo individuati, non concernono un ambiente abitativo impiantato, come si congetturava, su di un supposto terrazzamento sottostante a quello su cui sorgeva la grande abitazione centrale, ma un semplice focolare all'aperto — impostato su di un limitato ripiano — a pianta subcircolare (dm. m. 1), con sottofondo di cocciame e piano di argilla concotta.

Settore D Ovest: va ricordato che, come per il deposito archeologico esaminato nel settore D Est, gli strati qui esplorati furono a suo tempo tagliati dal gradino che delimitava lateralmente il pavimento della grande abitazione centrale: essi sono dunque più antichi di quest'ultima, sebbene appartengano già all'età del Bronzo Recente. Il loro andamento e le loro caratteristiche sembrano indicare i livelli di utilizzazione e/o di riempimento di un ambiente abitativo, di cui non è peraltro ancora possibile definire tipo costruttivo e planimetria. I resti strutturali qui emersi, essenzialmente tratti di muretti in pietrame relativi a più d'una fase costruttiva, si presentano infatti in parte troppo frammentari, in parte iscritti in una situazione stratigrafica ancora ignota perché troppo profonda per consentire attualmente una ricostruzione d'insieme. Questi strati hanno restituito ceramica micenea abbondante e ben caratterizzata, assieme a ceramica grigia depurata e tornita, anche dipinta, a frammenti di pithoi a cordoni e fasce, e a ceramica d'impasto di tipo «subappenninico». Degno di nota e assai singolare il fenomeno, già rilevato nello strato di riempimento (1B) della grande abitazione centrale, della prevalenza quantitativa rispetto a quest'ultima categoria delle classi di vasellame importato o comunque di ispirazione esotica.

RENATO PERONI
FLAVIA TRUCCO

La campagna di scavo del 1984 è stata finalizzata al controllo di ipotesi avanzate sull'impianto urbano locrese in occasione del Convegno del 1976, soprattutto per quanto riguarda la parte orientale dell'antica città che giungeva fin nelle vicinanze dell'area dei templi di Marasà. L'occasione per il controllo di quanto allora proposto, solo in base a piccolissimi saggi a causa delle colture molto fitte che non si potevano intaccare, è stata fornita quest'anno dalla sostituzione di colture. Infatti viti e olivi, che occupavano l'ampio quadrilatero pianeggiante di m. 250 × 350 denominato Marasà, vennero rimossi alla fine dell'anno scorso lasciando per breve tempo l'area libera, area in cui il proprietario aveva concesso di fare alcuni saggi. Questi purtroppo hanno potuto essere realizzati solo nel maggio-giugno scorso, quando tutto il terreno era stato nuovamente occupato da pianticelle di agrumi, cosa che ancora una volta vincolava le nostre esplorazioni. Inoltre la cosa era resa più complicata dalla presenza in tutta l'area di una fitta serie di solchi attraverso i quali veniva fatta scorrere l'acqua per irrigazione.

Pur con i limiti posti dalla situazione valeva comunque la pena di intraprendere alcuni sondaggi per cercare risposta ai molti interrogativi avanzati nel 1976.

Nell'area di Centocamere, dopo la sequenza dei sei isolati regolari, si era evidenziato uno *stenopos* e l'angolo occidentale del settimo isolato, quindi, in un breve saggio ad una distanza di m. 25,20, si era identificato quello che sembrava l'angolo occidentale di un nuovo isolato, l'ottavo, che sembrava risvoltare, secondo quanto era stato possibile riscontrare in una piccolissima trincea, ad appena m. 11,40. Per spiegare la duplice misura anomala, i m. 25,20, in cui si sarebbe dovuto comprendere l'isolato e uno *steno-*

¹ Ai lavori, finanziati dalla Soprintendenza archeologica della Calabria, hanno partecipato laureati e laureandi in archeologia del Dipartimento di Scienze Archeologiche di Torino.

pos, e i m. 11,40 del c.d. isolato ottavo, avevo proposto la presenza, dopo i sei isolati regolari, di due isolati più stretti, larghi appunto m. 11,40 divisi da una *plateia* N.S., ortogonale a quella nota, larga m. 13,80 il cui percorso non si era potuto esplorare perché coperto da una stradella moderna². I lavori di quest'anno dovevano controllare quanto allora proposto.

Il settimo isolato

Il primo saggio è stato fatto nell'area dello spigolo occidentale dell'isolato I₇, per riportare alla luce i resti identificati nel 1976 ampliando per quanto possibile la trincea³. In un'area ristretta, e al disotto di alberi di alto fusto con grosse radici che hanno sconvolto il terreno e resa più complessa l'esplorazione, si è individuato il muro Nord-Sud. Esso è realizzato con grossi blocchi dell'unica pietra da taglio locale, un'arenaria molto morbida, detta *mollis*. Nel saggio si è evidenziato un tratto di 7 m. del muro Nord-Sud costituito da cinque blocchi che formano angolo, verso Est, con un unico blocco mal conservato, visibile al disotto di strutture più recenti, in ciottoli, costruite dopo una fase di abbandono (Tav. XLII,1).

All'estremo dei due muri si sono rinvenuti battuti molto compatti con terra commista a ghiaia spiegabili come percorsi stradali, rispettivamente ad Ovest lo *stenopos* che giunge fino all'isolato I₆ e a Sud la grande *plateia* su cui si affacciano tutti gli isolati di Cen-

² L'ipotizzata presenza di questo asse viario Nord-Sud sembra confermata dalla situazione moderna dell'area in cui una stradella con lo stesso andamento è ancora l'unico collegamento tra la strada Est-Ovest, chiamata "dromo" e corrispondente ad una *plateia* antica, e la zona a mare (M. BARRA BAGNASCO, *Locri Epizefiri. Organizzazione dello spazio urbano e del territorio*, Chiaravalle C.le (CZ) 1984, p. 32 s., fig. 2. Nella descrizione vengono sempre usati punti cardinali convenzionali intendendo con Nord la parte alta delle piante e delle fotografie, nella realtà un Nord-Ovest.

³ M. BARRA BAGNASCO, *Problemi di urbanistica locrese*, in *Atti Taranto* 1976, p. 383 s., tav. XXXVII.

tocamere. In particolare il battuto della *plateia* si è rivelato realizzato con detriti di *mollis* fortemente compattati secondo un sistema che abbiamo già ritrovato in alcuni saggi fatti più a Ovest lungo la stessa *plateia* Est-Ovest in livelli di V sec. a.C.⁴. Particolarmente interessante, poi, è la presenza, immediatamente all'interno dell'angolo SW dell'isolato, di un pozzo, in una collocazione che è simile a quella riscontrata in altri isolati più ad Occidente. Sembrava quindi che la fronte meridionale del settimo isolato fosse tutta costruita in blocchi di *mollis*, cosa insolita rispetto a quanto si conosceva della parte occidentale dell'impianto le cui fondazioni dei muri perimetrali degli isolati sono sempre costruite in ciottoli.

Per controllare se veramente il settimo isolato avesse una misura ridotta di m. 11,40, a somiglianza dell'ottavo isolato, si sono aperte due trincee lungo l'allineamento della fronte Sud degli altri isolati messi in luce più a Occidente. La prima, di m. 2 × m. 2, a m. 10 ad Est dello spigolo in *mollis*, per individuarne l'eventuale angolo Sud Est e la seconda di m. 2 × m. 1 (NS) ad appena m. 0,50 ad oriente della prima. Queste trincee, esplorate fino ad una profondità di m. 2 dal piano di campagna non hanno presentato alcuna traccia di strutture né di ciottoli, anche isolati, o di tegole e hanno mostrato un tipo di stratigrafia particolare molto omogenea, dal piano di campagna fino alla profondità raggiunta di m. 2, con piccoli ciottoli e scarsissimi frammenti ceramici distribuiti in modo continuo. Non solo non esistono resti del muro perimetrale Sud ma neppure traccia di fosse fatte per l'asportazione dei blocchi che certo, nella penuria esistente a Locri di pietra da taglio, dovevano essere molto ricercati. Si deve pertanto pensare ad una asportazione dei blocchi avvenuta in tempi molto antichi, tanto da giustificare il formarsi dei suoli così omogenei che abbiamo individuato.

⁴ Il saggio più recente è stato fatto nel 1983: M. BARRA BAGNASCO, *Locri Epizefiri. Campagna di scavo 1983*, in *Atti Taranto* 1983, p. 251.

Dopo una sequenza di sei isolati regolari di misura pressoché costante intorno ai 28 metri, non è possibile per ora stabilire le dimensioni del settimo la cui esistenza sembrerebbe documentata dallo spigolo occidentale realizzato in pietra, a meno di identificare nei blocchi di *mollis* una costruzione con poca profondità, aperta verso Est, una *stoà* ad esempio, di cui la struttura Nord-Sud sarebbe il muro di fondo. Solo esplorazioni più estese potranno portare luce su questa ipotesi; riprenderemo ad ogni modo il discorso dopo aver parlato dell'ottavo isolato⁵.

L'ottavo isolato

Ad appena m. 25,20 ad Ovest dell'angolo in *mollis* appena esaminato già nel 1976 avevamo individuato quello che sembrava l'angolo occidentale dell'ottavo isolato che presentava l'anomala misura di m. 11,40⁶.

I lavori di quest'anno si sono concentrati su questo ottavo isolato: è stato identificato un edificio rettangolare largo appunto m. 11,40 per almeno 15 metri, nella parte esplorata non si conserva infatti il muro di chiusura, costruito completamente con blocchi di *mollis* di forma parallelepipedica di m. 1-1,20 per m. 0,50-0,55 per m. 0,45 (Tav. XLII,2). È interessante notare come molti blocchi di *mollis* presentino, accanto ad altri moderni dovuti a lavori agricoli (i blocchi affioravano ad appena m. 0,30-0,40 dal p.c.) una serie di incassi che si possono interpretare come alloggiamenti per sostegni lignei che si può supporre rinforzassero l'elevato, presumibilmente in mattone crudo.

Ai muri perimetrali in *mollis* non si appoggiano strutture ortogonali: si può quindi supporre che si tratti di un recinto, un *temenos*.

⁵ Cfr. *infra*.

⁶ Cfr. *supra*, nt. 3.

Prima di passare ad esaminare le caratteristiche planimetriche dell'edificio, anche in connessione con il suo uso, vediamo quali sono le indicazioni cronologiche che si possono avanzare allo stato attuale delle esplorazioni. Lungo i lati meridionale ed orientale è stato identificato un continuo e regolare cavo di fondazione (con larghezza oscillante dai m. 0,20 ai m. 0,30) di colore nerastro che si stacca nettamente dal circostante terreno sabbioso di colore rossastro. Il tratto esplorato del cavo di fondazione ha restituito pochissimi frammenti ceramici tra cui due frammenti rispettivamente di orlo a gola e di piede di kylix che indicano per la costruzione dell'edificio una cronologia tra la fine del VI e il V sec. a.C., considerando un'intrusione la moneta di IV sec. a.C. del tipo Kainon⁷ rinvenuta associata. Il pavimento dell'edificio in questa fase è costituito in molti punti da una sorta di battuto duro e compatto. Entro questo battuto, all'estremità Nord dell'area esplorata, forse già all'esterno il cui muro di chiusura a Nord non è stato rinvenuto, sono state messe in luce cavità di forma irregolarmente circolare con diametro che varia dai m. 0,22 ai m. 0,40 e con una profondità che va dai m. 0,19 ai m. 0,40 (Tav. XLIII,1). La disposizione delle buche senza una cadenza regolare e le dimensioni non permettono di spiegarle come fori per pali. Il rinvenimento nella cavità di maggiori dimensioni di tracce di bruciato con accanto frammenti di ossa combuste può far pensare ad aree di sacrificio, i cui resti non sono più visibili a causa del ridotto intero, o comunque a deposizioni votive di offerte deperibili.

Immediatamente ad Ovest della zona con le cavità, in una piccola trincea sono stati messi in luce un'anfora ed una brocca pressoché complete ed intatte (Tav. XLIII,2) e i resti di un tetto crollato con tegole e coppi.

L'edificio rimane in uso fino alla metà del IV sec. a.C. quando viene abbandonato. La fase di abbandono è meglio visibile nel lato sud-orientale dove è caratterizzata da uno strato di terra tra i bloc-

⁷ Inv. M 84/85, diam. cm. 2,16, gr. 9,05.

chi di *mollis* e il successivo rifacimento in ciottoli. Lungo questo lato l'edificio in *mollis* doveva presentarsi, al momento dell'abbandono, ad una quota più bassa rispetto al lato occidentale secondo quanto documenta un riempimento in sabbia rossastra realizzato solo in questa parte dell'edificio.

Tra la seconda metà del IV sec. a.C. e l'inizio del III sec. a.C. l'area viene nuovamente occupata con un edificio, che ricalca la pianta di quello di età precedente in *mollis* utilizzando lungo il braccio orientale dove i blocchi di pietra erano meno visibili ciottoli legati con una malta di terra. In questo periodo nella zona nord-occidentale viene costruita una fornace di cui rimangono brevi strutture.

Al III sec. a.C. si devono anche riportare un fondo tagliato di pithos e un alloggiamento di palo, costituito da frammenti di tegole nel terreno, messi in luce in un piccolo saggio realizzato all'interno dell'edificio a m. 12,30 a Nord del muro meridionale.

Venendo alla funzione dell'edificio, anche se l'esplorazione è per ora limitata ai soli muri perimetrali, è interessante ricordare una certa somiglianza planimetrica con l'*oikos* in località S. Venera a Paestum che viene dagli scavatori collegato con un culto delle divinità chtonie⁸. La parte centrale dell'edificio locrese non è ancora stata scavata tranne che nel ridotto saggio cui si è accennato poco sopra: in esso, nel livello corrispondente al periodo di vita dell'edificio in *mollis*, sono state rinvenute due testine in terracotta di Athena⁹ il cui significato andrà comunque esaminato solo dopo l'esplorazione completa del monumento che si spera di effettuare con la prossima campagna di scavo.

Con l'ipotizzata funzione religiosa dell'edificio si potrebbero

⁸ W. JOHANNOWSKY, J. GRIFFITHS PEDLEY, M. TORELLI, *Excavations at Paestum 1982*, in *AJA* 87 (1983)-3, p. 293 ss.; J. GRIFFITHS PEDLEY, M. TORELLI, *Excavations at Paestum 1983*, in *AJA* 88 (1984)-3, p. 367 ss.

⁹ Inv. n. M84/34. H. cm. 8,7. Largh. cm. 4,3. Inv. n. M84/34. H. cm. 11,5. Largh. cm. 5,3.

anche spiegare le piccole cavità (*bothroi?*) e forse anche l'anfora e la brocca adagiate sul terreno¹⁰.

Proseguendo con la serie di ipotesi, che solo le esplorazioni future potranno confermare o annullare, sembrerebbe possibile un collegamento tra l'edificio, forse a carattere religioso, messo in luce in I₈ e la presunta *stoà* del più occidentale isolato I₇. Allo stato attuale si riscontrano in entrambe le costruzioni analogie anzitutto nell'uso del materiale, la pietra *mollis*, e forse anche nella cronologia¹¹.

In un discorso più generale sulla partizione dello spazio urbano, qualsiasi sia la funzione dei due edifici, viene comunque confermata nella zona dei supposti isolati I₇ e I₈ l'interruzione della sequenza modulare degli isolati riscontrata a Centocamere: si tratta di una zona di cerniera dell'impianto urbano le cui anomali dimensioni sono forse giustificate dall'asse stradale Nord-Sud e dalla presenza di edifici pubblici particolari.

Il nono isolato

Per vedere se ad Est dell'edificio in *mollis* riprendesse la sequenza regolare degli isolati si sono aperti alcuni saggi lungo l'allineamento della fronte meridionale degli isolati stessi. Questi saggi non hanno messo in luce strutture fino ad una distanza di m. 35,50 da dove riprende la sequenza: isolato di circa m. 28, *stenopos* di circa 4 m. Tale sequenza è stata riscontrata per altri tre isolati.

¹⁰ Va ricordato il rinvenimento analogo, seppure in altro contesto, quello del Ceramico, di un'anfora e una brocca pressoché complete, ma schiacciate, realizzato nel 1980 nel più occidentale isolato I₄, a Centocamere: M. BARRA BAGNASCO, *Locri Epizefiri. Campagna di scavo 1980*, in *Atti Taranto* 1980, in corso di stampa.

¹¹ La presenza di alberi di alto fusto e di grosse radici, già ricordate, ha reso particolarmente complessa la ricostruzione dei contesti a cui riportare i pochi frammenti ceramici rinvenuti: per ora possiamo proporre che il muro in *mollis* abbia tagliato un livello di seconda metà VI sec. a.C.

Ad Est del breve isolato I₈ si avrebbe quindi un'area che, almeno all'estremità meridionale viene lasciata vuota. È comunque interessante la misura di quest'area, m. 35,50, che corrisponde alla larghezza di un isolato compreso tra due *stenopoi*: uno spazio quindi che, anche se non costruito, non esce dalla cadenza modulare che sta alla base dell'impianto secondo quanto riscontrato nella vicina area di Centocamere.

Va inoltre notato come in tutti i saggi aperti nell'area non costruita si sia sempre identificata una sequenza stratigrafica con una regolare distribuzione del materiale ceramico a dimostrazione di una frequentazione continua della zona dall'età arcaica (frammenti di coppe ioniche di tipo B₂, frammenti di kylikes) a quella ellenistica (frammenti di patere e paterette).

Allo stato presente dell'esplorazione non possiamo comunque affermare che il nono isolato fosse completamente privo di strutture: potrebbe aver avuto la fronte meridionale più arretrata verso Nord per una qualche particolare esigenza o costruzione.

In un piccolo saggio, eseguito 15 metri a Nord dell'ipotetica fronte dell'isolato si è individuata una sorta di avvallamento nel terreno, o naturale o dovuto a qualche costruzione in negativo¹² che è stato utilizzato come area di scarico (Tav. XLIV,1). Tale scarico presentava una potenza nel lato occidentale di quasi m. 0,40 e andava assottigliandosi verso Est. La sua rimozione ha evidenziato pezzi di tegole, coppi, resti di pasto — ossa di animale e conchiglie — e soprattutto moltissimi frammenti di ceramica, sia comune che a vernice. La prima è rappresentata, oltre a centinaia di frammenti di pareti, da 49 fondi di brocca, 25 colli di anfora, 12 orli e 19 coperchi di pentola, 8 coperchi di anfora, 1 vasca di *louterion*. Tra la ceramica a vernice alcuni pezzi quasi completi come unguentari, paterette, una bottiglia e un interessante fram-

¹² Data la presenza di molti mattoni concotti si potrebbe pensare alla camera di combustione di una fornace.

mento di coppetta ellenistica con graffite le lettere [M]APEO... (Tav. XLIV,2).

Sono presenti anche 4 pesi da telaio di grandi dimensioni e una grossa conchiglia del tipo «tromba di mare» con le estremità forate per poterla utilizzare come strumento sonoro per richiamare gli armenti.

La collocazione del materiale tra la fine del IV e il III sec. a.C. prova l'utilizzazione dell'area come scarico quando il vicino edificio in *mollis* era stato abbandonato forse in connessione con il rifacimento in ciottoli che poteva avere una destinazione differente o inserita in un contesto più ampio.

Il decimo isolato

Di questo isolato si sono messi in luce tutta la fronte meridionale e i due spigoli occidentale e orientale nella fase più recente databile al III sec. a.C. Le strutture di questo periodo sono costruite con la solita tecnica sempre riscontrata a Locri, che utilizza ciottoli, tegole e materiale di reimpiego; solo lo spigolo occidentale è eccezionalmente rinforzato con due grossi blocchi di calcare. Proprio in questo punto abbiamo realizzato un saggio in profondità per controllare se, come abbiamo peraltro riscontrato in tutti i muri perimetrali, al disotto delle strutture di età ellenistica esistessero resti di periodi più antichi. Si sono potute identificare tre fasi di vita del muro.

Iniziando dal basso si sono evidenziati due livelli di frequentazione costituiti da terreno sabbioso in cui sono presenti frammenti ceramici che permettono di datare il primo (coppe a filetti e coppe ioniche tipo B₁) tra la fine del VII e l'inizio del VI sec. a.C. e il secondo (coppe B₂ e kylikes tipo C) intorno alla metà del VI sec. a.C. Su questo piano poggiano le fondazioni più antiche del muro realizzate con grossi ciottoli e, specie nel lato meridionale, blocchi di *mollis*. Il materiale dello strato non è omogeneo e,

accanto a molti frammenti di fine VI-inizi V sec. a.C., quali orli a gola e orli di skyphos, presenta anche frammenti più recenti quali frammenti di coppette monoansate e di bolsal, che rappresentano i reperti caratteristici della fase di vita successiva. Per datare la fase più antica del muro perimetrale Sud dell'isolato I₁₀ saranno quindi necessari ulteriori saggi più estesi. Sulle fondazioni più antiche si appoggiano quelle del rifacimento successivo, databili all'inizio del IV sec. a.C. (frammenti di *bolsal* monoansate a pareti sottili), costruite con piccoli blocchi di calcare e rinforzate nell'angolo con due grossi blocchi di calcare. Al di sopra infine si conserva, anche se in modo discontinuo, un ulteriore rifacimento di età ellenistica realizzato con ciottoli e frammenti di tegole che vanno ad appoggiarsi ai grossi blocchi in calcare disposti ad angolo in uso già nella fase precedente.

La fronte di questo isolato è stata esplorata con una trincea piuttosto stretta, sufficiente comunque, nonostante lo stato di conservazione delle strutture non sempre buono, a mostrare come al muro perimetrale Sud si attestino una serie di muri che sembrano indicare, almeno nella fase più recente di età ellenistica, una regolare occupazione dello spazio simile a quanto conosciamo, per la parte occidentale dell'impianto, a Centocamere.

L'undicesimo e il dodicesimo isolato

In piccolissimi saggi sono poi ancora stati messi in luce gli spigoli occidentale ed orientale dell'undicesimo isolato e quello occidentale del dodicesimo che si inseriscono nella cadenza ritmica degli isolati di Centocamere. L'identificazione di questi isolati documenta quindi dopo la differente scansione degli isolati I₇-I₉ la ripresa della partizione regolare dello spazio anche nella parte orientale dell'impianto.

I nuovi saggi e l'impianto urbano

Ritornando alla scansione dell'impianto urbano abbiamo visto come dopo il sesto isolato si verifichi una certa cesura nella sequenza degli isolati che riprendono a susseguirsi con cadenza regolare dopo una distanza di m. 76,10, una misura anomala, superiore di circa 6 metri a quella di due isolati compresi tra tre *stenopoi*. All'interno dei m. 76,10 le uniche strutture sono la costruzione in *mollis* larga m. 11,40 e, a m. 25,20 ad Ovest, l'angolo in *mollis* e il pozzo.

Due sono le ipotesi che si possono proporre considerando comunque questa zona una sorta di cerniera dell'impianto urbano ai due lati della quale si svolge la sequenza di isolati regolari. Da un lato si può immaginare, come avevo già proposto nel 1976 in questa stessa sede, che le strutture messe in luce immediatamente ad Est del sesto isolato appartengano ad un isolato più stretto o ad un edificio simmetrico a quello più ad Est tutto realizzato in *mollis*, immaginando nello spazio vuoto tra i due una larga strada, una *plateia* che dividerebbe in due l'impianto. La simmetria dei due isolati più stretti non sarebbe comunque completa perché quello occidentale, I₇, sarebbe compreso tra la *plateia* e uno *stenopos* ad Ovest, mentre I₈ avrebbe ad Est un'ampia area libera di ben m. 35,50.

Un'altra ipotesi sarebbe quella di immaginare che nello spazio di m. 76,10 esistesse soltanto l'*oikos* in *mollis* che, pur non essendo posto perfettamente al centro, avrebbe comunque avuto ai lati due grandi aree vuote, l'una di m. 35,50, l'altra di m. 25,25. In tal caso l'angolo in *mollis*, già considerato come lo spigolo occidentale del settimo isolato, si potrebbe forse spiegare come appartenente ad una costruzione minore sviluppata solo in direzione Nord-Sud, come una *stoà*. Solo l'estendersi delle esplorazioni potrà in futuro fornire elementi più completi per spiegare meglio l'organizzazione dello spazio tra il sesto e il nono isolato.

MARCELLA BARRA BAGNASCO

Vorrei innanzitutto ringraziare, anche da parte di Cesare D'Annibale che conduce la ricerca sul campo, la Soprintendente Dottoressa Elena Lattanzi e l'Ispettore Dottor Roberto Spadea per il generoso permesso accordatoci di condurre una ricerca archeologica in una zona così importante come il territorio di Crotone, e inoltre per il loro costante e incoraggiante appoggio. Ringraziamo anche vivamente il Professor Stazio per l'invito a presentare in questa sede i nostri risultati.

Al Convegno dell'anno scorso, dedicato appunto a Crotone, abbiamo potuto dare le prime notizie di un tipo di ricerca che per questa zona è abbastanza nuova. Si tratta di ricognizioni topografiche del territorio, svolte in modo sistematico e secondo un programma preciso. Dopo solo sei settimane di lavoro era già chiaro un fatto, e cioè che questo territorio, come quello di Metaponto, fu densamente popolato per un lungo arco di tempo e in modo impressionante durante il periodo della *polis* greca. Altrettanto chiare sono state subito anche le implicazioni di questa scoperta. Metaponto non fu un caso unico, e, senza dubbio, la *chora* di Crotone non sarà l'ultima a rivelare l'importanza fondamentale della popolazione rurale in epoca classica.

Fino al 1983 si conoscevano forse 15 insediamenti rurali per un territorio di oltre 270 km² (Tav. XLV,1). Dopo le successive campagne dell'83 e dell'84 e avendo coperto solo il 6% di questa vasta superficie — c'è da camminare ancora parecchio! — il numero degli insediamenti è arrivato a 238. I dati a questo punto sono comunque sufficienti per incominciare almeno ad abbozzare un quadro generale dello sviluppo del territorio.

L'aspetto topografico della zona (Tav. XLV,2) è determinato principalmente dalla presenza, ovunque, di uno strato di argilla chiamata «marnosa» — simile alle argille azzurre del Metapontino — spesso circa 100 metri. Durante il pleistocenico, come il livello del mare calava e l'Italia meridionale si sollevava, l'argilla fu tagliata in

terrazze marine sezionate da precipitose vallate che crearono lunghe e strette creste e pianure irregolari, ma abbastanza piatte. Queste pianure furono coperte di sabbia e ghiaia pleistoceniche depositate dai fiumi con il ritirarsi del mare. Due livelli di terrazze predominano, rispettivamente a 35 e a 150 metri. La scarpata tra questi livelli è ben visibile dietro Capo Colonna. La sabbia, che è più spessa intorno agli orli delle terrazze, ha formato dune e spiagge ed è un ottimo serbatoio d'acqua. A volte, poi, la sabbia forma delle ghirlande intorno ad affioramenti dell'argilla. Questa struttura geologica determina necessariamente la distribuzione dell'insediamento umano. Come a Metaponto, anche qui la gente evitava le zone argillose e sceglieva siti con abbondanti sorgenti d'acqua. L'acqua usciva ed esce dai punti di contatto tra la sabbia e l'argilla sottostante che serve da barriera. Le creste di sabbia tendono a seguire la costa e le pendici delle terrazze, e gli insediamenti tendono ad estendersi lungo queste pendici. La situazione a Crotone è analoga a quella di Metaponto, con una variante — la componente di sabbia e ghiaia a Crotone è molto più scarsa e limitata alle zone costiere (le pianure centrali sono quasi interamente argillose), mentre quella di Metaponto si estende per 13 chilometri verso l'interno — e così le zone abitate anticamente.

Desidero ora passare ad una descrizione delle fasi di occupazione, dopo una breve premessa metodologica.

Dato che la zona è così vasta, topograficamente varia e virtualmente sconosciuta, la presente ricerca aveva bisogno di un metodo che campionasse ogni tipo di topografia, vincendo la tentazione di scegliere zone che sembravano mostrare una maggior facilità ad essere state occupate.

L'intero territorio è stato suddiviso in cinque fasce che corrono dal fiume Tacina ad est, al mare ad ovest, incominciando con una fascia 5 metri a sud di Crotone, e proseguendo fino alla costa sud del promontorio. Le fasce, larghe 3 km. e lunghe da 15 a 20 km., sono state poi suddivise in quadrati con un km. di lato, e da ognuna delle fasce sono stati scelti a caso 10 quadrati da esplorare.

Dai 50 km² scelti a caso, che rappresentano il 18% dell'intero territorio, risulta un'abbondante e varia campionatura. I quadrati selezionati vengono intensamente «camminati» o «coperti a tappeto», da una squadra di cinque persone. Queste camminano a non più di dieci metri l'una dall'altra, in condizioni ideali, come quella di un campo arato di fresco. La distanza dipende dal grado di visibilità offerto dal terreno. Quando s'incontra una concentrazione di ceramica, di tegole o di materiale da costruzione in superficie, il gruppo si ferma a raccogliere tutti gli oggetti di possibile valore cronologico, come frammenti di vasi e strumenti litici. A Crotone, come a Metaponto, è facile riempire un sacco con cento frammenti e più. Con tale quantità di materiale è possibile arrivare ad una datazione attendibile delle principali fasi dell'insediamento. La ceramica è catalogata e studiata come fosse materiale di scavo. Altri dati di notevole importanza che vengono registrati sono l'estensione e la posizione topografica dell'insediamento. Dal materiale in superficie si può spesso anche dedurre l'uso a cui era adibito, se ad abitazione, a tomba, a luogo sacro o industriale, oltre la sua datazione.

Gran parte della documentazione di questi siti viene archiviata in un microcomputer, che ci fornisce il metodo più economico e veloce per la ricerca e le elaborazioni statistiche.

Le ricognizioni compiute fino ad ora, con il 6% o un terzo della campionatura completato, indicano che il territorio a sud di Crotone fu intensamente occupato dal neolitico fino ad oggi.

Oltre agli insediamenti neolitici già noti nella zona prima del 1983, se ne sono individuati altri nove. Caratteristica di questi è la ceramica d'impasto con frammenti tipici dello stile di Stentinello. Abbondanti sono pure gli scarti dell'industria litica che usava materiale locale e i frammenti di ossidiana, importata probabilmente dalle Isole Eolie. Nella fase seguente, quella dell'età del Bronzo, si nota un sorprendente e inaspettato aumento d'insediamenti. Ne sono stati localizzati ventinove. Inoltre su molti siti archeologici si trova materiale preistorico mescolato a quello storico, fenomeno

questo che indica la grande diffusione della popolazione nel territorio in epoca anteriore all'arrivo dei colonizzatori greci. Sono 75 i siti con questo materiale. Quasi assente però è il materiale che possa con certezza essere datato all'età del Ferro (Tav. XLVI,1).

Desidero sottolineare che lo studio del materiale è, a questo punto solo preliminare, e che queste conclusioni cronologiche verranno elaborate e precisate, e molto probabilmente anche modificate, con lo studio approfondito che seguirà. Quello che certamente non cambierà è il costante aumento di siti e di materiale preistorici. Sotto questo aspetto, il territorio di Crotone si distingue nettamente dal metapontino.

Gli insediamenti preistorici più importanti sono generalmente situati lungo la costa o sulle pendici delle pianure e delle terrazze marine che guardano le vallate che portano al mare. Un tale ambiente è perfettamente adatto alla sussistenza, con le sue sorgenti perenni e la vicinanza a due zone ecologiche diverse: il litorale e l'entroterra, con le varie possibilità di pesca, caccia ed agricoltura (Tav. XLVI,2).

Nel periodo della colonizzazione greca continua la tendenza a situare gli insediamenti al confine delle pianure o sulle pendici. Degli 86 siti identificati come fattorie isolate, solo 6 si trovano ad una certa distanza da questa zona. Di massima importanza qui, come per le fattorie greche di Metaponto, era la disponibilità d'acqua. Situate vicino ai punti di contatto tra sabbia e argilla sottostante, le fattorie avevano la possibilità di sfruttare le ricche fonti d'acqua e l'argilla per l'attività industriale (Tav. XLVII,1-2).

Durante il periodo greco il territorio ebbe di gran lunga il suo momento più fiorente. Materiale greco si trova in 131 siti — il 55% del totale —. La maggior parte delle fattorie si datano in base alla ceramica tra il 500 e il 300 a.C. come a Metaponto. Un'analisi preliminare della ceramica a vernice nera ci permette di descrivere lo sviluppo cronologico dell'insediamento rurale: il 30% delle fattorie furono occupate dal 500 al 450 a.C., il 52% dal 450 al 400 a.C., il 56% dal 400 al 350 a.C. e solo il 13% dal 350 al 300 a.C. È chia-

ramente il secolo dal 450 al 350 a vedere la massima espansione, e questo fenomeno sorprende un po' perché avviene dopo il periodo del massimo potere politico ed economico, a giudicare dalle fonti storiche, e durante una fase di forti interferenze dal di fuori, come quella di Dionisio. Questa situazione somiglia molto a quella di Metaponto. Può darsi che qui come lì il centro in un momento d'instabilità e di crisi perdesse a favore della campagna. Nella storia dei due territori greci ci sono state, tuttavia, grandi divergenze, alle estremità cronologiche. L'importanza del sesto secolo è, a Metaponto, indubbiamente superiore che a Crotone, mentre invece la prima metà del quinto ci ha lasciato molto di più a Crotone che a Metaponto. All'estremità, la seconda metà del quarto secolo; mentre il metapontino arriva ad una straordinaria densità di popolazione, il crotonese comincia a scomparire. Un'ulteriore divergenza tra i due territori è quella della continuità. Il 40% delle fattorie greche di Crotone ebbero una precedente presenza preistorica e ben il 65% dei siti greci furono poi occupati in epoca romana o medievale.

Un quadro abbastanza comune e triste presenta il periodo romano, ma anche qui ci sono sorprese. Dopo uno iato di circa un secolo e mezzo la vita nel territorio riprende. Si sono trovati 69 siti con materiale romano, di cui 52 sono fattorie di varia grandezza. La presenza di ceramica campana, aretina e *African red slip* ci permette di distinguere, anche se approssimativamente, tre fasi cronologiche. Il 23% del totale degli insediamenti romani furono occupati nella fase repubblicana, il 27% durante il primo secolo dell'Impero, e ben l'80% nei secoli successivi. Il contrasto tra il primo impero, i periodi precedenti e i successivi appare ancora più drammatico quando si scopre che in questo secolo ci furono solo quattro nuovi insediamenti romani, e che solo due di questi continueranno. Gli insediamenti occupati durante tutto il periodo romano sono generalmente estesi ed ebbero quasi tutti una precedente occupazione greca.

In epoca tardo-romana il numero di abitazioni comincia, invece, ad avvicinarsi a quello del periodo greco. Sono state indivi-

duate sessanta abitazioni distinte (Tav. XLVIII,1-2). A questo punto accade un fenomeno nuovo nella storia della popolazione del territorio. Le abitazioni si raggruppano formando piccoli villaggi, o meglio, piccole comunità agricole, ognuna delle quali consiste di almeno quattro abitazioni sempre situate vicino a fonti d'acqua. Il fenomeno continua attraverso i secoli successivi. Durante un periodo ancora da precisare meglio la popolazione sembra diminuire quasi al punto di un totale abbandono. Nel tardo Medioevo, invece, il numero delle fattorie, o abitazioni ricomincia ad aumentare. Si sono trovate circa trenta fattorie sparse nel territorio. I nuclei di abitazione aumentano in numero e in grandezza. Tre comunità nascono in questo periodo. La più importante consiste almeno di venti strutture.

Questi, in breve, i nuovi dati che stanno emergendo dalle nostre ricognizioni topografiche. Pongono molti problemi inaspettati, ma ormai sono troppo significativi per essere ignorati. Se la nostra campionatura è tipica, l'intero territorio dovrebbe presentare circa 4000 insediamenti antichi.

Le future campagne qui e, ci auguriamo, altrove con altri gruppi, aiuteranno a capire meglio l'importanza della popolazione rurale in Magna Grecia.

JOSEPH COLEMAN CARTER
CESARE D'ANNIBALE

PROSPEZIONI ARCHEOLOGICHE A NOCERA TERINESE E A CASTIGLIONE DELLE PALUDI

Questa breve relazione riguarda, come chiesto dalla dott. E. Lattanzi che colgo l'occasione per ringraziare, due lavori di prospezione svolti ultimamente in Calabria dei quali uno, quello di Nocera Terinese iniziato nell'autunno 1983, è stato impostato da R.E. Lington, scomparso prematuramente nel marzo 1984 e che desidero ricordare brevemente in questa sede, dove spesso era intervenuto

per illustrare lavori, svolti dalla Fondazione Lerici e da lui diretti, che hanno portato contributi non piccoli alla conoscenza di alcune zone della Magna Grecia. Ricordo fra tutte Metaponto e Crotone¹.

Linington, dopo aver compiuto gli studi in Fisica a Oxford e aver svolto parallelamente un notevole lavoro in campo archeologico, nell'ambito del quale fu anche direttore, e del Research Laboratory for Archaeology and the History of Art che in quegli anni, sotto la direzione di Martin Aitken, aveva iniziato le prime applicazioni della geofisica all'archeologia, dopo una breve parentesi di lavoro negli Stati Uniti presso l'Applied Science Center for Archaeology dell'University Museum, nell'Università di Pennsylvania iniziò nel 1961 la sua collaborazione con la Fondazione Lerici della quale fu nominato nel 1970 Direttore.

Con la sua acuta intelligenza, la sua solida preparazione di fisico e la sua profonda conoscenza dei problemi archeologici, ha lasciato una traccia profonda nel campo delle applicazioni della geofisica all'archeologia non solo in Italia, ma anche all'estero dove, forse più che in Italia, erano noti i suoi studi fondamentali sulla forma delle anomalie magnetiche e sulle possibilità di utilizzare il calcolatore elettronico per l'elaborazione e la rappresentazione dei dati geofisici, scritti questi pubblicati quando queste applicazioni erano ancora agli albori.

Svolse anche una intensa attività in campo internazionale, sia come collaboratore dell'ICCROM e del Conseil de l'Europe per la prospezione, che come membro del Comitato permanente per i Simposi di Archeometria.

Il tempo a disposizione per questo intervento non permette di illustrare nella loro interezza i risultati ottenuti nei due siti. Ne diamo quindi solo una esemplificazione.

¹ R.E. LININGTON, *La prospezione magnetica a Metaponto*, in *Atti X Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1970*, Napoli 1971, pp. 493-497; R.E. LININGTON, *La seconda campagna di prospezione archeologica a Crotone*, in *Atti del XXI Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 1981*, Napoli 1983, pp. 253-256.

La prospezione a Nocera Terinese è stato uno degli ultimi lavori dei quali R.E. Linington si è occupato, non giungendo purtroppo a concluderlo². Il sito, come è noto, si trova in località Piano della Tirena, sulla sommità di un'altura che si protende sulla piana costiera con i fianchi profondamente incisi. Utilizzando sia i metodi geofisici che quelli meccanici, si volevano definire più precisamente le caratteristiche dell'area racchiusa da una cinta muraria ancora riconoscibile, ma nella quale non erano visibili in superficie strutture. Il lavoro, svolto in due riprese e poi sospeso, non ha potuto prendere in esame tutta la zona e quindi i risultati sono ancora parziali. Nella parte esplorata è stato possibile individuare le aree con maggiore presenza di elementi archeologici mentre, utilizzando misure di resistività elettrica, nonostante alcune difficoltà di interpretazione legate alla presenza di strati naturali di pietrisco che in alcune aree affiorano, è stato possibile definire la presenza di alcune singole strutture. Un aspetto interessante del lavoro è stata la possibilità di stabilire lo spessore dello strato archeologico. Questo inizia praticamente in superficie, appena coperto da un sottile strato di *humus* e ha spessore estremamente variabile, particolarmente consistente nella fascia centrale.

La fig. 1 riassume i risultati delle perforazioni con carotaggio illustrandone un aspetto: la quantità di frammenti di ceramica e di laterizio recuperata. La corrispondenza fra simboli usati e quantità espresse in grammi è data nella legenda (lo zero indica la presenza di tracce non recuperabili, il quadrato che iscrive il simbolo indica la presenza di laterizi, la lineetta indica i punti sterili).

Si noti la fascia centrale particolarmente ricca di materiale e con presenza continua di frammenti di laterizio, delimitata verso sud da una fascia con poco materiale o addirittura sterile chiusa a sua volta da alcuni punti, sull'orlo del pianoro, dove le quantità ritornano ad essere grandi con ancora presenza di frammenti di laterizio.

² Il lavoro è stato fatto in campagna dall'assistente Dino Gabrielli.

Verso ovest le presenze diminuiscono; continua la tendenza ad esservi maggiori quantità di materiale verso i margini, dove probabilmente la presenza del muro di cinta o di mura di contenimento ha favorito l'accumulo di quanto eroso dalle parti a quota più alta. Da notare la fascia quasi completamente sterile fra le perforazioni 49 e 55 e la presenza di buone quantità di frammenti nel terrazzamento, a quota più bassa, all'estremità ovest.

Nel secondo sito, Castiglione delle Paludi³, anch'esso ubicato sulla sommità di una altura irregolare con forti dislivelli, ma ben delimitato da una splendida cinta muraria quasi ovunque ben conservata, il problema era simile: individuare le aree occupate in antico visto che le ricerche condotte avevano provato l'esistenza di aree sterili. Poiché la zona compresa nella cinta muraria ha una estensione di 25 ettari e il tempo a disposizione non permetteva di esaminarla completamente, sono state scelte due aree, una all'estremità nord-est (zona A), l'altra nella parte centrale (zona B). Sono stati utilizzati metodi geofisici e meccanici ed è stato possibile individuare le aree dove sono presenti elementi archeologici, individuazione esatta come confermato dagli scavi condotti in seguito dalla dott. S. Luppino. La fig. 2 illustra una parte dei risultati ottenuti nella zona B con il metodo magnetico (con il quale è stata coperta tutta la zona) e con il metodo elettrico (con il quale è stato fatto un unico profilo indicato alle due estremità con le lettere P1 e P2). Tralasciando l'estesa anomalia indicata con A1 provocata con ogni probabilità da un vicino casale, le anomalie A2, A3, A4 sono state causate da qualche elemento archeologico sepolto, come con ogni probabilità l'anomalia indicata con A5. I segmenti neri lungo il profilo P1-P2 corrispondono ai punti dove vi sono variazioni nella resistività elettrica del terreno causate dalla presenza di murature.

LUCIA CAVAGNARO VANONI

³ Il lavoro è stato fatto in campagna dagli assistenti Dino Gabrielli e Beniamino Pastore; i risultati della prospezione magnetica e di quella elettrica sono stati studiati dal dott. Mauro Cucarzi, tutti della Fondazione Lerici.

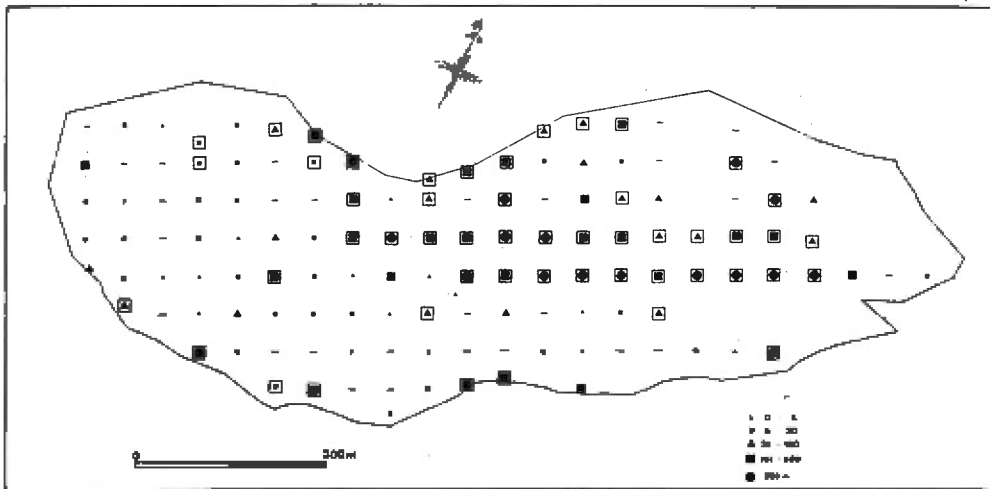


Fig. 1 - Piano de la Tirena (Nocera Terinese). Carta della distribuzione dei frammenti di ceramica e di laterizio restituiti dai carotaggi effettuati in parte del sito.

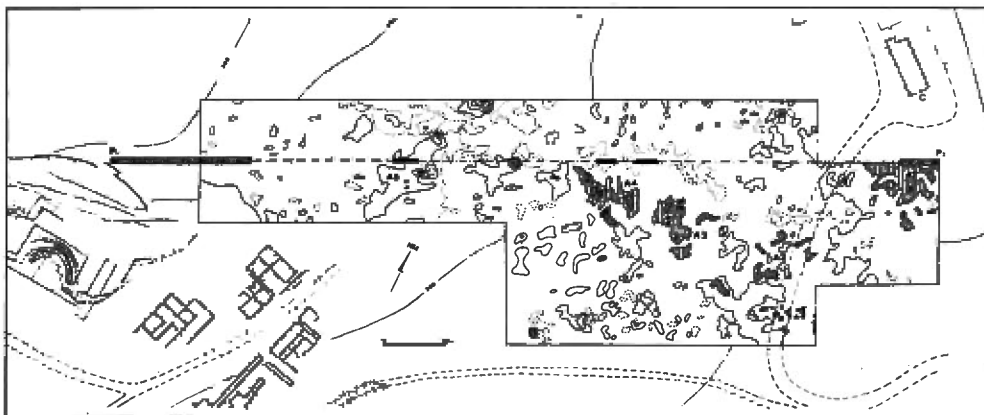


Fig. 2 - Castiglione delle Paludi. Carta riassuntiva dei risultati della prospezione geofisica effettuata nella zona B.

LA PUGLIA

E. M. DE JULIS

G. CREMONESI

L'ATTIVITÀ ARCHEOLOGICA IN PUGLIA NEL 1984

A differenza degli anni scorsi, quest'anno passerò subito ad illustrare l'attività della Soprintendenza della Puglia, tralasciando le consuete ed altrettanto inutili lamentele sulla penuria dei fondi erogati. Farò, quindi, subito, un breve cenno agli Istituti, che hanno effettuato scavi archeologici nella nostra regione e che sono sempre più numerosi. Fra questi vanno ricordati le Università di Lecce, di Bari, di Roma (I e II), di Pisa; l'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria di Firenze; il Museo di Storia Naturale di Verona ed infine le Missioni archeologiche Belga e Olandese.

Provincia di Taranto

Anche quest'anno sono stati numerosi gli interventi di emergenza effettuati dal nostro Ufficio nell'area urbana di Taranto, che hanno apportato nuovi dati sulla necropoli e sull'abitato di età greca.

In corso Piemonte, presso il numero civico 89 B, è stata scavata una tomba a fossa, ricavata nello strato più superficiale del banco roccioso e coperta da un unico lastrone di carparo. Il corredo era costituito da vasi mesocorinzî (una pisside, diciannove skyphoi, un amphoriskos, e tre alabastra) e greco-orientali (un lydion, un balsamario plastico, una coppa «ionica»), distribuiti parte all'interno della fossa e parte al di sopra del lastrone di copertura (Tav. XLIX,1). Altre due tombe, coeve alla precedente, sono state sco-

perle in un cantiere edile di via Cagliari (Prop. Marangi). La prima (n. 1/84) conteneva uno skyphos mesocorinzio con teoria di animali; la seconda (n. 2/84), una coppa «ionica» ed uno skyphos sempre corinzio, di piccole dimensioni. Pure, probabilmente, ad età arcaica è attribuibile un setto murario, in opera isodomica, inglobato nelle strutture del bastione settentrionale del Castello Aragonese e messo in luce durante i recenti lavori di restauro condotti dal Comune. Il ritrovamento assume una notevole importanza, trattandosi, quasi certamente, di una parte della cinta di difesa dell'acropoli tarantina, davanti all'istmo.

Dopo i ritrovamenti sporadici sin qui menzionati, è opportuno soffermarsi su tre scavi sistematici, effettuati ugualmente nell'ambito della città di Taranto.

Il primo è stato condotto a via Magnaghi dalla dott. Antonietta Dell'Aglio. Nell'area è stato possibile individuare una serie di apprestamenti di età arcaica: tagli regolari nel banco di roccia, relativi setti murari ed ancora alcuni pozzi, di cui due forse già fuori uso dal V secolo a.C. In quest'area tale fase cronologica è documentata da una tomba a fossa irregolare (n. 18), tagliata nello strato superficiale del banco tufaceo e coperta da un unico lastrone di carparo. La fossa conteneva i resti di un individuo giovane ed il corredo consisteva in tredici vasi di produzione corinzia (otto aryballoi globulari, un aryballos a spicchi e quattro alabastra), databili intorno al 580 a.C.

Al V secolo a.C. sono riferibili altre sepolture. La tomba n. 23, a fossa ricavata nel banco roccioso, con cuscino presso una delle estremità e copertura formata da due lastroni, ha restituito, oltre ai resti di un inumato, una coppa attica a figure nere, riconducibile alla cerchia del «Pittore di Haimon», associata con un alabastron¹ (Tav. XLIX,2). La tomba è, quindi, databile alla fine del primo venticinquennio del V secolo a.C. La tomba n. 32 conteneva un kantharos a vernice nera di tipo attico della fine del V secolo a.C. Nel

¹ J. D. BEAZLEY, *Attic Black-Figure Vase-Painters*, 1956, pp. 130 ss.; 538-539.

IV-III secolo a.C., l'area del cantiere di via Magnaghi appare occupata parte da strutture abitative, talvolta certamente destinate ad attività artigianali, e parte dalla necropoli. Alle prime sono riferibili numerosi silos e pozzi a pianta circolare e rettangolare, ricavati nel banco di roccia e costruiti, nella parte superiore, con pietrame a secco. Si è individuato, inoltre, un complesso sistema di canalizzazione delle acque, convogliate nei diversi pozzi, spesso intercommunicanti, attraverso ampî ambienti sotterranei. La presenza di un'attività artigianale, connessa con la produzione ceramica, è documentata da una vasca per la decantazione dell'argilla e da una fossa di scarico piena di residui argillosi più consistenti, oltre che da impastatoi e da grumi di argilla vetrificata, raccolti in abbondanza in tutta l'area. La necropoli, coeva alle strutture sopra descritte, è limitata ad una stretta fascia orientata in senso nord-sud, comprendente due distinti nuclei di tombe. Quello più settentrionale, contiguo alle tombe del V secolo, è il più antico ed abbraccia tutto il IV secolo. La tipologia è costante; troviamo tombe ad inumazione, dentro fosse tagliate nel banco roccioso, coperte, generalmente, da due lastre. Fa eccezione la tomba n. 29, a cassa litica, il cui corredo è inquadrabile alla fine del primo venticinquennio del IV secolo, per la presenza di un'oinochoe apula a figure rosse con menadi, attribuibile al gruppo dell'*Adolphseck Painter*². Il nucleo di tombe del settore meridionale dello scavo si pone tra la fine del IV ed il III secolo a.C. e si differenzia dal primo per la presenza anche di sepolture a semicamera, con nicchia-ossario. I corredi comprendono soprattutto ceramica dello stile di Gnathia ed a vernice nera, strigili e, in tre casi, diademi funerari di bronzo dorato (tombe n. 3, 4, 5).

Il secondo intervento sistematico è costituito dalla prosecuzione dello scavo di via Aristosseno, già illustrato l'anno scorso³ e

² A. D. TRENDALL-A. CAMBITOGLU, *The Red-Figured Vases of Apulia*, I, Oxford 1978, pp. 70-73.

³ Cfr. *Atti del XXIII Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 1983*, Napoli 1986, pp. 424-426.

proseguito sotto la direzione del dott. Arcangelo Alessio, coadiuvato dalla dott. T. Schojer. Come si ricorderà, l'interesse di quest'area è dato dalla sovrapposizione dell'abitato tardoclassico ed ellenistico alla necropoli di età più antica. Al primo sono riferibili numerosi pozzi e cisterne, il cui svuotamento ha dato spesso pregevoli reperti (Tav. L,1). Dall'interno di una grande cisterna a campana (P. 8) provengono quattro antefisse integre, raffiguranti un volto femminile di pieno prospetto, adorno di orecchini troncopiramidali, ed ancora una maschera fliacica a tutto tondo con abbondanti tracce di policromia. Tutto il materiale di riempimento è inquadrabile nella seconda metà del IV secolo a.C. Nella stessa zona un complesso di strutture murarie è apparso circondato da un'area scoperta, comprendente tre cisterne. Dall'interno di una di esse sono stati tratti numerosi frammenti ricomponibili di rilievi votivi policromi, raffiguranti una divinità femminile ed inoltre frammenti di grossi contenitori, tra i quali uno con l'iscrizione graffita *Ari*, e due colli di anfore greco-italiche, di cui uno con bollo rettangolare [S]. Il proseguimento dello scavo, peraltro ancora in corso, in questa vasta area, sta confermando sempre più e meglio il quadro ricavato dai primi sondaggi. Lo svuotamento recente di quattro fosse di scarico nella parte centrale del cantiere ha dato esclusivamente ceramica arcaica (corinzia, coppe «ioniche», un frammento protocorinzio) che, insieme ad antefisse di «tipo orrido» già precedentemente recuperate, testimonia l'uso dell'area in età arcaica come necropoli. La sovrapposizione ad essa dell'abitato del IV-III secolo a.C. è provata dalle strutture murarie e da quelle connesse alla raccolta ed alla conservazione dell'acqua. Il carattere artigianale del quartiere è giustificato dalla posizione periferica di esso, dal rinvenimento di vaschette per la decantazione dell'argilla e, ultimamente, di numerose *tuyères* fittili, cioè di bocche di mantice per forno siderurgico, che, insieme a zone fortemente bruciate e ricche di scorie di ferro, testimoniano la presenza di fucine di fabbri.

Il terzo scavo sistematico è quello di via Minniti, anch'esso già iniziato l'anno scorso ed ampiamente illustrato in questa stessa sede⁴. La frequentazione del IV-III secolo a.C. è stata meglio documentata (Tav. L,2), così come sono stati raccolti altri elementi relativi all'età tardorepubblicana. Notevole in questo contesto è il ritrovamento di una strada, con due fasi costruttive, di cui almeno la più recente orientata in senso N-S, cioè secondo la maglia ortogonale già individuata nell'impianto urbanistico della città. Al primo quarto del II secolo a.C. si può assegnare la tomba n. 4, a semicamera, parzialmente ricavata nella roccia e costruita nella parte superiore. La tomba presentava le pareti intonacate ed affrescate con un motivo di ghirlande a festoni, azzurre, collegate con fiocchi rossi. Il corredo, riferibile ad un'unica inumazione, comprende, tra l'altro, unguentari del tipo V Forti⁵. Meglio documentata è, inoltre, sia la fase abitativa del II e I secolo a.C. (*domus*), sia quella della necropoli romana. Ad essa, con una datazione tra la fine del I secolo a.C. e l'inizio del successivo, si possono assegnare due tombe, di cui una (n. 2) ad incinerazione, contenuta in un'anfora, con un corredo formato da cinque balsamari fittili.

Prima di lasciare gli scavi di Taranto mi sembra interessante dare un cenno su una scoperta avvenuta durante il lavoro di restauro di materiali recuperati nel 1983. In un breve intervento effettuato nel cortile dell'Istituto Tecnico «Righi», furono recuperati numerosi fittili, soprattutto architettonici, provenienti da uno scarico. Da questi è venuta fuori ricomposta un'anfora chiota degli inizi del III secolo a.C., con il seguente *titulus pictus* sulla spalla: *ορα // ἐφόρου Ἀριστοδάμου*. Qualora quest'iscrizione fosse un'indicazione doganale del porto tarantino, come si suppone, essa rappresenterebbe la prima attestazione epigrafica, proveniente da Taranto, del locale eforato.

⁴ *Ibidem*, pp. 427-429.

⁵ L. FORTI, *Gli unguentari del primo periodo ellenistico*, in *RendAccNapoli*, XXXVII, 1962, pp. 143 ss.

In ambito preistorico, ma ancora nel territorio tarantino e precisamente a Statte, si pone, invece, un breve intervento di recupero effettuato dalla dott. M.A. Gorgoglione. Da privati appassionati era stata segnalata l'esistenza di scavi clandestini in un'area già nota per la presenza del *dolmen* a galleria di Accettula, o Accetta Piccola. Il nostro intervento si è concentrato su una tomba a tumulo, già manomessa, ma ancora abbastanza ben conservata. Il piccolo tumulo, del diametro di circa 8 metri, copriva una tomba a cista, orientata in senso N-S, con la testata N disposta a ridosso di uno sbalzo roccioso e le fiancate costituite da lastroni ortostatici informi e da un muretto di pietre a secco; la testata S risultava sconnessa. Presso la testata N era presente anche un breve gradino, adatto ad appoggiarvi la testa. I resti ossei, in gran parte manomessi, erano pertinenti a due individui adulti. Sul lato destro (Est) della sepoltura era presente, inoltre, una pozzetta delimitata da pietre, contenente una tazza carenata d'impasto. Un'altra piccola tazza monoansata, non in giacitura primaria, fu rinvenuta sul lato sinistro della cista; esse costituiscono gli unici elementi superstiti del corredo e ci riportano ad un orizzonte cronologico, che si colloca tra la fase Recente e quella Finale dell'età del Bronzo.

Provincia di Lecce

Anche in provincia di Lecce l'attività di scavo è stata intensa, soprattutto a causa dei numerosi interventi di emergenza, affrontati tempestivamente dal dott. G.P. Ciongoli, responsabile dell'Ufficio staccato di Lecce.

Nel comune di Parabita, in località Masseria Vecchia, è stato individuato un insediamento della tarda età del Bronzo, all'interno di una cava di tufo. La prima campagna di scavo ha portato alla luce resti di numerose capanne ed abbondante ceramica di impasto. In quest'ambito, di notevole rilievo è il rinvenimento di frammenti di ceramica micenea, assegnabili al Miceneo III C1.

Nel comune di Poggiardo si segnala la messa in luce di due ampî tratti del muro di cinta della città messapica di *Basta*, in località Monteligatti e in località Casino. In entrambi i casi la fortificazione era costituita da una doppia cortina a grossi blocchi squadrati, di pietra locale. Il muro, all'esterno, era preceduto da un *proteichisma* formato da un unico filare di blocchi, disposti di taglio, dritti, conservato per una lunghezza di circa 10 metri. L'ampia apertura del centro messapico agli influssi culturali greci, già a partire dall'età arcaica è confermata e rafforzata dall'adozione di avanzate tecniche difensive e dai nuovi ritrovamenti, effettuati in concomitanza con i lavori per la costruzione della nuova rete fognante. Tra quelli di maggiore spicco si segnala la scoperta di alcune antefisse semicircolari con testa di Medusa di tipo «patetico», ricollegabili ai ben noti esemplari tarantini⁶ (Tav. LI,1).

Nel comune di Ugento, un intervento di emergenza in un cantiere edile ha consentito di mettere in luce un piccolo recinto funerario, purtroppo già abbastanza rovinato prima della sospensione dei lavori. Infatti rimanevano intatte solo le assise di fondazione di due lati, in grossi blocchi squadrati di pietra locale. Le dimensioni dell'ambiente erano di m. 5×m.7. Nell'interno si rinvennero tre tombe ad incinerazione, con i resti ossei contenuti in due olpai e in un'olla, poste in fossette scavate nel terreno e riempite con gli oggetti di corredo, in parte bruciati dal rogo. I reperti ceramici non sembrano consentire una datazione più bassa del II secolo a.C. È pertanto notevole la presenza così precoce dell'uso della cremazione nel Salento.

Passando dallo scavo in terraferma a quello subacqueo, ma re-

⁶ Sempre a Vaste, nel fondo Pizzinaghe, sono tuttora in corso le ricerche da parte di J.-L. Lamboley dell'Ecole Française di Roma. Per il momento è stata individuata e ben definita la porta di N-E, protetta, all'esterno, da una struttura antemurale e sul fianco destro, cioè a Nord, da un ambiente quadrangolare, interpretato come il posto di guardia. La complessa struttura, databile tra la fine del IV e l'inizio del III secolo a.C., sembra essere stata definitivamente abbandonata nel corso del II secolo a.C. Per lo scavo dell'anno 1981, si veda: J.L. LAMBOLEY, *Premiers resultats de la campagne de fouilles a Vaste*, in *Studi di Antichità* 2, Galatina 1981, pp. 123-162.

stando sempre nell'ambito della provincia di Lecce, segnalo l'inizio dell'esplorazione sistematica del relitto di nave oneraria rinvenuto nel 1982, nelle acque di S. Caterina di Nardò. Già due anni fa una breve prospezione condotta dalla Cooperativa «Aquarius», che esegue anche l'attuale campagna di scavo, aveva consentito di accertare che il relitto giace su un fondale misto di sabbia e fango e si presenta ricoperto da depositi sabbiosi, dai quali affiorano ampî blocchi di anfore di tipo greco-italico⁷. Lo scavo di quest'anno è iniziato presso l'estremità ovest dove, a ragione, si riteneva trovarsi la poppa della nave. In quel punto sono stati trovati, infatti, diversi frammenti di ceramica a vernice nera e di padelle di terracotta annerite dall'uso, che dovevano far parte del vasellame di bordo, presente nella cabina di poppa. Fra la ceramica fine è stato anche individuato qualche frammento di parete di vaso a v.n. con una decorazione a riquadri concentrici dipinti in bianco, attribuibile alla ceramica «Delle pendici occidentali», ancora estremamente rara in Magna Grecia. Tutti gli elementi utili concorrono a riportare l'epoca del naufragio agli ultimi decenni del III secolo a.C.

Prima di lasciare questa provincia, mi sembra opportuno segnalare l'inizio di un primo intervento di sistemazione dell'Anfiteatro romano di Lecce. Il monumento presentava situazioni di degrado in alcuni punti gravissime e tali da determinare, in qualche caso, un reale pericolo per l'incolumità dei visitatori.

Su progetto e sotto la direzione dell'Arch. R. Bozza di Lecce, si è quindi proceduto alla puntellatura, ingabbatura e contenimento delle strutture più ampiamente compromesse. Si è altresì provveduto allo svuotamento della parte già praticabile del grande ambulacro dai materiali che vi erano stati accumulati in seguito ai varî interventi precedenti. Si sono potuti, così, recuperare numerosi elementi della decorazione marmorea dell'anfiteatro, finora pressoché sconosciuti. Infine per acquisire tutti i dati necessari per la

⁷ Cfr. *Atti del XXII Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 1982*, Napoli 1985, pp. 515-516.

redazione di un progetto di sistemazione definitiva, è stato eseguito il rilievo analitico completo dell'anfiteatro, mentre le indispensabili analisi di laboratorio sui materiali e le prove di restauro sono tuttora in corso, con la collaborazione dell'Istituto Centrale del Restauro.

Provincia di Brindisi

Per la provincia di Brindisi si devono segnalare due tombe rinvenute ad Egnazia, durante i lavori per la nuova condotta idrica a servizio del Museo. Esse rivestono particolare interesse, in quanto rappresentano, per il sito, la prima documentazione di scavo di usi funerari anteriore alla metà del IV secolo a.C. Le due sepolture, rinvenute circa cinquanta metri a sud-ovest delle mura urbane, si riferiscono, rispettivamente, al pieno VI secolo ed al secondo venticinquennio del V secolo a.C. La prima (n. 83/2) era costituita da una cassa monolitica di tufo, di forma ovale, che conteneva uno scheletro in posizione contratta. Il corredo è formato da una coppa «ionica» di tipo B2 e da un'olla messapica, a decorazione geometrica bicroma, antesignana delle successive trozzelle (Tav. LI,2). La seconda tomba (n. 83/1), a cassa rettangolare di lastre tufacee, accoglieva un inumato in posizione supina. Il corredo era costituito da una piccola lekythos attica con decorazione geometrizzante e da una compatta trozzella riferibile al *Messapian Brown Figured* dello Yntema⁸ (Tav. LII,1). Le due tombe sono interessanti sia perché ci danno elementi cronologici precisi su due tipi di vasi messapici, sia, soprattutto, perché confermano il passaggio, alla fine del VI secolo a.C., dall'inumazione in posizione contratta, propria del costume indigeno apulo, a quella in posizione distesa e supina caratteristica del rituale greco. L'influsso

⁸ D.G. YNTEMA, *Messapian Painted Pottery - Analyses and Provisory Classification*, in *BABesch*, XLIX, 1974, pp. 37-40.

della civiltà greca e magno-greca si manifesta, quindi, in Messapia prima che nelle altre due regioni storiche della Puglia.

Un altro intervento, tuttora in corso, si è avuto ad Oria, alla periferia del centro abitato (via C. Battisti).

Nel corso di lavori edili erano state danneggiate dal mezzo meccanico, e già depredate, tre tombe a semicamera, costruite con blocchi di carparo, che all'interno erano intonacate, dipinte di rosso e fornite di una cornice modanata. Sulla base dei pochi resti del corredo raccolti all'interno o recuperati dai Carabinieri, le tombe possono datarsi tra la metà del IV e la metà del III secolo a.C.

Nelle vicinanze, si sono anche individuate alcune deposizioni secondarie (Tav. LII,2) terragne della metà del IV secolo a.C. ed infine una tomba a cassa di lastroni, pertinente ad un soggetto infantile (n. 4). Il corredo, comprendente oltre trenta pezzi, è interessante per l'associazione di vasi miniaturistici a figure rosse e dello stile di Gnathia, nonché per un piccolo kalathos policromo contenente, modellati plasticamente, semi di mandorle e tre astragali.

Ma anche nel 1984 l'impegno maggiore, nella provincia, è stato speso per l'intervento nella necropoli di via Cappuccini, a Brindisi, già ampiamente illustrato l'anno scorso, in questa stessa sede⁹. Gli scavi, diretti dal dott. G. Andreassi coadiuvato dalla dott. A. Cocchiario, iniziati nel novembre del 1982, si sono conclusi nel marzo di quest'anno. Una prima presentazione dei risultati principali si è avuta con la Mostra, tuttora aperta, allestita presso il Museo di Egnazia, accompagnata da un primo volume di introduzione, cui farà seguito il Catalogo completo¹⁰.

Riassumendo e completando i risultati dell'intero scavo, possiamo dire che l'area interessata, sita all'esterno delle mura medievali, e quindi della città romana, e non distante dal tracciato della via Appia, non ha rivelato alcun segno di frequentazione anteriore

⁹ Cfr. *Atti del XXIII Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 1983*, Napoli 1986, pp. 435-438

¹⁰ E. M. DE JULIIS, G. ANDREASSI, A. COCCHIARIO, *Brindisi, via Cappuccini - Un anno di scavo per seicento anni di storia*, Fasano 1984.

al III secolo a.C. La prima frequentazione sistematica dell'area come necropoli risale al tempo della deduzione della colonia latina di Brundisium (244 a.C.); tuttavia la tipologia delle tombe (fosse terragne) e gli oggetti di corredo si pongono in linea con la tradizione locale, non rivelando nessuna presenza da parte dei coloni italici. Sia le inumazioni repubblicane che le successive di età imperiale sono prevalentemente orientate secondo due assi ortogonali, NE-SO e NO-SE, in coerenza con l'andamento dei muri conservati di alcuni recinti, che, perciò, dovrebbero risalire già ad epoca repubblicana: il tutto in probabile rapporto con l'andamento della via Appia, qui prossima ad entrare in città. In età imperiale i recinti accolgono sia cremazioni che inumazioni, le prime databili fino al II secolo, le altre fino al IV. Nella piena età imperiale, alle cremazioni nell'ambito degli *ustrina*, con sepoltura secondaria delle ceneri, si affiancano delle tombe a cremazione diretta (*busta*), simili, tipologicamente, ad alcuni *ustrina*, ma, diversamente da quelli, usate una sola volta e subito definitivamente coperte.

Nelle tombe a cassa di età imperiale, è molto frequente il reimpiego di materiali più antichi, sia architettonici (ad es.: la tomba n. 3 riutilizza un fregio dorico di età repubblicana), sia epigrafici. Fra questi ultimi, mentre mancano assolutamente epigrafi *in situ*, relative alle tombe scavate, numerose sono le iscrizioni sepolcrali databili tra il I ed il II secolo d.C. Solo in un caso è stata recuperata un'epigrafe non funeraria: un titolo onorario dell'imperatore Tiberio.

Provincia di Bari

Particolarmente intensa è stata quest'anno l'attività della Soprintendenza nella provincia di Bari, per quanto riguarda la preistoria. Gli interventi di emergenza, riferibili soprattutto all'età del Bronzo, hanno apportato contributi significativi per la conoscenza di questo periodo nella Puglia centrale.

A Giovinazzo, centro già noto negli studi di Preistoria per il cosiddetto *dolmen* di contrada S. Silvestro, sono stati effettuati scavi nel centro antico, condotti dalla dott. F. Radina, coadiuvata dalla dott. A. Battisti, che hanno portato all'identificazione di un esteso abitato dell'età del Bronzo. Infatti, in occasione di lavori di restauro della Cattedrale romanica, lo scavo di un'intercapedine all'esterno, lungo via M. Polo, ha sezionato un deposito archeologico stratificato di m. 2 ca. di profondità, con la seguente sequenza stratigrafica, a partire dall'alto: 1) cimitero del XV-XVI secolo; 2) livello d'età medievale (VII-XII sec.), con resti di strutture murarie; 3) basolato d'età medievale, sigillante il deposito preistorico; 4) livello dell'età del Bronzo, dello spessore di circa m. 0,60, poggiante su roccia. Il livello dell'età del Bronzo ha rivelato, al suo interno, l'esistenza di una struttura in argilla cotta, interpretata come un forno, o, comunque, come un luogo ben delimitato, in cui avvenivano operazioni connesse con il fuoco. La struttura aveva pianta ovale (m. $1,45 \times 1,00$) ed era stata asportata per metà dal muro di fondazione della cripta della Cattedrale. Al suo interno era presente un riempimento, formato da una cospicua quantità di frammenti di intonaco, pertinenti all'elevato, frammisti a terreno bruno, pieno di ceneri, carboni e argilla. Il pavimento del forno era costituito da argilla rosso-mattone, ben cotta e dalla superficie levigata e dura; esso era delimitato, lungo il perimetro, da un cordolo di intonaco rossastro, largo 10 cm. Il pavimento presentava, inoltre, un'accuratissima sottofondazione, formata da frammenti di vasi d'impasto accostati, disposti in due livelli sovrapposti ed intervalati da uno strato di argilla. Il recupero dei frammenti dei due livelli di fondazione ha consentito la ricostruzione parziale di tre dolii ovoidali di impasto bruno-rossastro con decorazione a cordoni impressi, orizzontali sotto l'orlo e a festone sul corpo (Tav. LIII,1). Due di essi sono stati ricomposti con frammenti di entrambi i livelli di sottofondazione, ciò che dimostra la contemporaneità di esecuzione della struttura. Si tratta di grandi contenitori di uso domestico largamente diffusi nell'età del Bronzo. Un confronto

più preciso per questi dolii, con il cordone disposto a festone, lo troviamo in un esemplare frammentario di Scoglio del Tonno. Anche a Porto Perone un esemplare simile è stato ricostruito con il *pot-sherd* della capanna¹¹. In conclusione e sulla base di un esame preliminare, la struttura potrebbe essere collocata nell'ambito del Bronzo Medio.

Sempre a Giovinazzo, lavori di rifacimento del lastricato pavimentale di piazza S. Salvatore, a sud della Cattedrale, hanno portato alla scoperta di un insediamento dell'età del Bronzo, situato su una penisola protesa nel mare. Questo tipo di insediamento è frequente sulla costa adriatica pugliese; si ricorda l'esempio di Capo Colonna, a Trani; di S. Pietro, a Bari; di Punta della Penna a Torre a Mare e così via, procedendo verso sud. In tal modo è probabile che la struttura rinvenuta presso la Cattedrale e distante circa 250 m. dall'insediamento di piazza S. Salvatore faccia parte di un unico grande agglomerato. Di quest'ultimo sono stati individuati strutture murarie e battuti pavimentali, disposti a varî livelli. È già riconoscibile in essi una fase più antica, attribuibile al Bronzo Medio iniziale ben distinta, a causa di livelli intermedi di abbandono, da una più recente del pieno Bronzo Medio. Alla prima appartengono grandi contenitori con prese quadrangolari e semicircolari e cordoni a rilievo, lisci o a pizzicato; a questi si aggiungono ceramiche più fini con forme quali la tazza carenata con anse a nastro, a volte con estremità ad ascia. Alla fase più recente appartengono, invece, vasi di impasto fine con forme di tipologia appenninica, come le tazze carenate con anse a nastro ad apici revoluti, talora con foro circolare. Di rilievo in questo contesto sono alcuni frammenti di parete con decorazione a nastro punteggiato, con tracce di sostanza bianca all'interno.

Un altro scavo, che ha dato risultati imprevedibili, è stato quello effettuato a Bari, nella Città Vecchia, in piazza S. Maria del

¹¹ F. G. LO PORTO, *Leporano (Taranto) - La stazione preistorica di Porto Perone*, in *Not. Scavi*, XVII, 1963, fig. 29 e p. 308.

Buonconsiglio, dove era già in corso lo scavo dei resti di una chiesa preesistente, databile all'XI secolo. Un sondaggio in profondità nella navata centrale ha permesso di individuare livelli più antichi: 1) livello di età classica ed ellenistica con ceramica indigena a fasce e ceramiche a vernice nera (a questa fase è riferibile anche un massiccio muro di pietre a secco); 2) livello della I età del Ferro, con ceramica geometrica iapygia; 3) livello dell'età del Bronzo. Nell'ambito di questo livello più antico è stata intercettata parte di una capanna a pianta ovale, delimitata da un muro a doppio paramento, largo in media 50 cm. e formato da blocchi calcarei, cementati fra loro con argilla rossastra e pietrisco. L'interno era pavimentato con argilla pressata su cui poggiavano frammenti di ceramica, un macinello in arenaria ed abbondante intonaco. A 10 cm. sopra il piano pavimentale, era impostato un battuto d'argilla, sovrapposto ad uno strato di cocci, a loro volta poggianti su basole di pietra. Simile alla struttura della Cattedrale di Giovinazzo, benché meno curata, è stata interpretata come una zona di focolare; ciò che sembra confermato dal livello di incendio compatto. I materiali recuperati sono abbondanti: ceramica, resti vegetali e faunistici, tra i quali ultimi è presente il cervo. L'industria litica è di tipo laminare, in selce. Oltre alla ceramica d'impasto più grossolano è stata rinvenuta abbondante ceramica d'impasto più fine, riferibile a tazze carenate, con ansa a nastro, in qualche caso con terminazione ad ascia. Di estremo interesse è il ritrovamento, tra le lastre di base del battuto in argilla cotta, di un frammento di ceramica figulina, verdina, pertinente alla spalla di un piccolo recipiente, decorato con una fascia continua dipinta in bruno. Si ipotizza che tale frammento sia d'importazione elladica. Una prima analisi tipologica dei materiali di Bari ci riporta ad una *facies* iniziale del Bronzo Medio.

Questo scavo è stato diretto dalla dott. Radina, coadiuvata dalla dott. A.M. Tunzi. Le stesse archeologhe hanno condotto una prima campagna di ricerche sulla collina di Botromagno, a Gravina, mettendo in luce l'esistenza del fossato di difesa di un villaggio neolitico, come quelli già noti dai vicini villaggi trincerati del

Materano. Già dai primi saggi è venuto in luce, infatti, un fossato, scavato nel banco sabbioso, a sezione trapezoidale, largo m. 1,45 alla sommità e profondo, in media, m. 1,30. Sul fondo era presente un muretto a secco, largo m. 0,30 e alto m. 0,50, con funzione ancora incerta. Il fossato si sviluppa con andamento curvilineo da N a S; esso è stato seguito per circa 200 m. e sembra delimitare la parte alta del pianoro, in cui doveva situarsi il villaggio. Lo svuotamento del fossato ha restituito ceramica impressa a crudo con motivi di vario tipo, tra cui quelli cardiali e i *rockers*. Ben documentata è anche la ceramica depurata, chiara, dipinta a larghe bande rosse o, più raramente, bianche (Tav. LIII,2). La prosecuzione delle indagini dovrebbe permettere di stabilire i nessi tra l'abitato e il fossato che, sulla base del materiale di riempimento, sembra essersi colmato nel Neolitico Medio.

Prima di lasciare l'ambito della Preistoria, merita un breve cenno un intervento di restauro operato sul c.d. *dolmen* dei Paladini, a Corato¹², che, oltre al consolidamento della struttura, ha consentito di rimettere in luce alcuni lastroni del *dromos*, da tempo interrati.

Ad Altamura sono stati ripresi in contrada La Croce gli scavi, sotto la direzione della dott. D. Venturo. Si è proceduto, pertanto, ad ampliare la ricerca del 1981¹³, in cui erano state messe in luce strutture murarie pertinenti ad un'abitazione, intorno alla quale sono disposti grandi recinti per animali. Sono stati scoperti altri ambienti, pavimentati con battuti di tufina impastata ad argilla. Al di sopra dei pavimenti è sempre presente una grande quantità di tegole e di coppi, provenienti dal crollo del tetto. I muri sono formati da pietre a secco e limitati allo zoccolo inferiore, alto circa 50 cm. È stata individuata anche una stradina pavimentata con piccole pietre e che costeggia il muro di un'abitazione. I frammenti

¹² M. GERVASIO, *I dolmen e la civiltà del Bronzo nelle Puglie*, Bari 1913, pp. 62-66.

¹³ Cfr. *Atti del XXI Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 1981*, Napoli 1983, pp. 313-314.

vascolari provenienti da questi ambienti, sono costituiti da ceramica d'uso acroma, con ampie tracce di esposizione al fuoco, ceramica d'impasto di tipo buccheroides e ceramica geometrica peucezia. Indagini circoscritte, ma non per questo meno importanti, hanno accompagnato l'opera di sistemazione delle aree adiacenti le mura megalitiche in esecuzione di un progetto finanziato dalla Regione Puglia. Dei saggi effettuati alla base del muro di cinta hanno chiarito che il primo filare poggia direttamente sulla nuda roccia, seguendone l'andamento. Sono stati individuati anche dei fori per lo scolo delle acque dall'interno all'esterno, costituiti da spazi lasciati liberi fra un masso e l'altro del filare di base. All'interno sono state messe in luce delle scalette di accesso alla sommità del muro, formate da blocchi sporgenti dal paramento murario. Il piano di calpestio all'interno della cinta muraria era formato da uno spesso battuto di tufina e pietrisco, inglobante anche piccoli frammenti di ceramica geometrica indigena, che saranno utili per una migliore datazione delle mura. Anche il Museo Archeologico di Altamura è stato oggetto di attenzione da parte della Soprintendenza. Sono stati completati i lavori previsti dall'ultima perizia finanziata dalla Cassa per il Mezzogiorno e sistemati gli ambienti destinati al personale, compreso un adeguato laboratorio di restauro. È stato creato intorno al Museo un grande parco verde, che ingloba anche la zona archeologica di «La Croce». Attualmente è in corso il restauro e l'inventario dei reperti provenienti da Altamura e dal suo territorio. Si spera quindi, di poter aprire presto il Museo al pubblico.

Passiamo ora a Rutigliano, dove, in località Bigetti, adiacente alla contrada Purgatorio ben nota per le scoperte di quest'ultimo decennio¹⁴, è stata effettuata una nuova campagna di scavo, condotta dal dott. G. Lavermicocca, coadiuvato dalle dott. G. Pacilio e M.R. Depalo. Sono state messe in luce dodici tombe, orientate in senso E-O, di varia tipologia: in prevalenza a sarcofago e a cista li-

¹⁴ Cfr. gli *Atti* del Convegno di studi sulla Magna Grecia dal 1976 al 1980.

tica, ma anche a fossa scavata nel banco calcareo e ad *enchytrismòs*. Gli inumati erano nella consueta posizione rannicchiata. In un caso è stato riscontrato il fenomeno della riutilizzazione della tomba, frequente nelle necropoli apule. Infatti la tomba n. 4 risultava utilizzata a più riprese dal VI al IV secolo a.C., come attestava la presenza, all'esterno del sarcofago, di resti non in connessione anatomica e di una cospicua quantità di frammenti pertinenti a vasi di epoca diversa.

Essi sono, infatti, raggruppabili in tre nuclei cronologicamente ben distinti e riferibili, rispettivamente, al VI, V e IV secolo a.C. Accanto alla testata orientale del sarcofago è stato rinvenuto, inoltre, un ripostiglio con 34 oggetti, riferibili almeno a due deposizioni più antiche, essendo databili nel VI e nel V secolo. Il corredo, infine, rinvenuto all'interno del sarcofago, è inquadrabile nell'ambito della seconda metà del IV secolo a.C. Una significativa documentazione delle fasi più antiche della necropoli è data dai corredi delle tombe 8 e 9, interessanti per l'associazione di ceramica greca d'importazione o d'imitazione con i prodotti indigeni del VI e del V secolo a.C. (Tav. LIII,3). Infine va segnalato il processo di progressivo impoverimento dei corredi del IV-III secolo a.C., già osservato in altre necropoli della Peucezia, e qui testimoniato dalla tomba n. 7, contenente quasi esclusivamente ceramica acroma.

Prima di passare alla fascia settentrionale della provincia di Bari, bisogna ricordare l'inizio di scavi sistematici a Bari, nell'area di piazza S. Pietro, già nota per il ritrovamento dell'insediamento preistorico ed arcaico da parte del Gervasio, all'inizio di questo secolo¹⁵.

A Canosa, oltre ad una breve campagna di scavo nell'area del tempio c.d. di Giove Toro, oggetto di ricerche già da diversi anni, l'interesse della Soprintendenza si è indirizzato al completamento dello scavo, al restauro ed al recupero di un ipogeo in località S. Aloia. I lavori sono stati diretti dalla dott. P. Labellarte. L'ipogeo,

¹⁵ M. GERVASIO, *op. cit.*, pp. 106-140.

già scoperto alcuni anni or sono, denominato «dell'oplita», è scavato nel banco di tufo e presenta un'articolazione piuttosto semplice: un ampio *dromos* a gradini conduce nel vestibolo sul quale si apre l'unica camera funeraria. La facciata esterna di quest'ultima è decorata da due lesene su plinti, che fiancheggiano l'accesso alla camera, chiuso da due lastroni di carparo, accostati, spezzati dai clandestini. Alla base del plinto destro sono stati scoperti i resti di un'offerta funeraria esterna, costituita da alcune olpette a vernice nera e da frammenti di ferro, appartenenti, probabilmente, ad un cofanetto ligneo, con guarnizioni di ferro. La camera funeraria, misurante m. 6,50 × 3,95, presenta una pianta quasi rettangolare con uno dei lati lunghi curvo e la volta a botte; ad essa si accede mediante tre gradini. L'interesse di questo ipogeo deriva, però, dalla decorazione all'interno della cella: entro un pannello rettangolare, incassato nella parete di fondo, è scolpita, in bassorilievo, la figura di un guerriero con elmo dal lungo cimiero e scudo circolare, che conserva tracce di colore rosso, applicato direttamente sul tufo (Tav. LIV). Alle spalle del guerriero è leggibile l'impronta di una figura di cavaliere del tutto scalpellata. In corrispondenza dei lati lunghi della camera si notano numerosi chiodi di ferro, cui doveva essere sospesa parte della suppellettile funebre, rinvenuta ora allo stato frammentario e pertanto ignorata dai primi trafugatori della tomba. È stata recuperata abbondante ceramica apula a figure rosse, dello stile di Gnathia e suddipinta in rosso, oltre ad una notevole quantità di ceramica subgeometrica della fase Daunio III, con le caratteristiche forme canosine dell'olla ad imbuto. Di singolare interesse è il rinvenimento di alcuni frammenti, riferibili a due diverse patere, decorate ad impressione con un fregio di palmette alternate ad uno con leoni e tori affrontati e ricoperte da una sottile lamina di oro. La tomba conteneva i resti di due deposizioni sconvolte, l'una di sesso femminile, l'altra di sesso maschile. Residui di ossido di bronzo sulle vertebre di quest'ultimo suggeriscono l'ipotesi che avesse un'armatura, di cui restano minuscoli frammenti della lamina bronzea del cinturone. Dopo l'uso, che si pre-

sume breve, dato il numero esiguo delle deposizioni, l'ipogeo venne intenzionalmente obliterato con un riempimento di ciottoli fluviali e terreno, riversati all'interno del *dromos*. La datazione deducibile dai resti del corredo è la seconda metà del IV secolo a.C. Tale cronologia sembra accomunare questo ipogeo ad uno dei più antichi e noti canosini, quello detto «Monterisi-Rossignoli» simile a questo per alcuni caratteri strutturali e per la presenza, insolita, di una decorazione figurata scolpita a rilievo.

Una regolare campagna di scavo è stata condotta dalla dott. Labellarte coadiuvata dalla dott. M.R. Depalo, a Canne della Battaglia, in contrada Antenisi. L'area dell'intervento, già segnalata qualche anno fa per il rinvenimento di tombe a grotticella del IV-III secolo a.C.¹⁶, è poco distante dal c.d. «Campo A», dove gli scavi della Tiné Bertocchi avevano messo in luce i resti di un abitato preannibalico e della coeva necropoli. L'indagine sistematica in contrada Antenisi, oltre a confermare la presenza di un nucleo di necropoli ellenistica, ha permesso di individuare un insediamento, sviluppatosi nel corso del V e del IV secolo a.C., su di un preesistente villaggio arcaico che risale, nella sua fase iniziale, almeno alla prima età del Ferro. Infatti a diretto contatto con il terreno sterile è stato individuato un livello di frequentazione che, dal Bronzo Finale, dura per tutta la prima età del Ferro. Il materiale vascolare recuperato consiste, infatti, in pithoi d'impasto con prese a ferro di cavallo, scodelloni monoansati con solchi obliqui sul labbro e ceramica geometrica iapygia. A questa fase si devono attribuire una serie di buchi per pali, indizianti la presenza di capanne, di cui non è stato ancora possibile definire la pianta. L'insediamento capannicolo sembra perdurare nel corso del VII e del VI secolo a.C., come testimonia l'abbondante ceramica geometrica daunia, monocroma e bicroma, compresi numerosi frammenti del c.d. «stile di Ruvo». Significativo è anche il rinvenimento di due fos-

¹⁶ Cfr. *Atti del XXII Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 1982*, Napoli 1985, p. 524.

sette colme di pani di argilla cruda, identificabili come depositi, in funzione di una probabile attività di figuli locali.

Sullo strato arcaico, individuato in tutta l'area indagata, si sovrappongono i resti dell'abitato di età classica ed ellenistica, contraddistinto da strutture murarie orientate in senso NO-SE e NE-SO, con relativi battuti pavimentali in schegge di tufo e livelli successivi di crollo di tegole e coppi. Tali strutture sono costituite da muretti di pietre a secco. La documentazione archeologica è rappresentata, soprattutto, da vasellame di uso comune, sia d'impasto che d'argilla figulina, da numerosi pesi da telaio e da frammenti di grossi dolii, alcuni dei quali con decorazione fitomorfa a rilievo molto basso, sul labbro. Nella seconda metà del IV secolo l'area viene adibita a necropoli, con le tombe a grotticella, che si sovrappongono e tagliano le strutture abitative. Ciò avviene, ad esempio, in occasione dello scavo del *dromos* della tomba n. 4, databile tra il IV e il III secolo a.C., contenente, oltre allo scheletro ancora in posizione rannicchiata, alcuni vasi in argilla cruda. L'abbandono dell'abitato può porsi, forse, in concomitanza con lo sviluppo del centro fortificato sulla collina di Canne, similmente a quanto si verifica in questo periodo in varî centri apuli, interessati da radicali processi di urbanizzazione.

Restiamo ancora a Canne per segnalare che, dopo anni di attesa, è stato dato inizio ai lavori di sistemazione e valorizzazione dell'area archeologica, con fondi della Regione Puglia. Si è incominciato dall'acropoli e, in particolare, dalla zona delle basiliche medievali. Si sono potute così rimettere in luce, fra l'altro, le strutture della *maior cannensis ecclesia* nella sua fase romanica e quelle di un altro edificio sottostante, pertinenti forse ad una fase più antica, altomedievale, dello stesso edificio di culto. Nella raccolta di superficie si sono recuperate 6 monete bizantine ed un soldo aureo longobardo del principe beneventano Grimoaldo II. Sono continuati, intanto, i lavori di ristrutturazione ed ampliamento dell'Antiquarium, con la creazione di adeguati magazzini ed una nuova ampia sala di esposizione. In quest'ambito, in un punto

marginale dell'area occupata dall'Antiquarium, è venuto alla luce un tesoretto di monete bizantine di bronzo, contenute in un'anforretta acroma. Il tesoretto è costituito da circa 700 follari, comprendenti un arco cronologico di 130 anni, ossia dall'imperatore Teofilo (829-832) a Costantino VII con Romano II (950-959).

Provincia di Foggia

Prima di concludere illustrerò rapidamente l'attività svolta in provincia di Foggia. Lo scavo principale è stato quello condotto a Monte Saraceno (Mattinata) dalla dott. M.L. Nava, già Ispettore di questa Soprintendenza ed ora trasferitasi alla Soprintendenza Speciale per la Preistoria e l'Etnografia di Roma. Le ricerche sono state, infatti, condotte con fondi e personale tecnico messi a disposizione dalle due Soprintendenze. Le indagini sono state accompagnate da una serie di rilevamenti geofisici, condotti, mediante prospezioni elettriche, dal dott. Mauro Cucarzi, incaricato appunto dal Museo Pigorini. Le ricerche hanno portato all'individuazione di altre 23 tombe, che vanno ad aggiungersi a quelle già messe in luce negli anni scorsi. I materiali rinvenuti sono costituiti, in massima parte, da manufatti metallici, di bronzo e di ferro. Abbondante è pure la presenza di vaghi di collana di pasta vitrea e d'ambra; mentre è rara la ceramica, come avviene anche nelle altre necropoli daunie dell'età del Ferro. Tra i corredi più interessanti va ricordato quello della tomba n. 90, contenente due rasoi in bronzo del tipo Torre del Mordillo ed inoltre fibule «ad occhiali», in bronzo e in ferro, un esemplare di bronzo con arco serpeggiante in due pezzi (Tav. LV,1), ed infine una colonnetta litica, appartenente ad un segnacolo «a scudo». Nella tomba n. 77 sono stati ritrovati due grandi pendagli antropomorfi, stilizzati, del tipo già noto sia a M. Saraceno, sia a Nin, sull'opposta sponda adriatica (Tav. LV,2). Dalla tomba n. 89 proviene una fibula di bronzo con arco a navicella con due bottoni laterali, ancora piuttosto rara in Daunia,

ma attestata come ornamento nelle stele daunie femminili di tipo IV (Nava)¹⁷ e frequenti in area medioadriatica nella fase Piceno III (Lollini)¹⁸. Nella tomba n. 86 erano presenti, tra l'altro, una fibula a tre occhielli con profilo quadrangolare e staffa a spirale, una fibula con arco a gomito e staffa simmetrica e due fibule ad arco semplice con noduli laterali; tutti tipi caratteristici ancora del momento conclusivo del Bronzo Finale (X sec. a.C.). Ugualmente al Bronzo Finale è attribuibile il corredo della tomba n. 84, contenente anche un rasoio quadrangolare del tipo Timmari. Questi nuovi dati, uniti ad altri precedenti più labili, riportano l'inizio della necropoli di M. Saraceno alla fase avanzata del Bronzo Finale, quindi in perfetta sincronia con l'inizio dell'occupazione dell'abitato, testimoniato dalla presenza abbondante di ceramica protogeometrica iapygia. Per quanto attiene l'area dell'abitato, sono stati effettuati dei saggi preliminari nel fossato di difesa, con i quali si è potuta verificare la presenza costante del muraglione di difesa e del vasto crollo, che lo precede.

Per finire va ricordato, se pur brevemente, un intervento di restauro della tomba a semicamera, rinvenuta ad Arpi nel 1982 e presentata qui nelle condizioni di ritrovamento¹⁹. La tomba, formata da blocchi squadriati, intonacati e dipinti, era stata smontata e trasportata nei depositi del Museo di Foggia. L'opera di disincrostazione delle pareti dipinte, nonché la ricomposizione dei blocchi è dovuta al dott. Oronzo Liuzzi. La parete di sinistra, finora assolutamente illeggibile, ha rivelato un soggetto simile a quello presente sulla parete destra; sono stati, infatti, evidenziati i tratti di una figura maschile con elmo a pileo, parte di una ruota e i dorsi di quattro cavalli in movimento verso destra. Identica direzione avevano i cavalieri ed i carri presenti sulla parete breve di fondo e su

¹⁷ M. L. NAVA, *Stele Daunie I*, Firenze 1980.

¹⁸ D. LOLLINI, *La civiltà picena*, in *Popoli e Civiltà dell'Italia antica*, vol. V, Roma 1976, pp. 109 ss.

¹⁹ Cfr. gli *Atti del XXII Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 1982*, Napoli 1985, p. 529.

quella lunga di destra, cosicché ci troviamo dinanzi alla rappresentazione di un lungo corteo di carri e di cavalieri, che circondano lo spazio interno della tomba per almeno tre lati; essendo aperto quello breve, meridionale, che si affaccia sul vestibolo²⁰. Le operazioni di restauro hanno potuto accertare anche alcune particolarità; come l'uso di differenti tecniche, a fresco, a tempera ed a secco sulla tempera. Mentre le pitture del vestibolo sono state eseguite interamente a tempera, quelle della cella sono state realizzate a fresco, fatta eccezione per alcuni particolari, come la banda nera superiore con il ramo di alloro, il volto e le braccia dell'auriga della parete destra, il cavallo nero sulla stessa ed infine alcuni particolari dipinti in azzurro, per rendere meglio gli oggetti metallici, come i morsi equini.

La novità più sorprendente ed inattesa è venuta, infine, dal restauro di un blocco della parete destra, ritrovato, al momento della scoperta, ruotato di 90° e con la superficie interna completamente incrostata. L'asportazione di questa incrostazione ha rivelato la presenza di una figura femminile, forse una sacerdotessa, partecipante al corteo e posta alle spalle della biga. Essa è raffigurata in posizione ieratica, ha un alto copricapo ad imbuto, orecchini ad anello, fibule di bronzo sul petto e lunghi guanti decorati da sottili linee parallele.

Questi ultimi trovano un perfetto riscontro nelle stele daunie «femminili», così come la foggia del copricapo trova stretti paralleli nelle figurine femminili fittili, daunie, le cosiddette «sacerdotesse», che adornano spesso i vasi-filtro geometrici²¹.

ETTORE M. DE JULIIS

²⁰ Per un primo inquadramento delle pitture della tomba di Arpi, precedente, però, al loro recente restauro, si veda: E.M. DE JULIIS, *Nuovi documenti di pittura figurata dall' "Apulia"*, in *Dialoghi di Archeologia*, n. 1, 1984, pp. 27-30.

²¹ K. MAES, *La piccola plastica fittile della Daunia*, in *Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome*, XLIV, 1974, pp. 353-378 (si veda soprattutto la tav. I, 1-2).

La campagna di scavo condotta dal 25 settembre al 6 ottobre 1984 ha permesso di aprire due saggi: uno sul versante orientale della punta ove la sezione praticata a suo tempo dalla cava di fosforiti aveva messo in luce un lembo di deposito, l'altro attorno alla struttura scavata nel 1977-78 denominata Punta Meliso 3.

Il primo saggio ha posto in evidenza tracce di due buche di palo, probabile residuo di una struttura di abitazione in gran parte distrutta dalla cava, e due piccole chiazze sovrapposte di *potsherd pavement*. Il materiale, non molto abbondante, rinvenuto è costituito da frammenti di ceramica d'impasto tipologicamente riferibili al subappenninico (Bronzo Recente).

Il secondo saggio si è risolto, in gran parte dell'area indagata, nella ripulitura della roccia di base al di sotto di uno straterello di terreno superficiale di pochi centimetri di spessore. Si è così individuata una serie di buche, alcune delle quali riempite con pietre, probabili buche di pali, che tuttavia non danno allineamenti chiaramente leggibili.

Nei quadrati N-P 33/34 è stata scavata una grande fossa con pareti che si allargano a campana verso il fondo, interpretata, come ipotesi provvisoria, quale silos. Conteneva un riempimento con abundantissimo materiale, tra cui soprattutto ceramiche di impasto riferibili al protovillanoviano (Bronzo Finale) e frammenti di ceramica figulina, alcuni dei quali probabilmente micenei, meglio definibili solo dopo la ripulitura in laboratorio che richiederà interventi lunghi e delicati, considerando la difficoltà di asportare le incrostazioni particolarmente spesse e tenaci.

Con la campagna del 1984 è stata esplorata gran parte dell'area della spianata in cui era prevedibile esistessero depositi e strutture in posto.

GIULIANO CREMONESI

LA CAMPANIA *

G. CERULLI IRELLI

* Mancano, perché non pervenute in redazione, le relazioni delle Soprintendenze di Napoli e di Salerno.

L'ATTIVITA ARCHEOLOGICA A POMPEI, ERCOLANO, STABIA - 1984

Negli ultimi due anni ebbi modo di illustrare lo sviluppo della ricerca e le linee generali dell'organizzazione della Soprintendenza Archeologica di Pompei. Quest'anno sono lieta di portare numerose scoperte utili per la migliore conoscenza della topografia della zona vesuviana nelle varie epoche, soprattutto nell'età romana precedente l'eruzione. Mi astengo invece da discorsi programmatici che rischiano di suonare penosamente vuoti in una situazione paurosamente carente di archeologi. Mentre ringrazio ancora una volta il carissimo collega D'Amore che da poco ci ha lasciati per sopravvenuta età di pensionamento ed i sei giovani che hanno lavorato con noi con tanto spirito di sacrificio, devo denunciare ed il disinteresse ministeriale al problema e, purtroppo, la mancanza di disponibilità dei giovani stessi interpellati. Ma passiamo direttamente alle nostre principali zone: Pompei, Oplontis, Terzigno, Stabiae, Ercolano, Valle del Sarno.

I rinvenimenti avuti in Pompei dalla fine del 1983 ad oggi possono essere divisi in due gruppi: 1) area urbana; 2) area suburbana.

1) Per quanto concerne l'area urbana bisogna notare come tutti i nuovi ritrovamenti siano avvenuti nel corso di opere di restauro. Tale è la situazione nelle Regioni I e II, nell'Insula Occidentale, alla Villa Imperiale. Nel corso di restauri alle Regioni I e II, finalizzati soprattutto al consolidamento delle murature, si è reso necessario in alcuni casi completare l'opera di scavo a prosieguo dei lavori condotti negli anni '50. Nella Regione I, insula XIV,

15 si sono rinvenute tracce di lavori in corso all'epoca dell'eruzione. Tale appare nel termopolium l'apprestamento di un bancone in fase di ampliamento, nonché l'intonaco in via di rifacimento; dall'ambiente provengono uno scaldacqua in piombo, alcuni attrezzi agricoli, monete e varie anfore. Tracce di lavori in corso altresì all'insula XXI, n. 4 e n. 5, dove un cumulo di calce testimonia questa attività. Assieme a vari materiali in vetro ed in terracotta e ad alcune monete si è rinvenuto uno scheletro umano. Dati ancor più interessanti provengono dalla Regione II, insula VIII, 6, e insula IX, 7 dove i lavori hanno permesso di evidenziare alcuni piccoli ambienti, mai prima rilevati. Anche qui tracce di lavoro in corso: cumuli di cocciopesto ed intonaci in rifacimento. Nell'VIII, 6 si è messa in luce, nell'ambiente 12, una graziosa, seppur modesta, decorazione in IV stile, e, nell'ambiente 3, un pavimento in cocciopesto e tessere bianche, che lungo un bordo formano la parola SITTI (o SATI?); di nuovo, da questa casa provengono attrezzi agricoli. La IX, 7 ha dato, inserite in un grande ambiente decorato con pitture di I stile (a cui si sovrappongono due strati di intonaco, di cui l'ultimo rustico) due piccoli ambienti con cucina ed una latrina, non conosciuti in precedenza. La cucina si è rivelata particolarmente interessante ivi trovandosi vari oggetti in bronzo riferentesi all'uso quali fra gli altri un *caccabus*, un trepiedi da fuoco ed una *situla*.

Nuove interessanti evidenze sono emerse nella zona dell'Insula Occidentale, dove sono proseguiti i lavori di restauro delle pitture della casa a nord di Fabio Rufo e dei pavimenti della casa di Fabio Rufo. Degna di particolare nota la scoperta di un disegno preparatorio al mosaico del ninfeo del triclinio, avvenuta a seguito del distacco dalla parete della stessa decorazione musiva: sulla scialbatura della parete sono apparse le chiare tracce in colore bruno di una decorazione che, pur non rispecchiando fedelmente la soprastante, si configura come una prova di suddivisione preparatoria dello spazio. Simili i temi, anche se alcuni particolari restano documentati dalla sola sinopia. Si ricorda come nell'83 sia venuta

in luce, nella dieta a fianco, la sinopia di una pittura parietale rispecchiante uno schema decorativo egittizzante poi totalmente abbandonato nella pittura finale.

Nella casa di Fabio Rufo, nell'atrio, a seguito di scavi finalizzati al recupero di frammenti del pavimento (a mosaico, in tessere nere con fascia bianca), sono stati individuati gli elementi di una precedente ripartizione dell'ambiente, con la presenza di muri intonacati in II stile, nonché di una precedente pavimentazione. Quest'ultima, posta ad un livello di 90 cm., è in mosaico a tessere bianche ed appare pertinente all'ambiente di cui si è rinvenuto lo zoccolo con decorazione vegetale rivestita in marmo per una dimensione di circa 40 cmq. da cui fuoriesce una fistula in piombo. La vaschetta risulta obliterata dalla sovrastante pavimentazione. Dalla zona, in scarico, molti frammenti di pittura parietale.

Terzo punto d'indagine è stata la c.d. Villa Imperiale di cui sono emersi, durante i lavori di ristrutturazione dell'Antiquarium, tratti di poderose cisterne, alcune delle quali oblite, altre ancora in funzione nel 79. In alcuni punti si sono rinvenuti scarichi di materiale, tra cui alcuni frammenti di intonaco dipinto.

2) Molte le testimonianze provenienti dal suburbio nel corso di saggi preventivi alle costruzioni, prima fra tutte l'individuazione ed il parziale scavo di una grande villa rustica nell'area destinata all'ampliamento del cimitero del Comune di Pompei. È stata individuata riconoscendo la presenza di intonaci di III stile, nonché lo sfruttamento agricolo testimoniato dalle porche lette sul terreno nelle vicinanze. Tale rinvenimento si presenta degno di particolare interesse, sia tenuto conto dell'esistenza nelle immediate vicinanze di altre ville rustiche, sia per la presenza all'interno del cimitero di una tomba degli ultimi anni di Pompei (scoperta negli anni '30) con iscrizione PARIS a carboncino; un sentiero in battuto la collega con l'area della villa.

Continuando con gli insediamenti di tipo agricolo rileviamo che in zona via Le Mattine è stato messo in luce per circa 13 m., un tratto di muratura, in opera incerta di pietra lavica e cruma,

pertinente alla recinzione del fondo agricolo di una villa non ancora identificata. La struttura ha subito danneggiamenti in antico, forse dovuti al terremoto del 62, come è testimoniato da una ripresa muraria con presenza di materiale laterizio di reimpiego. A fianco di detto muro si è riscontrata su entrambi i lati la presenza di solchi agricoli e tracce di vegetazione arborea.

In località S. Abbondio, sempre a seguito di saggi preventivi a costruzione, è stato portato in luce un muro di recinzione. In opera incerta di cruma e di pietra lavica, è stato scoperto in una delle sue zone angolari per un tratto di m. 4,00, per un'altezza di m. 0,80 ed uno spessore di m. 0,50; e per un altro tratto di m. 2,90 con un'altezza massima di m. 0,32 ed uno spessore di m. 0,30. Esso delimita internamente una zona di terreno non coltivato misto a pietrame proveniente dallo stesso muro, che all'epoca dell'eruzione si presentava già in parte diruto. Esternamente si dispongono solchi agricoli interrotti da un sentiero che procede con andamento NO/SE, nonché tracce di coltivazione arborea. Dato interessante al riguardo è l'andamento irregolare dei solchi nelle vicinanze della struttura di cui è stata rispettata la limitazione.

Mi permetto di rilevare l'importanza delle suddette ricerche, tessere di un mosaico che si viene man mano componendo al fine di identificare le antiche ripartizioni del territorio pompeiano.

Di carattere diverso il rinvenimento di strutture in località Moregine, in una zona limitrofa a quella in cui alla fine degli anni '50 era venuta alla luce la villa romana di Moregine (il c.d. borgo marinaro) nota fra l'altro per il rinvenimento di numerose tavolette cerate. Il terreno, ove un livellamento accorso probabilmente ai primi del '900 ha asportato completamente lo strato di cenere, presenta sparsi in superficie frustuli di intonaco dipinto e materiali fittili, devono essere il risultato di moderni lavori agricoli, tenuto presente che attualmente la stratigrafia si presenta con una media di m. 0,30 di *humus*, a cui sottostà direttamente il lapillo con le strutture antiche. Individuata tale area in seguito a sopralluoghi, si sono effettuati piccoli saggi che hanno messo in luce alcuni tratti

di muratura in opera incerta decorati con intonaci dipinti, nonché alcuni tratti di crolli di coperture. Data la vicinanza predetta con il rinvenimento della villa di Moregine si può supporre che il tutto si colleghi.

Oplontis (A e B). Per quanto riguarda la villa «A» si è praticamente ultimata l'esplorazione dell'area disponibile, completando lo scavo degli ambienti a nord ovest della piscina. Essi hanno pareti con zoccolo nero e parte superiore bianca, senza alcun motivo decorativo; mentre i pavimenti sono costituiti da un semplice mosaico a tessere bianche. Lo scavo è stato ampliato anche nella zona sud est della piscina, che è stata vuotata quasi interamente del lapillo. Su questo lato, allineato con gli altri già scoperti in passato, è stato rinvenuto un pilastrino in marmo cipollino — il 12° da sud — sorreggente un'erma di Ercole in marmo bianco trovata poco discosto. L'erma sembra costituire una replica di quella trovata nel 1977 all'estremità opposta di questo stesso lato della piscina. Le teste delle due erme, coronate di foglie di pioppo bianco, appartengono ad un tipo tra i più diffusi di raffigurazioni d'Ercole, riconducibili ad una opera di Scopas, forse quella eseguita per il ginnasio dell'Agorà di Sicione.

Sempre a sud-est della piscina, tra la 10^a e la 11^a base (ma spostata verso est rispetto al loro allineamento) si è rinvenuta una testa ritratto di fanciullo in marmo bianco. Essa è tagliata appena sotto il collo e conserva una piccola parte del petto; al di sotto ha un perno di ferro mediante il quale doveva essere inserita in un pilastrino del quale, almeno fino ad ora, non c'è traccia. Il ritratto, soprattutto in base all'acconciatura della chioma, può essere collocato alla fine dell'età augustea o in quella tiberiana.

Nella villa «B» lo scavo è stato condotto in diverse zone con notevoli ritrovamenti o comunque con risultati interessanti. Nel completare lo scavo di uno degli ambienti circostanti il peristilio, si è rinvenuto un cospicuo gruppo di reperti frammisti a numerosi frammenti di legno (verosimilmente una cassa nella quale erano

contenuti) ed al materiale di crollo del solaio del piano superiore. Si tratta di un gruzzolo composto da 1 aureo di Nerone, da 145 denarii d'argento e da 22 monete di bronzo; comprende altresì un gruppo di monili d'oro costituito da 2 coppie di orecchini, da anelli a castone (uno con pietra verde liscia ed uno con pietra rossa recante incisa la figura di un satiro), da 2 anelli a teste di serpi affrontate e da 2 anelli con incisioni: in un caso una spiga, nell'altro un uccello sul ramo; inoltre 2 anelli d'argento con castone liscio, un'armilla d'argento a corpo di serpente; 1 vago di collana in cristallo di rocca; 1 anello in avorio, 1 spatola di osso, alcuni unguentari e 2 lastre di vetro quadrangolare usate forse per la preparazione di creme ed unguenti. Il tutto sembra essere crollato dal piano superiore (evidentemente destinato ad abitazione), in questo ambiente dove erano alcune anfore vinarie, una lanterna di bronzo ad un *caccabus* bronzeo contenente noci. Il rinvenimento è importante, oltre che per la sua ricchezza intrinseca, perché ha costituito la prima testimonianza della presenza di abitanti il complesso nel momento dell'eruzione.

Ma ancora più interessante è risultato lo scavo dell'ambiente 10, sito alle spalle del precedente ed aperto sul lato opposto. Questo ambiente appare infatti come ultimo rifugio delle persone che si trovavano nell'edificio: fino ad ora sono stati individuati, e in parte messi in luce, sedici corpi sparsi su tutta l'area della stanza, ma ve ne sono certamente altri nelle zone dove lo scavo non è ancora stato approfondito perché c'è la possibilità di eseguire dei calchi. Al momento è stata possibile l'esecuzione del calco per uno solo dei corpi, mentre per gli altri non si è potuto recuperare che lo scheletro ed anche questo spesso in cattivo stato di conservazione. Il crollo della volta deve aver prodotto in origine degli schiacciamenti, aggravatisi quando, proprio su questi ambienti, vennero gettati numerosi pali in calcestruzzo in occasione dei lavori per la costruzione di un edificio scolastico (lavori che portarono alla scoperta del complesso). Alcuni degli scheletri recavano presso di loro degli oggetti o delle monete. Si menzionano qui solo

i più importanti. Presso lo scheletro n. 8, nella zona del torace-bacino, sono stati recuperati: 102 vaghi di collana in pasta vitrea turchese, recanti ancora frammenti del cordoncino che li univa; inoltre tre monete bronzee alle quali erano attaccati resti di stoffa. Presso il n. 7 si è rinvenuto un cospicuo gruzzolo monetale costituito da 2 aurei di Nerone, 196 denari d'argento e 198 monete di bronzo, con resti di tessuto forse della borsa che li conteneva. Presso il n. 10 un'armilla d'oro a verga tonda liscia, cava; un anello d'oro con pietra incisa. Accanto era una cassetta, costituita da fasce forse di cuoio, contenente alcuni unguentari di vetro ed una reticella d'oro. Presso il n. 14, sotto la testa, una collana composta da sedici pietre verdi alternate a 18 piccole sfere in oro. Interesse maggiore presenta il rinvenimento di alcune casse e recipienti in legno dei quali fortunatamente è stato possibile eseguire il calco. Una di esse presenta una sorta di imbragatura con cordicelle, mentre un'altra sembra avvolta in stoffa e poi legata. Dovevano contenere materiali organici che non si sono conservati. Una terza cassa, oltre a materiali organici, conteneva una cassetina di legno (una sorta di *beauty-case*) costituita da tramezzi incastrati in modo da formare nove scomparti. In questi erano contenuti, uno in ogni scomparto, sette unguentari di vetro; inoltre tre dadi da gioco in osso, due anelli bronzei, una stecca cosmetica in osso, un pendaglio costituito da un busto femminile in osso su sfera in pasta vitrea. Presso gli scheletri nn. 6 e 7 era inoltre un grande cesto di vimini contenente una lucerna fittile, un unguentario di vetro e materiale organico, quasi certamente noci.

Il fatto che tutte le persone che si trovavano nell'edificio siano in questo solo ambiente insieme con le casse sopradescritte autorizza l'ipotesi che, raccolte le poche masserizie, gli oggetti preziosi e i soldi, si fossero lì radunate in attesa di un momento di calma per fuggire; ma poi restarono lì uccise dal crollo della volta, forse conseguenza di una scossa sismica. Colpisce anche la coincidenza con la situazione messa in luce dai recenti scavi ad Ercolano: anche qui tutte le vittime sono raggruppate negli ambienti che si

aprono a sud della città. Se per Ercolano si è avanzata l'ipotesi, anche in seguito al rinvenimento della barca, che le vittime si fossero radunate nella speranza di poter fuggire via mare, evidentemente poco lontano, lo stesso forse si può ipotizzare per Oplontis.

Relativamente all'opera di restauro va segnalato che si è definita la morfologia dell'arca rinvenuta nel 1983 nella villa di Oplontis B. I frammenti della cassa sono in fase di montaggio a pannelli disposti intorno ad uno scheletro in alluminio. Si è nel frattempo provveduto alla pulizia di alcuni particolari evidenziandone la buona fattura.

Passiamo ora a Terzigno. Sono continuati in località Boccia al Mauro, cava Ranieri, i lavori di scavo che quest'anno hanno interessato la villa 2. Posta a circa 700 m. di distanza in linea d'aria dalla villa 1, è stata scavata in parte della zona rustica dove le strutture in elevato sono conservate per un massimo di m. 1.

La villa si adagiava sulle pendici del Vesuvio adattandosi ad un leggero dislivello e sembra aver avuto una fase di ricostruzione successiva al terremoto del '62, come dimostrano le murature ricche (soprattutto nell'alzato conservato in crollo) di materiale di reimpiego. Sono stati portati in luce una serie di ambienti, scoperti e coperti, che denotano la presenza di lavori in corso, quali un cumulo di pietrame da costruzione depositato ai limiti di una grande aia. La pavimentazione, in pochi ambienti in cocciopesto o in lava pesta, in gran parte un semplice battuto, presenta una situazione di degrado precedente all'eruzione. Al limite estremo a ovest si trova la grande aia in cocciopesto, di forma grosso modo quadrata per un'estensione di circa 100 mq. e aperta sulla campagna circostante. Fra gli altri ambienti è stato possibile identificare una cucina con un grande appoggio in pietra per la cottura, ed un piccolo ambiente dispensa.

Il peristilio è stato portato in luce presumibilmente per circa la metà, e presenta una serie di 4 pilastri e 2 colonne in laterizio; il sistema di canalette ivi presenti raccoglieva le acque in due ci-

sterne presumibilmente collegate; l'accesso ad una di queste era preceduto da una piccola vasca di decantazione, ricavata da un piccolo dolio.

Da tutti gli ambienti, eccettuato uno, provengono materiali: soprattutto anfore, ceramica comune e da fuoco (schiacciata dal crollo delle strutture), alcuni attrezzi agricoli e un peso di piombo. Raccolti in un unico ambiente, aperto sul peristilio, si sono rinvenuti gli scheletri di cinque individui, di cui uno sicuramente di sesso femminile, e di due cani, mentre un terzo cane si trovava nel peristilio. Le persone, che sembrano essersi rifugiate nell'ambiente A provenendo dalla zona N/E del peristilio, portavano alcuni oggetti preziosi: tre collane e due armille in oro, uno specchio ed un'anforetta d'argento, un gruzzolo di 21 denarii, poche monete di bronzo ed una fibula pure in bronzo. Inoltre un servizio potorio in argento è stato rinvenuto sparso lungo il percorso delle vittime; esso è costituito da due coppe biansate e da una situla, originariamente raccolte in un panno.

Le oreficerie, che in base alle dimensioni delle collane sembrano essere appartenute ad una giovane donna, sono costituite da un girocollo in catenella alternata a cilindretti di plasma di smeraldo; un altro in lamine ripiegate con un pendente a crescente lunare, già attestato a Pompei; una collana formata da piccole foglie in lamina e cilindretti. Le due armille, costituite da una verga d'oro a sezione piena, hanno la consueta tipologia (tanto diffusa nei rinvenimenti vesuviani) del serpente. Elegante è pure la fattura delle argenterie: le coppe, a doppia lamina, legata internamente sul fondo da piombo, presentano scene con amorini inquadrati in un ambiente architettonico; la situla resa a profonde strigliature a vortice, ha una bella ansa decorata a motivi vegetali e desinente con protomi di uccelli. Interessante lo specchio, con manico a forma di clava ed unito al disco per mezzo di una leontea, in quanto identico ad uno rinvenuto nella villa delle argenterie a Boscoreale. Benché questi argenti non raggiungano la rilevanza dei rinvenimenti di

Pompei e di Boscoreale, resta importante la loro presenza in questa zona.

Castellammare di Stabia. L'attività archeologica nel territorio dell'antica Stabiae è stata quest'anno particolarmente densa di scoperte, dovute da un lato a grossi interventi edilizi in corso nei Comuni limitrofi all'area archeologica, dall'altra ad una più efficiente tutela del territorio da parte della Soprintendenza, risultato di un'intesa faticosamente raggiunta con quei Comuni (e sono la maggioranza) ancora sprovvisti di Piano Regolatore Generale (Gragnano, S. Maria la Carità, Casola e Lettere).

L'intervento archeologico più importante, poiché ha riguardato un aspetto finora sconosciuto della storia di Stabiae pre-romana, è rappresentato dalla scoperta di un'area sacra, di cui è stato individuato un consistente scarico votivo, risalente alla metà del IV secolo a.C. L'occasione del rinvenimento è stata offerta da lavori dell'ANAS relativi alla costruzione di una galleria della variante Sorrentina, una strada a scorrimento veloce, che collegherà Castellammare con Sorrento e che attraversa per un lungo tratto l'antico agro stabiano. Vedremo infatti come anche l'altro rinvenimento che presenteremo, quello di una villa rustica, si sia verificato in un altro punto di questa stessa strada, confermando i risultati forniti dalla Fondazione Lerici che, su richiesta della Soprintendenza e a spese dell'ANAS, aveva eseguito negli anni scorsi prospezioni archeologiche lungo circa 10 km. di percorso. In entrambi i casi l'ANAS ha collaborato attivamente con la Soprintendenza, accollandosi l'onere finanziario dello scavo e quello della guardia-nia notturna nel corso dei lavori.

Il sito del santuario si trova in località Privati (una frazione di Castellammare alle pendici del Monte Faito), sul ciglio di un costone che sovrasta il c.d. fosso della Calcarella, una stretta gola che attraversa i Monti Lattari e collega il Golfo Stabiano con il versante della penisola Sorrentina. È evidente la posizione strategica in cui si trovava il santuario, che controllava una delle vie di ac-

cesso al territorio stabiano, quella cioè proveniente dall'entroterra della Penisola Sorrentina. Al momento dell'intervento di scavo lo sbancamento di lapillo effettuato dall'ANAS aveva evidenziato due tratti di muri di terrazzamento in opera incerta, distanti circa 20 m. l'uno dall'altro. In uno di essi erano reimpiegati due grossi blocchi rettangolari di tufo, segno di una fase edilizia certamente anteriore. Le due strutture delimitavano a sud e a nord un'ampia terrazza artificiale di argilla, degradante verso est, che in parte era stata già intaccata dall'ANAS causando l'affioramento di ciottoli di calcare e di alcuni materiali votivi. Per questo motivo si è preferito distinguere la terrazza in due zone (A e B) cominciando lo scavo da quest'ultima. Lo strato di argilla ricopriva una grande fossa di andamento est-ovest, disposta in pendio, di cui si conservava il fondo foderato di ciottoli di calcare ed il bordo della parete meridionale. All'interno della fossa, la cui profondità massima risultò essere di circa 1 m. era stato gettato un grosso scarico di materiale votivo, misto a terra bruciata, che risultò nel corso dello scavo concentrato per nuclei parzialmente sovrapposti, ma omogenei per cronologia e tipologia.

Presentiamo ora la documentazione relativa ad alcune delle fasi di scavo. Nel nucleo 6 prevalgono gli anforischi acromi, alcuni *ex voto* anatomici (braccia e gambe), poche terrecotte figurate, tra cui una testina femminile velata con orecchini di tipo tarantino (vicina a tipi nolani e pestani) ed una di fanciullo. Nel nucleo 9 aumenta la varietà del materiale: ceramica acroma (prevalentemente brocchette), ceramica miniaturistica (calicetti, coperchi, coppette), ceramica a vernice nera della II metà del IV secolo a.C. (prevalentemente skyphoi), un sostegno di lucerna in terracotta, statuette femminili di cui una seduta con bimbo in braccio, un'antefissa raffigurante Artemide Bendis, alcuni *ex voto* anatomici e torsi di bambini in posizione seduta. Procedendo verso il fondo della fossa aumenta notevolmente la ceramica a vernice nera, rappresentata dalle basse coppette a pareti concave-convexe (forma 109 della ceramica a vernice nera di Pompei), da fondi di piatto con bolli a ri-

lievo di produzione calena, da skyphoi a vernice nera e con sovradipinture di tipo St. Valentin, mentre pochi sono i frammenti a figure rosse di produzione campana. Prevale comunque sempre la ceramica acroma e miniaturistica, mentre le terrecotte sia architettoniche sia figurate continuano ad essere numericamente poche, ma significative: altre due antefisse con testa di Artemide Bendis, qualche statuetta tipo tanagrina, le solite teste di fanciullo, una statuetta di soldato con elmo e tunica, un'antefissa con testa di Athena, altre statuette tra cui una acefala con scudo (Athena?).

Purtroppo la mancanza di iscrizioni graffite sulla ceramica e le poche terrecotte rinvenute non consentono al momento di stabilire a quale divinità sia dedicata l'area sacra (Artemide? Athena?). L'unico bronzetto rinvenuto raffigura un discobolo di rozza fattura italica. Numerosissime sono invece le monete rinvenute nello scarico, la maggior parte delle quali è costituita dalla serie romana con la prora di una nave e testa di Mercurio, Ercole, Vittoria, che attestano una continuazione del Santuario ancora nel III e II secolo a.C. È probabile dunque che la fine dell'area sacra sia da collegare con le vicende della guerra sociale e le distruzioni operate da Silla nella zona.

Presso il limite sud della fossa si rinvenne *in situ* un blocco quadrangolare di tufo, decorato superiormente da una cornice: si tratta probabilmente di un'area votiva. Immediatamente a nord della fossa è emerso un tratto di massicciata in schegge di calcare, che conduce verso la zona superiore della terrazza, costituendo un accesso al santuario.

Procedendo nello scavo della massicciata si è avuta un'ulteriore scoperta: essa ha rivelato una zona rotta per alloggiarvi una fila di columelle con iscrizioni relative a liberti dei Poppaei e databili in età augustea, come risulta sia dai caratteri epigrafici che dal materiale di corredo. Le columelle, in marmo o in calcare, portano il nome del defunto al nominativo o al dativo.

Interessante è il rituale funerario: di solito le ceneri sono raccolte in un'urna di terracotta situata ai piedi del cippo; in un caso

affiora in superficie un tubo in terracotta per la libagione, collegato con la tomba sottostante della defunta (POPPAEA FAUSTA). La tomba a cappuccina risulta inoltre inserita in un recinto rettangolare che comprende anche le due sepolture laterali di membri della stessa famiglia. Aperta la tomba, è risultato che il corpo era stato cremato all'interno stesso. In un altro caso ai piedi della columella è un anforisco capovolto in un circolo di bruciato, nel quale sono tre balsamari combusti; sottostante all'anforisco è l'urna contenente le ceneri del defunto. Non mancano le offerte ai defunti: in un caso 24 balsamari protetti da un tegolone. La presenza di queste columelle fa ipotizzare l'esistenza nelle vicinanze di un *praedium* dei Poppaei i cui morti furono probabilmente sepolti in quel sito, perché ancora conservava il ricordo di essere stato un'area sacra.

L'altro intervento di scavo che presentiamo si riferisce ad una villa rustica rinvenuta in territorio di Gragnano, ancora nel corso dei lavori della variante sorrentina. Questa scoperta, a cui si aggiunge quella di altre due ville rustiche individuate quest'anno (il cui scavo è appena iniziato), fa salire a 14 il numero delle fattorie agricole dell'agro stabiano, di cui tre furono scavate negli anni fra il 1957-1974 ed otto furono esplorate e documentate in epoca borbonica. La concentrazione di tante ville rustiche di piccole e medie dimensioni (tra i 400 e i 1000 mq. di area occupata) nella stretta fascia compresa tra l'impianto urbano di Stabiae (in località Varano) ed i Monti Lattari, testimonia la notevole produttività agricola della zona in un'epoca compresa tra il I secolo a.C. e il 79 d.C.

La villa rustica in questione è stata solo parzialmente portata alla luce. Gli ambienti emersi, che si dispongono intorno ad un cortile centrale, di cui per il momento compaiono solo due colonne in laterizi, sono in parte destinati ad abitazione e in parte a servizi e impianti agricoli. L'ambiente più ampio, probabilmente un triclinio, è dipinto in III stile: si conserva la decorazione dello zoccolo e parte della zona mediana a fondo nero (al momento in corso di re-

stauro per eliminare le incrostazioni di cenere solidificata presenti soprattutto nello zoccolo). Sulla parete centrale è raffigurata una complessa scena di caccia al cinghiale che, per la presenza di alcuni elementi di ispirazione orientale, sembrerebbe richiamare il tema della caccia di Alessandro piuttosto che il motivo della caccia calidonia. Al centro della scena è un gruppo di tre uomini vestiti di corta tunica, in atto di assalire con le lance il cinghiale. È interessante notare che la figura di mezzo è in risalto rispetto alle altre: ha dimensioni maggiori, si trova esattamente al centro della scena, indossa i calzari mentre gli altri sono a piedi nudi, è difesa dagli altri due (poiché non porta lo scudo, ma solo la lancia), infine ha una fascia tra i capelli. Suggestiva è al momento l'ipotesi che possa raffigurare Alessandro stesso o comunque un personaggio regale. Ai suoi piedi un cane in atto di lanciarsi verso il cinghiale, sul quale convergono le lance dei cacciatori, uno dei quali quasi nascosto dal gruppo dei tre. Sulla parete opposta è invece una versione del mito di Diana ed Atteone.

Nel piccolo cubicolo adiacente la decorazione presenta alcuni dei motivi ornamentali tipici del repertorio di III stile: un candelabro vegetale, una fascia verticale con piccole maschere entro figure geometriche, un uccello.

In un altro cubicolo sulla parete di fronte al vano di ingresso vediamo un'offerente a torso nudo con il manto svolazzante dietro le spalle. Al momento dell'eruzione questo ambiente era stato adibito ad altro uso: conteneva infatti alcune brocche (intere e in frammenti) e un piatto con gusci di lumaca.

Pochi sono gli ambienti rustici finora scavati: in uno è conservata la base di una macina; in un altro è alloggiato un pezzo, accanto al quale si è rinvenuto un secchio di bronzo per attingere l'acqua, un'anfora vinaria, un mortaio, un dolio in frammenti e, nell'angolo, una ruota di macina. In un ambiente nei pressi del cortile si trova poi una piccola ara. Dal cortile emergono per il momento solo i resti di due colonne presso le quali si sono rinvenute due anfore tagliate all'altezza della spalla, adibite probabilmente a

contenitori di acqua piovana. In un caso si tratta di due anfore sovrapposte. Ulteriori elementi verranno certamente dalla continuazione dei lavori.

Prima di concludere con Stabiae è opportuno ricordare che quest'anno si è svolta la quarta missione dell'équipe francese diretta dalla dott.ssa Alix Barbet, nel corso della quale è stata eseguita la campagna fotografica di tutti gli affreschi *in situ* nella villa c.d. di Arianna e di quelli esposti nell'Antiquarium, completando il programma di documentazione delle ville stabiane deciso all'indomani del sisma del 23.11.1980.

Passiamo ora ad Ercolano. Continua lo scavo a sud delle Termae Suburbane, iniziato nel 1980 con i fondi del Provveditorato alle Opere Pubbliche e che aveva messo in luce l'antico litorale con il porticciolo, fornendo tante sensazionali scoperte. Tale scavo è stato esteso quest'anno verso ovest e verso est al fine di liberare il fronte a mare della città e potersi ricongiungere, in futuro, con lo spazio retrostante della Palestra. Trattandosi della rimozione di masse piroclastiche perlopiù sovrastanti l'antica linea di costa, non si segnalano scoperte notevoli: ciò però ha consentito di poter dedicare maggior tempo alle indispensabili opere di restauro. La barca di nove metri rinvenuta nel 1982 ha continuato ad essere oggetto di interventi da parte dell'Istituto Centrale per il Restauro. Negli ultimi mesi ne sono stati completati lo scavo, la documentazione fotogrammetrica e lo studio per il complesso progetto di sollevamento.

Lo scavo ha rivelato che la barca giace su di uno strato del flusso piroclastico che aveva trascinato sulla spiaggia parti di tetti e numerose travi in legno; conseguentemente si deve supporre che la barca si trovasse in mare al momento dell'eruzione e che venne scaraventata sul litorale, schiantandosi, da una ondata. Continua anche la rimozione degli scheletri con la collaborazione della dott.ssa Sara Bisel. Alle sue ricerche antropometriche si affiancheranno prossimamente alcune indagini integrative sull'alimentazione

e sulle malattie. Durante la rimozione degli scheletri nel quarto fornace (la numerazione procede dalle Terme verso ovest), si è recentemente rinvenuto un cestino in paglia carbonizzata assieme a numerosi ami e piombi da pesca, rinvenimento che ha ancora una volta confermato la funzione marinaresca di questi ambienti prospicienti la spiaggia, dove andarono a cercare scampo i fuggiaschi.

È iniziata quest'anno anche l'opera di ricomposizione della statua di Marco Nonio Balbo, rinvenuta sulla spiaggia nel 1981, trascinatavi dal fango piroclastico del 79 d.C. e precipitata dall'area sovrastante (si ricorda che la testa della statua venne rinvenuta già dal Maiuri presso la propria base).

Come si diceva, si è dato quest'anno maggior spazio alle opere di consolidamento e di restauro piuttosto che a quelle di esplorazione, ciò anche in vista dell'imminente allestimento museale. In questo contesto vanno inseriti alcuni restauri di notevoli bronzi ercolanesi eseguiti dai restauratori Formigli, Morigi e Borriello.

Passiamo ora al territorio ercolanese. Si è completata quest'anno l'esplorazione dei resti della villa rustica romana nella cava Montone al Vesuvio che rese, già con i primi sondaggi, pregevoli bronzi. Lo scavo ha messo in luce ambienti in opera reticolata separati da uno stretto corridoio.

A Torre del Greco, sono in corso le necessarie pratiche amministrative preliminari all'esplorazione della Villa Sora (una villa marittima romana della quale si è parlato già lo scorso anno a causa del rinvenimento fortuito di una colomba in bronzo, che ora vedete dopo il restauro) e di una villa rustica romana alla Cupa Falanga individuata in conseguenza di sbancamenti abusivi.

Terminerò con Striano, dove è proseguita l'esplorazione archeologica che ha portato al rinvenimento di altre due sepolture, facenti parte della ricca necropoli protostorica già presentata l'anno scorso e nella stessa situazione stratigrafica. Entrambe sono tombe a fossa senza copertura. Una di esse è databile al VII secolo

a.C. ed ha un corredo composto da sei vasi d'impasto ed una brocchetta di argilla figulina; il corredo in bronzo è formato da tre anelli, parte di una fibula ed alcuni grani d'ambra.

Più interessante l'altra sepoltura in quanto ci riporta ad un orizzonte cronologico più alto, fino ad ora non documentato negli scavi della Soprintendenza. Si tratta di una sepoltura maschile databile alla fine del IX-inizio VIII secolo a.C. Il corredo di vasi è formato da pezzi di impasto, tutti raggruppati presso i piedi del defunto. Nella zona del petto erano invece un anello, una fibula in bronzo ad arco serpeggiante con staffa corta 'siciliana'; accanto una punta di lancia in bronzo. In nessuno dei due casi si è conservata traccia dello scheletro.

GIUSEPPINA CERULLI IRELLI

IL DIBATTITO

D. ADAMESTEANU

Dinu Adamesteanu:

Debbo ringraziare i relatori per quello che hanno detto; è un grande piacere per me vedere come la Soprintendenza della Basilicata si sia arricchita grazie alla presenza dei nuovi ispettori e alla collaborazione con illustri studiosi: non tocca a me dire quello che dobbiamo al compianto Schlegel ed all'amico Mertens.

Vorrei riprendere un appello già fatto da Bottini a proposito di Aliano. L'importanza della necropoli che offre una lettura così chiara dal VII al V secolo e con uno stato di conservazione ottimo merita certamente che si faccia di tutto per trovare la somma necessaria per terminare questo lavoro.

Direi che l'Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia dovrebbe farsi promotore di una mozione per Aliano.

Per Metaponto cosa devo dire? C'è tanto da dire: le strade che dividevano le proprietà, le divisioni di terre, le fattorie; dal 1966 al 1975 abbiamo potuto scavare soltanto 11 fattorie, ma J. Carter avrebbe oggi molto da aggiungere. Questa realtà di una presa di possesso da parte della *polis* della sua *chora* in una forma ordinatissima, come è questa di Metaponto, non credo si possa avere altrove.

LA CRONACA

PROGRAMMA DEL CONVEGNO E DIARIO DEI LAVORI

venerdì 5 ottobre

Cerimonia di apertura: *Indirizzi di saluto ed indicazioni programmatiche* (B. Pignatelli, T. Anzoino, P. Tarantino, D. Amalfitano, G. Pugliese Carratelli).

Il problema storico dei rapporti tra Epiro e Magna Grecia (E. Lepore)

La Macédoine de la protohistoire à l'âge hellénistique: aspects et problèmes (M.B. Hatzopoulos)

L'Epiro e la Macedonia come entità dialettali e i loro rapporti con la Magna Grecia (C. De Simone)

Discussione

sabato 6 ottobre

Epiro e Magna Grecia fino all'età arcaica (S. Dakaris)

La Macedonia in età protostorica e arcaica (J. Vokotopoulou)

Discussione

Rapporti tra le due coste adriatiche nell'età del bronzo e del ferro (M. Korkuti)

Ceramica dipinta «devolliana», sua origine e sua diffusione (F. Prendi)

Discussione

domenica 7 ottobre

Magna Grecia, Epiro e Macedonia nell'età del bronzo (R. Peroni)

Magna Grecia, Epiro e Macedonia nell'età del ferro (K. Kilian)

Discussione

Documenti del commercio arcaico tra Jonio e Adriatico (F. D'Andria)

Discussione

lunedì 8 ottobre

L'art à l'âge d'Alexandre le Grand et ses successeurs, source de formation du premier et du deuxième style pompeien (N. Yalouris)

Pittura tardo-classica ed ellenistica greca: livelli di stile e committenza (M. Torelli)

Discussione

Rapporti tra Magna Grecia, Epiro e Macedonia nel campo dell'architettura (D. Mertens, W. Hoepfner, E.L. Schwandner)

Discussione

martedì 9 ottobre

Rassegne archeologiche:

La Basilicata (A. Bottini, D. Mertens, J.C. Carter, D. Adamesteanu)

La Calabria (E. Lattanzi, R. Peroni-F. Trucco, M. Barra Bagnasco, J.C. Carter-C. D'Annibale, L. Cavagnaro Vanoni)

La Puglia (E.M. De Juliis, G. Cremonesi)

martedì 10 ottobre

La Campania (E. Pozzi, G. Cerulli Irelli, W. Johannowsky)

Seduta di chiusura: *Indirizzi di commiato* (G. Pugliese Carratelli)

INDIRIZZI DI SALUTO E INDICAZIONI PROGRAMMATICHE

Bruno Pignatelli, presidente E.P.T. di Taranto

Signori,

il Convegno che sta per celebrare la XXIV edizione punta la sua attenzione sui rapporti tra la Magna Grecia e le vicine sponde adriatiche in una serrata e feconda valutazione e approfondimento degli interscambi culturali che hanno avuto una larga parte nella diffusione dei valori più puri della civiltà mediterranea.

Il Convegno per la qualificazione dei relatori e per la scelta accurata dei temi che verranno trattati è una ulteriore tappa per squarciare il velo delle testimonianze culturali della Magna Grecia. L'incontro odierno, come quelli degli anni scorsi, è indubbio punto di riferimento per la crescita culturale anche della comunità ionica ed è altresì un incisivo fattore di sensibilizzazione dell'opinione pubblica locale e nazionale sul delicato problema della conservazione, del restauro e della valorizzazione dei Beni culturali e di quelli archeologici in modo particolare, tutti strettamente connessi allo sviluppo della società, all'incremento del turismo, componente essenziale della nostra economia.

L'industria delle vacanze sembra oggi avvertire un radicale mutamento di preferenze, ma è significativo considerare che nella trascorsa stagione estiva i risultati positivi sono stati registrati unicamente nei grandi centri d'arte, a conferma dell'importanza che i valori della cultura rivestono per il movimento turistico, soprattutto proveniente dall'Est. La provincia ionica può recitare un suo ben definito ruolo nella attuazione del turismo culturale, ma è indispensabile un più ampio ed efficace coinvolgimento della città, degli Enti istituzionali, poiché fino ad oggi si sono avuti interventi slegati e frammentari senza la realizzazione di progetti finalizzati al recupero di aree archeologiche e monumentali. Occorre perciò una spinta nuova e più moderna per ridare vitalità ad un patrimonio che altrimenti è destinato a perire nel volgere di pochi anni. È indispensabile portare a compimento i programmi di più ampio respiro come ad esempio gli itine-

rari turistico-culturali, un'iniziativa che, dopo una rapida fase progettuale, è svanita nel nulla deludendo le aspettative di coloro — ed erano in molti — che vedevano finalmente aprirsi uno spiraglio per la sicura valorizzazione del nostro patrimonio culturale. Tuttavia, malgrado le carenze operative e promozionali di vari Enti istituzionali, i nostri beni archeologici sono oggi al centro di vasti interessi di studio e di ricerca che coinvolgono organismi privati al punto che ne viene richiesta la esposizione in centri che sono ai vertici dei circuiti internazionali di opere d'arte e scientifiche come Milano, Firenze, Venezia, New York ed altri.

Il riferimento è attuale e riguarda la mostra degli «Ori di Taranto» programmata a Milano per i prossimi mesi. È un'iniziativa che ha generato un'appassionata e generosa dialettica fra i diversi ambienti culturali cittadini, ma ritengo che esso costituisca — e desidero qui ribadirlo — una importante occasione per suscitare intorno al nostro Museo ed alle tante testimonianze del passato presenti sul nostro territorio un più vasto arco di interessi, che non potrà non provocare un ritorno di effetti certamente positivi sia sul piano culturale che turistico.

Il dibattito sulla mostra degli ori svoltosi nella nostra comunità ha evidenziato l'esigenza di coinvolgere al fine di non deludere ulteriormente la crescente aspettativa di coloro che, cittadini e turisti stranieri, desiderano fruire più intensamente dei nostri Beni culturali.

Gli esiti di tale politica potranno essere ancora più favorevoli se gli operatori culturali tarantini sapranno essere più partecipi alle diverse iniziative che dal Convegno e da altre occasioni scaturiscono così come un attivo contributo potrebbe venire dal mondo della scuola ionica, soprattutto nella prospettiva di una istituzione a Taranto di una Facoltà di indirizzo archeologico, che credo possa ascrivere tra le più felici indicazioni emerse proprio dai nostri Convegni.

È mio vivo desiderio ringraziare gli Enti che puntualmente sono vicini alla nostra manifestazione con la loro sensibile e preziosa collaborazione: l'Amministrazione Comunale, l'amministrazione Provinciale, la Camera di Commercio, la Marina Militare.

Un grazie anche agli organismi, i più diversi, che sottoscrivendo le borse di studio facilitano una più cospicua presenza al Convegno di moltissimi giovani archeologi.

Un saluto ed un ringraziamento agli organi di informazione, che fiancheggiano così proficuamente il Convegno e che l'E.P.T. propone grazie al valido sostegno dell'Ente Regione, ed un grazie anche ai componenti del Comitato scientifico di cui il prof. G. Pugliese Carratelli ed il prof. A. Stazio sono qualificati ed appassionati animatori.

Rivolgo pure un caloroso saluto alla prof.ssa C. Spetzieri rappresentante dell'Ambasciata greca in Italia, la cui presenza è testimonianza di stretti e fruttuosi legami.

Un cordialissimo saluto anche ai valenti studiosi albanesi, che rivediamo a Taranto dopo una lunga assenza e siamo certi che questo gradito ritorno solleciterà e rilancerà l'interscambio di esperienze culturali ed umane con reciproche favorevoli ripercussioni.

Concludo, esprimendo un vivo apprezzamento ed un cordiale saluto al rappresentante del Governo, On.le Amalfitano, ringraziandolo per quanto, nell'ambito delle proprie qualificate competenze, egli svolge per la riuscita del nostro Convegno, che quest'anno è onorato da una presenza più massiccia di studiosi ai quali rivolgo l'augurio di un fecondo lavoro.

Tommaso Anzoino, assessore del Comune di Taranto alla programmazione culturale

Autorità, Convegnisti, Cittadini e Studenti,
porto il saluto dell'Amministrazione Comunale di Taranto e del Sindaco a questo XXIV Convegno di Studi sulla Magna Grecia.

È un rituale al quale da tempo ormai siamo abituati, è un rituale tuttavia che non ha mai appesantito l'inizio dei lavori di questo Convegno. Nei saluti, se mi è consentito, un particolare saluto vorrei rivolgere alla delegazione albanese, che per la prima volta o quasi è ospite della nostra città. E personalmente un saluto particolare vorrei rivolgere al prof. E. Lepore che questa mattina aprirà i lavori, anche in ricordo di alcuni esami fatti con lui all'Università di Bari.

Non è certo mio compito, esaurito questo gradito dovere di salutare gli ospiti, di occuparmi dei contenuti o di quelli generali del Convegno né d'altra parte ho mai voluto cedere alla tentazione, pur facile in queste occasioni, di riscoprire per la millesima volta le nostre radici magno-greche. Penso tuttavia di poter utilizzare l'opportunità che offre questa prestigiosa tribuna per accennare quanto meno ai problemi più generali che riguardano il Convegno stesso e la cultura a Taranto.

È un problema, il primo, che viene spesso dibattuto all'inizio ed alla fine del Convegno ed è il problema cosiddetto della partecipazione, del coinvolgimento della città al Convegno. È un problema che per molti aspetti è artificioso: una città come tale nelle sue forze sociali, culturali, politiche ed anche nelle sue espressioni civili, una città non può essere coinvolta sui contenuti di un Convegno per quanto interessanti possano essere. Un Convegno è sempre un fatto che riguarda gli addetti ai lavori. Però una città, le sue forze intellettuali, politiche, sociali, può e deve essere coinvolta sui temi di politica culturale che un Conve-

gno, attraverso contenuti specifici, può produrre e questi temi anche in un Convegno come questo io penso debbano trovare il loro posto. E mi riferisco per esempio alla politica culturale dei Beni artistici.

Ancora, la scuola, alla quale nel passato e tuttora, è stato rimproverato di non partecipare a livelli così specialistici di discussione; però è pensabile che una sezione didattica del Convegno stesso potrebbe agevolare un incontro meno formale tra la scuola ed il Convegno.

Dicevo della partecipazione della città ai temi della politica culturale. Come rappresentante politico della cultura di questa città devo dire che non è vero che a Taranto non si produca cultura e non si partecipi al dibattito culturale. Le forze culturali, politiche e sociali di questa città hanno dato un grosso contributo per esempio alla formulazione di un progetto per l'Università in risposta ad un progetto ormai riduttivo della Regione Puglia.

È stato un dibattito serio, anche acceso a volte, un dibattito che partendo dalle vocazioni culturali, socio-economiche del nostro territorio, tra le quali naturalmente anche quella in direzione dell'archeologia e dei Beni artistici, è approdato ad una sintesi sicuramente valida della quale non credo che si possa non tenere conto.

Un altro dibattito, forse più acceso, ha interessato negli scorsi mesi la nostra città: quello sulla mostra degli «Ori di Taranto» a Milano. Anche in questa occasione io credo che la sintesi non solo teorica, ma anche propositiva e pratica, ha testimoniato della vivacità culturale della nostra città. E ancora gli studi e le ricerche, a vario livello e a vario titolo, dei nostri intellettuali, favoriti dagli Enti locali e anche da una giovane editoria tarantina, hanno incominciato ad inserirsi e a farsi sentire nel panorama non più provinciale della nostra cultura e quindi credo di poter affermare che il salto di qualità, che da tanti si auspica, non è di là da venire, ma è in atto per la cultura di questa città.

Certo, il cammino è faticoso e gli ostacoli sono numerosi, le risorse soprattutto sono scarse, ma io penso che continuare come da alcuni si fa con l'autoflagellazione per la nostra povertà culturale sia ingiusto, e soprattutto non sia culturale.

Io penso invece che siamo sulla strada tutti quanti per compiere finalmente e completare questo salto di qualità. Penso che le forze vive della cultura di questa città stiano facendo un buon lavoro e penso che anche il Convegno di Studi sulla Magna Grecia che come giustamente si dice è il fiore all'occhiello della vita culturale tarantina non potrà che trarre vantaggio dal progresso generale della città e della sua cultura.

E con questo augurio oltre che con l'augurio di buon lavoro, voglio concludere il mio saluto.

Paolo Tarantino, presidente dell'Amministrazione Provinciale di Taranto

Signor Sottosegretario, Signor Presidente dell'E.P.T., Autorità, Signore e Signori,

è motivo di grande compiacimento e di orgoglio per chi vi parla porgervi un breve saluto e non solo per ragioni formali, perché il Convegno di Studi sulla Magna Grecia non è un avvenimento trascurabile nella vita culturale della nostra comunità.

La città, l'intero territorio nelle sue varie espressioni, vivono annualmente con sempre rinnovato impegno e con rigore di indagine queste ore feconde, che scrutano nel passato non soltanto per conoscerlo ed approfondirlo, ma anche per trarne giusta ispirazione per un presente vivo ed animato di cultura, che unifichi nel tempo la grande lezione del progresso degli uomini. Direi ancora che lo svilupparsi negli anni del Convegno sulla Magna Grecia, lungi dall'affievolirne l'interesse scientifico e smorzarne lo slancio e l'entusiasmo dei promotori di un costante successo sembra accrescerne la valenza culturale sicché sono sempre più numerosi e qualificati gli archeologi, gli storici, gli specialisti delle discipline più disparate, che approdano nella nostra città arrecando il frutto cospicuo dei loro studi e delle loro ricerche.

Un tale risultato va ascritto a pieno merito del Comitato scientifico dell'Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia, impegnato con unità di intenti a dare continuità e rigore scientifico alla iniziativa. Si è parlato alla vigilia del Convegno di difficoltà economiche incombenti: la Provincia di Taranto ha raccolto questo segnale ed in un'ottica selettiva del suo impegno per la cultura non mancherà di accrescere il suo intervento nella direzione più giusta, favorendo una più ampia partecipazione di giovani specialisti con borse di studio più numerose ed adeguate. Ed è proprio ai più giovani dei presenti che intendo rivolgere il mio primo saluto.

Essi sono il segno di un Convegno che sa rinnovarsi richiamando intorno ai suoi problemi scientifici nuovi interessi.

Un saluto cordiale agli ospiti dei tanti paesi amici convenuti a Taranto per il nostro appuntamento di ottobre. La loro presenza esprime la validità e l'attualità degli studi magnogreci e conferisce al Convegno un respiro internazionale ormai necessario per ogni iniziativa che intenda attestarsi a livelli culturali più elevati.

Intendo anch'io sottolineare e porre nel dovuto risalto la qualificata ed ambita presenza di alcuni autorevoli membri dell'Accademia delle Scienze di Tirana, che aderendo per la prima volta ai Convegni tarantini sulla Magna Grecia ci consentono di formulare l'auspicio di una proficua e duratura collaborazione culturale che rinnovi i legami d'altri tempi fra le due sponde dell'Adriatico.

Per altri versi non meno significativa è la partecipazione al Convegno di una delegazione ufficiale della Provincia di Milano che qui saluto con cordiale simpatia.

Ecco che tanto qualificato impegno, così numerose presenze di studiosi, un programma altrettanto ricco di allettanti novità scientifiche ed allettanti novità culturali sui rapporti tra Magna Grecia, Epiro e Macedonia, la tradizionale ospitalità della nostra gente, sono gli ingredienti che ci impongono in definitiva la forma del Covegno ed io mi auguro, insieme a Voi, che possa trattarsi ancora una volta di una formula fortunata e vincente.

On.le Domenico Amalfitano, Sottosegretario di Stato al Ministero della Pubblica Istruzione

Eccellenza Mons. Arcivescovo, Eccellenza Prefetto, Magnifico Rettore dell'Università di Potenza, Autorità, Convegnisti, ho il piacere di porgere il saluto a nome del Governo e non è mistero che all'interno di un saluto istituzionale mi senta personalmente coinvolto nell'interesse e nell'attenzione alle attività dell'Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia. Permettete che in maniera particolare con il saluto io esprima anche il benvenuto a tutti i Convegnisti, ai chiarissimi relatori, ed in particolare alla delegazione dell'Albania.

Credo sia un fatto ormai acquisito come l'Istituto per l'Archeologia e la Storia della Magna Grecia sia entrato nella attenzione dell'attività legislativa del Parlamento e del Governo. Forse potrei essere tacciato di autobiografia, ma la Legge 123 dell'80 riconobbe l'Istituto per la Magna Grecia come Istituto di preminente interesse nazionale. E mi è particolarmente gradito che nella prossima settimana le Commissioni VII del Senato e VIII della Camera esprimano parere sull'aggiornamento di quella tabella e che per l'Istituto della Magna Grecia sia previsto quasi un raddoppio del contributo annuo. Credo che questo sia l'annuncio non solo di una provvidenza che lo Stato intende fare all'Istituto per la Magna Grecia, come a tanti altri qualificati Istituti, ma sia ancora una volta l'attenzione ad un Istituto culturale che esprime la vitalità degli ambiti della cultura e della partecipazione cosiddetta del sociale. Credo che dobbiamo rompere la liturgia dell'inutile e questi appuntamenti, anche se qualificati nella scientificità, debbono essere occasione di una sempre maggiore appropriazione di un dibattito che non deve rimanere nella retorica dell'attesa.

È anche di questi giorni la fine della discussione generale sui due progetti di legge governativa e di iniziativa parlamentare sulla riforma del Ministero e della legge di tutela. Si pone, dunque, ancora una volta in termini di volontà di

ripresa e devo dire anche con una maggiore partecipazione, si pone cioè in maniera rinnovata questa coscienza della centralità della questione dei Beni culturali, una coscienza che secondo me è segno evidente di una nuova domanda culturale, di una domanda culturale che riscopre la necessità della memoria e non vuole assolutamente interrompere il raccordo tra passato, presente e progettualità per il futuro. È la produttività propria, anche economica, dei Beni culturali, ma una produttività che è innanzitutto morale, civile, politica e proprio perché morale, civile e politica è anche economica, quella, direi, maturazione di un processo di democrazia culturale di cui abbiamo avuto i segni, al di là delle forme spesso esasperate forse, negli attuali dibattiti all'interno del vissuto della città di Taranto. Quella democrazia culturale che non può essere vissuta semplicemente nella mera fruizione passiva, non è la democratizzazione della cultura, è la democrazia culturale che pone la ripresa di una soggettività che per essere soggettività politica, per essere soggettività economica non può non essere soggettività culturale, identità culturale che si ribella ad ogni forma di omologazione.

Abbiamo detto spesso che la prima forma di tutela è la conoscenza; credo che siamo andati innanzi, e non è semplicemente la conoscenza, ma conoscenza nel senso più pieno della parola, ripresa di una coscienza di patrimonio conosciuto nel senso più esistenziale del termine. È la ripresa della costruzione di una soggettività. Ecco allora che secondo me questo progetto di democrazia culturale, questa intenzionalità per la costruzione di una democrazia culturale è la garanzia anche per la ripresa di una vita democratica.

Credo che solo da un progetto di democrazia culturale rinasce ed ha spazio una forma di democrazia e di coscienza democratica, che deve certamente vedere ancora più impegnato il nostro paese.

Il vero problema non è solo il restauro di un bene culturale, anzi io direi che non è neanche il catalogo, orbene, sarà il restauro, sarà il catalogo, come strumenti di una riappropriazione del rapporto tra l'uomo ed i Beni culturali, tra l'uomo e la memoria. La centralità non è il bene culturale — nell'attuale dibattito qualcuno ha parlato del pericolo della cosificazione del bene culturale e credo che avesse ragione —, ma è un problema di educazione permanente che è l'aspetto dinamico della democrazia a cui facevo riferimento.

E allora se tutto questo è vero, se la volontà di questo impegno per la rivisitazione della legislazione di tutela c'è, credo che l'impegno sia soprattutto su questo versante.

Ricorre spesso, e questo è un fatto positivo, il discorso del Museo a Taranto; questa grande risorsa è più citata che vissuta, e io dico che all'interno di una nuova visione del Museo come struttura di tutela, come dialogo culturale, non solo come retaggio di cose del passato, ma come momento di creatività anche del futuro, io annuncio l'impegno prioritario del Governo e del Ministero dei

Beni culturali di massima attenzione e di formalizzazione concreta di investimento per la ristrutturazione pedagogica dell'intero Museo. Quindi, non un Museo deposito più o meno sicuro, ma come momento dinamico di una coscienza di una città che vive la sua identità, che riprende il discorso della qualità della vita e che vivendo la sua municipalità non sfocia nel provincialismo, ma si colloca in quel dialogo internazionale dove la cultura non ha aggettivi geografici, ma solo l'universalità della dignità dell'uomo e di ogni uomo.

Credo che questo sia il discorso delle risorse del nostro territorio, di questa pedagogia di lettura delle ricchezze del nostro territorio che come tali hanno bisogno di momenti didattici, di momenti tecnologici, di momenti di ricerca, e qui si colloca il discorso dell'Università. È la ricchezza di un territorio che se ha strumenti diventa ricchezza all'interno dell'intero paese e del patrimonio umano in quanto tale.

Ci stiamo impegnando anche a livello nazionale sul rapporto tra Museo e Scuola, ma soprattutto dobbiamo verificarlo in maniera concreta. Non è poca cosa aver pensato nella nostra provincia, e lo dico con impegno ed attenzione del Governo, il Corso di restauro della ceramica a Grottaglie e lì faremo — è l'impegno — una convenzione tra la Scuola ed il Laboratorio stesso del restauro del Museo, e questo proprio per quella interconnessione che deve vederci sempre più impegnati con distinzione, ma all'interno di quel progetto di educazione permanente. E la stessa attenzione portata alla Scuola è sul versante ad esempio dell'Istituto Alberghiero. Intorno ad un'identità culturale come è quella del Mezzogiorno d'Italia, che ha radici, c'è creatività, c'è progettualità, c'è un discorso di formazione e di impegno, perché per le cose che ho detto l'attenzione ai Beni culturali è attenzione all'uomo e alle sue risorse e alla sua capacità non solo della memoria, ma anche dell'immaginazione. Il Ministero per i Beni culturali non è solo il Ministero del passato, è anche il Ministero che, come tutto, presiede al futuro.

Ancora un grazie per quello che avete fatto, per quello che fate per questo connettivo, che mi pare lo spazio di un nuovo itinerario per giungere anche ad una ripresa di speranza politica.

Siamo un paese con tradizioni, siamo un paese con valori, siamo un paese che ha patrimonio, non nel senso di un possesso, ma nel senso di una responsabilità che deve essere coniugata non di fronte agli stranieri, ma di fronte ad ogni uomo, perché nella cultura non esistono stranieri. Qui riprendete i valori della classicità; credo che siano indispensabili proprio per sanare anche falsi problemi fra le due culture, credo che solo una classicità rivissuta è la garanzia di una società tecnologica, perché l'uomo tecnologico sia realmente l'uomo e non l'alienato computerizzato.

È la sfida della modernità che ci fa rivivere il passato in termini di conservazione per quello che vale conservare — ed è parecchio — per rinnovare il futuro.

Con questi sentimenti e in questa nuova coniugazione tra responsabilità istituzionale e vitalità del paese, nella continuità di un impegno, ho l'onore a nome del Governo della Repubblica di dichiarare aperto il XXIV Convegno di Studi sulla Magna Grecia.

Giovanni Pugliese Carratelli, presidente del Comitato organizzatore del Convegno

Quest'anno la vastità del tema ha prodotto un aumento del numero dei relatori, e anche la durata del convegno sarà più lunga del solito. Il nostro orizzonte si va dilatando: prima di volgerci all'estremo Occidente, ci volgiamo al vicinissimo Oriente, vale a dire all'altra sponda dell'Adriatico, rammentando che il mare, come ben sapevano i Greci, non divide ma congiunge; e così quest'anno avremo tra i relatori studiosi che rappresentano varie nazioni della penisola Balcanica, interessati quanto noi allo studio delle civiltà antiche dell'area compresa tra l'Egeo e il Tirreno, specialmente per l'età in cui le comunicazioni tra le due penisole son divenute più frequenti e più intense.

Abbiamo dunque il piacere di accogliere una cospicua rappresentanza di colleghi greci, ai quali ci uniscono legami secolari, anzi millenari, di tradizioni civili, di ideali e di simpatia; e ci è molto gradito salutare i rappresentanti degli studiosi albanesi e degli iugoslavi, tra i quali l'amico Rendić-Miocević. Queste presenze attestano che il nostro sforzo di ricerca scientifica trova rispondenza e comprensione di là dall'Adriatico; e da questa collaborazione sarà meglio illuminata la storia delle rispettive culture e dei loro antichi nessi.

Il numero degli iscritti ha superato quest'anno i trecento; abbiamo potuto inoltre assegnare sessantotto borse di studio.

Aveva annunciato il suo intervento l'Ambasciatore di Grecia; ma all'ultimo momento un imprevisto impegno diplomatico lo ha trattenuto a Roma. Come sua rappresentante è venuta una nostra gentile amica, legata all'Italia non soltanto dai suoi studi ma anche da domestici legami: la signora Caterina Spetsieri Beschi. Ha inviato la sua adesione il Rettore dell'Università di Napoli, e il Rettore dell'Università di Potenza è qui tra noi. Hanno accompagnato la loro adesione con espressioni augurali il Ministro della Pubblica Istruzione sen. Falcucci, l'avv. Trisorio Liuzzi, il dott. Moccia, l'avv. Moretti e il prof. Tarricone.

Hanno sottoscritto le borse di studio: l'Amministrazione Provinciale e l'Amministrazione Comunale, la Camera di Commercio, la Nuova Italsider, la Banca Popolare di Taranto, il Banco di Napoli, il Banco di Roma, la Banca Nazionale

del Lavoro, la Banca Popolare Ionica di Grottaglie, l'Azienda di Turismo di Martina Franca, l'Associazione Industriali, il Cementir, il Rotary Club e il Soroptimist Club. I borsisti stranieri vengono dal Belgio, dal Brasile, dalla Germania occidentale, dalla Grecia, dalla Romania, dalla Svizzera, dagli Stati Uniti d'America; gli italiani vengono dalle Università di Bari, Bologna, Cagliari, Catania, Cosenza, Firenze, Messina, Napoli, Palermo, Perugia, Salerno, Torino.

Per la preparazione di questo convegno il Comitato ha preso contatto con studiosi Greci, Albanesi e Jugoslavi; ed è venuta a Taranto una delegazione di archeologi greci, graditissimi ospiti, i quali hanno così avuto una cognizione diretta dei risultati della ricerca archeologica in Magna Grecia, così come noi, grazie alla loro amicizia, accediamo spesso alla visione dei materiali inediti trovati nei loro scavi. Vorrei a questo proposito ricordare un ammirevole esempio di collaborazione internazionale, il convegno svoltosi presso la Scuola Archeologica Italiana di Atene nel 1979, i cui Atti sono stati ora pubblicati nell'Annuario della Scuola. Attraverso un esame dei nuovi dati della ricerca archeologica in Grecia e in Italia, essi chiariscono molti problemi che si presentano parallelamente nelle *metropóleis* del mondo egeo e nelle *apoiktai* della Magna Grecia e della Sicilia.

Era prevista per il nostro convegno una relazione del prof. Yalouris, che ha dovuto però rinunciare al suo viaggio; né ha potuto partecipare ai nostri lavori il prof. E.L. Schwandner, che col dott. Mertens ha redatto la relazione sull'architettura e l'urbanistica.

Grazie alla cortesia del Ministro greco della Cultura e della Signora Speisieri Beschi avremo la proiezione di films sulle tombe reali di Verghina e su Dodona. La Soprintendenza Archeologica della Calabria ha curato una mostra su Locri, in collaborazione con l'Istituto di Archeologia dell'Università di Torino, e una mostra su Scolacium.

A questo punto ho il piacere di presentarvi due nuove pubblicazioni dell'Istituto per l'archeologia e la storia della Magna Grecia. Come sapete, la pubblicazione degli Atti dei convegni ha dovuto subire un certo ritardo, che in qualche caso è stato maggiore del previsto. Stiamo cercando di porvi riparo; e spero che tra pochi mesi si possa disporre dei volumi su *Magna Grecia e mondo miceneo* e su *Crotone*. Oggi vi presento gli Atti del XVIII convegno, *Gli Eubei in Occidente*, e un altro volume che è frutto di un'attività collaterale, ma non meno essenziale, del nostro Istituto in difesa di un singolare monumento storico e artistico, il centro antico di Napoli. L'Istituto ha ritenuto doveroso impegnarsi in questa battaglia, in cui si è trovato di fronte imprevedibili avversarii; e dal caso particolare è stato indotto a prendere in considerazione i grandi problemi dell'archeologia urbana, quali continuamente vengono proposti dalla necessità di armonizzare la tutela di memorie antiche con le esigenze della vita moderna. Lo sforzo di risolvere problemi che evidentemente assumono le forme più varie

esige in primo luogo ciò che non sempre è dato ottenere: che tutti gli interessati ricerchino con pari impegno e consapevolezza la soluzione, senza mai dimenticare le ragioni della storia. È questo l'unico piano su cui si può trovare il necessario accordo; e perciò nel 1983 abbiamo organizzato il convegno su *Archeologia urbana e centro antico di Napoli*. Riteniamo che le relazioni e discussioni in esso svolte, e raccolte negli Atti che presentiamo, costituiscano un utile contributo allo studio di questi complessi problemi. Il convegno e il volume sono segni dell'attenzione con cui l'Istituto cura lo studio e sollecita la conservazione del nostro patrimonio storico.

In relazione ai problemi considerati nel convegno sul centro antico di Napoli il Comitato ha deciso di dedicare proprio a *Neapolis* il convegno del prossimo anno. E ci auguriamo di poter dedicare il successivo ad un attraente tema, proposto dal Prof. Yalouris, nell'intento di illustrare un importante aspetto delle relazioni tra le *poleis* italiote e le loro *metropóleis*: *La Magna Grecia e i grandi santuari ellenici*.

INDIRIZZO DI CONMIATO

Giovanni Pugliese Carratelli, presidente del Comitato organizzatore del Convegno

Siamo alla conclusione di questo ventesimoquarto convegno e possiamo, credo, esser lieti dei suoi risultati non meno che del numero raggiunto dai nostri incontri. Posso obiettivamente farmi interprete della comune soddisfazione, perché il merito del successo è principalmente dei relatori, tra i quali quest'anno abbiamo avuto il piacere di vedere cari colleghi e amici venuti dalla Grecia, dall'Albania e dalla Jugoslavia, vale a dire da tre Paesi che come il nostro sono interessati allo studio non della sola area adriatica, ma di tutto il mondo mediterraneo.

Questo vorrei appunto sottolineare: che il nostro convegno, anche se si è incentrato sul *Iónios kólpos* come tramite per le comunicazioni tra la Magna Grecia, l'Epiro e la Macedonia, ha necessariamente investito tutto il bacino mediterraneo. E vorrei anche mettere in rilievo che la convergenza delle ricerche di tanti studiosi è stata assai feconda, perché non si è risolta in un coro univoco, ma ha operato sotto il segno di quella amichevole 'concordia discors' che giova al sapere. Credo di poter dire che tutti abbiamo appreso, sia per i dati nuovi che ci sono stati offerti, sia per i problemi nuovi che ci sono stati presentati e per la varietà delle soluzioni proposte. Ci è stata esposta una serie di indagini concernenti un ampio spazio di tempo, dalla protostoria all'età ellenistica, come del resto richiedeva l'importanza del tema del convegno. E qui vorrei osservare che in questa occasione si è fatto specialmente manifesto il nostro debito verso la storiografia greca: essa infatti ci permette di riconoscere i singoli *ethne* e le loro culture, la cui multiforme documentazione è quasi priva di testi scritti. Nell'ambito dell'indagine su esperienze culturali diverse che sono venute in contatto o in contrasto, ma hanno sempre esercitato una mutua influenza, è importante distinguere gli attori; e lo strumento per farlo è fornito dalla tradizione classica, e in particolar modo dall'impegno degli storici greci. Con l'atto stesso di distin-

guere coincide l'esigenza di una visione sinottica in cui i particolari diventino ben precisi e nel più vasto orizzonte possibile si ottenga il massimo di chiarezza.

Col termine *ethnos* i Greci hanno indicato una nazione la cui unità si fondava su tradizioni comuni o un'entità statale organizzata in forma diversa da quella propria delle *poleis*: è sintomatico che l'impero di Sibari sia descritto nella fonte di Strabone (probabilmente Antioco) come un complesso di venticinque *poleis* e quattro *ethne*, e che d'altra parte Erodoto (IX 106), quando parla delle decisioni dei Greci vittoriosi a Mycale circa la Ionia, alluda ai Greci d'Asia che non erano insorti contro i Persiani come a 'popoli (*ethne*) degli Elleni che avevano parteggiato per i Medi'. E la lingua costituiva l'espressione immediata della cultura di un *ethnos*: nella descrizione di Creta come isola abitata da genti di varia origine l'*Odissea* (XIX 175) rileva la commistione delle lingue; e Platone, nella lettera VIII, rivela le sue preoccupazioni per la sorte della 'lingua greca' (*Hellenikè phoné*), ossia per la cultura — la *humanitas* — della Sicilia, minacciata dai disegni egemonici dei Cartaginesi o degli Italici. Questa inclinazione ad insistere sulla lingua più che sugli aspetti fisici può suggerirci di guardare con i dotti greci ai caratteri della civiltà di ciascun *ethnos*, espressi nel suo idioma, piuttosto che alimentare polemiche caratterizzazioni naturalistiche.

Le discussioni hanno spaziato, come dicevo, dalla protostoria all'età ellenistica; e aggiungerei che vi è stata una certa polarizzazione, e che sono rimasti in ombra alcune tradizioni che mi sembrano non trascurabili. Una è quella a cui ho accennato all'inizio del convegno, e concerne l'oracolo di Dodona.

Quel santuario epirota ha avuto grande importanza in un'antichissima fase della religione dei Greci, nella quale i numi erano intimamente legati al mondo ctonio; e questa concezione non scompare neppure quando prevale la religione olimpica. Al culto dello Zeus *wanax Dodonaïos Pelasghikós* provvedevano sacerdotesse; e questo è un altro tratto tipico della religione più antica. Il santuario fu visitato da Erodoto (II 54 s.); e le profetesse gli diedero, circa l'origine dell'oracolo, una versione che confermava sostanzialmente il racconto fattogli in Egitto dai sacerdoti del tempio di Ammone a Tebe, secondo i quali così l'oracolo dell'oasi libica come quello di Dodona erano sorti per volere del nume tebano. Da questa leggenda sacra, così viva ancora nel quinto secolo, non può scindersi, a mio avviso, la visita di Alessandro Magno all'oasi di Ammone. Non si deve dimenticare, infatti, che la madre di Alessandro apparteneva alla famiglia reale d'Epiro, nei cui domini era incluso il santuario dodonèo; sicché non appare infondata l'ipotesi che Alessandro, il quale era stato già consacrato Faraone e non aveva quindi necessità di riconoscimento di un'autorità divina per i suoi sudditi egiziani, facesse il viaggio all'oasi libica per ricevere un riconoscimento valido, grazie a quel tradizionale nesso con Dodona, per l'ambiente macedonico-epirota da cui egli traeva il nerbo delle sue milizie.

Lo sguardo si è concentrato sull'Adriatico, questo *póntos* che collega l'Italia e la penisola Balcanica. Ma è da ricordare che i popoli che gravitavano su questo mare non son rimasti in questo ambito. Basti qui rievocare quel che si legge in Dionisio di Alicarnasso della coalizione formata nel 524 a.C. dai Tirreni del versante adriatico, dagli Umbri e dai Daunii, per muovere, per interne vie, contro Cuma, che fu vittoriosamente difesa da Aristodemo. È evidente l'importanza di questo episodio, segno della necessità che le genti della costa adriatica sentivano di trovare uno sbocco sul Tirreno e particolarmente nel golfo di Napoli: pur isolata com'è, la notizia stimola una lunga riflessione sul quadro dei rapporti politici ed economici esistenti negli ultimi decenni del secolo V a.C. nell'area che immediatamente interessava le *poleis* italiote e siceliote.

Questo convegno ha così richiamato la nostra attenzione sull'area adriatica e ha arricchito la nostra problematica, aiutandoci a comprendere tante vicende di età più recenti; e molta gratitudine va ai nostri colleghi greci, albanesi e iugoslavi per i loro rilevanti contributi. Ora vediamo meglio come le esperienze civili della grecità d'Occidente abbiano contribuito allo sviluppo dello stato macedone e alla formazione del grandioso programma politico che ha avuto in Alessandro il suo più illuminato realizzatore.

Quanto s'è detto mi riconduce al tema del convegno dell'anno prossimo: *Neapolis*. La ragione per cui gli Eubei si sono fermati prima a Pithecussa e hanno poi fondato la *polis* cumana è evidente: il golfo offriva la più desiderabile base per l'esplorazione non solo del Tirreno, ma dell'intero Occidente mediterraneo; e dopo i Rodii e gli Eubei vi furono attratti i Siracusani, che all'apice della loro potenza diedero vita alla 'Città nuova'. E da ciò viene una spinta a dar corso ad un proposito da tempo coltivato: quello di dedicare un convegno all'approfondimento dell'indagine sulle relazioni tra la Magna Grecia e l'Estremo Occidente. Penso che dopo aver discusso di Neapolis e della sua funzione nel mondo mediterraneo fino all'avvento dell'egemonia romana si dovrà esaminare la funzione della Magna Grecia come area in cui necessariamente si sono incrociate le grandi vie attraverso le quali le opposte sponde del Mediterraneo sono venute in contatto tra loro.

Rinnovo dunque, a nome del comitato organizzatore, il più vivo ringraziamento a tutti i partecipanti al convegno, e *in primis* ai relatori; e vi attendo qui l'anno prossimo, per il ventesimoquinto convegno, che celebreremo con particolare impegno.

ISCRITTI E PARTECIPANTI AL CONVEGNO

Accogli Michele, Via Medaglie d'Oro 41 - TARANTO
Adamesteanu Dinu, Museo Nazionale - POLICORO (MT)
Adinolfi Raffaele, Via M. Ruscello 78/77 - ARCO FELICE (NA)
Airò Antonio, Via Gigante 28 - SAVA (TA)
Aleo-Nero Carla, Via Esseneto 28 - AGRICENTO
Amadio Barbara, Via Solimene 101 -NAPOLI
Andreassi Giuseppe, Via Lattanzio 74 - BARI
Andriani Mina, Museo Nazionale - POLICORO (MT)
Annunziata Lucia, C.so V. Emanuele 17 - SARNO (SA)
Antonacci Elena, Via Castiglione 5 - S. SEVERO (FG)
Aramaterio Maddalena, Via Milite Ignoto 72 - PESCARA
Arcuri Flaminia, Via De Gasperi 56 - AGROPOLI (SA)
Ardovino A. Maria, Via P. Petronia 3 - ROMA
Arena Renato, Via Lassalle 5 - MILANO
Arslan Ermanno, Castello Sforzesco 32 - MILANO

Baldassarre Ida, Via dei Vecchiarelli 32 - ROMA
Barbarino Paola, Via Cesario Console 3 - NAPOLI
Barello Federico, Strada S. Vincenzo 40/28 - TORINO
Barnea Alexandru, Str. I. Frimu 11 - BUCAREST (ROMANIA)
Barone Antonietta, Via Ghisleri Parco Minerva S.E. - NAPOLI
Baroni Cristina, Via XX Settembre 14 - RIGNANO ARNO (FI)
Barra Marcella, Via Juvarra 16 bis - TORINO
Basso Franco, Scuola Normale Superiore - PISA
Battaglini Elena, Via Bava 38 - TORINO
Belli Carlo, Via del Casaletto 248 - ROMA
Bejor Giorgio, Via P. Gori 31 - PISA
Berloco Tommaso, Via Taranto 4 - ALTAMURA (BA)
Beschi Luigi, Ist. Archeologia, Università - FIRENZE

Billot M. Françoise, 30 rue Lacepede - 75005 PARIS (F)
 Biraschi Annamaria, Via Cavarello 26 - GUBBIO (PG)
 Boggetti Francesca, C.so Raffaello 27 - TORINO
 Bolognese Salvatore, Via N. Bixio 1 - ALEZIO (LE)
 Bonanno Carmela, Viale R. Elena 125-1/B - MESSINA
 Bottini Angelo, Soprintendenza - POTENZA
 Braccesi Lorenzo, Via Trieste 15 - PADOVA
 Brichetto Bice, Via Gesù e Maria 20 - ROMA
 Bronzoni Lorenza, Via Garibaldi 10 - MONTECCHIO
 Bruni Silvia, Via Giminiani - ANAGNI (FR)
 Bruno Giuseppe, Museo - ALTAMURA (BA)
 Bulla Maria, Ministero del Turismo - ROMA
 Buonaiuto Carmela, Centro J. Bérard, Via Crispi 86 - NAPOLI
 Buzzi M. Consolata, Corso Trento 5 - TORINO

Caiazza Daniele, Via Casaburi Rotolo 21 - CAVA DEI TIRRENI (SA)
 Cain Hans Ulrich, Istituto Archeol. Germanico, Via Sardegna 79 - ROMA
 Califano Apollonia, Via Guerritore Parco Laura - PAGANI (SA)
 Camassa Giorgio, Via Cisanello 158A - PISA
 Campolini Carla, Via Portinari 9 - FIRENZE
 Canosa M. Giuseppina, Museo Ridola - MATERA
 Cantarelli Floriana, Via Borromini 24 - BERGAMO
 Capano Antonio, Via Manzoni 3 - ACROPOLI (SA)
 Capogreco Silvana, Corso Carducci 84/D - ARDORE M. (RC)
 Caputo Giacomo, Via del Portico 21 - FIRENZE
 Cardamone Vittoria, Comune di CROTONE (CZ)
 Cardillo Giuseppina, Via Trento 34 - PAGANI (SA)
 Carter Coleman J., Dip.to Lingue Classiche, Univ. - AUSTIN TEXAS (USA)
 Casini Antonio, Via Moscova 48 - MILANO
 Castaldi Marina, Piazzale Cuoco 8 - MILANO
 Catalano Virgilio, C. Vittorio Emanuele 539 - NAPOLI
 Cerrato Tiziana, Via Pramollo 15/B - TORINO
 Cerulli Irelli Giuseppina, Via Plinio 20 - POMPEI (NA)
 Chevallier Raymond, 3 Square Debussy - ANTONY (F)
 Chiaro Francesco, Fac. Lettere - VENEZIA
 Chiera Giovanna, Via M. Fani 171 - ROMA
 Chiartano Bruno, Via Fossà - NUS (AO)
 Cianciulli Rosa, Via XX Settembre 36 - S. GIUSEPPE VESUVIANO (NA)
 Cipriani Marina, Via Gonzaga 68 - BATTIPAGLIA (SA)
 Coja Maria, Ist.to Archeol. I.C. Frimu - BUCAREST (ROMANIA)

Collina Rosaria, Via de Crescenzo 16 - SALERNO
 Colucci Pescatori Gabriella, Via B. Crescitelli 27 - AVELLINO
 Comella A. Maria, Via Buragna 1 - CAGLIARI
 Consolo Langher Sebastiana, Istituto Storia Antica - MESSINA
 Conti M. Clara, Via Veneto 82/A - BORGOSIESA (VR)
 Coppola Alessandra, Via Medaglie d'Oro 57 - BELLUNO
 Coppola Marcella, Via Medaglie d'Oro 57 - BELLUNO
 Corchia Rosanna, Via Lupiae 33 - LECCE
 Cosenza Paolo, Piazza Medaglie d'Oro 51 - NAPOLI
 Costamagna Liliana, Via Schiavone 12 - REGGIO C.
 Curzio Silvana, Fac. Lettere - SALERNO

Dahlen Hans Steffen, Arch. Institut, Ramistrasse - ZÜRICH (CH)
 D'Agostino Fleming M. Isabel, Via G. Battista de Rossi 16 - ROMA
 Dakaris Sotirios, Università, IOANNINA (G)
 D'Andria Francesco, Ist. Archeol. - LECCE
 De Cesare Carlo, via S. Biagio dei Librai 8 - NAPOLI
 De Crescenzo M. Vittoria, Via Petrarca 20 - NAPOLI
 De Filippis Angela, Via G. Bernini 64 - NAPOLI
 De Filippis Vincenzo, Via Ennio 173 - GROTTAGLIE (TA)
 De Francesco Rosa, Via Giovanni XXIII 247 - BARI
 De Juliis Ettore, Soprintendenza archeologica - TARANTO
 De La Genière Juliette, 5 av. Bretteville - NEUILLY SEINE (F)
 De Lellis Elettra, Via Crispi 44 - NAPOLI
 Dell'Aglio Antonietta, Via F. Crispi 44 - TARANTO
 Denti Antonia, V.le R. Margherita 56 - MESSINA
 De Palma Claudio, Via Montefiano 13/A - FIESOLE (FI)
 De Polo M. Rosaria, Via S. Lucia Filippini 8 - BITONTO (BA)
 De Santis Tanino, Viale Repubblica 293/C - COSENZA
 De Sensi Sestito Giovanna, Via Marconi 103 - LAMEZIA T. (CZ)
 De Siena Antonio, Via F. D'Elia 5 - LECCE
 De Siena Luigi, Via Gimigliano 36 - CATANZARO
 De Siena Morena, Via Gimigliano 36 - CATANZARO
 Desy Philippe, rue H. Vieuxtemps 35 - BRUXELLES (B)
 De Simone Carlo, Wilhelmstrasse 5074 - TÜBINGEN (D)
 Di Bisceglie Antonio, Via Sanniti 4 - CERIGNOLA (FG)
 Di Blasi M. Teresa, Via S. Sofia 34 - CATANIA
 Di Sandro Norma, Via Colombo, Parco Scarano/D - PORTICI (NA)
 Di Santo Anna, V.le R. Margherita 31 - MARSICO NUOVO (PZ)

Donvito Antonio, Via Carducci 77 - GIOIA DEL COLLE (BA)
Donzelli Claudio, Via Montevecchio 11 - TORINO
Dornametzger Francesca, Via Cavour 3 - TORINO
Dotta Patrizia, Corso Indipendenza 51 - SAVIGLIANO (CN)

Ebner Pietro - CERASO (SA)
Edlund Ingrid, Ist.to Svedese, Via Omero 14 - ROMA
Esposito Antonio, Via Tavernola 39 - CASTELLAMMARE (NA)

Fabbricotti Emanuela, Via Tortolini 29 - ROMA
Faedo Lucia, Via Massini 128 - PISA
Fariello Maria, Via Pironti 25 - AVELLINO
Ferulano M. Carmela, Via Posillipo 69/77 - NAPOLI
Fiammenghi Antonella, Corso Garibaldi 47 - SALERNO
Fiore Maria, Via Marina Piccola 47 - CAPRI (NA)
Forlenza Antonella, Via Protospata 86 - MATERA
Fornaro Arcangelo, Via A. Gimma 271 - BARI
Forti Lidia, Corso V. Emanuele 121 - NAPOLI
Franciosi Carlo, Via Guarini 50 - AVELLINO
Frapiccini Nicoletta, V.le Battisti 28 - RECANATI (MC)
Frasca Massimo, Via S. Giacomo 3 - CATANIA

Garcea Francesco, Via Arenella 3 - NAPOLI
Gasparri Domenico, V.le Marconi 41 - CAVA DEI TIRRENI (SA)
Giacomelli Roberto, Largo C. Treves 5 - MILANO
Gigante Marcello, Largo Tarsia 2 - NAPOLI
Giudice Filippo, Piazza Duca Camastra 25 - CATANIA
Givigliano Giampiero, Univ. Calabria - RENDE (CS)
Graepler Daniel, Friedrichsplatz 5 - MARBURG (D)
Gollan Bruce, Dept. Classics Ancient History - BRISBANE (AUSTRALIA)
Gras Michel, Scuola Francese - ROMA
Greco Giovanna, Via De Filippis, 59 bis - CAVA DEI TIRRENI (SA)
Griffo Pietro, Via Nallino 21 - ROMA
Guidi Guidarino, Via Banchi Vecchi 61 - ROMA
Gulli Domenica, Via Mendoliere 9 - S. PIER MARINA-CONDRO' (ME)
Gullini Giorgio, Via Lamarmora 6 - TORINO

Hamilton Margos, Musées Royaux d'Art - BRUXELLES (B)
Hatzopoulos M.B., Centro Ricerche - ATENE (GR)

Iannantuono Patrizia, Via Francia 40 - FOGGIA
Ibba M. Adele, Via C. Pisano 24 - CAGLIARI
Indice Antonio, V.le Rovi - LEPORANO (TA)

Johannowsky Werner, V.le Winspeare 19 - NAPOLI

Kilian Klaus, Deutsches Arch. Institut, Fidiou 1 - ATENE (GR)
Kirsten Ernst, Orgelanderstr. 123 - BONN (D)
Korkuti Muzafer, Accademia Scienze - TIRANA (ALBANIA)

Labellarte Palma, Via Mazzini 57 - VALENZANO (BA)
Lambole J.L., Res. Leonora, Porta E, Rue Hôo-Paris - 64000 PAU (F)
Lattanzi Elena, Soprintendenza - REGGIO C.
Laviola Vincenzo, Via Eracleopoli 3 - AMENDOLARA (CS)
Lebessi Angeliki, Polynotoy 13 - ATENE (G)
Lemarie Anka, rue E. Jumin - PARIS (F)
Lepore Ettore, Via d'Antona 6 - NAPOLI
Lepore Lucia, Dip.to Scienze Antichità - FIRENZE
Levati Patrizia, Corso Torino 206 - ASTI
Lippolis Enzo, Via Cugini 35 - TARANTO
Longo Flavia, Via Appia 104 - POTENZA
Lo Presti Lucia, Via Messina 12C - SAN GIORGIO (ME)
Lo Schiavo Fulvia, Soprintendenza - SASSARI
Love Iris, Via Gesù e Maria, 20 - ROMA
Luppino Silvana, Museo - SIBARI (CS)

Magaldi Emilio - S. CHIRICO AL RAPARO (PZ)
Maggiore Rosa, Via Matteotti 6 - GINOSA (TA)
Manni Maria, Via Filangieri 11 - NAPOLI
Maselli Antonietta, Via Gioberti 82 - FOGGIA
Mastrocinque Attilio, Via del Rigo 22/C - MESTRE (VE)
Mazzei Marina, Via Torelli 22 - FOGGIA
Mc Clintock Thierry, Via Posillipo 40 - NAPOLI
Mele Alfonso, Via dei Mille 40 - NAPOLI
Mertens Dieter, Ist. Archeol. Germanico, Via Sardegna 79 - ROMA
Mertens Joseph, Av. des Genets 32 - WEZEMBEEK (B)
Miele Floriana, Via Castellino 51 - NAPOLI
Miller Ammerman Rebecca, 1977, San Polo - VENEZIA
Montepaone Claudia, Vico S. Maria Apparente 21 - NAPOLI
Montesano Domenico, Corso V. Emanuele 110 - NAPOLI

Morrone Marilisa, Via S. Biagio 6 - GINOSA (TA)
Mosino Franco, Via Geraci 5 scala B - REGGIO C.
Mugione Eliana, Via S. Calenda 6/11 - SALERNO

Napolitano M. Luisa, Via Cardinale G. Prisco 30 - BOSCORECASE (NA)
Nappo Salvatore, Via Morandi 19 - POGGIOMARINO (NA)
Nardella Franco, Via Carceri Vecchie 38 - S. SEVERO (FG)
Nava M. Luisa, Via dei Crispolti 112 - 00159 ROMA
Nenci Giuseppe, Piazza Guerrazzi 2 - PISA
Nitti Antonio, Via Riformati 7 - MESAGNE (BR)

Olbrich Gesche, Via Parione 12 - ROMA
Olivier Alberic, 7 rue du Palais - 21000 DIJON (F)
Origlia Vittorio, Corso Alfieri 195 - ASTI
Orlandini Piero, Viale Argonne 42 - MILANO

Padula Mauro, Via Passarelli 1 - MATERA
Panagiotidis Joannis, Wilhelmstr. 50 - TÜBINGEN (D)
Paoli Stefania, Via Severino 38 - NAPOLI
Panvini Rosati Franco, Via Ufente 14 - ROMA
Panzeri Patrizia, Piazza Varsavia 10 - BERGAMO
Patera Anna, Via Pitagora 67 - TARANTO
Pautasso Antonella, Via Alberti 22 - CAGLIARI
Peluso Giacinto, Via C. Battisti 283 - TARANTO
Peroni Renato, Via Pateras 21 - ROMA
Perrone Lucia, Piazza Marconi 3 - TARANTO
Pezzano Riccardo, Via Barbero 5 - CUNEO
Pianu Giampiero, Via Pievaiola 50/M - PERUGIA
Pichierri Gaetano, Via G. Cesare 59 - SAVA (TA)
Pierobon Raffaella, Viale Michelangelo 27 - NAPOLI
Pierri Giuseppe, Via Minniti 71 - TARANTO
Pinto M. Rosaria, Fac. Lettere, SALERNO
Poggiani Keller, Via Sudorno 37 - BERGAMO
Pontrandolfo Angela, Via L. Guercio 84 - SALERNO
Pozzi Paolini Enrica, Via L. Sanfelice 3 bis - NAPOLI
Prandi Nadia, Corso Regio, Parco 44 - TORINO
Preacco M. Cristina, Via Torino 58 - BIELLA (VC)
Prendi Frano, Centre de Recherches archéologiques - TIRANA (ALBANIA)
Prestiani A. Maria, Via F. Bisazza 21 - MESSINA
Prontera Francesco, Via Torelli 97 - PERUGIA

Prossomariti Giuditta, Via De Lorenzo 56 - REGGIO C.
Pugliese Carratelli Giovanni, Via F. Denza 15 - ROMA
Punzi Quirico, Via Filzi 26 - CISTERNINO (BR)

Racheli Agnese, Via Cavour 183/b - ROMA
Rendić Miočević, Proletarskih brigada 35 - 41000 ZAGREB (YU)
Rescigno Carlo, Piazza Seiano 82 - VICO EQUENSE (NA)
Ridgway David, Via M. di Lando 31 - ROMA
Rolley Claude, 6 rue Didotou - ATENE (GR)
Romito Matilde, Soprintendenza - SALERNO
Rossi Filli, Soprintendenza - TARANTO
Rota Laura, Via Salute 19 - PORTICI (NA)
Rotella Anna Maria, Viale De Filippis 98 - CATANZARO
Rubis Dimitris, Anatolis 4 - PIREAS (GR)

Sabbione Claudio, Soprintendenza - REGGIO C.
Sakellariou Michel, Odos Ypsilantou 43 - 10676 ATENE (GR)
Salomone Francesca, V. Sorrentino 6 - CAVA DEI TIRRENI (SA)
Santoro Ciro, Università - BARI
Sartori Franco, Via Seminario 16 - PADOVA
Scarano Giovanna, Museo, METAPONTO (MT)
Schmidt Margot, Antikenmuseum - 4051 BASEL (CH)
Shefton Brian, Dept. Classics - NEWCASTLE UPON TYNE (GB)
Schwandner E.L., Ist. Arch. Germanico, Podbielski Allee - BERLIN (D)
Semeraro Raffaele, Via P. Iolanda 28 - CISTERNINO (BR)
Serritella Antonia, Via S. De Vita 23 - CAPEZZANO (SA)
Setari Elisabetta, Via di Giura 135 - POTENZA
Sguaitamatti Michel, Minervastrasse - ZURICH (CH)
Siganidou Maria, Museo - PELLA (GR)
Smiraglia Edvige, Via Vettori 32 - ROMA
Sodo A. Maria, Via B. Caracciolo 40 - NAPOLI
Somà Mauro, Reg. Torrazza 53 - CINZANO TORINESE (TO)
Spadea Roberto, Via A. Silvani 108 - ROMA
Stazio Attilio, Via Posillipo 56 - NAPOLI
Stazio Pulinas Rosaria, Via Posillipo 56 - NAPOLI
Stefani Grete, Via dei Villini 8 - CAGLIARI
Strippoli Pasquale, Via D'Aquino 80 - TARANTO
Sueref Costantino, 55501 Pylaia - PANORAMA - SALONICCO (GR)

Tagliente Marcello, Via Taranto 39/6 - MARTINA F. (TA)
Talamo Clara, Via Solfatara 145 - POZZUOLI (NA)

Theseider Dupré Lucia, Via O. Antinori 1 bis - TORINO
Tomai Luigina, Fac. di Lettere - SALERNO
Tomasello Elena, Via Spinuzza 16 - PALERMO
Torelli Mario, Via Aquilone 7 - PERUGIA
Toulopa Evi, Timarchou 5 - ATENE (GR)
Tramonti Attilio, Museo - POLICORO (MT)
Treziny Henri, 25 Bd. Col. Rossi - 13004 - MARSEILLE (F)
Tripodi Bruno, Via Borelli 20 - MESSINA
Trojani Maria, Corso Milano 103 - PADOVA
Tuccinardi Margherita, Via Terracina 345 - NAPOLI

Urbanelli Claudia, Via Ricasoli 37 - FIRENZE

Vagnetti Lucia, Via M. Zebio 25 - ROMA
Vallet Georges, Parco Margherita 24 - NAPOLI
Van Compernelle René, Chaussée de Boitsfort 102 - BRUXELLES (B)
Van Compernelle Thierry, Chaussée de Boitsfort 102 - BRUXELLES (B)
Van der Meijden Hella, via Ludovisi 48 - ROMA
Vanoni Cavagnaro Lucia, Via Nemea 21 - ROMA
Varone M. Teresa, Via Carafa 88 - NAPOLI
Viara Monica, Fac. di Lettere, Università - TORINO
Vitiello Vincenzo, Via Nolana 40 - POMPEI (NA)
Volpe Giovanni, Via dei Villini 18 - ROMA
Vokotopoulou Julia, Museo Archeologico - SALONICCO (GR)

Wedeking Homann E., Meiserstr. 10 - MÜNCHEN (D)
Weill Nicole, 20 rue Duguschin - LIONE (F)
Willers Dietrich, Istituto Archeologico - BERNA (CH)

Yntema Dowe, Istituto Archeologico - AMSTERDAM (NL)

Zofiropoulos Nikolaos, Mojchonision 8 - PHILADELPHIA (USA)
Zezza M. Gloria, Via Paladini 40 - LECCE